VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI MODERNI

VOLUME SECONDO.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI

CARLO
EMANUEL
Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXXVI.

Per Antonio de' Rossi nella Strada del Seminario Romano.

SIRE

Olava per ogni lato superba, e fastosa la fama dell'invincibil valore, e dell' innarivabil condotta di V. M., *e*

tutto

tutto il mondo applaudiva con inesplicabili elogj, ed encomj alle di LEI *glorie, quando mi cadde in pensiero di dare alla luce il secondo volume delle vite de' pittori, e credetti di non doverlo ad altri, che a* V. M. *dedicare. Imperocchè, e so con qual parzial magnanimità si degnò d'accoglier l'altro, e con che eccesso di generosità volle onorarmi; e sospirava anch'io di potere in qualche modo aver motivo d'essere a parte in esaltarle. E chi non si sarebbe riempiuto di maraviglia in vederla nel fitto verno alla testa delle collegate squadre, e sotto Pavia, ed in Pizzichettone,*

tone, e nel castello di Milano, e contro altre piazze del suo dominio dar tanti segni di prestezza, di risoluzione, e di coraggio quanti ne avrebbe potuti dare qualunque più provetto, ed esperto condottiere nella loro espugnazione: Ognun detto avrebbe, che V. M. comandati avesse tant' anni grossi eserciti, quanti vissuti n'era prima, qualor la vide con serena, ed intrepida fronte ire al fuoco, ed al fatto di Borgoforte, ed a quello di Colorno, come ito vi sarebbe qualsisia più valente, ed animoso capitano. Ned alcuno s'astenne dal concepirne tutta la venerazione,

*ne, e dal gridare altamente coll' animo, per trasporto del pronto piacere, e dell'innata allegrezza, che anno gli amanti delle gloriose geste nel sentirle narrare, viva viva l'*INVITTO RE. *Allorchè dopo la sorpresa di Quistello seppe così saviamente senza dar mai verun minimo indizio d'apprensione, e di smarrimento ritirare le truppe a Guastalla, assegnare il campo, schierarle in battaglia, combattere, e riportare una vittoria così segnalata per tutte le circostanze, che quel giorno, quel fiume, quel luogo saran sempre rinomati, e memorabili. O quì sì che*

senza

senza niun dubbio d'adulazione dir si può, che V. M. mostrasse, e l'ardir d'Alessandro, e la fortezza d'Annibale, e la prudenza di Fabio, e l'intrepidezza di Giulio. Perchè mai dunque gl'insigni artefici, di cui ho scritto, che pur pochi sarebbero, sebben fossero altrettanti, tornar non potrebbero per correre a dar di piglio a' loro stramenti, e stancarsi ad ergerlene sontuosi, ed immortali trofei, e solenni, e perpetue memorie, giacchè i viventi non bastano a farlo. Ed i provvidi letterati, perchè tardano a convocare il venerando senato dell'antica, ed il-

lustre

lustre loro repubblica per deputare i soggetti più degni a comporre i volumi dell'eroiche sue azioni, dacchè possono esser sicuri, che stupor maggiore recherà a' posteri la lor cognizione, che a noi, che le veggiamo. E potran dir francamente che ha portato sè al più sublime grado della singolarità, del merito, e della gloria, e la nazione al più alto nome di brava, disciplinata, e guerriera. INCLITO RE *questo solo l'Italia, che giubila, e se ne pregia da* V. M. *aspettava per far tuttavia vedere all'altre provincie, che la* REAL SUA CASA *stata sempre mai ricca, ed inesausta*

sta

sta cava di prencipi di prodezza, e di senno non cessa d'esserlo, e sarà sempre il suo primario splendore, e sostegno. Poichè dell'altre degnissime sue qualità n'era già appieno informata, ed assai ben sapeva, che nessuna le ne mancava delle molte, che devono avere i Sovrani. Giacchè col doppio latte dell'amore, e del premio le speranze de' sudditi, e di chiunque la serve nudrendo si è cattivato il genio, la stima, ed il rispetto di tutti. E tutti sanno che V. M. crede non men disdicevole ad un che regna il lasciarsi vincere dalla benignità, dalla magnificenza,

dalla gratitudine, dalla pietà, e da qualsivoglia altra virtù, che dall'armi. Ned ignorano quanto le sia stata sempre mai a cuor la giustizia, che più d'ogni altra piace a Iddio in chi governa; di cui quanto V. M. *ne sia stata tutt'or gelosa ciascun può averlo conosciuto, e conoscerlo, che voglia osservarlo. Più dilungar mi potrei, e piucchè volentieri mi dilungherei, se non considerassi, che di certi eroi dir non se ne può mai tanto che basti a dirne assai, e che è meglio il tacerne, che dirne poco. La supplicherò dunque riverentemente a gradire questa mia debol fatica,*

che

che con ogni maggior ossequio mi son dato l'onore di dedicarle, e resterò con quei preziosi versi di Claudiano, che per me diran forse tutto dicendo.

——— Quæ ſparguntur in omnes
In te mixta fluunt; & quæ diviſa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Di V.M.

Oſſequioſiſſimo Servo
Lione Paſcoli.

IL secondo Volume delle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Moderni dell'Abbate Leone Pascoli, datomi a rivedere dal Reverendissimo Padre Maestro del Sagro Palazzo, compie un'Opera la più bella, e fruttuosa, chè imprender potesse un diligente amatore delle tre belle Arti; avvegnachè di grand'alimento ad esse sia l'onorare, ed eternizzare la memoria dei loro più insigni professori. Nel leggerlo ch'ho fatto attentamente, non avendo rincontrata cosa, che non consenta colle verità della nostra Santa Fede, e che ripugni alli buoni costumi, giudico che possa esser dato con ogni sicurezza alle Stampe.

Roma 30. Ottobre 1735.

Giuseppe Carli Dottore, e Lettor pubblico straordinario d'ambe le Leggi nell'Università di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sacri Pal. Apost.

N. Baccarias Episcopus Bojanen. Vicesgerens.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo. Benedictus Zuanelli Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magister.

ER-

ERRORI, E CORREZIONI.

FAc. 10. Ma tornando, *leggi* Tornando però. *fac.* 26. essendone restato soddisfattissimo, *l.* essendone restata soddisfattissima. *f.* 34. l'orme del Padre, *l.* l'orme del padre. *f.* 53. che si sappia, o non si sappia, *l.* che si sappia, o no. *f.* 54. che avesse, *l.* che aveste. *f.* 86. ogn'uno in un'ovato, *l.* ognuno in un ovato. *f.* 97. che dormisse, *l.* e che dormisse. *f.* 100. per pubblico discepolo, *l.* per pubblico maestro. *f.* 104. trovarebbe, *l.* troverebbe. *f.* 105. che le videro, *l.* che vider quelle. *f.* 106. coragio, *l.* coraggio. *f.* 126. di Sant'Agostino, *l.* di sant'Agostino. *f.* 141. improvisare, *l.* improvvisare. *ivi*. indorate, *l.* indorare. *f.* 143. remedio, *l.* rimedio. *ivi*. un pò, *l.* un po'. *ivi*. delle rise, *l.* delle risa. *f.* 149. non sarebbero bastevoli, *l.* non sarebbero bastati. *f.* 150. di stuco, *l.* di sasso. *f.* 156. la Santissima, *l.* la santissima. *ivi*. di Santa, *l.* di santa. *f.* 170. se non avesse avuta, *l.* se non ne avesse avuta. *f.* 173. come comanda, *l.* come vuole. *f.* 193. maggiorduomo, *l.* maggiordomo. *f.* 198. nella stessa professione, *l.* per la stessa professione. *f.* 201. distinse, *l.* distese. *f.* 206. riccamati, *l.* ricamati. *f.* 210. forastiero, *l.* forestiero. *f.* 214. Bonaventura, *l.* Buonaventura. *f.* 216. fentiva, *l.* sentiva. *f.* 224. incaminarlo, *l.* incamminarlo. *f.* 239. il ritornare a Roma, *l.* il partire. *ivi*. in patria, *l.* in Roma. *f.* 243. od esser, *l.* ed esser. *f.* 246. il nostro An, *l.* il nostro Andrea. *ivi* tantocchè, *l.* tantochè. *f.* 277.: Esposeli, *l.* . Esposeli. *f.* 286. gliel, *l.* gliel'. *f.* 303. e fatta avendo, *l.* e fatta avendovi. *fac.* 311. Indimione, *l.* Endimione. *f.* 325. Amadeo, *l.* Amedeo. *f.* 345. dissegli, *l.* dissergli. *f.* 353. committenti, *l.* commettenti. *f.* 360. di sette, e dieci, *l.* di dieci, e sette. *f.* 363. quest' offerta, *l.* questa. *f.* 385. faragginosa, *l.* farragginosa. *f.* 400. dal lodargliela, e dal ritoccargliela, *l.* dal lodargliela, e ritoccargliela. *f.* 411. troppa fissa, *l.* troppo fissa. *f.* 419. una vergogna, è un vitupero, *l.* una vergogna, e un vitupero. *f.* 428. piedestalli, *l.* piedistalli. *f.* 447. qualche pò, *l.* qualche po'. *f.* 448. del suo parere. *l.* del parere. *f.* 448. al Leone, *l.* al leone. *f.* 451. e rare preziose, *l.* rare, e preziose. *f.* 455. d'Orazio, *l.* da Orazio. *f.* 458. non ne faccia, *l.* non faccia. *f.* 521. perpetuo, *l.* e perpetuo.

Altri o non osservati, o di minor rilievo si rimettono alla solita discrezione del benigno Lettore.

DI

L' A U T O R E

A chi legge.

Eccovi amato lettore il già altre volte promessovi secondo volume delle vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni. Ed eccovi con questo il compimento dell'opera; giacchè più innanzi non mi si permette il proseguirla, seppur non volessi, conforme alcuni àn fatto metter mano nell'altrui fatiche tirate a fine dagli autori di esse con molta per ingrossare le loro con poca. Avrei certamente ancor io di leggieri potuto dar fuori il terzo, il quarto, il quinto, quando altro non avessi dovuto far, che copiare. Ma come molto, e molto l'abborisco, e che quel poco, che so, o male, o bene che 'l faccia, voglio sia mio, nè che altri aver ci possa azione alcuna, o pretendere, mi contenterò solo per i professori morti di questi due, ed altro a parte, che niuna connessione v'avrà ne ho messo, e vado mettendo insieme de' vivi, e credo ben presto di darlovi a leggere. Gradite dunque questo per ora, che spe-

ro il farete, sebben vi paresse in qualche parte per difetto di notizie, o d'altro mancante. Imperocchè se considerafte la difficoltà, il dispendio, la lunghezza, la noja, che soffre un povero scrittore in averle, anzi che di sperarlo, fermamente lo crederei. Che bellà cosa sarebbe, che altro far non si dovesse, che stare con tutta pace al tavolino a stenderle, e metterle a' loro lumi, e che alcun amante della propagazione delle tre belle, e nobil arti, e de' nomi de' lor professori si prendesse, se non tutta, almen qualche parte di simil pena? Ma pensate, se si trovi chi voglia di spontanea volontà ciò fare, se alcuni, che avrebbero tutto il modo di farlo pregati, e ripregati eziandio nollo fanno, e dicono di non poterlo fare. Io nondimeno finito che l'avrò comincerò quello delle vite degli scrittori delle vite de' pittori, parendomi ben doveroso lo scriver le loro, qualora essi ne anno scritte tante degli altri. Non iscriverò però la mia, ancorchè veduto n'abbia da alcuni scritta tralle loro la propria, avendo, od io m'inganno, sempre creduto, che ciò in niuna maniera convenga. Perche di se stesso non si deve favellare, seppur non se ne favellasse, o sfuggitamente per incidente, o diffusamente a posta per difendersi dalle calunnie, alle quali siam bene spesso sottoposti per iniquo, ed esecrabil genio, o de' maligni, o degl'invidiosi, o degl'

incli-

inclinativi per natura, o per più iniqua, ed esecrabil politica degli emuli, e de' nimici, che con più fina, perfida, e maligna impostura per esser creduti, quando ci calunniano, ci esaltan prima, e ci lodano, essendo cotal razza di gente assai più perniciosa dell'altra: *Pessimum inimicorum genus laudantes*. E per farlo con più astuto, e sopraffino artificio lo fanno in pubblico: *Et quo cautius deciperetur palam laudatus*.

Non tralascerò intanto nemmeno il proseguimento dell'altr'opere da me nel proemio delle vite de' pittori, scultori, ed architetti Perugini indicate. Perchè queste pure non punto men che quelle mi premono; e di mano in mano, che mi verrà fatto il compirne alcuna la renderò pubblica. Da ciò ben vedete, che mi sono ingolfato in un mare, dove certo non mi mancherà per lunghissimo tratto l'acqua da navigare. Ma non son sicuro del vento, che stando, come tutt'altro riposto nella volontà del divino Creatore soffia, e cessa per tutti senza veruna distinzione ad ogni suo cenno di soffiare. E questa ell'è la consolazione degli uomini piccoli, d'essere nelle cose maggiori, uguali a' più grandi.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

Comunque si sia lascerò almeno la strada aperta a qualche mio amorevol concittadino,

che in cuore avendo l'amor della patria potrà di leggieri batterla, e giugnerne al fine. Anzi ſiccome ogni giorno più nell'internarmi nel lavoro della di lui vaſtità mi ſpavento non ſarei lontano dal cedergliene eziandio alcuna parte, e di buona voglia gli darei intorno ad eſſa tutto quel lume, che per averlo è coſtato a me non poco ſtento. Nè minor certo mi coſterà per la mia incontentabilità il terminarlo, che credo per altro eſſer comune a chiunque ſoverchiamente traſportar ſi laſcia dal vizioſo desìo della perfezione, che ſminuiſce ſovente la gloria a chi ſarebbe più glorioſo, ſe men deſideraſſe d'arrivarvi. Siccome più glorioſo ſi è chi la gloria non ama, e non iſtima, eſſendo particolar ed innata ſua proprietà l'andar dietro a color che la fuggono, e fuggir quei che vogliono rintracciarla. Ma chi v'è che moderar ſi ſappia dal deſiderare ciocchè è deſiderabiliſſimo, e che quantunque pervenir non vi ſi poſſa; il ſolo deſiderio di pervenirvi è parte del pervenimento; giacchè queſto ſol deſiderio aver può l'uomo, per eſſere la perfezione ſolamente in Dio. E ſolamente in Dio ſi è anche la vera gloria, perchè dovendo eſſere ſpogliata d'ogni altro fine, che di quel che ha ſolo in ſe ſteſſa, che è tutta rivolta alla ſua, non può averla l'uomo, che tant'altri ve ne uniſce, e ſingolarmente quello dell'applauſo, e del premio, donde

donde crede talora, che singolarmente derivi, e sono elle tutte conforme ogni altra cosa mondana, vanitadi, e follie. Vero bensì è, che se mancasse la di loro speranza potrebbero l'arti abbandonate dal lor necessario sostegno andarsi a seppellire, e le virtù prive del lor principale alimento vivrebbero in continua etisia: *Nutriunt præmiorum exempla virtutes*.

E che altro che 'l premio spronò tanti eroi a tante inclite imprese? Dicalo chi bene il sa, e che ne' tempi moderni esser ne può veritier testimonio. Il diranno i valorosi, ed invitti cavalieri Gerosolimitani, che per poter esser degni di qualche commenda mettono tutto dì a tanti cimenti nelle carovane il loro sangue. Diranlo l'ardite, e bellicose nobiltà di Francia, d'Inghilterra, e di Spagna, che chi per la speranza dell'Ordine dello Spiritossanto, chi della Gerrettiera, e chi del Tosone, o d'altri simili militano generosamente colla morte a' denti e nell'offese, e nelle difese delle piazze, ed entro i ripari, e fuori in rase campagne. E lo diranno tant'altre illustri, e forti nazioni, che colla spada non senza continui strapazzi, e disagj cercano di farsi merito co' lor Sovrani per poter giugnere all'acquisto di qualche pensione. Nè di dirlo si rimarranno gli Antichi, che per lasciar distinte memorie al nome loro fecero tante segnalatissime azioni? Perchè Curzio non prezzò

corag-

coraggioso l'orribil profondità della voragine? Perchè non temè l'impeto del Toscano esercito il valoroso Orazio? E perchè mantenne intrepido Muzio l'ardita destra nel fuoco? *Ut statuam nanciscerentur* mi suggerisce Dione.

Che più si è sospirato da' letterati moderni, ed antichi che l'applauso o di qualche poeta, che ne cantasse le lodi, o di qualche storico, che ne rammentasse gli scritti. Ed alcuni non contenti delle sole lor penne sel procacciarono colle proprie. Fecesi da se il noto sepolcrale epitaffio il sapientissimo Dante, e da se il suo non men noto il leggiadrissimo Petrarca. E perchè le prose di questo non l'ebbero uguale alle rime, e le rime del Boccaccio uguale alle prose, quanto all'uno, ed all'altro dispiacque, ed ambedue se n'afflissero. Quanto fu dall'eloquentissimo Tullio pregato Luccejo, che scriveva l'istoria della guerra tra i Marsi, e i Romani; acciò quella del suo consolato separatamente scrivesse, e così di lui pure sì celebre scrittore facesse ampia menzione. E quanto il soavissimo Publio si lasciò trasportare dall'estro allorchè cantò che fino e' Numi an l'esser da' versi, e che d'essi ha bisogno il loro decoro.

Dii quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt
Tantaque majestas ore canentis eget.

Quanto però trar ne possano quest'illustri professori, ond'io ho ora scritto, da mia penna,

il cortese, ed urbano lettore, che ha saputo compatire le di lei debolezze in quelli, de' quali antecedentemente scrissi, lo potrà ben giudicare. Ed in qualunque modo giudicherà son sicuro, che sempre stimerà lor vantaggio, che in qualche maniera se ne sia scritto; perchè sarà il nome loro sempre immortale, nè rimarrà sepolto tra l'oscura turba di quei, di cui la misera, e fatal memoria *perit cum sonitu*.

PROE-

PROEMIO.

CHi considerar volesse nella puerìzia la pittura molto vi troverebbe da compatire; e credo che non poco riderebbe di sue debolezze, e goffaggini? Imperocchè non avendo avuti i primi artefici altro ajuto, che l'imitazion di quel vero, che trasse dal nulla l'onnipotente Maestro conoscevano, che per manifestare coll'opere ciocchè lor passava pel pensiero era necessario imitarlo; ma non sapevano, che con una sola linea, e con con un sol colore tratteggiare, e condurre i dintorni delle figure. Chi però considerar la vorrà nell'aumento, e nello stato, in cui a poco a poco salì, e dove per non poter più salire ne' secoli penultimi si fermò vi troverà tanto di maraviglioso, e stupendo, che se in simil guisa fosse comparsa nel mondo, considerata si sarebbe non come fattura umana, ma celeste, e divina. E di fatto chi, se non avesse veduti mai i ritratti, e vedesse allo 'mprovviso simigliantissimo o il suo, o di qualche suo conoscente non istupirebbe? Chi vedendo in una tela espressa al vivo un' istoria, di cui avesse notizia, e che di per se senz'alcun'altra spiegazione giugnesse a comprenderne il senso non si maraviglierebbe? E chi mosso, e spinto dallo stupore, e dalla maraviglia non direbbe che fosse prodigio? Vengan pure a farne superba mostra il Sanzi, l'Allegri, il Vecelli, che furono i più splendidi lumi di quell'età fortunata, che in tutte le belle arti spiccò nell'Italia sovra ogni altra nazione. E qual faccia pompa della grazia, e della correzione, quale della morbidezza, e dell'armonia, e qual della forza, e vaghezza de' colori, e posto superior ritenendo il primo si vanti a ragione d'aver superati fin ora tutti gli altri. Venga quindi l'intendentissimo Annibale, e schierando la forte, e numerosa squa-

dra

dra de' suoi valorosi seguaci sfidi pure imprima imprima a battaglia chiunque ardisse di contrastargli il pregio d'istitutore, e di ristauratore, e s'additi poi Domenichino, *e* Guido *celebre quelli per l'espression degli affetti, e questi immortale per la nobiltà de' sembianti. Altri si singolarizzarono nella rotondità, e nel rilievo, altri valsero nella composizione, e nel chiaroscuro, altri nelle boscaglie, e negli animali si segnalarono, altri si rendettero illustri ne' paesi, e nelle prospettive, altri si distinsero nelle marine, e nelle navi, alcuni eccellenti divennero nelle frutta, e ne' fiori, e molti aguzzando l'ingegno uniron l'arte a natura, ed inestando negli uomini i bruti con capricciosi, e bizzarri altri intrecci furon di grottesche inventori. In tale stato, ed in sì fatta diversità di gusti, e di maniere proseguì la bell'arte della pittura a pregiarsi di bravi professori. E perchè ella non andò mai disunita dall'altre due di bravi ancor si pregiò la scultura, e l'architettura. Tantochè abbiam veduto in que' tempi vigorosamente fiorire nell'una le scuole de'* Buonarruoti, *degli* Algardi, *e de'* Bernini, *e dove campeggiar la venerabilità, e sodezza degli Antichi, dove la vivezza, e bizzarria de' Moderni, e dove un ben inteso misto, ed una perfetta union d'ambedue. Onde senza punto dilungarmi da questi, e senza nominare i Lazzari, i Sangalli, gli Alessi, i Barozzi, i* Berrettini, *ed altri insigni, e sublimi maestri, che addur potrei per vanto dell'altra porto ferma credenza, che essi soli bastar possono per mostrare quanto di vago, e regolato si è fatto negli ornati, di comodo, e d'ingegnoso negli spartimenti, e di non più veduto nell'invenzioni. E gareggiando tra loro, e contrastando il primato lo vuol l'architettura per esser più antica, più nobile, più utile, e più necessaria dell'altre, e per saper far comparire ampio, bello, comodo, e buono un edifizio in sito angusto, brutto, cattivo e scosceso, e diventar fertile, e giovevole un terreno sterile, e nocivo. Pretendelo la scultura, per la maggior difficoltà dell'*

operare, e per l'impossibilità d'aggiungere a' marmi quel, che v'ha una volta levato. E lo pretende perchè essendo questi d'un sol colore sa nondimeno secondare a maraviglia l'estremità dell'ombre, che rendono fuor di se i corpi percossi dalla luce, e coll'uso di questa, e di quelle dà forza, e rilievo alle lor membra, e fa apparir simili i ritratti, laddove deformi divengono i ritrattati tingendosi il volto di un sol colore. Rampogna perciò aspramente, e riprende la comune scioccaggine, e l'universal errore del credere di poter far simili quelli, che colle maschere si traggono da' cadaveri. E passando a rampognare, e riprendere la pittura arditamente gl'inganni suoi le rinfaccia, e in un si pregia di considerare il vero com'egli è; e di far vedere il corpo nelle sue tre vere, e reali dimensioni, dovechè essa lo falsifica traendole tutte tre dalla superficie, che geometricamente parlando ne ha due sole. Ma di ciò questa pregiandosi, e in ciò sue ragioni fondando dimanda il primato giusto per l'arte, ch'ella ha d'ingannare la vista facendo parer grande, e piccolo, lontano, e vicino, rilevato, e rotondo quelche non è, ed in una distanza diverse distanze, ed in un piano più piani senza variazione del punto. Ma tornando con ragione, ed a proposito a farsi sentir l'architettura non teme di dar solenne mentita alla pittura altamente protestandosi non appartenere a lei in verun modo quel pregio, che alla prospettiva per la sezione delle linee, per la misura de' termini, e per la digradazione delle figure appartiene. Ed essendo questa una scienza a parte viene a far suo quel che non è, ed in cui ha la sola, e nuda esecuzione di proprio. Onde riassumendo la querela da capo tralasciar non voglio di dire per la verità e a pro, e contro d'ogni una qualcosa. E' primieramente certissimo, che la prima a nascer nel mondo è stata l'architettura; poichè ella nacque insieme insieme con lui allorchè l'Onnipotenza lo creò, sicchè il primo architetto fu Iddio. Fu ancora egli è vero il primario pittore, quan-

quando colorì la terra, e la vestì di tante sorte d'erbe, e di fiori, oscurò l'aria colle tenebre della notte, la schiarì colla luce del giorno, la sbattimentò coll'ombre delle selve, delle colline, e delle montagne, la velò co' nugoli, le trasparve colle nebbie, inargentò l'acqua, indorò il fuoco, tinse di ceruleo il cielo, e lo ricamò di pianeti, e di stelle. E fu il primario scultore nella stupenda formazione dell'uomo col far prendere alla creta la quiddità della carne, e con invisibile, spirituale, ed immortal sostanza diè l'essere all'anima, concedettele il libero arbitrio, e quella le assegnò per prigione, con tanto lume da comprendere, ch'egli, che la creò non ha nè cominciamento, nè fine. Talchè vengono ad aver avuto tutte tre un istesso autore, ma non mai lo stesso principio, sebben in un momento consistesse il divario. Sarà perciò sempre quella la primogenita, e queste le cadette al più al più nel modo, che ne' parti sono i gemelli. E come potrebbero i lor artieri far le loro operazioni, se ella non avesse inventate le fabbriche, e ridottane parte a uso atto da potervi operare? Come guardar si potrebbero dalle fiere, s'ella cinte non avesse di mura le Terre? Come salvar dalle nevi, dalle piogge, e da tant'altri insulti delle stagioni, s'ella coperte non avesse di tetti le case? E come difendersi dall'astuzie, artifizzi, e contrattempi de' ladri, se ella fatte le finestre, e le porte non v'avesse messo le ferrate, e l'imposte per serrarle? Ella introdusse la società, unì i magistrati, e formò le repubbliche: Ella forò i macigni più duri, aprì i monti più alpestri, recise le più dense foreste per farvi le strade: Ella gettò i ponti su' fiumi, acciò le città divise, le provincie separate, i diversi dominj comunicar potessero insieme: Ella inventò i calessi, e compose i carri per minor difficoltà, e maggiore speditezza delle merci, e de' viandanti: Ella ritenne l'inondazioni delle rapide piene, co' ripari, frenò l'impeto de' flussi orgogliosi cogli argini, e condusse l'acqua dove non era, e dove se non ve l'avesse

condotta gli uomini non sarebbero: E perchè questa non ha la solidità della terra, trovò colla fabbrica delle navi un nuovo modo di fabbricare, e senza prezzar, e temere nè la profondità di suo seno, nè l'inaccessibilità di sue spiagge, ne i nascondigli de' suoi scogli, nè l'invisibilità di sue voragini, nè la violenza de' suoi flutti la rendette d'altiera, ed indomita col giogo continuo della pesante lor mole umil, e docil vassalla, e tributarj colle vele i venti astretti a gonfiarle in ogni luogo, per ogni parte, ad ognora. E facendo in simil guisa divenir più spedito, e più agiato il viaggio anzichè sovra questo su quella di tutte le popolazioni, e città fabbricate, e da fabbricarsi nel mondo ne fece una sola. E perchè aver potessero, quando stanche tornano da' lor pileggi sicuro scampo erse i moli, e costruì i porti. E perchè riuscito l'era di stabilire un commercio così profittevole, e stupendo per tutto il vasto suo giro introdur lo volle per mezzo delle chiese in qualche modo anche col cielo. Nè contenta del pregio d'aver avuto lo stesso Dio per autore si pregia ancora, che stato le sia più fiate maestro. Imperciocchè egli fu che diede a Noè il modello dell'arca, a Mosè il disegno del tabernacolo, e tutta l'intelligenza a Beseleel, e ad Oliab deputati da lui al lavorio. E Platone il divino Platone non sapendo immaginare più propria idea ad esprimere il sovrano Fattore, immaginollo un ingegnoso architetto, e degna del nome piuttosto di scienza, che d'arte in un con Aristotile, ed altri insigni filosofi, e scrittori di que' secoli riputò l'architettura. Questi son pur tutti pregj inestimabili, ed inestimabilissimi; ed io non ne vorrei gran conto fare, tuttochè grandissimo far se ne deggia, se ella non ve ne unisse degli altri, e che addottrinato non ci avesse, e non ci addottrinasse ogni giorno con nuove maravigliose invenzioni nella guerra non meno, che nella meccanica. Posciachè ell'è giunta in quella tant'alto co' suoi insegnamenti, che ha saputo moderare fin il frenetico suo furore, e l'ira sua violenta, e di brutale, e precipitosa, che è

l'ha

l'ha fatta divenir piena di senno, e consiglio. E non veggiam come molto prima di mandar suoi soldati in campagna spesso spesso in file gli stende, in isquadre li divide, l'apre, e le chiude? In brigate le rauna in battaglioni le serra, in quadri, in coni, in triangoli, ed in altre bisognevoli figure le riduce, l'allarga, le stringe, e le fa cedere, sostenere, ed avanzare? Ed avendoli così ben bene ammaestrati, altri ne invia a riconoscere i siti, altri a misurare i campi, altri a disegnar le trincee. Quindi accampatisi distribuisce gli alloggiamenti, pianta l'artiglieria, alza le tende, assegna i posti, lascia spazio alle strade, ed alle piazze, numera, e sicura l'esercito, e forma in un subito gran città senz'alcun material da murare. Nè mostrando mai veruna parzialità per verun de' nemici, quante somministra all'un maniere atte ad offendere, tante all'altro ne addita per difendersi. E non c'insegna giornalmente su questa a compensar gravità, e leggerezza, tardità, e prestezza, moto, mole, sito, e figura, ed a muovere, alzare, calare, volgere, e strascicare qualunque peso? E non ci dimostra, perchè i corpi di testa grande più facilmente, e più celeremente nell'acqua si muovono, che di piccola, ed esser vero il principio, che ogni grave pesa per la linea del suo moto, vedendosi chiaramente nel muoversi un tutto verso alcun luogo seguitare la parte, che gli è unita la linea più corta del suo moto, senza punto aggravar le collaterali? E non ci fa co' suoi strumenti capir l'equilibrio ne' liquidi? Ed i filosofi, gli artigiani, i fanciulli, e noi tutti non facciamo in molte delle nostre manuali operazioni da architetti? Parlino i primi, e dicano, se a spiegare i moti negli animali possan far senza? Sallo il Borelli, che ci fece un trattato: Sallo Cartesio, che li ridusse a macchine: Sanlo i suoi seguaci, che tanto faticaron per darloci ad intendere, quantunque ingegnoso paradosso sembri a' più sensati, e che stato vi sia chi gli abbia con temerario, ed empio coraggio per ragionevoli considerati. E lo sa il Galileo,

lileo, che stando à Venezia giva non di rado a filosofare, speculare, ed investigar la ragione d'effetti stupendi, ed ascosi, e quasi impensabili ne' lavoraggi dell'arsenale. E da loro prendea sovente non piccol lume quello splendidissimo sole, che dal suol Toscano scoprì la luce in cielo a nuove stelle? Parlino i secondi, e ci mostrino tanti ordigni, e tanti ferri, che anno vgnora fra mano: Ruote, carrucole, girelle, taglie, argani, burbere, lieve, manuelle, cunei, macchine, e castelli son pur maneggiati continuamente da loro? Parlino i terzi, che senza alcuno studio, e con pochissima capacità di ragione dan pur regola a' loro altarini, alle loro casucce, ed a tant'altre lor puerili invenzioni? E parliam finalmente tutti noi, che fin per reggerci ben ritti in piè, ed equilibrarci, e contrapesarci in tutti i nostri moti deggiam far da architetti. E da architetti dobbiamo altresì fare nel portare qualunque peso, perchè altramente andremmo di necessità a terra senza l'equilibrio, che nasce dalla linea centrale del corpo, e dal peso, che ha sopra il medesimo, che passa per la gamba, che lo regge. Tantocchè io per me son di parere, che ella preceda non pure alle due sue compagne, ma a tutte l'altre arti, ancorchè non abbia sentito tutto ciò che addur possan quelle in lor favore. Sentianle nondimeno, perchè già mi pare, che la pittura cominci a dire di non cedere un atomo all'architettura, comecchè non nieghi alcuno degli anzidetti suoi pregj. E facendo pompa di sua vastità per comprendere le cose tutte passate, presenti, e future, vicine, e lontane, vive, e morte, conosciute, ed incognite, per unir le disperse, veder l'invisibili, e metter fin mano nell'incorporee, e penetrar eziandio nella più alta gloria del paradiso. Perocchè ci rappresenta nella superficie d'una tela con varj colori, e gradi d'oscuro, e di chiaro con varia apparenza di figure, coll'interponimento d'altri corpi tutto il creato. Mostraci gli edificj della terra, e chi gli abita, e vi passeggia, i fenomeni del cielo, e la situazion delle stelle, l'incostanza del mare, e la diversità de' pesci, la vaghezza de' colli, e

l'or-

l'orror delle rupi, l'ombra de' boschi, e la differenza degli alberi, il corso de' fiumi, e le rive che li bagnano, la grandezza de' laghi, e l'isole che racchiudono. Additaci l'aridità della state, e la rigidezza del verno, l'amenità della primavera, e la fruttuosità dell'autunno. Esprimeci il cader delle piogge, e l'impeto delle tempeste, la strage delle battaglie, e l'abbattimento delle fortezze. Quì distingue la varietà de' luoghi remoti, là stabilisce gl'intervalli de' piani, ove spigne fuori gli oggetti, dove dentro li ritira. Qual fugge, e chi cade, ed in cotal guisa con proporzionata grandezza, e con savio avvedimento ci spiega, come essi tutti nella luce dell'occhio rappresentati le distanze loro ritengono, e che ne' sensi sol si trova, ciocchè in quelli vanamente si cerca. Quindi per lei veggiam ne' ritratti la fisonomia de' Maggiori, il valore de' capitani, la saviezza de' monarchi, l'indole degli amici di qualunque età, e di che che sia paese trasfondendosi in noi bene spesso per la loro rappresentazione la sembianza, e 'l costume. Passeggiamo non dico senza uscire di patria, ma stando, o sdrajati su morbide piume, od assisi in comode sedie, od in piè in dilettevoli camere i lidi dell'Adriatico, e del Tirreno, dell'Arcipelago, e dell'Eusino, del Baltico, e del Bittannico, e qualunque altro del vastissimo oceano. Ci troviamo per lei ora alle scaturigini dell'Arno, e del Tebro, ora alle rive del Po, e del Danubio, ora alle bocche del Rodano, e del Reno, ora sul Tago, e sul Tamigi, ed ora nell'Eufrate, nella Plata, e nel Nilo. Giriam per lei le piazze delle principali metropoli, entriam ne' tempj più cospicui, ci divertiam per le vie più lunghe, più diritte, e più larghe, e godiam delle campagne più amene, più fertili, e più salubri. E non è ella che rende in qualche modo visibile ed il soffiare de' venti, e la violenza de' tremuoti, e lo scoppio de' tuoni, e la figura de' fulmini? Ella è che ci spiega la bellezza degli angeli, la residenza de' santi, e la grandezza d'Iddio? Ella è che erudisce gl'ignoranti delle storie sacre, e profane, che comprender

le fa anche a chi non fa leggere, e a chi parlare non può, e non ci sente, e rimprovera a' Giudei coll'effigie de' serafini, e varie altre fatte delinear da Salomone nel tempio la lor perfidia, e di chi empiamente non ammette le immagini? Ella è che per incontrastabil prova di sua chiara nobiltà porta l'antico editto pubblicato da' Greci, in cui a gente servile, ed ignobile il di lei esercizio si proibiva; e sommamente si gloria d'essere stata esercitata da Quinto fabio, da Lucio scipione, da Massimo consolo, dal secondo, dal terzo, dal sesto, e da altri Romani Cesari? Ella è che porge allo sguardo degli stranieri quelle maraviglie, che sebben nobilissimi parti, e singolarissimi pregj dell'architettura in verun'altra guisa veder li potrebbero? Ed ella è finalmente, che per tutte le narrate prerogative sovra l'altre due il primato pretende. Così discorreva quando impaziente, ed altiera forse a contrastargliele per la fragilità di sue tele, e per la fugacità de' suoi colori la Scultura mettendoci allo'ncontro in considerazione la sua stabilità, e durata. E dove sono le dice l'opere de' tuoi Panfili, e Melantj, de' tuoi Zeusi, e Parrasj, de' tuoi Apelli, e Protogeni, e di tutti gli altri tuoi Greci pittori? Dove d'Arelio, di Cornelio Pino, d'Azio Prisco, e di tant'altri tuoi Latini? Pochissime certo di questi, e niuna forse di quelli ne potrai additare? Dove di Cimabue, e di Giotto, e di que' moderni, che vissero prima di loro, se d'essi stessi neppur oggimai riman quasi alcun segno? Vedi pur tuo malgrado dopo due mila, e più secoli cogli occhi tuoi, e vedraile perpetuamente, perchè vivon per non morire quelle de' miei Prassiteli, e Fidj, quelle de' miei Appollonj, ed Agesandri, quelle de' miei Gliconi, e Taurischi? An renduta, e rendono per mia distinta gloria, e renderan sempre mai a tuo dispetto celebri, e celebrissimi il foro Quirinale le prime, benchè si contrastino, i cortili Vaticani le seconde, i Farnesiani le terze? Tralascio di farti menzione de' Marti, e delle Palladi di villa Lodovisa, de' gladiatori

della

della Pinciana, de' filosofi dell' Aldobrandina, delle Veneri, e degli Ercoli della Medicea? Ommetto di rammentarti le rammentabili immagini, che rammentano gl'illustri, e valorosi eroi, per cui vive immortal, e glorioso il Campidoglio? Non ti nomino l'Egizie, l'Etrusche, e le Latine; perchè oltre le molte, e molto ben conservate, ed intere, che veder puoi pe' palazzi, per le case, e per i musei se ne traggon continuamente rotte, e dimezzate, e sane altresì di sotterra? Nè rammentar te ne voglio tante, e tante altre, che omai sparse s'ammiran per tutto il mondo, perchè innumerabili sono, e con innumerabilità d'altro popolo, sebben mutolo, ed insensibile, un altro mondo compongono. Non ti sto a dire, che parecchj de' pregj tuoi testè da te ricordati son anche miei per esser troppo noti. Ti dico bensì, che se tu vantata ti se' d'erudir delle storie gl'ignoranti, i sordi, ed i muti io oltre loro erudisco i più savj, e dotti letterati, e senza le fatiche mie così per le medaglie, come per le statue l'istorie istesse si rimarrebbero oscure, e dubbiose. Facendoti sapere per mio sublime, e inestinguibil vanto, e per supremo, ed incomparabil pregio di mia nobiltà, che lo stesso Iddio nel crear l'uomo volle prima far da scultore col formarlo di fango, e poscia da Dio col transostanziarlo in carne. E che imprimendo io senza alcun ajuto di colori, e senza tutti gli altri vantaggi, che ha sovra lo scarpello il pennello tra le ciglia di materiale immagine l'allegrezza, e la malinconia, nel grembo di rozza pietra l'ira, e l'amore, ed in duro sasso qualunque altra passione, azione, ed affetto v'imprimo l'anima, e fo in certo modo da Iddio, e pretendo per questo, e per gli altri già detti motivi sur ambedue il primato. Se le si deggia, o no, siane dire' io per trarmi d'impaccio il mio amato lettore il giudice. Ma sovvenendomi d'aver pocanzi in favor dell'architettura giudicato, convien che 'l giudicato mio sostenga, ed a suo pro ancor aggiunga, ch'ella inventa, e crea, ed esse copiano, ed imitano; e che ella imitando imita

sempre cose inventate, e create da lei, e la sola divina creazione. Laddove esse imitan le create dal divin Creatore, a da lei; poichè creò egli tuttociò, ch'esse imitano senza lasciar mai nel crearle di far da architetto; ma non creò le fabbriche create da lei, ed imitate da loro. Ed essendo ella stata, come prima a nascere l'inventrice primaria del disegno, e per conseguenza provvida madre, ed adjutrice benigna di tutte quasi l'altr'arti, e scienze può da se colle sole sole sue linee senz'alcun vano belletto di minio, d'ocria, e d'azzurro o verun altro straniero ajuto formare sue piante, e moltiplicandole colle copie, e colle stampe trasmetterle ove più in grado le cade. Anzi siccome porto ferma credenza, che la pratica come ella pure nata prima sia in tutte stata maestra primaria della teorica, così non avendo nessun dubbio di concedere, che questa da quella illuminata abbia poi potuto ripulirla, e raffinarla, e fondando sue regole dare a lei maggiori lumi, e più saldi, e maschi precetti, credo ancora, che la geometria, e la matematica i primi almeno gli abbian avuti dall'architettura. Sebben mi sia noto ciocchè mi si può dire in contrario, e che questa mia proposizione sarà forse tenuta per fantastica, e temeraria. E se da' Greci si pubblicò il vantato editto, non si consacrò mai, ch'io sappia, da loro ad alcuno scultore, o pittore, a qual nume alcun tempio, come a Dedalo architetto. E che se Fabio, Lucio, Massimo, e tutti gli altri già menzionati dipinsero, l'architettura esercitarono Dedalo suddetto, Trofonio, ed Agamede tutti e tre di regal Greco sangue, Cosuzio, Cajo Muzio, ed altri celebri, e chiari membri della Romana cittadinanza, e non vi fu quasi, nè v'è, nè vi sarà forse mai gran Monarca, ed illustre Capitano, che o poca, od assai cognizione non avesse, non abbia, e non deggia avere, e non avrà della militare almeno, se non della civile. Laonde considerando ancor di ricapo, e con più fissa attenzion della prima, che l'opere dell'una, e dell'altra od avuto non avrebbero

bero il debito comodo da formarsi, o formate rimase si sarebbero nelle loro officine, e nelle lor patrie, se ella coll'anzidette invenzioni delle fabbriche, de' carri, delle navi, delle strade, e dell'altre mentovate o dal nulla, o di quivi non l'avesse tratte. E che avendo esse per poter comporre, e formar le figure eziandio, e qualunque benchè minima cosa, precisa e forzata necessità di valersi di lei, e dover essere indispensabilmente ambedue architette, ed ella in verun modo, se non di volontà, e per ornamento, e diletto scultrice, o pittrice sempre più nel sentimento mio mi confermo. Comunque però e' si sia, od esser deva, certo è ch'elle sono tutte e tre nobilissime, utilissime, e necessarie, e che assai assai più di ciocchè ho dett'io, dir si poteva; e detto per avventura anche l'avrei, se i precetti proemiali vietato non me l'avessero, e che non ne dovessi in corpo all'istoria diffusamente favellare. Di voi dunque o figlie della prima, o sorelle, creature certo tutte e tre dell'Onnipotenza dovrò anche in questo secondo volume, siccome feci nel primo trattare: Di voi bellissime arti coetanee degli elementi, compagne delle sfere, discepole divine, imitatrici de' portenti incomprensibili di natura, e quel che è più di lei ancora qualche volta, e in qualche parte accorte, e provide riformatrici: Di voi, di voi, e de' vostri più esperti, e rinomati moderni artefici m'accingo giusta l'ordine da me allora tenuto a parlare. Voi dunque somministrerete alla mente mia abbondante materia, voi tempererete mia penna, e voi regolerete il mio dire.

VITE
DE
PITTORI.

DI GIAMBATISTA CALANDRA.

'Ingegno dell'uomo, che sempre nelle sue operazioni s'assottiglia, e si raffina non cessa, e non finisce mai di stemprarvisi, se alla meditata perfezione non le riduce. Ed il di lui spirito creatore, ed inventore non si stanca mai, e non si sazia di lambiccarsi, se di continuo non inventa, e crea prodigj, e maraviglie. Non contento d'averne fatte tante co' colori, co' pastelli, e co' pennelli nel dipigner tavole, muri, carte, tele, e lavagne pensò di farne ornando, e componendo con ben servata, e stretta armonica unione, e commessione di pezzetti di vetro, di smalto, e di pietruzze, sue figure, e mettere il musaico alla non più veduta luce del mondo. Chi veramente sia stato il primo a trovarlo a me non è noto; so bene, che non s'è lasciato di scrivere, e dire, che 'l nome venuto sia dalle muse per gli ornamenti, che i letterati facevan fare in cotal guisa ne' musei. E so ancora che questa prerogativa è stata pretesa dalla Giudea dandone il pregio a Mosè, donde credette, o vero, o falso ch'ei fosse, che possa aver preso il suo nome. Checchè di ciò sia non è mio assunto il deciderlo; certo però si è, che a' Greci non era ignoto, e che i Latini se ne servirono avendone Silla ben cento settant'anni prima della venuta del comun Redentore ricoperto il pavimento del tempio della Fortuna a Palestrina. E ne abbiam di continuo sicure riprove nelle cave, che giornalmente si vanno facendo nelle quali se ne son trovati pezzi bellissimi, conforme diremo. Ma non credo, e non mi si lascerà mai credere, che fosse innalzato dagli antichi a più alto, e più folgorante splendore di quel che elevato l'abbiano i moderni, e che l'elevò con altri nel passato secolo il nostro Giambatista, del quale ho impreso a trattare. Da Vercelli in Piemonte trasse negli

1586 anni 1586. suo nascimento, e datosi da giovinetto allo studio del disegno, e della pittura si trasferì poscia a Roma, dove non breve tempo l'esercitò, e decorosamente vi si mantenne. Quindi fatta amicizia con Marcello Provenzale bravo musaichista, e famigliarmente col vederlo operare seco trattando, s'andò a poco a poco della di lui professione innamorando fino a che stabilì sotto sua disciplina d'applicarvi. Prima però di favellar dello scolare è necessario dire qualcosa del maestro per non lasciare affatto all'oscuro il lettore. Lavorava con grido nel Vaticano Paolo Rossetti paesano del famoso Guercino, quando Marcello, ch'era dello stesso paese, e che da lui aveva avuti i principj l'ajutò ne' musaici della cappella Clementina, che si facevano co' cartoni di Cristofano Roncalli, e fece i putti, che con palme, e ghirlande scherzano d'intorno a' quattro gran tondi degli evangelisti. Fece nella cupola grande diversi di que' santi; e ne riportò tale applauso, ch'egli pure fu d'allora in poi reputato per diligente, ed artifizioso maestro. Fece alcune figure in aria nella navicella di Giotto di Bondone, che rovinarono affatto, quando fu nel vecchio cortile calata; ed aggiustolla a maraviglia, quantunque prima da Luigiaccio fosse stata aggiustata. Fece l'arme di Paolo V. dentro la chiesa, ed alcuni quadretti assai belli pel cardinal Borghese rappresentando uno una civetta con diversi uccelli all'intorno così ben lavorati, ed espressi, che pajon vivi, ed un altro un Orfeo, che attorniato da varj animali suona dolcemente la lira. E fece il ritratto del suddetto pontefice in mezza figura con tanta industria, e naturale espressiva, finezza, e commessione di smalti, che sperar non si poteva dalla squisitezza de' pennelli cosa più degna. Ritrovatosi in quel mentre in una cava, che si faceva a S. Potenziana, ove anticamente era il Vico patrizio un nobile pavimento fatto in tempo del Romano impero d'ottimo gusto, e d'ammirabile eccel-

lenza

lenza, ed essendo stato da' barbari cavatori, che non ne avevano cognizione assai maltrattato, e non rinvenuto chi ne aggiustasse un pezzo ch'era il men guasto; che fu regalato al cardinal di Montalto, solo Marcello ne portò il vanto. Seppe così bene unire, ed adattare il moderno all' antico, che niuno lo conosceva, e gli crebbe universalmente la stima, ed il credito. Ma non parendogli d'esserne a proporzione rimunerato lasciò d'affaticarvisi; e quantunque da molti personaggi richiesto non volle più in modo alcuno, nè per alcuno operare. Dette poscia in malsania, e sovraggiuntagli certa indisposizione di stomaco, che per molt'anni affligendolo gli tolse ne' 1639. di sua età sessantaquattro la vita. Morto lui terminò il nostro Giambatista tutti i lavori, che aveva lasciati imperfetti, che non eran pochi; perchè molti ne aveva fra mano quando credeva di riportarne adequata mercede, e non ne volle verun altro intraprendere, come testè dicemmo, e neppur terminare gl'incominciati. Indi salito per questi a maggior aura, e fortuna, ed acquistata la stima de' sovrantendenti, e degli architetti della fabbrica Vaticana, facile gli fu il lavorarvi immediatamente d'invenzione; e con proprio cartone rappresentò in due figure di quattro palmi S. Pietro, e S. Paolo sotto il maraviglioso ciborio di quel luogo ascoso, che si chiama il pozzo de' martiri. E si vedono anche presentemente ne' laterali di quella porticella, che per venerazione maggiore sta sempre chiusa, avendoli ornati all'intorno d'un semplice, e vago rabesco diligentemente, e maestrevolmente condotto. Andava intanto meditando il pontefice Urbano, che sempre più proccurava d'ornare quel bellissimo tempio, di trovar qualche modo di conservare i quadri degli altari dall'umido, da cui ricevevano notabil detrimento, siccome anch'oggi lo ricevono; e non avendolo potuto rinvenire pensò di farli far tutti di musaico. Ordinò perciò a Giuseppe d'Arpino,

 che

che facesse il disegno d'uno de' più piccoli per darvi principio, e prender da questo norma per i grandi. E perchè conobbe che ne aveva premura lo principiò subito, e disegnò S. Michelarcangelo coll'asta in mano, calpestando l'audace, e temerario Lucifero allorchè insuperbito si ribellò ingratamente dalla suprema ubbidienza del suo Creatore. Portatolo poi al pontefice gli piacque assaissimo, e fattolo vedere ad altri intendenti, ed avuta l'approvazione di tutti gli disse che ne facesse immediatamente il cartone. Fatto che l'ebbe il consegnò al nostro Giambatistá, che sapendo quanto gli premeva non mancò di sbrigarsene con maestria, e prestezza. Andò S. S. tosto a vederlo, ed essendone restato soddisfattissimo, soddisfattissimo ne restò ancora l'Arpino, e chiunque per molti giorni in gran numero concorse ad osservarlo. Onde godendo allora tra gli applausi universali il degnó frutto di sue fatiche tutto giulivo, e gajo il nostro Giambatista s'astenne su quel primo di lasciarsi vedere per isfuggir le lodi, e le congratulazioni, che riceveva da ognuno, che in lui s'avveniva. Avute dappoi nuove commissioni per la stessa chiesa seguitò coll'istesso applauso a lavorare negli angoli delle cupolette, e ne' laterali delle finestre co' cartoni del Lanfranchi, del Sacchi, del Romanelli, e del Pellegrini. Ma non corrispondendo al lavoro il premio, e parendogli di correre la stessa sorte del maestro, non volle, come egli abbandonarlo, e cominciò a sciogliere la lingua, e a lamentarsene co' sovraintendenti, che fortemente sospettava ne fossero autori. Consideratosi in tanto in faccia del luogo il partito che s'era preso di far tutti i quadri degli altari a musaico non ebbe tutta l'approvazione, e si principiò a incagliare. Poichè dicevano alcuni, che il lustro soverchio dell'invernicato, che devono per necessità ritener quelle pietre non avrebbe troppo soddisfatta la vista a quel riflesso cristallino, e che l'occhio non si sarebbe mai potuto appagare

nel

nel vedere di presso in un gran voto, e piano que' barlumi, che non avrebbero mai senza dispiacere lasciato goder tutto l'insieme del composto. Altri dicevano che la quantità di tanti musaici avrebbe cagionata non piccola confusione, e tolto loro il pregio acquistato; che derivando dalla rarità non sarebbe stato più raro quel che era troppo comunal da per tutto. Altri dicevano, che meglio sarebbe anche stato, e di maggior venerazione, e durata, e di minore spesa, dacchè Giambatista della già fatta esclamava, il farvi in cambio i bassi rilievi di marmo, e si sarebbero più presto finiti per l'abbondanza che v'era allora di bravi artefici. Altri dicevano che non si doveva torre il guadagno a' pittori, e che di mano in mano che si guastavano i quadri si dovevano far rifare da' più esperti, e col prezzo d'un sol musaico si sarebbero ogni volta, che succeduto fosse il caso, rifatti tutti, ed ogni volta vedute cose nuove, ed originali, e non copie. Ed altri altro dicevano, che per degni, e giusti rispetti, e motivi tanto più che non è mia incumbenza, tralascio di rammentare. Dirò dunque solo che Giambatista mise mano allora al ritratto del fratello del cardinale Ubaldini, che gli era stato già da' parenti ordinato, e vi si portò a maraviglia. Vedendosi anch'oggi in un ovato del suo deposito alla Minerva nell'ultimo pilastro da banda del vangelo presso l'altar maggiore. Mise poi mano ad altri ritratti, e compiutili compiè ancora altri lavori assai maestrevolmente, e gentilmente condotti, e degni da esser di vicino veduti, e riveduti eziandio per l'uguaglianza, e pulitezza. E tra gli altri quello della celebre Madonna di Raffaello, che gira anche in istampa con qualche rarità, che non sò allora di chi veramente si fosse. Emmi bensì noto, che passò in potere della regina di Svezia, e che era in tavola, e ne sono stato assicurato da chi l'ha veduta fra gli altri quadri, che comperò D. Livio Odescalchi, e che gli eredi ven-

derono al duca d'Orleans. Questa dunque fu egregiamente, ed esattamente messa dal nostro Giambatista a musaico, e si conservò qual gioja inestimabile per qualche tempo in casa Giori, da cui venduta poscia al rigattiére Mazzasette la rivendè per cento doppie à un Moscovita, che credo la comperasse pel suo Sovrano. Ma non potè portargliela almeno intera; perchè in voce d'averla ben, e diligentemente incassata, ed imbarcata per farla andar per acqua piucchè poteva, e per ischiena di mulo, dove non avesse potuto, la fece legare anche malamente incassata dietro il calesso, quando partì, ed andò tutta in pezzi, ed in minuzzoli. E lo stesso successe quasi d'un altra immagine non inferiore à quella, che messa parimente da lui con ogni esattezza, ed eccellenza a musaico d'ordine d'un cavaliere Lombardo, tutta per la poca avvertenza si spezzò nel viaggio, e mandò male più di mezzo migliajo di scudi, che gli costava. Ciò però seguì lui vivente; e quando egli stesso gli si era esibito d'aggiustarla nella cassa, ed insegnato gliene aveva il modo, allorchè ne rifiutò l'esibizione; acciò non patisse. E perchè credeva, che il cavaliere se ne astenesse per l'interesse, supponendo gli dovesse forse costare assai, e che per aggiustarla vi si richiedesse qualche giornata lo prevenne dicendogli, che non gli doveva costar nulla. Ma diversamente parlò, quando il cavaliere giunto in patria gliene diede avviso; e gli scrisse che avrebbe bramato in qualche maniera di rassettarla, ed egli gli rispose, che per far ciò bisognava cominciare coll'interamente rifarla, e non dargli punto meno di quel che gli aveva dato prima. Ecco come rovinarono, e si dispederono con loro sommo rammarico, e di chiunque gli aveva veduti due de' più be' pezzi, che uscissero delle sue mani. Ma finalmente questi si dispersero per negligenza, e cattiva condotta de' compratori, e non per sinistro accidente, od ira della disgrazia; siccome successe ad altro, che sono per narrare non men bello; se non anche più di

quelli,

quelli, che ho già mentovati. Venuto era d'Inghilterra un cavalierotto di gran letteratura, e saviezza; e come oltre il diletto delle lettere, si dilettava eziandio d'anticaglie, e di far acquisto di qualunque cosa nuova, e bizzarra andò un giorno a vedere i lavori di Giambatista; ed innamoratosi subito di quel che stava facendo gli disse, che ne avrebbe egli pure prima di partire qualcuno bramato. Rispósegli che volentieri l'avrebbe servito; ma che credeva, che per la lunghezza, che avrebbe onninamente portato seco non l' avrebbe potuto far prima che fosse partito. Gli avesse nondimeno detto precisamente quel che voleva, e che tempo pensava di trattenersi, che allora ne lo avrebbe meglio assicurato. Partito dunque dopo esservisi fermato qualch'altro non breve tempo tornò indi a non molto, e gli portò una bella stampa d'un quadro famoso di Tiziano, dicendogli che quello avrebbe veramente bramato. Ma avendogli risposto, che colle stampe non si poteva far cosa buona, e che l'originale si richiedeva, se alcuna buona ne avesse voluta se ne partì di bel nuovo, e disse che sarebbe il giorno appresso tornato. E pensando, e ripensando, e non sapendo, tutto che varj originali di bravi pittori gli fossero stati esibiti determinarsi, uno per verità assai vago, e pellegrino la mente glie ne propose. Poichè ricordandosi d'aver per viaggio comperata una piccola tela a maraviglia da celebre professor colorita, la portò a Giambatista dicendogli che quella voleva, che in grande avesse messa in opera. Rappresentava in morbide piume l'ebbro, e sopito Oloferne decapitato dall' ardita e forte Giuditta in atto di porgere il teschio svenato, e non ancora esangue all'attonita ancella, che timida, e smorta apriva colla sinistra il grembiule, e parava colla destra la tasca. Si rallegrò non poco nel vederla Giambatista, ed accettò subito il partito; perchè scorgeva di potervisi far onore; e ristrinse la difficoltà al tempo, dacchè eran d'accordo del prezzo. Disse il

il cavaliere di volervisi fermar più d'un anno; e perchè gli rispose che non bastava, gli replicò che avrebbe poi finito il meditato suo giro, in cui credeva di potervene impiegar più d'un altro, e che sarebbe immediatamente tornato. Conoscendo di poterlo fare glielo promise, nè stette guari a mettervi mano; perchè così fu tra loro espressamente convenuto. Andavavi quasi ogni giorno il cavaliere; e godendo di vederlo avanzare vi prendeva di mano in mano maggior gusto; e tanto successivamente ve ne prese, che passò l'anno senza aver pensato mai a partire. Vedendolo dapoi a buon termine ridotto stimò meglio l'aspettarlo; giacchè stava in Roma con piena soddisfazione; e giornalmente in cose di suo genio si divertiva. Non vi levava però mai le mani Giambatista, che bramava omninamente di mantener sua parola, e di dargli gusto. Tanto più che di quando in quando or d'una galanteria, ora d'un altra lo regalava oltre mill'altre espressioni, e finezze, che di continuo gli faceva. Non erano ancor passati venti mesi, che stava quasi a termine; ed il cavaliere aspettava anzi l'occasione di poterlo imbarcare, che il terminasse, perchè lo teneva già per finito, conforme indi a poco perfettamente il finì. Rimasene così soddisfatto, che oltre il pronto sborso del prezzo accordato, che non so precisamente, quanto fosse gli regalò alcune doppie. Stava già tutto in ordine, ed a sua disposizione; ned altro mancava, che incassarlo, ed il rincontro di spedirlo, che ancora non capitava a gusto del cavaliere, che ne aveva gran gelosia; e gli pareva di mandare una maraviglia alla patria. Quando di notte appresosi fuoco a certe carte, e tavole dello studio, e quindi a una quantità di candele di sego, che innavertentemente lasciate v'avevano i giovani con un laveggio pieno di bragia, donde o volate le scintille, o cadutevi le carte andò a poco a poco lavorando, e crebbe poscia con tanta furia, e veemenza, perchè era serrato senza veruno, che spegner lo potesse,

potesse, che giva tutto in cenere. E fu fortuna che non ebbe valeggio d'arrivare a' travi prima che se ne accorgessero, che sarebbe ita a fiamme tutta la casa, e forse qualchedun'altra circonvicina. Stava il musaico sovra certi legni alquanto alto, ben coperto di panni, e di certa tela incerata, con cui si doveva prima d'incassarlo, ammantare; e come si trovò più vicino di qualunque altra cosa fu anche il primo a esser offeso, e ad andar male. Imperocchè arsi i legni, che gli servivano di sostegno, ed allentato forse anche egli stesso dalle fiamme dovè per necessità crollare, ed ire in pezzi. Non si può credere quanto Giambatista se ne affliggesse non per altro, che pel musaico; quantunque molt'altra roba di non piccol valore restasse consunta. Non so però se più del cavaliere affliger se ne potesse; perchè ne rimase così amarezzato, allorchè la mattina andò lo stesso Giambatista a dargliene avviso, che non se ne poteva dar pace. Non pel valore, di cui faceva poco conto, ma per la lunghezza del tempo, che si richiedeva per averne un altro. Se poi gliel ordinasse, e come tra loro s'aggiustassero, e che ne seguisse non posso accertarne il lettore, che ne sarà forse curioso, per non essermi noto. Avevano già stabilito gli accademici di S. Luca d'ascriverlo nell'accademia; nè vi si erano mai indotti; perchè l'uno aspettava che fosse proposto dall'altro, quando per diverso affare raunati unanimamente vel ascrissero, e discorsero ancora indi a qualch' anno di farlo prencipe, conforme dopo qualch'altro lo fecero. Morto trattanto Urbano, e succedutogli Innocenzo non fece alcun conto di ciocchè dicevano i contrarj a' musaici; e rinnovò a' sovrantendenti l'ordine di tirare innanzi i tralasciati. E volendo che anche si desse principio alla cappella del Sagramento, ed all'altra a dirimpetto uffiziata da' canonici furono a Niccolò Tornioli Sanese, ed a Giantonio Spadarino Romano commessi i cartoni. Ma non essendo riusciti di gusto, nè de' cardinali della congregazione,

zione, nè del pontefice quelli dell'ultimo, ne fu rivocata la commissione, e sospeso per allora il rimanente dell'opera. S'andava intanto Giambatista invecchiando; e per la poca salute non poteva più col primiero vigore applicare; nè per penuria di pratici allievi, e d'esperti maestri si poteva d'altri fidare. Ed i sovrantendenti; che ben lo conoscevano andavan ritenuti nel proseguimento aspettando nuova occasione, e congiuntura migliore. Caduto finalmente in grave male, e non potendo resistergli; in pochi giorni, e ne'

1644 27. d'ottobre degli anni 1644. se ne morì, e perderono per allora ogni speranza. Fu generalmente compianta, e particolarmente dagli intendenti la sua morte, e vollero gli accademici di S. Luca onorare con istraordinaria pompa nella chiesa della Traspontina, dove fu sepolto, il funerale, leggendovisi la seguente iscrizione sovra la lapide.

D. O. M.
Jo. Baptistæ Calandræ Vercellen.
Musivorum Emblematum
Opifici præstantissimo
Rom. Pictorum Accademiæ
Principi
Qui annos XL. circiter
Vaticanam Basilicam
Operibus suis decoravit
Fulvia Paris
Inconsolabilis Uxor
Ne diu ab eo, quem dilexit
Sejungeretur
Viro præmortuo sibi Op.
Obiit XXVII. Octobris
Anno Domini MDCXLIV.
Æt. suæ LVIII.

Ed

Ed ebbero più d'un motivo di farlo; poichè oltre all' esser loro principe, ed aver fatto qualche bene all'accademia apertosi il testamento, e lettosi anche il codicillo quattr'anni dopo di quello rogato dal Tevoli notaro dell' uditor della Camera vi si trovò per lei il considerabil legato della comoda, e buona casa, che nel borgo di S. Egidio abitava. Altro ve se ne trovò per la compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta, e molti per parenti, ed amici del suo non mediocre capitale, di cui istituì erede universale la moglie. Era di non isgradevol sembianza, e di non isproporzionata statura modesto, e affabile, ed insieme grave, e sodo nel tratto, e nel conversare. Lo che unito al suo illibato, ed ingenuo costume, ed alla sua eccellente, e singolar maestria gli conciliò quella veneranda stima, e rispettoso affetto, che lo farà sempre degno d'ogni grata, ed onorevol memoria. Ma se i tempi moderni non ànno in simil mestiere ceduto agli antichi non credo d'ingannarmi, se dirò, che gli uni, e gli altri sieno stati superati da' presenti. Imperocchè passa l'immaginazione, e l'aspettativa quel che vi si vede oggi fare, e pare che gir non si possa più oltre di dove l'anno portato con universale ammirazione, ed applauso il morto, ed il vivente Cristofani. Giacchè per Fabio padre basta volgere gli occhj ne' piedistalli della quattro celebri statue del S. Andrea, del Longino, della Veronica, e della S. Elena collocate nelle nicchie de' pilastri, che reggon la cupola della mentovata chiesa Vaticana, ed osservare i quadri messivi da lui a musaico, e dir poi se partir se ne possa senza tornare ad osservarli dell'altro. Eranvene prima quattro eccellentemente ad olio coloriti dal famoso Andrea Sacchi, che per cagione dell'anzidetta umidità furon levati. Nè accaderebbe dirlo; perchè assai ben si conosce; e si conoscerà sempre mai la sua semplice, e natural maniera in nulla punto, che è in tali lavori il più difficile, da Fabio alterata. Siccome neppur punto alterò

quella di Pietro da Cortona, e di Ciro Ferri, che terminò i disegni della cupola della Cappella del Crocifisso lasciati da quello imperfetti, e messi da Fabio a musaico nella medesima chiesa. Dove è anche suo il S. Pietro sovra la Porta santa, e la Madonna col Bambino, e S. Pietro, e S. Paolo sulla principale del palazzo. Ned altro ho potuto sapere che fatto abbia in detta chiesa, ed altrove a musaico; tralasciando di rammentare quel che fece col pennello, per cui meritò d'essere fin da' 15. d'ottobre degli anni 1658. tra gli accademici di S. Luca aggregato. E Pietropaolo figlio seguendo l'orme del Padre non lascia di rendervisi sempre più celebre cogli stessi musaici che nella stessa chiesa va facendo, e che ha già fatti co' quadri del Lanfranco, del Guercino, del Romanelli, e di quello in S. Girolamo della carità del Domenichino. Rappresentando il primo la navicella di S. Pietro, il secondo il martirio di S. Petronilla, il terzo la presentazione della beatissima Vergine al tempio, e la comunione di S. Girolamo il quarto. Ned in queste sole finiscono le belle memorie, che v'ha lasciate, e che tuttavia vi va lasciando. Perocchè ha dell'istesso lavoro mirabilmente al suo solito condotto il quadro di Carlo Maratti, che rappresenta il battesimo di Gesù nella prima cappella a man sinistra entrando in chiesa, che è l'ultimo che v'ha fatto. Ma avendo preso gusto particolare a' ritratti, ed a maraviglia riuscendovi, chi sa che le premure, e le frequenti commissioni, che vien ricevendo di questi non lo distolgan, e divertano da quelle. Giacchè cinque ne ha presentemente fra mano, che sono di Clemente XI. del cardinal Zanzedari, del re, e regina di Portogallo, e del morto re di Polonia. E so chi ha intenzione di commettergli ben presto per altro Sovrano il sesto. Tantochè non manca, e non mancherà mai a Roma chi accresca i suoi pregj, e le sue maraviglie, o con nuove invenzioni, o col perfezionar l'inventate.

DI BERNARDINO GAGLIARDI.

ON pochi, e non poco bravi profeſſori di pittura ſono uſciti di Città di caſtello, e non vi fa picciol numero il noſtro Bernardino, che natovi circa gli anni 1600. ſi miſe per impararla ſotto la direzione di Rinaldo Rinaldini, che con qualche grido vel'eſercitava. Quindi moſſo da quello, che aveva in Roma, e fuori Avanzino Nucci ſuo degno paeſano vi ſi traſferì per metterſi ſotto la ſua, e maggiormente perfezionarviſi. Ito a dirittura ſenza toccar neppure locande, ed oſterie nell'arrivarvi a trovarlo ebbe ſubito luogo in caſa, e nella ſcuola. Ed eſſendo egli dal ſuo celebre maeſtro Niccolò Pomarancio ſtato mandato a ritrarre tutte le rare opere antiche, che in iſcultura vi ſi vedono volle che lo ſteſſo ſi faceſſe da lui. Tennelo così qualche tempo applicato, e quando lo vide ridotto al ſegno che bramava lo conduſſe ſeco in ajuto ne' molti lavori, che ſebben vecchio gli erano dati a fare. Caduto poſcia negli anni 1629., e di ſua età 77. in grave male, e paſſato con eſtremo dolore dell'amato ſcolare all'altra vita ne finì queſti alcuni da quello laſciati imperfetti, e ne perfezionò alcuni altri, che cominciati avea di ſua invenzione. Non furono diſprezzati dagl'intendenti allorchè li conduſſe a vederli, e ritoccati in qualche parte col lor parere glieli trovarono quaſi ſubito a vendere, e l'inanimirono a maggiormente applicare. Fattine dunque degli altri vendè per mezzo loro anche queſti, e laddove teneva una ſola ſtanza a pigione tolſe un appartamento; e quivi fatto il ſuo ſtudio preſe due giovinetti ſeco per iſtruirli, e farſi in tutto ciocchè gli occorreva ſervire. Stette così qualch'anno applicato, e prendendo ſempre colle nuove opere, che faceva maggior credito, e guadagnando del danaro riſolvè di

1600

fare un viaggio per lo Stato della Chiesa, e per la Lombardia per prendervelo ivi pure, e darsi a que' professori a conoscere. Onde tornato con un di quei giovinetti al paese fu da que' nobili cittadini accolto cortesemente, e fece prima di partire per un di loro alcune cose. Partito poscia, e ritornato a Foligno proseguì per la Marca il suo viaggio, ed essendosi fermato in alcuni luoghi alquanti giorni vi contrasse parecchie amicizie, e traversata la Romagna andò a Bologna. Stettevi più di due mesi sempre giornalmente vedendo il più raro, di cui abbonda in compagnia di quei primarj professori, e particolarmente d'uno, cui era stato da altro primario di Roma raccomandato. Ripreso susseguentemente il suo cammino si portò collo stesso professore a Ferrara, e lo condusse in casa d'un suo amico, da cui riceverono in tutti que' pochi giorni, che vi si fermarono gentilissimi trattamenti, ed infinite cortesie. E veduto quivi ancora il più raro in genere di pittura, che non è poco per i molti rari soggetti, che ha avuti credeva, che l'amico, siccome nel partir da Bologna gli disse, che vi voleva restar degli altri, quando pentitosi risolvè di continuar secò il viaggio, e nollo volle in verun modo abbandonare. Trasferitisi perciò unitamente a Venezia, dove l'amico, che v'era stato altre volte, e di fresco avendo acquistate non poche conoscenze facile gli fu il trovar subito decente alloggio, e farle a lui pure acquistare. Vide colla di lui guida il visibile, prese i disegni del migliore, e seguitarono insieme a vederlo finchè terminata la state vi si aprirono, secondo l'uso i teatri, e vi si trattennero con somma allegrezza, e con pieno gusto sempre e in una maniera, e in un'altra divertendosi, tutto il carnovale. Nè fermar vi si vollero dappoi neppure un giorno; perchè andarono a Padova nel primo, e nel secondo a Vicenza, e veduta nel terzo Verona passarono a Mantua, e si trasferirono a Milano. Ed invogliati quivi di dare una scorsa in Piemonte di

comun

comun consenso v'andarono, e furono assai ben ricevuti, e trattati a Torino per ordine del Sovrano, che fè loro gentili accoglienze, e cortesi dimostrazioni quando l'inchinarono. Ma come la vista conforme l'appetito è tratto dalle cose gustose d'una in un altra ebbero tal piacere nel veder quelle, che avevano già vedute, che astener non si poterono dall'uscire di strada, e portarsi a Genova senza far più ritorno a Milano, secondocchè avevan allorchè ne partirono detto agli amici, e determinato. Poco però vi si poteron fermare, perchè avendovi l'amico ricevute premurose lettere da Bologna, che lo sollecitavano al più celere, é pronto ritorno a quella volta speditamente per la via di Piacenza, di Parma, e di Modena s'incamminarono. E ricondottisi in sì fatta guisa con intera comun soddisfazione, donde s'eran partiti con estremo scambievol dispiacere si separarono. Ed essendo quasi sempre più sensibile a chi resta per la ragione che chi parte è divertito dal nuovo viaggio, e dall'amor della patria, dove deve far ritorno, più fortemente di sentirlo l'amico diede a conoscere. Giunto trattanto a Firenze Bernardino gliene dette subito avviso, nè intermise in verun ordinario lo scrivergli, siccome non l'intermise poi mai di qualunque altro luogo finchè vi si trattenne, e sinchè visse. Quindi avendo ivi pure attentamente per suo studio osservato il più osservabile, e tutto ciocchè da molte altre belle città la distingue era già sul partire, quando inaspettatamente di violenta febbre s'ammalò il nominato giovinetto per i molti disordini fatti a Bologna in casa l'amico, dove per minor sua briga, e per la nuova compagnia l'aveva lasciato. Ned essendovisi potuto trovar rimedio atto a liberarnelo passò in pochi giorni con grave suo dolore a miglior vita. E fu l'unica disgrazia che ebbe in quel viaggio, da cui finì veramente di comprendere, quel che forse a taluni è incomprensibile per la vanità, e follia di credere, che dar si possa a questo

mondo

mondo felicità compita, e giubilo senza tristezza. Datasi nondimeno pace piucchè gli fu permesso volle prima di partire farla partecipare per mezo d'un suo amico, cui ne scrisse a' genitori per non portar di persona così funesta, ed inaspettata novella. Quindi partito in compagnia d'altro giovine, che aveva intenzione d'applicare alla professione sotto qualche maestro Romano, che non era affatto all'oscuro nel disegno a lui s'appoggiò, ed egli lo condusse per la buon'indole, ed apparente disposizione seco in luogo dell'estinto prendendolo. Ed arrivati che furono gli assegnò subito la stanza, e l'istruì di tutto ciò che dovea fare. Stette poi qualche settimana senza toccar pennello, e senz' applicare a nulla che appartenesse alla professione, perchè tutto s'applicò negli affari domestici per riprender con ogni quiete immediatamente i pittoreschi. Ed ebbe in quel mentre una commissione da un suo amico Marcheggiano di due quadri istoriati, ne' quali fu così valente, che ne ebbe susseguentemente dell'altre dagli amici di Roma. Ne ebbe da uno, di cui si valse per certa lite, ed avendo in due quadri espressi i soggetti da lui avuti glieli regalò, e fu dal medesimo oltre il donativo delle funzioni fatte pel patrocinio prestatogli generosamente regalato. Ne ebbe dal cardinale Spada, ed in due quadri espresse due battaglie l'una navale, e l'altra terrestre, che furon da lui, e da' professori assai graditi. Ne ebbe dal cardinal Ghigi, ed espresse in quattro quadretti per traverso quattro istorie sacre, che non si videro senza le dovute lodi, ed il meritato applauso. Ebbene per certe pitture a fresco nella quarta cappella della chiesa della Traspontina a destra mano, e v'espresse alcuni fatti della passione di nostro Signore. Ebbene per la cappella di S. Filippo Benizzi a S. Marcello, ed a fresco v'espresse alcune azioni del Santo con molte figure. Ebbene per la cupola o per meglio dire catino della chiesa di S. Bernardino a' Monti, e vi si portò così bene, e con tal piacere, e

gra-

gradimento delle monache, che parecchie lo regalarono, mentre lo ſtava dipignendo, e finito fu regalato da tutto il corpo. Ebbene per le pitture a freſco ſovra l'altare della chieſa di S. Baſtiano al Monte palatino. Ebbene per la chieſina ſotto il Palazzo di Venezia, ed eſpreſſe nel quadro dell'altare la Madonna col Bambino, che eccitò, ed eccita tal divozione nel popolo, che vi concorſe, e vi concorre in gran numero con elemoſine per i miracoli fatti, e che va facendo. Ma la grande che ebbe, e che gli diè quel credito, che non perdè mai ſi fu nella chieſa di S. Marco ſotto lo ſteſſo palazzo, dove in medaglioni, e lunette fuori delle cappelle eſpreſſe alcuni pontefici, alcuni profeti, ed alcune ſibille. Ned in loro ſi riſtrinſe, poichè eſpreſſe nella volta alcuni puttini, e la Pietà nel quadro del quarto altare a deſtra mano. Avea già fatti alcuni acquiſti, non sò, ſe di luoghi di Monti, o di caſe, ed altri ne ſtava facendo, perchè ſeguitava a guadagnare, e viveva aſſegnato, nè teneva morto il danaro, perchè lo trafficava in compre di pitture, ed in cambj. Trovò più, e più volte buoni partiti per accaſarſi, e gli amici, che veder lo volevano ſtabilito in Roma vi ſi affaticavano. Egli però non vi condiſceſe mai, nè mai per vantaggioſi che alcuni foſſero vi ſi laſciò indurre moſtrandoſene con tutti ſtaccato affatto, e lontano. Poichè poſto già aveva gli occhj ſur un'oneſta zittella ſua paeſana per nome Coſtanza Celeſtini di civil famiglia, che non guari dopo ſposò, conforme diremo. Preſe in tanto ſervitù coll'ambaſciadore di Francia, per cui non poco lavorò, e di mano in mano talmente ve la ſtrinſe, che divenne ſuo famigliare, e gli fe fare belle, e buone compre. S'introduſſe per mezzo ſuo a baciare il piè al pontefice, che indi a non molto lo graziò della croce dell'ordine di Criſto, e gli accademici di S. Luca l'ammiſero di comune ſpontaneo conſenſo nell'accademia. Salito con tali gradi, e con tali protezioni in maggior conto ſempre più era ſtimolato dagli amici,

amici, e particolarmente da Pietro da Cortona ad accasarsi. Vedendosi alla fine da lui un giorno stretto, e poco men che violentato, e dicendogli, che faceva solennissima pazzia a non abbracciare il partito, che gli proponeva gli rispose, che sebben non avesse avuta mai tale intenzione, o che non vi si sentisse per ombra inclinato voleva abbracciarlo, purchè egli pure abbracciato ne avesse altro simile, che gli avrebbe proposto. E come Pietro vi ripugnava, e vi mostrava avversione, e Bernardin lo sapeva non potè quegli andar nel trattato più innanzi, e questi interamente se ne disciolse. Meglio però fatto avrebbe, e più presto sbrigato se ne sarebbe, se detto gli avesse che la prendesse per se. Giacchè più d'una volta succede, ed è cosa curiosissima, che altri consiglia, ed importuna a far certi passi a coloro, ch'egli per se con renitenza palese, ostinata, e continua non ha voluto mai farli. Onde per troncare ogni altra istanza che gli si fosse potuta fare si risolvette a prenderla, e prese la già nominata da noi. Stando in questo mentre l'ambasciador sul partire voleva onninamente condurlo in Francia, e gli fu molto sensibile il doverlo lasciare, dacchè nollo potè nè con isperanze, nè con promesse in verun modo persuadere ad andarvi per la libertà, ed altro, che lo portava a star volentierissimo in Roma. Nè ne sarebbe mai partito, se un fatto che alcuni anni dopo gli accadde, e che or ora racconterò non vel avesse pel quieto vivere obbligato. Seguitò ciò non ostante l'ambasciadore a fargli le solite cortesie, e lo regalò prima di partire diverse volte di commestibili, e d'un bel cannocchiale tutto guarnito d'argento nell'atto della partenza. Era Bernardino d'inclinazione tutto Franzese, ed incontratosi un giorno, o che fosse in tempo di guerra, o che ella fosse vicina in certi forestieri suoi conoscenti, ma d'inclinazione contraria, v'ebbe non poco da dire, ed andò tant'oltre la contesa, che dalle parole aspre, e pungenti si passò a' fatti, e stati non sareb-

sarebbero senza sangue, se non vi fossero accorsi alcuni soldati, che vi s'incontrarono di passaggio. S'accomodò allora in qualche modo la controversia, e si diedero reciproche soddisfazioni per le scambievoli offese non però tali, che Bernardino se ne appagasse, e che non temesse d'altro incontro, tanto più che giornalmente ne seguivano, e ne vanno anch'oggi seguendo per tal cagione. E la misera Italia, ed i poco accorti Italiani non comprendono, che è certo segno di loro schiavitù la diversità del genio, che anno per le nazioni straniere. Cominciò a poco a poco a disinnamorarsi di Roma finchè risolvè di partire, e pentito di non essere andato in Francia, e non credendo l'andarvi di suo decoro assettò meglio che potè i suoi affari, e scasatone affatto s'incamminò verso la patria. Arrivato a Perugia vi si fermò alcune settimane, e fatte diverse amicizie ebbe ancora diverse incumbenze. E mentre stava tutto intento a compirle prese servitù col governatore, e gli fece, dopo averle compite, alcuni quadri. Ne rimase tanto soddisfatto così per la qualità, come pel prezzo che l'introdusse nelle primarie case, ed andavan giornalmente anche a spasso insieme. Fatti poi per altri altri quadri, ed essendo il governadore stato promosso al governo di Macerata l'indusse a lasciare almeno per finchè vi si fosse fermato, Perugia, e ad ir seco. Partiti dunque insieme lo trattò nel viaggio, e susseguentemente sempre con tanta distinzione, che cominciarono a farne quella stima che meritava i Maceratesi. E crescendo vieppiù col trattarlo, e col vederlo operare ne ricevè tante cortesie, e finezze, che di loro, e del paese innamorato non ne sarebbe forse potuto partire, se gl'impulsi d'altro maggior amore della moglie, de' figli, e di Perugia, ove gli avea lasciati non vel avesse, quando partì il governatore, richiamato. Fece anche ogni sforzo per ricondurlo a Roma, ma tutto in vano, perchè saldo, e fisso nel suo proponimento essendo ito seco a Foligno se ne

 tornò

tornò a Perugia, e si trasferì a Città di castello, dove sin da quando lasciato avea Roma non era più stato. Poco però vi s'intertenne, e tanto quanto gl' interessi suoi vel obbligarono, perchè gli premeva, e stava radicata nel cuore Perugia, ed ivi voleva far ritorno. Ritornatovi dunque, e seguitando ad essere ben veduto, ed a ricevere nobili trattamenti, e spesse commissioni, siccome v'aveva già presa casa v'aprì pubblica scuola. Molti furono che la frequentarono; e la stessa nobiltà dedita allora alla pittura ella pure v'interveniva. Lavorava perciò allegramente, e valendosi dell'occasion favorevole, e non disprezzando la fortuna propizia accresceva co' guadagni che faceva il capitale portato da Roma, e d'altrove. E vedendovelo que' cittadini stabilito eziandio colla prole non vollero più oltre differire l'intenzione che avevano d'aggregarlo alla cittadinanza; e concordemente senza sua richiesta vel aggregarono. Ebbe diversi altri onori, e fra questi quello d'essere stato deputato in compagnia di quattro cavalieri per uno de' cinque mastri di strada, degli altrettanti rioni, che la città nel suo non piccol giro racchiude. Tantocchè nulla più gli restava a bramare che il tirare innanzi la casa per cui molto, e molto spendeva, ed il goder la salute per potere applicare, dacchè l'occasioni così per entro la città, come fuori non gli mancavano. Posciachè fece per la chiesa della confraternita di S. Agostino tre di que' quadri, ed uno per l'altare della cappella della nazion Tedesca in S. Maria nuova. Fece nell'altare della Madonna della chiesa di S. Simone alcune pitture a fresco, e ad olio il quadro, che in quella del Gesù rappresenta il B. Luigi Gonsaga avanti il Santissimo inginocchione. Fece alcune pitture a fresco nella quinta lunetta del secondo chiostro del convento de' padri conventuali di S. Francesco, ed altre nella cappella della Purificazione in Chiesa nuova. Fece nella chiesa di S. Agata il quadro che rappresenta il di lei mar-

martirio, ed altri ne avrà fatti in altre, di cui non avrò talora avuta notizia. Molti se ne vedono nelle case di quei cavalieri, e specialmente nella degli Oddi, e nella Monaldi, e molti in altre particolari, ed in quella stessa degli eredi. Molti ne mandò in varj luoghi del territorio, dove mandò anche alcuni stendardi per confraternite, molti per la provincia, e singolarmente a Foligno, ed a Spoleti, ed andò a dipignere il chiostro de' padri Conventuali di Trevi. Molti ne mandò in Romagna, ed in ispecie a Cesena avendone io veduti alcuni nella casa di Roma di monsignor Dandini, che suppongo gli avesse di là portati. Molti ne ho ancor veduti nella sua patria, frà quali quello dell'altar maggiore della chiesa della confraternita della santissima Trinità. Dove si vedono pur le pitture dell'oratorio della compagnia di S. Maria delle grazie, è tre miglia distante quelle della cupola della Madonna del Combarbio. Molti ne aveva principiati, e molti ne doveva principiare quando dette in malsania, e non potè più col primiero vigore applicare. Divertivasi allora coll'accademie, che ben sovente faceva in casa coll'intervenimento della nobiltà, e di tutti gli altri pittori. Nè astener si poteva dal prendere di quando in quando il matitatojo, ed i pennelli, sebben gli fosse stato come cosa perniciosissima alla salute espressamente proibito. Ma a chi non è avvezzo a stare in ozio niente più rincrescendo, ed annojando, che lo stare ozioso, ed a qualunque pena s'accomoderebbe più volentieri, che a quella di non dovere far nulla, che forse forse non è la men cruda dell'altre se ne rimaneva per qualche giorno, e dalla voglia dell'operare, e dal vedere tant'opere addormentate invitato a poco a poco senza quasi avvedersene ritornava al lavorio in qualch'altro. Lo che osservato da' figli, che bramavano di vederlo in ogni modo ristabilito lo condussero in villa col parere, e consiglio de' fisici. Tenutolovi non breve tempo, e conosciutone il miglioramento vel andavano

vano or con uno ſvario, or con un altro divertendo, e gli levavano in ſimil guiſa il deſio del ritorno in città, che gli ſi ſcorgeva troppo fiſſo nell'animo. Con sì fatto benefizio ſi riebbe alla fine, e preſe tal guſto a quei divertimenti, e talmente s'innamorò de' campeſtri diletti, e dell'altre dilettevoli occupazioni, che porta ſeco l'amenità della campagna, che v'andava poi ſpontaneamente qualche meſe dell'anno; e fu ſua particolar ventura, perche viſſe più che non ſarebbe viſſuto. Andò poſcia lentamente, e per iſtracca lavorando, e terminando i lavori cominciati, e mettendo mano agli altri, cui era impegnato ſenza prendere verun altro impegno, ancorchè ne foſſe ben ſovente dentro la città, e fuori ricercato. Non potè però compiere a tutti, poichè aſſalito con maggior forza dopo alcuni anni da quel male, che fatto aveva ſeco tregua, e non pace non gli diè tempo a difenderſi, e nel dì 18. di febbrajo degli anni 1660. riportò con eſtremo dolore degli amici, de' profeſſori, e de' figli la vittoria dell'aſſalto. Si portò colla dovuta funebre pompa a S. Domenico il cadavere, e con altrettanta ſtatovi tutta la mattina eſpoſto vi fu ſepolto. Era per quel che ſi è potuto trarre da un ſuo ritratto fatto di propria mano di giuſta ſtatura, di temperamento aſciutto, e di colore ulivaſtro. Aveva occhj vivaci, naſo aquilino, proprj capelli, baſette, e barbetta all'uſo di que' tempi. Veſtiva con proprietà, e puliſia, e trattava ſe, e la famiglia aſſai civilmente. Siccome aſſai civilmente ſi trattò ſempre Girolamo ſuo padre, e Lucrezia Niccolai ſua madre ſecondocchè richiedeva l'oneſto, e civile lor grado. Laſciò tre figli, ed alcune figlie, che s'incamminarono tutti per ottima ſtrada profittando del buon eſempio, e del non men buon coſtume del padre. Poſciachè giunſe Carlo, che fu ſacerdote, e dottore di teologia ad eſſer protonotario appoſtolico, ſegretario del cardinal Langravio d'Aſſia, e canonico della cattedrale della patria, quantunque per la morte

1660

morte sovraggiuntagli non lo potè godere, e nemmeno prenderne possesso. Ottenne Mario parimente sacerdote la cura della chiesa di Ponte valleceppi non lungi da Perugia, ove ne' 1721. finì i suoi giorni. Ed esercitò la mercatura nella stessa città Gianfrancesco, dove ne' 1665. s'accasò con Agata Alberti di civil famiglia Perugina, e nipote di Livio Eusepi, che non poco nella geometria si distinse. Ebbevi tre figli scegliendo la profession delle lettere Bernardino che vantaggiosamente accasatosi con Flaminia Cocchi morì notajo collegiato senza figli nell'influenza de' 1716., e quella dell'armi Alessandro, che mancò militando in fine dello scorso secolo. Vestì l'abito di S. Benedetto tra quelle monache Clemenza, ed avendovi fatta professione venne meno alcuni anni sono, e fu la sola che sopravvisse al padre, che andò all'altro mondo un anno dopo del primo figlio essendo rimasti eredi D. Guido, e Matteo Taffi suoi nipoti come più prossimi. Imperocchè Caterina una delle figlie del nostro Bernardino passò per morte di Matteo Fabbri mercante in Città di castello al secondo letto con Giuseppe Taffi pittore d'Assisi, e di lui discepolo, da cui vennero gli anzidetti D. Guido, e Matteo. Ed essendosi questi pure accasato ha molti figli, e tra gli altri Carlo già ammogliato con Olimpia Lippi figlia di Gianfilippo notario collegiato, che in verde età gode già di vedersi la florida successione d'un maschio, e di due femmine.

dio dalla patria, dove corsa già era la fama di simil aura. Lavorava perciò allegramente, nè altro cercava, che l'occasione di fare qualche tavola d'altare per metterla al pubblico. Non guari stette a capitargli; poichè avendo Andrea Camassei, che stato era suo condiscepolo avuto ordine di far quella di S. Gaetano per la chiesa di S. Andrea della Valle, fu a lui dato l'altro di far quella dello stesso santo per S. Silvestro a Montecavallo. A gara perciò le dipignevano, ed ambedue sentivan sovente il parere de' più esperti professori per farsi onore, e per lasciare a' posteri qualche distinta, e degna memoria. Compiè finalmente la sua il nostro Antonino, e la compì anche Andrea vedendosi l'una, e l'altra coll'effigie del santo, e vaghi angeli, e putti negli altari dedicati al medesimo nelle suddette chiese. Qual delle due porti il vanto non voglio io giudicarlo, acciò giudici ne sien gli spettatori. Dirò bene, che molto mi dispiace, che sol un'altra se ne vegga del primo nelle chiese, che è quella dell'Assunzione nell'oratorio di S. Andrea della Valle; e che niuna indicar ne possa al lettore delle fatte per le case. Partito trattanto il Domenichino da Roma, e seguitando Antonino ad avere continui impulsi del ritorno alla patria s'andava sbrigando degl'impegni contratti per quindi disporsi alla partenza. Disse nel partire, che voleva onninamente tra pochi anni tornare; ma arrivato che fu trovando più dolce colla presenza l'amore, che verso la medesima conservava lontano non ne seppe più uscire. Varj furon sul principio i discorsi di que' professori, benchè vedute ne avessero, conforme detto abbiamo pocanzi l'opere che v'avea mandate. Ed alcuni pentiti d'averle lodate s'astenevano dal biasimarle, ma nasconder non ne potevano l'inclinazione, la volontà, e il dispiacere. Tanto può in taluni la forza della passione, che gl'induce sovente anche a disdirsi per creder forse, che le lodi altrui pregiudichino alle proprie. Prese non dimeno quasi subito il primo luogo,

e più

e più d'ogni altro lavorò per la patria, e per altrove in diverse parti del regno, ed in diverse altre, siccome diremo, anche fuori. Vedesi in Messina nella chiesa dello spedale un quadro assai grande rappresentante la Madonna addolorata con Gesù morto nel seno, e la Maddalena appiè, che con un puttino tenente tra mano i sacri misterj dirottamente piange l'eccidio dell'amato redentore. Vedesene un altro assai grande altresì nella chiesa di S. Filippo Neri col Santo, che adora Gesù bambino in braccio alla santissima madre con ricca gloria di putti. Altro se ne vede nella chiesa del monastero di S. Gregorio col Santo a sedere in atto di scrivere, e la colomba sul capo, ed un puttino appiè con un libro in mano, ed un grand'angelo sopra con varj altri vaghi puttini. Altro se ne vede nell'oratorio di S. Niccolò de' padri Gesuiti, che rappresenta la Pietà due grand'angeli, ed i misterj della passione. E se ne vede pur un altro nella chiesa di S. Michele colla divina ascensione, gli appostoli, la Vergine santissima, e quantità di bellissime figurine. Questo è quanto m'è riuscito di saper che vi sia d'esposto al publico, sebben non sarà tutto, e che sappia, che molto se ne trovi per le case, quantunque niuno ne possa al lettore indicare. Mandonne a Palermo, a Siracusa, ed in altre cittadi del regno. E ne mandò a Napoli, a Milano, a Venezia, ed in altre città principali d'Italia, dove il nome suo fu celebre. Assai dipinse a fresco, e fece molti ritratti di personaggi, e di private persone, in cui quanto in ogni altra opera sua spiccò la morbidezza, il colorito, l'accordo, la correzione, e l'espressiva. Ma quando giunto era all'auge della stima, e che da pertutto risonava la fama del suo valore troncò morte invidiosa in verde età, e addì 2. di novembre degli anni 1649. il nobil corso a sua fortuna. Estremamente, ed universalmente dispiacque questa inaspettata, e deplorabil nuova che non senza estremo dolore fu dagl'amici, e dagli scolari assai più che da

1649

 qua-

qualunque altro compianta. E Domenico Maroli, quantunque per quel che diremo poco soddisfatto di lui non se ne potè per lungo tratto dar pace. Posesi questi alla professione giovine adulto, e datosi daddovero al disegno, ed applicandovi continuamente non guari stette con tal fondamento, e coll'assistenza del maestro a far considerabil profitto eziandio nel colore. Passò però tant'oltre in breve tempo, e talmente seppe imitarlo, che lo mise in qualche gelosia; e quindi coll'opere che andò facendo l'ingelosì maggiormente. Vedendo ciò, e parendogli, come non v'aveva sinistro fine, e che l'amava teneramente, assai strano determinò di lasciarlo, e se n'andò a Venezia. Dimorovvi qualche tempo, e sempre studiando, copiando, ed imitando le pitture di Paolo mutò maniera; e tornato in patria, e portativi alcuni quadri, che colà fatti aveva lo diè ben presto a conoscere. Molte istanze gli fecero gli amici per averli; ma non se ne volle su quel principio privare. Fecene però per contentarli degli altri; ed ebbene a far uno per i padri Zoccolanti di Portosalvo, che rappresentando S. Pietro d'Alcantara rapito in estasi con due angeloni, che lo tengono, e diversi putti sopra, ed il compagno che attonito, e sbigottito lo guarda s'espose in quella lor chiesa, ove anche presentemente si conserva. Conservansene altri in altre chiese, ed altrove nelle case, e dentro, e fuori del regno, che precisamente non nomino per non ne avere avuta sufficiente notizia. Ebbe gran pratica nel dipignere a fresco, e nel rappresentare al vivo animali, pastori, e boscaglie, siccome cel attesta il Boschini, e gran pratica ancora in ogni altra cosa che alla pittura appartiene. Fu scolare del nostro Antonino con molt'altri, che tralascio di nominare oltre il nominato Maroli anche Gianangelo Canini, di cui scriveremo a suo luogo la vita, ed Agostino Scilla, che pur si portò bravamente, e fece molt'onore al maestro con quantità d'opere fatte in Messina

sua

sua patria, ove il 10. d'agosto del 1629. nato era, non men che fuori dopo il suo ritorno da Roma, dove anche studiò colla direzione d'Andrea Sacchi. Contasi tra quelle quella che rappresenta S. Benedetto nella chiesa delle monache di S. Paolo. Quella che rappresenta la Concezione nella chiesa delle monache di S. Basilio. Quella che rappresenta la visitazione di S. Lisabetta in S. Maria dell'Alto. Quella che rappresenta S. Ilarione nella chiesa di S. Orsola. E quella a Gesù, e Maria, che non sò che rappresenti. Dipinse nella chiesa della Nunziata la cappella di S. Antonio di Padova con molte istorie a fresco, ed il quadro dell'altar grande. Dipinsene un altro rappresentante S. Maria maddalena nel deserto per santo Stefano del bosco de' padri Certosini in Calabria, ed andò egli stesso a collocarvelo. Altro andò a dipignerne a Siracusa per l'altar maggiore del duomo; e vi dipinse a fresco la cappella del Sagramento. Ascrisserlo nella loro accademia della Fucina col nome di Scolorito gli accademici; e vi recitò alcuni discorsi assai eruditi. Tornò nel 1678. dopo essere stato a Tolone, in Roma; e fattivi due quadri li trasmise a Torino. Nè gli mancaron mai occasioni da lavorare, e da confermare il credito, e la stima, che nel partire v'aveva lasciata. Poichè fu nel primo d'ottobre del 1679. ammesso nella Romana accademia, deputato in un con Giammaria Morandi censore, e susseguentemente insieme con Luigi Garzi stimatore. Colorì due quadri pel cardinale Imperiali. Cinque pel cardinal Corsini oggi regnante: E sedici pel cardinal camerlengo Sancesareo. Uno ne mandò a Fano, che rappresentava Gesù, S. Maria maddalena, e S. Marta. Altro che rappresentava la Madonna del rosario ne mandò a Valmontone: Ed altri altrove che troppo lungo sarei a rammentare. Quindi perduta la salute se ne andò dopo una penosa infermità di sei anni per reiterati accidenti apopletici sovraggiuntigli ne' 31. di maggio de' 1700. all'altra vita; essendo

in S. Maria degli Orfanelli coll'intervenimento de' Romani accademici all'esequie stato sepolto. Lasciò molti figli, e di questi uno entrò nella religione de' Gesuiti, che dimora in Messina, ed altro per nome Saverio s'accasò in Roma, e v'ha numerosa famiglia. Applica tra l'altre cose alla pittura, ed allo studio delle medaglie, ed ha messo alle stampe un libro col titolo di *Breve notizia delle monete pontificie antiche, e moderne fino all' ultime del quindicesimo anno della S. M. di Clemente XI.*. Aveva Agostino oltre la cognizione delle maniere pittoresche antiche, e moderne anche quella delle medaglie, e ne compose un trattato, che non pubblicò, ed altro d'osservazioni naturali intitolato *La vana speculazione disingannata dal senso* ne diede alla luce. Dilettavasi assai della lettura di buoni libri; ed in disegni d'architettura alle volte si divertiva. Era d'umore allegro, e faceto, e sovente faceva delle burlette essendomene state raccontate alcune assai bizzarre, pellegrine, e saporite. E non potendosi nelle vite de' nostri professori narrare nè conquiste di città, nè espugnazioni di fortezze, nè vittorie di giornate, ned altre simiglievoli azioni a quelle convien ricorrere, e quelle convien raccontare. Taluni però, ed i più dati all'eroico vorrebbero tuttora legger queste disprezzando, e dileggiando quelle, come fatti meschini, ed insipidi; e non si rimangono di disprezzar, e dileggiare eziandio gli scrittori delle medesime. Io nondimeno, avendo per altro non piccolo dispiacere di non potermi uniformare al loro alto, e bellicoso genio umilmente pregandoli ad iscusarmi, e perdonarmi, una ne narrerò, che mi pare la più leggiadra, vaga, e curiosa. Mi protesto bensì di non iscriverla neppur per coloro che le sole sole pitture vorrebbero che si rammentassero senza veruna menzione nè della nascita, nè della morte, nè degli acquisti nè della patria, nè de' genitori, nè de' figli temendo forse di poter essere con sì fatte narrazioni pregiudicati. Bisogne-

gnerebbe in tal caſo cominciare a cancellare l'intitolazioni, ed i fronteſpizzi di sì fatti libri, ed in vece d'intitolarli Vite de' pittori, ſcultori, ed architetti, mettervi il titolo di deſcrizioni di pitture, ſculture, e architetture. Poichè chiamandoſi vite vi ſi deve raccontare conforme ſi fa in tutte l'altre tutto ciocchè an fatto. Perchè altramente facendoſi non ſarebbe più iſtoria, ma nudo, e ſecco regiſtro da fare ſenza qualch'altro riſalto di narrativa, teſſitura, ed intreccio venir noja anche a coloro che leggono le canzoncine de' ventagli, l'iſtorielle che ſi cantano per iſtrada, e l'impoſture, e le menzogne delle gazzette. Nè io in rammentarle ſono ſtato così ſconſiderato, che non abbia taciuto, conforme ognuno avrà oſſervato, i difetti del coſtume, e d'altre coſe, che recano pregiudizio, e non fanno punto al caſo. Qualch'altro ſcrittore però non ſe n'è aſtenuto avendo ſtimato forſe neceſſario il dir tutto quel che di verità ha ſaputo. Ma non tutto quello che è vero, e ſi ſa ſi può, e ſi deve dire tanto più allorchè non è eſſenziale a ſaperſi, e che nulla monta che ſi ſappia o non ſi ſappia ricercandoſi in ciò il giudizio, e la carità dell'autore. Tornando ora alla burletta dirò, che v'era in Meſſina una giovine ugualmente bella che vana, e vana ugualmente che accorta, e ſimile nell'oneſtà alla Jancofiore del Boccaccio, che credendo per avventura d'aver trovato Salabaetto, e di trarlo nel bagno mandava ſpeſſo con gentili ambaſciate a chiamare il noſtro Agoſtino; e non ſi rimaneva, quando il vedeva dal dargli diſtinti ſegni di tenerezza. Stette egli per non breve tempo ritroſo; ma annojato finalmente dalle chiamate credè neceſſario l'andarvi per liberarſene. Corſe ella ad incontrarlo, e fattolo paſſare in una camera aſſai bene addobbata dir non ſi può quante foſſero l'eſpreſſioni d'affetto, e l'artificioſe finezze colle quali lo ricevette. Ei però non corriſpondendo, ſiccome ella avrebbe voluto, le levava la libertà di parlare, e di richiederlo di ciocchè aveva premeditato; e

ſtava

stava già per licenziarsi, quando fattasi ardita gli disse. *Non vorrei carissimo mio signore Agostino, che avesse tanta fretta; perchè non v'ho ancor detta la cagione, per cui v'ho incomodato. Sappiate primieramente, e l'avrete ben conosciuto, che io sempre da finchè distinguo il male dal bene ho desiderata la vostra amicizia; perchè io son di quelle donne, che amano il costume, la virtù, e l'abilità degli uomini, e non la bellezza. E' noto a tutto il mondo, che voi siete il primo professore del nostro regno, e tutto il mondo sa che voi non avete pari nel fare ritratti. Corremi gentilissimo signor Agostino un grand'impegno di mandar fuori il mio ad un ricco cavaliere, che per isposa m'ha richiesta. Ora non vorrei, che facendolo far da altri, tuttochè io bella non sia, e non ci pretenda, mi deformassero, e perdere in cotal guisa questa vantaggiosa occasione, e questa gran fortuna. Non mi negate dunque signor Agostinuccio mio questa grazia, e comandatemi poi del sangue, e della vita* -- Fecesi un pezzo pregare Agostino, e conoscendo che il cavaliere non dovea altramente essere suo sposo, ma semplice amante, le disse che indotto si sarebbe a farglielo; ma che saper voleva chi il cavaliere fosse, e che quando l'avesse saputo, e che si fosse veramente accertato della richiesta l'avrebbe fatto. Aprì allora la giovine uno scrigno, e tirando fuori alcune lettere una gliene mostrò pregandolo d'esatta segretezza, che d'ogni altra cosa parlava, che dello sposalizio sebben la richiedeva del ritratto. Vedendolo poi perciò sospeso, ed in atto di replicare lo prevenne, e gli soggiunse, che quella che trattava del matrimonio l'aveva con ugual segretezza data al Curàto, e che subito riavuta gliel'avrebbe mostrata. Questo gli bastò, e senza sentir altro tratta di tasca la matita lo disegnò, e presa la tabacchiera che mandata le aveva a tal effetto il cavaliere le promise, che quanto prima l'avrebbe servita, e partì. Mandava ogni giorno la giovine a importunarlo: ed egli per condurre a fine quel che aveva pensato

sato si faceva piucchè poteva desiderare. Andò finalmente a trovarla dicendole che il ritratto era finito, e che subito che avesse avuta occasione di spedirlo gliel avrebbe portato. Gli replicò che l'occasione era pronta, perchè lo voleva spedir per la posta. Dissele egli allora che venisse facendo la lettera, che trattanto ito sarebbe a prenderlo. Misesi subito tutta lieta, e contenta a scrivere, e dando parte all' amante del ritratto, che gli mandava proseguì, e finì la lettera più col cuore che colla penna. Tornato indi a non molto Agostin col ritratto, e fattólo a lei vedere ne rimase così soddisfatta che saziar non si poteva di riguardarlo; e se non fosse stato l'impegno contratto, ed il vantaggio che sperava di cavarne sel sarebbe tenuto per se per farci forse più d'un traffico a misura degli aventori, che capitati fossero a bottega. Tanto era veramente bello, e l'aveva bizzarramente, e pittorescamente vestito, acconciata la testa, ed adulato il sembiante — *Voglio*, disse quindi Agostino, *aggiustarlo io, ed ho portata a posta la scatoletta per mettervelo dentro; perchè premendo a me piucchè ella non può credere signora mia il servir lei, prememi ancora la conservazione dell'estimazion mia, e che resti anche perciò bene aggiustato, e vada senza pericolo di poter rompersi, od altrimente patire nella bolgetta. Favoriscami d'un pò di carta, d'un pezzo di spago, e della cera lacca per ben coprirla, legarla, e sigillarla, che dacchè v'ho le mani voglio farlo a gusto mio, e come va fatto* — Mentre ella andò per essi levò egli il ritratto dalla tabacchiera, che presente lei avea serrata, e ve ne pose altro della stessa misura, che seco a posta avea portato. Tornata la giovine mise Agostino la tabacchiera nella scatoletta, e copertala, legatala, e sigillatala col di lei sigillo in più d'un luogo gliele lasciò. Dimandandogli ella allora, ma freddamente al solito di simil razza di gente, che vive sempre a scrocco, ed a spese de' gonzi il prezzo, le rispose che gli parlasse d'altro, perchè gli dispiaceva assai, che

che non fosse cosa di maggior valore, e più confacevole al di lei sommo merito. E non pensando, che con questa stessa razza di gente bisogna guardar bene, come si parla, sfacciatamente gli replicò, che giacchè lo vedeva così inclinato, e generoso in favorirla l'avrebbe maggiormente obbligata, se con ogni suo comodo le avesse fatto di genio suo qualche quadretto. Ma già facevano a minchionarsi, ned egli ebbe difficoltà alcuna in promettergliele, e se ne andò. Avvenne che ito immediatamente a trovarla altro suo amante ardeva ella di desio d'aprir la scatoletta per fargli vedere il ritratto, e mostratagliela, e dettogli quel che v'era cominciò a dirle che volentierissimo l'avrebbe veduto, e che onninamente voleva vederlo. E perchè ella quantunque ne avesse voglia mostrasse allora che invogliato vedeva lui di non averla se ne scusava dicendo, che avendolo aggiustato colle sue proprie mani il pittore niun altro l'avrebbe in sì fatta maniera saputo aggiustare, e che perciò non aveva gusto d'aprirla. Esibendosi non dimeno egli d'aggiustarlo, ed assicurandola che l'avrebbe saputo aggiustare, e tornando istantemente a pregarnela se ne contentò, e l'aprì. Od ora sì che piucchè volentieri mi ci sarei trovato presente per ridere nell'osservare quel che facevano a cotal vista la giovine, e l'amante. Dovettero rimaner certo sul principio ambedue di stucco; poichè in vece del bel ritratto vi trovaron dipinta una bellissima vacca a diacere in verde, ed umido prato bizzarramente con nastri di diversi colori intrecciata, armoniosamente imbellettata nel ceffo, e colle corna non piccole, che un solenne caprone le stava indorando. Pensate voi quel che poi dissero, che sarei ancor io curioso di saperlo, se mel diceste?

DI MARIO NUZZI.

Ome nel primo volume di queste vite niuna ne scrissi di que' valentuomini che molto, e molto si segnalarono nel dipigner fiori, frutte, cristalli, ed animali morti, e che d'ogni altro bravo professore benchè non figurista feci menzione non voglio, che di mano m'esca il secondo senza scriverne qualcheduna. Ed essendo stati quattro quelli, che ne' tempi moderni an superato non meno ogni altro dell'età loro, che dell'antecedenti di questi ho risoluto di favellare; e comincerò giusta l'ordine intrapreso per non far torto ad alcuno nella precedenza dal maggiore. So che v'è stato anche Michele di Campidoglio, e forse stato ve ne sarà qualch'altro, che meriterebbe talora d'esservi annoverato, se le notizie, che si ricercano mi permettessero l'annoverarvelo. Nè vi sia chi mi rampogni col dire, che tali artefici degni non sono d'aver luogo fra gli altri, onde ho scritto per la gran differenza che passa tra loro, e per la non men grande difficoltà che l'una profession trova nell'operare senza paragon più dell'altra. Imperocchè io non intendo di torre il pregio dovuto a chi l'ha maggiore, ma neppur defraudar voglio di quello che si deve ad ogni altro, che in qualunque arte, ch'ella sia si rende eccellente. Perchè per vero dire l'esser singolare, e 'l superare tanti e tanti che l'esercitano mi pare che aver deggia, se non ugual considerazione tanta almeno che basti per farli gire non del pari, ma insieme con loro. E siccome la legge *ad bestias ff. de pœnis* che non permette il poter condannare alcuno eccellente artiere alla morte non li distingue, così distinguer non li voglio io nel tramandare a' posteri la loro eccellenza. Mario dunque, che prima cominciò a rappresentare sì naturale, semplice, e nuda la verità nelle pitture de' fiori, e che v'acquistò tanto grido, che

giunse fino agguisa de' gran signori a dare il nome alle strade, essendosi sino a' nostri dì l'abitata da lui chiamata quella di Mario de' fiori sarà il primo, di cui comincerò a parlare. Nacque egli negli anni 1603. alla Penna, e datosi da giovinetto al disegno, come aveva il padre in una loggia di casa molti vasi di fiori, di cui assai si dilettava, e non poco tempo nella loro coltivazione per rinnovarli ogni anno impiegava, vi prese a poco a poco egli pure qualche amore, ed a gara poi cercavano de' più rari. Ne ebbero finalmente certi così vaghi, che sparsasene pel vicinato la voce corse per tutta la contrada, e pochi vi rimasero, che non andassero a vederli. Disse allora il figlio al padre, che voleva prima che andasser male disegnarli, e disegnati che gli ebbe, conforme aveva già principiato a far qualche quadretto, e che gli pareva di maneggiar competentemente bene i colori, li colorì tali quali egli erano in una tela al naturale. Fattili poi vedere a certo rivendugliolo suo amico, cui tutto ciocchè andava facendo vendeva glie la fece d'altri fiori riempire, ed immantenente poi la comperò. Messala, secondocchè da questi far si suole in mostra non guari passò, che vi si raunò molta gente a vederla, e sentendo che universalmente piaceva, e che riportava maggior applauso che non credeva le crebbe il prezzo, e la vendè non dimeno. Tornato immediatamente da Mario gliene ordinò dell'altre, e non passava giorno che non andasse a sollecitarlo per averle. Fecegliene più, e più, e vedendo che più glie ne faceva, e più glie ne ordinava le crebbe egli pure di prezzo, e seguitava non ostante a ordinargliene. Conferitolo ad un altro amico suo non rivendugliolo, ma pittore gli disse ch'era un bel matto, se maggiormente non le cresceva, e non s'informava eziandio di quello vi guadagnava. E perchè non volle egli comparire ad informarsene, pregò lui a farlo, e a riferirglielo. Andò senza frapporvi altri di mezzo da se a dimandarne, ed inteso che due volte più ne domandava di quel

1603

quel che le aveva pagate, e che poco meno in sua presenza le vendè, tosto tornò a ragguagliarlo. Misesi allora in gran pretensione, ed in tant'altezza col rivendugliolo, che non ne potè aver più veruna, quantunque s'esibisse di pagargliele quanto voleva. Saputo poi che chi le comprava vi faceva mercanzia, e le mandava a Roma, perchè nel paese aver non potevano simile spaccio risolvè egli pure di trasferirvisi. E messosi in viaggio, ed arrivatovi felicemente andò per accidente ad abitare press'altro rivendugliolo, ma di maggior grido, e polso. Uscito di casa, e rivolti gli occhi nella di lui bottega vide tra altri molti, alcuni suoi quadri; ed entratovi ne dimandò per curiosità il prezzo. Inteso ch'era maggiore che non credeva, perchè di gran lunga superava quel del paese, restò più contento d'averlo lasciato; e fattine due glieli mostrò immediatamente. Rimase nel vederli maravigliato, e conosciuto per la loro freschezza la permanenza dell'autore gli domandò dove abitava senza pensar mai che fosse desso. Stimò Mario allora suo vantaggio il non manifestarsi, e rispostogli, che non lo sapeva fu da lui subito richiesto del prezzo, ed il terzo più che chiesto ne aveva a lui gliene chiese. Se fece allora il richieditore lo svogliato, svogliatissimo si mostrò il richiesto, e senza fare altre parole portò i quadri in un'altra stanza, dove ritiratosi egli pure non diede all'offerta alcuna apertura. Stati per qualche giorno ambedue ritrosi mandò finalmente il rivendugliolo un suo amico assai destro, ed accorto a far la scoperta, giacchè a questa razza di gente tal altra non manca mai. Ma Mario che portata aveva qualche doppia dal paese sostenuto piucchè prima poca retta gli diede, e dicendogli ch'eran venduti, neppur glieli fece vedere. Tapinavasi allora l'altro, e scoperto, che quelli era l'autore andò in persona a rallegrarsene, e poco dopo lo mandò a regalare. Prese per convenienza il regalo, lo ringraziò quando uscì assai civilmente, ma non diminuì

punto il suo contegno. Lo che accendendo maggiormente la voglia al rivendugliolo di farvi amicizia pensava maggiormente al modo d'arrivarvi. E venuto alla fine a carte scoperte, ed offerto a Mario un prezzo piucchè convenevole gli promise che avrebbe un anno continuo per lui lavorato. Spargasi trattanto per Roma la convenzione a gara, proccuravano gli altri rivendugliolì di frastornarlo, ed in folla correvano i dilettanti, ed i professori curiosi per conoscerlo, e farlo lavorare. Egli però gelosissimo della parola non s'impegnò mai durante l'anno nemmeno per una foglia con alcuno; e finito volle la sua libertà per potere a chi ne lo ricercava con maggior premura, e vantaggio soddisfare. E messosi con ogni attenzione, ed assiduità ad applicare appena fatto aveva un quadro, che cento correvano a volerlo comprare. Molti così ne vendè, e seguitando a venderne sempre con maggior aura chiamò a Roma il padre, che consapevole della fortuna del figlio anzioso di rivederlo sospirava. Aprì subito arrivato una bottega a Montegiordano, prese due giovinetti per istruirli, ed altro adulto, e alquanto pratico per farsi ajutare. Ed avendo avanzato non poco danaro, e non piccol sollievo ricevendo dal loro ajuto, e dalla presenza del padre cercava anzi di perfezionarsi nella professione, che d'avanzarne dell'altro, e si mise a fare incette di cipolle, e fiori rari. Dove dunque sapeva che ve n'erano andava a prenderli, ed a qualunque prezzo li voleva, e non potendoli avere li disegnava, e dipigneva. Dette incumbenza della coltivazione al padre, che ad essa inclinato vi pose tale amore, e ne raunò tanta diversa quantità, che simile niuno l'aveva, e non si vide mai. Morì questi alcuni anni dopo con suo estremo dolore, ed egli seguitò da se a coltivarli senza intermetter mai il disegnarli finchè veramente non arrivò a dar maggior diletto co' dipinti, che i dilettanti trar ne potessero da' naturali. Quindi ingrandì la bottega, aumentò i giovani, e gli scolari,

e tanti

e tanti ne avesse fatti, quanti in Roma, e fuori ne vendeva. Stato così qualch'altro tempo, e guadagnato altro danaro, e fatti buoni amici, e protettori cominciò a pensare di mettersi in più alto, e decoroso posto, a cui anche da essi stimolato risolvè di serrare affatto la bottega, e mutar casa. Cercatala, e ricercatala, e non trovatala o per la pigione, o per altro motivo a suo genio comperò un sito presso strada delle carrozze, e quivi gettate le fondamenta la fe susseguentemente colla sua sola direzione senza verun architetto fabbricare, ed è quella stessa da me indicata pocanzi. Spesevi non poco; ma pur gli avanzò del denaro, e tanto che bastò per mobilarla civilmente, e farvi un bello studio. Preso aveva già per moglie un onesta, e bella giovine di suo genio che Susanna Passeri si chiamava; ed avutivi alcuni figli, gli educava con ogni civiltà assai bene. Mise il maggiore in seminario con intenzione d'incamminarlo per la via ecclesiastica, ed un de' minori voleva che dopo finito il corso della grammatica si mettesse alla professione. Davagli perciò da se stesso nel tempo medesimo lezion di disegno, e la diede anche all'altro finchè stette in casa, ed ambedue mostravano d'applicarvi con aspettativa, e di genio. Cresciuti poi, e vedendo che il primo pure v'inclinava ve lo istruì; ma non volle che lasciasse la toga. Lavorava dunque in lor compagnia, e di parecchi suoi scolari allegramente, e seguitava pel gran credito che preso aveva a guadagnare con pensiero di comperare qualche vigna subito che avesse messo da parte sufficiente danajo. E sperando di mettervelo presto andava cercando, dove volgere gli occhi per averla pronta, e non aspettare. Molte ne trovò da se, e molte glie ne trovoron ancora i sensali; ma quando scelta l'aveva, e che stava per istringere il contratto ne fu dalla maggior parte degli amici per più motivi sconsigliato. Dissergli primieramente che l'avrebbe distolto non poco dal lavoro, e che coloro che potevano guadagnare in un giorno quel che ella fruttava in un

anno

anno non vi ci si dovevano mai impegnare. Che avevano talora veduti professori abilissimi guadagnar grosse somme, e ridursi miserabili per tal cagione. E che era troppo trito il proverbio dell'aver tignuole chi ha vigne, ed almeno per allora ve lo distolsero. Voleva perciò far acquisto d'un altro sito per fabbricare altra casa, e non tener morto il danaro; e perchè gli stessi amici vel dissuadevano dicendogli che casa fatta, e vigna posta non si sà quanto ella costa, e gli proponevano luoghi di monti, e censi come più lucrosi, e non soggetti all'andar per aria negli accidenti degl'incendj, ed in conquasso per altri, rispose. Che tutte le cose di questo mondo erano giornalmente sottoposte a strane vicende, e che tutto poteva in un punto perire. Siccome perir potevano i censi, ed i monti col divenir questi piani, e quelli cenci, e che chi ciò considerava sottilmente non avrebbe mai fatta alcuna compra, e si sarebbe sempre tenuto in cassa il danaro, ed acquistato taccia d'avaro, e di sordido, che assolutamente non la voleva. Gli proposero poscia i vacabili, ed i vitalizzi, a cui molto meno inclinava, e ad un sensale, che più d'ogn'altro vel esortava disse che non sapeva d'aver commesso tal delitto finallora, che meritar potesse la taglia, nè d'avere offeso veruno, che desiderar gli dovesse la morte. Nè che voleva metterlo in testa d'altri, perchè non gli pareva vantaggioso il sottoporsi a' loro pericoli, e rimettere il suo al lor arbitrio. Che se quando avesse avuto mai in animo di farlo messo piuttosto l'avrebbe in testa propria, perchè sarebbe stato almen sicuro di goderlo in vita, e che avrebbe dormito ogni sera con tutto sapore senza rifletter mai che entrava in letto, ricco, e levar si poteva miserabile, se fatto avesse diversamente. Ed intesosi replicare che brutta cosa era perder la roba, e la vita soggiugneva, che qualunque lasciata ne avesse alla morte era per lui sempre tutta perduta. In somma stando così titubante a nulla si risolse, e fu detto sebben egli sempre costantemente negasse,

negasse, che parte almeno glie ne fosse rubata. Comunque ciò sia, certo si è che aveva preso tal nome, e talmente i fiori suoi eran bramati che in poco tempo riacquistar la poteva, se avesse voluto. Nè se ne rimase, perchè essendo ancora sano, e robusto, e potendo lavorare, e lavorando seguitarono a salire in credito, e si sparsero per tutte le case principali di Roma, e per le più rinomate d'Europa; e pareva quasi che i quadri di Mario gareggiassero con quelli di Raffaello. E' ben però vero, che in Italia almeno par che non poco abbiano dato giù presentemente; e se vanno di questo passo, credo che torneranno i suoi non meno, che tutti gli altri di simil genere a buon mercato. Giacchè si è giunto a conoscere, che essendo più d'ogni altra pittura soggetta ad annerire, perdere, ed a cangiar di colore, e perdendo più d'ogni altra per tal cagione il suo più vago, e venusto sugo, sapore, e freschezza perde il più bello della grazia, e tutta se stessa. E di fatto noi non ne abbiamo, che sappia, alcuna dell'antiche. Seguitava egli però allora che stava in auge a lavorare allegramente, e a guadagnare, e quantunque avesse altre occupazioni o poco, o assai finchè la salute non l'abbandonò lavorò sempre. Quindi per mortal malattia vieppiù abbandonandolo, e non essendovisi potuto trovar rimedio l'abbandonò addi 14. di novembre de' 1673. con universal dispiacere interamente; ed il corpo si portò a S. Lorenzo in Lucina, dove fu con decoroso funerale esposto, e sepolto. V'intervennero gli accademici di San Luca, che per la stima del suo merito l'avevano fin da' 12. d'aprile de' 1657. aggregato all'accademia, ed andò in predicamento d'esser fatto anche principe, e sarebbe senza dubbio seguito, se quasi nel tempo che se ne discorreva non fosse morto. Era di statura mediocre, e di competente fisonomia, d'ottimo naturale, e costume, e quanto dir si potesse mai caritativo. Più inclinava alla serietà, che all'allegria, e perciò tenuto per alquanto austero da chi lo tratta-

1673

va.

va. Andava la ſera quaſi ſempre ſolo a paſſeggiare, ed indiſpenſabilmente ſempre altresì innanzi delle ventiquattro a caſa ſi ritirava. Cenava di buon'ora, e di qualunque ſtagione prima del naſcer del ſole ſi levava ſolendo dire che perdeva la metà della giornata chi la faccia ſua naſcente non vedeva. Fece per mano del notajo Capitolino Rondini teſtamento, e v'iſtituì per ugual porzione eredi i mentovati figli. E perchè neppur Girolamo, che così ſi chiamava il primo era maggiore deputò Ferdinando, e Mario Nuzzi tutori, e curatori di tutti dichiarandolo dicaduto dall'eredità, ſe innanzi d'aver compiuti ventitre anni aveſſe pel ſuo vitto voluto trarne più d'un giulio il giorno. Laſciò al principe di Paleſtrina ſuo particolar protettore tutti i ritratti della proſapia fatti da eccellente pennello, che qual teſoro conſervava in caſa per memoria di ſue obbligazioni. Proibì l'amminiſtrazione de' beni ereditarj alla moglie, e volle che nulla più della ſua dote, e di ciocchè foſſe di ragione poteſſe pretendere. Ebbe, conforme dicemmo, parecchi ſcolari; ma di niuno trattane Laura Bernaſconi ho avuto tal notizia da poterne quì regiſtrare il nome. Ella ſola dunque poſſo con certezza affermare, che abbia fatto buon uſo de' ſuoi inſegnamenti, e dell'amore, e modo con cui li comunicava. Poichè ella fu che in diverſe occaſioni lo diede a conoſcere, e ſpezialmente quando ornò di fiori il quadro di S. Gaetano dipinto dal celebre Camaſſei in S. Andrea della Valle, benchè al creder mio non gli abbia fatto gran favore.

DI

DI FRANCESCO COZZA.

Articolar genio ebbe la gioventù Calabrese, che non poco dedita era allora alla bella, e nobil arte della pittura con Domenichino. Andaron alcuni di essa a trovarlo non meno, quando fu chiamato a dipignere in Napoli, ove passò poi per invidia i noti guai, che prima, e dopo quando dimorò in Roma. Ed il nostro Francesco, che nato del 1605. in Istilo non aspettò d'esser degli ultimi essendo andato a trovarlo in Roma, primachè andasse a Napoli, dove lo seguitò, e stette sempre seco, e partitone volle dove accompagnato ci si era raccompagnarlo. Ritornati dunque insieme non lo lasciò mai finchè non ne partì di ricapo, e collaggiù ritornò per finirvi infelicemente con estremo suo dispiacere i suoi giorni. Certo è che quantunque pronosticato gli fosse stato dagli amici ciocchè seguì, e che neppur a lui giugnesse nuovo il funesto, e deplorabile avviso non se ne potè per lungo tempo dar pace, nè dalla mente, e dal cuore la grata, e cara sua memoria cancellare. E per darne qualche segno cercò di finire eziandio senz'alcun pagamento alcune sue opere, che rimasero per varie cagioni in Roma imperfette. Ma prima di cominciare a far menzione di queste, e di tutte l'altre, che fece innanzi, e dopo mi pare assai necessario d'avvertire il lettore d'un equivoco, che ha preso il P. Orlandi nel suo abecedario pittorico circa la patria asserendo esser Palermo, quando nell'epitaffio fatto in morte alla moglie, che a suo luogo registreremo, e nel testamento, e nel codicillo, di cui pur parleremo, si fa, conforme è di Calabria. Ned è stato egli solo a prenderlo perchè lo presero anche nel loro catalogo stampato, quando del 1650. vel ascrissero, gli accademici di S. Luca, che sono meno scusabili dell'altro, che forse dalla loro asservativa avrà tratta la

1605

sua, e sarà stato ingannato. Quanto perciò deggiono stare oculati gli scrittori prima di mettere la penna in carta, e quanto poco fidar si devono di ciocchè trovano scritto, e meno assai di quel che vien loro riferito. E perchè chi scrive deve per necessità rimettersi alla fede dell'uno, e dell'altro di gran lume gli sarà, e di non minor disinganno, e d'ugual quiete l'informarsene altrove, e l'andarvi da se qualor potrà per trarne più certe informazioni, e più sincere notizie, Io per me così ho fatto sempre sinora, e così farò sempre eziandio all'avvenire. Se poi non basterà sarò almeno dalla benignità del lettore più compatito. E tornando al nostro Francesco dirò, che fece vivente il Domenichino, e colla sua direzione molti quadri, alcuni de' quali furon anche da lui ritoccati per diverse persone. Un ne fece in tela di quattro palmi per D. Diego Gentilotti, che rappresentava la sagra famiglia, ed io lo vidi in Perugia, quando egli v'aveva la soprantendenza d'una grossa badia, che in quel territorio il cardinale Altieri possedeva, e lo teneva in gran conto, perchè sapeva con certezza, ch'era stato anche ritoccato dal maestro. Altro ne fece pel marchese Sparapani vecchio, che rappresentava il ratto delle sabbine, che fu poi dal giovine regalato a un personaggio. Fecene due in tele compagne pel P. generale de' Domenicani, l'uno de' quali rappresentava la Samaritana al fonte, e l'altro la Maddalena nel deserto, che li mandò fuori di Roma. Fecene due altri per Francesco Fadulfi rappresentante l'uno il martirio di S. Agabito, e l'altro S. Francesco nel ricevere le sacre stimate. E due per due altari ne fece di differente misura rappresentante il grande S. Tommaso in atto di mettere le dita nel sagrossanto costato di Gesù cristo, ed il piccolo la decollazione di S. Giambatista, che sebben sappia che li facesse per fuori non sò d'ordine di chi, nè dove se li mandasse. Furon tutti veduti, e riveduti da' professori non meno, che da' dilettanti con non piccolo applauso, e maggiore

giore lo riceveron dalle lodi, e dal credito del maestro. Nè giunto è a mia notizia, che altri in vita sua, e colla sua assistenza ne abbia fatti. S'introdusse poi non sò per mezzo di chi in casa del Contestabile, e ritoccò un quadro, che aveva molto patito, e gli fu ordinata un operina a fresco, che condusse con tanto gusto, e con tale armonia, e vaghezza, che diede assai bene a conoscere d'essere vero allievo del suo gran maestro, e v'acquistò stima, e concetto. Quindi volendo S. E. far dipignere la cupola della Pace a lui ne diede incumbenza, e s'accinse volentieri all'impresa. Ma volle prima terminare la figura della Temperanza non perfettamente da Domenichino compiuta in uno de' quattro peducci della cupola di S. Carlo a' Catenari per la scarsa recognizione della fatica. E terminò ancora in due quadri due altre figure restate per la di lui morte imperfette. Cominciò poscia il disegno della cupola, ed avendolo più volte mutato, e rimutato finalmente si soddisfece, e portatolo a S. E. ella pure ne rimase soddisfatta, e col parere d'altri professori intendenti fatti che ebbe gli studj, ed i cartoni mise mano all'opera. Non potè però finirla così presto, perchè ne dovette nel tempo stesso cominciare alcun'altre, che non poco lo distolsero da questa. La principale fu d'un gran quadro d'altare, che di Napoli gli commise un pittore Fiammingo, di cui non mi ricordo il nome, che d'Anversa sua patria capitato in Roma s'introdusse nella conversazione di Carlo Cesi, di cui pure scriveremo la vita. E frequentandola molti professori di vaglia, perchè vi si facevano soventi accademie, la frequentava ancora il nostro Francesco, e quivi ebbe occasione di conoscerlo, e di far seco famigliare amicizia. Partito poscia da Roma per Napoli non guari stette a ordinarglielo, che fatto da lui con ogni attenzione, e premura glielo spedì, e fu assai gradito. Rimise susseguentemente mano alla cupola, e senza levarlavi mai la compì con piena soddisfazione del Contestabile, che

altre cose gli commise. Ebbe però poca fortuna, perchè fu d'ordine d'Alessandro VII. in occasione che faceva far la facciata ed abbellire la chiesa buttata giù, vedendovisi solo presentemente il Padre eterno dipinto da lui nel lanternino. Chiamato poi a dipignere a fresco i laterali della cappella di S. Giuseppe nella chiesa della Rotonda v'andò subito, quantunque altrove dovesse andare. E dipintili vi dipinse parimente a fresco nel primo altare da banda destra Gesù, e diversi santi. Dipinse nella cappella di S. Carlo a S. Andrea delle fratte il quadro dell'altare, ed i laterali, in un'altra il Bambino tenuto in braccio da S. Giuseppe, ed alcune lunette nel chiostro. Dipinse in altra a S. Francesca Romana a capo le case Maria vergine con alcuni angeli, che passa tra le migliori, che abbia fatte. Dipinse in altra agli Orfanelli il quadro dell'altare, che è la seconda a mano dritta. Dipinse per un altra della chiesa di S. Maria delle monache di Campo marzo S. Basilio con ricca gloria d'angeli sopra, ed allo'ntorno altri santi, che o non piacesse a chi gliel aveva ordinato, o che non s'aggiustasse il prezzo non lo consegnò, e lo mandò altrove. E dipinse nella facciata della chiesa de' Bresciani i santi Faustino, e Giovita. Quindi partito da Roma anche col consiglio di Pietro del Pò, e di Carlo Cesi suoi intrinsici amici andò girando per Italia verso l' Umbria, la Marca, la Romagna, e la Lombardia, e si fermò qualche tempo nelle principali città, e più in quelle dove trovò pitture rare. Ne disegnò diverse, e diverse eziandio ne copiò, ed ebbe anche occasione di farne d'invenzione. Contrasse varie amicizie per mezzo di cui ricevè non poche commissioni tornato che fu in Roma. Riportò qualche poco di danaro, ed altro ne cavò dalle suddette copie, che trattene alcune, che conservò per suo studio le vendè, e ne è una quella che s'allogò in S. Salvadore in lauro nell'altare della cappella della Madonna di Reggio, che trasse dal celebre originale del Correggio. Colorì in tale

occa-

occasione i lati della volta, e le due figure per di fuori nella stessa cappella, e più avrebbe potuto colorire altrove per la chiesa, se avesse voluto, e non si fosse in altre chiese impegnato. Imperocchè passò immediatamente a colorire in S. Lisabetta de' fornari l'istorie della Madonna a' lati dell'altar maggiore, ed alcune altre fuori della cappella. Colorì gli angoli della cupola di S. Ambrogio della Massima, e da questi arguir si può la stima che si faceva di lui, perchè i quadri degli altari sono tutti di celebri professori, siccome di celebri altresì sono tutte l'altre pitture essendo la statua pure del Santo formata col modello del non mai abbastanza celebrato Fiammingo. Colorì in una cappella della chiesa delle monache di S. Marta rimpetto al collegio Romano il quadro di S. Giambatista. E colorì S. Francesco di Paola con altre immagini nel convento de' padri della sua religione. Ma l'opera massima fu quella, che far doveva nella volta di detta sagrestia, e della chiesa, e ne aveva già fatti dell'una, e dell'altra replicati disegni con piena soddisfazione di chi gliel'ordinò, che i migliori ne scelse, quando gli diede ordine di metter mano agli abbozzetti, e di compirli con ogni prestezza. Figurato aveva vagamente in uno il Santo portato in cielo da un folto stuolo d'angeli, e la Madonna, che con non men folto d'altri santi gli andava incontro. Rassembrava l'altro i prodigj più famosi dell'istesso santo con un mondo di figure in varie, e ben disposte attitudini, e siti. E non contento di ciò volle fare i modelletti delle volte per l'amore, che v'aveva preso; e tinto d'un bel colore il convesso, e coperto il concavo di tela nuovamente vegli abbozzò. Aveva così bene, e con tant'armonia presi i lumi, ed intesi i sottonsù, che chi li vide disse, che poco più si sarebbe potuto fare dal Lanfranco, dal Berrettini, dal Zampieri, e da chiunque altro nel dipignere a fresco si distinse, che non sò perchè restasse incagliata, ed egli deluso della lunga, dispendiosa, e nuova sua degna fa-

tica.

tica. Presa avea già moglie, e seco allegramente viveva ancorchè non v'avesse avuti mai figli, e teneramente l'amava, e nulla meno, che quando era sposo. Non si può perciò credere quanto lo dissaffestò, e l'afflisse una mortal malattia, che ebbe, e quanto se ne rallegrò, quando la vide fuor di pericolo. Ma durò poco assai l'allegrezza, perchè pochi giorni stette a ricadere, e fu tale la violenza del male, che in pochi altri la privò di vita, e lo rendè inconsolabile. E se non fosse stato amorevolmente per altri molti dagli amici assistito chi sà che ne sarebbe divenuto. Essi pensarono a farla onorevolmente portare in chiesa, ed a farle fare onorevoli esequie. Essi ordinarono il bruno, e tutto il bisognevole spesero. Ed essi lo condussero fuori di Roma, e presero le redini del governo della casa. Tennerlo così finchè rimise ben bene l'animo in calma, nè l'abbandonarono mai fino a che non lo videro co' pennelli in mano ritornare al pristino stato. Volle prima d'adoperarli per alcuno servirsene per copiare il di lei ritratto, che qual gioja preziosa conservava in casa, ed ordinato in S. Agostino un bel monumento vel collocò; e si vede col seguente epitaffio appiè della chiesa.

D. O. M.
Francisca Faggioli Biturgiæ civis
Urbis autem incola
Francisci Cozzæ Pictoris Calabri conjux
Modestissima incessu, & habitu
Prudentissima operibus, & sermone
Integerrima, religiosissima
Viri amantissima
Spiritum Deo reddidit
Die 15. Julii MDCLXI. Ætate LXX.
Vir gratus
Memoriam marmoream
Posuit.

Quin-

Quindi ſeguitando a adoperare i pennelli effiggiò in una gran tela S. Carlo Borromeo con altri ſanti, che ſpedir ſi doveva per un altare d'una chieſa nella Marca. Ma non avendo concordato prima il prezzo, e non eſſendoſi bene ſpiegato vi nacque qualche non leggier differenza, e gli rimaſe, che non sò dove ſe la mandaſſe. Effiggiò in un altra non punto men grande un miracolo di S. Franceſco Saverio, l'ornò d' architetture, e di paeſi, e la ſpedì in Sicilia involtata, ed incaſſata che l'ebbe coll'aſſiſtenza del Superiore di S. Paolo della Regola, che gliel'aveva ordinata. Effigiò in altra maggiore S. Iſidoro con altri ſanti, che fu portata ſubito compita da certi religioſi in Iſpagna. Ed effigiò in due altre non minori alcuni fatti d'altri ſanti, che le mandò in Romagna. Cominciò indi a qualche tempo a dare in malſania, e non potendo più col primiero vigore applicare gli mancò notabilmente il guadagno, e quaſi ſolo col fatto ſi manteneva. Ed eſſendo avvezzo a ben trattarſi, ed a ſpendere non ſe ne poteva contenere; Ma la moglie aſſai economica, che per conſiglio d'amici ripreſa aveva, l'andava ritenendo, e gli conſervò oltre parte del danaro ogni altro effetto finchè s'ammalò gravemente. Chiamato dunque il notajo gli conſegnò il teſtamento, nè volle dappoi ſentir d'altro parlare, che dell'eternità, nè ad altro penſare, che alla ſalute dell'anima, dacchè ſenza rimedio vedeva quella del corpo. Diſpoſtoſi perciò con ogni pio, e criſtiano ſentimento al tremendo paſſaggio vi s'incamminò aſſiſtito da alcuni religioſi ſuoi amici, negli 11. di gennajo degli anni 1682. felicemente. Portoſſi, ſebben abitava preſſo il Monte d'oro nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, di notte a Sant' Agoſtino il cadavero, dove con decoroſe eſequie, e coll'intervenimento degli accademici di S. Luca ſtette la mattina eſpoſto, e ſuſſeguentemente ſepolto. Era piccolo di corpo, magro aſſai anche di faccia pallida, e ſmorta con larga fronte; occhi bianchi, naſo un pochetto ſchiacciato, e capelli

1682

canu-

canuti, e stesi. Vestiva civilmente, e quasi sempre di nero, e stava sulla biancheria piucchè in altra cosa. Parlava bene, ma alquanto prolisso particolarmente nella mentovata conversazione, che si faceva in casa di Carlo Cesi. Ed intendendo assai di prospettiva, e studiato avendo da giovine la notomìa recava qualche non piccola soggezione agli altri, che v'intervenivano; e pochi gli si opponevano per isfuggire le gare che aver potevano seco. Ebbervene non dimeno Pietro del Po, e lo stesso Carlo Cesi; e qualora impegnati vi si vedevano daddovero le finivano colle cene, e con saporite facezie. Ebbervene ancora altri pittori non poche, e tralasciar non voglio di narrarne una, che finì in contesa, che mi pare la più curiosa di quante me ne sono state raccontate. Abitava allora a' Coronari certo Mattia de' Mai non sò, se Siciliano, o Regnicolo, che si piccava di contraffare tutte le maniere antiche, e moderne degli altri pittori. E passando un giorno avanti casa sua, quando stava alla finestra, Francesco, ch'era suo amico lo chiamò, e salito gli disse, che gli voleva far vedere certi quadri di Tiziano, e del Correggio. Appena veduti, li conobbe; ma prendendosene spasso gli domandò dove gli aveva avuti, ed in che prezzo li teneva. Gli rispose che gli erano stati dati per vendere, e che il padrone ne pretendeva due mila scudi. Che erano un pò cari, replicò Francesco, che si poteva però dare il caso, che qualche svogliato ci cadesse, perche li vedeva ben conservati, freschi, e bellissimi. Credendo allora Mattia d'averlo veramente ingannato cercava maggiormente di confermarlo nella supposta opinione, e l'andava lusingando colla diminuzione del prezzo, e con altre chiacchiere per potersi poi vantare d'avere coll'arte sua, e colla sua abilità, e maestria un de' primarj conoscitori corbellato. E quanti se ne trovano di questi, che credono burlarsi d'altrui, e son burlati. Seguitando dunque il suo discorso gli disse finalmente, che stimava suo singolarissimo pregio d'essere

d'essere arrivato a sapere quanto sapevano i primi lumi dell' arte, giacchè l'opere sue non si distinguevano da quelle di Tiziano, e del Coreggio. Affettando Francesco le maraviglie fingeva di non poterlo credere, e diceva essere impossibile, ch'egli gli avesse fatti, e che niun professore per intendente che fosse stato l'avrebbe mai creduto. E rallegrandosene estremamente seco, ed abbracciandolo mostrò sommo dispiacere, che tali valentuomini non fossero conosciuti, e che non si tenessero in quella venerazione che meritavano, e per finirla si licenziò. Lo voleva nell'accompagnarlo pregare d'un non so che; ma pentitosene poi gli disse, che si sarebbero la sera riveduti nella detta conversazione, e che ivi gliel avrebbe partecipato per ricevere le sue grazie, se degno ne fosse stato, e si divisero. Non sapeva immaginarsi che mai potesse volere; ed era entrato in tanta curiosità che gli pareva ogni ora mille pel desiderio intenso che aveva, che fosse sera. Fu perciò de' primi a comparirvi, e l'altro non volle esser l'ultimo. Abboccatisi dunque insieme cominciarono a discorrere di varie cose, di quella però che bramava non diceva nulla. Vedendo trattanto Francesco raunata la brigata raccontò il fatto de' quadri, e lo portò in modo che tutta se ne rallegrò con Mattia esaltando tal suo inestimabile artifizio. Prendendo questi allora animo disse a Francesco, che come egli si dilettava di poesia, e che versato anch'era in belle lettere avrebbe desiderato un anagramma per poterlo trascrivere nell'opere, che andava facendo, giacchè per suoi particolari motivi aveva ripugnanza di mettervi il nome, sebben lo vedesse praticare da altri. Ed esibendoglisi prontissimo lo richiese del quando lo desiderava, e rispostoglisi più presto che poteva, meglio sarà dunque, replicò, il farvelo adesso, e senz'altro pensare gliel fece di botto, ed a voce ben'alta disse: *Mattia si, ma pittor Mai*: Non si può credere quanto se ne offendesse, e quanto minacciasse di vendicarsene finchè non si mandò per

alcuni fiaſchi di vino, e per robe da mangiare per rimetterli così in calma, e in pace, conforme ſeguì, dacchè Franceſco anche ſe ne ſcusò dicendo, che niuno conoſceva meglio di lui il ſuo gran talento, e che intendeva d'aver burlato. Aveva, conforme pocanzi accennai gran pratica, e cognizione delle maniere pittoreſche moderne, e antiche, ed in queſte pure vi naſcevano ſpeſſe controverſie. Ma era così grande il credito, ed il concetto acquiſtato, che finalmente ſi rimettevano in lui, ed a lui davano i venditori, ed i compratori la preferenza. Iſtituì nel nominato teſtamento rogato dall'Angelucci notajo dell'uditor della Camera erede uſufruttuaria Cecilia Bernardi ſua moglie, e gli ſoſtituì Franceſco figlio d'Emilio ſuo fratello carnale. Giacchè a Tommaſo altro ſuo fratello gli laſciò ſolo venti ſcudi per tutto ciò, che aveſſe potuto pretendere. Fece diverſi altri legati, così nel teſtamento, come nel codicillo rogato dal Senepa notaro Capitolino. E tra gli altri uno d'un quadro alla prefata chieſa di S. Agoſtino, altro di cinquanta ſcudi col ſuo ritratto all'accademia di S. Luca, ed altro di tutti i modelli, e bozzetti a Carlo Maganza ſuo ſcolare. Ebbene diverſi altri, ed i più abili furono due Piemonteſi, che prima della morte di lui partiron da Roma, e non ſi ſeppe mai dove foſſero andati. E due Regnicoli, che pur davano qualche ſperanza morirono poco dopo del ritorno alla patria. Se altri ne aveſſe o foreſtieri, o Romani a me non è noto; ed ancorchè probabile ſia, ſuppongo non foſſero di gran levata. Perche nè gli ho inteſi mai da i viventi profeſſori nominare, nè mi ſono ſtati mai da' vecchi già morti, da cui ho avuta la maggior parte di queſte notizie, benchè più volte richieſti, nominati. Scriſſe alcuni precetti circa la profeſſione, e li legò in un piccol volume con intenzione di darlo alle ſtampe. Ma non eſſendo mentre viveva ſeguito, non ſo dopo morte in potere di chi ſia capitato. So bene che ne faceva grandiſſimo conto, e che credeva che ſtato ſarebbe aſſai proficuo.

DI

DI FRANCESCO LAURI.

NTERROGATO Demoſtene qual foſſe l'iſtrumento più forte dell'arte ſua, riſpoſe da quel grande oratore ch'egli era, eſſer l'azione. E Quintiliano egli pure gran maeſtro della medeſima conoſcendo tal verità, quanto nell'iſtituzione ſua s'affatica per inſegnarla. Quindi traendo Giunio gl'inſegnamenti non poco ſi sforza nel ſuo trattato della pittura di perſuaderla. Ed Annibale di queſta ſi valſe per decidere la famoſa controverſia, che nacque tra' parteggiani de' due ſuoi celebri ſcolari allorchè in una delle chieſine di S. Gregorio nel Celio a gara contraſtarono il primato colle ſtorie dipintevi. Vide quando nel tempo ſteſſo ſi diſcoprirono tra l'altra gente concorſa a vederle una divota, e ſavia vecchiarella fermata a rimirare quella di Domenico, che la flagellazione di S. Andrea rappreſenta; e ſentì che ad una fanciulla, ch'era ſeco diceva: *Guarda il barbaro ſcempio, che fanno i crudi manigoldi del pazientiſſimo ſanto? Oſſerva quel perfido, che appuntando un ginocchio nell'eculeo ſi ſpreme incurvato per iſtrignerlo forte? Mira quell'altro, come furioſamente alza con ambe le mani le folte verghe per cominciare a flagellarlo? Vedi il compagno, che rabbioſo il minaccia col dito della deſtra, e colla ſiniſtra gli moſtra il laccio per iſtrozzarlo? Traditore! Volgiti all'altro, che impertinentemente ſi ſcaglia contro l'affollato popolo per ritenerlo, ed egli timido fermare il piè, e leggerglisi l'orrore tra ciglio, e ciglio? E quel tenero bambinello tornar indietro per lo ſpavento, e ſaltare addoſſo alla madre? Povero ſanto con quanta fede, ed amore ha fiſſati gli occhi nel cielo! Ma beato lui, perchè povere ſiam noi figliuola mia?* E dato un ſoſpiro vide poſcia, che ſi voltò dall'altra parte a guardar quella di Guido, e notò che le diede una ſemplice occhiata, e che ſenza aprir bocca partì. E con queſta ſtorietta

ſenza che più mi dilunghi a ſpiegarla per eſſere di ſe ſteſſa intelligibile deciſe Annibale la gran conteſa. Or queſta iſteſſa azione, ed eſpreſſione raccomandava il celebre Andrea Sacchi a' ſuoi ſcolari, e la raccomandò ſingolarmente al noſtro Franceſco, perchè temeva, che per la preſtezza, ed avidità dell'operare non la laſciaſſe, e con eſſa laſciaſſe ancora l'imitazion delle belle forme, e ſi deſſe alla fantaſia, alla pratica, ed alla maniera. E di fatto tanto gli diſſe in queſta, ed in altre occaſioni, conforme a ſuo luogo diremo, che divenne nel più bel fiore degli anni un gran profeſſore; e ſe nel fiore ſteſſo morte invidioſa non l'aveſſe tolto dal mondo, ſiccome pur ſi dirà, vi ſi vedrebbero di ſua mano quelle memorie, che non vi potette laſciare. Nacque Baldaſſarre ſuo padre preſſo agli anni 1570. in Anverſa d'oneſto, e civil parentado, e portato dal genio alla pittura s'introduſſe nella ſcuola di Paolo Brilli, e ſeppe così bene approfittarſi de' ſuoi precetti, che fu l'imitatore più eſatto di ſua maniera, e giunſe fino a far prendere le di lui opere per ſue. Moſſo da cotal grido il cardinale Albernoz lo preſe ſingolarmente a proteggere, e ſeco il conduſſe a Milano, allorchè v'andò per governadore. Aſſegnogli ſeſſanta ſcudi il meſe, e puntualmente pagati gli furono finchè vi ſtette. Dipinſe a freſco ne' portici del ducal palazzo non pochi paeſi di ſtraordinaria grandezza, ed altri per alcuni di que' cavalieri. Partito il cardinale, egli pure partì, ed ebbe la permiſſione di traſferirſi a Roma. Andò prima a Venezia, e vi dimorò qualche meſe non per altro fine, che per oſſervar que' dipinti; e d'indi per la ſtrada più corta proſeguì ſuo viaggio, e v'arrivò felicemente. Sparſaſene la fama molti furon, che gli commiſero lavori, ma per niuno lavorò più ſul principio, che pel marcheſe Sacchetti, e ſpezialmente a Oſtia nel ſuo vago, e ſignoril palazzo. Stavangli intanto parecchi d'intorno per dargli moglie, e benchè deſtinato aveſſe di viver libero alla per fin vi s'induſſe. Seguitò

poſcia

poscia con maggiore attenzione, ed assiduità ad applicare, e moltissime opere condusse per cardinali, principi, prelati, e cavalieri, e particolarmente pel marchese Olgiati, con cui fatta avea famigliar amicizia. Ebbe alcuni figli, e tra questi del 1610. il nostro Francesco, e del 1623. Filippo, di cui pure per essere stato insigne professore scriveremo la vita. Era suo buon amico Andrea Sacchi, e lo stimava per uno de' migliori maestri, che allora fosero in Roma non meno, che in qualunque altro luogo, e tale si reputava generalmente da tutti. A lui dunque appoggiò il primo dopo averlo da se alquanto istruito, ed averlo fatto nella gramatica istruire da altri. E come il naturale, e la volontà lo portava a gran cose dipigneva, studiava prospettiva, leggeva giornalmente libri di storie, e pretendeva di rendersi universale, e di superar tutti gli altri pittori di que' tempi. Laonde temeva forte il maestro non si divagasse; e sapendo che chi vuol tutto fare, ordinariamente non fa nulla, non avrebbe voluto, che sì bello spirito, che cominciata avea la profession così bene, e che dava sicure speranze di farvi straordinaria passata si fosse in altre perduto. Disselo perciò al padre, e lo disse ad alcuni suoi amici, che tutti unitamente ne l'avvertirono. Ma egli volonteroso seguitava di vena, e con attenzione tutti i suoi studj, rispondendo, che gli era più facile far molte cose, che molto tempo una sola; e faceva nel dipignere progressi incredibili, sempre però col dubbio, che per la velocità, vivacità, e superiorità dello spirito poco atto a soggettarsi, e meno a fissarsi non divenisse ammanierato. Lo che non potendo più lungamente soffrire, come colui, che niente faceva senza il vero davanti, e che tutto quel che non era semplice, e naturale aveva in orrore, e non poteva vedere gli fece un giorno una lezion magistrale, e gli parlò da quel gran valentuomo ch'egli era non della sola maniera, ma di tutta l'arte del seguente tenore — *E' incontrastabil principio d'ogni uomo di senno, che la na-*

1610

natura sta maestra dell'arte. E perchè siccome quella alle volte è stata nel particolare deforme, e che nel generale non ha mai sbagliato, tocca al giudizio di questa il saper prender da essa il bello, e 'l buono, e lasciare il brutto, e cattivo. Perciò Zeusi da cinque delle più ben fatte fanciulle di Crotone trasse le forme dell'Elena: Perciò Apollodoro da sei quelle della Venere: E perciò noi le nostre trar dobbiamo, dove elle sono. Per farlo, come ben vedete, si richiede gran tempo; e chi vuol far presto, non ve ne può mai quanto bisogna impiegare. Il nostro è un mestiere, che per esercitarlo conforme và esercitato ricerca la fissa, ed intera applicazione di tutto l'uomo; e non di meno pochissimi in eccellente grado vi riescono. Or pensate se riuscire vi possan coloro, che ne an tanti fra mano! Age, quod agis, *e pur il più delle volte non basta a far bene! Che voi applichiate all'architettura, alla prospettiva, alla notomia, alla geometria, all'ottica, e alla lettura dell'istorie sacre, e profane, io ve l'ammetto; e se non v'applicaste vi ci esorterei; perchè elle son necessarie. Dovendo noi per render gustosi, saporiti, e gradevoli i nostri dipinti tingerli non pur colla diversità de' colori, ma ornarli di diverse altre convenevoli cose, imitando le pecchie, che con vaghi sughi di scelti fiori condiscono, e compongono il dolce lor liquore. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, che connessione abbia mai coll'arte nostra il ballo, la cavallerizza, e la scherma? Quale il suono, il canto, e 'l contrappunto? Qual la chimica, la nautica, la vetraria, e l'astrologia? E tant'altri studj soperchi dietro cui vanamente si perdono molti comprofessori. Quando bastevoli non sono i necessarj senza la mente quadra, ed il retto giudizio. Nè basta lo stesso saper lavorare, se non si sà distribuire, ed adattare in siti proprj, ed a' soggetti proporzionati il lavoro. Non si deggiono atteggiare, a cagione d'esempio, gli angeli conforme i Mercurj, e d'una stessa forma quelli, che stanno per aria, che i fermi in terra dovendo ogni fisonomia, ogni carnagione, ed ogni statura anche*

che in casi diversi sempre variare, siccome varia tutte l'opere sue in infinito la natura. E perciò i capelli, e l'aspetto del S. Michele, che scacciò dal paradiso Lucifero non converrebbero al Gabriello, che annunziò la Madonna. Non devesi per esprimere il volto adirato de' santi prender norma da quello de' numi, o de' manigoldi: Nè far venire dal cielo l'eterno Padre come vi verrebbe Marte: Nè figurare il divin Salvatore, ch'è stata la fattura più bella, che si sia mai veduta nel mondo, od in sembianza di povero lacero, e schifo, o di villano salvatico, e rozzo, o d'artigianello incolto, e stupido. Ed inciocchè perpetuamente studiar si dovrebbe per immaginar un volto nobile, serio, maestoso, e perfettamente formato, non s'è veduta mai cosa che vaglia. Non si debbon colorir le Maddalene agguisa delle Veneri, nè le Madonne a similitudine delle Psiche, nè rappresentar fatti contrarj al verisimile, ed all'istorie, e spezialmente alle sacre: E dipignere Giuditta colla corona della beata Vergine in mano nell'andare a eseguire la gloriosa intrapresa: o David appiè della croce contemplante i misterj della passione in segno di penitenza: Od effigiare Gesù crocifisso ancor vivente col costato aperto dalla lanciata; siccome ne ho uno io ben disegnato, e dipinto: Od Erode nella deposizion della croce, o S. Giuseppe nella resurrezione, o la Maddalena cogli appostoli, allorchè a lei sola apparve nel deserto: Od in campo chiaro figure chiare, e nell'oscuro l'oscure, dovendo sempre contrastare, e mostrar contrapposizione: O troppo finire le piccole in lontananza, che non può lasciar distinguere agli occhi le parti minute: Od un prato fiorito di verno, o altro pieno di neve d'estate, e della stessa tinta ogni sorta d'alberi, campagne, e paesi dovendo sempre esser diversa: O star troppo servilmente attaccato alla maniera degli altri, dovendosi imitare i parti della natura, che incomparabilmente è più viva, e feconda de' maestri, che sono suoi discepoli: Od uomini in aria senz'ale, purchè non sieno prodigiosi, e muscoli, e membri rilevati, e carnosi negli svelti, e deli-

e delicati: Od una stessa persona in più siti del quadro, che veder non si può in una sola vista più volte, ed essere in più luoghi. Od altra ritta della medesima altezza d'una inginocchione. O tutta di proffilo, o di fronte; perchè dovendo parer viva ha da far sempre qualche moto, ma naturale. E non porre uno in piè che cominci a svenire col capo chinato allo 'ndietro; poichè per la gravità del centro, che alla parte anterior corrisponde convien che chini davanti: O farne abbassar altra in una delle spalle, che altrettanto non alzi nell'opposta, che sarebbe gran fallo. Perchè divenendo il piè dalla spalla abbassata centro del corpo abbandona la linea sua perpendicolare per formar quella che passa per la gamba, e và a terminare nel piè della medesima. Dimodocchè più questa s'allontana da quella più perdono i loro angoli le orizzontali che l'attraversano. E delineare un piano a' nostri occhj inferiore orrizzontalmente uguale dovendo le parti estreme esser più alte, non perchè elle veramente sieno, ma perchè i raggi loro a noi trasmessi agli altri sovrastano. Effetti della prospettiva, che a chi ben l'intende fa altresì ben capire le sue diverse operazioni nella sezione della visual piramide pel diretto, per lo riflesso, e per il rifranto. Così cesserebbe di credere la superficie dell'acque del mare superiore al lido nella sua maggior distanza, e saprebbe perchè elle non escan fuori chi ben l'intendesse. Non si deono per far pittoreschi i ritratti rendere, o nella capellatura, o nell'abito, o nel gesto, od in altre strane guise ridicoli gli originali, ed andar minutamente ricercando, o difettuzzi, che si dovrebber nascondere, o caricar quelli che si dovrebbero diminuire. Poichè chi sà ben prendere gli affetti dell'animo, che apparis̀con ne' volti, ed i loro contorni, di poco più ha uopo per farli simili, dovendo l'artefice far comparir sempre più vaga dell'originale la copia senzache punto perda di sua somiglianza. E prendasi sempre il lume maggiore, e da alto, e più da tramontana che da mezzo giorno, acciò il sole, ed il prenderlo da basso non faccia variare

riare

viare il sembiante. Nè per far bizzarre, e sforzose le pieghe delle vesti, farle fantastiche, crude, ed affettate senz'accorgersi; che non secondano la positura de' corpi, che anno da ricoprire, e che in vece di ricoprirli restano per la lor grevezza, ed ammassamento oppressi, e deformi. E senz'accorgersi che altramente piegar si dee il panno di lana, che 'l drappo di seta, ed il semplice, che il fodrato; perchè quello adattar si può come si vuole, e questo ha da star sempre disteso. Conforme distese star dovrebbero sempre addosso a' sacerdoti i piviali, e le pianete, e non far gruppi, e viluppi di tutto alla rinfusa; talmentecchè trovar non vi si possa mai principio, e fine, e da uomo capace considerare, o credere, che sien servibili, e vere. Faccansi dunque con istudio, e con grazia, ma non tanto che sembrino troppo culte, o così poco che pajano trascurate prendendo norma da' capelli che biasimevoli sono per soverchia attillatura non meno che per eccessiva negligenza. In sì fatta guisa, ed in così sconci, goffi, ed esecrandi modi screditano bene spesso alcuni professori pur troppo se stessi con grave scapito, ed offesa di professione sì veneranda, e sì bella. Nè quì finiscono di screditarsi, e di pregiudicarle. Imperocchè si screditano, e le pregiudicano eziandio nell'espressione, e nell'azione, che è la parte più essenziale, e più nobile di essa, anzi dir si potrebbe tutta ella stessa; perchè riguarda le passioni dell'animo, e fa parer vive, parlanti, e moventi le morte, mute, ed immobili immagini nella materialità medesima, che le compone. Legate quelle statue, perchè elle non fuggano, disse il savio Platone per lode sopraffina dell'artefice; ed è di fatto per mio avviso la massima, che dar si possa a chiunque sappia farlo. Perciò i maestri più esperti andaron sempre osservando i diversi moti, e gesti delle persone così nelle risse, e contese, ne' combattimenti, e negli eccidj, come nelle feste, e ne' conviti, ne' teatri, e nelle corse, ed in qualunque altro spettacolo orrido, e pietoso, grato, ed ingrato, mesto, e lieto, pro-

fano, e sacro; e ne prendevan per ricordarsene, ed averli pronti all'occasioni gli schizzi di nascoso, perchè accorgendosene li cangian subito. Nè prender si possono da' modelli in qualsisia modo, che se li facciano; perchè mancando loro la vera cagione di farli mostrar non potranno mai quella natural prontezza, e vivezza. E migliori de' modelli in mancanza degli schizzi saranno gli specchi per farli da se a suo gusto. Perciò grandissimi ne tennero sempre nelle scuole gl'intendenti maestri; e perciò di questi si serviva anche per fare i suoi il noto oratore d'Atene cogli altri più accorti, e famosi. Ond'io stimo, e credo, che i pittori dagli oratori deggian pigliare i precetti. E però rapportar quì voglio parte di quelli, che nella mentovata istituzione sua ne dà Quintiliano, i quali dovremmo noi attentamente, e bene spesso considerare, e riconsiderare. Sentiteli dunque che di mano in mano, che in acconcio mi cadrà li voglio a' nostri appropiare. E seguitando a favellare dell'azione vi dirò che dice egli pure, ch'ella si fa intendere senza parlare; perchè i gesti denotano la nostra volontà, e sono i discorsi de' muti per iscorgersi in essi gl'interni loro desiderj. I muti dunque si deggiono ancora attentamente osservare, e riosservare; perche niuno meglio di loro, e più vivamente, e di forza con essi si esprime. Anzi le bestie istesse prive di loquela, e di ragione ci additano co' segni del corpo l'ira, e la gioja, che pur son affetti dell'animo. Ed essendone, conforme si è del corpo regolator principale il capo da lui s'egli è chino ci si mostra l'umiltà, se elevato l'arroganza, se pendente ne' lati la languidezza, e se immobile la crudeltà. Con lui camminar deggiono di concerto ne' loro moti le mani, dovendo egli star sempre volto dove elle accennano fuorchè nel concedere, nel negare, nel dubitare, nel maravigliarsi, e nello sdegnarsi; perchè in tali casi deve esser diretto, o verso il soggetto, con cui si favella, o verso chi è della maraviglia, e dello sdegno cagione. E perchè gli occhj sono piucchè qualunque altra parte del volto i dinunziatori dell'interno, e gli

araldi

araldi dell'animo, e che risplendono, e scintillano per l'allegrezza, s'offuscano, e s'appannano per la malinconia, e piangono talora o per soverchio dolore, o per troppa contentezza, si deono quanto più si potrà a norma di detti atti, e d'altri, che secondo l'occasioni far ne dovranno per puntino imitare. Nè sarà fuor di proposito il ricorrere allora allo specchio facendoli da se per vestirsi meglio del soggetto; e farli più espressivi, e più simili, dacchè in loro consiste la forza maggiore dell' espressione. In cui avendo ancora gran parte le palpebre, e le ciglia dir non saprei quanto necessario sia per naturalmente esprimerle il minutamente ricercarle, giacchè quelle sono in certo modo le formatrici degli occhj, e queste le direttrici della fronte, denotando allorchè increspate sono ira, e furore, quando distese afflizione, e tristezza, e tranquillità, e gioja quando rimesse. Ed avendovela eziandio le nari, e le labbra significando per lo più disprezzo, derisione, e molestia, queste pur dipigner si deggiono dal vero naturalmente, ed esattamente ricercare, e farle poco aperte, e graziose, avvertendovi, che rappresentar dovendosi figure parlanti più colla bocca, che con esse an da parlare. E parlando conviene che 'l collo diritto sia, e non torto, curvo, e supino, che restar lo farebbe sconcio, e deforme, e non vistoso, e gradevole come esser dovrebbe. L'alzare, l'abbassare, il ritirare le spalle siccome lo fa comparir goffo, e corto, così rende il gesto servile, e plebeo. Muovansi dolcemente le braccia, nè tengansi mai spenzolone, ed apransi gentilmente, e distintamente con grazia nel moto delle mani le dita. E perchè mozza, e ridicola senza quelle sarebbe ogni azione, e che quasi tanti sono i lor moti, quante le parole, e che l'altre parti ajutino a parlare, e queste parlino, per così dire, ognun può ben comprendere quanto necessario sia il saperle con esse accompagnare. Che non chiediamo forse con loro? Non promettiamo? Non chiamiamo? Non licenziamo? Non minacciamo? Non preghiamo? Non abbominiamo? Non temiamo? Non interroghiamo? Non

 neghia-

neghiamo? Son pur elle, che mostrano l'ilarità, e la tristezza, la dubbietà, e la confusione, l'abbondanza, e la scarsezza, il tempo, e 'l numero, il pentimento, e la moderazione? Ed elle sono che incitano, e supplicano, approvano, e proibiscono, si maravigliano, e si vergognano, additano i luoghi, e le persone? Tantochè in così numerosa diversità di linguaggi, quanti ve ne sono tra le nazioni quest'uno sembri a tutte comune. Movendosi la destra non istia oziosa la sinistra: Sia il moto maggiore di quella, e dolcemente lo secondi questa: Da questa cominci, in quella finisca: Tenendosi di continuo l'una delle due occupata resti sempre sciolta, e libera la destra, e non sia mai sola a gestir la sinistra: Ned alcuna gesteggi mai fuori della spalla opposta, e sotto il petto, o faccia alcun de' gomiti stando volto allo 'nsù angolo acuto. Promette, ed acconsente qualora è tarda, prega, ed esorta quando è veloce, loda, ed applaude quand'ella è aperta. Significa ira, amore, e pentimento premuta al seno; ed aver dee allora le dita disunite egualmente, e distese. Narra, spiega, e dubita coll'indice unito al pollice; ed esprimono ambedue incrocicchiate maggiormente gli affetti. Il petto, e 'l ventre, ed il resto del corpo secondino dolcemente senza scomporsi l'azione: Star fermo in piè, e tener torte le gambe è assai deforme; e se lor si desse verun moto sarebbe anche disonesto, e ridicolo. Siccome ridicolo, e sconvenevol sarebbe il tener l'un de' piedi sollevato. E questi non men che gli altri membri estremi, come a dipignerli bene è assai difficile, e che quasi sempre pe' primi dien negli occhj de' riguardanti così devon essere esattamente disegnati, ricercati, finiti, e dipinti. Fuggansi però qual mostri i gesti, ed i moti forzati; e gl'imitanti quelli de' ballatori, de' sonatori, degl'istrioni, de' commedianti, e d'ogni sorta di canaglia, seppur non si dovessero alle volte rappresentare. Ma a poco serviranno i precetti, se chi se ne deve servire non abbia buon naturale, e non sappia considerare ciocchè nell'opere sue dovrà rappresentare guastando alle volte

il

il troppo affettato uso di quelli il più bello, e spiritoso di queste. Tantopiù che l'arte primaria d'ogni artiere consiste o nel far parere, che non vi sia, o che s'ella v'è si conosca solo da altri simili artefici. Giacchè taluni soverchiamente ad essi attaccati mentre credono di non aver difetti anno il principale, che è di voler troppo parere di non esser difettosi. E quanti ve ne sono, e non trovano mai chi gl'ammonisca? Deve perciò stare la gioventù, e chi le soprasta cogli occhj aperti nell'elezion de' maestri, perchè da loro dipende, s'ella capace ne sia, ogni sua abilitazione, e fortuna. Imparando sovente per colpa loro ad essere difettosa primachè conosca i difetti, che se negli anni teneri non si correggono, crescono a dismisura, e diventano incorreggibili. Proccuri dunque di cominciar bene; e non impari tardi ciocchè deve imparare. Ed impari prima ad operar bene, che presto valendo più d'ogni altra cosa l'esperienza. E questa a poco a poco acquistandosi non si deve per ismoderata volontà d'andare avanti restare indietro. Da ciò comprender ben può quanto mal facciano coloro, che senza i dovuti fondamenti o vogliono innanzi tempo passare a studiare sull'opere di chi non dovrebbero, o troppo avaccio far da maestri, e da sapienti senza conoscere, che nulla più al presuntuoso pregiudica, che la presunzion di sapere. E come i vasi di bocca stretta ributtano l'acqua, che vi si mette per soverchia abbondanza, e s'empiono a poco a poco anche colla stillata, così essi sol quanto possono deggion ricevere. Prendano dunque l'istruzion dalla bocca nostra, come dalla loro pigliano il cibo i parti tenerini degli uccelli, i quali usciti dal nido non s'arrischiano a volar in alto, se prima volato non abbiano sufficientemente dietro essi intorno a quello. Ed avvertano bene a non lasciarsi gli uni dagli altri superare; dacchè a far passata niente più contribuisce che l'emulazione. Onde siccome brutto sarebbe il cedere agli eguali così bellissimo il vincere i superiori, e credere di poter sovr'essi eziandio trionfare. Poichè, sebben è vero che l'ambizione sia vizio, è vizio

però

però che partorisce non poche virtù; e sempre trova qualcosa di grande chi cerca le grandissime. Ricordandovi, che conforme l'orazione, da cui abbiam prese le regole non può esser perfetta, se da capo appiè alle sue parti non s'accomodi, così perfetta non sarà mai alcuna nostr'opera, se i membri alle figure, le figure a tutta colla dovuta proporzione, ed armonia non corrispondano. E che come gli oratori per troppo cercare, e star di soverchio attaccati all'eleganza delle frasi, e delle parole perdono sovente, od indeboliscono il concetto, così i pittori andando soverchiamente dietro alla chiarezza, e bellezza de' colori, e standovi troppo fissi trascurano la correzione, che deriva dal disegno, e non cercano il rilievo, che nasce dalla fortezza dell'ombre, e perciò si verifica vieppiù, che quel che è bello non è sempre buono. Se di soverchio ho favellato, se più innanzi di ciocchè a maestro amoroso, e ne' vostri avanzamenti interessato si conveniva mi son disteso incolpatene il mio zelo, e compatitemi. Giachè credo non vi dovrà parere strano, se ben vi rifletterete, che v'abbia proposti per modelli l'oratore, ed il muto, quantunque l'uno sia senza favella, e l'altro ne abbia troppa. Fin quì durò la lezione, e fin quì Andrea ha ragionato. Tempo è omai, che ripreso il tralasciato filo torni al racconto, e dica che tale, e tanta impressione fecero nella mente di Francesco le sagge, quadre, e venerande istruzioni del maestro che in cuor si pose di farne quell'uso, ch'egli vide, e vedde Roma, e veduto avrebbe Italia, ed altre provincie più remote, se fosse vissuto. Posciachè di vent'anni aprì pubblica scuola, e volle il padre ch'ei fosse il direttore dell'altro nominato suo figlio, e che sotto la di lui disciplina sfogasse egli pure il genio, che aveva alla comun professione. Vedendosi in sì fatta guisa onorato dal padre, dal maestro, e da tutti gli altri professori lavorava allegramente, e molti lavori so che fece, sebben d'un solo possa fare esatta menzione per non sapere che gli altri rappresentino. Da questo che ogn'uno in un'ovato gran-

grande della sala del palazzo Crescenzi, ove egli effigiò Diana, Cerere, e la Luna per formare le tre, che compongono l'arme della lor casa può ben comprendere la maestria degli altri tanto più se considererà la vaghezza de' putti, con cui compì nobilmente l'ornato. Finito questo parendogli che all'estimazion sua, ed a' suoi studj nient'altro mancasse, che il veder l'opere de' pittori, che an colle medesime fuor di Roma renduto celebre il nome loro risolvè di fare un viaggio, e di farlo non per l'Italia sola, ma per la Francia, per la Germania, e per la Fiandra, donde il sangue suo tratto aveva, siccome detto abbiamo, l'origine. E benchè gli amici, gli scolari, e più di tutti il padre ve lo sconsigliasse, e gli dicesse, che i professori stranieri an uopo per imparare di veder le maraviglie, che in tutte tre le arti sono in Roma sovrana maestra, e principale, e incontrastabile scorta ad esclusione d'ogni altra metropoli, e non i Romani, che fuori poc'altro forse veder ponno, che i ristretti, e le copie. Soggiunsegli ancora che gli parlava di fatto proprio, perchè quel viaggio, ch'egli voleva fare l'avea già fatto, e sapeva d'aver veduto più nel primo anno di sua dimora in Roma, che in tutti gli altri precedenti in tant'altri luoghi, ove s'era a posta a posta per osservare, e per istruirsi fermato, e chi aveva vera volontà, e buon naturale divenir vi poteva senza verun altro ajuto, o direttore gran maestro. Egli però che invogliatissimo n'era, e che per farlo non aveva alcun uopo del suo danaro non intendeva ragione alcuna, anzi neppur voleva sentirne parlare; e messosi in ordine, e preparato, e disposto tutto il bisognevole si licenziò da chi doveva, e partì. Volle il padre in un coll'altro figlio accompagnarlo fino a Firenze, e stati ivi seco sinchè egli vi stette prendendo questi la via di Bologna, e quelli quella di Roma teneramente s'abbracciarono, e si diedero l'un l'altro il buon viaggio. Giunto a Bologna si dette a conoscere a que' professori, per lo cui mezzo veduto

il

il più raro, e prezioſo ſe ne andò a Modena, a Parma, a Venezia, e vi dimorò più di ſei meſi. Quindi andò in Germania, e dove preciſamente, e quanto vi dimoraſſe a me non è noto, ſo bene, che d'ivi paſsò in Olanda, e che ſi riduſſe poi alla deſiata patria del padre, dove non guari ſi trattenne, perchè trovò alquanto diverſe le coſe da quelle ſe l'era ideate. Partito alla volta di Parigi, ed incontrato per iſtrada un certo pittor Franzeſe, che conoſciuto avea in Roma, che pur v'andava s'accompagnò ſeco, ed arrivati che furono l'introduſſe in caſa d'un perſonaggio, al qual mi diſſe Michel Falichi computiſta del prencipe Ruſpoli, ch'era ſtato intimo amico del fratello, di cui conſervava cinque quadretti, e che mi ha date molte delle preſenti notizie, che faceſſe una tavola per una cappella di certa ſua chieſa, e che gli deſſe dugento luigi in una bella, e ricca borſa per mercede. Certo è che quaſi un anno ſtette in quella metropoli, e certo è che cotanto ſtato non vi ſarebbe ſenza operare. Ripreſo dappoi il cammino per Italia, e giunto a Marſiglia, e non potendo imbarcarſi per la ſtravaganza de' tempi contrarj, ed eſſendo già ſtracco, ed annojato di proſeguirlo per terra, diſſemi lo ſteſſo Michele, ch'ivi pure fece per non ſo chi un bel quadretto, e che non laſciò di farſelo ben pagare. Rimeſſiſi finalmente al dovere s'imbarcò, ed in pochi dì giunſe felicemente a Civitavecchia, dove il padre, il fratello, ed alcuni amici, che informati erano di ſuo vicino ritorno l'aſpettavano. Pranzarono, e cenarono allegramente inſieme, e tutti uniti partirono la mattina ſeguente verſo Roma. Con qual anſietà foſſe bramato, e con che applauſo de' profeſſori accolto è difficile a crederſi, ed a poterſi dire. Dirò perciò ſol quello, che mi ſi dice diceſſe Andrea ſuo maeſtro allorchè ſi aſpettava, ed è che avrebbe Roma dopo il corſo quaſi d'un ſecolo veduto non da Urbino l'Urbinate, ma da Anverſa tornare il Roman Raffaello. Ma come le gran feſte, e molto più l'inſolite, e ſtra-

straordinarie sono alle volte le vigilie di strane tragedie, e di rado finiscono senza qual cosa d'inaspettato, e lugubre; non guari andò, che il povero Francesco più sfortunato ancora di Raffaello, perchè visse il terzo meno di lui gravemente infermò; e benchè si riavesse, indi a non molto ricadde, e si ridusse in pochi giorni senza speranza di potersi più riavere. Era allora giunto all'età de' venticinqu'anni, e di nostra salute i 1635. correvano quando finì di vivere, e lasciò il fratello, il padre, il maestro, gli amici, i professori, i vicini inconsolabili. Ed il misero afflitto padre, che niuna memoria aveva del caro morto figlio, volle prima che uscisse di casa il cadavero farne da se il ritratto, e chiamò in ajuto l'altro figlio. E mentre l'uno lagrimando ammaniva i colori, l'altro, e dal suo, e dal proprio dolore a lagrimare incitato colle lagrime glieli stemprava. Mosse cotal deplorabile, e compassionevol vista anche agli astanti il pianto, finchè giunto il tempo di doverlo mandare al sepolcro si convertì in alti sospiri, ed in altissimi urli, e fremiti. Risonava di flebili lamenti la casa, di meste voci la strada, di funeste strida il vicinato, l'aria di doloroso suono; e chi correva per consolarli diveniva inconsolabile, ed in un con loro si metteva a piangere, e a sospirare. Tantochè pareva che il suolo stesso mosso a pietà o consolar li volesse, od entrasse a parte nel dispiacere, di cui la morte sola accompagnando ardita, e intrepida sul terribil feretro colla falce fatale le squallide spoglie trionfava. Nè maraviglia sia che ciò accadesse, poichè aveva oltre l'eccellenza dell'arte tant'altre belle qualità l'estinto giovine, che qualunque straordinario compatimento meritava. Era assai ben fatto di corpo, avvenentissimo d'aspetto, e dotato di quell'ilaritade, che non pregiudica alla serietà, e alla saviezza. Trattava nobilmente, ed il tratto accompagnava colla nobiltà del discorso. Vestiva da signore; ma scorger non si poteva nel vestito nè vanità giovanile, nè genio superbo, nè pit-

1635

pittoresca leggerezza. Sapeva di notomia, e di geometria, e con alcuni disegni, e modelli che fece per fabbriche mostrò anche profonda pratica dell'architettura. Intendeva la lingua latina, e la Franzese, e l'imparò più dal leggere, e dal parlarle, che da' maestri. Aveva gran cognizione per la gran lettura, dell'istorie; e perciò ben conosceva il tempo passato, usava saviamente del presente; e provvidamente entrava nel futuro, e nulla gli mancava a sapere di quel che alla professione si richiede. Lasciò molti scolari, ed ancorchè non pochi d'aspettativa tutti rimasero sotto al fratello, che avendo proseguiti gli studj cogli insegnamenti d'Angiolo Caroselli suo cognato superò i suoi. Gli furon trovati oltre parecchj disegni francamente, e correttamente toccati alcuni abbozzetti assai vaghi, e ben composti, ed alcune centinaja di scudi, di cui il padre si servì per fargli un suntuoso mortorio, ed impiegò in suffragio dell'anima sua generosamente il residuo. Trovò assai, ed assai vantaggiosi partiti, ed il padre stesso gliene proponeva pel desiderio di rinuovare col suo maritaggio ne' nipoti la cara, e grata indole del figlio. Egli però sempre ricusandoli diceva, che ciò far si doveva da chi v'inclinava in età nè tanto giovine che i figli giugnesser a farsi fratelli, nè tanto vecchia, ch' esser gli potessero nipoti. Visse il padre senza poter mai un momento perder la memoria del figlio cinqu'altr'anni, e morì poscia settuagenario.

DI PIETRO DEL PO.

Otto i benigni influssi del ciel Siciliano nacque il nostro Pietro, e nacque negli anni 1610. in Palermo. Datosi in puerile età allo studio del disegno vi faceva considerabil profitto, quando stato così senza toccar mai pennello qualche non breve tempo cominciò ad insinuazion degli amici, de' genitori, de' condiscepoli, e dello stesso maestro, che più fiate l'aveva a ciò consigliato, a maneggiarlo. Con tal felicità fin da' primi mesi il maneggiò, che dopo alcuni si videro esposti in una pubblica festa due quadretti istoriati da lui copiati a maraviglia. Animato dall'applauso generale, che ne riportò fece un disegno di certo quadro, che meditato aveva di far d'invenzione. E mostratolo prima di farne il bozzetto al maestro per sentir suo parere gliel approvò, e non seppe in parte alcuna correggerlo. Misevi tosto piucchè mai innanimito, mano, e terminatolo volle prima di cominciare il quadro parimente mostrarglielo, che ne rimase per l'accordo, per lo 'mpasto, per l'espressiva, e per le mezze tinte maravigliato. Avvertillo nondimeno di varie cosette, e l'esortò a proseguire ad applicare coll'incominciato gusto, e fervore assicurandolo, che mancata non gli sarebbe mai nè la sua direzione, nè il lavoro. Tutto contento dunque per tali espressioni se ne tornò a casa, e come ammanita avea già la tela diede principio a dipignerla; e tiratala a fine colla stessa direzione ebbe non piccolo applauso, e molto piacque a chi immediatamente fu venduta. Quindi seguitando con calore a lavorare, altre con non minore applauso ne dipinse, ed una particolarmente, che rappresentava Giuditta nell'atto di mozzare il capo ad Oloferne, che ne riportò maggiore quantunque non così facilmente trovasse a venderla per averla rispetto all'altre assai di prezzo cresciuta. La

1610

vendè finalmente, e con questo danaro, e coll'altro, che aveva messo da parte meditava di fare un viaggio per allontanarsi qualch'anno dalla patria. Chi lo consigliava d'andare a Napoli, chi a Firenze, chi a Bologna, e chi a Venezia. I più però gli dicevano, che meglio assai fatto avrebbe, se a Roma scuola primaria delle nostre belle arti, e stanza principale de' primarj artefici si fosse trasferito. Ma mentre si stava mettendo in ordine, e tutto disponeva alla partenza s'ammalò certo vecchio suo stretto amico, da cui teneramente era amato, e non parendogli dovere l'abbandonarlo la differì finchè fu guarito. Rimase così soddisfatto dell'amorosa sua assistenza, e tanto crebbe in lui l'amore, che non lo volle in conto alcuno lasciar partire dicendogli che partito lui egli sarebbe morto. Rimisesi perciò a lavorare, e allegramente per la patria non meno, che per altre cittadi del regno, seguitando sempre ad avanzare colla primiera intenzione di dover presto partire. E sebben più volte del suo consenso lo richiedesse non potè averlo mai finchè visse. Ricaduto poi indi a qualch'anno in altro grave male non gli giovarono nè le medicine che gli diedero i fisici, nè l'assistenza che gli fe Pietro per liberarnelo, e gli convenne in pochi giorni morire. Suppongo che a lui rimanesse la roba; ma non so veramente, se fosse molta, ed in che consistesse. Sò bene che poco dopo s'imbarcò per Napoli, dove giunto vi si fermò tanto, quanto gli bastò per vedere il più raro, e magnifico, e quello massimamente alla professione spettante. Vedutolo con sommo suo gusto riprese per terra il cammino, ed arrivò felicemente a Roma per molto, e molto dimorarvi; siccome aveva stabilito. Entrò sù quel principio in casa di certi suoi paesani a dozzina; e tuttochè conoscesse, che con maggior decoro stato sarebbe nella propria era così ben trattato, che non trovava la via di torla a pigione, e di partire. Si risolvè alla fine, e gli stessi paesani gliene trovarono una ivi vicino, e gli

e gli assisterono nella compra de' mobili, e nel tappezzarla, e seguitò a mangiare con loro qualch'altro giorno sino a che gli provvidero anche il bisognevole per la cucina. S'aggiustò poi una stanza con buon lume per potervi comodamente dipignere, quando non era occupato a disegnar fuori le cose più rare, e l'ignudo nell'accademie, che fin dal principio volle colla direzione del Domenichino frequentare. E seguitando qualche tempo più a disegnar, che a dipignere, e disegnando eziandio le principali fabbriche delle chiese non meno, che de' palagj s'invogliò a poco a poco dell' architettura, e fece anche in questa qualche non breve studio. Prese susseguentemente servitù con varj personaggi, e con alcuni prelati, da cui ebbe parecchie commissioni per loro stessi, ed altre per altri gliene proccurarono. Fece un bello, e gran quadro per l'imbasciadore di Spagna; e vi rappresentò la cena di N. S. cogli appostoli, che molto si gradì da lui non pure, ma da tutti gli altri, cui fu mostrato. Regalollo di moltissimi commestibili, ordinò che fosse puntualmente pagato, e gli commise il compagno. Se aveva posta tutta l'attenzione in ben servirlo in quello, non si dimenticò certo di porla in questo. Imperocchè avendo subito ordinata la tela la fe imprimere a gusto suo, conforme soleva far sempre, ed asciugata, mentre faceva il disegno, l'abbozzetto, e gli studj vi mise mano immediatamente. Avea già l'ambasciadore veduto tutto con piena sua soddisfazione, ed aspettava solo l'avviso, che l'avesse abbozzata per andare a vederla, siccome v'andò allorchè gli fu dato. Stettevi lungo tempo per discorrer seco di varie altre cose, e volle che sedesse, e dipignesse finchè discorsero. Tornovvi un altra volta prima che la finisse, lo fece allora pure sedere, e gli regalò un orologio innanzi che partisse, che maggiormente l'obbligò a finirla perfettamente, e con prestezza. Finita che l'ebbe invitò tutti i professori suoi amici a vederla; e per assicurarsi del parer loro sepa-

paratamente a uno a uno vegl'introdusse. Fu di qualcosa avvertito, e non mancò d'approfittarsene prima di portargliela. Rappresentava le nozze di Cana secondo il soggetto avuto da lui, e la tenne più d'un mese appesa nell'anticamera in un coll'altra con ordine, che si lasciasse entrare a vederle chiunque avesse voluto. Fattele poscia staccare, ed incassare le mandò in Ispagna, ed ei con estremo dispiacere di lui le seguitò poco dopo, e gli fu per la protezione di grave pregiudizio, e per la borsa di non minor danno. Cessò però all'arrivo del successore l'uno, e l'altro, perchè avendoglielo caldamente raccomandato lo mandò subito a chiamare. Ricevettelo cortesemente facendogli mille esibizioni nel licenziarlo, e dicendogli che in tempo più proprio ritornasse; perchè voleva lungamente, e con più comodo parlargli. Lasciò passare alcuni giorni, e tornatovi vi fu giusto introdotto, quando stava vedendo certi quadri, che per venderli gli erano stati portati. E dettogli, che attentamente li considerasse, trattanto che sentiva certe persone, che domandato gli avevano udienza, per sentire il parer suo, sbrigato che se ne fosse. Videli, ed osservolli tutti minutamente, e secondo quel che gli disse si regolò nel comprarli. Quindi avendo a lungo discorso seco gli diede varie incumbenze, e particolarmente di trovare a comprarne altri di buona mano, e di farne due della sua di certa misura, che gli diede in un co' soggetti, che dovevano rappresentare. Parlò per quelli con diversi mezzani, che conosceva, e sparsa da essi la voce ne ebbe piucchè non voleva: Fece per questi varj disegni, e portatigli gli uni, e gli altri, acciò si potesse soddisfare scelse i migliori d'entrambi. Fuvvi qualche disparere di prezzo ne' primi; ma sperando i mezzani unitamente co' venditori di farvi più grossi negozzi si rimisero in Pietro, e di ciocchè disse si contentarono. Partito allora, e tornato a casa principiò i bozzetti de' due, che dovea fare; ed avendo veduto fatti che gli ebbe qualche effetto

fetto diverso da quel che credeva li mutò in alcuni luoghi, ed in altri v'aggiunse certe figure, e riportatiglieli, ed avutane l'approvazione graticolò le tele, e principiò a ricoprirle co' colori. Aveva già presa amicizia con Carlo Cesi; e sapeva assai bene, che se ne poteva fidare, a lui solo dunque di quando in quando le faceva vedere, e col suo sentimento l'andava terminando; perchè veramente gli premeva di corrispondere alle molte, e molto soventi finezze, e regali, che ne riceveva. Terminatele alla fine, e portategliele a vedere, dacchè mai v'andò prima, che le terminasse, benchè ne avesse avuta più volte intenzione, gli piacquero assaissimo, e le fe, dove destinato aveva, attaccare. Rappresentava l'una, quando Alessandro donò Campaspe ad Apelle, e l'altra quando Scipione rendè a' genitori la prigioniera Spagnuola. Fatti veramente secondo il parer mio assai tra loro diversi, e contrarj, benchè tenuti ambedue per eroici. Poichè tanto mi pare commendabile il secondo, quanto biasimevole il primo, seppur non sia favoloso. Imperocchè nè mi si lascerà mai credere, che il dono d'una meretrice sia prezioso, e magnanimo, nè il prostituirla ad altri da eroe, e da sovrano. Ed addur ne potrei motivi sufficienti da farvi una lezione prescindendo eziandio da quelli della religione; che se l'avesse avuta sarebbero i principali. Ma per non essere questo luogo proprio anzi dal mio proposito assai lontano all'ambasciador fo ritorno. Meditava allora di fare certa fabbrica in Ispagna, e discorsone seco, e manifestatogliene minutamente il pensiero, giacchè sapeva, ch'era anche d'ingegneria, e d'architettura assai intelligente gli ordinò il disegno, e fattolo, e vedutolo, e rivedutolo non vi trovò cosa, che non gli piacesse, tanto l'aveva ben secondo l'intenzion sua condotto, e diviso. Ed ancorchè vi fossero in quel tempo bravissimi professori, di quello solo si contentò senza cercarne da essi alcun altro. Se poi si mettesse in opera io non lo sò, nè sò,

se

ſe altri ne faceſſe allora per lui. Fecene bene; e prima, e dopo per diverſi così per entro Roma, come per fuori; ma neppur sò, ſe anche di queſti ſe ne metteſſe in opera alcuno. Indi ſeguitando ſempre a dipignere, dipinſe altri quadri per l'imbaſciatore, e due che rappreſentavano iſtorie ſacre in tele non molto grandi ne dipinſe per un cavaliere Spagnuolo, che li mandò in Iſpagna. Due ne dipinſe per monſignor Farſetti in tele di ſette, e cinque per traverſo rappreſentante l'uno la fuga, l'altro il ripoſo in Egitto. Due ne dipinſe per un veſcovo Siciliano, che rappreſentavano due altri fatti ſagri per traverſo parimente in tele dell' anzidetta miſura. E quattro ne dipinſe in tele di quattro palmi pel cardinal Cybo, che in mezze figure rappreſentavano le quattro ſtagioni. Voleva trattanto laſciar qualche memoria nella chieſa di ſua nazione, e non gli ſi dava alcun' apertura di farlo, come bramava; perchè chi de' Superiori l'avrebbe voluta in un modo, e quale in un altro, ed egli ricuſava d'uſcire del ſuo, ch'era d'una tavola per uno di quegli altari. Riſolverono dunque, che la faceſſe pel primo nell'entrare da man ſiniſtra, e vi figurò S. Leone nella ſteſſa guiſa, che preſentemente ancora vi ſi vede. E preſo aveva tanto grido, che eſſendo già molto prima ſtato aſcritto dagli accademici di S. Luca nell'accademia andavano meditando di farlo anche principe, ſiccome fatto l'avevano lettore di proſpettiva, e di notomia, ed egli meditava, e per gratitudine, e per l'amor che le portava di farle del bene. Ma non ſeguì nè l'uno, nè l'altro, perchè eſſendo ſtato indi a non molto ſtimolato con replicate lettere al ritorno in patria ſi diſponeva a partire, e già dagli amici, e da' protettori ſi licenziava. E non avendo ancor vedute a ſuo guſto veruna villa nè dentro, nè fuori delle tante, e tanto belle che ve ne ſono pregò il ſuo Carlo Ceſi con un altro amico pittore a fargli compagnia. Videro primieramente le più vicine, e di mano in mano tutte l'altre lontane, e ſpe-

e specialmente di Tivoli, di Frascati, e di Genzano. Esprimer non si può la soddisfazione che n'ebbe, e se non si fosse impegnato, e scritto replicatamente nol avesse al paese non sarebbe certamente partito. Trattennesi non dimeno qualche mese di più per tornare a vederle, ed avendole vedute di primavera veder le volle poi d'autunno. Supposesi però che disordinasse in mangiare ogni sorta di frutti, che dormisse, come si levava la mattina di buonissim'ora senza finire il sonno, nelle campagne non ben purgate dall'intemperie dell'aria. Che che veramente si fosse certo è che fu improvvisamente attaccato da gagliardissima febbre, che in pochi dì divenuta maligna con pettecchie gialle, e nere ridotto l'aveva all'estremo, e si dava da tutti per morto. Ma facendo questa razza di mali quel che ha da far con prestezza non morì nel giorno pronosticato da' medici, e senza sapere perchè vi cominciò a migliorare, e se ne trovò quasi netto ne' seguenti. Poco gli durò la convalescenza, e non guari stette a uscir di casa, e a fare tuttociò che per innanzi faceva. Ed avendo messa insieme una bella raccolta di disegni, e di stampe rare, e mancandogliene alcuni delle fabbriche più cospicue di molti che fatti ne aveva di propria mano volle farli prima di partire, ed andare a prender quello eziandio del celebre palazzo di Caprarola. Andovvi dunque colla solita compagnia, e trovata anche nella Terra gran soddisfazione, e piacere vi si fermò alquanti giorni, e poi si trasferì a Ronciglione, e a Viterbo. Seppe quivi che tra breve si faceva in Orvieto una bellissima festa pel Corpus Domini, e disse a' compagni, se vi volevano andare. Non gli fu punto difficile l'indurveli, perchè avevano più voglia di lui di vagare, e di vedere quel che veder si poteva di singolare. Ed a quella volta di comun consenso incamminatisi due, o tre giorni prima v'arrivarono, ed egli ebbe tempo di prendere il disegno della chiesa, e della facciata, e di qualunque altra fabbrica, che gli parve da notare.

Crebbe trattanto ſmiſuratamente il caldo, e dubitando per la ſtagione avanzata di qualche mal d'aria, Pietro, che l'aveva provato, e che ricader non vi voleva fu il primo ad aver difficoltà di ritornare, ed avendone anche i compagni non poca riſolverono di farſi traſmettere da Roma qualche ſomma di denaro per deliberar poſcia dove dovevano andare. Avrebbe egli voluto paſſare a Firenze, ed ivi ſtare ſino alla rinfreſcata, ſe condiſceſi vi foſſero i compagni, e ripugnato non vi aveſſero, perchè ſapevano molto bene, che 'l vivere v'era caro, e che ſarebbe loro ſtato di molta ſoggezione, ſe ſi foſſero dati a conoſcere, o che gli aveſſero di per ſe conoſciuti que' profeſſori. Scorgendo, che non dicevan male, e che non avevano portati abiti proprj per città così nobile, e propoſto avendogli il viaggio di Loreto, egli che non v'era mai ſtato, e nemmeno ſtati v'erano mai gli altri a queſto s'appigliarono. Aſpettate dunque le riſpoſte di Roma, e ricevute con eſſe il danaro neppur vollero per gli ſteſſi motivi prender la ſtrada di Perugia, e dirittamente a Foligno ſi portarono. Stativi due, o tre giorni, e non vedendovi coſa da farveli più lungamente ſtare partirono alla volta di Colfiorito, e ſi fermarono poi a Tollentino. Dove ſtati ſolo la ſera ſi traſferirono a Macerata, ed il giorno ſeguente a Loreto. Preſe ivi pure il diſegno della chieſa, ed ebbe largo campo di prendervelo, perchè vi ſi fermarono qualche ſettimana, ed andarono poſcia girando per que' dintorni. Videro Oſimo, Jeſi, ed Ancona, e veder vollero la patria di Carlo Maratti, ed il nido, dove nacque, e s'allevò queſto grand'uomo. Rinfreſcataſi intanto la ſtagione, e ſopraggiunta la nuova parve loro di poterſi cominciar ad avvicinare a Roma; e partiti a lento paſſo felicemente v'arrivarono. Finì allora Pietro di dar ſeſto a' ſuoi affari, e venduto tutto ciocchè non poteva facilmente portare, e licenziatoſi di ricapo dagli amici, e padroni ſe ne andò alla volta di Napoli per paſſar poſcia in Sicilia.

Vi fu visitato da alcuni di que' professori, da' quali ricevè non poche cortesie, e finezze, ed avendo voluto riveder prima di partire l'opere del Domenichino, e del Lanfranco, e tutte l'altre più celebri, sebben in occasione d'esservi stato, come sopra dicemmo un altra volta l'avesse già fin d'allora vedute, se ne ritornò lieto, e contento alla patria. Visitato ivi pure da tutt'i professori, parenti, ed amici, e statovi qualche mese senza far nulla, perchè applicar non poteva, quantunque avesse voluto s'aggiustò un bello, e comodo studio, e principiò a lavorare, e ad avere scolari. Stava ognuno di detti professori aspettando di vedere qualcosa, e la prima che videro fu un bel quadro, che figurò per suo spasso con S. Gaetano, ed alcuni angeli, di cui era divotissimo, e lo vendè subito a un padre della di lui religione. Ma niun'altra ne poteron vedere, perchè inaspettatamente risolvè di partire, e giunse a tutti assai strano, e nuovo, e tanto più quanto che niuno ne seppe, e non ne ha potuto saper mai la cagione. Ritornatosene dunque a Napoli stabilì di fermarvisi, e vi si fermò fino alla morte, che seguì a di 22. di luglio degli anni 1692. a ore sedici, e fu sepolto al Gesù. Lasciovvi un figlio che aveva avuto in Roma per nome Jacopo, che assai giovinetto fu del 1678. per la sua straordinaria abilità, e per i meriti distinti del padre ammesso nell'accademia, conforme degli uni, e dell'altra ne fa piena, ed indubitata attestazione il seguente diploma fatto loro dalla stessa accademia, che servirà al lettore di maggior notizia.

1692

Noi principi, e consiglieri dell'insigne accademia del disegno chiamata di S. Luca de' pittori, scultori, ed architetti di Roma.

Essendo che la nostra antichissima accademia del disegno non per altro abbia sortito dalla fama, che per lei sin

nell'estreme parti del mondo tutto le sue più alte acclamazioni tramanda, il sublime titolo d'insigne, che per la sublimità degl'ingegni, che la compongono. Quindi è che fra questi essendovi degnamente annoverato il signor Pietro del Po della città di Palermo abitante per lunga serie d'anni in quest'alma città di Roma per essersi in lui riconosciute non solo le necessarie qualità d'ottimo pittore, tanto nella perfettissima teorica, quanto nella pratica; ma inoltre quelle di acutissimo, e fertilissimo ingegnere, professor di matematiche, ed incisore diligentissimo d'acqua forte. Onde fin dall'anno 1652. fu eletto, e dichiarato per nostro accademico di merito, dove ricevuto il possesso meritò nelle distribuzioni degli annuali uffiej esser più volte dichiarato maestro di pubblica lettura di prospettiva, e notomia, la quale esercitando con tanta diligenza, affetto, ed erudizione, e ricevendone più conferme potè quelle continuare ancorchè tutto ad altri offizj ingiuntiglisi di rettore, ed altri, come di viceprincipe, ed anche di principe da lui più volte per eccesso di modestia ricusato. E siccome l'erudizione di perfetto maestro ha partorito anche in essenza quella d'ottimo padre. Quello prima di giugnere al compimento dell'età richiesta da' nostri statuti meritò per eccesso d'abilità nelle medesime professioni paterne la derogazione di quelli, sicchè sotto li 17. di luglio 1678. fu eletto, e dichiarato per nostro meritevolissimo accademico. Quindi subentrando per elezione nell'ufficio di maestro d'anotomia allegerì al padre questa faticosa incumbenza, e si fe conoscere a' discepoli, ed altri anche per pubblico discepolo cattedrale e quanta fosse la sua erudizione, che sì per le suddette, come per l'ottica, ed altre virtù particolari veniva costituito nel grado d'ottimo pittore; tantocchè se egli ha saputo rendersi così bene di quelle ornato, la signora Teresa sua sorella chiarissima per la fama di pittrice, diligentissima miniatrice, ed accuratissima intagliatrice in acqua forte indusse ancor ella la nostra accademia per eccesso di merito a viva voce, e senza il corso della solita bussola nel dì 5.

di

di maggio del 1678. a dichiararla parimente accademica e maestra delle suddette professioni. Concorrendo dunque in questi tre soggetti tante prerogative di virtù inducono noi non solo alla pubblicazione di quelle; ma anche alla risoluzione d'investirle del privilegio, ed esenzioni solite darsi dalla nostra accademia in virtù de' nostri statuti, e decreti, i quali vogliamo s'abbiano quì per espressi, ed inserti a sufficienza, e per l'autorità del nostro uffizio concediamo, e comunichiamo a' suddetti signori Pietro del Po, Giacomo, e Teresa suoi figli, ed a ciascuno di essi tanto congiunti, quanto divisi, ed in ogni altro modo migliore &c. tutte l'esenzioni, grazie, onori, privilegj, prerogative, libertà, e facoltà tanto reali, quanto personali, che in virtù delle suddette costituzioni, statuti, e decreti godono imperturbabilmente tutti gli altri nostri accademici. Ed in oltre diamo, concediamo a' medesimi, ed a ciascuno di essi ampissima facoltà, ed autorità non solo di poter pingere in Roma, e fuori nelle chiese, e luoghi pubblici, ed in privato opere nobili di pittura, ma in oltre d'istruire i giovani, che vogliono introdursi nelle nostre professioni, di poter esercitare pubbliche adunanze, ed accademie, di spogliar modelli, stimar qualsivoglia opera di pittura col farne fede in giudizio, e fuori, servata però quanto a Roma, e suo distretto la forma de' suddetti nostri statuti, a' quali in questa parte non s'intenda mai derogato, e non altrimente &c. ed in fine di poter fare ogni altra cosa dependente, e correlativa all'accrescimento, e splendore proprio, e delle suddette professioni non solo in virtù delle presenti, ma in ogni altro miglior modo &c. Preghiamo pertanto ogni persona a riconoscer per tali li suddetti signori Pietro del Po, Giacomo, e Teresa suoi figliuoli, e ciascuno di essi stimandoli, ed onorandoli non solo per aderire al general privilegio de' virtuosi, ma in oltre a questo nostro, col quale per soprabbondanza di merito, e distinzione dagli altri gli abbiamo accompagnati in fede &c. Dato in Roma dalla nostra accade-

ſene a quelle, cui il genio naturale, ed il naturale iſtinto ha non ſolo in queſte, ma in tutte l'altre operazioni per noſtra diſtinzione concedute ad ognuno. E ſiccome il divin Creatore ha differenziata ogni fiſonomia, ed ogni faccia anche negli animali più piccoli, così ha voluto differenziare in tutte le creature ogni minimo portamento, e moto del corpo non meno che le voci, i caratteri, e qualunque altra manual fattura. E chi veramente oſſervar voleſſe, e che aveſſe capacità d' arrivare a conoſcerlo trovarebbe anche nelle viſcere di ciaſcuno la diverſità, e vieppiù comprenderebbe, che quelche pare a noi più incomprenſibile è faciliſſimo all'Onnipotenza, che opera ſolo colla volontà ſenz' aver biſogno d'eſecutori. E quando talora per ſuoi particolari giudizzi ſe ne ſerve non ha uopo di parlare, perchè baſta ſol che voglia, che ſubito è pronta la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, l'inferno, il cielo ad ubbidire. Comandando, quando di noſtre colpe ci vuol caſtigare a' tremuoti, alle grandini, alle tempeſte, a' fulmini, ed a' demonj, e con ugual dominio alle febbri, alle gocciole, all'idropiſie, e a tant'altri mali, a cui è ſottopoſta la miſera umanità per le ſteſſe ſue colpe. Ma laſciamo omai da parte queſte funeſte rimembranze del noſtro vivere, temendo forte, che 'l lettore mi dica: *Dove ti vai divagando! Coteſta non è tua incumbenza! Nè ciò vò cercando io nelle vite de' pittori!* E non avrebbe forſe torto a dirlo, e a farmene giuſtamente i rimproveri. Torno dunque donde poco a propoſito mi partii, e torno a dire, che qualunque ſia ſtato del noſtro Mattia il maeſtro egli de' documenti ſuoi ſi ſeppe aſſai bene approfittare. Nè contento de' ſuoi, che ricever dovè di ſua bocca andò in cerca di quelli, che ſenz'aprirla ne danno. Poichè era ancor giovinetto, quando avido di divenir quel valent' uomo, che divenne ſi portò in Lombardia, e molto ſi trattenne a Parma, a Modena, ed a Venezia a ſtudiare ſulle pitture del Coreggio, di Tiziano, di Paolo, e d'altri inſigni

signi professori senza però abbandonar mai la scorta infallibile del naturale, e del vero. Quindi partì per Roma portando seco alcune copie fatte da lui in que' luoghi, ed una particolarmente, che rappresentava la Maddalena in atto di ungere i piè al Redentore tratta a Venezia dal celebre originale di Paolo. Arrivato che fu cominciò con queste a dar saggio di se; e fatte poi alcune opere piccole per alcuni dilettanti, che le videro, si mostrò sì generoso nel prezzo, che divennero suoi amici, e gli proccurarono così in pubblico, come in privato le grandi. Fece primieramente due quadri istoriati, rappresentante l'uno Rebecca, e l'altro la Samaritana per l'ambasciadore di Spagna, che ne rimase così soddisfatto, che oltre il pagamento maggiore di quel che aspettava lo regalò d'una libbra di perfetto Oltramarino; e lo prese sotto sua protezione seguitando anche dopo che finì l'ambasciata a proteggerlo. Furono esposti nella prima pubblica mostra, che si fe d'ordine di S. E., e tutti i concorrenti tornavano, e ritornavano per la novità dell'autore a vederli e rivederli. Altri due in tele maggiori, ed in figure più grandi ne fece per casa Colonna, l'un de' quali rappresentava il ratto di Proserpina, e l'altro quello delle Sabine, che pur furono da' professori, e dagl'intendenti veduti con sommo piacere. E mi pare, che una volta mi fosse detto che si mandarono in Ispagna. Fecene per casa Giustiniani, per la Sacchetti, e per la Caffarelli Minutilli rappresentando uno di questa il trionfo di Giuditta. Fecene per un personaggio Oltramontano, in un di cui aveva assai ben rappresentato Enea a' Campi elisj. E ne fece in diverse tele alcuni pel mercante Fadulfi, che non ho mai potuto sapere che rappresentassero, e che ne facesse. Sparsasi per mezzo di questi la fama del suo valore per Italia non meno che fuori ebbe da diverse città diverse commissioni; e andava proccurando di soddisfare a tutte quando fu richiesto a dipignere una lunetta nella chiesa di S. Giovan Colabita, che è quella che si vede fuori

della cappelletta dipintavi dal cavalier d'Arpino. Terminata questa fu chiamato a fare alcune pitture nella chiesa di San Carlo a' Catenari, e condusse seco a lavorarvi Gregorio suo fratello. Essendo quell'istesse, che si vedono appiè della medesima, e che una rappresenta il Santo in atto di distribuir l'elemosina. Appena finite gli fu proposta l'opera del coro di S. Andrea della valle sotto la celebre del Domenichino, che fu la maggiore che fece in Roma. E dovendo ella richiedere qualche non breve tempo andò a riconoscere il sito; ma non volle neppur metter mano a' disegni finchè spacciato non si fu di tutte l'altre, che aveva principiate. Spacciatósene dunque principiò i disegni, ma quando gli avea condotti a fine non gli piacquero; e gli convenne variare più d'una volta i pensieri finchè si soddisfece, e si soddisfecero pure i professori suoi amici, e chi gliel'aveva ordinata. Fatti susseguentemente gli altri studj, e i cartoni vi mise mano; e mentre che vi stava lavorando, ed alzava gli occhi sovra il cornicione, e vedeva quella di Domenichino s'impensieriva, ed or ora si pentiva anche d'averla intrapresa. Gli amici, che così lo vedevano cercavano d'animarlo, ed egli facendosi animo, perchè ritirar non si poteva dall'impegno cercava di farsi onore, e di non perdere il concetto acquistato. E sanando il tempo ugualmente i mali del corpo, e dell'animo assuefece a poco a poco l'occhio a quella vista, che di rincrescevole, e strana divenuta famigliare, e gradita non gli dava più fastidio, e la tirò innanzi da maestro, e con coragio. Ma avendo una volta lasciato per qualche settimana per premurosi affari il lavorarvi trovò quando tornò per rimettervi mano i cartoni per terra mezzo strappati, e scoloriti senza averne potuto saper mai il come, ed il perchè, o se stata fosse impertinente premeditazione, o puro caso. Diederne i più la colpa al vento, che od avesse potuto aprire colla sua violenza i finestroni, o sbadatamente da chi aveva cura di tener netta la chiesa fossero stati aperti

senza

senza pensar poi all'ore consuete di riserrarli, e che li gettasse a terra in tempo ch'ella fosse stata bagnata, e sucida, e che fossero iti male in simil guisa. E di fatto convenne credere che fosse così; perchè egli era generalmente benvoluto, e tanto che non sapeva di chi neppure per ombra sospettare. Ned è inverisimile, che 'l pavimento fosse bagnato, e sudicio, e che fosse forse così da' giovani suoi stato lasciato; perchè i pittori tali, e quali non sono i più puliti uomin del mondo. Checchè si fosse certo è, che al povero Mattia convenne raggiustarli, e rifarli, e che non potè nel tempo stabilito compire il lavoro. Rimessevi poi le mani lo compiè nel vago, e maestrevol modo, che oggi ancora si vede avendovi rappresentati tre fatti della crocifissione del Santo. Crebbe allora molto più la fama del suo valore, e talmente da per tutto si sparse, che arrivata a Napoli gli furon date diverse incumbenze, ed a quella volta s'incamminò, e dipinse tutta la soffitta della chiesa di S. Pietro a Majella. Dipinse in quella di S. Domenico da Soriano la cupola, un quadro d'altare, che rappresenta S. Niccola di Bari, e due altri che non mi ricordo, che rappresentino. Dipinse in quella degli Agostiniani scalzi parimente un quadro d'altare, che rassembra il celebre miracolo di S. Francesco di Paola nel passaggio del mare. Dipinse in quella delle monache dello Splendore altresì un quadro d'altare, che figura S. Bastiano. E dipinse il di sopra di tutte le porte della città, per le quali opere, e per altre fatte per que' cavalieri salì in tanta riputazione, e stima, che furono la salvezza della sua vita. Imperocchè avendo in tempo del contaggio trasgredito gli ordini di non uscire di città incorso era in pena della testa, e gli sarebbe certo stata tagliata, se non si fosse avuta in considerazione l'altrove nominata legge *ad bestias ff. de pœnis*, pel cui beneficio il professore eccellente non deve farsi morire. Gli fu dunque per la grazia ottenuta ordinato uno stendardo, in cui figurar doveva l'insegna della giustizia, che

fatto immediatamente da lui si chiama anche al presente il Pendone. Quindi partito per la patria, dove non sò quanto si trattenesse se ne andò in Sicilia, e lavorò in molte di quelle chiese, case, e palagj. Evvi in S. Giovanni a Messina un quadro d'altare figurante S. Francesco Saverio, e ve ne sono altri altrove nelle medesime. Anne il ricevitor Minutoli, il commendatore Stagno, il commendator Calvario, ed il marchese Gregorj. Ne ha il principe della Scaletta, il duca di Collereale, e quello della Saponara, e ne anno altri di que' signori. Doveva fin da quando partì di Napoli andare a Malta; nè vi si era mai risoluto, ned aveva potuto risolvervisi per cert'altri impegni contratti a Palermo, da cui fu forzato a ritirarsene; perchè lo volle il Granmaestro in ogni modo, e ad ogni costo al suo servizio. Fattegliene perciò fare le dovute istanze accettò l'invito; e terminate alcune piccole cose già principiate; e dato il meglio che potè sesto a' suoi affari a quella volta s'avviò, e vi giunse felicemente. Fu già, come ognun può ben credere ricevuto da S. E. con tutte quelle dimostrazioni di stima, che sogliono usare i Grandi in simili chiamate. Ed avendo determinato d'abbellire, e d'ornare di pitture, d'intagli, di stucchi, e di dorature la chiesa maggiore di S. Giovanni glielo participò per sentir suo parere, e stabilire il modo più proprio. Sentì eziandio prima quello del venerando consiglio per far cosa che fosse approvata anche da lui, e che aver non potesse dopo fatta da que' cavalieri, che lo compongono alcuna eccezione. Stabilitosi dunque di comune consenso fece Mattia sovra di esso varj disegni, che mostrati al Granmaestro, e da lui agli stessi cavalieri, quello scelsero, ch'ebbe approvazione maggiore. Accinsesi immediatamente all'impresa, che a dir vero non sò in quanto tempo la conducesse a fine, quantunque creda che breve per la sua vastità non potesse essere. Imperocchè spartita in diversi spazj la volta la dipinse tutta coll'istoria della vita, e morte del Santo. Stava ognuno

no in attenzione, ed ognuno aspettava con ansietà, che si scoprisse per ben vederla, e considerarla da' suoi punti; dacchè molti l'avevano già veduta, quando vi lavorava. Nè passava mai giorno, che alcuno di que' cavalieri non andasse a vederla, e che sovente gli stessi non vi tornassero a meglio considerarla, ed a discorrer seco, che amenissimo era, e graziosissimo. Si scoprì finalmente; e tosto s'empiè la chiesa, e durò molti, e molti giorni il numeroso concorso con applauso, e gusto universale. Rimasene il Granmastro soddisfattissimo, e soddisfattissimo altresì ne rimase il Consiglio con tutti gli altri cavalieri. Ebbe per segno di vero gradimento, e per ricompensa della bella fatica settecento scudi d'annual pensione, e fu onorato dell' insigne lor abito. Cosa rara, e poche volte a simili professori conceduta. Seguì colle solite formalità nell'anno 1661. in tempo che correva di sua età il quarantottesimo con estremo giubilo, e piacere di tutta l'isola. Ed acciocchè trattar si potesse come richiedeva questo nuovo suo grado gli fu conferita anche la commenda di Capimento, e non più da indi innanzi si chiamò il pittor Calabrese, siccome da per tutto per tale era inteso, ma il cavaliere. Stette qualch'altro tempo in Malta sempre all'ubbidienza del suo generoso benefattore, e sempre pronto, e disposto a servire tutti que' cavalieri, che l'avevano favorito, verso i quali mostrò perpetua, e piena gratitudine, e corrispondenza. Ecco dove conduce, benchè non sempre il merito per animare i suoi seguaci a non lasciar mai di proccurarlo, e per istimolare con tali esempj ancorchè rari all'imitazione chi potrebbe, e dovrebbe farli più frequenti. Preparavasi in tanto alla partenza, e già fatte aveva la maggior parte delle visite, e riceveva giornalmente nuove finezze, e regali, e nuovi segni di dimostrazioni d'affetto dalla nobiltà, quando compitele s'imbarcò non so veramente, se per Sicilia, o per Napoli. Venni bensì assicurato da un suo amico, che

che trattava spessissimo seco, ch'egli allorchè stava in Malta sempre diceva, che partitone voleva tornare per qualche tempo alla patria. E venni anche assicurato, che non potette molto starvi dovunque si stesse; perchè avuti nuovi ordini pel ritorno dal Granmaestro dovè subito ubbidire. Tornato che fu non istette mai ozioso, perchè sempre, o per entro, o per fuori ebbe da operare. Colorì per entro nell'altar maggiore della chiesa della Madonna della Sarria fabbricata per la liberazione dalla peste, la Concezione, diversi angeli, e diversi appestati morti, e moribondi. Colorì in una delle lunette de' fianchi della medesima la caduta di Lucifero, e nell'altra S. Giovambatista che accoglie la Religione, che lo prega a liberarla dal detto male. Avendo colorito S. Rocco, S. Bastiano, S. Rosalia, e S. Niccolò di Bari negli altri quatro altari. Colorì nell'altar grande di S. Lorenzo all'Isola il di lui martirio, e lo sposalizio di S. Caterina nell'albergo di Francia. E colorì la crocifissione di S. Pietro nel quadro d'una cappella nella Chiesa de' Gesuiti, l'angelo che lo conduce fuori della prigione in uno de' laterali, e nell'altro il battesimo de' custodi della medesima coll'acqua che vi fe scaturire miracolosamente. Vedonsi fuori in molte città d'Italia, e particolarmente a Venezia, ed a Siena non poche sue belle memorie. E tra l'altre nel duomo dell'ultima un quadro d'altare, in cui figurò S. Bernardino predicante a quantità di popolo colla liberazione d'una spiritata. Vedesi nella chiesa de' Gesuiti il quadro dell'altar maggiore, nel quale figurò Gesù con S. Ignazio, e molti angeli. Vedesene in quella de' Carmelitani un altro, che è veramente bellissimo, nel quale figurò la canonizzazione di S. Caterina avendo colla vivezza dell'espressiva, coll'armonia della composizione, e colla forza del colore fatto parer facilissimo un soggetto cotanto difficile. E vi si vedono alcuni ritratti assai maestrevolmente toccati, ed in ispecie uno d'un cavaliere di sua religione, che

che è vivissimo. Siccome vivissimi sono tutti gli altri fatti da lui nell'isola, dove essendogli stato scritto da Napoli per un quadro da collocarsi in un'altare della Chiesa del Carmine, e da figurarvisi S. Simone Stoch nel ricever l'abito dalla Madonna sbagliò nel colore dello scapolare. Ed avendo i frati richiesto il Giordano, e Solimene per farvelo cambiare ricusò l'uno, e l'altro di mettervi le mani, e furon costretti a rimandarlo a lui, acciò lo mutasse. Nè vi si scorse deteriorazione, o debolezza, sebben fosse degli ultimi, che facesse, che è assai raro il farli in quel modo nella decrepitade. Posciachè giunto ad età ottuagenaria ancorchè fosse sano di corpo non men che di mente tralasciato aveva di lavorare colla primiera attenzione per meditar più spesso, e più serio l'eternità, e pensare alla salute dell'anima; e non per impotenza, od altro alcun motivo, e cagione. Ma siccome anche le gravi indisposizioni riescono, e pajono leggieri in gioventù, così le piccole, e frivole divengon grandi, e pericolose nella vecchiaja, e che ogni caldicciuolo di febbricina gli abbatte, e qualunque altro incomoduzzolo gli avvilisce, e gli atterra fu da uno poco dopo attaccato, che gli lasciò una cangrena nella faccia, e di questa gli convenne negli anni 1699. morire. Fu certamente, benchè di giorno in giorno si aspettasse, assai compianta la sua morte, e gli amici, che quasi tutti vi vollero assistere non se ne potevan dar pace, e consolare. Aveva veramente qualità adorabili, e tante che niuna gliene mancava per ottenerlo. Imperocchè principiando dall'interesse, che è quel paragone, che tutte l'altre ci mostra non sapeva che cosa fosse, e di qualunque mercede prima eziandio, che principiasse a far fortuna si contentava. Avendo in pochi, e ben pochi luoghi dipinto, che non abbia lasciato qualche proporzionato regalo per memoria. Conforme un ne lasciò, per non dire degli altri, a' padri di S. Andrea della valle dopo aver terminate l'anzidette pitture del coro, e fu la

1699

men-

mentovata copia della Maddalena, che ancor oggi da' medesimi sovra la porta della lor sagrestia si conserva. E quante volte ha rifiutato il danaro, e non mandati indietro i presenti, che in contraccambio gli si facevano per non privare, come diceva, del prezzo, che dalla lor vendita ritraeva, i suoi poveri, per i quali dir soleva, che faticava. Nè al certo mentiva, perchè nel mantenimento di famiglie intere, nel maritaggio di zittelle, e nel soccorso di qualunque altro poverello dispensò in vita presso a cento mila scudi di quella moneta. Poca perciò gliene fu alla morte trovata, perchè in soli cinque altri mila scudi consisteva. Ed una casa, che s'appigiona quarantaquattro scudi annui fu da lui lasciata alla Madonna di Filermo, che si venera nell'altare del Sacramento nella chiesa di S. Giovanni, nella cui destra navata presso la sagrestia fu sepolto leggendovisi la seguente iscrizione sovra la lapide.

D. O. M.
Hic jacet magnum picturæ decus
Commen. Fr. Matthias Preti
Qui post summos honores pennicillo comparatos
Romæ, Venetiis, Neapoli
Sub auspiciis Em. M. M. de Redin Melitam venit
Ubi ab Ordine Hierosl. encomiis elatus
Ac inter equites V. L. Italiæ ex gratia adlectus
Hanc ecclesiam singulari pictura exornavit
Severioris mox pietatis studio incensus
Ingentem pecuniam tabulis quæsitam
Erogavit in pauperes
Relicto pictoribus exemplo
Quo discerent pingere æternitati
Ad quam evolavit nonagenario minor quatuor annis
Tertio Non. Januarii 1699.
Frater Camillus Albertini Prior Baruli
Amico desideratissimo hoc monumentum
Posuit.

Era

Era parchissimo nel mangiare, e nel vestire; ed usciva qualche volta di questa sua parsimonia per tenere amici a desinare, con cui poscia in ameni, eruditi, ed onesti discorsi si divertiva. Parlava sempre bene di tutti; e quando vedeva alcuna cosa mal fatta anzichè biasimarla la scusava, e compativa. Per sincerità, ed affetto non cedeva a veruno, e la piacevolezza gli stette sempre fissa nel volto, e nel cuore. Non si insuperbì mai, nè mai cangiò naturale, e costume sempre costante, e saldo alle tentazioni degli onori, che è molto raro. E quando Antonio Bulison registrò nel secondo volume de' quattro impressi da lui in Napoli col titolo di *Lettere memorabili*, *istoriche*, *politiche*, *ed erudite*: quella che Girolamo Piperi gli scriveva col ragguaglio del come Luigi il grande forzati aveva gli Ugonotti del suo regno ad abbracciare la religione cattolica lo ringraziò umilmente, ed insieme istantemente lo pregò a non annoverarlo più all'avvenire tra que' soggetti d'alto merito, che potevano degnamente il basso suo vilipendere, e schifare. E questo è quel libro, che per equivoco dice nel suo abecedario pittorico il P. Orlandi di lui parlando d'avergli dedicato quell' impressore, quando lo dedicò al principe d'Avellino, e gli altri tre ad altri personaggi. Si scusò ancora col segretario dell'accademia di S. Luca di Roma allorchè del 1653. e non del 1657., conforme lo stesso P. Orlandi in detto abecedario asserisce, d'unanimo consenso vel ascrisse. Essendovi del suddetto altr'anno stato ascritto Gregorio suo fratello buon pittore altresì, ma non da mettersi appetto a lui, che oltre gli altri pregj per pronta, e spedita risolutezza, armoniosa composizione, varietà, e dovizia d'inventare, e nobil facilità di piegare senza affettazione, ed asprezza ebbe pochi eguali. Dipigner soleva almen nelle opere grandi sempre alla prima; e non lo faceva mai senza naturale, benchè non guari s'intertenesse nella correzione, e nell'espressione degli affetti. E se qualche scolare suo de' molti,

che ne ebbe l'aveſſe imitato avrebbe avuta maggior fama che non ha, e di cui cercato, e ricercato non ne ho ſaputo trovar chi poſſa meritarla. Era anzi alto che no di ſtatura, che quando ha proporzione coll'altre ſue parti reca ſempre venerazione, e vantaggio. E la dolce ſerietà del volto unita al vivo, e modeſto ardire degli occhi, ed a qualche grazioſa grandezza del naſo, e della fronte gliel accreſcevano. Tantochè ſenza la diſtinzion della Croce, e ſenz'altro veruno ajuto ſarebbe a chiunque in lui ſi foſſe avvenuto, ſembrato quel Calabreſe, che dir ſi poteva da ſe a diſpetto de' natali il Cavaliere.

DI GIANANGELO CANINI.

E'Stata certamente non piccola ſventura del ſecolo paſſato, ſebbene v'an fiorito tanti, e tanto inſigni profeſſori, quant'io nel primo volume di queſte vite ne ho nominati, e quanti nel ſecondo ne vado nominando oltre molt'altri non meno inſigni da altri ſcrittori nominati, che alcuni traſcurata la profeſſione della pittura, alla quale s'eran dati con piena diſpoſizione, e con intero genio, ad altre abbian nello ſteſſo tempo applicato. Poichè creſciuto al certo ne ſarebbe il numero, e non poco l'avrebbe fatto creſcere, ſe aveſſe ſeguitato a operare il noſtro Gianangelo, che già acquiſtata v'aveva alta, e profonda cognizione. Ma lo ſtudio dell'anticaglie, e delle lettere, cui pure con genio particolare, ed eceſſivo applicava permetter non gli poteva d'adoperar, conforme voluto avrebbe, anche il pennello. E perciò poche pitture ſue ſi veggiono, e di queſte, e per queſte avuto non avrebbe quel pregio, che merita, e ſe ne ſarebbe forſe affatto perduta la memoria, ſe a me caduto non foſſe in penſiero il rammentarle. Nè queſte ſole rammenterò, perchè paſſerò a far menzione d'altre

d'altre opere fatte da lui, e spezialmente di quelle, che concernono i ritratti degli uomini illustri, e le vite de' pittori. In un de' sette ameni colli della bella Roma ebbe negli anni 1617. suo nascimento, nè altra patria al viver suo si conveniva; perchè in niun'altra, quanto in questa avrebbe potuto risplendere. Nè aspettò di farlo adulto; perchè appena imparato avea a leggere, e a scrivere, e qualche regola della grammatica, che cominciò a prender gare cogli altri scolari, e voleva in ogni modo superarli tutti per la diligenza non meno, che per la facilità di spiegare libri latini. Finito il suo corso in breve tempo, e passato alla rettorica si distinse sempre nell'accademie, che dal maestro furon fatte così in poesia, come in prosa. Andava allora spesso al Collegio il Domenichino amicissimo d'alcuni di que' padri per essere stato uno degli architetti di quella nobil chiesa, e pregato da uno di essi di certo disegno vi s'incontrò, quando glielo mostrava, il nostro Gianangelo, che attentissimo vi si fermò a considerarlo. E parendo al Domenichino, che il giovinetto volesse dire qualcosa lo stimolò con varie interrogazioni a parlare, e gli cavò destramente di bocca sebbene con difficoltà quel che pensava, e disse che credeva, che in un luogo vi mancasse una figura. Restarono tanto il gesuita, quanto il Domenichino sorpresi, e conoscendo ambedue, che diceva bene; perchè di fatto rimaneva in quella parte alquanto sguernito seguitarono a interrogarlo anche d'altre materie, ed accortisi della vivezza, e prontezza dello spirito, con cui rispondeva dissero tra loro, che se si fosse messo alla professione v'avrebbe fatta non ordinaria passata. Voltatosi poi Domenichino a lui gli dimandò, se aveva mai disegnato, e rispostogli di nò gli soggiunse, che gliene avrebbe data volentieri lezione, se vi si sentiva inclinato. Gianangelo che avrebbe voluto imparare, e saper tutto accettò senza punto titubare l'invito; e perchè non lo conosceva, e non sapeva ove stesse di casa si esibì d'andar seco.

1617

Capitò, mentre facevano questi discorsi il maestro, e vedendo lo scolare risoluto, ed immaginandosi, che non avesse informazione alcuna delle degnissime qualità del Domenichino lo tirò da parte, e l'informò prescrivendogli anche il modo del come un così degno professore andava trattato. Ito dunque con lui a casa lo pregò a favorirlo avanti che partisse della prima lezione, e ringraziatonelo poi cortesemente, ringraziò anche la fortuna, che gli aveva fatto trovare un sì felice incontro, e contentissimo si licenziò, nè altro volle far quella sera, che disegnare. Poteva avere allora circa quattordici anni, che fu l'unico dispiacere che ebbe Domenichino; perchè l'avrebbe voluto conoscere due, o tre prima; acciò avesse potuto con più gusto apprendere in minor età quegli erudimenti, che a taluni pajono puerili, ed inetti, e da disprezzarsi nella maggiore. Si disingannò però quando vide l'operazione fatta dal novello scolare, e conobbe che il pregiudizio supposto gli era stato d'evidente vantaggio. L'inanimì perciò maggiormente, ed esortandolo alla perseveranza gli dette nuove lezioni, e lo consigliò a non abbandonar per ancora gli altri suoi studj, ed applicare a quelli eziandio della prospettiva, e della notomia, che non dovè replicarglielo altre volte, perchè v'applicò immantenente. Dir non si può il considerabil profitto, che vi fece in pochi mesi, e di quant'utile in progresso di tempo gli fossero stati. Tenutolo così quasi due anni gli disse che si provvedesse di pennelli; perchè voleva quanto prima farglieli adoperare, siccome gli andò di mano in mano felicemente adoperando. Non tralasciava però gli altri suoi studj; ed andava facendo di quando in quando sonetti, ed altri componimenti poetici, e li comunicava a Gianpietro Bellori scrittore ben noto, ch'era suo grand'amico; che gli attaccò l'innocente, e nobil vizio dell'incetta delle medaglie, e d'altre cose antiche. E così tanto l'uno, quanto l'altro si distolsero non poco per questo dall'esercizio della pittura, ch'es-

ch'esser doveva la lor primaria incumbenza, siccome era la lor principal professione; e vedremmo qualch'opera del primo, di cui non ho mai veduta veruna, e numero maggiore del secondo, conforme ho sopra accennato. Divertivansi dunque il più delle volte insieme, andavano scambievolmente a trovarsi a casa, ed abbandonavano qualunque premurosa faccenda, che avessero avuta fra mano per discorrere di poesia, e d'anticaglie. Partì trattanto il Domenichino, ed innamorato dello scolare lo voleva condur seco; e perchè non v'inclinava lo raccomandò, acciò non cambiasse maniera ad Antonino Barbalunga suo vecchio discepolo. Seguitò colla di lui direzione ad applicare, ma così alla sfuggita, che estremamente gli dispiaceva il vederlo perdere in simil guisa, e che trascurasse qualche lavoro, che aveva per mano, e che ne rifiutasse qualch'altro, che glie se ne proponeva. Giacchè era in pochissimi anni giunto ad acquistare quel credito, e quel concetto, che professori eziandio di primo grado non l'avevano potuto acquistare. Uno de' primi quadri, che fece fu quello che nell'oratorio di sopra della compagnia delle stimate rappresenta la Madonna, e S. Francesco con alcuni fratelli inginocchiati a farvi orazione. Corsero appena esposto in folla i professori, e i dilettanti a vederlo; e benchè non riportasse l'applauso che si aspettava, dettero i suoi parziali la colpa alla difficoltà del soggetto, e non pregiudicò punto all'aura dell'autore. Fecene poscia un altro, in cui rappresentò in piccole figure lo sposalizio della Madonna, che andò fuori, ed altro che rappresentava l'assunzione della medesima restò in Roma. Ed essendo questi stati fatti per persone private furon da pochi veduti, ed in cotal guisa s'esentarono dalla critica. Ne terminò un altro per gli stimoli del maestro, che ogni giorno con bella maniera lo rampognava, e lo faceva o che volesse, o no, qualche poco almeno lavorare finchè andò a Messina sua patria, che non sò che applauso avesse.

Par-

Partito che fu, siccome di niun altro aveva soggezione, esercitava il mestiere quasi per ispasso, lavorava quanto portava il bisogno di sostentarsi, e d'aver danaro bastevole per comperar qualche medaglia, quando gli capitava. Era bensì assai sollecito, ed il lavoro allorchè vi stava gli compariva, e vi si tratteneva molto senza mai levarsene quando daddovero vi si metteva, ed il suo Gianpietro non lo disturbava. Faceva trattanto il P. Filippini priore di S. Martino a' Monti ristorare, ed ornare la chiesa d'intorno intorno di pitture, e di nuovi quadri gli altari, ed uno ne commise a Gianangelo. Rappresentovvi la santissima Trinità, San Bartolommeo, e S. Martino con angeli, e putti. Rimasene così soddisfatto che gliene commise un altro; e vi rappresentò Santo Stefano con alcune figure in atto di piangere il di lui martirio. Prese poi servitù col cardinal Astalli; e per mezzo suo la prese ancora col marchese suo fratello, che lo condusse a dipignere nel palazzo, e chiesa del suo feudo di Sambuci. Nè mancò d'introdurlo in altre primarie case, e di procurargli de' lavori. Siccome gli procurò quello della terza pittura a man destra sopra le colonne della nave di mezzo della chiesa di S. Marco essendo l'altre d'altri scelti pittori. Quello di S. Caterina che disputa co' dottori nella cappella Cesi in S. Maria maggiore. E quelli de' due quadri, che far si dovevano a S. Giovanni de' Fiorentini nella cappella Baccelli. Rappresentò in un la conversione di S. Paolo, ed il risuscitato Salvatore cogli appostoli nell'altro. Ornavasi in questo mentre d'ordine d'Alessandro VII. di vaghe pitture da' primarj pittori la galleria del Quirinale; e scelse anche lui per far due de' gran quadri, che allo 'ntorno vi si vedono. Uno è quello che rappresenta Iddio padre, che scaccia Adamo, ed Eva dal paradiso terrestre, e l'altro il sagrificio d'Abramo. Fecevi alcune figure, ed ornati a chiaroscuro negli spartimenti delle storie rappresentate all'intorno della medesima, che ebbero in un co' quadri

dri il meritato applauso. Quindi avuto ordine dallo stesso pontefice di fare altri quadri assai più piccoli, ma tutti istoriati secondo i soggetti avuti dal medesimo glieli fece, e ne rimase soddisfattissimo. Venne trattanto in Roma la regina di Svezia; ed avendovi quasi subito presa servitù particolare il suo Gianpietro v'introdusse anche lui, e fu obbligato per qualche tempo a lasciare da parte la poesia, l'anticaglie, ed ogni altra occupazione, ed ubbidire S. M. in tutto ciocchè gli comandava. E fu sua fortuna, perchè avendo preso gusto maggiore alla pittura nel dipigner per lei le tele, che numereremo, non ebbe più fantasia per alcuni anni d'impiegare il suo bel talento in altre applicazioni. Dipinse in una assai grande il passaggio del mar rosso fatto da Mosè col suo popolo, e la sommersione di Faraone. Dipinse in altra simile di grandezza il ritorno dello stesso Mosè dal monte Sinai allorchè ricevette le leggi. Dipinse in altra di piccole figure Armida quando trovò Rinaldo a dormire. Ed in altra simile dipinse bizzarramente sovra il carro la stessa Armida, che è quel che ho potuto sapere con certezza, che per lei dipignesse. Successegli allora un fatto che non mi pare da passarsi in verun modo con silenzio; perchè porterà alla di lui memoria non poca riputazione. Stava dipignendo la prima dell'anzidette tele, quando o per invidia, o per altro storto fine fu detto alla regina, ch'egli era così lungo ne' lavori, non perchè fosse lento, ma per l'altre sue applicazioni, che non avrebbe finito mai di servirla. Dispiacquele molto il saperlo, e quasi pentita d'esservicisi impegnata se ne sarebbe anche ritirata, se non le avesse detto con ogni certezza Gianpietro, che l'avrebbe servita più presto, che non credeva, e più presto eziandio degli altri celebri pittori, che per lei dipignevano. Quietossi ella alquanto alle sue parole; ma come chi le aveva detto il contrario se ne rideva, e tornava a dirle che non ne sarebbe mai venuto a fine pensò d'assicurarsene per altro verso, perchè le premeva sommamente la sol-

ſollecitudine, e non voleva in conto alcuno, dacche l'era entrato in grazia, diſguſtarlo. Chiamò dunque il maggiorduomo, e gli ordinò, che non foſſe paſſato mai giorno, ch' ora d'una coſa, ora d'un altra non l'aveſſe d'alcuna a nome ſuo regalato. Ubbidì prontamente, e di mano in mano che lo regalava, le diceva quel che regalato gli aveva. Gradì Gianangelo aſſai per le prime volte le corteſi ſue dimoſtrazioni, e finezze; ma vedendo la continuazione cominciò a ſoſpettare, che non foſſero ſincere, e che per qualche fine particolare gli ſi faceſſero. Lo conferì perciò a Gianpietro, ed avendogli queſti ſubito raccontato quel che fino allora gli aveva tenuto per non diſturbarlo, aſcoſo, gli diſſe, che queſto ſenza dubbio ſarebbe ſtato il fine de' continui giornalieri regali, che gli faceva far la regina. E gli ſoggiunſe che avvertiſſe bene a non prendere altri impegni, nè fare altra veruna coſa ſinchè non aveſſe finito con ogni ſollecitudine di ſervirla; perchè le ſarebbe diſpiaciuto al maggior ſegno. Si ſentì allora trafigger l'animo, perchè era tale la contentezza dell'inaſpettato onore, che ricevuto aveva per la ſervitù contrattavi, che con chi s'avveniva ne parlava; e non poteva aſtenerſi di farne pompa, e di gloriarſene. Parevagli perciò di non iſtarci col ſuo decoro, ſe in qualche modo non le aveſſe fatto conoſcere la malignità de' relatori, e non l'aveſſe del tutto ſgannata. Nè credeva, che baſtaſſe la puntualità ſola del lavoro; ma che vi voleſſe qualch'altra coſa di rilievo per iſgannarla interamente, e non perdere l'acquiſtata protezione. Penſava di rifiutare all'avvenire i regali, o di manifeſtarle a dirittura tutto quello che aveva ſenza poterne dubitare ſaputo, e d'aſſicurarla di bel nuovo della parola datale allorchè contraſſe l'impegno. Conferitoli perciò a Gianpietro gli diſſe che nè l'uno, nè l'altro conveniva; poichè di quello, come d'azione incivile ſe ne ſarebbe offeſa: e queſto avrebbe co' fatti, piucchè colle parole partorito migliore effetto. Onde riſolvè col ſuo parere

di

di seguitare a prendere tutto ciocchè gli regalava, e a lavorar sollecitamente alle tele per presentargliele inaspettatamente più presto che non avrebbe creduto. Così rimasero in appuntamento, e così fece. Ma quel che pensò fare dappoi arrivò anche nuovo a Gianpietro, che lo seppe solo quando lo vide fatto; perchè neppure a lui lo volle confidare. Aveva cominciati due quadri in tele fuor di misura non piccole di figure grandi quanto le naturali per se, e le aveva già ricoperte pensò di compirle unitamente coll'altre quattro, e farlene nello stesso tempo un regalo, siccome fece. Imperocchè messovisi attorno giorno, e notte di mano in mano, che se ne asciugava una lavorava all'altra, nè desistè mai finchè al bramato fine non l'ebbe condotte. Erasi veramente per la soverchia applicazione assai consumato, ed ogni amico l'avvertiva; e quantunque egli stesso se ne fosse accorto, o che non troppo ben si sentisse, e che di qualche male dubitasse non volle mai desistere. Ed acciocchè riuscisse più magnifico, e sfarzoso il regalo v'aveva prima di compirle fatte fare due bellissime cornici intagliate da primario artefice, e messe superbamente ad oro da altro simile. Portolle tutte insieme a S. M., e fattele vedere innanzi le quattro, e conosciutane la sua piena soddisfazione, e gradimento; ringraziolla umilmente delle tante, e tanto cortesi dimostrazioni fattegli, e poi le disse: *Sò che V. M. credeva per i falsi rapporti de' miei malevoli, che io non avrei mai finiti i quadri, che ora ho avuto l'onore d'umiliare alla di lei presenza. Ed estremamente godo, che mi sia riuscito finirli avanti che gli altri pittori, a cui V. M. altrettanti non dissimili ne ha ordinati, gli abbian ridotti a fine. E godo altresì estremamente, che Iddio m'abbia per sua grazia dato modo di disingannarla col fatto, e che chi mi vuol male sia rimaso bugiardo. Sono stato, è verissimo, lungo per lo passato in servire chi m'ha comandato. Ma essendo seguito di mia mera volontà pel genio che ad altre applicazioni mi portava, e non per pigrizia, od impotenza non sarei stato*

mai così villano, ed ingrato di non sacrificarle tutte per servire V. M., che per sola sua benignità m'ha degli alti suoi comandi onorato. Ed acciò vegga quanto si sieno nel rapportarle ciocchè rappresentato le anno ingannati, ecco che prendo ardire di darmi parimente l'onore d'umiliarle quest'altri due che ho nel medesimo tempo compiuti per aver la gloria di regalarli a V. M., che mi persuado non isdegnerà di riceverli in segno del mio riverentissimo ossequio, e per un vero, e sincero attestato dell'umilissimo mio gradimento. Giacchè avendomi il grande Iddio per suoi giusti giudizzi fatto nascere pover'uomo, si è per sua misericordia compiaciuta anche di darmi nobili, e sublimi sentimenti, e di non farmi cedere, e per gratitudine, e per onestà ad alcuno. Tantochè mi riconosco così obbligato alle generosissime cortesie, che senza veruno merito ho da V. M. ricevute, che se nato fossi gran signore non me la farei passata con due quadri; siccome per sua sciagura è costretto a passarsela un picciol pittore: E' indicibile quanto la M. S. rimanesse sorpresa; e quanto gradisse così nobile, e generosa azione, e con qual ~~generosità poi~~, conforme diremo, la contraccambiasse; dacchè ne lo ringraziò solo colla sua solita benignità per allora, e l'accompagnò con mille esibizioni, ed altre espressive finezze: Nè dir si può quanto soddisfatto, e pieno di contentezza egli da lei partisse. Brillava di gioja, e d'allegrezza; e parve che per alcuni giorni gli sfavillassero gli occhi, e non sapesse che in dolci risa volger le labbra finchè per sua sventura, e per comune d'ogni altro, che dee non lungi dalla calma aspettar la tempesta, e provare in piccol'ora gli alti, e bassi, ed i diritti, e rovesci della fortuna, non si cangiarono in mestizie, ed amarezze. Posciachè caduto indi a non molto per le narrate soverchie applicazioni, cui fu data la colpa, sebben forse altra ne fosse stata, in febbre mortifera, fu nel terzo giorno fatto spedito. Nè valsero a nulla almen per allora le replicate consulte fatte da' medici, che in un col suo gli mandò sin dal primo la regina, la qual finì

ſnì in quella occaſione di far conoſcere a Roma la ſtima particolare, che faceva de' valentuomini, e de' ſuoi dipendenti. Tutto dunque ſtava pronto per mandarlo al ſepolcro; nè altro ſi aſpettava per farlo che ſerraſſe gli occhj; giacchè niun remedio operava, e niun ſegno ſi vedeva da concepirne ſperanza. Quando ſenza ſaperſi il perchè cominciò inaſpettatamente a migliorare, ed a vederſene d'ora in ora maggiori miglioramenti, e tali che il medico di S. M. l'aſſicurò ch'era fuori di pericolo. Lo mandò ella ſubito da un ſuo gentiluomo a viſitare, ed accompagnò la viſita con varj regali proporzionati allo ſtato in cui ſi trovava, lo che gli fu di tanta conſolazione, che credo, che niente più di queſta, e d'altre, che giornalmente con nuovi regali gli fece contribuiſſe al ſuo riſtabilimento. Sò che dir ſoleva dopo che ſi riſtabilì, che ſe aveſſe potuto conoſcer prima una ſola delle tante ſimili, ed altre molte finezze, che gli usò nella ſua malattia la regina o ſarebbe ſubito guarito, o deſiderato avrebbe di non guarir mai per ſeguitare a riceverne. Nè quì finirono, poichè quando andò a inchinarla, e ringraziarla toſto che principiò ad uſcire di caſa; e che reſtati ancor gli erano alcuni capogirli, e ſvenimenti gli donò una caſſetta di caraffe d'acqua della regina guarnite d'oro ſuperbamente intagliato. Gli ordinò poi che andaſſe per interamente rimetterſi in uno de' più ſalubri vicini caſtelli; e volle quando v'andò farlo accompagnare colla muta, e regalarlo di rari commeſtibili, e di vini prezioſi. Stettevi alcune ſettimane, ed eſſendo tornato ſaniſſimo come prima partì, e ritornò a Roma. Aveva già meſſi inſieme in un groſſo libro moltiſſimi ritratti d'uomini illuſtri, e di deità de' Gentili cavati da' camei, intagli, e baſſirilievi antichi, e s'era impegnato col cardinal Chigi, che voleva condurre un bravo diſegnatore in Francia, quando vi fu dal papa ſuo zio ſpedito pel noto affare del marcheſe di Crequì ambaſciadore di quel re d'andare con lui, e lo portò ſeco. Arrivato con S. E. a Parigi diſe-

disegnò d'ordine suo tutte le cose più rare di quella nobile, e popolata metropoli, perchè questo fu il fine principale, per cui vel condusse; ed altre ne andò a disegnare in altre parti del regno, dove l'E. S. seppe che v'erano. Terminate queste sue incumbenze pensò solo a divertirsi, ed a far amicizie in Corte per esser poi meglio introdotto a inchinare S. M., che più d'ogni altra cosa gli premeva per presentargli l'anzidetto libro, siccome prima di partire da Roma aveva premeditato. Erano i ritratti disegnati tutti perfettamente da lui, ed il libro che li conteneva legato in forma superba, e magnifica, e di tal gusto, e garbo, che quantunque colà si leghi assai bene non lasciò chiunque lo vide d'ammirarlo. Introdotto dunque dal re glielo presentò, che lo gradì grandemente, e lo regalò d'una bella collana d'oro per indubitato contrassegno di suo gradimento. Ebbe anche altri regali da' principi del sangue, e da alcuni di que' primarj signori, che aveva conosciuti alla Corte, quando fu da loro per licenziarsi. Giacchè essendosi anche il cardinal licenziato dovea mettersi in ordine per partire, e tornar seco a Roma conforme fece. Servì S. E. colla stessa attenzione nel ritorno, con cui servita l'aveva sempre nella gita, e ne restò così soddisfatta, che generosamente lo regalò nell'arrivo, e fu un de' suoi più parziali, ed affettuosi protettori. Strinse anche in tal occasione confidente amicizia col conte Bigazzini mio paesano, che pur servì S. E. in qualità di camerata, da cui ho avute la maggior parte delle presenti notizie. Parlavane così bene, e con tal vantaggio, e se gli professava talmente obbligato, ch'egli pure lo regalò diverse volte. Ritornato con tal aura a Roma non pensò più, come avrebbe dovuto alla pittura, e messi da parte certi pochi lavori, che avea lasciati imperfetti, e rifiutatine alcuni altri, che gli si proponevano tornò di nuovo, e con maggior proposito allo studio de' suddetti ritratti, e a rivedere alcune poche vite di pittori che aveva scritte con intenzione di

di scriverne altre, e farle stampare. Ma fu tale il disturbo, e l'afflizione che ebbe per la grave malattia, e susseguente morte d'un suo caro amico, che non fu per molti mesi capace a intraprendere cosa veruna. E quando dato finalmente col benefizio del tempo bando al dolore avrebbe potuto tirare innanzi le prefate vite, ed il predetto studio de' ritratti si mise al tavolino non per compirle, ma per dar principio ad alcuni componimenti poetici che meditava fare per celebrar l'eroiche geste della regina. Non toccò perciò mai più pennello, e stette sempre in essi occupato finchè la morte inaspettatamente comparve, siccome per lo più suol comparire anche a chi, e per l'età canuta, e per altri motivi dovrebbe a piè fermo aspettarla. Caduto dunque di lenta febbre ammalato, che divenuta per poca cura gagliarda, ed indi a poco maligna se lo portò con sommo dispiacere de' professori, e degli amici negli anni quarantanove di sua età, e ne' *1666.* di nostra salute all'altra vita. Furongli fatte nella chiesa parrocchiale le solite esequie coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, che l'avevano ne' *1650.* ascritto concordemente nell'accademia, e quivi fu anche sepolto. Era piccolo di statura, ma complesso, e nerboruto. Di faccia non molto bella, ma gioviale, ed avvenente. Aveva certa tal quale raucedine nella voce femminina, e sottile; ma suppliva a tutto l'erudita sua energia, ed il parlare ameno, ed eloquente. Nè da queste sue buone qualità si scompagnavano l'altre della civiltà, discrezione, ed affetto, e della modestia, benedicenza, e saviezza, colle quali guadagnato aveva il cuore di tutti i conoscenti. Disegnò quanto ogni altro bravo disegnatore disegnato avesse mai bene; e se alla bravura del disegno unito avesse il colore, la terminazione, ed un pò più di diligenza sarebbe stato un di que' professori che non invidiano il luogo a' più degni. Rimase erede del mediocre suo capitale Marc'antonio suo fratello, che applicò sotto la celebre direzione del

1666

del Bernini alla ſcultura, e ſcolpì tra l'altre opere i putti di marmo a' lati della cappella principale della chieſa di Sant' Agoſtino. Giacchè il maggiore che ajutò Vincenzo padre nell'arte dello ſcarpellino, morì prima.

DI GIAMMARIA MORANDI.

QUanto mi piace, e quanto mi par che s'addica il coſtume di coloro, che ſotto qualunque cielo che naſcano per diſtinto, che dal Creatore ſia ſtato, amano, e cercano di vedere l'altrui. E quanto più ſe ne approfittano quelli, che non nell'adoleſcenza, ſiccome da non pochi far ſi ſuole, lo veggiono, ma nella gioventù, quando ognuno nel ſuo ſtato, e ſecondo ſua profeſſione non cogli occhj del corpo ſuperficialmente il materiale rimira, ma profondamente lo ſpirituale conſidera con quelli dell'animo. Queſta ſi è la vera età da viaggiare, perchè in queſta maggiormente il conoſciuto ſi conoſce, e 'l comprenſibile ſi comprende; e più chiaro in queſta il nero dal bianco, il buon dal cattivo, ed il meglio dal peggio ſi sà diſcernere. Ed in queſta, benchè addì 30. d'aprile degli anni 1622. nel diſtintiſſimo di Firenze naſceſſe viaggiò il noſtro Giammaria. Poichè imparato ch'egli ebbe in patria il diſegno, e preſa ſotto la direzione di Giovanni Bilivert col copiar molte opere ſue pratica de' colori ſi trasferì in Roma nella Corte del duca Salviati, che ne avea già preſa particolar protezione, nè quivi pur ſi fermò. Concioſſiacchè acquiſtatavi col vedere, col diſegnare, col copiare l'opere più inſigni, e col tener ſempre dinanzi agli occhj il vero, maggior cognizione, andò d'ordine del duca che invogliato lo vedeva per l'Umbria, per la Marca, e per la Romagna a ſtare qualche meſe a Bologna. Partitone poſcia, verſo Modena, e Parma dirizzò il cammino, e vi vide, e rivide l'opere pubbliche del

1622

del Coreggio, e tutte l'altre, che di lui non meno che d'altri celebri professori conservano ne' loro gabinetti, e nelle loro gallerie que' Sovrani. Passò susseguentemente a Milano, indi a Torino; e nell'una, e nell'altra città alcuni mesi dimorato, per Po si trasferì a Borgoforte, poscia a Mantova, a Verona, a Vicenza, a Padova, ed a Venezia; e veduto, e considerato in tutte il più cospicuo tolse due stanze a pigione, e non poco si trattenne nell'ultima. Copiovvi alcune opere di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto; ed allora s'attaccò al gusto, alla forza, ed al sapore del colorito Lombardo, dacchè assai ben fondato era nell'eleganza, nella correzione, e nella scelta delle belle forme dello studio Romano. Tornato a Roma col consenso del duca, che già l'aspettava lo dichiarò subito suo gentiluomo, e gli fece vedere alcuni quadri, che voleva comprare; ma egli, che aveva acquistata fuori anche non piccola cognizione delle maniere antiche, e moderne de' pittori ve lo sconsigliò, e gli disse, che non avesse avuta fretta, che l'occasioni non sarebber mancate, e che gliene avrebbe fatta fare una buona nobile, e rara raccolta. Siccome in più, e più volte coll' andar vedendo, e sentendo chi vender li voleva fece in non molto tempo con piena soddisfazione del duca, che grandemente se ne dilettava. S'introdusse perciò nell'amicizia di parecchi personaggi, da' quali gliesene mandavano bene spesso a vedere per ritrarne il parere, secondo cui si regolavano per farne acquisto. Nè si rimanevano d'acquistare anche i suoi; perchè di quando in quando gliene commettevano, e più commessi gliene avrebbero, se avesse potuto per loro applicare, e distolto non ne fosse stato dalle applicazioni del duca. Andava facendo ancora qualche ritratto, e presevi a poco a poco tal mano, e talmente se ne sparse la fama, che fu chiamato, conforme a suo luogo diremo, dall'imperador Leopoldo a fare il suo, e tutti gli altri della Cesarea casa. Tornò in questo mentre dalla nunziatura di Spagna

gna monsignor Ruspigliosi, e lo mandò subito a chiamare per farsi ritrarre, e strinse seco in quell'occasione confidente amicizia, e gli ordinò due quadri in due gran rami, che fatti che gli ebbe li regalò al re di Spagna. Piacquero tanto al re, ed a tutti gl'intendenti della Corte, che altri due compagni per mezzo di monsignore glie ne ordinò, ed avendoli finiti li trasmise a S. M., che ne restò soddisfattissima, e regiamente glieli pagò. Prendeva sempre più credito, e grido, e sempre più faceva amicizie; perchè all'eccellenza dell'arte s'univa la nobiltà del tratto, la simpatica, e bella presenza, e parecchie qualità cavalleresche. Ballava assai bene, sapeva addestrar cavalli, e tirava prodigiosamente di spada. Nè v'era cavalier Romano, e forestiere che si dilettasse di scherma, che far non volesse qualche assalto con lui, ed ognuno invidiava al duca questo suo gentiluomo. Ed il duca che gli portava amor particolare lo menava la sera sempre seco; perchè il giorno nollo voleva da sue applicazioni sturbare, e moltissimo se ne pregiava. Propostolo per fare un quadro alla Pace; e monsignore che giusto allora era stato promosso alla porpora lo propose per farne un altro a S. Carlo de' catenari. Questo per un accidente sovraggiunto a chi doveva farlo fare non fu stabilito di farsi: E d'ordine di Alessandro VII. gli si diede a far quello. Ed essendo la prim'opera che dovea mettere al pubblico mutò, e rimutò più, e più volte il disegno finchè soddisfattosi principiò immediatamente l'abbozzetto, e terminatolo diede principio al quadro. Aveva anche molti de' primarj pittori amici, co' quali conferiva, e si consigliava; e vollero onninamente, tuttocchè non se ne curasse ammetterlo nella loro accademia; dacchè era stato pur senza sua saputa ammesso nella compagnia de' virtuosi di S. Giuseppe. Ito trattanto alla corte di Vienna a richiesta dell'imperadore, siccome pocanzi accennammo, cominciò il suo ritratto; e finitolo mise susseguentemente mano agli altri dell'imperial

tal casa. E mentre li stava facendo non mancavano emuli, ed invidiosi, che veduti i favori, e le finezze, che continuamente riceveva da tutta la Corte, ed in ispecie da S. M. C. che rimasa era soddisfattissima del ritratto, di sollevarglisi contro, ed in mille diverse guise l'attaccavano. Giunsero tanto innanzi l'amarezze, e i livori, che fu forzato una volta a metter mano alla spada, e vi restò col suo onore; e da indi in poi per lo timor che ne avevano, perchè ben conobbero sua destrezza, perizia, e coraggio lasciaron almeno alla palese di cimentarlo. Fece altri ritratti per altri principi della Germania, e fece due quadri per l'imperadore, l'uno de' quali compito ancor non aveva, quando morto Alessandro, e salito sul trono il cardinal Ruspigliosi col nome di Clemente lo richiamò a Roma, per dove compiuto il quadro, che principiato avea prese la via. Ricevè prima di partire moltissime finezze dalla Corte, e chi lo regalò d'una gioja, e chi d'un'altra; e S. M. C. che avrebbe anche bramato di fargli dipignere alcune stanze del palazzo oltre il regalo del suo ritratto tempestato di diamanti gli regalò anche un bellissimo bastone. Molte amicizie contrasse in Vienna, ed una singolarmente con un onesta bella, e ben nata, ma altrettanto povera zittella; ed avendole promesso di sposarla se la fece dal padre, e dalla madre condurre in Roma, dove poco dopo di lui giunti li mise in una casa, che a posta avea tolta a pigione. Avvenne, che passandovi, e ripassandovi certa persona che aveva qualche mano a palazzo, e seguitando a passarvi, e ripassarvi vi si andava anche fermando per guardarla, e salutarla. Accortosene Giammaria; che non avea minor gelosia, che puntiglio l'aspettò un giorno, e le disse qualcosa per avvertirla; ma ella impertinentemente rispondendo l'obbligò a replicare; e tanto durò il contrasto che riscaldata fuor di modo, ed accecata dalla passione gli diede un solennissimo schiaffo. Nè Giammaria che fu tosto impedito dalla gente, che raunata vi si

era potè per tutti gli sforzi fatti allora vendicarsene. Sparsosi immediatamente per la città il fatto tanto più ardeva Giammaria di rabbia, e forse stimolato anche da chi avrebbe dovuto cercar di smorzarla, e di fargli dar soddisfazione pari all'offesa, l'indusse alla vendetta. E come la persona nulla temea, nè pel braccio che si credeva avere cercava di dargliela, e seguitava altieramente, e dispettosamente a passarvi l'aspettò accompagnato da due giovani non men arditi di lui, e trattala di carrozza malamente la bastonarono. Avrebbe passati certamente gran guai, se non avesse avuta particolar servitù col pontefice, ed egli stesso non l'avesse, conforme dissi, richiamato, tuttocchè ognuno gli desse ragione, siccome di fatto meritava, quantunque per grande, e massima ch'ella sia non possa mai farsi da se, ma lasciar si deggia a Iddio, ed al principe. Stette nondimeno qualche tempo contumace, e poscia rimessosi, e considerato che il prender moglie non faceva per lui indusse la zittella a monacarsi, e le promise che non l'avrebbe mai presa, e le mantenne la parola. Sovvenne il padre, e la madre di tutto il bisognevole largamente finchè vissero, ed assegnò anche un buon livello in vita alla figlia. Non mancò trattanto di ringraziare il pontefice, che nel tempo stesso volle gli facesse il ritratto, e lo rappresentò in figura intera maestosamente assiso. Regalollo S. S. d'un gran bacino d'argento pieno di varie galanterie, che portate avea di Spagna, e d'una nobile, e bella borsetta di doppie. Quindi rimise mano all'opera cominciata alla Pace, e tiratala a fine molto, e moltissimo piacque a S. S., ed a tutti gl'intendenti, e professori spassionati. Ed è quella appunto, che sopra l'arco della cappella della natività di N. S. rappresenta il transito della Madonna, che fu susseguentemente intagliata in rame, e data alle stampe. Meditava già fin dal ritorno di Germania di dar qualche segno di gradimento alle continue finezze che fatte gli avea, e gli andava continuamente facendo

do il suo duca, e non volendo più lungamente differirlo egli stesso gli propose ciocchè gli passava per la mente di fargli; ed avutane l'approvazione gli fe quel che anch'oggi si vede nelle tre volte delle stanze del suo signoril palagio. Avendo in una rappresentata l'aurora, e Cefalo che dorme, nell'altra Arianna, e Bacco; e nell'altra il tempo, che divora l'ore. Acquistossi con quest'opere stima maggiore, sebben quella che acquistata si avea prima non era piccola, ed ebbe varie incumbenze per entro la città non meno che per fuori. Imperocchè dipinse in un quadro per un altare alla Madonna del popolo la visitazione di S. Lisabetta, e S. Filippo Neri in un altro, che mandò a Firenze, e furon ambedue intagliati in rame, e messi alle stampe. Dipinsene uno pel duomo di Viterbo, altro pel duomo di Fermo, e due per Siena. Ed ancor finito non avea ben ben di dipignerli, che fu chiamato a dipignerne due per due altari a Napoli. Preparavasi già alla partenza, quando in tutti i modi, e per ogni verso si proccurava d'impegnarlo a dipignerne due per la sagrestia dell'Anima, nè partir potè finchè non gli ebbe dipinti. Messosi dappoi in viaggio, ed arrivatovi andò subito a riconoscere i siti, ed avute le tele, e terminati gli studj s'accinse all'impresa, avendo in una espresso S. Pietro d'Alcantara rapito dall'estasi, e nell'altra S. Antonio di Padova, che bacia i piedi al Bambino. Se ebbe da alcuni cavalieri in tempo di sua dimora gran cortesie non ricevè da alcuni professori minori sgarbi, per i quali poco mancò che con uno non si battesse, e battuto certamente vi si sarebbe, se chi era seco ritenuto non l'avesse. Pensò perciò, benchè dar gli si volessero altre incumbenze a partire, e ricordevole di ciocchè accaduto era al povero Domenichino le rifiutò tutte, e si mise senza dar mente ad alcun'altra maggior richiesta in cammino. Giunto in Roma, dove era con desiderio aspettato ebbe subito ordine di fare un quadro per la cappella di monsignor d'Elce in S. Sabina, e vi effigiò la Madonna con

altri santi. Ebbe pur ordine di farne un altro in un altra cappella alla Chiesa nuova, e vi delineò la venuta dello Spiritossanto. Ed ebbe ordine di far diversi ritratti da diversi personaggi, e fece tra gli altri quelli del cardinal Cybo, del cardinal Marescotti, del cardinale Spada, del cardinal di Carpegna, e del cardinal Panciatici. Stava in questo mentre facendo un quadro in rame di misura delle tele da testa, che voleva regalare al granduca, quando arrivava a Firenze, per dove già si disponeva a partire, ed avendovi rappresentato S. Pietro d'Alcantara con ricca gloria, e fattaci fare una ben intesa, e bene intagliata cornice messa riccamente ad oro l'aggiustò in una cassa, e colà prima di partir la spedì. Partito indi a poco ancor egli, e presa la strada di Loreto, perchè voleva anche andare in Romagna a veder Giuseppe suo fratello carnale, che s'era assai vantaggiosamente accasato a Verucchio, felicemente vi si condusse, e fu gentilmente accolto. Stette seco alcuni mesi, e trasferitosi poscia a Bologna quivi pure si fermò alquanti giorni a rivedere suoi amici, e riprese susseguentemente il cammino per Firenze, dove giunto ricevè distintissime dimostrazioni di stima, e d'affetto da tutta la patria. Scrisse allora a Pietro Nelli suo discepolo, che fosse ito a trovarlo; perchè servir se ne voleva per alcuni ritratti, ed altro che pensava dover fare alla Corte. Appena arrivato lo condusse seco a presentare il mentovato quadro al granduca, che lo gradì estremamente; ed essendo di fitta state, e sapendo che gli piaceva il bere in ghiaccio gli mandò a regalare una bella, e ricca cantinetta d'argento con guastadine di varj scelti vini, e moltissimi fiaschi degli stessi in segno di suo gradimento. Ito a ringraziarlo gli commise il ritratto della granprincipessa, e fattolo ebbe di regalo un anello di diamanti. Voleva fargli dipignere una cupola, e stava già attorno a' disegni, e all'abbozzetto, quando dubitando non l'umido, ed il fetor della calcina, e lo scomodo del lavoro gli potesse

far

far male con bella maniera se ne disimpegnò, e fece un quadro in tela d'Imperadore pel granprincipe, il quale altro gliene ordinò per un altare coll'effigie di S. Raniere. Promise di fargliele subitochè fosse tornato a Roma; ed in tanto spacciatosi d'alcuni ritratti, che principiati avea per alcuni di que' cavalieri, pigliò da essi, dal granprincipe, dal granduca, e da tutta la corte congedo, e partì. Aveva il Serenissimo ordinato, che s'accompagnasse a Roma in lettiga, siccome accompagnato vi fu; e giunto appena cominciò il quadro di S. Raniere, nè volle far altro, nè levarvi mai le mani, finchè non l'ebbe finito, e spedito a chi glielo aveva ordinato. Rimasene S. A. per la puntualità non meno, che per la vaghezza del lavoro soddisfattissima, e gliel fece largamente pagare. Presa avea prima di partire servitù particolare col cardinal Cybo, e s'era positivamente seco impegnato a fargli due quadri, questi dunque cominciò prima d'impegnarsi con altri; ed avendo in due tele di sette, e cinque secondo il convenuto rappresentate due amazzoni li portò a S. E., che pur ne restò soddisfattissima, e glieli fece altresì generosamente pagare. Giunto allora in Roma il cardinal d'Estres lo mandò a chiamare per farsi fare il ritratto, e fattogliele, e piaciutogli assaissimo due quadretti in rame in piccole figure per due soggetti del testamento vecchio gli commise, e glieli fece. Fecene un altro in tela d'Imperadore pel marchese Torre, e vi rappresentò il santissimo sepolcro cogli angeli, e le Marie. Fecene un altro per lo marchese Pallavicini, e vi rappresentò la Samaritana. Fecene per la Francia, per l'Inghilterra, e per la Germania, ed uno ne abbozzò per se, in cui rappresentava Salomone, quando idolatrò, che l'andava poi facendo lentamente, ed a tempo avanzato, allorchè o non aveva da far altro; od era nel farlo annojato. Non tralasciava però tra le molte, e molte sue occupazioni di divertirsi, e di svariarsi, nè alcun travaglio gliel impediva, per-

perchè non ne aveva. Godeva perfetta ſalute, e ſol la podagrà leggiermente tal ora nella già avanzata ſua età l'incomodava. Andava ſempre guadagnando ne' lavori iſtoriati non meno, che ne' ritratti, che raſſomiglianti faceva anche alla macchia; e maraviglioſo fu quel che così fece per un perſonaggio Oltramontano. Gli ſi pagavan puntualmente i quindici ſcudi il meſe, che gli laſciò in vita, quando morì il duca, e ſeguitava ad avere la ſteſſa ſervitù, e famigliarità co' ſucceſſori. La viſta ſufficientemente gli ſerviva, e lo ſervì fino alla decrepità, perchè non ebbe mai uopo d'occhiali neppur nel quadro, che faceva per Firenze, e la flagellazione di N. S. vi figurava, e ne' due che faceva per S. Pietro a montorio, e S. Franceſco, e S. Antonio vi rappreſentava che furono gli ultimi. Poſciachè indi a non molto s'ammalò, e addì 18. di febbrajo del 1717. ſe ne andò placidamente all'altra vita. Fu portato di notte, conforme il ſolito, e come diſpoſto avea nel teſtamento, a S. Giovanni de' Fiorentini il cadavero, e quivi ſebben morto foſſe nella parrocchia di Santo Spirito in Saſſia coll'intervenimento de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e degli accademici di S. Luca con onorevole, e decente pompa funebre ſepolto. Ebbe oltre il mentovato Giuſeppe, altro fratello chiamato Lorenzo, che ſerviva tra cavalleggieri nelle guardie del corpo di N. S., ed una ſorella monaca, che eſſendo morti prima di lui iſtituì ſuoi eredi i padri della congregazione dell' oratorio di S. Filippo Neri di Firenze col peſo d'una cappellania perpetua, e di dover impiegare il rimanente dell'annual frutto dell'eredità in tante doti da darſi a povere zittelle Fiorentine trattine venticinque ſcudi, che annualmente laſciò alla ſagreſtia della chieſa. Era alto, e pieno di corpo di color bianco, e vermiglio, e di bello aſpetto. Veſtiva aſſai civilmente, ed aſſai civilmente ancora ſi trattava. Spendeva con facilità, ma non buttava il ſuo. Parlava aggiuſtatamente, ed aveva certa natural grazia, e garbo, che pare-

1717

pareva fatto a posta per guadagnarsi l'affetto, e per insinuarsi. Nulla di se presumeva, quantunque fosse da non pochi cavalieri spesso visitato, che avesse avuta particolar servitù, e domestichezza con molti cardinali, e cinque pontefici, cui fatti avea i ritratti, e che l'avessero di comun consenso più volte eletto principe dell'accademia gli accademici di S. Luca. Più grande per questa sua moderazion d'animo, che non fu per la grandezza dell'opere che ha lasciate. E come abborriva ogni fasto, ogni fumo, ogni lode, e che ogni sorta d'onori disprezzava gli bastava sol la gloria d'averli meritati. Ebbe molti scolari, e di questi ho avuta sol cognizione di Paolo de' Mattei, di Pietro Valentini, del mentovato Nelli, e d'Odoardo Vicinelli. Cominciò quasi subito a lavorar d'invenzione il primo, ed unita alla facilità naturale qualche vaghezza di colore non guari stette a prender grido, ed andò in diverse città d'Italia, ed in diverse altre fuori. Guadagnò del danaro per la quantità de' dipinti fatti da per tutto, e per la singolar prestezza nel farli. Morì ultimamente in Napoli sua patria, e ne lasciò agli eredi moltissimi. Diedesi il secondo dopo lasciata la scuola del maestro a copiare, e trascurando l'operar d'invenzione seguitò sempre a lavorar di copie, siccome presentemente ne lavora. Ha fatte diverse opere, e diverse ne va facendo il terzo. Vedesene una in un altare a S. Caterina di Siena a Montemagnanapoli, una nella chiesa del conservatorio di S. Spirito, una in S. Angelo fuori di Portafabbrica: Due se ne vedono in S. Onofrio, due in S. Anna alle Quattro fontane, ed alcune in S. Lorenzo delle scuole pie in Borgo. Mandonne tre per tre altari a Montepulciano, e molte ne mandò in altri luoghi. Si è esercitato non poco, e non poco si và esercitando in fare i ritratti avendone fatti a diversi cavalieri, e dame, ed a diversi principi, e cardinali. Ha operato, e seguita ad operare con istima universale il quarto in Roma non meno che per fuori avendo più

d'ogni altro fatto onore al maestro, e talmente si distingue, che ha preso già luogo tra i migliori professori. Suo è il quadro d'altare in S. Maria a monticelli, che rappresenta Gesù orante nell'orto fatto da lui nella prima giovinezza. Suo quello, che nel coro della chiesa d'Araceli rappresenta la Madonna con altri Santi. Suo quello, che nell'altar grande della chiesa di S. Anna alle Quattro fontane rappresenta la Madonna con altre immagini. Suo lo stendardo, che in detta chiesa rappresenta S. Giovanni della croce. E suoi i due che nel Palazzo quirinale rappresentano un miracolo del medesimo, ed il martirio di S. Giovanni di Prado fatti da lui per la loro canonizzazione, e regalati da' proccuratori generali delle due religioni a Benedetto XIII.. Uno ne trasmise a Jesi nella chiesa delle monache di S. Chiara, e v'espresse il transito di S. Giuseppe. Uno ne trasmise a Osimo, e v'espresse la Madonna addolorata con alcuni angeli. Uno ne trasmise a Ripatransone, e v'espresse il transito di S. Anna. Uno ne trasmise a Montecosaro, e v'espresse la Madonna col Bambino, S. Giambatista, ed altri santi. Trasmisene altro d'altare a Sermoneta, e v'espresse S. Michelarcangelo tenente sotto i piedi Lucifero. Trasmisene altro d'altare a Nardò, e v'espresse il Santissimo tra folta gloria d'angeli, S. Diego, e S. Pasquale. Ed altro di smisurata grandezza con quantità di figure grandi quanto le naturali ne trasmise a Genova, e v'espresse il convito d'Antioco con parte del suo trionfo, che è veramente un capo d'opera. Dovendo pel marchese Piccaluga, che molto di vaghe, e preziose pitture si diletta, e per cui ne ha fatti moltissimi anche per la casa di Roma, fare il compagno. Conservasene uno in un altare a Bagnarea, e vi figurò il transito di S. Giuseppe. Conservasene altro nella chiesa de' padri della Dottrina cristiana a Segni, e vi figurò la coronazione della Madonna. Altro se ne conserva in un altare d'una chiesa di Sezze, e vi figurò la Madonna col Bambino,

bino, S. Rocco., e S. Bastiano. Due se ne conservano a Lagomaggiore negli altari di quelle chiese; e figurò in uno Gesù che porta la croce al Calvario, e nell'altro la Vergine col medesimo. E tre se ne conservano nell'altar maggiore, e ne' laterali della chiesa di S. Girolamo de' Padri della dottrina cristiana a Palestrina. Molti gliene furono ordinati per molte cittadi Oltramontane, e particolarmente per Lisbona, in un de' quali delineò il Salvatore, che lava i piedi agli appostoli, ed in altro la santissima Concezione. Delineò da una parte d'uno stendardo per la chiesa di S. Giovanni Neopomoceno a Praga il Santo quando fu gettato dal ponte nel fiume, e dall'altra il medesimo portato in cielo dagli angeli. E quattro in tela di Sette, e cinque con diversi soggetti, e quantità di figure ne delineò per Vienna d'ordine del degnissimo suo fratello, che stà al servigio di Cesare in qualità di segretario Imperiale con grosso stipendio.

DI FILIPPO LAURI.

Iuna prerogativa concilia maggiormente a prima vista ad uno la stima, e l'affetto, che l'avvenenza. E' tralle disgrazie maggiori, ch'egli possa avere nel nascere una n'è quella delle brutte fattezze, e dell'essere stroppio. Macome ciò da chi ci ha creati, e non da noi dipende; e che ognuno, se in sua balia fosse il nascer bello, nascerebbe bellissimo, bisogna, che chi tale è nato ne ringrazi il Creatore, ed i brutti, e gli storpj compatisca. Eppure si mettono quasi sempre dalla gioventù massimamente, in canzone, e sovente si ripetono i troppo repetiti proverbj, che in lor disfavore sono stati pubblicati allegandosi talora da alcuni anche la similitudine del vasaro da Trajano ne' suoi ragguagli allegata per maggiormente

mente

mente deriderli, e metterli in discredito. Nè riflettono a tanti, e tanti, che nati sani si sono storpiati, e che a essi pure può ad ogni ora succeder lo stesso, e che tanti, e tanti son divenuti per le loro virtù celebri, ed eccellenti, e saliti a que' gradi, che esigono a forza d'autorità, e di comando con tutto lo svantaggio della presenza la venerazione, e 'l rispetto. Fuvi tra quelli, non essendo mia incumbenza il favellare di questi il nostro Filippo, che nato negli anni 1623. in Roma, di figura minuta, e sformata, e rimaso per caduta anche zoppo giunse coll'eccellenza della pittura ad aver quasi sempre piena la casa di personaggi, e ad esser tenuto in conto particolare da tutti, siccome nel proseguire il filo dell'istoria saremo per dire. Scherzava il fanciullo con altri di sua età nella scuola, e ne faceva colla penna senza aver veduto mai disegnare i ritratti, e più carta in questi consumava, che nello scrivere; quando vedutili Baldassarre suo padre, di cui nella vita di Francesco altro suo figlio abbiam parlato, e non dispiacendogli pensò di farlo applicare alla pittura, e l'appoggiò al fratello, conforme pur nella sua vita dicemmo. Morto lui, ed essendo suo genero Angelo Caroselli che allora vel'esercitava con qualche grido caldamente glielo raccomandò, e proseguì nella sua scuola i suoi studj senza tralasciar gli altri, che aveva incominciati. Godeva il padre di vederlo sempre avanzare; ma non molto goder potè; perchè quando il figlio cominciò a lavorar d'invenzione morì, e lo lasciò sotto la cura del maestro. Fece allora un bel quadro, che espor lo volle in varj luoghi a vista del pubblico, e metter sotto la censura de' professori, e degl'intendenti. Fuvene uno, cui piucchè ad alcun altro piacque, e lo comperò, e pubblicò in di lui loda un sonetto. Rispose egli immantinente con altro, che essendo stato non men del quadro applaudito non minor pittor, che poeta si fece conoscere. Con questi vantaggiosi principj facilmente s'intro-

1623

dusse

dusse in alcune primarie case, e spezialmente nella Cenci, e nella Ginnetti, per le quali molto lavorò, e dalle quali fu particolarmente protetto, ed in altre introdotto. Così andò per qualche tempo lavorando, e raunando danaro; e di quando in quando lasciava i pennelli, e prendeva la penna, e dava fuori arguti, e saporiti componimenti poetici in istile Bernesco, a cui piucchè ad altro era portato dal genio. Andava anche la notte a cantare allo 'mproviso in dette case, dove sovente soleva esser chiamato. Giacchè la sera lasciato, che aveva di lavorare si divertiva nelle spezierie, e librerie, ove più si raunava la gente civile, ed erudita, e quivi in continui discorsi la passava; perchè non inclinava a' passeggi, ed alle camminate. Staccatosi trattanto affatto dal maestro aprì da se pubblica scuola; e piucchè mai davvero, ed allegramente a' suoi studj applicava, ammassava danaro, e prendeva rinomanza. E perchè non capitava in Roma persona di conto, ed intendente, o dilettante di pittura, che non andasse a visitare, e vedere il maestro per lo credito, che aveva anche di là da' monti, egli stesso li conduceva poi dallo scolare, e lo rendette in cotal guisa, dacchè cognito era in Roma, fuori eziandio ne' paesi più lontani cognitissimo. Ammalatosi indi a non molto il maestro, ed aggravando grandemente il male sempre l'assistè lo scolare in tutto, e per tutto, nè mai nè di giorno, nè di notte lo lasciò un momento, tanto era l'amore scambievole, che gli strigneva, e che si portavano. Vedendo finalmente quelli il suo fine vicino, ed avendo poche sostanze a lasciare non altro lasciava, che gli premesse che i figli, e spezialmente la femmina, che si chiamava Angela, e raccomandatala caldamente a questo, mentre gli prometteva di non abbandonarla sel vide con suo sommo dolore tralle braccia spirare. Fatto portare con solenne pompa a S. Niccolò in Arcione il cadavere gli fece solennemente fare il mortorio, e seppellire. Quindi condotta seco la figlia la trattò sempre non da zio,

ma da padre, e quando parlava del maestro, che spesso spesso parlar ne soleva s'inteneriva per la gratitudine, e per l'amore, e degli occhj gli usciva qualche lagrima. S'era però alquanto allontanato primachè morisse da sua maniera, e morto, del tutto la lasciò, benchè non ne lasciasse mai i precetti, e le regole. Datosi dunque a dipignere piccole storie in piccole figure arrivò al sommo grado; e tante ne fece ed in Roma, e per fuori, che sebbene innumerabili sieno, e che una sola in grande ne facesse, che io sappia, ne faremo d'alcune menzione. In grandi è quella, che si vede, e rappresenta Adamo, ed Eva nella cappella Mignanelli alla Pace. Fecene di piccole per casa Colonna, per casa Panfilj, per casa Chigi, e per altre nobili, e primarie Romane oltre le due già da me nominate di Cenci, e Ginnetti; e niuna credo ve ne fosse, che facesse allora raccolta di quadri rari, che non ne avesse. Mandonne in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Germania; e moltissime ne volle l'ambasciadore del re Cattolico per mandare in Ispagna, per dove non poco operò finchè visse. La massima però fu quella che fece in alcune stanze mezzane per casa Borghese oltre il bel quadro fattole per l'altare della cappella del battesimo nella chiesa di Monteporzio, ove s'allogò, e tuttavia si conserva. Nè men bello fu quello, che in tela d'Imperadore fece pel marchese Pallavicini, in cui rappresentò il viaggio di Giacobbe, che è stato poi venduto dagli eredi a monsignor. Sacripanti. E non inferiore a questo sarebbe stato, se l'avesse finito, l'altro, che cominciò in tela di dodici palmi, e quattro, e vi volea rappresentar l'entrata fatta dalla regina di Svezia; e non sò perchè non finisse; giacchè il tempo non gli mancò, e tant'altri ne fece. Fu poscia finito da Jacopo Fiammingo; perchè altri pittori finir non lo vollero; ed il calonaco Buoncompagni, che finir lo fece lo convertì nell'entrata dell'ambasciador di Pollonia, essendovi rimasa solo di mano del nostro Filippo

la

la prospettiva, e quantità di figure nella scalinata della chiesa della Madonna del Popolo. Aveva trattanto avuto ordine di farne due per regalare ad un personaggio dagli anzidetti Ginnetti; e come questi ogni volta, che andavano a Velletri a villeggiare l'invitavano, ed allora perchè avevan fretta de' quadri non l'invitarono, lo seppe. Ed un giorno in cui far dovevano in quel nobile, e vago giardino una conversazione v'arrivò per tempo; e giusto fra certo alloro, rimpetto a cui ragunar si doveva si nascose colla chitarra, e raunata, che fu cominciò a improvisare. Rimasero tutti al canto sorpresi; ma tosto conosciutolo lo fecero uscir fuori; e vedendolo colla corona di lauro in capo vestito da poeta cominciarono a ridere, e a fargli dispetti, ed egli a rifarne loro, e a dir barzellette finchè giunse l'ora di cena, e cenarono allegramente, ed egli in capo di tavola, come signor della festa. Tornato in Roma si mise subito attorno a' quadri: e più presto che non credevano li finì, e se li videro inaspettatamente una mattina in sala anche colle cornici, che aveva fatte fare a posta signorilmente dal più celebre intagliatore, e susseguentemente indorate da non men celebre artefice. Era in certe cose puntualissimo, e puntigliosissimo, e le sapeva fare con nobiltà, e con grazia, e tali le faceva, quando barzellettava, e burlava, che per verità graziosissimo era, ed amenissimo. Ringraziaronlo vivamente, generosamente il regalarono, e seguitarono sempre più ad amarlo, e proteggerlo; e dove introdur lo potevano l'introducevano, quantunque avesse preso tanto credito, e tanto grido, che uopo alcun non avesse d'esser introdotto. Perchè operava di continuo, e soddisfar non poteva a tutti quelli che l'opere sue avrebber volute, ed istantemente gliele richiedevano. Guadagnava dunque grosse somme di monete, e benchè ne tenesse conto, e di rado straordinariamente spendesse; largamente però secondo il solito di questi tali, e con isplendi-

dezza ſpendeva, quando a ſpender ſi metteva; e lo fece ben conoſcere in un fatto, che brevemente racconterò, in cui ſi portò non da pittore, ma da Sovrano. Aveva genio particolare alla lettura delle gazzette, e da diverſe parti venir le faceva per eſſer ben ragguagliato di tutto quello, che ivi ed altrove accadeva per poterne diſcorrere, ſiccome ſopra accennai, la ſera nell'adunanze. Crebbegli a diſmiſura, quando andò all'aſſedio di Vienna l'armata Turcheſca, e tanto per la noſtra religione s'appaſſionò, che in qualunque vittoria, che dopo quella riportarono i Criſtiani fece pubbliche allegrezze. Ma nella preſa di Buda con una ſontuoſa macchina d'un fuoco artifiziale, che rappreſentava Giove, che fulminava i giganti inventata bizzarramente da lui ſi ſegnalò. Imperocchè vi ſpeſe più di trecento ſcudi, e ſeppe così bene, ed a propoſito ſpenderli, ed andò con tanta regola, e con tant'ordine il fuoco, che applaudito fu da tutta la città, che ita era a vederlo. Nè quivi finì la generoſità, perchè diſpensò gran danaro nel tempo ſteſſo a' poveri, e diede alla nobiltà, ed agli amici un lauto, e regio rinfreſco, invitando per la ſera ſuſſeguente i più confidenti anche a cena. Fuvi tra queſti Bernardo Fioriti ſcultore, cui ſoleva fare alle volte belle burle, ed una belliſſima gliene fece allora co' funghi. Poichè delle molte, e molto ſaporite vivande, che portate furono in tavola, queſta era ſaporitiſſima; ed ognun benchè vi foſſe chi vi aveſſe difficoltà, ne mangiò. Andò tanto in lungo la converſazione, che alcuni non volendo tornare a caſa, ivi a dormir ſi rimaſero; e rimaſevi anche Bernardo. Dormito non avevano ancor un'ora, che Filippo preſo il di lui giubbone lo riſtrinſe più di ſei dita, quindi itoſene a letto, e fingendo di deſtarſi principiò a biſonchiare, ed a lamentarſi, e tanto fiottò, e ſi lamentò, che ſvegliò la brigata. Corſa a veder ciocchè era lo trovò ſtranamente agitato ravvolgendoſi pel letto, e dicendo, che gli avevan fatto male i funghi, che già era tutto gonfio, e che ſi ſentiva

tiva

tiva morire. Pregò Bernardo a volergli trovare più presto, che avesse potuto un pò di triaca, corse in fretta, ed in furia a vestirsi, e messosi il giubbone, e veduto che non lo poteva allacciare principiò egli pure a gridar ch'era gonfio, e a dar nelle smanie. Aveva in quel mentre Filippo informati gli altri della burla, i quali lasciato subito lui corsero a soccorrer Bernardo, e lo rimisero a letto gridando che allora allora moriva, e che si voleva confessare. Dissegli un di loro che più d'ogni altro il confortava, che gli bisognava prendere qualcosa, e che miglior remedio del vino non si trovava, e che questo era il vero contravveleno, e l'unico antidoto, soggiugnendogli, che avendo giusto allora Filippo fatta una buona bevuta era di botto migliorato, e che esso pure con tutti gli altri volevan bere. Portatogli perciò un buon fiasco di Greco, come tra per l'agitazione, e per lo cibo era assetato se lo bevve quasi tutto, nè stette guari a raddormentarsi. Ripreso il giubbone lo rimisero al suo sesto, ed iti essi pure, che smascellavano delle rise a dormire si svegliò inzuppato di sudore Bernardo prima degli altri, e parendogli di star meglio si toccava il corpo, il petto, le cosce, e le gambe per sentire, se fossero ancora enfiate, e per meglio chiarirsene, perchè totalmente non se ne assicurava si levò credendo, che l'avrebbe dal giubbon conosciuto. Rimessoloſi, e trovato, che sel poteva come prima comodamente allacciare finì di vestirsi, ed andò subito da Filippo, e veduto che dormiva credè ch'egli pure fosse guarito, e nollo volle svegliare. Svegliò bensì gli altri, e domandando loro come stavano, e rispondendogli, che stavan benissimo, soggiunse essere veramente il vino in tali casi una gran medicina. Indi abbracciato chi glielo aveva proposto teneramente, e di cuore lo baciò dicendogli, che gli aveva data la vita, e lo stesso disse a lui Filippo allorchè destato fingeva d'esser egli pure così guarito. Usciti tutti insieme di casa, ed immediatamente divisi ognun raccontò

contò la burla a' suoi amici, e sol Bernardo diceva d'esser vivo per miracolo ed esagerando a tutti la virtù del vino gli esortava a non valersi ne' sospetti di veleno d'altro antidoto. Sparsasi in cotal guisa per la città, e per ogni bottega divolgatasi servì per lunga pezza di larga materia al riso. Ed avendolo Filippo conosciuto in ciò per alquanto bietola, e bietolone, benchè abilità mostrasse nella professione, di quando in quando gliene andava facendo, ed altra narrar brevemente ne voglio, che è pur graziosa. L'invitò una sera a certa conversazione, e levatagli con bella maniera la chiave di casa mandò alcuni altri amici a levar tutto dall'ingresso, e messaci sopra la porta una fraschetta, ed entro alcune tavolacce ad uso di bettola vi menaron certi birboni, che accordati avevano a bere, e mangiare. Quindi ito un di essi ad avvisar Filippo, ed altri rimasi ivi d'intorno per vedere gli effetti del giuoco, licenziò la conversazione, e consigliò Bernardo a tornarsene a casa. Partito, ed incamminatosi a quella volta, videvi da lontano accesi i lumi, ed appressatosi vedendo color ohe bevevano, e mangiavano allegramente dubitò d'essersi sbagliato, e girandovi, e rigirandovi attorno attorno, e parendogli sempre più d'essersi sbagliato andava dicendo: *Che ho fors'io questa notte le traveggole, o son forse briaco, che non abbia a riconoscere la casa mia? Sò pure di non aver bevuto, e se anche bevuto avessi sò bene, che il vin non mi nuoce? Questa è pur la strada, ecco le case de' vicini, ed ecco colà la chiesa.* Ed avvenutosi mentre andava seco stesso con voce intelligibile così discorrendo in due di quegli amici, che fingendo di passarvi per altro, e di non riconoscerlo parlavano altamente per esser riconosciuti da lui, e li riconobbe. Ed accostatosi disse: *Non è piccola ventura l'avervi qui trovati? Dicammi per grazia non è ella cotesta costì la casa mia? O io son vicino a dar la volta, o l'ho già data al cervello! Parmi che 'l mio ingresso sia divenuto una bettola, ed osservino come entro*

vi si mangia, e bee allegramente? Tolganmi li prego da quest' inganno! Dianmi per pietà qualche ajuto, dianlomi, quando non per altro per legge d'amicizia, perchè io son fuori di me stesso, nè più riconosco ove mi sia, e stò in procinta di fare qualche grosso sproposito: Voleva non dimeno avvicinarsi, ma due di que' birboni, che avevan cera più brusca, e facevano i tagliacantoni meglio degli altri stavano a bella posta mangiando sulla soglia della porta, ed egli ne avea paura, e non ardiva d'avanzarsi. Lo presero allora gli amici, e gli dissero, che non era ancor tempo d'andare a casa, e che qualche capogirlo lo faceva vacillare; che però era meglio l'andarsi un poco a svariare, e lo condussero all'osteria. Ordinarono una buona cena, e rimessagli mentre stava cenando senzachè se ne accorgesse la chiave di casa in tasca; e fatto rimetter da Filippo tutto il levato nell'ingresso, e levar via ogni altra cosa, che v'era stata portata, subitocchè ne ebbero di nascoso avviso vel ricondussero, e gli dissero: *Dove son ora i lumi, dove la gente a bere, e mangiare? Non tel dicemmo noi, ch'eran effetti del capogirlo? Vatti dunque a letto, cerca di riposar bene, ed ajutati di quando in quando col vino, che siccome ha forza d'incantare la nebbia, ed ogni altra ariaccia; diverte anche a maraviglia il capogirlo, e dilegua qualunque umoraccio*: E con questo remedio universale, con cui l'andavan sempre sanando lo misero a letto, e mentre si spogliava andava continuamente ripetendo: *Bisogna che cotesto capogirlo sia una gran bestia, gran bestione, e bestiaccia bisogna certo che sia il capogirlo*: Non potevano però tener le risa, sebben si sforzassero; ma partiti che furono se ne saziarono. Ed il nostro Filippo si giva così divertendo, ed acquistando a questo modo sempre più l'amor degli amici, e sempre più ancor, guadagnando, ed ammassando danaro. Stava trattanto dipignendo un quadretto, in cui rappresentava Marzia, ed Apollo con alcuni satiretti; ed ito non sò per quale occasione a tro-

varlo Francesco Amiconi oste allora delle tre colonne, e vedutolo gli domandò per chi lo faceva, e rispondendogli che per se, gli replicò, che l'avrebbe volentieri comprato. Diedegli un'occhiata Filippo, e si mise a ridere; perchè non credeva mai, che tanto, quanto vender li soleva, che era moltissimo, gliel avesse pagato, e nulla gli rispose. Tornò di nuovo a replicargli l'oste, che voleva onninamente comprarlo: E Filippo allora gli disse, che comperasse con quel danaro tanto vino, che pel mantenimento di sei mesi per l'osteria sarebbe bastato. Piccato di ciò con poca disinvoltura se ne partì, e nel partire promise buona mancia al servidore, se tostochè il quadretto fosse finito, l'avesse avvisato. Promiseglielo, e gliel mantenne. Prese allora una borsa, o per dir meglio un sacchetto di piastre, e di posta andò a trovarlo, e gli disse che voleva il quadretto. Tornò nuovamente a guardarlo, ed a rider Filippo. E l'oste votato il sacchetto delle piastre sovra d'un desco, gli soggiunse, che ne prendesse quante ne voleva purchè glielo desse. Vedendo Filippo che l'oste parlava davvero, e che onninamente il voleva, sol cento ne prese, e datogli il quadretto tutto contento lo mandò via. Avvenne che indi a qualch' anno ebbe l'oste bisogno di danaro, e proccurò d'impegnare il quadretto; e come Antonio Botti banchiere ne faceva incetta a lui lo portò e cencinquanta scudi gli chiese. Volentieri glieli diede Antonio, e cinquanta di più gliene offerse, se vendere glielo avesse voluto. Ma ricusò, perchè ne era innamorato, e con ragione per esser de' più belli che l'autore abbia fatto. Andò allora il banchiere a trovar Filippo, e fatto da un servidore portare il quadro lo pregò a volergliene fare uno simile, e gli promise. Credeva che l'oste glielo avesse venduto, ito perciò indi a non molti dì a trovarlo gli disse: *Non ti diceva io, che meglio avresti fatto a comperar tanto vino, che il quadretto, che chi sà, quanto ora ad Antonio Botti l'avrai venduto? Se fossi tornato da me io stesso*

t'avrei

t'avrei restituito il danaro; e spiacemi estremamente d'avertelo dato, tanto più che tel diedi per la compassione, che t'ebbi, a buon mercato. Se mi fossi potuto immaginar qualch'ai fatto alla se, che neppur per dugento piastre l'avresti avuto. In somma sempre più conosco, che le pitture non son fatte, nè far si devono per la marmaglia. Sono per i signori, e non per gli osti! Basta me la pagherai, e me la pagherai anche presto, perchè l'ai fatta ad uno, che se ne saprà certamente riscattare: E già crucciosо, e tutto nel volto infiammato se ne partiva, quando l'oste l'arrestò, e colla berretta in mano, e con ogni rispetto lo pregò a voler salir sopra nell'osteria. E perchè in niun modo salir vi voleva, nè tampoco badava per la collera a ciocchè diceva, tornò di bel nuovo l'oste con tanta civiltà, e con tanta convenienza a pregarlo, e a ripregarlo che vel inducesse. Salito che fu lo menò in una stanza, dove non solo vide il quadretto, che due giorni dopo dal Botti avea ripreso; ma molti bellissimi quadri d'altri primarj pittori, e tra essi alcuni di Gasparo Dughet, di Carlo Maratti, e di Niccolò Pussini. Rimase estatico a cotal vista, e senza lasciarlo parlare si scusò di quel che detto gli aveva, e lo pregò a compatirlo. L'oste non dimeno, che avea già ordinato a' garzoni una bella merenda, e che voleva trattenerlo gli replicò che con lui non bisognavano tante scuse, e che se anche gli avesse messe le mani addosso non se ne sarebbe offeso. Lo pregava però a riflettere che alle volte si trovano persone vili, che san fare da signori, e che essendo anche gli osti negozianti anno talora bisogno di cento scudi, e talora ne anno mille da gettare. Ed aperto in quell'istante uno scrigno gli fece vedere una bella borsa di dobble, e gli disse che tutte eran per lui, se gli voleva far tanti quadri. Rispósegli Filippo, che ne trovasse pure dell' altre, e che non dubitasse d'aver i quadri; perchè gliene avrebbe tratta la voglia. Arrivato trattanto un de' garzoni coll'avviso, che la merenda era pronta lo fece benchè

non fosse solito, merendare, e se ne andò. Quindi cominciato il quadretto, che promesso aveva al Botti, e finitolo giusto entro il tempo convenuto, e quando puntualmente ito era per vederlo. Vedutolo, e rivedutolo, assai assai gli piacque, perchè inferiore non era a quello dell'oste; e credendo d'averlo per lo stesso prezzo dar gli volle un ordine del banco di S. Spirito di simil somma dicendo, ch'era la medesima di quella che pagata gliel aveva l'oste. Ma nollo potè avere, e gli convenne pagarlo dugento scudi, se lo volle. Capitarono in questo mentre alcuni cavalieri Oltramontani, e sei gliene ordinarono di certe misure che avevan di là portate, e gli dissero, che volevano convenire del tempo, e del prezzo. Egli che nè l'uno, nè l'altro voleva accordare rispose loro, che di quello nulla prometter potea, perchè non era in sua balia, e questo quando non fosse lor piaciuto avrebbero avuta sempre piena libertà di prenderli, o no senza fargli minimo aggravio, perchè per lo medesimo non gli sarebbe mai mancato a chi darli. Pregaronlo nondimeno a farli, e li fece, e glieli pagarono quelche volle, e se li portaron seco quando partirono. Giunto era felicemente alla vecchiaja, nè gli anni gli avevan punto menomato il vigore dell'animo, ed il naturale istinto, che l'aveva sempre portato alle conversazioni, al cantare all'improviso, e all'allegria. Non si rimaneva dunque di divertirsi bene spesso, e spesso gli amici, che ne aveva moltissimi l'invitavano a pranzo. Ma riuscendogli il pranzar fuori di casa scomodissimo lo convertivano in cena, e v'andava, e mangiava, e beveva, e faceva tutto ciocchè fatto avrebbe da giovinetto. Tanto è vero, che pensar non si può d'esser vecchio; e tanto l'invecchiare dispiace, che scordar non ci possiamo della gioventù, e ci par sempre d'esser giovini, e far vorremmo quello che far non possono i vecchj, e veggiam fare a' giovani. Avvenne dunque, benchè non mangiasse più di suo bisogno, e che non avesse in altro contrav-

venuto

venuto al ſuo ſolito, che di violenta febbre ammalò, e tutti credevano, non oſtante la cura, e l'aſſiſtenza, che aveva, e che non vi foſſe perſonaggio, che non vi mandaſſe ſuo medico, che moriſſe. Ma ſiccome i mali che vengon con violenza, o preſtamente privan di vita, o preſtamente ſvaniſcono dopo pochi dì migliorò, ed indi ad altri pochi perfettamente guarì, e tornò colla primiera attenzione a dipignere, e dipinſe, e ſtette bene qualch'altro tempo, in cui finir potè alcune operette, che aveva cominciate, e cominciarne dell'altre. Una ne cominciò per lo Speziale, che l'aveva nella malattia ſervito, e quantunque giornalmente vi lavoraſſe non vi lavorava tanto, quanto lo Speziale deſiderava. Andava perciò più ſovente che non avrebbe dovuto a ſollecitarlo, e di tal maniera l'importunava, che finalmente annojato gli diſſe, che le pitture non eran ſiroppi, che far ſi poteſſero in un iſtante, che l'aveva ben pagato, e che ſe non voleva aſpettare, non aſpettaſſe, che non gl'importava niente. Finilla nulla di meno, e gliela mandò incontanente, ed egli incontanente altresì andò a trovarlo per pagargliela. Diſſegli allora Filippo, che tutti i ſuoi boſſoli, e barattoli non ſarebbero baſtevoli per la metà del prezzo, ſe glielo aveſſe voluto far pagare quanto pagar l'avrebbe fatto ad ogni altro. Che però la teneſſe pure; che non gli diceva di ſcontarlo co' compoſti di ſua profeſſione, perchè eran troppo aſpri, ed amari, e ſperava di non aver biſogno, e che Iddio liberato l'avrebbe dalle ſue mani non men che da quelle de' medici, ed in cotal guiſa ſcherzando gliela donò. Non parve a lui, che non aveva mai penſato a ſimil generoſa corteſia, vero il regalo, nè creder lo poteva, tuttochè detto gliel aveſſe di propria bocca, e l'aveſſe inteſo colle proprie orecchie. E replicandogli Filippo, che lo vedeva titubante, che gliela donava in quel modo che ſeppe il migliore lo ringraziò, e credo che tra ſe diceſſe: *burlami ſempre così*: Sparſaſi per la città la voce del regalo

corſe

corse tosto il barbiere ad ordinargliene una credendo esso pure, come nella malattia l'aveva servito, ed attualmente di barba lo serviva di poterne essere, fatta che l'avesse, regalato. Filippo che destro, ed accorto era quanto alcun altro fosse mai, e che già conosciuto avea la di lui intenzione prontissimo se gli esibì, e mentrecchè con altri discorsi l'andava trattenendo ne faceva in quel modo stesso umile, e rimesso, e pieno insieme di esibizioni, e di vezzi, con cui gli comparve d'avanti il ritratto caricato, e fatti che n'ebbe alcuni segni, acciocchè non se ne accorgesse, il licenziò. Compiutolo poscia vi scrisse sotto: *Costui và a caccia a minchioni, e non li trova*: e fattavi fare una bella cornicetta aspettò che 'l barbiere ne lo richiedesse per darglielo. Nè passò guari che ito una mattina a fargli la barba, dopochè gliel'ebbe fatta, modestamente gli domandò a che termine stava la sua operetta. Pochissimo gli rispose, che vi avea da fare, e che sperava di potergliela mandar la sera a bottega, siccome gliela mandò pel servidore in quell'ora stessa, ch'egli soleva con alcuni amici divertirsi a giocare. Entrato il servidore, e trovatolo con molta gente, e non ancor cominciata la partita gli presentò a nome del padrone il quadretto, e gli disse che glielo regalava. Diedegli prima di vederlo una piastra di mancia; e voleva anche andare a ringraziarlo, se 'l servidore, che camminava col padron di concerto non gli avesse detto, che nol avrebbe trovato in casa, e non si fosse immediatamente da lui licenziato. Tutta la brigata taceva, e con ansietà aspettava di vederlo, quando egli più anzioso d'ogni altro non capendo nella pelle per l'allegrezza, accesi molti lumi, perchè già s'oscurava, cominciò a vederlo, e fu veduto. Rimase certamente di stuco, e gli altri sganasciavano per le risa; poichè era così simile, e tanto ridicolosamente caricato, che chi non avesse avuti occhi, l'avrebbe conosciuto, e chi non avesse avuta bocca avrebbe riso. E riso di cuore finchè furon sazj, disse

egli

egli cento improperj di Filippo, e voleva anche mettere in pezzi il ritratto, se non l'avessero tenuto; e maggiormente s'inferocì allorchè un di loro gli offerse quattro doppie. Gliel tolsero finalmente di mano, e non potè sfogare, come avrebbe voluto neppur dopo sua rabbia. Perchè lo stesso che offerte gli avea le quattro doppie la portò a un personaggio, che di tali caricature non poco si dilettava, ed il barbiere, cui il personaggio mandò dire, che glielo avrebbe pagato quel che voleva, nollo riebbe più. Se risero davvero, e saporitamente coloro, che si trovarono i primi a vederlo non men saporitamente, e davvero rise chi lo vide dappoi, e l'istesso Filippo agli amici l'istoria raccontando se ne rideva. Non si fidò però più del barbiere, nè questi trattar volle più con lui, e quando l'incontrava alle volte per istrada qual demonio il fuggiva. L'andò indi a non molto a trovare il personaggio, e lo richiese d'altre caricature, ed altri personaggi, ed amici ancor v'andarono a richiedergliene. Poichè era così graziosa, e ridicola, e ben fatta quella, e non si sapeva, come non ne aveva mai fatte, che le sapesse fare, che ognuno ne avrebbe volute. Se ne scusò però; e disse, che non ne avrebbe fatte mai più; perchè non era nè dovere, nè onesto il farne, e che pentito già d'aver fatta quella, pregava il personaggio a dargliela per lacerarla. Non potendo aver queste, altre cose gli ordinarono, che volentierissimo s'esibì di farle. Ma siccome sempre più crescevano gli anni, e non godeva più la salute per certo mal cronaco, che gli era sovraggiunto, allentato avea il lavorare, e poche ne finì. Posciachè caduto in altro mortale, che doveva esser l'ultimo, vano fu ogni remedio, ed ogni assistenza, e addì 12. di decembre de' 1694. lasciò la gloria di questo mondo, ed andò a godere l'eterna nell'altro. Grande, ed universale fu certo il dispiacere, che se n'ebbe, ed ognuno de' professori, e degli amanti della professione se ne rammaricò, e ne diede sicuri segni.

1694

gni. Portatosi di notte con onorevole accompagnamento; e di gente, e di cera il cadavere a S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia, perchè allora abitava rimpetto al monistero dell'Orsoline, e fattogli coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, che l'avevano fin da' 1652. aggregato all' accademia, e di moltissime persone distinte, e gran quantità d'altre minute sontuoso funerale vi fu sepolto. Era piccolo di statura, e zoppo, siccome abbiam detto di sopra, di viso lungo, aggrinzato, di colore ulivastro, ed occhi castagni, naso grande, e rincagnato, e basette, larga, e rugosa fronte, calvo, e capelli canuti, e stesi. Vestiva assai civilmente, e per lo più di nero, ed avea genio particolare di trattar colla nobiltà; e questa non minore ne aveva di trattare con lui; perchè veramente sapeva farsi amare. Nè l'amava per la sola pittura; ma per molt'altre bellissime sue qualità. Poichè se gli si portava a vedere un quadro diceva sinceramente il suo parere. Se si chiamava a vedere una fabbrica senz'alcun fine detto avrebbe dove difettava: Se si richiedeva di qualche disegno, disinteressatamente il faceva: Intendeva di prospettiva, si dilettava, conforme abbiam già accennato di poesia, e graziosamente improvisava: Leggeva nell'ore disoccupate libri d'istorie, parlava saviamente, e con istima di tutti, scherzava a tempo, e dava in serietà, quantunque allegro fosse di natura, quando l'esser serio bisognava: Non fuggiva la fatica; e neppur per troppo faticare si rimaneva dal divertirsi, e dal conversare, ed era il sale, e 'l condimento delle conversazioni. Non volle mai moglie, sebben molte volte gli fosse stata proposta, nè volle mai scolari; imperocchè di certo Rocco Santoni, cui andava ritoccando alcune cosette che faceva, se ne serviva anche per le faccende di casa oltre il macinio de' colori. Il suo capitale dunque, che a ben dodici mila scudi potè ascendere toltine molti legati, che fece, e tra questi uno di qualche considerazione alla mentovata

figlia

figlia del Caroſelli, la cui madre Brigida nel medeſimo anno morì, rimaſe a' ſuoi pronipoti, che eran figli di Giuſeppe de Angelis figlio d'Agneſe ſua ſorella, che pur morì nello ſteſs'anno. Gianfranceſco il maggiore faceva il ſellajo in un col padre a Santappoſtoli, che avendo dopo la di lui morte dato fondo quaſi a tutto entrò col nome di Luca nella religione de' Buonfratelli, e morì anni dopo nel convento di Civitavecchia, ove morto era alcuni giorni prima Giambatiſta, che v'eſercitava l'arte d'intagliatore; e morì in Capranica Domenico. Vive preſentemente con ſette figli, quattro maſchi, e tre femmine Aleſſandro, che ha bottega di ſellaro in piazza Mattei, e conſerva il ritratto, che da ſe ſi fece Filippo. Vive anche il P. Giuſeppe, che prima della morte di Filippo laſciato il nome di Carlo preſe l'abito de' Minori conventuali, e ſta di ſtanza in Albano, tuttochè abbia a Vignanello la figliolanza. E vivono pur due loro ſorelle, l'una chiamata Tereſia, che è vedova, e l'altra che ſi chiama Annacaterina è Badeſſa di S. Maria in Betlem a Foligno.

DI LAZZARO BALDI.

Attonito, ed inſenſato quale ſtolida pecorella guardava ancor fanciullo. alcune pitture in una chieſa di Piſtoja, ove circa gli anni 1624. nato era il noſtro Lazzaro, quando vedutolo il padre ſi ſtolidì egli pure a guardare in ſimil viſta il figliuolo. Ed interrogatolo poi, perchè così le guardaſſe riſpoſe ſubito, che non aveva mai veduta coſa più bella, e che ſe mai arrivato foſſe a farne di tal bellezza ſi ſarebbe ſtimato il più fortunato del mondo. Quindi ſoggiunſe, che voleva fin d'allora, che andava all'ultima ſcuola della grammatica imparare a dipignere, e che gli trovaſſe il maeſtro. A chi vera-

1624

mente l'appoggiasse non mi è riuscito, quantunque più volte ne abbia fatta ricerca, il saperlo. So bene, che cresciuto in età, e mosso dalla fama, che in Toscana, ed altrove correva di Pietro da Cortona in cuor si pose d'andare a trovarlo; e raunato più danaro che potè non guari stette a partire, ed a prendere la strada di Roma. Appena arrivato recapitò alcune lettere di raccomandazione, che portate aveva seco, e per mezzo d'un di coloro, a cui eran dirette fu introdotto, e messo sotto la di lui cotanto bramata direzione. E come a chi ha volontà, e capacità d'apprendere, conforme egli aveva, niente è difficile, e tosto tutto impara, fece in breve tempo quel profitto, che sebbene il maestro ne avesse già formato vantaggioso concetto, almeno così presto non l'aspettava. Venne perciò in qualche gara con alcuni condiscepoli più attempati di lui; ma la gara non tolse mai tra loro le dovute convenienze; e si ristrinse solo a quella, che è nelle scuole necessaria, e senza cui non avanzerebbero mai nulla gli uni sovra gli altri scolari. Andavano anche sovente insieme, ed indispensabilmente quasi ogni festa a vedere le maraviglie della città; e prendevano secondocchè più a grado lor veniva d'alcune anche i disegni, ed ognuno tornato ch'era la sera a casa si metteva a correggerli per superare il compagno. Il maestro poi, che molto ne godeva li voleva sempre vedere per dirvi il suo parere, e per farli maggiormente stare a segno. Così andò lungamente facendo, ancorchè già dipignesse d'invenzione, e passar potesse egli pure per maestro, conforme dall'opere, che di continuo metteva alla luce, ed esponeva a pubblica vista, ed a universal censura assai bene si conosceva. Le prime che vi mise gliele fece fare lo stesso Pietro in tele istoriate non molto grandi; e le mandò a un suo amico in Toscana, che l'avrebbe volute di sua mano, e non potè per le moltissime occupazioni che aveva. Furon però come se fossero state fatte da lui, perchè le ritoccò finite che l'ebbe, nè volle che le principiasse

cipiasse senza sua direzione. Misevene altre quasi della stessa grandezza; ed una che rappresentava la Purificazione della Madonna riportò l'applauso maggiore. Ed altre ve ne mise, che vedute dal cardinal Rospigliosi, dir non si può, quanto ne restasse contento nel vedere sì fattamente impratichito il suo valente paesano. Prese fin d'allora a proteggerlo, e di gran vantaggio gli fu la di lui protezione, e di maggiore stata gli sarebbe, se assunto al pontificato fosse vissuto più lungamente, e nel tempo che visse non l'avessero divertito gli affari di Portogallo, e di Francia, la pace che conchiuse tra lei, e la Spagna, e l'assedio di Candia. Pel cui soccorso spendeva quanto aveva; e talmente vi si era interessato, e tanto s'afflisse per la caduta, che cadde egli pure gravemente ammalato, e passò dalle glorie di questo mondo a quelle dell'altro. Presa aveva però assai prima servitù con Alessandro VII., e fatto gli aveva già un quadro d'altare, ed era pel suo merito stato già ammesso nell'accademia di S. Luca, quando ancor gli dava, e dar gli voleva molto, e molto da operare. Imperocchè lo scelse per uno de' bravi professori, che dipinsero d'ordine suo la galleria del palazzo Quirinale, allorchè la fece regiamente adornare. Espressevi a lor concorrenza in uno de' quadri principali, e maggiori il fatto prodigioso di David nel privare di vita il gigante Golia, e proccurò in quella occasione di far superba pompa del suo valore. Ma niuna glie se ne presentò più propizia di quella che ebbe a S. Giovanlaterano, ed in un'altra l'ha fatta al parer mio, e secondo il mio gusto maggiore. Vedendosi nella prima cappella dalla banda del palazzo assai vagamente condotto S. Giovanni evangelista in figura più grande della naturale, e la beatissima Vergine al di sopra con tutto il resto che lo rende ammirabile per la correzione, ed armonia, e per la forza; e vaghezza de' colori. Assai vagamente altresì si vede condotta tutta la cappella di S. Giovanni a Portalatina, per

cui riportò maggior applauso che non aspettava. E non minore ne riportò nel quadro dell'altar grande della chiesa di S. Anastasia rappresentante la natività del Signore con molte figure, nella volta della tribuna, che rappresenta angeli, e putti, e nella cappella delle reliquie istoriata da lui con molti fatti di S. Filippo Neri, e di S. Carlo. Dipinse il quadro, che rappresenta S. Ubaldo con altri santi nella chiesa di S. Maria della pace. Dipinse l'altro dell'altare della cappella Maccherani in S. Marcello; e vi rappresentò la Santissima Nunziata. Due ne dipinse nella chiesa di Santa Maria in Campo marzo rappresentanti alcuni fatti di S. Benedetto. E due ne dipinse sovra li coretti dell'altar principale in Chiesa nuova rappresentante l'uno la creazione degli angeli, e l'altro la caduta de' medesimi. Colorì il portico dell'oratorio del padre Garavita. Colorì sovra l'altar maggiore della chiesa di Propagandafide Gesù che dà le chiavi a S. Pietro. Colorì un Santo rimpetto a quello colorito da Ciro Ferri a un de' lati della cappella, dove è il quadro rappresentante la Madonna col Bambino, e S. Martina colorito nella chiesa di S. Marco dal medesimo Ciro. Colorì la cappella di S. Rosa nella chiesa della Minerva essendo anche il quadro sopra S. Pio stato colorito da lui. Colorì il sinistro lato della cappella sotterranea della chiesa di S. Luca. E colorì la cappella della beata Zita nella chiesa di S. Croce de' Lucchesi. Andò a riconoscere il sito di certe pitture, che far doveva a fresco in una chiesa a Perugia. Ma o che vi volesse più tempo, ch'egli per l'occupazioni di Roma non vi poteva impiegare, o che fosse tenue il prezzo rispetto alla grandiosità dell'opera non ve le fece. Fece bensì un quadro per que' padri Gesuiti, col cui rettore fatta aveva in quell'occasione famigliare amicizia, ed è quel desso, che nella lor chiesa S. Francesco Saverio rappresenta. Se poi ivi veramente lo facesse, o vel mandasse di Roma bell', e fatto a me non è noto. So bene che vi si trattenne qualche

mese,

meſe, e che vi fece altre buone amicizie. Tornato in Roma andava meditando di dar qualche ſegno particolare di divozione alla memoria di S. Lazzaro, di cui era divotiſſimo, e per lo nome ſteſſo, che portava, e per l'eſercizio dell'iſteſſa profeſſione. Nè ſapendo in qual altro farlo pensò, e credette, che quello di ſcrivergli la vita foſſe il più proprio, ed il migliore. Scriſſela dunque in compendio, e la fece per ſua maggior gloria, e per maggiormente eccitare in altri la divozione ſuſſeguentemente a univerſal benefizio ſtampare. Ne donò parecchie copie agli amici, parecchie ne mandò fuori, e parecchie nobilmente legate ne preſentò a molti, e diverſi prelati, e cardinali. E parendogli di non eſſere ancor ſoddisfatto gli ereſſe nella chieſa di S. Luca una cappella; e di ſua mano con quell'amore, e guſto, che ognuno può ben credere vi dipinſe il quadro dell'altare. Facevavi poi nel giorno della feſta celebrare moltiſſime meſſe, ed una ſolennemente con varj ſuoni, e ben compoſta muſicale armonia, e con gran concorſo d'ogni ſorta di gente, anche cantare. Diſpenſava a' poveri ſegrete limoſine; nè cercava di quelli che accattano per le chieſe, e per le ſtrade, ma delle perſone civili, e numeroſe in famiglia, che patiſcono, e ſtentano per vergogna, e per renitenza d'accattare. Tenevane alcune qualche volta a menſa, ed alcune altre ne riveſtiva. Nè v'era pericolo, che toccar voleſſe mai neppur per momenti in quella giornata matitatojo, e pennello, nè altra coſa fare che non foſſe in ſua loda, e per ſua venerazione. E per finir di coronare opra sì bella v'alzò un divoto, e venerando monumento colla ſeguente iſcrizione, che ſi legge a un de' lati della ſteſſa cappella.

D.O.M.

D. O. M.
In honorem incliti Martiris
Sancti Lazari Monachi
Celebris Pictoris
Qui sub Theophilo Imperatore
Sacrarum imaginum, earumque Pictorum
Acerrimo Persecutore
Quòd sacras imagines pingeret
Diris suppliciis excruciatus
Manibus candenti ferro exustis
Sed Dei virtute sanatis
Ad pingendas Sancti Joannis Baptistæ
Aliorumque Sanctorum sacras imagines
Ad felicem usque mortem sancte usus
In Domino obiit
Festum ejusdem Sancti Pictoris
Die vigesima tertia februarii celebratur
Sacellum hoc in ejus honorem posuit
Lazarus Baldus
Pistoriensis Pictor
Anno Domini MDCLXXXI.

Quindi vedendosi sebben forte, e florido avanzato in età non applicava più con quel fervore, e voglia, con cui aveva fin allora applicato; e ricusava anche qualche volta i lavori, e sempre gli scomodi, e difficili. Posciachè essendo stato richiesto di varie opere a fresco per varie chiese non si volle impegnar mai ad alcuna; e ringraziò sempre chi gliele proferiva, gentilmente sua età, e sue occupazioni incolpando. Ma dove veramente ebbe con qualche particolare replicata premurosa istanza forti ricerche si fu nella mentovata chiesa di S. Giovanlaterano, dove voleva onninamente un suo amico fargli fare cert'opera; e non vel potè in verun modo indurre, ancorchè gli esibisse di pagargliela quel

quel che voleva. Non se ne potè però troppo appagare, e talmente ne rimase malcontento, che depose il pensiero di cercar d'altri professori che la facessero. Andò dunque dappoi dipignendo con tutto il comodo in casa al cavalletto, e delineò in un quadro di sette, e cinque i dottori della chiesa latina, che incontrò talmente la soddisfazione di chi gliel aveva ordinato, che gli ordinò immediatamente il compagno, in cui delineò quelli della Greca, e disse che li mandava in Romagna. Delineò in uno anche più grande la strage degl'innocenti, che essendo pure assai piaciuto a chi glie ne aveva data incumbenza, gliela diede altresì pel compagno, e vi delineò altro barbaro scempio fatto per la religione da altri manigoldi, e tiranni. E due ne delineò per monsignor Dandini, che li regalò ad un personaggio, che non mi ricordo che soggetti v'avesse precisamente delineati. Ricordomi bensì ch'era suo strettissimo amico, e che passava seco qualch'ora quasi ogni giorno in varj ameni discorsi, e particolarmente di pitture, e disegni, di cui molto il prelato si dilettava; perchè da giovinetto aveva egli pure al disegno applicato. Intervenivanvi anche altri prelati, e persone di distinzione, e vi si faceva una spezie d'accademia per passare quel tempo, che non potevano ad altro applicare, in onesti, ed eruditi divertimenti. Fu anche stretto amico di monsignor Fabbroni; e ne ricevè eziandio dopo la di lui promozione alla porpora non pochi benefizzi. Soleva perciò andare spessissimo a riverirlo; e quando stava qualche giorno a non andarvi lo mandava a chiamare. Aveva ancora altre protezioni, ed amicizie, ed era generalmente da ogni sorta di gente ben veduto, amato, e riverito. Andava anche ora coll'uno, ora coll'altro de' suddetti amici a vedere particolarmente ne' giorni festivi pitture, e sculture antiche; e quando delle moderne ne usciva alcuna al pubblico si raunavano tutti per lo più insieme per andarvi, e sentir suo parere. Così passava il tempo, quando giunto con un mal di pie-

pietra, che continuamente lo tormentava alla vecchiaja, cercava piucchè poteva d'aversi cura, e di sollevarsi. Ma sopraffatto sempre più dall'incomodo, e dal dolore declinò poscia ad un tratto, e gravemente infermato lasciò con que' degni sentimenti, co' quali sempre visse ne' 30. di marzo de' 1703. questa misera, e lagrimevol vita. Fu portato nella chiesa di S. Luca il cadavere, benchè abitasse nella parrocchia di S. Francesco di Paola non lungi dalla Madonna del pascolo in una casa che spetta alla Camera con decorosa notturna pompa, siccome meritava, e la mattina seguente con altra simile, e coll'intervenimento degli accademici, dopo le solite esequie si seppellì dentro la nominata cappella. Dove essendo stata prima sepolta la sorella non mi pare fuor di proposito il riferire l'iscrizioni, che nell'urne sepolcrali dell'uno, e dell'altra si leggono. Leggesi sovra quella di questa in un ovato la seguente.

1703

D. O. M.
In castitate, & jucunditate
Ab adolescentia mea usque ad senectutem
Libenter vixi
Nunc morior, & in novissimo die
De terra surrectura sum
Et in carne mea cupio videre
Deum
Salvatorem meum

In corpo della medesima vi si legge

Soror

E sotto alla stessa vi si legge

Qui duodecim millia
Ex omni tribu signasti
Humiliter queso
Signa me
Ut in æternum glorificem te.

Leggesi sovra quella di quello in un ovato parimente l'altra seguente.

D. O. M.
In laboribus, & vigiliis
A juventute mea usque ad senectutem
Semper vixi
Nunc morior, & expecto
Donec veniat immutatio mea
Domine
Dum veneris
Noli me condemnare.

In corpo della medesima vi si legge

Frater

E sotto all'istessa vi si legge

Qui Lazarum resuscitasti
A monumento fœtidum
Resuscita me
Et jube me venire ad te
Ut in æternum benedicam te.

Non v'era nel suo aspetto sebbene sparuto, e tenue, e magro spento cosa che dispiacesse. E rendeva ammirazione il vedere un vecchio di quell'età senza un capello canuto. Piaceva estremamente bensì il suo savio, e modesto discorso, e la sua veneranda schiettezza. Mangiava parcamente, e quasi sempre latticinj, e frutti; e beveva sol acqua. Vestiva mediocremente, e per lo più di nero. Fece testamento, ed istituì erede universale del suo non piccolo avere la detta cappella. Riconobbe di legati alcuni suoi amici, e non si dimenticò di chi gli avea assistito. Ebbe continuamente quantità di scolari; ma pochi furon quelli, che l'imitarono, e solo Giambatista Lenardi mi son persuaso, che degno sia da essere rammentato. Lasciò egli pure diversi scolari, ed opere,

contandosi tra quelli Antonio Crecolini, che non si portava male; e tra queste il quadro a man sinistra della tribuna di S. Andrea delle Fratte essendo quel di mezzo del nostro Lazzaro. Amava assai la quiete, ed isfuggiva qualunque cosa, che gliela poteva sturbare; e per maggiormente goderla non guardava più come prima nè all'economia, nè a riscossioni, nè ad altro qualunque interesse, da cui viveva poi affatto staccato, e lontano, raccontandosi di lui un fatto assai generoso, che mi pare da non doversi ommettere di narrare. Tanto più che è quel desso, di cui nella vita di Giambatista Buoncuori farò menzione. Era stato pregato da un ricco cavaliere assai dilettante d'anticaglie, e cose simili a volergli far vendere una bella, e rara statua che aveva un suo amico, e che per altra mezzanità credeva di non poterla avere. E tuttochè sul principio ripugnasse d'entrarvi l'importunò sì fattamente coll'istanze, che per liberarsene gli promise di parlargliene, e di dargliene susseguentemente risposta. Ma come Lazzaro non se ne prendeva gran fretta, e che il cavaliere lo conosceva pensò di stimolarlo con qualche piccolo regalo, e gli mandò alcuni fiaschi di vino con certe paste giusto in tempo, che quelli aveva parlato all'amico, e che questi gli promise di vendergliela, purchè gliel'avesse pagata quel che ne pretendeva. Intesa questa sua buona disposizione andò subito a participarla al cavaliere pregandolo dirgli, come contener si doveva nel prezzo, quando avesse intesa dall'amico la richiesta, rispostogli, che se lo facesse dire, che non si sarebbe mai ritirato dal dovere, lo ringraziò prima di partire del regalo, e gli soggiunse, che sarebbe tornato poscia da lui colla risposta. Avendo il cavaliere creduto, che si fosse mosso dal regalo pel susseguente immediato effetto, che ne aveva veduto pensò, che con altro maggiore condotto avrebbe, e con suo vantaggio a fine il trattato, e gli mandò un quadro di non poco valore. Fu preso il quadro, perchè egli era

fuori

fuori di casa, che per altro gliel avrebbe tantosto rimandato; e conservatolo finchè conchiuse la vendita della statua, che seguì poco dopo con piena sua soddisfazione gliel trasmise in un con essa, e con altro suo, ch'era de' migliori che avesse fatto, accompagnato da un biglietto. Scoperti da questo i nobili suoi sentimenti andò subito a trovarlo, e a ringraziarlo, ed informatosi del valore del quadro, e di ciocchè ei li soleva vendere, e sapendo quello gli costava il suo mise l'un, e l'altro in una borsa, e con un bel bacino di cose dolci glielo mandò a regalare. Nè mancò chi avvezzo sempre a pensar male, e per oscurare la gloria di così nobil tratto, e perchè talora simiglievoli non si mettessero ad uso, dicesse che Lazzaro aveva fatto ciò con sopraffina astuzia per vendere il suo quadro il doppio più che non valeva. Ma il fatto susseguente tralasciando ogni altra risposta, che potrebbe far conoscere per insussistente, e falsa la taccia data alla sincera sua signorile intenzione, ed al vero suo puntiglio, perchè a chi ha fiore di lume, e di discorso dovrebbe esser nota, ci trasse tosto di dubbio; perchè prese solo le cose dolci, e rimandò al cavaliere la borsa, ed il bacino.

DI CARLO CESI.

CHi non sà che le cose udite più facilmente che le vedute dalla memoria fuggono, e si cancellano comprender non può di quanto maggior profitto alla gioventù curiosa di sapere sien gli studj vivi, che i morti, e quanto gli uni dagli altri discordino, e s'allontanino? E chi crede, che senza i libri divenir non si possa sapiente bisognerebbe che dicesse, che nulla potrebbe mai sapere chi non sà leggere, e nulla chi legger sapesse, o non avesse modo d'averli? Se ciò fosse, niente saputo avrebbero tanti popoli barbari, quanti ne ha avuti sempre il mondo, e niente i passati, i presenti, ed i futuri villani saprebbero?

Eppure si son fatte tante cose, e si son venute poi raffinando, e migliorando da quelli, ed abbiam veduti, e veggiamo tanti dottori di villa, e di campagna tra questi, tanti, e tanto eccellenti artefici, ed esperti professori in ogni genere, e tanti, e tanti Sovrani governare a maraviglia quai Salomoni i regni, e far cose savie, e stupende, benchè di lettere ignorantissimi? Ond'io di cuor mi rido, e mi sento smascellar dalle risa quando odo parlare certuni, che col supposto d'una perfetta intelligenza della lingua Araba, Greca, ed Ebrea, e d'altre simili vanno spargendo che divenir non si può mai dotto colla sola Italiana, e Latina. Come se non vi fosse in ambedue tutto il migliore tradotto, o che non volesse, o non potesse più la divina onnipotenza creare gli uomini con ingegno, e spirito da non averne alcun uopo. Questo questo ci vuole, e con questo ognuno che l'abbia raggiugner può, e ancor passare gli Arabi, i Greci, gli Ebrei, e gl'intendenti delle lor lingue senza esserne punto conoscitore. Essendo per altro assai facile il dare ad intendere, e facilissimo il vantarsi, di ciocchè pochi, e talora niun altro del paese sà, perchè conoscer non si può quel che di sapere il vantatore pretende. Io per me posso dire con verità, che qualunque volta mi son fatta violenza per crederlo sono stato forzato a confessare la mia insufficienza, e dappocaggine. Poichè avendo ancor io parlato, e scritto tantochè bastava a farmi intendere in alcune, di mano in mano che m'occorreva di frequentarne una, l'altre m'uscivan di mente; ed assai assai indi penava a ritrovare così nel favellar, come nello scrivere le parole, e mi conveniva leggendovi riaprir sovente i vocabolarj per tornare a capirle. E quel ch'è peggio, cominciai da giovinetto a studiare la mia nativa, ed avendovi sempre studiato, e letto il leggibile, deggio dire a mia confusione di non saperla. Or che sarà delle morte composte di tanti diversi dialetti, e frasi, quant'erano l'età, e le nazioni che le parlavano, e vi scriveva-

vevano, che a pochi, seppur si sanno distinguere, si riducono i candidi, e puri loro scrittori. E mancano in questi molte voci d'allora, e molte eziandio delle nate dappoi, e che v'è solo la sacra scrittura nell'Ebrea, intendendo però di quella che s'insegna, e si legge nelle pubbliche nostre scuole, e non dell'altre. Pure che che di ciò sia certo è che se il nostro Carlo, di cui ci siam proposti di favellare non avesse lasciati i libri, ed i disegni, e non si fosse appoggiato in Rieti ad un esperto pittore capitatovi di fuori, e dopo in Roma all'espertissimo Pietro da Cortona, e non gli avesse veduti operare o non sarebbe divenuto mai quel professor che divenne, o stentato avrebbe molto per i motivi già detti a divenirvi. Conobbe questa verità quando amici più pratici, e per età maggiori di lui gliela miser nell'animo, e gliela fecero ben comprendere. Giacchè egli che nato era a' 17. d'aprile degli anni 1626. in Antrodoco ne poteva avere allora solo sedici, e sino a questi non aveva fatt'altro, che leggere, e disegnare da se, ed aver continuamente libri di disegni, e di pitture fra mano. E Pietro che al pari, e più di loro sapeva di quanto vantaggio sia il vedere, l'osservare, il comunicare con chi sà, maggiormente cel esortava, e proccurava per allora almeno di persuaderglielo. Imparò dunque, e s'istruì più per questo verso in un anno, che fatto non avrebbe in quattro nell'altro; ed andando vieppiù sempre istruendosi colla direzione del maestro, che con amor l'istruiva fece alcuni piccoli quadri d'invenzione dopo averne copiati molti anche de' grandi. Per chi li facesse, e dove se li mandasse a me non è noto; posso ben dire, che altri di simil misura li mandò ad un nobile cittadino di Spoleto, e ne fu puntualmente, e con qualche generosa parzialità ricompensato. Fecene susseguentemente altri per se, dacchè non avendo ancora potuto giugnere a quell'aura di fortuna che bramava, ed a quel credito, che meritava, in simil guisa gli conveniva per non istare ozioso di lavorare, ed in

1626

simil

ſimil guiſa lavorato avrebbe dell'altro, ſe l'amorevole maeſtro non aveſſe fatto conoſcere il ſuo bello ſpirito, ed il ſuo elevato ingegno. L'introduſſe dunque in alcune primarie caſe, dove gli ſi aprì la via non ſol di vendere i quadri fatti, ma di farne altri e ben grandi. Fecene uno per un prelato Spagnuolo, che rappreſentava la crocifiſſione del Signore, che lo mandò in Iſpagna, e fu talmente gradito, che glie ne ordinò il compagno. Ed avendovi rappreſentata la depoſizione dalla croce lo conſegnò al prelato, che dopo averlo colà ſpedito ebbe ordine di far terminare perfettamente i bozzetti, e di ſpedirli, e pagarglieli quel che aveſſe voluto. Fecene un altro pel marcheſe del Monte, e vi rappreſentò una favola di Meduſa, che veduto da altro cavaliere altro ſimile gliene commiſe, e lo finì, perchè ne aveva premura in pochi meſi. Due ne fece pel cardinal Cybo in tele aſſai grandi, che accompagnar dovevano altri due fatti da altro pittore non inferiore a lui. Rappreſentò nel primo la natività, e nel ſecondo la purificazione della Madonna, e fu oltre il pagamento generoſamente regalato da S. E., che andò più d'una volta a trovarlo a caſa per vederli, e conſiderarli, acciò riuſciſſero di piena ſua ſoddisfazione. E due ne fece per altro cardinale, che iſtorie ſagre rappreſentavano, e da lui pure ebbe un bel regalo. Preſo aveva per queſti, che furono veduti, e riveduti da tutta Roma tanto credito, e grido, che non pochi dilettanti concorſero ad ordinargliene, ed andavano ſpeſſo a trovarlo per ſollecitarlo, e per diſcorrer ſeco nello ſtudio già aperto da lui con quantità di ſcolari, e con pubbliche accademie, dove interveniva anche non poca nobiltà per divertirſi, ed alle volte lo ſteſſo Pietro da Cortona, che tutta via ſeguitava a portarlo. Volle che foſſe aſcritto nell'accademia, e voleva che gli ſi deſſe anche la carica di ſegretario, che l'avrebbe veramente fatta bene, perchè era capaciſſimo. Ma egli che aveva tant'altre coſe tra mano, e che gli abbondavano

no allora le faccende ne lo ringraziò mostrando di non curarsene, e n'accettò altra di minor briga fattagli pur conferire dal medesimo. Quindi avendolo introdotto anche in casa Sacchetti prese confidente servitù col marchese, che gli fece fare varie cose, e non sò se per se, o per altri. Sò bene che per mezzo suo altre ne prese, e particolarmente col cardinal Ginnetti, per cui operò molto, e credo anche a Velletri. Conciossiechè soleva andarvi di quando in quando, nè v'andava mai il cardinale senza di esso. Ed una volta che tornava solo di notte, ch'era assai chiara per la luna ebbe una fiera paura alla Fajola, dove avendo veduti assisi all'una, e all'altra banda della strada uomini armati, e parendogli pel riflesso di più quantità, e di maggiore statura non s'arrischiava d'andare avanti. Anzi alquanto fermatosi, e crescendogli sempre più il timore risolvè di dar di sprone al cavallo, e tornare in dietro. Veduto ciò gli uomini che non guari lontano sedevano, che sbirri erano, e non malandrini come supponeva s'alzarono tutti, e correndo gridavano che si fermasse. Ma egli maggiormente insospettito, e credendolo mero pretesto, nè mai che fosse la Corte, conforme dicevano, diè nuovamente, e con maggior forza di sprone al cavallo, e lo perderon di vista. Poco però stettero a ritrovarlo; poichè essendoglisi allentato pel moto violento il cignon della sella, e voltatasi sossopra gli convenne con qualche grave pericolo di non restare co' piè nelle staffe, d'andare in terra. E sebben non si facesse alcun male, e che il mal suo fosse sol la paura, non potè così presto rimetter bene a sesto la sella, che gli sbirri non comparissero. Lasciò allora in mezzo alla strada il cavallo, e fuggì per ascondersi nella macchia; e non avendo potuto senza che se ne accorgessero gli furon precipitosamente addosso; ed essendo la macchia ivi assai folta, e non potendo correre conforme voleva lo raggiunsero subito, e lo legarono. E poco mancò che non lo maltrattassero di percosse; giacchè di parole

aspra-

aſpramente lo ſtrapazzarono tanto più che avvilito, e piucchè mai impaurito, e quaſi anzi morto che vivo non ſapeva riſpondere all'interrogazioni che gli facevano, e non aveva neppur valeggio d'aprir la bocca. Il cavallo poi rimaſto ſolo correndo ſempre di galoppo, e tratto tratto gettando fuoco da' ferri pareva un fulmine. Ma poco durò, perchè itagli di bel nuovo la ſella ſotto la pancia, e non potendo più galoppare come prima cominciò a inalberarſi, e a metterſi talmente in ardenza, che faceva coſe da diavolo. Tantochè quando un di quegli sbirri gli ſi volle accoſtare per pigliarlo gli ſparò una ſolenne coppia di calci, e preſolo nel petto lo gittò a terra mezzo morto. Rivoltaronſi allora tutti indragati contro il miſero Carlo i compagni che a lento paſſo lo ſeguivano, e conſiderandolo autore, e cagione della diſgrazia chi alzava le mani per iſchiaffeggiarlo, chi gli miſurava ſul collo la carabina, chi gli vibrava verſo il capo la piſtola, ed uno più inviperito degli altri gl'impuntò un coltello nella gola. Comparve trattanto l'alba, e ſchiaritoſi ben bene il giorno capitò per ſua ventura un miniſtro del cardinale, che partito di buon mattino da Velletri ſe ne andava di buon paſſo a Roma. Ed avvenutoſi in quello ſpettacolo, e riconoſcendo primieramente il cavallo, ch'era della ſtalla di caſa, e vedendolo mezzo impaſtojato in atto di precipitarſi, lo sbirro ſdrajato mordendo di rabbia la terra, ed il povero Carlo ammanettato, ed incatenato come un bandito rimaſe talmente ſorpreſo, e traſecolato, che non ſapeva nè parlare, nè andare avanti, nè tornare addietro. Ripigliato poi alquanto animo, e ripigliatolo ancora alla di lui comparſa Carlo, ſmontò di cavallo, e come l'altro lo conoſceva ſi laſciò ſubito prendere, ed attaccatili ambedue ad un querciuolo diſſe a un mezzo giudice, o notajo che foſſe, che pur gli era cognito, che voleva eſſere informato di quell'improvviſo, e barbaro caſo. Le prime parole, che riſpoſe furono: *Queſto ladro aſſaſſino*: Mi perdoni di grazia il lettore

il

il modo impertinente, e vile di favellare poco o nulla a scrittura nobile confacente, perchè è egli, e non io, che favella, e seguitò: *Che altro che un vero assassino non può essere, perchè appena veduticisi è dato a fuggire c'ha voluto primieramente far crepare per arrivarlo, e poi per sua mercè si rivolge ancora per terra mezzo morto, siccome vede, cotesto povero disgraziato, ch'era il miglior uomo che avessi.* E a ogni parola dava con tutti gli altri certe fiere, e brusche guardate allo sbigottito Carlo, che lo facevan da capo appiè qual foglia tremare; e quando provava d'aprír bocca egli lo minacciava col calce della pistola, altri gli mettevan nel petto a cane alzato le carabine, e quel diavolo tornava ad impuntargli il coltello nella gola. Dimodochè non ebbe mai campo di muover le labbra non che parlare finchè il notajo non finì il racconto, e di nuovo seguitò: *Questo pezzo d'eresia dunque, e di ribaldo, che non sò a che mi tengo, che non gli traggo, e mangio il cuore, e non gli strappo le budella, e ne faccio minuzzoli ci ha quì condotti, ed è così furbo, malizioso, e tristo, che non gli ho potuto mai primacchè ella arrivasse cavar parola di bocca non avendo neppure sto scellerato malandrino voluto mai dire fingendo di tremare per timor di noi, il nome. Ma teme il briccaldone della forca, perchè sarà presto presto pe' suoi ladronecci impiccato, e squartato. E chi sà quanti ne ha fatti? Onde se punto punto si ristia cotesto misero sventurato mio uomo lo farò rimettere sul suo cavallo, che senza dubbio l'avrà rubato per condurlo prigione a Velletri. Prima però lo voglio conciar ben bene per le feste, acciò faccia così concio, rabbuffato, e pesto più bella mostra nel giro, che a furia d'archibusate gli farò far per la piazza, conforme si fa a simili furfantoni, e gentaccia per allegrezza. E vedremo se lo farò rispondere, e parlare? Nè lo fo ora, perchè mi sento rifinito, e stracco, ed ho troppo bisogno di riposare*: Proccurò allora il ministro, e con dimesse, e con alte parole di disingannarlo; e non ostante che gli ave-

aveva detto che Carlo era pittore del cardinale, uomo d'onore, e dabbene, ed incapace d'ogni neo di delitto, che veniva di Velletri per servizio di S. E., e che il cavallo spettava alla sua stalla, non si voleva persuadere, e sospettato avrebbe, se non avesse avuta piena cognizione, anche di lui. Assettò la sella al cavallo, e strettagliela fortemente gli disse che facesse pure sciogliere il carcerato, che ricondur lo doveva quella stessa mattina a S. E., e che a lei d'ogni minimo insulto, strapazzo, e renitenza ne avrebbe con tutta la squadra renduto minutissimo conto. Ed inteso anche lui allora parlare, ed affermare ch'era fuggito da loro, perchè supposto aveva, che fossero assassini, e non gli avrebbe mai presi per isbirri, e che tutto il suo silenzio proceduto era dalla paura vi s'indusse di mala voglia, ed era già sciolto, e non gli pareva vero. Rimontati poscia ambedue a cavallo proseguirono il lor viaggio, e subito arrivati si mise Carlo ancor semivivo a letto, e mandò chiamare il medico che gli fece incontanente cavar sangue; e dubitando forte non divenisse più gagliarda la febbre che aveva gli diè certa medicina, per cui dopo pochi giorni si dileguò ogni dubbio. Dispiacque, sebbene il fatto fosse da ridere, estremamente a S. E., e lo mandò ogni giorno a visitare finchè non uscì di casa, e rise solo quando lo vide, e l'intese da lui raccontare. Siccome risero tutti gli amici, a' quali lo raccontava, che per lo soverchio raccontarlo s'era talmente annojato, che forse gli cominciava a dar più fastidio, ed a recar maggior pena che non aveva, quando stava in mano agli sbirri. Dato poi di piglio a' pennelli cercò più speditamente che fosse possibile di finir i lavori, che lasciati aveva imperfetti per mettere susseguentemente senz'indugio mano a certi, che con gran premura, e fretta gli commise il cardinale Azzolini, con cui prese dopo il ritorno da Velletri famigliarissima servitù in occasione che curioso d'udir da lui il racconto del fatto lo mandò a chiamare. Se mai ne fece di genio alcuno certamente furon

ron questi, che oltre quantità di persone distinte che li videro, e li lodarono veder li volle anche la regina di Svezia, che non si rimase di voler conoscere l'autore. Ed avendogliene il cardinale già parlato con ogni stima, l'accolse cortesemente, e gli fece non poche esibizioni assicurandolo della perpetua sua protezione. Nè mancò certo di dargliela in varie occasioni a conoscere, nè s'astenne da farlo per se, e per altri operare. Facevasi intanto ornare di vaghe, e preziose pitture da Alessandro VII. la galleria del Quirinale; ed avendo tra gli altri scelti professori annoverato anche lui n'ebbe egli pure la sua parte. Imperocchè vi colorì il giudizio di Salomone, ed alcune figure, ed ornamenti a chiaroscuro ne' tramezzi dell'istorie rappresentate nella medesima. Ma o che fosse lo scomodo del lavoro, od il fetor eccessivo della diversa quantità de' colori, o il mal contagioso, che andava allor vagando, e non si rimaneva di fare barbara, e cruda strage dell'afflitto, e misero suo popolo anche in Roma, egli pure v'incappò, e si ridusse in breve all'agonia. Nè avrebbe potuto resistere a' denti arrotati della rabbiosa falce, se non avesse avuta l'assistenza, che quasi a tutti gli altri ammalati per timore del male attacaticcio mancava. Quindi guarito ebbe una lunghissima, e nojosissima convalescenza che lo tenne così fiacco di forze, e tanto debole di mente, che durò qualche tempo senza potersi reggere in piè a vaneggiare, e ne stette dell'altro non poco senza potere a nulla applicare. Rimessosi finalmente anche col benefizio delle nuove stagioni, che dissiparono affatto, e dispersero le maligne reliquie di que' mortali influssi tornò col primiero vigore al cavalletto, ed al maneggio de' colori. E colorì nella chiesa del monistero di S. Francesco di Sales il quadro dell'altar grande. Colorì quello, che nella cappella Cesi in S. Maria maggiore rappresenta lo sposalizio di S. Caterina; e quello che in altra della stessa casa alla Pace la Madonna, Gesù, e S. Anna rappresenta. Colorì quello, che rappre-

ſenta la Concezione nell'altar principale della chieſa di San Dionigi con tutte l'altre figure che vi ſtanno alle bande. E colorì quello che rappreſenta S. Carlo, e S. Filippo Neri nella ſeconda cappella a deſtra mano nella chieſa di Propaganda. Creſcendogli poi ſempre più le protezioni, e ſpezialmente del ſovrannominato cardinal Cybo, che gli portava grand'affetto, e cercava per tutti i verſi d'ajutarlo gliene fece in occaſione di cert'opera a freſco che far ſi doveva in una galleria d'un palazzo vedere gli effetti. Poſciachè propoſto da lui, e fattolo agli altri concorrenti anteporre, come un di queſti benchè foſſe eſcluſo ne volle fare a ogni modo i diſegni, ed acciocchè qualcuno incontraſſe il genio del cavaliere per cui ſi facevano, parecchi ne fece. Aſpettò che Carlo, che pur più d'uno d'ordine del cardinale ne aveva fatti glieli moſtraſſe per moſtrarli poi i ſuoi. Ma eſſendo piaciuti al cavaliere più queſti, che quelli gli rincreſceva ſommamente il dover fare per impegno una ſpeſa di qualche conſiderazione che non foſſe d'intero ſuo genio. Ed ito a trovar S. E. co' diſegni alla mano, e con un profeſſore de' più intelligenti, ed accreditati forſe anche poco amico di Carlo non dubitò di dirgli colla di lui approvazione, che gli altri, ed uno particolarmente eran per l'invenzione, e per l'armonia, e per la qualità, e quantità delle figure aſſai migliori. Conoſciutoſi da S. E. che 'l cavaliere era pentito di eſſerſi a ſuo riguardo impegnato con Carlo, e che per convenienza non diceva che non ſi voleva ſervir di lui, lo prevenne dicendogli ch'era in ſua piena libertà il non ſervirſene. Ma dubitando che incorrer poteſſe nella ſua indignazione così il pittore che ſenz'alcun ordine, e già eſcluſo aveva fatti i diſegni, che in realtà operò poco bene, come l'altro che condotto aveva ſeco per decidere della preferenza, che non operò beniſſimo proccurava di farle conoſcere ch' eran degni di compaſſione. E ſoggiugner volendo qualch'altra coſa, S. E. l'interruppe, e gli riſpoſe: *Io ho già detto a lei,*

lei, che si servisse, come comanda; ed ora torno a dirle, che se anche ella volesse, non voglio io che Carlo la serva. Per i due pittori poi che solo il solito maligno, e perverso operar loro con mangiarsi in simil guisa tutto dì l'un l'altro il cuore, gli scusa, le dico che a noi corre l'obbligo di perdonare, a Iddio, ed al prencipe s'appartien la vendetta. Se però vi fosse anche quì il tribunal del riparo, che vi sarebbe necessarissimo, mancamenti tali, ed altri tenuti forse per leggieri, e da non farne alcun conto, quando son gravi, e gravissimi, e pel danno del prossimo, e per nascer da loro odj, livori, gare, e risse, e talora eziandio sangue, e morti, non si commetterebbero, e baderebbe ognuno un pò più a' fatti suoi: E licenziatolo con serena fronte cortesemente mandò subito a chiamar Carlo, ed avendolo ragguagliato dell'accaduto gli disse che stesse pure di buona voglia che avrebbe ben presto messi in opera i disegni; e gl'ordinò in tanto un quadro per una sua cappella, in cui delineò la sagra famiglia che fu de' migliori che abbia mai fatti. Quindi scelto un degli anzidetti disegni lo mandò a riconoscere certo sito d'una stanza, o sala d'un suo palazzo fuori di Roma, e riferitole che vi si poteva assai bene adattare gli fece far l'abbozzetto, e susseguentemente i cartoni, ed andò immantenente a proseguire il lavoro. Tornato, compiuto che fu, e participatolo a S. E. godè sommamente d'averla trovata in suo favor prevenuta, e tanto, che informatasi di quel che dato aveva il cavaliere all'altro assai più dette ella a lui. Azione per verità degna di tal personaggio, e d'ogni altro d'uguali sentimenti, siccome tutti esser dovrebbero. E Carlo che per l'altrui tristizia perdè quella buona occasione ne ebbe per la sua lealtà altra migliore. Ma avendo a poco a poco per varie cagioni allentato il lavorare s'andava divertendo colla lettura più spesso che non soleva, ed oltre i divertimenti delle sovraddette pittoresche accademie, che nello studio il giorno dopo pranzo faceva, aveva anche in casa introdotta una bella conver-

sazione

sazione da divertirvisi di notte. Intervenivavi Francesco Cozza cogli altri da noi nella vita di lui nominati, e v'intervenivano architetti, e scultori di primo grado, e persone intendenti, ed erudite in qualunque altro genere. Nè finiva senza contrasti, e gare letterarie per l'oneste critiche, che vi si facevano, nè d'ivi quasi mai partivano senza conciliar gli animi con canti, e suoni, con rinfreschi, e cene, o con altre decenti allegrezze secondo che nella suddetta vita anche dicemmo. Così passava i suo' giorni, quando non sò per qual motivo risolvè di scasare affatto da Roma, e di gire a Rieti a finirli. Nè credo, che stesse guari; giacchè non guari stette a perder la salute, e a dare in qualche malinconia. E sentendo poi ripicchiare alla porta con più forte, e seria chiamata la morte, ben comprese che quell' era l'ultima visita, che gli faceva. Imperocchè di repente assalito da fiero, ed aspro male, cui conoscendo di non poter resistere dispose meglio, e più presto che potè degli affari domestici, e mondani, e si rivolse alla sola considerazione de' celesti, ed eterni, nè volle d'altri intender parlare. Ridotto in sì fatta guisa tranquillamente al terribile estremo momento finì ne' 6. di gennaro degli anni 1686. di vivere non sò se con maggior dispiacere, od invidia degli astanti, e di chi ne seppe poi od amico, od emulo che si fosse il modo. Si portò il cadavere il dì susseguente nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Fonte, dove fatteglisi coll'intervenimento di molta gente d'ogni sorta onorevoli esequie fu sepolto. Era di statura mediocre, ma pieno anche di faccia con piccola fronte, e rugosa, occhi neri, e vivi, naso aquilino, mento acuto, e basette, pelo nero, e carnagione ulivastra. Vestiva civilmente sempre di nero col collare, e civilmente si trattava. Intendeva di prospettiva, e d'architettura, sapeva di notomìa, ed intagliava a bolino, ed acqua forte assai bene avendo date alle stampe diverse opere di cupole, volte di chiese, di sale, stanze, e gallerie.

1686

rie. Ebbe molti ſcolari, ma per quel che sò, niuno da poterſi mettere appetto a lui, quantunque s'affaticaſſe con eruditi inſegnamenti, e con ſavie iſtruzioni di farſi ſuperare. Diceva, e ben ſovente replicava a chi di loro gli moſtrava i diſegni, e le pitture per animarlo allorchè gliele correggeva, che niuno poteva al parer ſuo operar mai bene, ſe non l'aveva imparato dal far male. E che dal male avrebbe anche potuto ſapere, ed addurre la ragione, per la quale operava bene, che dal bene in niuna maniera ſe ne ſarebbe potuta aver cognizione. E che a chi nulla capiſce, e tutto preſume pare di ſaper fare le coſe bene prima d'averle fatte male, che rare volte anche da coloro, che le ſan fare ſi fanno bene alla prima. Dimodocchè ſoſteneva, e a ſoſtener ſovente s'impegnava, che ſolo all'onnipotente facitore tal prerogativa ſi doveva. Diceva ancora non eſſervi alcuno che non abbia qualche notizia particolare più d'un altro, e che da ognuno apprender ſi può qualche coſa. Che la ſoverchia ricerca, e l'eccedente deſio di perfettamente finir l'opere le rendeva vizioſe, e che gli ornamenti, che vi ſi facevano per abbellirle le imbruttivano, ſe non eran fatti con moderazione, e giudizio. Paragonavali a' concetti, ed alle ſentenze, di cui ſi ſervono gli ſcrittori ne' diſcorſi, che li ſan divenire ſtucchevoli, e deformi qualora ve le ſpargono in abbondanza. E che la ſteſſa beltà non ſarebbe tanto pregievole, e gradita, quanto ell'è, ſe foſſe troppo comune. In quella guiſa appunto, che eſſendo nelle fattezze umane quelle degli occhi le più belle non poco ſi diſprezzerebbero, e ſarebbero aſſai brutti gli uomini ſe da capo appiè ne fuſſer pieni. Ed altri ſimiglievoli documenti, e agli ſcolari, e nelle diurne accademie anche in iſcritto a modo d'orazione, e nelle converſazioni notturne andava ſpeſſiſſimo agl'intervenienti dando, e dicendo, che non iſtarò quì a rammentare per non incorrere in quegli errori, od eſſer reo di que' difetti, che in altri per bocca ſua ſon

ito

ito ora correggendo. Restarono de' suoi acquisti eredi per donazione scambievole Antonio, che pur era pittore, ed Onofrio suoi fratelli; giacchè Panfilo morì prima di lui. E tutti trasferitisi concordemente a Rieti corsero la lor fortuna avendovi lasciati parecchi beni a Natalizio Serani loro nipote, e paesano, che gli alienò tutti da una casa in fuori, che si possiede al presente da Giambatista suo figlio con molti mobili, e due cassoni di disegni fatti dal nostro Carlo. Morì Antonio in Piscina, ed Onofrio al monte di S. Giovanni essendo restato estinto affatto questo ramo, benchè altro dello stesso legnaggio in Antrodoco con qualche comodità ne rimanga.

DI CESARE PRONTI.

La religione degli Agostiniani illustre, e celebre per tante degnissime sue qualità, e spezialmente per aver dati tanti, e tanto bravi soggetti in ogni genere di facoltà scientifiche, e letterarie non è stata neppure nelle belle arti scarsa d'insigni professori. Ed il nostro Cesare, che spiccò in più d'una; perchè fu prospettivo, architetto, e pittore ci somministrerà orchè impreso abbiamo a scriverne la vita larga materia coll'opere, che ha fatte nella nostra Italia non meno che per fuori, di favellare. Trasse egli nella Cattolica a' 30. di novembre degli anni 1626. i natali: Il padre si chiamava Marcantonio, ed era di casa Baciocchi. E la madre che si chiamava Caterina era di casa Pronti del territorio di Rimini. E come fin da fanciullo inclinava all'arte della pittura, e da se senza alcuna guida faceva figurine colla penna, essendo stato in occasione della fiera condotto da' genitori a Sinigaglia se lo perderono, e stettero fino a sera a ritrovarlo. Avvenne ciò nel passare che fecero avanti una bottega tutta per entro

1626

co-

coperta di quadri, che veduti da lui si fermò prima fuori; e poscia francamente entrato, siccome non ne aveva più nè di tal qualità, nè in tanta quantità veduti si mise ad uno ad uno estatico a contemplarli. I genitori, ch'erano in compagnia d'altri paesani tra per la moltitudine della gente concorsa alla fiera, che è innumerabile, e tra per la novità della medesima estatici essi pure per guardare ora da una parte, ora dall'altra non pensavano in modo alcuno al figlio, e seguitavano a girare per la città, come se con loro non fosse stato. Girati così qualch'ora, e ripensatovi, e chiamatolo, e richiamatolo, e non sentendolo, e non vedendolo in alcun luogo ivi d'intorno, lasciata la compagnia si misero tutt'affannati a cercarlo. Ma dove era non vi cercavano; ed egli fisso, ed attento nella bottega a riguardare i quadri non si ricordava più di loro. Vedendo un giovine di essa giunta l'ora di desinare, ed il fanciullo sempre colla medesima fissa attenzione intorno a' quadri gli disse perchè non andava a pranzo, e che mai pretendeva con tanto guardare, e riguardare di fare. Ed egli senza prendersene veruna soggezione neppure gli rispondeva. Replicatoglielo perciò il giovine, gli disse il fanciullo, cui non mancava spirito, e lingua arditamente: *Che pretendete forse di mandarmi a pranzo per timore che non mangi i vostri quadri? Io non ho mai veduto che gli occhi mangino, nè che per vedere cose esposte al pubblico si paghi la vista, o che si logorino per soverchio guardarle? Ho fatta questa mattina di buon' ora colezione, e non ho fame, e mentrecchè altri stanno quì vi posso stare ancor io al par di loro*. Sentendo il padrone questo contrasto, e vedendo il fanciullo così ardito, e per altro di buon garbo, di bell'avvenenza, e ben vestito disse al giovane che si quietasse, e lo lasciasse pure stare, tanto più che non dava alcun impaccio. Onde egli stette senza pranzo per contemplare i quadri, ed i genitori altresì per cercarlo. Incontrati nel seguitare a cercarlo altri paesani

tosto lor dimandarono se l'avessero per ventura veduto in alcun luogo? E rispondendo che no, gli raccontarono tutt' afflitti, e sconturbati il caso accaduto; ed avendo un di loro replicato, che poteva essere stato preso da qualche marinajo straniero, ed imbarcato ebbe la povera madre a svenire. Ma rincorata dagli altri, e messivisi chi per un verso, e chi per un altro in traccia, e presa lingua da per tutto, e da per tutto minutamente cercando fu alla fine verso sera in quella bottega ritrovato. E cominciatolo di mala maniera a rampognare chi minacciandolo di schiaffi, e di ceffate, chi di sferza, e di bastone, e chi di gettarlo anche a mare, e presolo da ambe le mani strettamente qual reo di grave misfatto all'albergo con qualche violenza il conducevano. Egli che sapeva di non ne aver commesso alcuno, e vedendo sì fatto apparato di mala voglia vi si lasciava menare, tanto piucchè sentir non volevano alcuna ragione, nè alcuna scusa, e che non poteva aprir bocca per le cattive parole, che frastagliatamente, ed arrabbiatamente in folla tutti insieme gli dicevano. Giunti trattanto all'albergo, e stando fuori al fresco altri forestieri vi si accostarono per saper di che si querelassero, e perchè sì fattamente straziassero quel fanciullo. E conosciuto dal racconto fatto loro, che essi anzichè egli pel poco lor giudizio nell'averlo in quella gran confusione condotto, e per la troppa lor balordaggine nel non avergli sempre tenuto l'occhio addosso meritavano d'esser garriti, avendo di lui compassione lo presero seco, e seco finchè rimisero l'animo in calma lo ritennero. Quindi cenato s'andarono tutti a letto; e per due altri giorni, che alla fiera si trattennero non lo lasciaron più uscire. Tornati al paese, ed egli riandando sempre colla mente que' quadri, e la lor varietà, e vaghezza sempre più della professione s'invaghiva, e sempre più con fervor maggiore, ed assiduità più fissa seguitava a ricavar colla penna tutte le figure de' quadretti di casa; ed uscendo poi andava a far lo stesso in chiesa.

chiesa. Cresciuto finalmente in età, e non piacendogli il casato del padre assunse quel della madre, e se ne andò per istudiare a Bologna in tempo che vi dipigneva il Guercino. Presevi per mezzo d'alcuni giovani pittori, co' quali aveva ne' primi giorni fatta amicizia qualche conoscenza finchè sentitolo così volonteroso d'imparare, e veduto in quelle cose che faceva colla penna gran fuoco, e buon naturale lo ricevè nella scuola. Stato appresso di lui qualch'anno, ed osservate, e copiate oltre l'opere sue anche l'altre di non inferiori maestri, di cui quella città madre feconda di così nobil arte copiosamente abbonda molto se ne approfittò, e fu condotto da non sò quale amico suo per non sò che a Rimini. Dove ito ad alloggiare presso al convento de' padri Agostiniani, e frequentando per la vicinità quella chiesa fece per un di que' principali religiosi, che assai di pittura si dilettava alcuni quadri istoriati, e gli ornò di prospettive, e di paesi con tale armonia, e gusto che sempre più nel guardarli godeva d'averne fatto acquisto. Ed inteso da lui, che faceva anche i ritratti si fece fare il suo, e presolo a maraviglia, e vivamente dipintolo non guari stette a passar per colà il Generale, e vedutolo gli piacque tanto, che egli pure sel fece fare. Con questa bella nuova occasione, e colle primiere era divenuto padron del convento; e tutti que' religiosi, che più degli altri l'amavano gli stavano giornalmente attorno per fargli prender l'abito. Ed egli quantunque invogliato diceva lor di sì; ma non vi si sapeva mai risolvere. Finalmente pensando una sera di proposito al suo stato, ed inclinando poco al secolo, perchè amava la vita solitaria, e nulla al matrimonio, perchè n'era sempre stato alienissimo, nemmai neppur per immaginazione passato gli era pel pensiero vi s'indusse, e si vestì figliuolo del convento. Non ebbe nell'anno del noviziato tempo d'applicare all' amata sua professione, e questo diceva essere stato il travaglio suo maggiore, e la maggior disgrazia quella che gli ac-

cadde alla fiera di Sinigaglia pel pericolo, che corse d'essere malamente da' genitori straziato, e battuto. Finito il noviziato, lo rimandarono i Superiori a Bologna acciò sotto la prima direzione del Guercino potesse maggiormente abilitarsi, come s'abilitò, benchè dovesse ad altri studj applicare. Ito poscia di stanza a Ravenna, e fattosi ivi pure da que' religiosi assai ben volere ebbe da loro ancora la figliolanza, e fu perciò chiamato da indi in poi sempre il padre Cesare da Ravenna. Nè vi stette guari ozioso per le parecchie commissioni di varie cose, che quasi subito gli furon date, e varie, e molte ne fece per i religiosi, e per li secolari suoi amici. E o donandone assai più che non ne vendeva, o vendendole pel suo total disinteresse pochissimo, ognuno gli faceva finezze, e cortesie, ed era da tutto 'l convento non meno, che da tutta la città assai ben veduto, e stimato. Dimodocchè essendosi risoluto di colorir la soffitta della lor chiesa, egli ne diede il disegno, e vi colorì le cappelle di S. Agostino, e di S. Monaca. Colorì nella metropolitana il quadro dell'altar di casa Monaldini. Colorì nel palazzo arcivescovale la galleria con un pezzo di soffitta dell'anticamera. Colorì l'altare della sagrestia de' monaci camaldolesi di Classe. Colorì la sala, e camere del casino di D. Agostino Anziani fuori di porta Adriana. Colorì la sala, ed altro nel palazzo di villa Spreti. E colorì due stanze nell'altro di S. Giacomo del marchese Cesare Rasponi. E dovendosi per la traslazione della beatissima Vergine fare suntuosi apparati egli fu di comun consenso scelto per architetto, e direttor della festa, ed ornò d'un bello, e vago teatro la piazza, e lo volle tutto dipignere, che riuscì veramente vaghissimo, siccome vaghissimo fu l'apparato, e tutt'altro che a lui spettava. Concorsevi quasi tutta la Romagna, e sparsasi poscia al ritorno che ognuno fece in patria la fama della sontuosità non più per lunga pezza nella provincia veduta della festa, e dell'architetto fu in diverse città chiamato

mato ad operare; ed io m'ingegnerò meglio che potrò il più alla rinfusa però senza punto andar dietro alla cronologia, d'annoverare. Giacchè nella mia prima gioventù quando mi cadde in mente il primier pensiero di scriver queste vite ch'era mio amicissimo, pensai a farmi dar nota dell'opere, ma mi scordai di prender quella de' tempi in cui aveva operato. Quindi partito io d'Italia, e statone fuori molt'anni non pensai più alle vite fino al ritorno, sebben non mi dimenticai mai della sua vera legge d'amicizia, di sua onestà, e del trattar suo generoso, con cui volle a me pure darne più d'un segno. Tantochè sin d'allora determinai, e credetti ch'esser dovesse preciso obbligo mio il farne in queste mie povere sì, ma lunghe, e difficoltose fatiche, commemorazione. E non avendolo potuto fare in vita; perchè poco dopo la mia partenza egli piucchè ottuagenario andò conforme si dirà a godere i frutti de' suoi innocenti, ed invidiabili costumi nell'altra, ho voluto farlo ora per rendere alla venerabile, e rara anima sua al cuor mio sempre cara, e gradita questo pubblico attestato del non mai mio morto amore. Proseguendo dunque il racconto dirò ch'egli fu chiamato a Rimini a dipignere nell'oratorio di S. Girolamo, e vi rappresentò otto istorie in ovato con diverse quadrature piene di bellissime figure, e vaghissimi puttini, ne' quali singolarmente per la grazia, per l'aria, e per la tenerezza spiccava, e dipinse anche diverse cose nel suo convento. Fu chiamato a dipignere nella chiesa di S. Giovanni in Marignano, e vi dipinse tutto il coro. Fu chiamato a dipignere dal cardinal Albizi il suo palazzo di villa nel Cesenatico, e vi dipinse tutte le quadrature essendo state le figure dipinte dal Cignani. Rimasene S. E. così soddisfatta che gli fece mille cortesi esibizioni, e finezze dopochè l'ebbe finite oltre quelle che gli aveva fatte prima. Ed avendolo richiesto del prezzo le rispose, ch'era stato così ben trattato di tutto, che il solo vitto gli pareva che superasse qualunque mer-

mercede che potesse pretendere. E replicatoglisi dal cardinale, che voleva onninamente saperlo, e poscia perchè seguitava a star renitente comandatoglielo gli disse, che giacchè doveva ubbidire gli avesse fatta la carità d'un paolo il giorno. Ma più ostinato che mai il cardinale, che ben conosceva assai superiore il valore delle sue degne fatiche all'umile richiesta tornò con più calcàto, e positivo comando ad ordinargli che lo dicesse. Ed egli allora gli disse, che avendo due nipoti nubili gli bastavano solo cinquanta scudi per maritarle, se così gli fosse piaciuto, e degnato si fosse d'onorarlo. Soggiunse tosto il cardinale: *Orsù padre Cesare gentilissimo io ben conosco che non la finiremo mai? Tornate dunque al convento, e non pensate più al maritaggio delle vostre nipoti, perchè ci penserò io; onde tenetele già per maritate:* Ed avendo loro assegnate trecento doppie ne dette ad un suo fedel famigliare espressa incumbenza, e con infiniti ringraziamenti lo licenziò. Indi seguitando ad aver sempre più da diversi luoghi continue chiamate dipinse in altre chiese, in altri palagj, ed in altre case con piena soddisfazione di chi ve lo chiamava, che di mala voglia finito che aveva lo lasciava partire. Fece alcune vaghe, e ben intese prospettive per un cavalier Franzese. Fecene alcune altre per due Inglesi. Fecene anche per certi religiosi, che partirono per Germania. Ed un bel quadro di sua mano, che rappresenta S. Tommaso di Villanuova in atto di fare ad alcuni poveri la limosina si conserva da monsignor Cervioni vescovo prima di Faenza, e poi arcivescovo di Lucca, ed ora degnissimo Sagrista, che alla profonda sua dottrina, ed universale letteratura unisce anche il nobil, ed erudito genio alle nostre belle arti. Furono i ritratti fatti da lui per ogni genere di persone portati in diverse città d'Italia, e specialmente a Milano, a Venezia, a Torino, ed a Genova; ed in Roma pur ve ne sono. Giunto finalmente con salute alla vecchiaja sol la vista gli andava mancando, ma non

tanto

tanto che operar non potesse assai bene cogli occhiali. E dipignendo quasi sempre fino alla decrepità lasciò nell'ottantaduesimo anno di sua età di farlo. Poichè caduto di grave male infermo, e non potendo alla sua forza resistere gli convenne cedere e lasciar le glorie passeggiere di questo mondo in niun conto da lui tenute per andar a godere nell'altro l'eterne, siccome con universal dispiacere di tutti i conoscenti, ed amici ne' 22. d'ottobre de' 1708. seguì. Espostosi all'uso religioso nella chiesa di S. Niccolò di Ravenna il corpo, ebbevi secondo lo stess'uso sepoltura, e numerosissimo fu il popolo, che concorse all'esequie. Nè alto nè grosso era di statura, nè bello, nè brutto di faccia tutta piena però d'attrattiva, e d'avvenenza, che per la sua somma umiltà, e singolar modestia spiccava maggiormente. Ricusò perciò più d'una volta, sebben capacissimo ne fosse ogni grado onorifico, che gli potè offerire la religione. Parlava assai bene, e con molta grazia, ed erudizione, e graziosissimo era ne' racconti. Nè dir si può con quali saporite facezie narrava i motivi, che l'indussero a cangiare, conforme sopra accennammo, il casato. Era certo una commedia a sentirlo, e faceva sganasciar dalle risa. Aveva una memoria freschissima fin delle cose minute accadutegli anche nella fanciullezza non che nell'adolescenza. E quando stava di vena ne rammentava dell'amene, ed argute, d'alcune di cui mancar non voglio di renderne il lettore informato. Andava divertendosi allegramente per la Romagna, quando s'avvenne non lungi da Cesena in un pittore, che stava alla spiaggia marina disegnando le vedute orizzontali del tramontar del sole, l'albor della sera, e l'oscuro, di che ella nell'imbrunire si veste. Fermatosi curioso ad osservarlo, e veduto osservarsi il pittore, che niuna cognizione aveva di lui, gli disse, perchè così lo guardasse, e non proseguisse il suo cammino, che avrebbe fatto assai meglio, che osservare i fatti degli altri, e cose di cui i frati non intendevano.

1708

Ce-

Cesare senza punto rispondergli, e scomporsi si mise a ridere, e seguitò ad osservarlo. Replicogli allora il pittore, che il suo convento in Cesena si serrava per nuovo ordine del priore indispensabilmente all'ave maria, ed aprir non si poteva poi a veruno; perchè egli stesso prendeva le chiavi, e non voleva, che in niuna maniera stessero i frati fuor di convento dopo quell'ora. Come dunque avrebbe fatto, gli soggiunse, od ove ito sarebbe a cenare, e dormire, ed altre simili inezie, e frascherie, canzonandolo, e mettendolo in ridicolo. Vedendolo Cesare poco ben in arnese, ed assai indietro nella pittura considerava già, che fosse un pover'uomo, ed un pittor da boccali gli rispose, che se fosse stato sicuro, ch'egli avesse il letto in camera, e'l modo da fare il fuoco in cucina sarebbe andato seco a cenare, ed a dormire. E che se avesse conosciuta in lui capacità, ed attitudine d'imparare gli avrebbe dato eziandio qualche documento, e qualche lume non da farlo divenir bravo, e valente, che a quel che vedeva, gli pareva impossibile, ma mediocre, e passabile. E datagli la buona sera si partì lasciandolo affatto mutolo, e tutto pel suo parlar sospeso. Quindi pensando, e ripensando quel ch'ei detto gli aveva, e che replicato gli era stato da lui, partito tosto ancor egli, ed entrato in città non guari dopo di lui andò ratto al convento per sapere chi fosse, e saputolo dal portinajo corse immediatamente a far le scuse. Cesare, che di nulla si stimava offeso, e che più per celia, che per offenderlo gli aveva risposto in quel modo, l'accolse cortesemente, e gli disse con bocca risognola, che acciò non dubitasse più di sua cena, voleva, che cenasse seco. E giacchè a dormir non vel poteva tenere mandato l'avrebbe con quel compagno, che vide, che aveva nel viaggio. Ma il bietolon non intese, benchè altra compagnia non avesse, che dir voleva del somarello, su cui andava, come si va comunemente per que' paesi. Cenovvi dunque, e finito che ebbe gli disse nel congedarlo

gedarlo che fosse nel parlare più cauto, perchè i frati sono in così gran numero, che se un solo può non saper nulla, fra tutti si sà ogni cosa, e che l'abito, conforme poteva soventemente aver inteso dire, non fa il monaco. Andando pure in altra occasione per l'istesse campagne incontrò un nobile ragazzone presso un bel casino a passeggiar colla sposa. E parendo a certuni esser lecito il motteggiare co' religiosi cominciò a farlo con lui. Ma di così mala grazia, e poco giudizio, che l'andava anche sfacciatamenre pugnendo; ed egli usando di sua solita saviezza, e religiosa sofferenza ilare, e giulivo proccurava di schermirsi. Dubitando finalmente, che i motti passar potessero troppo innanzi con tutta civiltà da lui si licenziò; e quelli con altrettanta mala creanza, e disprezzo corrispondendo gli disse: *A dio frate cornuto*. Rispose allora Cesare: *Signore le corna aver le può chi ha la capra*. Gli fu scritto da altro nobile più savio, ed ugualmente sposo, che pur si tratteneva ad un suo casino in villa, che se non l'avesse potuto favorir di persona gliene avesse mandata altra esperta per fare il suo ritratto, e quel della moglie, e che non guardasse a spesa, purchè fosse abile, e capace. Aveva egli un giovine suo allievo molto pratico, cui letta la lettera del nobile disse, che avrebbe bramato, dacchè ei non poteva, che fosse da lui stato servito. Ed accettàto senza punto replicare l'invito partì a quella volta; e giunto, e presentata al nobile la lettera, che aveva avuta da Cesare, letta che l'ebbe principiò a guardarlo da capo appiè minutamente, e senz'altro dirgli si ritirò in camera per rispondergli, e consegnatagli la risposta lo rispedì con sua somma ammirazione immediatamente. Stupì Cesare nel vederlo così presto tornare; e stupì maggiormente quando intese da lui l'accoglienze, colle quali era stato ricevuto, e lesse la lettera, in cui fortemente si lamentava, che in un affare di tanta sua premura, e che cotanto raccomandato gli aveva gli avesse inviato un giovine sbarbato. Presa di

posta la penna si mise a riscrivergli dicendogli, che se de' vecchi soli si dovevano servire nelle bisogne, i giovani sarebbero stati superflui, e che se avesse creduto nel professore, che richiesto gli aveva, necessaria la barba gli avrebbe mandato un caprone. E dettogli poi seriamente, che si fidasse pure del giovane, che ne sarebbe rimaso soddisfattissimo glielo rispedì, e lo servì di suo pieno gusto perfettamente. Stava facendo il ritratto al figlio d'un personaggio; ed avendo la gioventù del fuoco, ed essendo anche talora inquieta l'avrebbe per così dire non in una settimana, e in un giorno, ma in un batter d'occhio voluto. Andava perciò spessissimo a stimolarlo, e vedendo che gli stimoli non facevano l'effetto, che indiscretamente avrebbe bramato vi tornò di ricapo, e trovatolo a lavorare al ritratto; e parendogli poco avanzato gli disse, che suo padre gli scriveva, che quando all'ora del ricever la lettera non fosse stato finito lo pregasse a non farvi altro, e che partisse. Risposegli senza punto pensarvi: *Io depongo di botto i pennelli, ed ella prontamente ubbidisca*: Servivasi d'un giovine sempliciotto per macinio de' colori, per pulire i pennelli, ed alle volte nel far le mani, e nell'esprimere naturalmente l'azioni dell'altre parti del corpo lo teneva a modello. Pareva a questo di saper fare gran cose, e talmente gonfio, ed insuperbito se ne vantava, che non finiva mai Cesare alcun quadro, che l'altro non dicesse, che l'avevano insieme finito, e che non avrebbe mai fatto nulla senza lui, e 'l suo ajuto. Prendevasene ognuno che lo sentiva spasso, e se la prendeva ancor Cesare, che avendo in sua presenza avuto un giorno da un cavaliere un bel regalo per certo lavoro fattogli gli disse, che al sommo lo gradiva. Ma che non poteva ringraziarnelo se altro simile a quel giovine, che l'aveva ajutato, e che l'andava ajutando, non ne avesse dato. E rispostoglisi dal cavaliere, che dovevano insieme dividerlo; perchè non gli poteva dar altro così indubitatamente vi credette,

dette, che gliene fece parecchie istanze, e ricorse poi per averne la metà dal superiore del convento. Eravi in una di quelle città certo riccone, che essendo, siccome si suol fare a questi tali, di tutto ciocchè diceva da' suoi confettatori, che non mancavano, sempre lodato, ed adulato, sebben il più delle volte non vi cogliesse, gli venne la frenesia, quantunque abbastanza ignorante, di mettersi a fare il letterato. E la maraviglia si era, ancorchè secondo l'uso comune esser non vi dovrebbe, che le sue doppie vel facevano distintamente riuscire; e tanto che andando in qualunque ridotto, e conversazione, quando egli parlava, ed apriva le labbra per parlare restavano agli altri le parole già cominciate ed articolate a mezza strada, e tutti stavano intenti, e cheti a bocca aperta a sentire l'oracolo. Avvenne, che si trovò un giorno in un'accademia, dove intervenne anche il nostro Cesare, e principiato al suo solito prima d'ogni altro, e primacchè finissero di raunarsi gli accademici le solite sue inette, e fredde scipidezze a raccontare, una ne raccontò che trovò in Cesare qualche intoppo, e non potette liberamente passare. Parvegli così strano, come non v'era avvezzo, a sentirsi dar sulla voce, che in mille versi si scontorceva, ed avrebbe voluto mortificarlo; ma pel concetto universale che aveva; e perchè sapendo che parlava ingenuamente, e la lingua gli serviva, dubitava di peggio, non s'arrischiava. Stimò di tornare a confermarla con nuove circostanze per non perdere il credito acquistato, e mantenere inviolabile la sua estimazione, e 'l suo decoro. Ed acciò non ne rimanesse agli astanti ombra di dubbio credendo di far qualche solenne, e sagrosanto giuramento soggiunse: *Ed io lo posso da povero letterato con tutta verità accertare*: Ma per sua sventura incespicò maggiormente, perchè Cesare replicò subito, che non era vero nè l'uno, nè l'altro. Molt'altre, se non credessi esser lungo, e forse anche nojoso narrar ne potrei, e perciò me ne astengo, e finisco eziandio ogni altro racconto.

DI GIANANDREA CARLONI.

PARECCHI celebri professori nelle tre belle, e nobili nostre arti usciti sono della famiglia Carloni, che traendo dalla Terra di Rovo nel lago di Lugano l'origine si stabilì dappoi in Genova, dove alcuni trassero i natali, siccome nel proseguimento del racconto diremo, e trasseveli circa gli anni 1627. il nostro Gianandrea, siccome ora diciamo. Ebbe dopo essere andato alle scuole, ove vanno tutti i fanciulli, che non an uopo di cominciar prima a guadagnarsi il vitto, che ad imparare a leggere, e a scrivere, lezion di disegno dal padre, e stette qualche tempo sotto sua direzione. Mandollo poi in Roma, e quivi più col vedere, disegnare, e copiare l'opere antiche, che con alcun altra guida, o maestro s'abilitò a tal segno in progresso di tempo, che per varj suoi amici, e più che per ogni altro di loro per Antonio Argenti dipinse. Ma avendo in animo di veder l'altre metropoli d'Italia se ne andò a Napoli, indi a Palermo, e per tutto il resto della Sicilia. Se vi facesse alcun'opera a me non è riuscito il saperlo, è ben probabile, perchè alcuni mesi vi dimorò. Annojatosi poscia di starvi, e passeggiando un giorno pel nobile, e vago porto di Messina vide un bastimento, che s'allestiva per far vela; ed informatosi per dove, e dettoglisi per Venezia s'allestì presto presto egli pure, e ratto ratto andò ad imbarcarvisi. Giunto felicemente, e con prospero vento prese una stanza in casa di certo rigattiere unitamente con altro pittore, che a caso trovò sul bastimento, dove imbarcato s'era prima di lui, e vi strinse amicizia. Andarono per alcuni giorni insieme a vedere la città, e le pitture delle chiese; e bramando ambedue copiare il celebre quadro di Paolo, che i monaci Benedettini anno nel refettorio ne pregarono l'abate, ed ottenutane facilmente la permissione si prov-

1627

provvidero d'una tela per uno, e misero mano all'opera. Vide tosto il compagno, che Gianandrea ne sapeva più di lui, ed in vece d'abbracciar volentieri l'occasione capitatagli casualmente di potere imparare, e ringraziare Iddio, che gliel' aveva mandata se ne attristò, e cominciò a stargli grosso, e sul grande. Disunissi indi a pochi giorni da lui, partì di casa, e lasciò di copiare il quadro, e quando l'incontrava per la città, benchè salutato fosse, non risalutava. Ebbe sofferenza per le prime volte Gianandrea; ma la perdè finalmente nell'averlo richiesto de' conti, perchè aveva speso più di lui; e poco mancò che riscaldati dalle reciproche pungenti parole non venissero alle coltella. Venuti certamente vi sarebbero, se incontratovisi un di que' nobili non vi si fosse messo di mezzo, ed intesa la controversia non avesse prese le parti di Gianandrea, che avea ragione, e non gli avesse coll'autorità fatto ivi di posta pagar quel che dall'altro gli si doveva. Piacque al nobile il generoso suo tratto; poichè subito in lui si rimise in tutto, e per tutto; e dissegli che se comandato avesse, non avrebbe più parlato d'alcuno interesse, e ne lo ringraziò dopo ricevuto il danaro umilmente con bella maniera. Nè contento di ciò s'informò dove stava di casa, ed andò la mattina seguente a visitarlo, e dettogli ch'era pittore, e che copiava il quadro del refettorio di S. Giorgio, gli rispose che sarebbe ito a vederlo, e con non poche esibizioni, e finezze lo licenziò. Non passarono molti giorni, che v'andò, e trovò che l'aveva interamente abbozzato. Domandatogli per chi lo copiava, e rispostogli per se, gli replicò che se piaciuto gli fosse egli ne sarebbe stato il compratore. Soggiunse Gianandrea, che glielo lasciasse finire, e quando veramente fosse stato di suo genio fin d'allora potea dire che il quadro era suo. Tornò più volte prima che 'l finisse a vederlo, e sempre più piacendogli, e crescendogli il genio, e l'inclinazion verso lui, lo mandò sovente a regalare, e gli fece far buone amicizie, ed acqui-

ſtar molti padroni. Proccurò di finirlo più preſto che potè, e v'impiegò tutto l'ingegno per farlo bene, ed immediatamente glielo regalò. Non lo voleva in niun conto ricevere il nobile, vedendo però che Gianandrea glielo dava di cuore, e che aſſai gli ſarebbe diſpiaciuto, ſe non l'aveſſe preſo, l'accettò, e gli furon a riquiſizion ſua commeſſi da altro nobile due quadretti. Impegnoſſi con condizione, che gli aveſſe dato tempo; perchè voleva ſeguitare i ſuoi ſtudj ſull' altre opere di Paolo, e ſu quelle del Tintoretto, e di Tiziano, ſiccome andò ſempre facendo ſenza ſcordarſi di principiare i quadretti, e di venirvi di mano in mano, che ſtudiava, lavorando. Compì gli ſtudj, e compì anche i quadretti, e portatili a chi glieli aveva commeſſi non ne dimandò prezzo alcuno, ma ne fu generoſamente pagato. Nè altro potè intraprendere, perchè era ſtimolato dalle richieſte continue al ritorno in patria, per dove dopo fatte le dovute convenevolezze con tutti quelli, da cui ne aveva ricevute, e ſpezialmente col nobile partì. Prima però di mettere il piede in barca fu da lui ſopraggiunto, e preſolo per la mano gli miſe un bell'anello di rubini in dito, e gli diſſe che aſſai prima glielo avrebbe dato, ſe non aveſſe dubitato, che aveſſe poi fatto qualch'altro quadro, e glielo aveſſe regalato, e che perciò aveva voluto aſpettare fino all'ultimo momento di ſua partenza. Rimaſe veramente ſorpreſo Gianandrea, che ogni altro avrebbe aſpettato, e ringraziatolo quanto ſeppe il più ſi congedò da lui, e ſeguitò ſuo viaggio. Arrivato a Padova poco vi ſi fermò, perchè gli premeva di partire, e s'incamminò verſo Ferrara, e d'ivi a Bologna, Modena, Parma, e Piacenza, ed avendo da per tutto veduto il più raro ſi trasferì alla patria. Ebbe ſubito varie incumbenze, e veduteſi le prime opere preſe non piccol credito, che ſempre più coll'operare creſcendo crebbe a tal ſegno, che ſparſaſene anche fuori la fama fu chiamato a farne alcune nella chieſa del Gesù di Perugia. Accettò l'invito,

vito, e spacciatosi di quelle, a cui impegnato s'era in patria immediatamente ne partì, e giuntovi riconobbe subito i siti in cui dovea dipignere. E come il lavoro era assai lungo cercava di torvi casa a pigione per qualch'anno; quando il conte Orazio Ferretti, che della stessa nobil'arte si dilettava, e che, da maestro, conforme nelle vite de' professori Perugini detto abbiamo, per suo divertimento l'esercitava gli esibì la sua, e volle onninamente che v'andasse. Nè gli diede il solo comodo della casa, ma lo trattò sempre nobilmente di vitto finchè vi stette, e furon molti, e molt' anni. Cominciò dunque in casa sua a far gli schizzi, e fattine susseguentemente gli abbozzetti, ed i cartoni vi mise mano. Rappresentò a fresco nella volta diversi fatti di Giosuè, e scoperta che fu tutti gl'intendenti dissero, che vi si era portato assai bene, e piacque lor tanto, che per altre chiese ricevè altre commissioni. Poichè dipinse a fresco la volta, e le lunette della chiesa di S. Ercolano, e vi rappresentò diversi fatti di S. Paolo appostolo. Dipinse a fresco la tribuna in Chiesa nuova, i quattro evangelisti negli angoli della cupola; ed una di quelle cappelle. Dipinse ad olio il quadro del primo altare nella chiesa delle zittelle della Carità, e vi rappresentò S. Girolamo, ed altri santi. Dipinse ad olio il quadro d'una stanzetta a man sinistra nell'entrare nella chiesa di S. Girolamo, e vi rappresentò S. Pietro d'Alcantara. Dipinsene ad olio alcuni d'intorno alla chiesa di sant' Antonio abate, e vi rappresentò diversi fatti del beato Bernardo Tolomei Perugino, che è uno de' fondatori dell'Ordine ulivetano. E dipinse alcune lunette nella chiesa delle Colombe. Ciò, che come ognun vede non è poco, dipinse in quelle chiese, e mentre per quelle dipigneva non si rimanea di dipignere ed a fresco, ed a olio pel suo cortese, e nobile benefattore, a cui prima di partire lasciar volle i segni, e le memorie del suo vero gradimento, e di suo buon cuore. Tennevi sempre aperta pubblica scuola finchè vi

stette,

ſtette, e d'inverno vi ſi facevan quaſi ogni ſera accademie col modello. Fece non poche amicizie, e trovò eziandio, ſe voluto aveſſe vantaggioſi partiti per prender moglie. Ed era così ben veduto, che l'avrebbero aggregato ancora alla cittadinanza, ſe vi ſi foſſe voluto accaſare. Ma il deſiderio di riveder Roma, e qualche chiamata, che gli ſi faceva lo tenne per alcun tempo ſoſpeſo finchè l'induſſe finalmente a partire. Arrivato a Foligno fu ſorpreſo da gagliarda febbre, e benchè giudicata foſſe dal medico effimera l'atterrì talmente, che ſenz'aſpettare neppur che declinaſſe tornar volle a Perugia, ed andò a dirittura in caſa del conte. Fu meſſo ſubito a letto, e furon ſubito chiamati due primarj profeſſori, i quali vedendolo in peſſimo ſtato per la febbre, che gagliardamente gli era creſciuta per lo ſcotimento, ed incomodo del viaggio diſſero al conte, che ne facevan cattivo giudizio, e molto molto dubitavano di ſua vita. Ordinò il conte, che gli ſi faceſſe tutto quel che gli ſi poteſſe mai fare per guarirlo, e che ſi trattaſſe conforme ſi ſarebbe trattata la ſua perſona. Stato così molti giorni in evidente pericolo ebbero i medici qualche ſegno di miglioramento, e migliorato poi alquanto concepirono buone ſperanze. Il conte allora tutto allegro ſeguitò ad aſſiſtergli egli pure di perſona, e dopo un meſe rimaſe netto affatto di febbre. Un altro buon meſe gli durò la convaleſcenza, ed un altro, e più ne ſtette per ben rimetterſi in forze in campagna. Ritornato in città diceva pubblicamente, che era debitore della vita al conte, e che ſe aveſſe avuto ſimil male a Foligno ſarebbe ſenza dubbio morto, perchè non vi conoſceva perſona alcuna, nè avrebbe da alcuna avuta quella continua, ed amorevole aſſiſtenza, che ebbe da lui. Volle fargli allora due altri quadri iſtoriati, che furon veramente i migliori; e quindi invogliato piucchè mai di riveder Roma ſebben egli, e gli amici ve lo diſſuadevano partì; e non ſi ammalò di bel nuovo a Foligno, ma eſſendogliſi ribaltato il caleſſo appiè della

della scesa della montagna di Somma gli si slogò un ginocchio, e gli convenne di stare non pochi giorni a Terni, dove gli fu rimesso. Significò tal sua nuova disgrazia immediatamente per lettera spedita a posta al conte, che ito subito a trovarlo lo trasse dall'osteria, ed il condusse in casa d'un suo amico, e quivi stette seco finchè finì di guarire. E perchè tornar non volle, siccome bramava, e ne lo richiedeva a Perugia l'accompagnò; tuttochè in niun modo volesse fino a Roma, e lo condusse seco in casa i Ginnasi; dove il lasciò, e dove dopo la sua partenza si trattenne alcuni mesi, e fece alcuni quadri, che furono i primi, che allora vi facesse. Fecene alcuni altri per altri cavalieri, ed uno assai bello fatto da lui ne vidi assai dopo in casa di Giantommaso Vincenti Perugino, che essendo stato anche più volte veduto dal medico Lancisi volentieri comperato l'avrebbe, se avesse voluto venderglielo, e volentieri, perchè molto mi piaceva, l'avrei comprato ancor io. Ed essendo egli stato in Roma, siccome in principio del racconto dicemmo, un altra volta, v'aveva molti amici, alcuni de' quali benchè per la lunghezza del tempo fossero morti ve n'eran rimasi tant'altri, che quantità di lavori gli ottennero. Ed uno è quello che fece nella volta della cappella Negroni al Gesù, altro nella cappella di S. Giuseppe alla Rotonda, altro nel palazzo del principe Altieri, altri pel cardinal Farnese, ed altri per la regina di Svezia. Nè più ho potuto saper che facesse nelle chiese, e nelle case nel tempo che vi dimorò che non fu breve. Sò bene che gli accademici di S. Luca l'ammisero nell'accademia, e che passava per bravo pittore, e per uomo onorato, e dabbene. Tale lo stimò anche Carlo Maratti, che tener volle continuo carteggio seco; e tale lo stimò Giuseppe Perucchi maggiorduomo del marchese Costaguti, che non isdegnò di dargli Margherita sua sorella per moglie. Meditava intanto di ritornare alla patria, ed essendosi risoluto passò a Perugia a rivedere il conte; e gli amici, e fer-

matovisi alcune settimane, per la via di Firenze vi si trasferì, e vi fece molti, e diversi lavori. E tra questi un quadro d'altare nella cappella de' corrieri della chiesa parrocchial delle Vigne, un altro in quella delle monache di S. Brigida, due in quella di S. Filippo Neri, e quattro alla Nunziata nella cappella Lomellini. Colorì a fresco la stessa cappella, nel duomo la Senarega, e la chiesa, e coro delle monache di S. Bartolommeo del Carmine. Colorì la volta della chiesa delle monache di S. Maria in Passione, e la volta, e coro di quelle de' SS. Filippo, e Jacopo, tutta la chiesa di quelle delle Grazie, eccetto l'altar maggiore, che fu colorito da Bernardo, e Valerio Castelli, e tutto l'oratorio della compagnia della morte in S. Donato. Colorì un salotto in casa di Gianbenedetto Cevasco, ed un altro in quella di Gianluca Maggiolo. Due ne colorì in casa di Francescomaria Balbi, e tre in quella di Gianfrancesco Brignole a strada nuova. Che son tutte l'opere che m'è riuscito sapere che abbia colorite dentro la città; dacchè ho sol saputo che una per un altare della chiesa delle monache della Misericordia a Portaccazzuola, quattro ne' pilastri della cupola della medesima, e due in quella de' padri di S. Niccola a Portacarbonara ne colorisse fuori. Quindi infermatosi, e per le lunghe, e gravi fatiche, e per i patimenti sofferti così nelle malattie, come ne' viaggi, che sebben non traggon di vita non lasciano d'indebolire la complessione, e la salute, e non essendovisi potuto trovar rimedio se ne andò con quella quiete d'animo con cui sempre visse la mattina del dì 4. d'

1697 aprile degli anni 1697., in cui correva il Giovedì santo, in paradiso. Portossi colla dovuta funebre pompa nella chiesa de' padri di S. Francesco di Castelletto il cadavere, ed ivi stato secondo il solito esposto colla medesima fu sepolto. Era d'alta statura di buon colore, e d'avvenevole, e simpatico aspetto. Vestiva assai bene, ed assai bene altresì nel mangiar si trattava. Amava la fatica, e non guardava all'

inte-

intereſſe. Parlava poco, ma bene, e tanto bene, che non mormorava mai d'alcuno. Faceva continue limoſine, nè s'asteneva da qualche volontario digiuno; e da qualche altra particolar divozione. Non laſciò figli viventi; poichè un maſchio che ebbe gli morì in età di poco più di tre anni, ed una femmina di poco men di tre meſi. Tantochè rimaſe erede Niccola ſuo fratello carnale parimente pittore, che eſſendo pur morto godono felicemente il patrimonio, e gli acquiſti dell'uno, e dell'altro i figli. Tornò in Roma la moglie, e viſſe più di trent'anni dopo la morte dell' amato conſorte; poichè finì di vivere nel dì 5. di novembre de' 1627. e fu ſepolta in ſant'Apollinare. Non laſciò ſcolari di grido, quantunque non pochi ne aveſſe da per tutto, ove avea fatto lungo ſoggiorno, e che con amore, e carità gl' iſtruiſſe. Il più abile, e che deſſe ſegni di far paſſata maggiore degli altri egli ſteſſo diceva, che era Franceſco Civalli, ſiccome veramente avendo laſciata nel modo da noi nelle vite de' profeſſori Perugini narrato, ſua ſcuola, finì di farla in quella di Baciccio. Ebbe oltre il buon coſtume parecchie belle qualità nella profeſſione, poichè fu corretto nel diſegno, fertile nell'invenzione, vago nel colore, e pronto, e ſpedito nell'eſecuzione. Ed ebbe nella famiglia alcuni altri bravi profeſſori in pittura, in iſcultura, ed in architettura, i nomi, e l'opere de' quali non ci è ſembrato fuor di propoſito per miglior cognizione della proſapia, e per maggior ſua gloria il riferire. Da Rovo dunque, conforme altrove in queſto racconto abbiam cominciato ad accennare conduſſe preſſo agli anni 1560. Giovanni ſuo biſavolo ſcultor di rabeſchi, e di fogliami a Genova per farli applicare alla ſcultura Taddeo, e Giuſeppe ſuoi figli. E moſtrando più quelli di queſto con maggior genio, e con aſſiduità maggiore d'applicarvi riſolvè di mandarlo a Roma, ſiccome vel mandò. Nè perdè tempo, perchè diſegnò, e copiò in alcuni anni, che vi ſtette l'opere più eccellenti che

vi sonò. Prese anche pratica de' colori, e s'impossessò competentemente bene dell'architettura. Tornato a Genova scultore, pittore, ed architetto non tardò guari a farsi conoscere in tutte e tre per maestro. Imperocchè scolpì alcuni angeli in marmo per i frontespizzi delle cappelle della chiesa di S. Francesco. Scolpì due ritratti pel palazzo di Francesco Lercari rappresentanti lui, e la moglie, e furono allogati nel piano delle prime scale. Scolpì due statue per l'arme del palazzo d'Arrigo Salvago, che rappresentano due uomini selvaggi, e due ne scolpì per due finestre, che rappresentano due putti. Scolpì nella cappella di Matteo Senarega in S. Lorenzo due sepolcri. E scolpì d'ordine del Senato sovra la porta all'Arco la statua del santo Stefano, e la statua, che rappresenta Gianandrea Doria nella piazza del palagio del Pubblico. Dipinse diversi quadri così entro la città come fuori. E fu architetto della vasta, e bella fontana del giardino del principe Doria, e della cappella della Madonna della pietà in S. Ciro, e della facciata della chiesa della Madonna della Misericordia di Savona, nelle cui opere anche le sculture son sue. Morì d'acuta febbre li 25. marzo 1613. e si seppellì in S. Francesco di Castelletto vedendosi sovra la lapide l'iscrizione. Lasciò molti scolari di grido, e quattro figli, che ebbe con Girolama Verra sua moglie, che gli educò civilmente, e bene, ma più di tutti spiccò nella pittura Giovanni, ch'era il maggiore. Posciachè messo dal padre, che vel vedeva assai inclinato sotto la direzione di Pietro Sorri, che partito indi a non molto per ritornare a Siena sua patria abbandonò nel vigore degli studj lo scolare, ed il padre lo mandò acciò avesse più agio, e campo di proseguirli a Roma. Statovi con suo gran benefizio qualch'anno sempre applicato passò poi a Firenze nella scuola del cavalier Passignani, ove li compiè, e ritornò in patria non ordinario maestro. Tale si fe conoscere nelle pitture fatte da lui alla Nunziata di Portoria, al Gesù, in Albaro,

baro, nel casino d'Antonmaria Soprani, ed altrove entro la città, e fuori per que' dintorni finchè chiamato del 1630. a farne alcune in S. Antonio de' Teatini a Milano vi lasciò il nome d'averne fatte la metà, e la vita, e fu in quella chiesa sepolto, e da Giambatista suo fratello l'altra metà compita. Ebbe con Ersilia Castelli sua moglie, e figlia del celebre Bernardo alcuni figli, e di questi era il nostro Gianandrea, di cui abbiamo scritta la vita. E quì mi par bene d'avvertire il lettore di due grossi equivoci presi nel suo abecedario pittorico dal P. Orlandi confondendo il padre col figlio, e Giambatista suo fratello con Giambatista Casoni. Imperocchè v'ha col nome di Gianandrea figlio registrato Giovanni padre senza in verun altro luogo registrare il nome di questo; e v'ha registrato Giambatista fratello senza in verun altro luogo registrare Giambatista Casoni, che è veramente quelli, di cui favella, benchè non intenda di favellare. E ciò evidentemente si raccoglie dall'età di ciascuno, ed evidentemente si vede nelle lor vite scritte dal Soprani, ed in quella di Domenico Fiosella ove descrive per suo scolare, e cognato Giambatista Casoni, e chiaramente si legge nell'iscrizion sepolcrale, che vi riporta. Onde Giambatista Casoni da Sarzana, e non Giambatista Carloni si è il pittor Genovese scolare, e cognato di Domenico Fiosella, e Giovanni, e non Gianandrea Carloni si è l'altro pittore, di cui il P. Orlandi favella. Non giunse Giuseppe, che sopravvisse a Taddeo suo fratello maggiore all'eccellenza di lui, ancorchè egli pure avesse nella scultura qualche grido, e l'ajutasse non poco nell'opere che andava facendo, e molto l'ajutò in quelle, che mandò a Mantova, in Francia, in Ispagna, ed in Inghilterra. Nè frattanto tralasciava di farne anche d'invenzione, e di sua mano son le statue del S. Pietro, e del S. Paolo nell'altar maggiore della chiesa del Gesù, e due de' due angeli, e gli altri ornamenti di marmo nell'altare della cappella della natività di N. S. in

S. Ciro.

S. Ciro. Quindi perduta la salute credè di ricuperarla col lasciar l'aria di Genova, ed andare in quella di Rovo in Lombardia; ma s'ingannò, perchè vi perdè ben presto la vita, e forse prima che perduta non l'avrebbe se non vi fosse andato. Ebbe con Lucrezia Verra sua moglie, e sorella carnale di Girolama due figli Bernardo, e Tommaso, che incamminò nella stessa professione, e vi fecero gran profitto. Perocchè acquistò il primo quantunque giovine tanto grido che dopo avere scolpiti al Gesù nella cappella della Concezione la statua della S. Mariamaddalena, e nella cappella di S.Stefano quella del Santo, fu chiamato a Vienna al servigio dell'Imperadore. Fecevi molti lavori, e molt'altri ne stava facendo, quando la morte gl'impedì di finirli, e troncò il corso alle sue belle fatiche. Acquistò non minor grido il secondo colle statue de' due angeli, che sono al Gesù nell'altar del Crocifisso, e col bassorilievo, che nella cappella della Madonna delle grazie in S. Ciro rappresenta il Padreterno, e vi modellò l'architettura del coro. E tant'oltre corse, che dopo avere scolpita la Madonna col Bambino d'ordine del senato per la nuova porta della città presso la torre della lanterna lo chiamò alla corte di Torino S. A. R.. Andovvi immediatamente, e cortesemente accoltolo il duca gli comunicò i pensieri, che aveva per l'opere che dovea fare. Molte ne fece in iscultura, ed in architettura; ed era da tutta la Corte, e da tutta la nobiltà portato in palma di mano. Guadagnato aveva del danaro, e ne sapeva tener conto, e teneva anche conto de' regali, che gli si facevano allorchè da mortale infermità assalito finì colla vita di tenerne conto, e di guadagnare. Dispiacque generalmente a tutti la di lui morte, e S. A. R. volle con istatua, ed iscrizione onorare il sepolcro, e la memoria. Ed ecco con un breve, e distinto ragguaglio de' professori, che ha avuti nelle tre belle, e nobili nostre arti la discendenza de' Carloni terminata la di lei istoria, e la vita del nostro Gianandrea, da cui la cominciammo.

DI GIUSEPPE GHEZZI.

EGNA senza dubbio si è d'ammirazione la Marca per aver dati di quando in quando in diversi generi, ed in piccole Terre uomini di valore alla luce del mondo. E nelle Comunanze d'Ascoli, e dalla famiglia Ghezzi, donde tratti ha il nostro Giuseppe adi 6. di novembre degli anni 1634. i natali, e l'origine non di quando in quando, ma continuamente, e di seguito per tre generazioni vi son comparsi. Nè nella sola famiglia son finiti gl'influssi benefici di quel cielo; poichè un d'altra ve ne uscì per la savia, e dotta sua istruzione, siccome nel proseguimento del racconto, che intrapreso abbiamo, dimostreremo. Attese suo padre, che era cittadino antico d'Ascoli, e si chiamava Sebastiano, alla pittura sotto la disciplina del Guercino, ed all'architettura sott'altro insigne maestro; e come più a questa, che a quella inclinava più in quella che in questa fece profitto. Passò poscia tant'oltre la fama di sua maestria, ch'ebbe da Urbano VIII. la carica d'ingegnere, ed andò di suo ordine a riconoscere le fortificazioni delle piazze dello Stato Ecclesiastico; e compiuta la commissione si trasferì in Roma a rendergliene conto. Molto gradì S. S. l'operato da lui; ma poco potè egli per lei operare, perchè fu impiegato dal re di Portogallo. Servillo in varie cose alcuni anni, e rimase S. M. così soddisfatta del suo servigio, che oltre la generosa ricognizione che gli diede gli donò ricca croce creando lui non meno, che i discendenti fino alla terza generazione cavalieri. Cresciuto con questo nobil grado di condizione faceva nobilmente educare il figlio, e nel tempo stesso, che lo mandava alla scuola della grammatica, e della rettorica l'istruiva nel disegno. Da lui dunque ebbe i primi principj, ed il primario avviamento nelle nostre belle arti finchè visse, che lo ritenne sempre

1634

seco,

ſeco, nè lo volle mai mandare altrove per la geloſia, che ne aveva. Morto lui, e conoſcendo, che non poteva far in patria quella paſſata, che bramava in veruna facoltà delle parecchie, a cui era inclinato, ed avea cominciato ad applicare ſe ne andò a Fermo, e quivi atteſe agli ſtudj filoſofici, e legali. Facevavi ammirabil profitto con guſto particolare de' maeſtri, che gl'inſegnavano con tutto l'amore, quando fatta amicizia con certo Lorenzino, che ivi paſſava per pittor principale volle ſotto lui ripigliar quelli del diſegno, e della pittura. Colla ſua direzione, e coll'affetto, che gli portava; perchè lo vedeva attento, e capace ve li continuò finchè vi ſi trattenne, e v'acquiſtò quella cognizione, che partitone gli fu di non piccol vantaggio. Tornato dunque in patria per dar ſeſto agli affari domeſtici, ed aſſeſtatili preſe, ſiccome determinato già aveva, la ſtrada di Roma. Arrivato che fu s'andò talmente a poco a poco innamorando delle belle, e rare coſe, che in pittura, ſcultura, ed architettura vi ſono, che perduto il genio alla legale, e ad ogni altra applicazione tutto alla prima ſi diede. Non laſciò però mai la lettura de' buoni libri, dalla quale traſſe que' lumi, per cui riſplendè ſempre nella letteratura ſopra tutti gli altri pittori. Fece trattanto alcuni quadretti d'invenzione, ed altri ne copiò dagli originali, che più gli piacevano, e moltiſſimi ne diſegnò, e con queſti veduti che furono da' profeſſori, e da' dilettanti s'aprì la ſtrada ad altri maggiori. Il primo che miſe al pubblico fu quel che ſi vede nell'altar grande della chieſa del Suffragio rappreſentante l'anime del purgatorio. Vedutolo, e rivedutolo più volte il Petroſini in occaſione, che faceva coll'architettura del Rainaldi ornare una cappella in quella chieſa, e ſempre più di mano in mano, che lo vedeva piacendogli, uno gliene commiſe per l'altare della medeſima. Cominciollo ſubito, e lo tirò ſuſſeguentemente a fine con tutta la di lui ſoddisfazione, ed eſſendovi ſtato eretto, e vedendoviſi ancora

cora rappresenta S. Giuseppe, S. Domenico, e la Madonna col Bambino. Riconosciuta perciò generalmente da tutti, e spezialmente dagli accademici di S. Luca la sua capacità, e maestria gli diedero di comun consenso il luogo nell'accademia, l'elessero per segretario, e vollero, che ritenesse la carica finchè visse. Nè potevano pensar meglio, perchè dir si può senz'alcun'ombra di dubbio, che la rimise in piè. Perocchè egli fu che del 1695. fe nel principato di Carlo Fontana celebrare il noto centesimo, e del 1696. pubblicare co' torchj da Gianfrancesco Buagni. Egli vi recitò un'erudita, ed elegante orazione, che riportò l'applauso universale degli ascoltanti, e molti prelati, e cardinali, che v'intervennero se ne vollero tutti seco rallegrare. E più degli altri l'Albani, che fin d'allora presolo a proteggere lo protesse particolarmente sempre anche dopo, che fu assunto al pontificio trono. Egli vi distinse ordinatamente la relazione, e susseguentemente collo stesso bell'ordine la distese in tutte l'altre, che in tempo suo si celebrarono, e molto, e molto contribuì alla loro celebrazione. Egli ornò, e sparse d'eruditi, e saporiti motti in ognuna la gran sala del Campidoglio, in cui si celebravano, e trovò la degna impresa che anche al presente ritiene. Ed egli fu finalmente che proccurò, che si riempisse di ritratti de' più insigni professori delle tre nostre arti una delle sue stanze, ed erse appiè della chiesa il meritato monumento alla perduta memoria della miniatrice Garzoni, la cui iscrizione fattavi incider da lui, in luogo più proprio di lei parlando riporteremo. Tantochè conoscendo il suo talento, ed il suo spirito gli Arcadi l'ammisero nell'accademia. Quindi ritornando alle pitture dirò che ne fece nella cappella del beato Solano in Araceli, ed in quella delle monache di S. Cicilia. Rappresentando le prime una Madonna, ed altre immagini in quattro tondi, e le seconde S. Benedetto, e S. Stefano con altre figure in due quadri di quegli altari. Coll'occasione poi

che si ornava da scelti professori la Chiesanuova a lui diedero que' padri d'alcune la commissione. Fecevene dunque primieramente due in due quadroni, l'uno de' quali rappresenta la creazione d'Adamo, e l'altro la resurrezione de' morti, che piacquero lor tanto, che altre due gliene commisero in ovati assai grandi. Rappresentò in uno la Maddalena, nell'altro Rebecca, e grandemente questi pure piaciuti gli fu commessa una tavola per l'altare dell'Assunzione, che fatta da lui non piacque punto meno dell'altre che fatte v'avea prima. Ed andando sempre più acquistando concetto, e grido contrasse varie amicizie, e guadagnò anche per altre sue degne qualità moltissime protezioni. Imperocchè per intelligenza di maniere antiche, e moderne, e per giustamente apprezzarle non cedeva ad alcuno. Ed avendo già innanzi guadagnato quella del marchese del Carpio, che l'andava spesso a vedere, e lo conduceva spesso altresì seco in carrozza servendosi sempre di lui per comperarne guadagnò sussequentemente tutte l'altre degli imbasciadori di Spagna. Giuntovi dunque dopo del marchese di Cuccuglindo, e del conte d'Altamira, che poco vi campò il duca d'Ucceda, che n'era amantissimo, ed estremamente con ispendervi gran danaro se ne dilettava lo mandò subito a chiamar per conoscerlo, e per valersene nell'occasioni. Nulla più che questa prima chiamata gli bisognò per entrargli in grazia, perchè fu tale il discorso, che v'ebbe, e talmente se ne appagò, che pochi giorni passavano poi, che non volesse discorrer seco. Andavalo egli pure a trovare a casa, e prendendolosi parimente in carrozza lo menava a veder quadri da vendersi, ed alle volte a spasso per puro genio, e divertimento. Fecegli fare diversi rari acquisti a buon mercato, e gli fece acquistare colla lunga pratica, e colle continue compre assai maggior cognizione che non aveva. Ricevè da tutti oltre le narrate, straordinarie altre finezze, e di grossi soventi regali, e di mille distinte convenienze, ed affettuose esibizioni.

zioni. Ed io che a molte per la stretta confidenza, che v' aveva mi ci son più, e più volte trovato presente lo posso attestare. Fu in questo mentre scritto al duca per due quadri d'altare, ed a lui ne diè subito incumbenza, e fatti i soliti disegni a norma de' soggetti avuti, e mostratiglieli per sentir suo parere mise mano agli abbozzetti, e susseguentemente all'opere, e condotti gli uni, e l'altre a fine con sua piena soddisfazione, queste furono spedite in Ispagna, e quelli rimasero al duca. E perchè principiato avea prima un quadro per la chiesa di S. Paolo lo terminò coll'avervi espresso lo Spiritossanto. Ed avendo assai patito quello della conversione del medesimo fattovi da Orazio Gentileschi ebbe egli incumbenza di ristorarlo, e lo ristorò a maraviglia. Espresse in altro d'altare nella chiesa di S. Maria in vialata due santi vescovi, e ne ricevè l'applauso che meritava. Espresse in altro della chiesa di S. Salvatore in lauro la Vergine santissima col morto Redentore, che non è degli ultimi, che vi si vede. E tre n'espresse in quella delle monache Turchine, vedendosi in uno l'effigie della Nunziata, nell' altro una santa che nel partir pel deserto dà la benedizione a' figli, ed altra santa nel terzo. Ritoccò, e riunì quello ch'era stato assai maltrattato da inesperta mano nella chiesa di S. Lorenzo in Campovaccino con isfregio del celebre Zampieri, che stupendamente al suo solito la Madonna, e gli appostoli S. Jacopo, e S. Filippo v'avea dipinti, e vi si portò egregiamente. Dipinse in concorso, ed a competenza di bravi pittori una delle cappelle a S. Silvestro in capite, e non temè di gareggiare con loro. Dipinse uno stendardo coll'effigie di S. Caterina, che lo mandò alla patria, e fu sommamente gradito. Dipinsene un altro, che andò a Macerata, e fu altresì sommamente gradito. Dipinse una tavola d'altare pel duomo della Penna, altra per quello di Ronciglione, altra per le monache di S. Teresa di Viterbo, altra per Norcia, ed altra di trenta palmi con S. Bastiano,

e quantità d'angeli per Lintz. Dipinse alcune tele per Astolfo Galloppi segretario di Camera, ed altre pel Franceschini notajo della medesima. E quattro ne dipinse per monsignor Meola con istorie del Testamento vecchio, che gli piacquero tanto, che astener non si poteva dal farne pompa nel mostrarle a' suoi amici. Preso avea per mezzo suo servitù col cardinal Azzolini, per cui anche operò molto, e talmente la coltivò che ne riceveva continui favori, e fu da lui introdotto a inchinare la regina di Svezia. Accolselo con ogni cortesia S. M., e lo protesse particolarmente finchè visse ordinandogli che andasse da lei una volta la settimana almeno. Gli ordinò anche diverse altre cose, ed in diverse altre sempre se ne valse, e di lui solo si fidò nel ripulire i quadri della preziosa sua galleria. Rimasene così soddisfatta, che avendo mediante lui fatto acquisto, e a buon mercato d'alcuni altri, che avevan uopo d'esser ritoccati, a lui ad esclusione di varj professori, che le si erano esibiti ne diede incumbenza, e lo regalò compiuti che gli ebbe generosissimamente. Consigliavanlo perciò sin d'allora gli amici, che bramavano di veder decorato il suo merito con qualche speciale onore a portar la croce, che ebbe, conforme pocanzi accennammo, il padre dal re di Portogallo. Ma egli che tra l'altre molte, e molto degne qualità avea quella eziandio della modestia ricusò sempre di servirsene, e disprezzando ogni sorta di vanità, e d'onori non volle mai neppur pubblicarlo. Diceva che questo era stato dal re conferito al padre pel proprio suo merito, e che come egli non v'avea punto contribuito gli pareva troppa vergogna l'appropiare a se quel che ad altri spettava. Ridevasi per tal cagione di coloro, che vantando le gloriose azioni degli avoli, e degli arcavoli nulla dicono, e posson dir delle proprie, perchè non ne fanno, e dovrebbero tacer dell'altrui, perchè rinfacciano, e garrono nel tempo medesimo la lor dappocaggine. Giacchè niun pregio può recar gloria, se non quello,

quello, che da se glorioso si rende. E niuna virtù è mai così bella, che maggior beltà non riceva dall'acquistarla. E benchè l'esempio del padre acceso avesse l'animo suo sin da quando principiò a distinguere il bene dal male a imitarlo; e che imitato non pur l'avesse, ma eziandio superato in alcune, gli parve sempre di non averlo imitato abbastanza, e appetto a lui di non saper nulla. Con questi degni sentimenti proccurò d'allevare i figli, ed in simil guisa allevati non tralasciavano nel crescere in età di farne buon uso, e di dargliene cogli studj continui, e col continuo profitto, che facevano nelle lettere, nelle scienze, e nelle arti sicurissimi segni. Posciachè si tirò innanzi Placido per la via ecclesiastica, e diede saggio di suo talento nelle facoltà umane non meno, che nelle oratorie, in cui dall'una passò all'altra in breve tempo, ed in ambedue si distinse dagli altri scolari. Datosi poi alle più sublimi v'acquistò nuove cognizioni, per le quali fu ascritto in diverse accademie, e gli fu conferito il titolo d'abate, e di protonotajo appostolico con varie sovrantendenze di luoghi pii. Ebbe da Clemente XI. un Beneficio nella basilica Vaticana, ed Innocenzo XIII. l'elesse per uno de' suoi maestri di cirimonie. Dichiarollo il duca di Parma suo gentiluomo d'onore, e maestro di cirimonie dell'Ordine Costantiniano con una delle sue cappellanie in S. Eustachio. Applicò Pierleone alla professione del padre, che nel tempo stesso che andava alle scuole basse gli dava lezion di disegno, e passato all'alte cominciò a fargli maneggiare i pennelli, e li maneggiò, e li maneggia con quel gusto, e con quella correzione, che l'opere fatte da lui, e che và facendo tanto in privato, quanto in pubblico cel manifestano. Poichè si vede nell'Oratorio di S. Giuseppe appiè del Tarpejo il quadro, che rappresenta la Concezione. Vedesene un altro nella cappella di S. Fabiano a S. Bastiano fuori delle mura sotto il cui pavimento ha fabbricato il proprio sepolcro la casa Albani. Vedesene un altro fatto da lui d'or-

d'ordine di Clemente XI. a concorrenza d'altri undici bravi professori coll'effigie del profeta Michea in S. Giovanlaterano. E si vedono le pitture fatte pur da lui a competenza d'altri bravi professori d'ordine dell'istesso pontefice a san Clemente. Suo è il quadro, che nella cappella di casa loro in S. Salvatore del lauro rappresenta S. Giuseppe, S. Gioacchino, e S. Anna. Suo quello che in un altare della stessa chiesa rappresenta alcuni santi marcheggiani. Suo quello, che alla Maddalena rappresenta S. Filippo Neri. Suo quello della cappella Falconieri in S. Marcello, e di S. Crescentino co' laterali in S. Toto. Suo quello del B. Fedele, e del B. Serafino nell'altar maggiore della chiesa de' cappuccini di Frascati. Suoi quattro nella chiesa di S. Onofrio d'Urbino. E suoi altri, che in altre chiese si vedono, che per brevità tralascio d'annoverare. Diversi ne ha fatti per amici Romani, e forestieri, ed uno grandissimo pel cardinal Lercari, nel quale delineò il concilio Lateranese convocato da Benedetto XIII., che è veramente un capo d'opera. Fece i ritratti al naturale di tutta la casa Falconieri, e de' suoi amici alla Rufina, e le pitture delle quattro parti del mondo nel salone. Diresse la fabbrica degli arazzi che si fecero in tela d'oro a chiaroscuro di figure maggiori delle naturali tratte da quelle delle logge di Raffaello, che rappresentano la vita di Mosè col dossello di quel di S. Pietro in vincoli, che furono dappoi riccamati. Dilettasi ancora di far ritratti caricati, e veduto che ha una volta sola il soggetto ne forma sì forte, e viva impressione, che nulla più gli bisogna per farli simili. Nè nella sola pittura si ristrigne il suo valore; perchè tornisce, ed intaglia in rame, e in pietre dure. Ha studiato medicina, e notomia sotto la direzione del Petrioli, e del Lancisi avendo tagliati molti cadaveri, e disegnati gli aggiunti all'Eustachi dall'ultimo. Intende anche d'architettura, e cel ha appieno mostrato in diverse operazioni, e singolarmente in quella del superbo fuoco artifiziale, che in-

inventò nelle solenni feste, che faceva il cardinal di Polignac per la nascita del Delfino. Di cui non accade, che m'affatichi a parlare, perchè pienamente ne parlan le carte stampate, ne parlano le tele colorite, e più d'ogni altra quelle, che da suo pari colorì d'ordine dell'anzidetto cardinale pel re di Francia il noto Pannini. E ne parla, e ne parlerà sempre il Foro agonale, dove si solennizzarono, che non vide mai più così riccamente addobbate le fabbriche, che lo circondano, nè così splendidamente illuminate esse non meno, che il vasto suo giro, dove tramontato la sera il sole, non osò comparire la notte, perchè chiarissimo, e luminosissimo vi fu sempre il giorno. Canta, e suona diversi strumenti, e si è in gioventù divertito col ballo, colla cavallerizza, e colla scherma. Discorre modestamente, non gli mancano erudizioni, ed è eccellente conoscitore delle maniere pittoresche antiche, e moderne. Non è perciò da maravigliarsi, se tratti famigliarmente con molti personaggi, e se da questi sia tenuto in gran conto, e ben sovente, qualora non vi va, mandato a chiamare. Onorollo il duca di Parma del titolo di conte, e della croce. Spedillo a Firenze per comprar quadri, ed altro Clemente XI. e da molti cardinali gli furono aggiunte l'istesse incumbenze. Creollo cavaliere di Cristo lo stesso pontefice, gli diede la carica di sovrantendente generale delle galee, e di Castello, e quella di pittore della Camera appostolica, che vacò per la morte del Passeri. Tra questi due figli dunque passava lieto i suoi giorni il nostro Giuseppe, e lietamente tra loro arrivò alla vecchiaja, ed alla decrepitade. Dacchè stava per compire l'ottantesimo anno, quando cadde ammalato, e quando compiutolo per non esservisi potuto trovar rimedio tra i moltissimi che i medici ne proposero gli convenne ne' 1721. addì 10. di novembre di cedere, e pagare alla morte l'indispensabil solito tributo. Così con estremo dispiacere de' medesimi, de' professori, degli amici, e ge-

1721

e generalmente di tutta Roma finì di vivere, ed il cadavere si portò di notte con ricca pompa funebre nella chiesa nazionale di S. Salvatore in lauro. E quivi la mattina seguente con non minore esposto gli si celebrarono l'esequie coll'intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta, e degli accademici di S. Luca, e presso alla mentovata loro cappella sotto lapide coll'iscrizione, che ora trascriverò fu sepolto.

Sepulcrum
Familiæ
Ghezziæ.

D. O. M.
Orator, Vates, Pictor probitate, fideque
Insignis Joseph Ghezzius hic situs est
Vixit annos LXXXVII. Dies IV.
Obiit IV. Id. Novembris Anno Domini MDCCXXI.
Abbas Placidus Eustachius, & Eques Petrus leo
Filii Mæstissimi
Parenti Optimo Posuere.

Era di giusta statura, d'avvenente, e venerando aspetto, e niente gli mancava di quel che Natura comparte a chi vuol distinguere per farlo colla leggiadria del tratto, e colla giovialità, e garbo del sembiante universalmente amare. Lasciò un competente capitale a' suddetti due figli, che furon gli eredi, e lasciò un continuo desiderio di se, e pel suo buon costume, e per lo suo buonissimo esempio, e per gli affettuosi, e dotti suoi insegnamenti agli scolari. Tra' quali più degli altri senz'alcun paragone spiccarono il nominato Pierlione, ed Antonio Amorosi. Di quello abbiamo già brevemente favellato, e di questo brevemente altresì favelleremo ora dicendo, che mandato da Francesco suo padre nell'

nell'età d'ott'anni nel seminario d'Albano, e statovi fino a' sedici con particolar soddisfazione de' maestri, che non poco godevano del profitto fatto da lui nell'umanità, e nella rettorica lo fe passare a Roma per attendere alla filosofia, e ad altre scienze. Ma egli, che fin da fanciullo portato era dal genio alla pittura abbandonò ogni altro studio, ed a questo interamente sotto la direzione del maestro paesano si diede. E principiato a prender da lui lezion di disegno, e susseguentemente presa pratica col copiare sue opere de' colori fece in undici anni, che vi stette quella passata, che gli ha sempre poi dato luogo, e singolarmente per le bambocciate fra gli altri esperti suoi coetanei comprofessori. Fu perciò chiamato a dipignere la sala del palazzo del Pubblico a Civitavecchia, e figurò in una facciata Innocenzo XII., quando vi ricevè il magistrato, e nell'altra a rimpetto la Madonna con S. Ferma, che n'è protettrice. Nè tornò subito, come bramava a Roma, perchè piacque tanto a' cittadini l'opera, che altre molte ne avrebbero desiderate, se avesse voluto. Non potè però far dimeno di figurare in un quadro d'altare S. Benedetto per una di quelle chiese, e partì immediatamente per compirne alcuni, che lasciati aveva imperfetti. Compiuti che gli ebbe figurò in altro S. Gregorio Nazzianzeno, ed in un altare della chiesa di S. Maria Egizziaca alla Bocca della verità si collocò. Quindi lasciato lo stile eroico s'apprese al ridicolo, e principiò a figurar bambocciate con tanto gusto, e con tale espressione, e naturalezza, che avendo presa egli pure servitù col duca d'Ucceda per mezzo del maestro dodici gliene ordinò. Vi si portò così bravamente, e ne rimase così soddisfatto, che lo dichiarò suo famigliare, ed ebbe l'ordine per altre, che furono da lui nel suo gabinetto in un con quelle allogate. Andaronvi molti personaggi a vederle, ed avendole veramente per più vaghe, che creduto non avevano, riconosciute, molte essi pure gliene ordinarono, e le figurò in varj atti bizzarri, e

graditi. Corsane in tanto la fama anche fuori ne ricevè moltissime ordinazioni, e pieno era alle volte prima che ve le mandasse lo studio, che si riempiva ancora di varie sorte di persone che vi concorrevano per farne acquisto, e per dilettarsi di quella curiosissima vista. Perocchè bello certamente era il vedere villani, e villanelle con puttini, e vecchiette, ed altra simil gentaglia in bettole, alberghi, ed osterie assisi al desco, e gli osti, ed i garzoni variamente, e vivamente figurati a portar vino, pane, e companatico, ed in diverse altre guise affaccendati. Ed acciocchè più dilettevoli, e grate comparissero con animali di varie specie con paesi di diverse vedute, con prospettive, marine, e lontananze le adornava. Ma perchè alcuni professori dicevano, che non sapeva far altro, che cose vili, abbiette, e ridicole se ne piccò, e ritornò all'eroiche. Mandò a' Lepri di Foligno un quadro d'altare, in cui di lor ordine figurato aveva S. Filippo Benizzi, e vel espongono ogni anno nel giorno della festa. Mandò a Vallerano uno stendardo, nel quale figurò la decollazione di S. Giambatista. E figurò per Francesco Ricci allora mastro della posta di Venezia il martirio di S. Felicita, e così diede a' malevoli a conoscere, che se in simile stile lasciato aveva di lavorare non se n'era dimenticato. Ma siccome con dispiacere si lascia ciocchè con diletto si è ritenuto non potè più oltre contenersi dal mostrare il suo contraggenio, e dal ritornare alle sue care, ed amate bambocciate. Dipinsene pel marchese di Priè ambasciadore di Cesare, che su tal gusto gli commise alcuni disegni per certi arazzi, che tesser si dovevano in Fiandra. Tennelo per sei mesi continui il principe Alessandro Subbieschi impiegato, per altrettanti vel tenne il marchese Casati, e l'opera grande, e la maggior ch'abbia fatta fu quella, che a guazzo in una stanza del palazzo del prencipe Ruspoli dipinse. Nè capitò mai forastiero dilettante in Roma, che non ne prendesse, nè dilettante v'è in Roma, che non ne

abbia

abbia prese, e non ne prenda. Ha anche gran facilità nel ritoccar pitture guaste, e patite, e per imitar, ed accompagnare le mancanti. Conforme chiaramente si scorge dalla giunta, che fece al quadro di S. Andrea Avellino in S. Andrea della valle, che sol chi lo sà, non però perchè lo ravvisi, dir può, che d'altra maniera sia quel che v'aggiunse v. E se avesse tenuto conto, ed avuta non avesse numerosa famiglia, per cui ha veramente troppo in varie occasioni speso, si troverebbe parecchi avanzi presentemente, ed imitato avrebbe anche per questo verso il suo degno, ed amato maestro, di cui coll'opere fatte dallo scolare avrem finito di scriver la vita.

DI GIOVANNI BONATI.

HA avuti tanti insigni pittori Ferrara, che per iscriverne le vite altra penna, che la celebre dell'ameno, ed erudito lor degno concittadino dottor Baruffaldi non si conveniva. Ed io prima forse, che ei dia fuori le sue ne ho questo sol tratto tra' Garofoli, Codi, Lancetti, Surchi, Dianti, Facini, Mona, Ricci, Venturini, Grazini, Bambini, Naselli, Ghirerdoni, Cremer, Bononi, Berlinghieri, Catani, Scanavini, ed altri, che per brevità tralascio di rammentare, per averne uno della nobil, e feconda lor patria, dacchè ne ho di tant' altre, nelle mie. Nacque egli negli anni 1635., ed avendo per alcuni applicato alla professione, fu nell'età de' quattordici preso a proteggere dal cardinal Pio, e poscia al suo servigio; ed avendo nome Giovanni fu da indi in poi chiamato Giannino di Pio. Raccomandollo S. E. al rinomato Gianfrancesco Barbieri chiamato più comunemente il Guercino, e volle che tre ne stesse sotto sua direzione. Fecevi considerabil profitto, e gli avea posto tanto amore per le sue buone

1635

qualità, che molto gli dispiacque quando S. E. lo mandò in Roma, e gli assegnò le stanze, ed il vitto nel proprio palazzo, acciò potesse con tutto l'agio, e con tutta quiete proseguire i suoi studj. Giunto che fu andò vedendo il più raro, e maraviglioso, e vedute le statue del cortile di Belvedere, e la galleria del palazzo Farnese quivi si fermò, e determinò di voler sempre senz'altro andar cercando, studiare. Ma perchè considerava, che i soli studj morti, sebben necessarj non bastano per giugnere all'eccellenza, o bastando vi si giugne più tardi, e con maggior fatica stabilì di prendere un bravo direttore, e scelse Pierfrancesco Mola, che pure stava attaccato al colorito Lombardo, ed alla vaga, corretta, e forte maniera del maestro. Introdottosi dunque nella di lui scuola andava a disegnar giornalmente in detti luoghi, e gli mostrava ogni sera i disegni per sentir suo parere, ed esserne corretto. Con tutto il genio l'istruiva; perchè vedeva, che di genio alla professione applicava, e che aveva tutta la volontà d'impararla. E come questa più d'ogni altra cosa muove, ed alletta i maestri ad ammaestrar gli scolari seguitò sempre coll'istesso genio a insegnargli, ed in pochi anni l'ammaestrò, e per maestro con quattro operette rappresentanti istorie sagre fatte per soprapporte dell'anticamera del cardinale lo fe presso gl'intendenti, e i dilettanti comparire. Rimasene S. E. soddisfattissima; ed avendoglielo ella stessa raccomandato caldamente, volle che sotto sua direzione qualch'altr'anno continuasse ad applicare. Statovi per lo spazio di sette lo mandò a fare un giro per la Toscana, e per la Lombardia, acciò nulla gli restasse di singolar da vedere. Andò a Firenze, e poco men di due mesi vi si trattenne per darsi a conoscere a que' professori, e per considerare le belle cose della città, e le rare, e preziose della real galleria. Considerate che l'ebbe, ed ito ad inchinare il granduca, che avido era giusta il magnanimo, e regio suo genio di conoscere tutti i valent' uomini,

uomini, che per ivi passavano s'incamminò verso Bologna, dove essendo stato anche prima, poco vi si fermò, e passò a Modena, a Parma, a Milano, ed a Venezia. Vide da per tutto il visibile, e da per tutto qualche settimana dimorò; ma più d'un anno nell'ultima, ove disegnò alcune dell'opere più celebri di Tiziano, di Paolo, e del Tintoretto, e copiò la celebratissima del S. Pietro martire del primo, che si conserva in un altare della chiesa de' SS. Giovanni, e Paolo, e la regalò a S. E., che molto, e molto la gradì. Voleva farla collocare in una camera del palazzo; ma perchè per la smisurata altezza non vi capeva fu sovra la porta della sala collocata. Andò più volte a vederla Pietro da Cortona, e sempre attentamente considerandola disse a S. E. che ne tenesse conto, perchè avendo per l'umidità del sito l'originale assai patito, poco più potea durare, e che la copia sarebbe col tempo per essere maestrevolmente toccata, l'originale. Ripassato trattanto a Ferrara, e data una scorsa ove sapeva esservi opere del Guercino disegnò le migliori, stettevi qualch'anno, e si ricondusse poi alla cara, ed amata sua stanza di Roma. Non si può credere, per quel che egli stesso sovente diceva di quanto profitto gli fosse stato il viaggio, e quanto gli avesse aperta, e riempiuta la mente di vaghi, e pellegrini pensieri, e di belle idee. Fecelo ben vedere in un quadro, che espose a pubblica vista in una mostra di certa festa, nel quale rappresentato aveva Giuditta col teschio d'Oloferne in una mano, e nell'altra la scimitarra insanguinata, ed il corpo svenato gettando dalla gola rivi di sangue nel sangue stesso si ravvolgeva. Era così naturalmente espresso, con tanta forza, ed union di colori con tal semplicità d'abiti, e pieghe, che trasse a se il concorso maggior della gente, ed un cavalier Oltramontano che più d'ogni altro fissamente l'osservava, ne volle ad ogni costo fare acquisto. Questo solo bastò per fargli prendere quel vantaggioso concetto, che non perdè mai, e per

far

far correre a gara i dilettanti a ordinargliene. Egli però, che non godeva tutta la salute a pochi si potè impegnare, e pochi ne fece. Fecene due per la regina di Svezia, due per l'ambasciador di Francia, ed alcuni per casa Pio, nè altri ho potuto sapere, che ne facesse allora per personaggi. Evvene uno in un altare a S. Croce in Gerusalemme, in cui vivamente rappresentò la storia della testa di S. Cesareo con S. Bernardo ed altre figure. Evvene altro a un de' lati della sagrestia dell'Anima, che rappresenta la visitazione di santa Lisabetta. Ed altro ve ne è nella cappella Spada in Chiesa nuova rappresentante S. Carlo Borromei, che libera Milano dalla peste. Qualch'altro credo ve ne sarà per le chiese di Roma, benchè per tutte le diligenze fatte, rinvenir non l'abbia potuto. Era amicissimo di Carlo Maratti, di Giammaria Morandi, di Ciro Ferri, e di Giuseppe Ghezzi, e con loro piucchè con qualunque altro professore dopo la morte del Mola conferiva, e trattava. A questi faceva veder le cose sue prima di darle fuori, quantunque uopo non avesse di farlo; poichè prima da se le studiava, e ristudiava, nè si contentava mai finchè non l'avesse più d'una volta mutate, e rifatte. Aggiugnevasi a ciò anche qualche lentezza nell'operare, e stando tutto attaccato alla correzione, ed all'espressione niente faceva mai, che non l'avesse veduto, e riveduto dal vero. Camminava perciò con ogni circospezione nell'impegnarsi, e nel dar la parola, e per lo più col pretesto delle sue indisposizioni se ne scusava, e rifiutava i lavori non pochi, che gli si commettevano. Ma rifiutar non li poteva da Bonaventura Argenti celebre musico della cappella pontificia, a cui già fatti ne aveva parecchi per la stretta amicizia, che vi passava, e maggiormente stringeva la divozione. Perchè essendo Giovanni divotissimo, e divotissimo essendo pur Bonaventura, andavano ogni giorno insieme or in una chiesa, ora in un'altra ad udir messe, ad ascoltar prediche, e a fare orazione. Per lui dunque o poco, o assai

o assai sempre operava, e niun più di lui coll'opere sue la casa ornava. Stava ad una sua lavorando, quando cadde finalmente in cronico male. Chi de' medici lo faceva etico, chi epiletico, e chi idropico, e tutti conchiudevano, che avrebbe, se mutata non avesse aria, vissuto poco. Voleva tornare a Ferrara, ma ve lo sconsigliavano, sarebbe volentieri ito per qualch'anno ad abitare continuamente a Frascati, ma gli dicevano, che d'inverno particolarmente, ed alle volte anche d'autunno, e di primavera vi faceva troppo freddo. Risolvè dunque col parere universale, e dell'istesso Bonaventura, che di cuore l'amava d'andare a Napoli subitocchè fosse in istato di poter partire, siccome riavutosi alquanto partì. Ebbe moltissime lettere di raccomandazione da diversi personaggi; e di fatto ricevè, arrivato che fu moltissime finezze, e cortesie da quella nobiltà; nè minori ne ricevè da' professori, che giornalmente lo visitavano, e proccuravano di divertirlo, e di tenerlo allegramente. Avrebbe voluto far qualche quadretto, ma i medici, che più d'ogni altra cosa proibita gli avevano l'applicazione, non volevano. Andava dunque a godere mattina, e sera quelle vaghe, ed amene spiagge, e que' dilettevolissimi siti; e non tralasciava mai le sue divozioni, che erano il suo trattenimento principale. Diede dopo alcuni mesi segno di notabile miglioramento, e concedettergli i medici, che potesse per qualch'ora del giorno alla professione applicare, e mise mano per uno di que' principali cavalieri ad un quadro, in cui rappresentar doveva il famoso miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro. Ma essendo lento, siccome sopra abbiam detto, di natura, e che mai si contentava, e che poco pel divieto de' medici lavorar potea pochissimo il lavoro avanzava. Non si volle perciò ad altri impegnare, tuttocchè di molti fosse stato richiesto anche per altari, dicendo che avrebbe fatto assai, se avesse finito questo. E di fatto, se non avesse seguitato a migliorare, e non vi avesse

potu-

potuto con maggiore assiduità applicare non l'avrebbe potuto finire. Finillo dunque, e finito che fu, vedutosi dagl' intendenti, e da' primarj professori, molto crebbe a lui il concetto, e la stima, e molto cresceva altresì in loro il desiderio di fargliene fare. Egli però che si sentiva ben rimesso in salute pensava più a partire, che a lavorare, quantunque ognun gli dicesse, che se lasciata avesse quell'aria, che cotanto gli si confaceva, e gli giovava sarebbe ricaduto nel suo solito male. Stava perciò titubante, e sospeso, nè sapeva qual partito pigliare. E mentre così pendea dubbioso, gli amici di Roma, che sapevano, che era totalmente guarito, al ritorno ogni ordinario lo stimolavano, e si dispose alla partenza. Trattennevisi non di meno qualch'altro mese; perchè partir volle con tutte le convenienze, e da tutti quelli, da' quali ricevute ne avea, prender congedo. Presolo finalmente s'incamminò verso Roma, dove i detti amici suoi l'aspettavano, e più d'ogni altro il suo Buonaventura, che andò ad incontrarlo a Velletri, ed ito eziandio sarebbe a Napoli, se più tardato fosse a ritornare. Arrivato che fu, e veduto il suo caro amico mille, e mille volte con amorosi, e teneri amplessi l'un l'altro si strinsero, e vollero ivi alcuni giorni fermarsi per non avere alcun disturbo, e godersi tutti tutti senza verun altro a solo a solo. Questa loro tardanza però avendo stimolati altri amici ad andarvi, ed andativi lo ricondussero subito a Roma. Era effettivamente così ben rimesso in salute, avea ripreso tal colore, e talmente grasso, fresco, ed ilare compariva, che appena si riconosceva, ed ognuno lunghissima vita, e perfettissima salute gli pronosticava. Passò molti giorni in visite, e complimenti, e diè quindi mano all'opere, che aveva lasciate imperfette, e prima di tutte l'altre quella del suo Buonaventura volle perfezionare. Avevagli questi fatte trovar le stanze piene zeppe d'ogni sorta di provvisione non meno rispetto a' mobili, che a' commestibili; e tante, e diverse erano le qualità de'

de' vini, che sarebbero stati bastevoli per imbandire il convito più splendido, del più magnifico Sovrano. Ed il letto era così ben fornito di bene spiumacciati materazzi, di finissima biancheria, e di nobilissimi cortinaggi, che sdegnato non avrebbero di dormirvi gli sposi più illustri. Non è dunque da maravigliarsi, se lo preferì a qualunque altro nel compimento dell'opera, e se compiuta che l'ebbe fosse stimata delle più belle, che avesse mai fatte. Compiè poscia di mano in mano anche l'altre, e ne cominciò immediatamente tre per gli altari della chiesa, che il cardinale avea fatta fabbricare nel convento degli Agostiniani scalzi di san Gregorio feudo della casa. Terminate che l'ebbe furono estremamente gradite da S. E., perchè non eran delle più inferiori, che avesse fatte. Stavangli intanto attorno alcuni religiosi che le videro per impegnarlo ad una per un altare della lor chiesa, e v'interposero Buonavventura per fargli accettare l'impegno. Egli che nulla negar gli poteva vi s'impegnò; ma volle un altra farne a lui prima di cominciarla tanto era l'amore, che gli portava, e tanta la stima, che ne faceva. E di fatto la meritava; perchè trattava non da musico, ma da cavaliere, ed aveva tutte le qualità che può avere un uomo d'onore. Andavano insieme alle volte a villeggiare; e cercava ogni via, ed ogni mezzo per isvariarlo, e divertirlo dalla natural sua malinconia, che già cominciava di ricapo ad attaccarlo dopochè nella dimora di Napoli liberato se n'era. Proccurava perciò di levarlo anche dall'applicazione, e gli strappava sovente la tavolozza di mano, e poco mancò che non gli strappasse un giorno il disegno dell'opera suddetta, che per la quarta volta gliel vide mutare. Non vi fu modo con tutto questo che si volesse soddisfare; e benchè un più bello dell'altro fosse voleva metter mano al quinto, e messa senza dubbio vel'avrebbe, se da acuta febbre non fosse stato inaspettatamente sorpreso. Durò qualche giorno la

violenza del male, ed il pericolo della vita, che si mitigò poi per la gran cura, ed assistenza che ebbe, e di continua divenuta intermittente gli lasciò una lunga, e penosa quartana. Estenuollo talmente la lunghezza, e la gagliardia dell'accesioni, che ridotto l'avevano in pelle, ed ossa; nè tutta la china, che prese, nè tutte l'altre medicine, che gli diedero bastarono per liberarlo finchè veramente non fece il suo corso. Non potè però mai ripigliar bene le forze ancorchè fosse netto di febbre, che faceva molto di sua salute dubitare a' medici, che 'l consigliavano a ritornare all' aria di Napoli per riprenderle. Disponevavisi già, quando attaccato dalla medesima non con violenza, ma lentamente gliel impedì, e si convertì in etica perfida, e fiera. Perdessi allora ogni speranza, e sol quella rimaneva dell'età fresca, e della mutazione dell'aria. Ma nè l'una, nè l'altra potè salvarlo, poichè a poco a poco andava mancando, e s'estenuava; ed egli stesso conoscendo il suo fine vicino chiese i sagramenti, e da se, sebbene i religiosi sempre gli assistevano faceva continui atti di contrizione; nè difficile gli era il farli, perchè ne aveva l'assuefazione. Così si disponeva al formidabil passaggio, e con tali atti, quantunque non potesse più ben proferirli colla lingua dava segni evidenti di farli col cuore andò placidamente addi 12. di marzo degli anni 1681. a goderne il frutto eterno nel cielo. Dir non si può quanto dispiacesse agli astanti, agli amici, a' professori, e generalmente a tutti la sua morte, e quanto fosse da alcuni sì bel modo di morire invidiato, perchè era di verità invidiabile. Portossi processionalmente secondo il solito alla Chiesanuova il cadavere, dove gli furon fatte onorevoli esequie, ed ivi, siccome disposto aveva si seppellì nella sepoltura de' fratelli dell'Oratorio; perchè se così disposto non ne avesse, sepolto si sarebbe a S. Maria di Grottapinta, nella cui parrocchia abitava. Era alto di statura adusta, e gracile, di viso lungo, e di color piombino con

1681

naso

naso aquilino, occhi neri, fronte larga, capelli stesi, e canuticci. Vestiva sempre di nero col collare lindo, e pulito. Parlava poco; ma bene, grave, e sugoso. Nulla presumeva di se, e molto stimava gli altri. Eccedeva nell' umiltà, e nella modestia, e non sapeva per la sua generosità cosa fosse interesse. Faceva molte limosine, e più fatte ne avrebbe, se più avesse potuto operare, ed avesse guadagnato. Poco capitale perciò lasciò, e questo non ho mai potuto sapere a chi. Sì so io bene, che non volle mai moglie, quantunque in gioventù non gli mancassero vantaggiosi partiti. Sì so bene ancora, che non lasciò scolari di vaglia, e che meritino d'esser ricordati. Godeva però nel vedere i suoi amici quando stava dipignendo, e diceva che v'aveva sommo gusto; e benchè egli discorresse poco, si dilettava molto del sentir discorrere gli altri. Non dimandò mai nè danaro, nè grazie, nè onori ad alcuno; e restò assai ammirato, quando seppe d'essere stato ammesso nell'accademia; perchè non v'avea mai pensato. Molto prima però vel avrebbero gli accademici di consenso comune ammesso, se ne avesse fatta istanza, e l'avesse proccurato. Ammiservelo nulladimeno innanzi d'altri bravi professori suoi coetanei, ed un anno dopo dell'istesso Maratti, che dieci ne aveva più di lui. Imperocchè quelli nacque ne' 1625., e addi 27. agosto de' 1662. vi si ammise, e questi addi 30. di settembre de' 1663. vi fu ammesso, che nato era ne' 1635., conforme si è detto. Voluto avrebbero gli amici ammetterlo in alcune fraternite, ma ei non volle mai condescendervi; perchè diceva, che non voleva sottoporsi a tal peso, che quantunque agli ammessi paresse leggiere, lo stimava gravissimo particolarmente per l'esercizio degli ufficj, e del maneggio degli affari economici. Per questa stessa ragione ricusò altri impieghi anche lucrosi dicendo ch'erano tanti gli obblighi positivi, che forzatamente soddisfar doveva per i precetti di Dio, e della chiesa, che maggiori

non ſe ne volea volontariamente addoſſare. E di vero quanti, e quanti render dovranno eſatto conto di coſe ſtimate di niun momento, ed innocentiſſime, e fatte ſol perchè ſi vedon fare, e ſenz'alcuna rifleſſione intrapreſe moſſi non da altro fine, che dall'eſempio. Vaſſi dove ſi và, e non dove àndar ſi devé, che è ciocchè egli replicava ſoventemente. Ned era ella queſta l'unica delle ſue belle maſſime; poiche ſebbene ſtudiato non aveſſe, avea un natural sì felice, una attenzion così fiſſa a tutto quello che ſentiva dire, una ſcelta tanto ſavia del migliore, ed una memoria talmente conſervatrice, che molte tratto tratto ancorchè poco parlaſſe ne andava ne' ſuoi diſcorſi brevemente ſpargendo. Diceva, che non ſapea comprendere, come trovar ſi poteſſe in alcun la ſuperbia; e come dar doveſſe faſtidio generalmente a tutti queſto vizio, ſe verun men di lui pregiudicava agli altri, e più offendeva ſe ſteſſo. Diceva che gli onori non cangiano, conforme ſi crede, negli onorificati il coſtume, ma che lo diſcuoprono. Diceva di coloro, che vogliono parlar ſempre, e che ritener non ſi poſſono dal parlare, e dal rivelare alle volte anche il ſegreto per l'anſietà, che ne anno, che 'l parlare tuttocchè non ſia di gran fatica, pure alquanta ne eſigeva, ma niuna il tacere. Diceva a' ſuoi amici, quando ſeco andavano a paſſeggiare, e che avrebbero voluto andar o per iſtrade diverſe dalla prefiſſa, o più lungi dal luogo concertato che volentieriſſimo v'andava, dacchè non contava mai i paſſi, e per eſſi mai nulla ſpendeva; ed allora biaſimava coloro, che in caſi tali ſi facevan pregare, e ripregare. Diceva, che niente concita più l'avverſione, e l'odio, che il contraddire, e 'l diſprezzare, e che la ſtima è come il grano, che ſterile ſi rimane ne' granaj, e non moltiplica, e non ſi raccoglie, ſe d'ivi non ſi tragga, e non ſi ſemini. E diſſe ad un ſuo amico d'onore, e di garbo, che avendogli raccontato certo caſo accadutogli nel trattare famigliarmente con un perſonaggio, cui parlato avea ſaggiamente, e ſin-

e sinceramente da suo pari, che avrebbe avuto per lui del concetto, ma non dell'amore. E gliene addusse la ragione, perchè gli soggiunse, che la sincerità si venera, e si pregia, ma che piace, ed alletta l'adulazione. Così saviamente da quel savio, che era senz'avere, come dissi, studiato, andava favellando da oracolo per insegnarci, che ogni artiere col buon naturale, coll'osservar, col trattare, coll'conversar con gente che può far da filosofo, e meglio eziandio filosofar di talun di coloro che credono che nulla dire, o far si possa di buono senza la filosofia. Quanti di lor sapere invaghiti presumono alle volte di poter capire le cose più astruse, alte, e recondite, e di quadrare ancor le rotonde, e non intenderanno pel lor buon verso l'infime, le chiare, e le palesi, e neppure talora che tre angoli d'un triangolo sieno uguali a due retti. Quanti si sentono dare continue lezioni di prudenza, e li veggiamo negli accidenti imprudentissimi. Quanti si piccano di politica, e pigliano risoluzioni bestiali. Quanti discorron bene d'economia, e pajono ad udirli sopraffini economici, ed an messe, e van mettendo in rovina le case. Quanti s'affaticano per conoscere gli altri, e non pensano mai a conoscer se stessi. Quanti studiano, e ristudiano giorno, e notte, mattina, e sera, e nulla apprendon mai, che apprendere lor faccia il buon costume, che è la scienza principale, e la più necessaria. E tutti insomma sappiam fare da confortatori, e non c'accomodiamo ad essere confortati, e sol basta l'attaccarci nel debole, ed il pugnerci nel sensibile per farci tosto scomporre, e dimenticare qualsisia teorica, e vilipendere ogni riflessione conveniente. Avrebbe voluto il suo Buonavventura lasciare qualche segno perpetuo dell'amore che gli portava, e della memoria di sua amicizia, e pensava, e ripensava al modo, e nollo sapeva trovare. Imperocchè far non gli poteva iscrizione alcuna nel sepolcro, perchè non era suo, ma de' fratelli dell'Oratorio, siccome abbiam detto di sopra. Non

gli

gli voleva fare ſcriver la vita; perchè una volta, che gliene parlò gli diſſe francamente, che niun diſpiacere gli avrebbe potuto far maggiore di queſto, tuttocchè gliel'aveſſe fatta ſcrivere dopo morte, e biſognò che gliel prometteſſe, ed era nella parola data così delicato, e puntuale, che non gli volle mancare. Meditava dunque di far coniare il ritratto in medaglie di bronzo; e conferitolo con alcuni ſuoi amici ve lo ſconſigliarono dicendogli, ch'era troppo, e che dato avrebbe motivo, e materia alle critiche, benchè uno de' primarj inciſori a più non poſſo per perſuadervelo, ed indurlovi ſi sforzaſſe. Riſolvè perciò di fargliele ſcolpire in marmo, e di collocarlo in una qualche chieſa coſpicua, e la Rotonda, ove ſon quelli d'altri pittori gli fu da detti amici ſuoi ſuggerita. Diede ſubito ordine di cercare un bel marmo, e di ſcrivere anche a Carrara ſe in Roma trovato non ſi foſſe a propoſito, perchè lo voleva perfettiſſimo, e ſi ſpendeſſe quanto occorreſſe. Sentì due, o tre primarj ſcultori, e volentieri accordato ſi ſarebbe con Ercole Ferrata, ch'era pur ſuo grande amico, ſe ſtimato non l'aveſſe per la ſua età avanzata non atto a farlo, come bramava, ed avrebbe voluto, tanto era il deſiderio, che foſſe perfetto. S'accordò perciò con Antonio Raggi, e convenne ſeco del prezzo; ma perchè altri lavori compir dovea non vi potè allora metter mano, e perduta poi la ſalute perdè la ſperanza di mettervela. Aſpettava nulladimeno Buonavventura, che guariſſe; e mentre ſtava aſpettando creſciutogli il male ſe ne morì; e nell'anno ſteſſo eſſendo ancor morto il Ferrata, a cui ſi ſarebbe forſe anche attaccato non ſapea più onde voltarſi per avere una coſa di ſuo guſto. Gli furon propoſti alcuni ſuoi ſcolari, e tra queſti Lorenzo Ottoni, Giuſeppe Mazzuoli, e Cammillo Ruſconi, ed all'ultimo quantunque giovine, ed ancora non troppo conoſciuto egli che veduto l'aveva nello ſtudio del maeſtro operare, e che intendentiſſimo era di tali opere, data ne

avreb

avrebbe la commissione, se non fosse nel medesimo tempo insorta co' canonici pel sito qualche non piccola differenza. Andava per sì fatta cagione procrastinando, e crescendo vieppiù la differenza cominciò a intiepidirsi finchè obbligato per affari domestici al ritorno in patria, ove non poco stette ne dimise per allora affatto il pensiero. Tornato in Roma, non potè per qualche tempo applicarvi; perchè dovea dar sesto ad altri affari, e pensare alle sue riscossioni, ed alla sua azienda, che pur troppo, perchè piccola non era, il teneva applicato. Perdè indi a non molto egli pur la salute, e vissuto alcuni anni in malsania, che maggiormente aggravava la vecchiaja finì ne' 1697. di sua età 76. di vivere, e di pensarvi. E giacchè dar non potè in cotal guisa i meditati segni alla memoria dell'amico non si rimase di dargliene gli ultimi dell'amore; perchè nella medesima chiesa volle essere sepolto.

DI GIAMBATISTA BENASCHI.

IL Piemonte, che sotto il glorioso governo de' bellicosi, savj, ed accorti suoi Sovrani ha dati nel corso di sette secoli fin da quando venne il primo a piantarvi per sorte particolar dell'Italia la sede non so, se più capitani alla milizia, o dottori alle scuole, non è stato neppure scarso nelle belle arti di bravi professori. Ed il nostro Giambatista, che negli anni 1636. vi trasse i natali non fu certamente degli ultimi. Portollo, dir si può nelle fasce il genio alla pittura; perchè appena sapeva camminare, che quando in casa si spianava il pane s'inerpicava sulla madia, e prendendo la pasta, e brancicandola ne faceva di diverse forme i fantocci. E perchè i genitori gliele toglievan di mano, e lo rampognavano per non vederla in cotal guisa sprecare, aspettava, che finito avessero di spianare,

1636

nare, e di raschiare eziandio la spianatoja; e minutamente colla radimadia ripassandola, e raccogliendo que' briccioli che poteva, tornava di ricapo al lavorio. Nè vi levava di su le mani sino a che fattolo, e rifattolo più d'una volta non gli pareva d'averlo tirato a perfezione, e condotto a seconda dell'intero suo gusto. Disse finalmente al padre, che gl' insegnava a leggere, e a scrivere, che voleva onninamente imparare a far il pittore, e che d'altra professione, che della pittura non voleva sentir parlare, e che a questa sola, e non ad alcun'altra voleva applicare. Vedendovelo il padre così invogliato ne parlò ad un pittore suo amico, che Spirito si chiamava, e lo pregò a volergli dar lezion di disegno, e ad incaminarlo per la buona strada. Volle prima il pittore veder il fanciullo, e vedutolo, e seco parlato vide che aveva del fuoco, e bell'avvenenza, e s'impegnò ad insegnargli. Dir non si può il gusto, che ebbe, e l'allegrezze, che fece, quando il maestro gli diede le prime lezioni, e con qual assiduità, ed attenzione seguitò poscia a prenderle. E mentre col fervor maggior le prendeva, e che a dismisura vi si avanzava s'empiè per l'influenza che correva allora nel paese di vajuolo, e talmente il maltrattò, che stette in punto di morte, e per le grandi orazioni de' genitori, e più per queste, che per alcun altro rimedio non morì, ma rimase affatto cieco. Disperati erano i genitori, ed il maestro pur con tutti gli altri suoi condiscepoli se ne affligevano e non mancavano di raccomandarlo, e farlo raccomandare a Dio, acciò ricuperasse la vista. Due anni interi, e qualche giorno di più stette senza; e quando men ci pensavano cominciò a riservirgli finchè perfettamente la ricuperò, e tornò a disegnare, ed a far tutte l'altre sue funzioni. Il maestro però non voleva che su quel principio applicasse con quell'assiduità, con cui avrebbe voluto, perchè molto dubitava non gli pregiudicasse, siccome anche i genitori, che pur gliel vietavano ne andavan dubitando. Vedutolo poscia ben

ben bene assicurato lo lasciaron nella sua libertà, e vocazione, ed il maestro stesso gli disse, ch'era ora di dar mano a' pennelli, e d'impratichirsi de' colori. Venivalo facendo con tanto genio, e di sì buona grazia, che andaron girando per tutto il paese due copiette, che fece di due testine. E seguitando sempre di voglia a copiare, e copiato ch'egli ebbe per qualche tempo volle il maestro, che principiasse ad operar d'invenzione. Cresciuto in età, e crescendo nel sapere risolvè per maggiormente abilitarsi di trasferirsi a Roma, e trasferitovisi s'introdusse nella scuola di Pietro del Pò. Non credeva veramente Pietro, ch'egli sapesse quel che sapeva. Ma quando gli vide risoluto, e franco fare una testa d'un vecchio, e toccar magistralmente barba, e capelli ne formò quel concetto, che doveva, e disse che seguitasse ad applicare, che ben presto avrebbe fatta fortuna, e divenuto sarebbe bravo professore. Mandollo a disegnare nella galleria del palazzo Farnese le pitture de' Caracci, e lo mandò a disegnar pure nel Vaticano le statue di Belvedere. Tenutolo così molti mesi, e conoscendo, che inclinava a dipignere a fresco, giacchè fin allora dipinto avea sempre a olio gli disse che andasse a prenderne norma a san Carlo de' Catenari, ed a S. Andrea della valle dall'opere del Lanfranco, che stimava più degli altri in cotal genere. Innamorossi subito di sua maniera, e durò del tempo a studiarvi sopra, lasciata avendone ogni altra da parte. A questa dunque totalmente attaccatosi l'imitò così bene in principio, che ne' primi lavori, che fece anche a olio vi s'ebbero alcuni rigattieri, benchè non mediocri conoscitori, a ingannare. E di fatto gran differenza v'è da quelli, agli altri che faceva, quando insensibilmente per l'insaziabil voglia, e per la gran facilità che aveva nel lavorare se ne scostò. Mantennesi nulla dimeno sempre in credito, e grido, e sempre fu stimato da' primi personaggi, e dagli stessi pontefici, e generalmente da tutti i professori. Ebbe per lo suo

 me-

merito la croce, ed ebbe in diversi tempi altri onori. Trovò vantaggiosi partiti per accasarsi, e s'accasò, ed istruì assai bene nella professione Angela sua figlia. Molti suoi dipinti si vedono per le case di Roma, e due ne ho in tela di quattro palmi ancor io. Molti se ne vedono fuori per le città vicine, e particolarmente a Napoli, dove dimorò più di due anni continui, e v'ebbe non poche disgrazie. Imperocchè stette per fiera burrasca in procinto d'annegarsi, quando vi s'avviò, e corse gran pericolo d'essere fatto schiavo poco prima d'arrivarvi. Si battè due volte per difendersi mentre vi dimorò, in una fu ferito, e nell'altra leggiermente ferì. Dipinsevi molto, ma poco danaro avanzò; poichè parte ne spese, parte ne perdè prima di partire, ed il resto gli fu rubato in un'osteria dopo esserne partito. Dimodochè gli convenne di torne imprestito da un suo amico per pagare il vetturino a Velletri. Onde credendo per non aver voluto far il viaggio nuovamente per mare di farlo più felice, e comodo per terra, s'ingannò, perchè oltre all'essere stato, conforme or ora dissi, rubato, cadde di mal d'aria prima di partir da Velletri ammalato. Crebbegli subito con gran violenza la febbre, e già il medico lo dava per disperato, e morto certamente sarebbe, se l'amico, che gli prestò il danaro per dare al vetturino non glie ne avesse somministrato qualch'altro, e nollo avesse d'ogni altra cosa soccorso, ed in tutta la malattia assistito. Perchè non volle mai che si scrivesse a Roma, per non disturbare i parenti, e gli amici, che credevano, che a dipignere vi si fosse fermato. Iti senza dubbio sarebbero, e questi, e quelli a trovarlo, se l'avesser saputo, siccome andaron subito a Frascati, dove si trasferì per rimettersi ben bene netto che fu di febbre, nella convalescenza. Tanto era disfatto, indebolito, e pallido che appena in piè si reggeva; ed appena si riconosceva. Più d'un mese vi si trattenne, nè riprese avea ben le forze, che crescendo il freddo per l'avanzamento della stagione, lo consigliaron i medici

medici a ritornarſene a Roma. Tornato che fu ſi miſe in eſattiſſima regola di vivere, e con tutta queſta, e tutti gli agj, e tutta la ſervitù di caſa paſsò l'inverno ſenza poter mai toccar pennello, e fare alcun'altra faccenda, che ricercaſſe applicazione. Credevano i medici, che foſſe etico; ma ſi ſgannaron toſto, perchè cominciò nella primavera a riſolverſi, e a migliorare a occhiate finchè ripreſe il primier ſuo colore, e le priſtine forze nella ſtate. Coſtogli la malattia aſſaiſſimo, ed in poco meno d'un anno, che durò ſpeſe quanto aveva, e non ſapeva più ove dar di mano per mantener ſe, e la caſa ſe non ricominciava a lavorare. Ma come credevano generalmente tutti, che molto ſcapitato aveſſe per la lunghezza, e forza del male di ſalute non meno che di ſapere non trovava conforme innanzi che ne partiſſe chi di nulla il ricercaſſe. Fece dunque per ſe due quadri compagni in tela di ſette, e cinque, ed avendo con ogni ſtudio, ed eſattezza rappreſentato in uno Giuditta col teſchio d'Oloferne inſanguinato in mano, nell'altro David con quello di Golia gli eſpoſe in una certa moſtra, che di molti altri ſi faceva per una feſta, e trovò ſubito i compratori. Chi ſe li compraſſe veramente a me non è noto, ſo bensì che li vendè bene, e che capitarono poi in mano di Giambatiſta Ceſalaſſi, e furon de' migliori, che faceſſe. Imperocchè racquiſtato il credito, e il grido di prima ricominciò come prima a tirar giù, ed a lavorare colla ſolita ſua preſtezza. E ſiccome la gente s'appagava del bel colorito, della riſoluzione, e della franchezza, e che non mandava mai in dietro alcun richieditore per far danaro, molto ne guadagnò, ed a molti ſoddisfece. Maritò allora la nominata figlia, e ſtrinſe in quell'occaſione amicizia coll'avvocato Alberetti, per lo cui mezzo ebbe varie commiſſioni anche per fuori, e gli fu data quella de' due quadri, che preſentemente ſi vedono ne' laterali dell'altar maggiore della chieſa del Suffraggio. Andò l'avvocato ad aſſiſtervi, quando

vi furono collocati; e giusto allora, che partito era il Benaschi arrivò il Maratti, ed andò l'avvocato ad incontrarlo per sentir suo parere. Dissegli questi tra l'altre cose per lodare l'autore amico, che in un mese fatto avea quel lavoro. Risposegli tosto il Maratti, che subito che entrato era in chiesa l'aveva conosciuto, e datagli un'occhiata alla sfuggita senz'altro dire nè all'avvocato; nè agli altri, che gli stavano attorno se ne partì. Riseppelo il Benaschi, e quantunque l'avvocato glielo negasse per ismorzare il fuoco, che vedeva già acceso non se ne appagava, e minacciava di voler fare gran cose. Niuna però ne fece, perchè i quadri ebbero applauso, ed egli contentatosene si quietò, e seguitò a farne degli altri. Fecene alcuni per l'abate Paolucci, altri per un mercadante di Livorno, ed altri per un cavalier Piemontese. Mandonne alcuni nella Marca, altri ne mandò in Lombardia, ed altri in Lorena. E l'anzidetto avvocato, che informato era di tutti i fatti suoi, e da cui io come mio buon amico ho avuto le presenti notizie, mi raccontava istoriette assai belle, e curiose; e curiosissime eran quelle sovra la figlia, che conforme dissi, istruì assai bene, ed aveva non piccol nome di virtuosa. Molti perciò prima che la maritasse, la pretendevano; ed alcuni giovani pittori più eziandio che altri. Andò per parte d'un di loro a trovarlo dopo pranzo certo vecchione di gran rinomanza in tal senseria, e ben sapendo, ch'egli in quell'ore stava disoccupato giusto in quelle l'abbordò per fare il colpo. Entrato alla lontana, conforme far sogliono costoro, in discorso della figlia, ed innalzando alle stelle sue belle, e buone qualitadi, e maniere gli disse finalmente così: *Ella ben sa signor cavaliere mio riveritissimo, ed amatissimo padrone la stima grande, e distinta, che ho sempre mai fatta dell'impareggiabil suo merito, e della degnissima sua persona, e quanto mi sia sempre con tutto l'animo, e con tutte le forze a più non posso adoperato per ogni suo anche piccol vantaggio. Ho pensato*

stato ora che sono al fine degli anni miei di proporlene uno, che sarà per lei, e per la signor' Angela sua gentilissima signora figlia, e meritevolissimo allievo di così celebre maestro vantaggiosissimo. E' però necessario prima, che ella carissimo signor cavaliere sappia, siccome più d'ogni altra cosa mi preme di farle sapere, che in questo affare non ho altro alcun fine, che di servirla. Ed il sommo Iddio veditore di tutti i cuori ben lo sa, perchè vede anche il mio; e credo ch'ella non ne dubiti punto, perchè non ha da cominciare in quest'oggi a conoscermi. Oh quanto perciò bramo, desidero, e stradesidero, che riuscisse! Vorrei certo morire con questa consolazione, e vil prezzo mi parrebbe la metà del sangue mio, e piucchè volentieri la darei, purchè il conchiudessi. A lei è ben noto signor cavalier mio signore, che ne ho conchiusi molt'altri arduissimi, ed importantissimi; e mi posso dar vanto di non aver mai messo mano ad alcuno, che non ne sia uscito ad onore. Spero dunque conchiudere anche questo, e non dubito che ella signor cavaliere stimatissimo non me ne abbia a ringraziare più d'una volta, e mille anche a baciare. So ben io ciocchè dico, il tempo è galantuomo, i monti stan fermi, e gli uomini s'incontrano, ho più volte io pure acconciate ben l'uova nel paneruzzolo, e non ho da imparar ora ad aspettare il porco alla quercia. Egli è un giovine competentemente comodo di patrimonio, solo solissimo in casa senza alcuna pratica, d'ottimo costume, ed attissimo ad ogni cosa. Della grazia, dell' avvenenza, e della pulitezza non parlo, perchè basta aver gli occhj per vederlo. Bisognerebbe, che ancor le dicessi: Ma il Benaschi che era già annojato del discorso, che non conchiudeva un frullo, e che colla stessa franchezza, e risoluzione con che dipigneva, parlava gli disse: *Parmi che abbiate detto tanto, che altro non vi bisogni, che finire una volta, e dirmi brevemente, e speditamente ciocchè bramate, che non sono ancor giunto a saperlo. Or via in che devo io servirvi?* Rispose allora il vecchio: *Giacchè ella signor cavalier*

lier gentilissimo desidera, e mi comanda di venire alle corte, le dico, che mi par tempo omai d'allogare la signora Angela sua degnissima signora figlia, e che io ho un ottimo partito fra mano, e che se tale non lo stimassi, e non fosse, ed io non conoscessi profondamente il soggetto non gliele proporrei. Vale oro quanto pesa, e lo creda a me, che so io pure quante paja fan due buoi, e che a can che lecca cenere non si dee fidar farina: E perchè il Benaschi tornava di ricapo a scontorcersi, e a dirgli che si sbrigasse glielo nominò. Sentito chi era, e pienamente conoscendolo gli replicò subito, che volentieri condesceso vi sarebbe, ma che bramava sapere qual delle due, ei richiedesse, se la vecchia, o la giovine. E replicatogli il vecchio, che sapendo, ch'egli aveva solamente una figlia, comprender non potea di qual altra dovesse intendere. Soggiunsegli il Benaschi, che credendo richiesta gli avesse la serva, ed avendone due, una vecchia, ed una giovine gli aveva dimandato qual volesse, perchè non avrebbe creduto avesse avuto ardire di chiedergli la figlia, e con cera brusca gli voltò le spalle, e sel tolse davanti. Ad altro mezzano di qualche stima, e credito, e che faceva figura di cavaliere, e non di sensale di matrimonj, che pur aveva una figlia da maritare, e che la sua per un altro giovine pittore gli richiese, disse che poteva per se prendere tal ventura, dacchè era così buona, e non cercare di darla agli altri. E ad altro che curiale era, e Fiorentino che per un figlio d'un muratore gliela dimandò nell'averlo incontrato per istrada, dove si vendevano castagne lesse, ed arrostite disse assai risentito, perchè non gliela dimandava anche per quel castagnaro, giacchè aveva avuta così poca considerazione di domandargliela pel figlio del muratore. E sbuffando seguitava a parlar brusco, ed impertinentemente, e più avanti ito sarebbe coll'impertinenze, se dal curiale non fosse stato interrotto col dirgli che parlasse bene, e che se non sapeva i termini glieli avrebbe insegnati. Al

che

che più acceso, e cipiglioso che mai replicato, che se ne mentiva, ed il curiale ancora piucchè mai impegnato ridicendo: *Si che non sapete nè parlar nè i termini, perchè le castagne lesse si chiaman succiole o baloge, bruciate l'arrostite e chi le vende succiolajo, o balogiajo, e bruciatajo, ed eccoveli signor pincone mio bell'insegnati*: E timido, sebben ridesse per averlo così canzonato quasi fuggendo partì, e l'altro, che ogni altra cosa aspettava sentire restò senza poter aprir bocca, gelato. In somma tutte le smanie, tutte le controversie, e tutti i discorsi cadevano, innanzi che si sposasse, sulla figlia, e tutti li conferiva coll'avvocato, che veramente gli portava affetto, e più d'ogni altro lo sapeva consigliare. Nel resto era onoratissimo, e molto compassionevole per i poveri, ed amorevole pe' suoi scolari, ed assai disinteressato. Non voglio perciò neppur tralasciar di narrare alcuni altri casi, che gli accaddero; perchè meritano d'esser narrati. Fatto avea per lo prefato Cesalassi un bel quadro, e non piccolo, e stava già in procinto di mandarglielo a casa, quando due scolari tra loro ruzzando, e scherzando si davano delle spinte, dienne una l'uno all' altro un pò gagliarda, e fattolo violentemente cadere allo'ndietro, dette col capo, e colla schiena nel quadro, che imperpendicolarmente fuori del solito stava appoggiato al muro; ed essendo la tela assai tirata s'aprì in quattro parti in maniera da non potersi in modo alcuno ben aggiustare. Disperati gli scolari volevan fuggire, allorchè corso il Benaschi al rumore colseli nel fatto, e vide lo spettacolo del quadro. Eran più morti che vivi i poverelli, e credendo di passarla assai male cominciarono ad iscusarsi, e a domandar perdono. Mossosi a pietà senza punto punto alterarsi disse loro: *Sono stato fanciullo ancor io, voi avete fatto il male, ed io ne farò la penitenza*: E presa un altra tela della stessa misura v'abbozzò presto presto lo stesso soggetto, e mandò dire, ciocchè accaduto era al Cesalassi, che andò subito a chia-

chiarirsi del fatto, e veduta la tela sfondata, ed abbozzata già l'altra, lo compatì molto, e nulla disse. Teneva cavallo, e calesso, ed il servidore, che ne aveva cura, col cavallo allevava un bel castrone, e così curioso, mansueto, e destro, che il Benaschi avendolo avvezzato a salir sopra se ne prendeva sovente spasso col fargli fare diversi giuochi, e lo voleva onninamente seco, quando pranzava. Ned uopo aveva o di farlosi condurre, o di chiamarlo, perchè non preteriva un momento ad andarvi; e sebbene non sempre pranzasse a una stess'ora pareva che quel gustoso animal lo sapesse, e vi si trovava sempre puntuale. Avvenne una mattina, che avendo fatto venir di *Venezia* uno specchio di qualche non ordinaria grandezza lo stava da se aggiustando entro la cornice per allogarlo; ma non avendo potuto prima di pranzo lo lasciò in cotal guisa, e si mise a tavola. Salito secondo il solito il castrone, e datogli egli secondo il solito altresì del pane lo cominciò a far giucare, e veduto lo specchio vi si aggirava d'intorno facendovi cose curiosissime, e gustosissime. Smascellava delle risa colla brigata, quando il castrone contro l'altro, che gli rappresentava lo specchio adirato andò furiosamente per investirlo, e percosso impetuosamente, e di forza colle corna lo specchio ne fe cento pezzi. Non finì certo quella mattina di desinar con gusto; ma non tralasciò di voler bene al castrone, e di seguitare a prendersene spasso finchè morì da se, e non volle mai che s'ammazzasse. Andava spesso anche a caccia, ed aveva un bello, e buono schioppo, che la sera antecedente da se sel puliva, e se lo acconciava. Partito una mattina prima assai dell'aurora lo caricò; e perchè era una nebbia densissima atturò per preservarla dall'umido con ben calcato stoppacciolo la bocca della canna per isturarla fatto che si fosse giorno prima di sparare. Giunto al luogo destinato per isciogliere i cani, e fatto suo corso il sole per una gross'ora, dileguossi la nebbia, e gli si levò a giusto tiro una quaglia, scor-

ſcordatoſi dello ſtoppacciolo le tirò, e gli crepò la canna. Affliſſeſi di mala maniera non tanto pel diſpiacere del danno, quanto per non potere in quella bella giornata proſeguire la caccia. Cercò, e ricercò in un caſale vicino d'altro archibuſo; e lo trovò; ma eſſendo ſtato maneggiato, conforme ſi dirà da villano ſciocco, e poco pratico gli ſucceſſe altro curioſo accidente. Preſolo dunque, e meſſavi dentro la bacchetta per veder ſe era carico, ed eſſendo, mutò la polvere nel focone, e ſeguitò a cacciare. Alzateſi altre quaglie tirò ad una, e ricaricò preſto preſto per tirare all'altre, che aveva guardate. Rimeſſoloſi in iſpalla vi s'incamminava con qualche fretta per timor, che i cani non le levaſſero primacchè foſſe a tiro. Parevagli non oſtante che correſſe di ſentire arder l'eſca, e ne ſentiva l'odore, e gli pareva, che gli ardeſſe in teſta, quando vincendo l'apprenſione del caſo l'anſietà di raggiugner le quaglie ſi fermò, e vide nel tempo ſteſſo dalla guancia deſtra, dalla cui banda aveva lo ſchioppo volar le faville. Rimaſe piucchè mai ſorpreſo ſenza ſaper coſa foſſe; ſentiva con iſtrepito maggiore l'arſura e l'odore dell'eſca, e vedeva uſcire anche da' capelli il fumo, e congnietturar non ne poteva la cagione. E mentre ſtava così eſtatico, e ſtupido ſentì lo ſparo dell'arcobugio, e bruciarſi dalla polvere del focone tutta la guancia. Ebbe allora a cader tramortito, e benchè veramente non cadeſſe, reſtò per qualche momento inſenſato ſenza muover paſſo, o fare alcun'altra minima operazione. Toltoſi poi di ſpalla l'archibuſo vide il cane del fucile ancora ſumare, e sfavillare; e benchè conoſceſſe ſubito il perchè, comprender però non poteva il come dello ſparo, perchè il cane ſtava ſulla mezaria o ſicura, e l'acciarino ſovra il focone. Ma guardato, e riguardato ben bene venne finalmente in cognizione di quel che era. Aveva lo ſcimunitiſſimo villano ſenza conſiderazione alcuna, e forſe per mancanza di cuojo, o di pezze, aggiuſtata la pietra focaja dentro l'eſca; e quando il Be-

naschi tirò la prima volta non s'accorse che aveva preso fuoco, siccome accorto non s'era mai, che quella fosse esca: l'acciarino, come il fucile era malfatto non serrava giustamente sul focone, caddervi dentro le faville, o qualche pezzetto di essa, accesservi la polvere, e si sparò. Riprese allora animo, ma non volle proseguire a cacciare tanto era fuor di se, e sconturbato dall'accidente. Andò dunque all'osteria più vicina; e quivi, tuttocchè non avesse voglia di mangiare ordinò un buon pranzo, e sinorzatosi il caldo se ne tornò a Roma, e raccontò la sera stessa tutto al suo avvocato, che per isvariarlo lo tenne a cena dicendogli essere più fatto da ridere, che da dar fastidio, e da turbare. Egli però gli rispose, dacchè conosceva che glielo diceva per consolarlo, e sollevarlo, ch'era ben diverso il sentir raccontare l'altrui disgrazie dal provarle. Nè diceva male, quantunque sien piccole, e di verun momento; perchè dipende dal modo, in cui succedono, e dal come s'apprendono, e dall'umore, in che trovano. Imperocchè c'inquietano alle volte certe cose, che non dovrebbero, e ci ridiam di cert' altre, che dovremmo seriamente considerare. *Tale si è negli animi di valore il coraggio*, che giornaliero scema, e cresce secondo il cibo, il sangue, e la costituzione, o per me' dire secondo il divino volere, dal quale egli pure, come qualunque minuzia dipendendo muore, e rinasce conforme vuole. Giunto egli era trattanto all'età di cinquantaquattr'anni, nè godeva tutta la salute, quando da mortal malore assalito la perdè affatto, ed andò ne' 1690. all'altro mondo. Era di giusta statura, e di bell'avvenenza, vestiva assai civilmente, ed assai civilmente si trattava alla mensa. Non lasciò molto capitale, benchè molto avesse guadagnato, nè lasciò scolari di grido salvo la figlia, benchè non poco si adoperasse per bene istruirli, e per farli divenir bravi, e famosi.

1690

DI

DI LUIGI GARZI.

PER poter molto operare, quando veramente operar si voglia bene, bisogna vivere assai. Nè basta, come crede taluno la prestezza, la salute, e l'attitudine del corpo, se l'opere sien manuali, o la vigilanza, la prontezza, e la quadratura dell'animo, s'elle sono mentali. Imperocchè certa, e certissima si è, e si vede ad ognora la differenza da un uomo all'altro; ma non è mai così grande, che superi la grossezza d'un capello; seppure l'uomo non fosse o fiacco di forze, od inetto, o mal sano di membra, od affatto privo di senno, o vicino a perderlo, o scimunito, e scemo. Tanto è vero il proverbio, che ognuno è atto a far quel che farebbe ogni altro; purchè simil non sia all'eccettuato pocanzi, e voglia farlo. Quindi quanto io mi rido, e quanto credo che moltissimi ridano d'alcuni, che senz'altro capitale, che del presumere si danno di leggieri ad intendere di poter, e saper tutto fare meglio, e più presto di ciocchè si farebbe da alcun altro. E questi son per lo più di quelli, i quali, perchè non anno provato lo stento, e le difficoltà, che si provano in tutte l'operazioni fatte bene, credono, che nulla vi si richieggia per farle, e vi trovano sempre a ridire. Chi dunque vive assai, assai può operare. E chi agiatamente, e consideratamente opera potrà solo operar bene. Giacchè l'eroico professore, che operi presto, e bene porto ferma credenza, che ancor non sia nato, e che non nascerà giammai. Molto perciò, e molto s'ingannano i maestri, che agli allievi raccomandano più d'ogni altra cosa la prestezza, non accorgendosi, che insegnan loro a far male. E di questi è forse il maggior numero avendo io fin inteso dire ad uno nell'essergli ordinato certo lavoro questa solenne bestialità: *Fallo presto, e se non ti vien bene tornalo a fare*: Non così però

diceva a' ſuoi il noſtro Luigi, che operò molto perchè molto viſſe, ed operò bene, ſiccome diremo, perchè il tempo neceſſario impiegava nell'operare. Nacque negli anni 1638. in Piſtoja, ed ito per alcuni a ſcuola di gramatica andò nel tempo ſteſſo a quella del diſegno ſinchè laſciata affatto la prima tutto ſi diede alla ſeconda, e venuto in Roma ſtette fino a' quindici in quella di Salomon Boccali pittor di paeſi. Partinne poi, ed entrò nella celebre d'Andrea Sacchi, dove cominciò non guari dopo a prender pratica de' colori, ed a maneggiare i pennelli col copiare alcuni ſuoi quadri. Preſevi tanto guſto, che non ſe ne ſapeva ſtaccare. Ed il maeſtro per divertirlo lo mandava per le chieſe a diſegnar le pitture più vaghe, e più rare, e gli diceva che meglio era; che dipigneſſe ſolo un dì, e che diſegnaſſe una ſettimana intera; perchè maggior vantaggio tratto avrebbe da' diſegni fatti in otto giorni, che ſe dipinto aveſſe otto meſi. Tenutolo così qualche tempo, e vedendolo giornalmente nella correzion migliorare gli diede una tela da teſta, e le ci fece rappreſentar d'invenzione una Madonna col Signore, e gli diſſe; *Queſto è il primo ſoggetto, ch'io dipinſi, quando principiai ad imparare, e queſto è il primo, che voi dipigner dovete; perchè queſto ſi è il vero, e degno principio, ed ognuno dovrebbe da queſto cominciare*: S'accinſe al lavoro, e condottolo con ogni maggior accuratezza, e diligenza a fine voleva moſtrarlo al maeſtro, quando s'accorſe, ch'era ſtato da lui già corretto, e ritoccato. Rimaſe non poco per l'inaſpettata finezza ſorpreſo, e non l'aveva potuto ancor ringraziare, che alcuni ſuoi amici non lo perdevan di viſta, per cavarglielo di mano. Ma egli ſenza dar mente a veruno lo portò ad Andrea, e volendo corriſpondere al ſuo gentile, e generoſo tratto con altro non inferiore gli diſſe; *Queſta ſignor maeſtro è roba ſua, perchè eſſendo di valore incomparabile il lavoro quantunque breve, che ella v'ha fatto al lungo, che v'ho fatt'io non potrei ritenerla in buona coſcienza; e per-*

1638

perciò se la riprenda pure; perchè non voglio tale scrupolo: A cui egli rispose: *Non posso a meno caro Luigi di non confessarti, che molto ho gradita, e gradisco questa tua bizzarra generosità; e come so che non manca chi ti fa istanza di comperare il quadretto vendilo pure, e domandane cento scudi; ma avverti bene a non darlo a meno d'ottanta. Faraici un bel vestito per amor mio; e fatto che l'avrai, ti darò modo di poter anche fare il mantello:* E di fatto gli ritoccò indi a non molto altro quadretto, che ne cavò più che dal primo. Tanto vagliono le cortesie fatte con grazia, ed a tempo; perchè rare volte restano senza compenso. Incoraggito anche per questo verso Luigi alla fatica seguitava con ogni maggiore attenzione a faticare; e si metteva a indovinare per incontrare il genio del maestro, che alle volte stupiva nel vedersi prevenuto nell'apparecchio, nel provvedimento, e nel servigio di quelle cose, che voleva, e non gli aveva ancor comandate. Sparsasi trattanto per Roma la voce, che gli ritoccava di buon modo i lavori il maestro, molti concorsero ad ordinargliene, ed uno gliene fu ordinato in tela assai grande, in cui rappresentar doveva un'istoria piena di figure, da un cavalier Franzese. Fecene subito il disegno, e pria di metter mano all'abbozzetto lo mostrò al maestro, che molto lodò l'armonia della composizione, ma volle che correggesse l'attitudine di qualche figura. Corretta che l'ebbe mise mano all'abbozzetto, e finitolo lo mostrò pure al maestro, che vedutolo, e rivedutolo da quel savio, ed intendente professore che era così gli disse: *La parte che spetta al materiale sta benissimo; ma non mi finisce di piacer quella, che all'animato appartiene. Maggior espressione vorrei ne' volti delle figure; e questa non voglio, che la prendi neppur dalle mie. Cercala cercala in quelle di Raffaello, dello Zampieri, e del Pussino; e vedrai come secondo la varietà de' soggetti si dolgono, e si rallegrano, disprezzano, e s'umiliano, temono, e mostran coraggio, bravano, e pregano, persuadona,*

dono, e dissuadono, ed osservale bene, che ti parrà che parlino. Non lasciò d'approfittarsi del suo saggio avvertimento, ed andò non solo allora, ma ancor dopo per lungo tratto a far tale osservazione, e gli fu di considerabile vantaggio nel terminare il quadro, che cominciò pel Franzese non meno che altri, che ne fe dappoi. Perocchè essendosi da' dilettanti conosciuto il suo buon gusto, l'attenzione, e l'esattezza della parola nel darli dentro il tempo pattuito, e promesso, molti andavano più da lui, che da alcun altro giovine per averne. E molti per diversi ne fece, e guadagnò non poco danaro, ed acquistò, e in Roma, e fuori quel credito, che non perdè mai; perchè proccurò sempre di mano in mano, che acquistava maggior cognizione di maggiormente accrescerlo. Fu perciò chiamato in alcuni luoghi a lavorare, e particolarmente a Napoli; e da maestro vi dipinse la volta della chiesa di S. Caterina del Formello, i peducci, e due cappelle. Dipinse la galleria del principe di Cellamare, che veduta da que' professori, e dagli amici fu assai applaudita, e per molti giorni durò il concorso di varia gente, che andò a vederla, giacchè l'adito si dava a tutti. Andovvi lo stesso vicerè, e gli piacque tanto, che ito poi a vedere anche la volta dell'anzidetta chiesa finì di maggiormente soddisfarsi, e lo volle conoscere. Non poche cortesie ne ricevè; perchè furono accompagnate da un bel regalo, ed ordinò che si riconducesse a casa in carrozza da un suo gentiluomo, e che questa stesse sempre finchè si tratteneva in Napoli a sua requisizione. Ritornovvi indi a pochi dì Luigi a riverirlo, e fu accolto cortesissimamente come prima, e nel partire gli disse, che andasse pure a qualunque ora, che gli fosse stata più comoda, che in qualsisia luogo si trovasse sarebbe stato senza punto aspettare introdotto. Ed avendolo nel licenziarsi pregato a voler gradire un quadro, che a posta cominciato aveva, e che credeva di terminar quanto prima, gli rispose, che lo gradirebbe estrema-

mente

mente mà che cose maggiori bramava da lui, e che ben presto l'avrebbe saputo. Nè passò molto, che nell'andarvi e riandarvi gli comunicò il pensiero che aveva di far dipignere l'anticamera, ed il Belvedere del regio palazzo, e lo richiese del suo parere. Condottolo susseguentemente nell' una, e nell'altro vi si fermaron non poco a discorrere del modo più proprio di farlo, perchè voleva che fosse vago, e magnifico, e concertatolo gliene ordinò i disegni, e lo congedò. Missevi subito mano, e molti, e molto varj ne fece, che messi in pulito glieli portò; e come tutti gli piacevano stava così nell'elezione sospeso, che in lui la rimise, dicendogli che niun meglio di lui, che gli aveva fatti avrebbe saputo sceglierli. Due dunque in sua presenza ne scelse, ed in sua presenza diede gli ordini necessarj per tutto il bisognevole al maggiorduomo; acciò nulla mancasse, ed avesse agio mentre che veniva facendo i bozzetti di trovarlo. Fattili, e mostratiglieli, ed avutane l'approvazione lo pregò a volerli far considerare da qualche buon professore per sentirne il parere prima che facesse i cartoni. Ma era tale il concetto, che aveva di lui il vicerè, che gli disse, che stimava superfluo il cercare il parere degli altri, quando gli altri nelle lor opere ricercavano il suo. Feceli dunque, e cominciò di buona voglia, e allegramente a lavorare intorno all' una, che riusciva di sua soddisfazione non meno che del vicerè, che spesso, e quasi ogni giorno andava a vederla. Quindi speditala, e scopertala grande fu l'applauso, che ebbe, e principiò colla stessa buona voglia, ed allegria l'altra, che pure spedita ch'ella fu non ne ebbe minore, e tale che se voluto avesse poteva restare a Napoli continuamente. Ma premendogli dopo tempo sì lungo il ritornare a Roma ricusò ogni altra commissione, e compiute le vecchie d'alcuni quadri, a cui era impegnato, e le nuove, che per altri ebbe dal vicerè presa da lui licenza partì, ed arrivò carico d'onori, e di danaro in patria. Statovi alcuni mesi, e fatti

e fatti alcuni quadri per amici fu di nuovo con vantaggiose, e premurose condizioni richiamato a Napoli; e forse forse, se il vicerè non istava per partire, vi ci sarebbe tornato. Se ne scusò perciò, e seguitò a lavorare, e lavorò tanto, che se rammentar volessi l'opere piccole, e private fatte da lui mi renderei assai prolisso, e forse al lettore troppo nojoso. Rammenterò dunque solo le grandi, e le pubbliche, e principierò da quella, che si vede nell'oratorio di Camposanto, che rappresenta la concezione con angeli, e putti. Indi rammenterò l'altra, che si vede sovra l'altar maggiore di S. Giovanni della pigna, che una Pietà rappresenta. Quella che si vede nella cappella di S. Antonio in S. Buonaventura al Montepalatino, che rappresenta il Santo. Quella, che nel primo altare presso il grande a S. Croce in Gerusalemme rappresenta S. Silvestro, che mostra le immagini degli appostoli Pietro, e Paolo allo 'mperador Costantino. E quella che rappresenta S. Gregorio Nazzianzeno nell'altare della cappella da man sinistra del maggiore nella chiesa delle monache di Campomarzo. Vedesi in S. Marta rimpetto al Collegio romano nella principal cappella il quadro laterale rappresentante l'angelo, che avvisa le Marie. Vedesi nella chiesa della Madonna di Montesanto al Popolo un de' quadri laterali della cappella Montioni. Vedesi nella chiesa della Madonna allo stesso Popolo la cupola della cappella Cybo. Vedesi nella chiesa delle monache di S. Silvestro in capite la cappella di S. Francesco. E si vede nella chiesa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli un quadro d'altare, e la volta con altri siti dipintivi da lui. Dipinse i lati dell'altare del Crocifisso, il quadro dell'altar grande, le volte, e molti diversi santi nella chiesa di S. Barbara: Dipinse lo stendardo di S. Filippo Benizzi, e gli sportelli che racchiudono il Crocifisso in S. Marcello: Dipinse nella volticella della piccola navata, e dietro l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo al Corso: Dipinse

pinse in S. Paolo della Regola i tre quadri della tribuna; E dipinse in S. Ignazio la cupola, e gli angoli della cappella Sagripanti. Colorì in S. Venanzo de' Camerinesi il quadro dell'altar principale: Colorì alla Certosa tutto il coro. Colorì la volta della chiesa delle monache della Maddalena a Montecavallo. E colorì in san Giovanlaterano uno de' dodici profeti, che d'ordine di Clemente XI. furon fatti da' primarj pittori allorchè faceva adornare la chiesa. E sebben egli s'ammalasse, quando doveva farlo lo finì guarito che fù prima degli altri, ed è de' migliori reputato. Questa malattia però che non fu breve aggiunta all'avanzata età, benchè non lo lasciasse mai rimettere nella primiera salute non gl'impedì nemmen mai l'operare, ed operò fino alla fine degli anni suoi, e morir volle quasi operando, e tra l'opere grandi. Imperocchè dopo d'aver espressa assai vagamente l'aurora in una soffitta delle molte stanze, che con gusto signorile ornar faceva nel suo nuovo palazzo a san Marcello il marchese de Carolis risolvè Clemente XI. di far erigere da' fondamenti la fabbrica, e chiesa delle Stimate, e volle che colla maggior celerità si terminasse. Terminata che fu volle ancora che si principiasse per entro ad abbellire, e specialmente che di vaghe pitture s'abbellisse la volta, nè dubitò d'intraprenderla il nostro Luigi, che ne fu richiesto. Era allora pressochè ottuagenario, nè del tutto sano, e non mancava di mostrare giovanil coraggio, e di lavorare da giovinotto, quando vi si mise senza punto prezzare, nè lo scomodo del lavoro, nè il fetore della calcina, dacchè far si doveva a fresco. E seguitando in cotal guisa il lavorio lo condusse in breve tempo al sospirato fine. Stava ognuno aspettando, che si scoprisse per chiarirsi di quel che veramente aveva saputo fare l'esperto vecchio, di cui chi parlato aveva in un modo, e chi in un altro, niuno però potè, come voluto avrebbe, biasimarlo, quando fu scoperto, quantunque vi si scorgesse, e vi si scorga gran differenza dagli altri a questo, che

 servì

servì di corona a tutti quelli. Posciachè avendo ivi non poco patito per le gran fatiche non meno che per i grandi scomodi; e considerando di non potersi ritirar dall'impegno volle a dispetto loro uscirne ad onore. E posponendo questo alla salute ne conobbe lo scapito quando non vi potè rimediare. Andando così di giorno in giorno maggiormente scapitando, e non potendo alla fin reggere anche per la debolezza alla forza del male lasciò con universal dispiacere ne' 2. d' aprile degli anni 1721. le mortali spoglie. Portaronsi a S. Lorenzo in Lucina, e statevi esposte tutta la mattina con quantità di messe, e coll'intervenimento de' Romani accademici, tra cui non faceva piccol numero, dopo le solite esequie vi si seppellirono. Era di non molto alta statura magro anzi che no, di volto lunghetto, e cenerognolo, e di poco buon temperamento, tuttochè assai sia vissuto. Portava parrucca, e vestiva per lo più di nero, ed abiti modesti, e puliti. Aveva ottimo naturale, e costume, animo schietto, e candido, affabile, e generoso, di buon cuore, e di miglior lingua. Amava la professione, ed i professori. Lavorava di genio, e con assiduità; e per la facilità, e copiosità d'inventare, comporre, e colorire invidiar non doveva a veruno. Ebbe grazia particolare nelle figure, e particolarmente ne' gruppi de' putti, e nelle glorie d'angeli. Mostrò gran pratica ne' paesi, e nelle prospettive, e tutta la franchezza, e maestria in qualunque cosa che appartener potesse alla pittura. Conosceva anche le maniere antiche, e moderne, e guadagnò una volta alcune doppie per una scommessa fatta con un certo bravo forestiere conoscitore. Imperocchè voleva questi vendere un quadro in tela di sette, e cinque per traverso, che rappresentava la sacra famiglia, e ne pretendeva mille scudi, e diceva francamente ch'era di Tiziano che quando veramente fosse stato, assai più ne poteva pretendere, e si poteva pagare. Fu portato a vedere a Luigi da chi lo voleva comprare, e v'andò anche il venditore, che

1721

che ne aveva tal gelosia, che non lo fidava ad alcuno, e senza lui nollo mandò mai in alcun luogo. Vedutolo, e rivedutolo, e consideratolo a parte a parte avanti di parlare, sebben a prima vista conosciuto l'avesse, disse francamente, che Tiziano non aveva pensato mai a farlo, e che assolutamente non era suo. Cominciò subito il venditore a ridere, e quasi a sbeffeggiarlo, e disse, che giacchè credeva che non fosse di Tiziano, dicesse almeno di chi era, perchè bramava saperlo, od esser meglio da lui istruito sempre però ridendo, e canzonando. Rispose allora Luigi, che ei non presumeva d'istruirlo, ma di provargli, che il quadro non era di Tiziano; ma di Luca Giordano. Se prima rideva, e canzonava si lasciava allora cadere dalle risa, e disse che bestialità simile non avrebbe aspettato mai di sentire dalla sua bocca, e che se tutti i conoscitori di Roma avevano la stessa pratica di lui potevan pure andare a imparare; perchè erano assai indietro colla scrittura. Quindi soggiunse che credeva sapesse, che Tiziano era morto sessant'anni prima che nascesse il Giordano. Replicò Luigi colla sua pace senza punto scomporsi, che stupiva che un conoscitore di quella sorta di qual egli si spacciava non sapesse ancora, che il Giordano contraffaceva a maraviglia ogni maniera antica, e moderna, e dava tal patina al colore, e sceglieva tali tele, e talmente le assettava, che più d'uno vi faceva ingannare. Che però stimava sua particolar ventura che fosse venuto in Roma a illuminarsi; e siccome i Romani l'illuminavano in ciò potevano eziandio illuminarlo in altro, e fargli vedere, ch'era assai più indietro nella scrittura di loro. Ma o che il conoscitor lo conoscesse, e non volesse conoscerlo, o che fingesse d'alterarsi, o che davvero s'alterasse s'accese di mala maniera; e mutando linguaggio impertinentemente disse, che voleva giocarsi il quadro, e che giocato l'avrebbe con un de' suoi, benchè assai ben ravvisasse la differenza che v'era tra l'uno, e l'altro, ed il sommo suo svantaggio. Ri-

 sposse

ſpoſe Luigi, che lo ſvantaggio v'era certo, per ſe però, e non per lui, e che non ſi prendeſſe collera; perchè non avrebbe mai fatta ſimil pazzia. Si ſarebbe bensì giucato quanto danaro aveſſe voluto quantunque foſſe ſtato di migliaja, perchè trovato avrebbe chi gliel aveſſe ſomministrato, ſe di ſuo non aveſſe avuto, ed il giuoco in cotal guiſa ſarebbe ſtato pari. Accettò volentieri, e credendo di mettergli paura diſſe, che mille ſcudi ſi voleva giuocare, e che andaſſe pure a trovarli, ſe non gli aveva, perchè in quel punto voleva che ſi depoſitaſſero in qualche luogo ſicuro, e che ſi giudicaſſe il quadro. Principiò Luigi ſenz'altro replicare a veſtirſi, e veſtito che fu gli diſſe che s'avviaſſe pure verſo il banco di S. Spirito, che migliore per la ſua ſicurezza trovar non ſi poteva, che in men di mezz'ora vi ſarebbe ſenza alcun dubbio capitato; ma che voleva trattanto che ſi metteſſe in depoſito ancora il quadro, che all'altro gli ſervì di preteſto per ritirarſene, e fu a ſole quindici doppie ridotta la ſcommeſſa. Quindi portatoſi a vedere a' primarj profeſſori coll'aſſiſtenza d'entrambi, e con patto di non potere in verun modo parlare conchiuſero, ch'era indubitatamente del Giordano, e non di Tiziano; e gli convenne, ſebben faceſſe grande ſtrepito, e che altamente ſi lamentaſſe dell'ingiuſtizia del giudizio, e ne ſparlaſſe, di pagare. Credo però che aſſai più gli diſpiaceſſe di non poter vendere almeno per quel che ne pretendeva il quadro, che della perdita della ſcommeſſa, e così finì la conteſa. Ed io laſciando queſto ripiglierò il filo del primo diſcorſo, e dirò, che il noſtro Luigi ebbe moglie, ed era ſorella del Paſſeri, e v'ebbe alcuni figli, ed uno, che ſi chiamava Mario attendeva alla ſteſſa profeſſione, e dava già indizio di grande ſperanza coll'opere che andava facendo, ſiccome veder ſi può da quella, che in un altare della chieſa degli agonizzanti rappreſenta S. Michelarcangelo. Ma non avendo intera ſalute, e fuor di modo applicando per arrivare alla maeſtria del padre,

dre, che teneramente più d'ogni altro figlio l'amava morì prima di lui. Altro che ſtradato era per la computiſteria, morì dopo. Altro ch'era ſacerdote morì pur dopo in iſtrano, e fatal modo. Poſciachè mentre ſtava facendo certe operazioni o alchimiche, o chimiche, con cui ſovente ſi divertiva s'acceſe innavertentemente certo ſpirito di vino ben ripaſſato, che teneva ſul tavolino, e ſaltategli addoſſo le fiamme gli ſi acceſe l'abito, e non potendo ſmorzarle corſe a gettarſi nella fontana che aveva in caſa. Non avendolo però potuto far prima, che ne foſſe gravemente offeſo, indi a non molto egli pure morì. E morì ancora il quarto, che attendeva alla curia. Vive una figlia maritata; giacchè l'altra maritata ella pure morì. Queſti dunque furono gli eredi di tutti gli effetti che laſciò, i quali oltre agli altri conſiſtevano in una caſa preſſo ſtrada Fratina nel vicolo traverſale del Gambero ſottopoſta al canone del monaſtero di S. Silveſtro, dove egli finì di vivere, ed in una buona tenuta, e bella vigna. Se aveſſe oltre il figlio altri ſcolari d'abilità tra quelli che frequentavano ſua ſcuola a me non è noto; nè ſe alcuno ora ne viva poſſo di verità accertarlo.

DI ANDREA POZZO.

AMMIRABILI veramente ſono i prodigj, che abbiam finora veduti, e che tutto dì veggiamo dell'arte umana! Ond'è che all'eſtremo compatiſco l'ardir di coloro, che non piccola attenenza diſſero avere colla divina; ed il divino Toſcano poeta, che cantò eſſervi tra l'una, e l'altra una certa quaſi congiunzione di ſangue. Tra le più prodigioſe conſidero quelle, di cui trattiamo, due delle quali ſuperano eziandio la forza, e l'energia dell'eloquenza, che ſi gloria di trarre il cuor dell'uomo ovunque vuole, e di muoverlo a ſuo arbitrio all'ira, e al diletto,

diletto, allo ſdegno, e all'amore, e di ridurlo poi in calma, e quindi metterlo di bel nuovo in fortuna. Più prodigioſa però di tutte mi pare la proſpettiva, la quale ingannando a ſuo piacere la viſta ci tira a vedere quel che non è, e fa cadere ſu' noſtri ſenſi ciocchè poſcia veduto, o da più vicino, o da diverſo punto non trova. In queſta ſingolarmente, e più ancora che nell' altre ſpiccò il noſtro Anpotendoſi dir degnamente di lui quel che diſſe per la pittura Plinio d'Apelle; poichè v'arrivò nell'età noſtra tant' oltre *ut plus ſolus, quam cæteri omnes contulerit*. Ed allor fu, ſiccome nel proſeguir dell'iſtoria farem vedere, ch'egli in Lombardia, in Piemonte, nel Lazio, e nell'Auſtria ſpiegò i ſuoi più vaſti, bizzarri, e pellegrini penſieri. Tantocchè vanteran ſempre il Ticino, la Secchia, il Po, il Tebro, e l'Iſtro per mezo di queſte carte i loro pregj.

1642 Nacque egli in Trento a' 30. di novembre del 1642. d'aſſai civili, e facoltoſi genitori, e dal dotto, e ſavio P. Giuſeppe Gentili degno ornamento della degniſſima Compagnia di Gesù ſono ſtato così abbondevolmente favorito delle notizie, che mercè le ſue grazie, non l'ho dovute da altri proccurare. Impiegò il ſuo bel talento fin agli anni diciaſſette più allo ſtudio della lingua latina, e dell'umanità, che della pittura, e del diſegno, quantunque abbandonaſſe ſovente quello per darſi a queſto, e variamente, ed in varj luoghi ſecondocchè gli cadeva in animo, ed in acconcio andava a diſegnare. Non molto piaceva ciò al padre, che conſapevole del non ordinario profitto, che faceva, e che maggiore in progreſſo di tempo fatto avrebbe nelle lettere, a queſte, ed alle ſcienze avrebbe voluto farlo applicare. Ma vedendolo portato più a quello, e ſapendo eſſere aſſai raro, che la gioventù s'avanzi nelle profeſſioni, alle quali non è davvero chiamata allor tanto più, che altre con maggior genio l'allettano, e la chiamano, ſacrificò il ſuo al volere del figlio, ed egli ſteſſo trovar gli volle il maeſtro. Ebbe in ciò

poca

poca fortuna il giovinetto; posciachè essendo quelli dozzinale, e di grossa pasta poco insegnar gli potè. E sebbene non guari stesse a superarlo, credo che di maggior vantaggio gli fosse stato il non doverlo superare, e il non averlo avuto. Imperocchè quando il primo latte è vizioso contamina facilmente il sangue di chi lo beve, ned è poscia così agevole il purgarlo, che d'ora in ora corrotto non sia da' vizzi già presi. E se fosse vivo, e di ciò s'interrogasse porto ferma credenza, che negato nollo avrebbe; e ci direbbe quanto per liberarsene avrà penato essendo di sua non poca loda l'essersene liberato col benefizio d'altro assai intendente, e capace, a cui s'appoggiò in Milano. Chi questi fosse a me non è noto, so bene, che fece con sua direzione molti quadri, e dodici particolarmente, che rappresentavano mezze figure di vecchj, e d'appostoli s'esposero per la loro gradita maniera al pubblico nella chiesa di S. Lisabetta. Ebbene però tal gelosia, che poco seco il ritenne per timore di non essere superato, dicendogli nel licenziarlo, che ben potea senz'altro direttore, che del suo buon gusto, e senz'altra guida, che di sua capacità da se divenire espertissimo. Questo stucchevole, e non cristiano complimento lo nauseò talmente, che in cuor si pose di non cercare altre scuole, che l'infallibile della natura, e del vero, che è la maestra di tutte. E come il talento qualora ha per compagne l'inclinazione, e la volontà tosto vince i più forti ostacoli, e spiana le vie più erte, e scoscese tanto vi si approfittò, che in men di due anni istoriava francamente da provetto professore, e non giovinetto. Tanti quadri in quel breve tempo abbozzò, e compì, che 'l padre nel passare la processione del Santissimo nel dì di sua festa avanti casa v'adornò la facciata. Ma mentre intento negli anni ventitre di sua età fervorosamente attendeva al suo diletto studio, ed all'amata sua applicazione de' pennelli si sentì da appostolico oratore nel trattare della difficoltà di salvarsi talmente accender l'animo alla

alla voglia della salute, che determinò di farsi religioso, e scelse la religione de' Carmelitani scalzi. Esaminata da alcuni padri la di lui vocazione gli diedero qualche speranza di ricevervelo; ma considerando la gracilità di sua complessione tanto differirono il consolarlo, che cangiato parere a quella de' Gesuiti si rivolse. Fattane immantenente a' Superiori richiesta non trovò difficoltà nell'avervi luogo, quantunque per non breve tempo volessero far prova di sua costanza, e ne' 1665. prese nella provincia di Milano in qualità di fratel coadiutore con sommo suo giubilo l'abito. Vollero i Superiori compiuto che ebbe il noviziato, siccome prima applicava alla pittura, informarsi di sua capacità per determinare, se a questo, o ad altro impiego metter lo dovessero, e trattanto il misero a quello di dispensiere. Aveva allora in Lombardia non men che nel resto d'Italia, e fuori Luigi Scaramuccia, di cui negli altri volumi di queste nostre vite scrivemmo la sua, nome d'eccellente pittore, e godeva in Milano, dove aveva fioritissima scuola anche il primato, lui dunque voller sentire. Fattigli perciò vedere due suoi quadri non dubitò d'affermare, *che venivan dal buono*, e lodando particolarmente il componimento, e l'invenzione disse che divenuto sarebbe assai valente. Nè s'ingannò, poichè essendogli stato dato a far l'ornamento dell' esposizione del Santissimo per le quarantore del carnovale nella chiesa di S. Fedele vi riuscì a maraviglia. Quindi spedito a Modona a dipignere la cupola della nuova chiesa di S. Francesco Saverio vi si portò pur bravamente. E seguitando a dipignere, e continuamente dipignendo dal vero, e sulle pitture di Tiziano, di Paolo, del Cambiaso, e d'altri insigni pittori nel tempo che stette a Venezia, ed in Genova vi si abilitò di maniera, che fece avverare il pronostico dell'anzidetto accorto, e provido professore. Messosi intanto a studiare con più calore, che prima anche la prospettiva, e l'architettura, in cui era già versato, così assiduo,

e go-

e geniale fu lo ſtudio, che toſto ſi diede a conoſcere nell'una non men che nell'altra per eccellente maeſtro. E come all' eccellenza va ſempre dietro l'invidia, e che agli uomini di valore non è mancato mai chi li perſeguiti toſto gli emuli, a' quali dava non piccola ſoggezione, ſi ſcatenarono. Molto diſſero per iſcreditar l'opere ſue pittoreſche, ed architettoniche, e detto avrebbero eziandio delle proſpettive, ſe la comune corrente, e gli applauſi generali, da cui non mai la verità s'allontana, non gli aveſſe fatti ſtar cheti. Corſane dunque per tutta la Lombardia la fama poco ſtette a paſſare in Piemonte; e fu chiamato da' padri del collegio di Mondovì a dipigner la volta della nuova lor chieſa. Preſo verſo colà il cammino, ed arrivatovi celeremente di ſubito andò per l'avidità di far preſto il lavoro, a riconoſcere il ſito. E trovatolo aſſai difettoſo cercò d'ordinarlo in modo da ricoprire in parte almeno i difetti, ſe riuſcito non gli foſſe del tutto. Un anno, e mezzo vi ſtette appreſſo; e terminatolo parve a' padri, agli abitatori, e agl'intendenti veder un' altra chieſa allorchè fu ſcoperta la volta. Tant'arte, ed induſtria v'adoperò per naſcondere le ſproporzioni dell'architetto uſcito ſecondo l'uſo ordinario delle moderne ridicole ſtravaganze aſſai e non poco di regola, che pareva, conforme pare preſentemente, proporzionatiſſima. Giunta a notizia di quel Sovrano per la dipintura della volta della chieſa l'abilità d'Andrea volle che i padri del collegio di Torino il chiamaſſero a dipigner quella della loro. Itovi perciò, e fatti i diſegni, ſubito cominciò l'opera, ed in tre anni al ſuo fin la riduſſe. Veduta che fu non ſo, ſe tra' padri, o tra i cittadini naſceſſe la controverſia per l'artifizio, e per la bellezza maggiore dell'una, e dell'altra; e tanto s'innoltrò, che giunſe a notizia del duca. Ordinò queſti al più eſperto de' molti profeſſori, che teneva al ſuo ſervizio, che foſſe il giudice, ed andato a conſiderarle attentamente, e conſideratele diſſe eſſervi tanta differenza tra eſſe, quanta

ve n'era tra le due città, e così finì la contesa. Non si rimase però S. A. R. dal volerlo conoscere, e dall'ordinargli pel suo reggio palazzo qualcosa. Condottolo dunque dopo avergli fatte distinte accoglienze a vedere la galleria: *Questa* disse, *ha da essere lo steccato, dove ha da combattere il vostro valore! E se nelle due pitture del Mondovì, e di Torino l'una ha superata l'altra, quì avete a superar voi stesso non che ambedue*: Accettò volentieri l'onore, che gli faceva, e per meglio servirla le chiese licenza di poter andar prima a vedere, e studiare per alcun tempo su quelle di Roma, e tornar immediatamente a principiar le sue. Lo che essendogli stato accordato non pur da lei ma da' superiori della religione ripassò a Milano, e tra i parecchj quadri, che vi fece uno fu quello che rappresenta la Madonna con angeli che suonano diversi strumenti nell'altare della sagrestia della chiesa di S. Fedele, e l'altro di S. Ignazio in quella di santa Maria in Brera. Portossi poi a Roma, e fu accolto dal padre Uliva, che era allora generale, e che molto conto faceva de' bravi professori, con distinzione. Volle però prima di permettergli il proseguimento di sue applicazioni vedere come intendentissimo dell'arte qualche sua fattura. Andrea che già sapeva, ch'egli avea particolar divozione a S. Giovancrisostomo, ed a S. Mariamaddalena in due tele l'uno, e l'altra secondo il solito suo buon gusto vagamente dipinse, ed a lui le regalò. Gradille estremamente perchè estremamente gli piacquero. Ma non fidandosi del suo proprio sentimento determinò di volere udir quello del celebre Maratti, ch'era suo buon amico; e fattegliele vedere, e fissamente considerare non poco le lodò, e se ne rallegrò coll'autore. Non mettendo il P. Uliva più in dubbio l'abilità d'Andrea gli concedè quel che bramava, e le tele furono attaccate nella sala del Noviziato, ove presentemente ancora si vedono, ed a lui assegnò la Casaprofessa per istanza con intenzione di fargli dipignere il corridojo,

dojo, che conduce alle camere, in cui abitò, e morì sant' Ignazio. Caduto indi a non molto infermo il P. Uliva, e venuto anche susseguentemente in pochi giorni a morte si sospese l'opera, e rimaso per sua sventura Andrea senz'altr'appoggio fu da' Superiori, che bramavano anzi il servigio della casa, che le pitture, dato per compagno al cercatore. Nulla, come tutto rimesso alle leggi dell'ubbidienza replicò, e volentierissimo faceva quel che gli si comandava senza dare alcun segno mai, o di dispiacere, o di renitenza. Non si rimaneva però di disegnare, dipignere, e di rappresentar prospettive nell'ore, che gli avanzavano finoacchè avendo Iddio pietà di sua misera condizione gli diede, tuttochè nol cercasse, modo di cambiarla, e di tornare alle sue amate applicazioni. Suole, conforme è ben noto, la congregazione de' nobili, che si raguna in quella casa fare ogni anno negli ultimi tre dì di carnovale, solenne, e ricca esposizione del Venerabile, ed avuta i deputati notizia della capacità d'Andrea lo richiesero di qualche disegno, Un ne fece di suo genio, e secondo il suo buon gusto, che fatto vedere a' richieditori incontrò pienamente anche il loro, e gli ordinarono di metterlo in grande. Postosi incontanente al lavoro, lo compiè in men d'un mese, e fece vedere una macchina, che sembrava per le molte tele adoperatevi laboriosa fattura di più d'un anno. Grande fu il concorso non della plebaglia, ma di gente nobile, e dilettante, che non finiva di riguardarla. Poichè tal era l'artifizio della prospettiva, e del contorno, che le parti unite insieme componevano dal punto della distanza un tutto, che pareva di rilievo. E tanto spiccò per la proporzionata distribuzione de' lumi visibili, ed invisibili la vaga armonia della luce, che l'occhio rimaneva, sebben pienamente appagato, non sazio di rimirarla. Nè lasciavano alcuni de' riguardanti d'appressarvisi, quasichè non credessero, che fosse pittura piana, siccome lor si diceva, e come ell'era. I cardinali poi, che nella

mattina della quinquagesima intervennero secondo il solito alla cappella non sapevan finir di lodarla, e non seppero contenersi dal fargli indicibili applausi conosciuto che ebber l'artefice, e di seco rallegrarsene con replicati mille encomj. Ed ecco il nostro Andrea divenuto pittore, ed architetto della congregazione; perchè ne restò così soddisfatta, che lui antepose per assai anni a tutti gli altri professori nelle susseguenti esposizioni. Nè volendo egli perdere l'acquistata vantaggiosa opinione ne diè annualmente sicuri segni con nuove bizzarre, e vaghe invenzioni. Con una però, in cui dipinse le celebri nozze di Cana passò tutte l'altre; e se ella non si vedesse con tutte l'altre altresì impressa ne' suoi due volumi di prospettiva, che diede alle stampe di buona voglia ne farei la descrizione. Ma restando le cose vedute piucchè l'intese nella memoria, a quelle per passare a far menzione delle fatte dappoi rimetterò il caro mio lettore. Nè soperchio sarà il descriver quella, che fece nell'anzidetto corridojo, come fu dopo il total disinganno de' Superiori, delle grandi la prima. Vedesi la volta ridotta dalla forza della prospettiva a soffitta. E posando su de' modiglioni alcune travi assai proporzionatamente spartite, e bizzarramente adornate, mirasi in mezzo a ciascuno spartimento un quadro sostenuto da' putti con tal artifizio coloriti, che dal lor rilievo ingannati correremmo quasi a tenerli, che non cadessero. Fanno ne' piani laterali tra una finestra, e l'altra, e negli altri a rimpetto in quadri vagamente scorniciati, bella mostra alcuni de' molti prodigj di S. Ignazio. E la facciata corrispondente alla strada, che sta di mala maniera fuori di squadro è da armonioso colonnato assai corretta. Quindi venendo l'architettura tratto tratto interrotta dalla varietà degli ornati di festoni di fiori, di medaglioni con conchiglie, cartellami, e geroglifici tutti naturalmente a chiaroscuro rappresentati, rimane più bizzarra, e magnifica. E quel che più artificiosa la fa vedere si è che veduta

fuori

fuori del punto par che stia per cadere, son deformi, e disordinate le figure, e da esso guardata torna tutta in simmetria, ed al suo luogo. Tale, e tanto fu per moltissimi giorni il concorso degli spettatori, che tutta Roma v'intervenne a vederla; ed ognuno dopo averla veduta, e lodata cercava l'autore per rallegrarsene, e più degli altri gli accademici di S. Luca se ne rallegrarono. Da questa bell'opera ammirabile eziandio per l'intelligenza dell'ottica, in cui era così versato, che d'ogni piccola cosa rendea minuto conto, passò a dipignere la cappella della Balbina villa del collegio Romano, che stata era prima stanza, ritiro, e sollievo dell' indisposizioni di S. Ignazio. Espresse graziosamente nell'altare la Madonna col Bambino, ed il santo inginocchione, che l'adora. Ornò d'architettura con interrotta prospettiva le pareti, e rappresentò alcuni fatti del medesimo santo tra gl'interrompimenti. E celebre, e graziosissima si è la pittura del fratel Giorgio religioso della compagnia, e custode della villa, che sgrida un fanciullo, che piagne, che è per verità assai vivamente espresso. Era in simili ritratti addestratissimo, ed avea così calda, pronta, e profonda fantasia, che tutto ciò che ad essa si presentava indelebilmente vi rimaneva. Niun professore potè mai far quello del padre Tirso Gonsalez generale della religione; perchè da niuno si volle mai lasciar ritrarre; Andrea col solo vederlo senzachè se ne accorgesse lo fece simigliantissimo. Siccome simigliantissimo fu pur quello del cardinal Imperiali, che tutti gli altri superò per la simiglianza. Nè punto men somigliante, grazioso, e bizzarro fu quello che fece a un suo amico, che instantemente ne lo pregava. Imperocchè dopo avergli replicatamente detto, che per le sue grandi occupazioni non poteva, s'indusse alla fine a promettergli, che gliel avrebbe fatto, ma col solo volto, e le mani. Accettò non dimeno l'amico la promessa, e presone Andrea il contorno, e l'aria lo colorì seminando l'abito solamente disegnato di varj fio-

fiorellini a gessetto; e senz'altro aggiugnervi lo mandò all' amico, che ne rimase soddisfattissimo, perchè per i fiorellini sparsivi rassembrava una vaghissima veste di camera. Disse però al portatore: *Il P. Pozzo è uomo pinecchè di parole, perchè più assai mantiene di quel che promette. Promisemi il ritratto imperfetto, e me l'ha mandato perfettissimo*: Ma mentre che così stava dicendo, e che meglio il rimirava s'accorse dell'inganno, ed andandogli per questo istesso più a grado, e tenendolo in maggior prezzo, maggiormente se ne compiacque. Lieto dunque, e contento passava Andrea tra le lodi, e gli applausi il tempo di sue applicazioni, e sempre indefesso cercando nuove invenzioni, e nuovi lavori per farle maggiormente spiccare. Un gliene diede coll'aprire la chiesa di S. Ignazio, che stata era per parecchj anni in parte serrata il P. Mauro rettore di quel collegio, che andava meditando il modo d'ornare il circolo, su cui fondar si dovea la cupola. E per farvi cosa che star potesse a martello, e che rendesse più vaga, e più ricca la chiesa molte ne ruminava, e sentir volle il parere di molti intendenti, e di tutti i primarj architetti. Prevalse coll'approvazione di Mattia de' Rossi, ch'era degno allievo del Bernini, ed architetto della fabbrica di S. Pietro quello del nostro Andrea, che si esibì di farvela col pennello. E presa la tela, e fatto fare un telajo d'ottanta palmi di diametro, che è la misura di quello del circolo ve la disegnò. Ma mentre la stava dipignendo chi la vedeva dipignere ne formava mal concetto, e cattiva riuscita pronosticava. Ed i pittori, che vedevano, che si serviva anche de' pennelli, onde i muratori per imbiancar le parieti si servono non si ritenevano dallo sparlarne pubblicamente, e pubblicamente da per tutto se ne ridevano, e lo dileggiavano. Tanto dissero, che giunse all'orecchie del P. Mauro, il quale non poco s'inquietò, e ne concepì tale apprensione, che non istimò fuor di proposito l'avvertirnelo. Egli però rispose, e replicò da par suo, poichè

disse;

disse: *Assai mi stupisco P. rettor gentilissimo, che i professori criticar vogliano le pitture, e darne giudizio primachè sien terminate, e sparlino delle prospettive avantichè si alloghino ne' loro siti, e si mirino da' loro punti. Questo è un parlare, o da poco esperto, od un criticare per astio, per malignità, e per invidia anzicchè per izzelo, per verità, e per amore. Dovrebbero saper pure, che chi ha saputo anche colla loro approvazione fare il disegno, che è il difficile, saprà condur l'opera secondo tutte le proporzioni, ed attenenze, che è il facile. Son così sicuro di riuscirvi, e ne ho tale evidenza, che maggiore aver non ne potrei delle proposizioni d'Euclide. Stia pure padre mio riveritissimo coll'animo quieto, che vedrà, che non m'inganno, e che ne uscirò con onore*: Quietossi allora il P. Mauro, ed Andrea proseguì felicemente finchè al bramato fin lo condusse, il suo lavoro. Scoprissi la domenica fra l'ottava del Santo, quando si celebra dal collegio Romano la festa. E sapendosi, che dovea scoprirsi è indicibile il numero della gente, che per vederlo vi concorse. La maggior parte l'ammirava, e non finiva d'ammirarlo; ed alcuni partiti che n'eran, ed arrivati fino alla porta ritornavano dell'altro a rimirarlo; nè se ne potevan per la novità distaccare. E l'architetto Fontana, che con altri professori v'intervenne sapeva ch'era piano, e per lo grande artifizio, che rilevato, e concavo lo faceva apparire, e sfondato eziandio il cupolino, ne dubitava finchè ito fuori del punto lo vide sformato, e cadente. Salse perciò Andrea in tale stima anche fuori di Roma, che rifiutava molte delle continue istanze, che gli si facevano, ned ubbidir potè per gl'impegni contratti, alle nuove chiamate della corte di Torino, dove non gli fu più permesso l'andare. Ma pure a tanti applausi non mancò, siccome non mancan mai all'opere di vaglia i detrattori, chi la tacciasse. Dissero alcuni essere mal collogate le colonne, che circondano il timpano, perchè posando sulle mensole posan assai debolmente. Graziosamente rispose loro

An-

Andrea dicendo che assai bene vi stavano, perchè eran sicure di non cadere. Altri che bramato l'avrebbero più luminoso criticavano la soverchia severità dell'ombre. A che, se non egli, il quale veramente, se avesse potuto ritoccarlo, l'avrebbe tenuto più dolce, da' suoi parziali si rispose, che nascendo dalla lor gagliardia la forza del rilievo gli avrebbe fatto perdere la dolcezza il suo maggior pregio. E portando l'esempio di quello che fece nella chiesa del collegio di Frascati dicevano, che per esser più dolce ha minor rilievo, ed inganna meno la vista. Ma quelli replicavano, che 'l rilievo nasce dal saper adoperare le mezze tinte, e per segno infallibile adducevano l'opere di Guido, che essendo prive affatto di scuri sono rilevatissime, e che perciò era più stimabile, e gradito quello di Frascati. Ed altri finalmente biasimavano il poco giudizio dell'elezione del partito, perchè dicevano, che l'avrebbe dovuto istoriare, e farlo comparir concavo in cotal guisa, e visibile da per tutto senzachè da niuna parte fosse caduto, che ben l'avrebbe potuto fare, se v'avesse pensato, ed avesse voluto. Dovechè da tutte cade presentemente da quella in fuori, da cui un solo lo può vedere, ancorchè sia capace di migliaja il pavimento. Niun però del suo vero difetto s'accorgeva, ed è che essendo in tela, e la tela assai fragile, e facile a venir meno, non guari potrà durare, e diverrà prima a poco poco così oscura, e tetra, che sarà più nera d'un tizzo. Da questa fatica passò ad altra maggiore; poichè imprese a dipignere d'ordine de' Superiori il resto della chiesa. E cominciando dalla tribuna vi delineò il Santo glorificato da Iddio co' miracoli. Ergesi egli dalla vetta d'un portico in abito sacerdotale, e sostenuto per aria dagli angeli guarda con occhj pietosi diversi infermi, che ricorrono al suo ajuto. Vario fu il mormorio degli spettatori allorchè si scoperse; e chi più degli altri mormorò non si potea dar pace, che la pariete della tribuna fosse concava, e paresse piana la pittura, e che le

figure

figure guardate fuori del punto della prospettiva, e molto più le più da esso lontane apparissero sproporzionate, e deformi. Ma quelli non consideravano, che quella era fatta secondo le regole dell'ottica; e questi non volevan vedere, che queste vedute dal punto eran in ogni lor parte proporzionate, e belle. Onde quando in simil modo si giudica, e si guarda cogli occhj solo del corpo, trarre non si può quel piacere che l'animo vorrebbe, e che aspettava. Gl'intendenti però, ed i professori che capivano dicevan che per l'artifizio era ammirabile, ed impropria pel luogo. E tanto dissero d'una figura, che da un poggetto vedeva trar dal sepolcro un cadavere, e che 'l naso per lo fetor si turava, che giunse all'orecchie del pontefice, il quale allorchè andò a vederla ne disapprovò egli pure l'atteggiamento come sconvenevole, e sconcio. Sicchè essendo stato ad Andrea da' Superiori ordinato, che lo mutasse l'eseguì prontamente, e seguitò suo lavoro. Imperocchè colorì in un ovato dell'arcone, che divide la tribuna dalla cupola, di sottonsù l'assedio di Pamplona, dove il Santo fu ferito in una gamba da palla di cannone, e l'ornò vagamente. E dovendo colorir poscia gli angoli della cupola, i quali si veggon per lo più coloriti o colla rappresentazione degli scrittori del vangelo, o de' dottori della chiesa volle uscir di tali soggetti, ed inventarne altri nuovi. Colorivvi dunque quattro fatti insigni della sagra scrittura alludenti al zelo del Santo nel domare i mostri dell'eresia. Vedesi perciò in uno David, che taglia la testa a Golia, nell'altro Sansone, che abbatte i Filistei, nell'altro Giuditta, che decapita Oloferne, e nell'altro Jaele, che col chiodo trapassa le tempie di Sisara. E questi pure quantunque assai vaghi per la vaghezza, e forza de' colori, ed assai vivi per la vivezza dell'espressioni particolarmente quello, che rappresenta Sansone, le cui membra si muovono, ed il di cui volto favella, gli emuli suoi criticarono.

Giunſero fino ad affiger pe' cantoni una paſquinata, dove dicevano: *Chi vuol comprar buona carne vada a S. Ignazio, che vi ſono nuovamente aperti quattro macelli*: Riſene di cuore Andrea, e graziosſamente al ſolito ſuo riſpoſe: *Spiacemi, che per eſſer troppo cattiva la carne poco ſpaccio avranno coteſte botteghe*: Quindi dovendo dipignere la gran volta, e vedendo ſua vaſtità, che atterrito avrebbe anche Luca Giordano, e qualunque altro pittor celebre per la preſtezza, e rinomato per l'ampiezza de' ſiti dipinti, non ſi sbigottì punto. E portato dal ſuo coraggio, che gli avrebbe fatta intraprendere qualſiſia vaſtiſſima impreſa diè principio al diſegno, ed ombreggiandolo collo 'nchioſtro della China, parvegli quando il compiè d'aver compiuta tutta l'opera. Meſſolo ſuſſeguentemente in grande co' colori l'eſpoſe a pubblica viſta, ed a univerſal cenſura nella ſala del Collegio romano, ove allora dipigneva. Piacque quaſi a tutti il penſiero; ma tutti dicevano conſiderando la gran farragine del contenutovi, ch'ei penſato aveva nel farlo non alla brevità del noſtro vivere, ma a' giorni infiniti, e agli anni immortali dell'eternità, che non fu mai bambina, e non invecchia mai. Egli però all'incertezza ſolo penſando diceva, che ſe foſſe piaciuto a Iddio di dargli la ſalute, e di tenerlo non più di quattro, o cinque anni in vita, di terminarla, e diſſe vero. Poichè in poco più di tre la terminò ſenza ſcoprirla, e dire d'averla terminata. E ciò col motivo del poco buon concetto, e della diſiſtima, che ſi ha generalmente da tutti, e particolarmente dalla gente ſavia, e capace, dell'operazioni fatte in preſcia, che ſi credono tirate giù ſenza il dovuto riguardo. Laſcionne paſſar cinque, e per la feſta del Santo la diſcoprì, e fu tale la calca del concorſo per molti giorni, che malagevolmente entrare, ed uſcire ſi poteva di chieſa. Ora per appagar la curioſità di chi non l'ha veduta, e ſarà nel legger queſti miei fogli forſe curioſo di ſaper quel che contenga m'ingegnerò

rap-

rappresentarglielo brevemente. Finge l'artefice, cui non bastava la vastità della volta per aver largo campo da spiegare l'ampiezza dell'idea, che la parte, che posa sulle finestre sia caduta. Quindi fondando su degli avanzi nuova fabbrica va colla prospettiva mirabilmente ingannando l'architettura per fare apparir rilevato, e non piano il dipinto. E rappresentar volendo l'immenso zelo del Santo in voler propagare per tutto il mondo la religione cattolica delinea in lontananza Gesù colla croce vibrando dal petto un raggio di luce, che va diametralmente a ferir quello del Santo, che tra nubi elevato umile, e supplichevole glielo domanda. Scagliasi la luce ripercossa in quattro altri raggi in altre quattro parti, e con uno ferisce l'Europa, coll'altro l'Affrica, col terzo l'Asia, e l'America col quarto, ciascuna delle quali in figura d'amazzone bizzarramente vestita indica l'esser suo col suo geroglifico. Ed ognuna tenendo sotto i piè il fiero mostro dell'empietà espresso in forma di nerboruto, e muscoloso gigante addita colle catene, tra cui lo tiene strettamente avvinchiato i segni del suo trionfo. Veggonsi tra i due archi corrispondenti alla tribuna, ed alla porta due smisurati bracieri pieni di fuoco, l'uno d'amore, l'altro d'ira divina. Roventansi in questo pungentissimi ferri da' ministri della suprema giustizia per debellare i vizzi, i quali in figura d'omaccioni gettando dalla bocca, e dagli occhj spume di fuoco tentano indragati, e furibondi di schernire i colpi fulminati dall'Angelo per trafiggerli, e sterminarli: Accendonsi in quello da angeliche mani i cuori da dispensarsi a' novelli convertiti. Altri di cui seggono su degli oggetti delle cornici, altri stanno a' tronchi delle colonne aggruppati, ed altri salgono al cielo portati da celesti spiriti. Opere tutte del glorioso Saverio, e de' fervorosissimi suoi compagni spediti per l'Universo a seminare evangeliche massime dal Santo. Chi non istupirebbe, e rapir non si sentirebbe dalla maraviglia in vedere quest'immensa moltitudi-

ne di figure, e questa innumerabile quantità di popolo? Eppure non mancaron d'arrotare i loro arrabbiati denti gl'invidiosi, e rabbiosamente, ed in pubblico senz'alcun riguardo ne sparlarono: *Peccato*, dissero alcuni, *che i Gesuiti, che vantavano d'aver tre bellissime chiese in Roma, e forse forse le più bene adornate, e tanto bene, che quella del Noviziato è tutta coperta di marmo, quella del Gesù è tutta incrostata con oro, e quella di S. Ignazio è tutta intonacata d'argento! Peccato ripetevano, che l'ultima abbia perduto con sì fatte pitture suo pregio?* Benchè se ne ridesse Andrea astener non si potè dal replicare colla sua solita grazia, che se per inargentare una casa era sol bastevole un mastello di calcina con pochissima spesa potean far d'argento la loro. Ma se vi furon i disprezzatori, ed i critici; furonvi ancora gl'ingenui, e spassionati, che non poco la lodarono; e più degli altri Ciro Ferri, e Carlo Maratti insigni, ed assai noti professori. Itala ambedue insieme a vedere, ed attentamente non per breve tempo consideratala richiesto Carlo da Ciro del parere non titubò d'affermar subito, che estremamente gli piaceva. Al che Ciro soggiunse: *Passeranno degli anni, e non pochi signor Carlo primachè altri venga a metter insieme simil componimento. Considerate che questa volta è una Piazzanavona, ed egli di vaghe fantasie, e di bene adattate storie l'ha tutta da cima in fondo, da capo appiè maestrevolmente riempita. Se noi, ed altri pittori dovessimo ognun col nostro cavallo fare una corsa ci passerebbe Andrea di botto tutti, andando i nostri a passo a passo, ed il suo di galoppo.* Disse perciò Gianpietro Bellori nelle lettere, ed arti assai versato, che vi si trovò presente ad alcuni che ne avevano allora allora sparlato, e che sentirono: *Mettete sulla bilancia queste poche parole di questi due valentuomini, e le vostre moltissime critiche, e tosto vedrete quelle trabocare a terra, e queste andar in aria agguisa della paglia, e della piuma, che 'l vento seco le porta:* Nè certamente s'ingannarono, poi-

poichè è vero, che la chiesa era prima armoniosamente ornata di stucchi, ma questi non erano così rari, che non se ne vedessero altrove de' migliori, nè così difficili, che ogni stuccatore non sappia farli. Laddove i pennelli d'Andrea stavan sol bene nelle mani di lui, e poch'altri professori li sapevan come egli adoperare, e seguitò perciò a adoperarli. Poichè i Superiori, che lo conoscevano gli ordinaron di dipignere l'arcone della cappella del B. Luigi; e vi dipinse S. Mariamaddalena de' Pazzi, che estatica contempla la di lui gloria. Ora per compir le pitture di tutta la chiesa restava solamente l'arcone a rimpetto, ch'ogni amico del Collegio, e d'Andrea desiderava di vedervi con celerità metter mano. Ma o che egli annojato si fosse, o che non potesse più sentire il critichio degli emuli, o per lasciare ad altri professori, acciò se ne vedesse il confronto, larga via di farlo vedere così si rimase, siccome presentemente vi sta senzachè alcuno affacciato mai vi si sia a dimandarlo. Certo è che se si compissero un giorno da professore più eccellente eziandio di lui non avran mai tanta stima quanta n'avrebbero, se da lui solo compiute si fossero. Perchè mancherebbe loro l'alto preggio, che dà all'opere l'unione, e l'armonia dell'insieme, che sol si sa unire da chi vi fa il tutto. Onde se Apelle terminata ne avesse alcuna d'Eforo, e di Pamfilo suoi maestri, e di Protogene, e d'altri suoi coetanei, e se Raffaello avesse messo mano a quelle di Giulio, e di Perino suoi scolari e del Durer, e d'altri più vecchi di lui quantunque così il primo come 'l secondo degl' altri nominati più esperto, l'avrebbero anche col più bello deformate. E ne posson fare sicura testimonianza tante, e tante che se ne veggono in simil guisa, che toglie il gusto, e dà a' veditori il dispiacere di non vederle da uno solo terminate. Pure checchè di ciò sia, e qual ne fosse la cagione non mancaron poscia altre occasioni da far risplendere sua abilità al nostro Andrea. Perocchè volendo il P. generale manifestare al pubblico l'ar-

l'ardente privato genio, che aveva d'esaltar le glorie del Santo pensò di farlo nella chiesa del Gesù con sontuosa cappella, e ne discorse con Andrea, che scelto aveva per architetto. Intesasi tal sua intenzione da Roma corsero in folla le raccomandazioni di principi, e porporati, che diversi altri soggetti gli proponevano, e gli raccomandavano. E tante, e tali furono, che lo dissuasero dal suo proponimento; e per non far torto ad alcuno rimise il farne i disegni ad universale concorso, ed a' periti più esperti l'elezione. Indi pubblicatone il giorno molti furon i concorrenti, ed in una sala espose ciascuno il suo senza nome per lasciar loro la libertà del giudizio, e torre il sospetto della passione. E promulgato in favore di quello d'Andrea, si mise in opera il suo, e ne fece susseguentemente il modello. Ma il P. generale, cui non bastavano le già fatte diligenze volle che s'esponesse a pubblica censura nel corridore de' proccuratori della Casaprofessa, dove stette per quindici giorni coll'intervenimento d'infinite persone, e colla deputazione d'una, che esattamente in iscritto registrava il sentimento degli altri. Raccoltisi tutti, si chiamarono di bel nuovo i periti a consulta per farne distinta disamina, e col parer loro aggiunte, e sminuite alcune cose al modello si diè principio al lavoro della cappella, che il P. generale bramava in ogni modo di vederla con ogni prestezza terminata. In quattr'anni si terminò con ricca, e fastosa magnificenza, e nel solito giorno della festa del Santo s'aprì. Rappresenta la di lui immagine in istatua di tredici palmi d'altezza tutta d'argento entro nicchia in mezzo a quattro colonne scannellate di ventotto palmi di tronco tutto coperto di lapislazzolo con diversi gruppi di marmo, e di bronzo dorato, ed altri ornamenti di pietre preziose allo 'ntorno coll'ossa sue preziosissime in un'urna fatta dal celebre Algardi, e tutto da altri celebri artefici. Restaron veramente gli spettatori sorpresi per la ricchezza non meno, che

che per la brevità del tempo, che pare impercettibile rispetto alla vastità del lavoro. E sentendo gli emuli d'Andrea l'applauso universale, che gli si faceva non si rimasero dal proccurar d'interromperlo colle solite critiche. E sciolta la briglia alla lingua cominciaron a dire, che essendo la pianta nell'elevazion centinata restava la vista delle due colonne posteriori dalle due anteriori impedita: Che la affollata moltitudine degli ornati rendeva non poca confusione, e rimaner la faceva in isproporzionata distanza togliendo loro quella suprema stima, che in tutte le cose belle nasce dalla rarità, e dalla disposizione: Che il quadro, che chiude la nicchia per esser triviale, e debole non corrisponde al rimanente così ricco, e magnifico, e far si doveva da mano più esperta: e che finalmente il disegno non era suo, ma rubato da uno de' concorrenti. Lo che quanto difficil sia a credersi considerar si può, e dalla fecondità della mente di lui così pronto, e facile ad inventare, che avrebbe potuto dar i pensieri ad ogni altro; e dal silenzio del concorrente, che se ciò fosse stato non avrebbe fatto strepito, ma con tutta la turba degli emuli abbajato, ed urlato, e risentiti se ne sarebbero anche in iscritto. Ed essendo tutti stati esposti a pubblica vista non mancati sarebbero cento, e mille testimonj, che l'avrebbero pienamente attestato. Il quadro, è vero, che potrebbe esser migliore; ma non merita tanto disprezzo, e tanto biasimo, che non vi possa stare. Siccome vero è, che a tanta gran quantità d'ornamenti si richiedeva maggior sito. E quello della tribuna, se 'l duca di Parma avesse voluto concederlo, conforme il P. generale ne lo richiese, e bramava, sarebbe stato certamente più adattato. Se poi il non vedersi interamente le due colonne posteriori per impedimento delle due anteriori fosse difetto ogni edifizio cilindrico, e sferico, che da niun punto veder si può tutto, sarebbe difettoso. Per la qual cosa faremo un mazzo di queste eccezioni, e le

e le metteremo coll'altre, e passeremmo volentieri a descriverla minutamente, se meglio di ciò che far potre' io non fosse stata eloquentemente descritta, e pubblicata col torchio da altri. Di questa dunque cerchi, e di questa si pasca chi veduta non l'ha, e veder non la potesse, e ne fosse curioso. Prese intanto Andrea tal rinomanza, che non più i superiori della religione lo facevano operare, ma estranee titolate persone. E tra queste vi fu il cardinal Panfilj, che volle due disegni per la facciata di S. Giovanlaterano, ed altro cardinale, che altro ne volle per la chiesa della Madonna delle fornaci, che se si fossero messi in opera non si conterebbero certo fra l'ultime magnificenze di questa superba metropoli. Ed il prencipe Lancellotti che voleva fare edificar la cappella del B. Luigi nella chiesa di S. Ignazio di lui solo si fidò, e non d'altri, ed a lui solo ne diede incumbenza. Fecene tre disegni, e tutti e tre attentamente da' bravi professori esaminati quello, che da essi si giudicò il migliore si eseguì vedendosi anche gli altri due nel secondo tomo dell'anzidetta sua prospettiva impressi. Finilla in non lungo tempo felicemente, ed è ornata di quattro colonne di verde antico fatte a spira, e serpeggiate con quattro viti di bronzo dorato vedendovisi in mezzo il vago bassorilievo di marmo colla statua del Beato fatto dal famoso Le Gros, e le sacre sue ceneri in un'urna incrostata di lapislazzalo con festoncini d'argento, ed altri ricchi finimenti. Avendo con questa lasciato un modello immortale alla bellezza, con quella una perpetua memoria alla magnificenza; giacchè la prima è più magnifica, e la seconda più bella. Ed ecco narrate tutte l'opere grandi, che fece in Roma, dove non lasciò di fare ancora le piccole. Poichè dipinse tre mutazioni di scene pel teatro del Seminario romano, ed un cortile per quello del cardinal Ottoboni, Dipinse la volta della libreria del collegio Germanico, e l'ornamento dell'altar maggiore della chiesa di S. Pantaleo, ma più comu-

comunemente si crede di mano d'un suo scolare. E dipinse diversi altri quadri, diversi altri edifizzi per espósizioni, e sepolcri, e diverse altre macchine in altri generi anche per altre città d'Italia, ove mandò pure diversi disegni d'altari, di chiese, di collegj, di teatri, e di palagj. Nè nella sola Italia si ristrinsero i parti del suo ingegno, ed i segni del suo valore, perchè si sparsero eziandio di là da' monti pel resto d'Europa, e fu chiamato a Vienna dall'imperador Leopoldo. Andò prima di partire a baciar il piè al pontefice, che cortesemente l'accolse, e lo lasciava malvolentieri partire. Datagli non dimeno la benedizione, e speditolo: *Molto*, gli disse il cardinal Ruffo allora degnissimo mastro di camera, *mi dispiace di sentir che partite, perchè ho sempre desiderato, che mi faceste il ritratto, ed ho tenuta anche pronta la tela per mandarlavi, nè mi son mai risoluto. Perdo ora ogni speranza, giacchè per domani resta stabilita la vostra partenza.* Rispósegli Andrea immantenente, che favorisse di mandargli la tela, che nel primo luogo, in cui per istrada fermar si dovesse l'avrebbe servito. E tornato al collegio, ed avutala pranzò presto presto, e messosi a dipignerla in quattr' ore la finì, e gliela mandò, che ne restò e per la simiglianza, e pel colore, e per la brevità assai assai con chi lo seppe, e e che non credeva potesse far cosa buona senza la sua presenza, maravigliato. Messosi la mattina in cammino arrivò felicemente alla bramata corte, ed ebbe largo campo di farvisi ben tosto conoscere. Attesochè senza toccar le mura della chiesa del collegio, che fabbricata era alla Gotica la ridusse talmente a nuova regolata maniera, che niun segno vi riman più dell'antica, e par tutta fatta di pianta. Ornolla poscia di vaghe pitture dipignendo nell'altar grande l'assunzione della Madonna, e nella volta la cupola ad imitazione di quella di S. Ignazio di Roma. Ed i Tedeschi che questa non avean veduta saziar non si potevan di veder quella, e ne restaron sommamente maravigliati. Coprì di sontuoso apparato

la cappella per l'annual funzione, che S. M. C. vi faceva nella novena di S. Francesco Saverio, e v'eccitò maggior concorso. Fece di suo ordine il ritratto dell'augusto regnante allora arciduca: e ne rimase così contento, che disse ch'era vivo, e che niuno l'aveva fin allora fatto in quella guisa. Crebbe perciò in lui non meno, che in tutta l'augustissima casa la stima, e l'amor verso Andrea, e ne riceveva continue dimostrazioni, e distinte accoglienze. Volle la 'mperadrice Amelia un quadro per la domestica sua cappella, e v'espresse con tal di lei soddisfazione, e gradimento l'adorazione de' Magi, che gli regalò una grossa medaglia d'oro col proprio ritratto, che fece a posta gettare. E perchè la prima, e seconda volta che fu gettata non riuscì per lo valore, e per la bellezza di suo intero genio la fe distruggere, e rigettare la terza dicendo, che molto le premeva il riconoscere con distinzione chi prevenuta l'aveva con regalo così distinto. Ordinogli che dipignesse il suo maestoso teatro il nominato vivente Cesare, e la sala della non men maestosa sua villa della Favorita l'ultimo defonto, per le quali sue lunghe, e continue fatiche, e più lunga, e faticosa ancor la seconda della prima ne fu dall'uno, e dall'altro largamente ricompensato. Bramava il principe Adamo Lichtenstein di far dipignere la sala del suo bel palazzo, ed avea fatto scrivere a diversi pittori d'Italia per servirsi poi del più bravo che accettato avesse l'invito. Andaronvene alcuni, e riconosciuto il sito, e trovatolo più vasto che non credevano gli dissero con estremo lor dispiacere sinceramente, che non potevan servirlo, perchè conoscevano superiore il lavoro alle forze. E richiesti da lui, che gl'indicassero almeno di chi si fosse potuto servire, rispósergli, che niuno al parer loro l'avrebbe meglio servito che Andrea. A lui dunque rivolse l'animo; e perchè dubitava di poter incontrare non poche difficoltà, ed in lui, e nel P. superiore, ed in Cesare esplorò destramente prima di richiedernelo l'intenzione di tutti. Intesa che l'ebbe, e tro-

trovatala condescendente gliel'allogò immediatamente con mille dimostrazioni di contentezza. Ito incontanente a vederla non s'atterrì punto di sua smisurata lunghezza, e larghezza, nè punto lo scorò l'eminente elevazion della volta. Fattine dunque i disegni, e principiato susseguentemente a dar di piglio a' pennelli, e a stemprare i colori vide il principe con non men sua ammirazione, che della città, e della corte, non finiti due anni, finita l'opera. Tennela aperta parecchie settimane per soddisfazione del pubblico, e v'andò tanta gente d'ogni grado a vederla, che pareva non sala di palazzo di principe, ma rinomato oratorio, ove fosse qualche nuova plenaria indulgenza, o giubbileo conceduto novellamente dal papa. O quivi sì che non ebbe critiche; perchè fu da tutti con indicibili lodi innalzata. Chi si rallegrava seco, chi col prencipe, e chi colla città, che acquistata aveva una gioja, o per dir meglio un tesoro così prezioso. Fecegli il principe infinite finezze, e mostrandosegli pubblicamente obbligato gli mandò otto mila fiorini a conto sol de' colori, e lo dichiarò architetto di quella nobile, e grandiosa fabbrica. Preso avea in Vienna non pur, ma per tutta la Germania, e fuori tanto grido, che bramata ognuno avrebbe, e più i personaggi, qualche sua memoria, se avesse potuto. Non restò però mai d'operare or per l'uno, or per l'altro, ed operò per moltissimi. Posciachè colorì agguisa di mischi marmi a' padri Francescani dell'Osservanza un altare, che riuscì così simile, che parevano anche in piccola distanza effettivi, e non finti. Ricevettene un diploma, con cui lo dichiaravan partecipe di tutti i meriti della Religione in segno del loro vero, ed inesplicabile gradimento, che fu inesplicabilmente accompagnato dal suo. Abbellì la cappella maggiore della chiesa della Casaprofessa, ed illustrò l'altare con una tavola, in cui vagamente delineò la natività della Madonna. Rendettela più celebre col sontuoso catafalco, che vi eresse per le solenni esequie dell'impera-

perador Leopoldo. Nè vide mai Vienna in cotal genere macchina più ſuperba, e magnifica. Adornò bizzarramente nella chieſa del collegio il ſepolcro, dove ſi ripone nella ſettimana ſanta il Venerabile. Inventò per i padri del Riſcatto un ornamento d'altare aſſai bello, e artificioſo. Architettò per quelli della Miſericordia una cappella, l'incroſtò di marmi, e l'interzò di pitture. Eh che ſe narrar voleſſi minutamente ad una ad una tutte le fatture del ſuo pennello, e tutti i diſegni di ſua matita dubiterei anzichè di portar piacere al lettore di rendermegli nojoſo per eſſerne piena Vienna, e la Germania. Ed io che l'ho in quel lungo ſoggiorno mio preſſochè tutte vedute ſo ciocchè dico; benchè non tutte ſieno ugualmente eccellenti. Perchè chi ne fa aſſai non può pretenderlo, ned io che bramata avrei più eſatta correzione, ed eſpreſſiva più forte in alcune ho inteſo di dirlo. Salito però era tanto ſu il credito, che v'aveva acquiſtato, che nulla ſi faceva in genere di pittura, d'architettura, e di proſpettiva, che non gli paſſaſſe prima fra mano; perchè tutti que' profeſſori lo riconoſcevano per maeſtro, e lo ſtimavano per oracolo. E meritevolmente, poichè oltre l'intelligenza della proſpettiva, e dell'architettura ſapea nella pittura far da ſe ſenza altrui verun uopo ogni coſa. Dipigneva a olio, a guazzo, a freſco, a chiaroſcuro in tele ugualmente, che in parieti rappreſentando al naturale marmi d'ogni varietà, metalli d'ogni ſorta, paeſi, marine, animali, peſci, frutte, fiori, rabeſchi, cartellami, e tutto ciò che ſerve per ornato. E pochiſſimo, o nulla quaſi faceva mai ſenza modello avendone fatti pur de' teatri allorchè li doveva colorire collocandoli prima a quel punto di luce, che gli pareva più adattato a renderli vaghi, e grati alla viſta, a diſtribuirvi i chiari, e l'ombre, ed a sfumare a proporzione gli uni, e gli altri. In fare edifizzi tondi, o coſe ſimili graticolava di ſpago ſpartito in quadri perfetti, ed uguali di numero da capo appiè l'apertura de' ſiti. Quindi met-

mettendo di notte una torcia accesa alla distanza, ed altezza dell'occhio, acciò l'ombre di quelle funicelle formassero un'altra graticola nel concavo degli stessi siti, e contrassegnandole con linee trovava innanzi giorno una graticola in prospettiva, che gli serviva di guida, e norma per disegnarli tutti, e dipignerli. Dipigner dovendo in tele le voleva con una mano di colla leggiera senza punto di gesso, perchè diceva, che questo rinfrescato da' colori impedisce l'intenerir l'ombre, ed i lumi quando bisogna, e l'altera poi in modo, che mai riescono come si vogliono. Giunto era intanto agli anni sessantasei, quando ne' 1709. d'agosto gravemente infermò, e superando la forza del male la sua debile, e logora complessione, che per le gran fatiche, e lunghe, e continue sue applicazioni troppo avea resistito, gli convenne lasciar le mortali spoglie, e render ne' 31. con sentimenti pari a quelli, co' quali era sempre vivuto, lo spirito immortale al Creatore. Fu susseguentemente esposto nella chiesa della casa professa, dove colle solite religiose esequie, e con insolito concorso d'ogni genere di persone, che in truppe andavano a vederlo per l'ultima volta, fu anche sepolto. Così finì di vivere chi per benefizio delle belle arti, delle quali pochi stati sono così benemeriti, dovrebbe esser vissuto perpetuamente, se 'l debito contratto da ognuno nel nascere, ognun non dovesse per legge certa, e suprema o tardi, o tosto, o più, o men duro, ed amaro indispensabilmente pagare. Era assai stenuato nella vecchiaja, quando i ritratti non son vantaggiosi, facendo talora sgarbate, ridicole, e sconce le sembianze, che in gioventù erano spiritose, venerabili, e vaghe. Tali appajon quelle, che i professori poco accorti prendono nel ritrarle ne' marmi, che son perpetui, da vecchie immagini colorite in tele tralasciando di prenderle dalle giovenili, o virili, che avrebber potuto avere. Onde se io conosciuto avessi Andrea, quando in fresca, e verde età venne in Roma, non lo descriverei ora

1709

in

in vecchia, e debole in cui si trovava, quando lo conobbi pocoprima che morisse, in Germania. Era dunque allora conforme a dir cominciai di pressocchè giusta corporatura, e stata sarebbe anche proporzionata, se la macilenza non l'avesse alquanto fatta colla sottigliezza benchè non disdicevolmente, scomparire. Di faccia rugosa, lunga piuttosto che no, e di color pendente anzi al terreo, e cenerognolo, che al rosso, e al bianco: Capello folto, e forte, dove crespo, e steso, dove canuto, e nero: Bella fronte, e spaziosa: Occhj cerulei, e un pochetto incavati, ma brillanti, chiari, e vivaci: Naso largo, ed affilato: Mento fesso, labbra grosse, e scolorite: E tutto insieme vago simpatico, ed avvenente. Ma più vago, ed invidiabile era il costume, con cui si fe sempre conoscere per sincero, edificante, e religioso proccurando d'imprimere altrui, ed in ispecie negli scolari, buone massime col buon esempio. E se mai alcuno, che uopo avesse avuto di correzione, non l'avesse apprezzata lo mandava fuori di scuola. Mantenne sempre illibata da per tutto, dove stette la riputazione dell'abito, e questa sola diceva, che gli bastava per tener in briglia, e raffrenar le passioni, e a non far mai cosa, che sconvenisse agli occhj di Dio, e degli uomini. Avendo perciò inteso narrare certo grave fallo commesso da altro fratello religioso, per cui fu poi licenziato disse in atto compassionevole, e flebile: *Convien credere, che 'l sarto non abbia fatta a costui la veste di quel panno che si fa a tutti gli altri: Imperocchè se la sua fosse stata così pesante, come la mia, che pesa tanto, quanto pesano tutte insieme quelle del rimanente de' religiosi della Compagnia, l'avrebbe fatto camminare, conforme cammino io, che credo d'aver sulle spalle tutto il mondo, con maggior circospezione, e più lentamente*: Volendo con ciò inferire, che il religioso deve essere costumato non solo riguardo a se, ma a tutti gli altri della religione per non denigrare co' proprj difetti la loro probità, ed osservanza. E questa fu in lui così esat-

esatta, e minuta, che non ostante la dispensa de' Superiori faceva ordinariamente col levarsi più per tempo degli altri, tutto ciò che gli altri nell'ore assegnate facevano, nè trasgredir voleva un momento. Proccurava perciò di prender giuste misure nella distribuzione dell'occupazioni, e qualora per isbaglio lo coglieva il segno delle religiose funzioni sul lavoro tosto l'abbandonava, e là correva. Così onninamente faceva quando lavorava ne' proprj collegj, e così lo vide fare il P. Scipion Costanzo allorchè lo stava a veder lavorare nella prefata tribuna della chiesa di S. Ignazio del Romano, dove lo colse quello dell'esortazione prima di finir di ricoprire l'intonacatura, che aveva fatta dal murator preparare. Stette alquanto sospeso dicendo a lui quel che dovea fare, e rispostogli che facesse ciocchè Iddio gl'ispirava: *Andiam*, disse dunque, *ove egli ci chiama*: E deposti immantenente i pennelli diede ordine di raschiarla al muratore. Non dipinse mai cose neppur per ombra lascive, ed oscene; e ne aveva tant'orrore, che ricusò per questo, ed altri dubbj d'andar a servire un personaggio, da cui fu chiamato. E tanto seppe dire a un bravo pittore, che n'era reo, e tanto s'ajutò a detestargli la follia di servirsi per fare un'immagine al naturale, d'originali pericolosi, che ne lo fece astenere. Condotto da un cavalier primario a veder un quadro d'un celebre pittor Bolognese per sentir suo parere, disse che estremamente gli piaceva. Quindi fattigliene vedere degli altri, uno glie ne mostrò finalmente di molto valore, ma di non poca laidezza, e dimandandogli il nome dell'autore, rispósegli francamente, che altri non poteva essere stato che il diavolo. Fatto ad altro cavaliere il ritratto, e veduta in casa dipinta una ninfa nuda, che usciva del bagno gliela dimandò in pagamento; e rispostogli che per esser assai ordinaria non meritava alcun prezzo, replicò non ostante di volerla, perchè avrebbe meritato almen quello del fuoco. Illuminato il cavalier soggiunse: *Mandianla dunque all'inferno*,

no, perchè meglio sarà ch'ella vi vada che io: E la fece di posta bruciare. Richiesto da dama d'alto grado del suo, le disse che si facesse prima santa, e che l'avrebbe poscia piucchè volontieri dipinta. Impegnatosi con un amico di fare una Madonna ed avendogli mandato colla tela un piccolo ovato, che rappresentava una bella giovinetta, acciò simile a questa fosse l'aria di quella, restituilli subito al servidore, dicendogli di render l'una, e l'altro al padrone, perchè promesso gli aveva di dipigner la Vergine santissima, e non una dea. Non poteva perciò soffrire anzi abborriva i professori, che nel dipigner le sagre immagini si servivano per modello di donne amate, e per farle comparir più belle le facevano anche immodeste, e con aria da levarvi anzi la divozione, che a metterlavi. Assomigliavali a' predicatori, che predicano per dar diletto, e non a frutto; e diceva che come questi nelle prediche non convertono mai un'anima, così non facevan mai i santi da quelli dipinti alcun miracolo. Era oltracciò umilissimo, e modestissimo, e niun concetto aveva di se; perchè effettivamente credeva di sapere assai poco. E quantunque scrivesse bene, e ben intendesse la lingua latina, e franzese non si fidava di se, e sempre conferiva con altri. Ed è tanto vero, che dato a rivedere al P. Costanzo il primo tomo di sua prospettiva, poche parole v'ebbe d'aggiugnere, e levare. Voleva il P. rettor del Collegio romano, che raddolcisse cert'ombra, che anche col sentimento d'alcuni altri padri gli pareva, che con troppa severità ferisse la statua del B. Luigi in un de' disegni, che ne fece umilmente gli replicò che senza di essa avrebbe perduto il risalto. Ma il rettore non appagatosene gli ordinò che assolutamente la correggesse, e levasse quella macchia, che guastava tutta l'opera. Chinò allora il capo Andrea, e senza aggiugner sillaba alla correzion s'accigneva, quando il rettore illuminato gli diede il contrordine. Contentissimo ne restò, e discorrendone poscia disse colla solita sua grazia; *Se questo disegno si metterà in opera, ed il padre ret-*

rettore vorrà levarvi la macchia darà l'ordine non a me, ma al sole, ed alla luce, o al sagrestano che serri le finestre: Domandogli Filippo Baldinucci, allorchè scriveva le vite d'altri pittori alcune notizie per iscriver la sua, ed assolutamente negategliele, gli ordinarono i Superiori di compiacernelo. Discorrendo seco un giorno il P. Costanzo gli disse, che se sopravvivuto fosse a lui, di volergli scriver la vita, rispósegli, che tre sole cose avrebbe di verità potuto dire, ch'era nato povero, ch'era vissuto peccatore, e ch'era morto, sperandone nella misericordia d'Iddio la grazia, penitente. Fecegli il granduca per mezzo del suo agente di Roma istanza del ritratto per collocarlo fra gli altri insigni professori nella sua galleria, e lo bramava di sua mano. Rimasene assai confuso, e rispósegli che per iscreditar quella scelta, e rinomata raccolta non altro bisognava che il suo ritratto, e non ebbe dubbio alcuno di negarglielo. Convennegli però d'ordine de' Superiori di farlo, e consegnarglielo che fu da S. A. R. molto gradito. Al P. Annibale Marchesi, che nel vedere l'architettura, e prospettiva d'uno de' due cappelloni della chiesa di S. Ignazio, non gli piacque l'immagine della Nunziata, dicendogli parergli una madamosella, rispose ridendo col solo ringraziamento. E raccontandolo poi soggiunse, che ben si vedeva, ch'era di buon gusto, e che glie ne restava sommamente tenuto. Pregato da un de' superiori del collegio Romano a fargli un quadro glielo promise, ma per le molte faccende, cui era impegnato non vi potè così presto metter mano, come quelli avrebbe voluto. Ito dunque a trovarlo in camera tutto acceso, e trasportato dall'ira gravemente ne lo garrì con aspre pungenti, ed acerbe parole. Senza punto turbarsi, e scomporsi le soffrì Andrea, e gli promise di lasciarle tutte per servirlo, e che in otto dì sarebbe stato onninamente servito. Andò il P. Costanzo informato già del fatto a vederlo lavorare, e vedendolo attorno a quella tela affannato senza nep-

pur dargli retta gli disse, che con troppa serietà, e premura v'attendeva. Sorridendo gli rispose, che non ne poteva a meno, perchè anticipato ricevuto ne avea il pagamento. Era suo buon amico, ed andava sovente a vederlo Carlo Maratti, e trovandolo sempre con veste logora, rotta, e sdrucita in più d'un luogo, e non potendolo più soffrire si prese la libertà di dirgli, che chi lo vedeva così malconcio, creduto l'avrebbe un pittor disgraziato. Rispos egli misteriosamente, e per ischerzo, che tutti i bravi pittori, mentre vivono sono stracciati: *E voi pure come un d'essi, benchè non vi paja lo siete*: Volendo significare, che son dalla 'nvidia, e dalla malignità lacerati. Egli però andava così mal messo per non ispendere, perchè non ispendeva mai un quattrino, e neppur s'assuefece mai all'uso del tabacco, e della cioccolata per tal cagione. Ed una mattina, che gli pareva d'aver bisogno di prenderla se l'accattò; e perchè non aveva gli strumenti proprj da farla bollire, e stemprarla si servì d'una mestola, e d'un pentolino. Nè credesse il lettore, che tal sua miseria derivasse dall'avarizia; poichè n'era affatto spogliato, e tutto tutto lontano. Lavorava perciò senz'alcun fine d'interesse per trafficar solo il talento ricevuto da Iddio servendo indifferentemente tutti, e non isdegnando di farlo per piccole persone anche allorchè lo faceva per le grandi, e per quelle eziandio, dalle quali nient'altro sperava, che il semplice ringraziamento. Aveva tal compassione de' poveri, e tal amore alla povertà religiosa, che nulla gli pareva, che fosse suo, e tutto quel che guadagnava l'impiegava col consenso de' Superiori, nelle cui mani lo depositava, in opere pie, ed in limosine. Sovvenne alcuni collegj poveri di non poco; ed assegnò per la fabbrica della nuova chiesa di quello di Montepulciano tutto il danaro, che si ritraeva dalla vendita de' due nominati volumi di prospettiva con qualch'altro non piccolo sussidio. Soccorse non poche persone bisognose, e sollevò parecchie famiglie scadute; ed egli in tutto il tempo, che

che stette in Roma abitò in una stanza, ove aveva solo un letto assai scomodo, un ben ordinario tavolino, ed una sedia mezzo spaccata. Parlava generalmente sempre bene di tutti; e molto più di quelli che sparlavan di lui, da' quali nel partir da Roma per andare in Germania si licenziò primachè da ogni altro, e particolarmente da uno, che da per tutto senza alcun riguardo continuamente lo lacerava. Ne restò però così maravigliato, e tanto gli piacque l'azione, che da indi in poi cangiò linguaggio. Condotto da un cavaliere a Vienna a veder certe pitture fatte da altro simile professore, perchè voleva farle buttar giù tanto n'era mal soddisfatto, lo seppe così destramente persuadere, che ve lo dissuase. E laddove prima non le poteva guardare cominciò ad avervi diletto, e tanto in progresso di tempo ve n'ebbe, che assai belle gli parvero. Lo che risaputosi da altro cavaliere disse che Andrea sapeva ingannare gli occhj co' pennelli, e colle virtù gl'intelletti. Ma se veramente le pitture eran cattive non so con quanto buona coscienza potette farlo. Nè so con quale lo faccian tutto dì alcuni scrupolosi nell'esser da' galantuomini richiesti dell'informazione di servidori da loro per ribalderie licenziati, o d'altri a loro ben cogniti per altre simili dicendone ogni bene, e per non pregiudicare a questi, pregiudicano a quelli, ingannando l'onesto per lo ribaldo. Compatisco Andrea perchè non era teologo: Compatisca me il lettore; perchè neppur io lo sono. Ed a lui dopo sì breve episodio tornando dirò che a tante belle sue qualità s'aggiugneva un totale abborrimento alle lodi. Nè faceva alcun conto neppur di quelle, che accompagnate da distinte finezze venivan dalla bocca degli stessi Sovrani. Siccome chiaramente lo dimostrò allorchè alcuni padri della Compagnia si congratularon con lui dell' avute nella visita della lor chiesa dall'imperador Leopoldo, che lasciati tutti gli altri per un buon quarto d'ora famigliarmente discorse seco; poichè lor disse: *Se io avessi tanta fa-*

miliarità con Iddio, quanta ne ho con Cesare gradirei sommamente le vostre congratulazioni: Ed in una lettera da lui scritta ad altro religioso da Vienna gli diceva, che a nulla gli servivan l'accoglienze, e gli encomj, che di continuo gli faceva lo 'mperadore, e la corte, perchè non ne sentiva alcun sapore, e lo lasciavano, come la nebbia il tempo, qual lo trovavano. Ecco le invidiabili massime, che in un cogl'insegnamenti dell'arti lasciò a' loro professori non meno, che a chiunque altro che dopo noi verrà finchè dureranno i secoli, il nostro Andrea. Ed ecco come o bene, o male ch' ella si sia da me scritta, sarà immortalmente profittevole, e bella la curiosa storia di sua vita.

DI GIAMBATISTA BUONCUORE.

NELLA celebre scuola del da me nel primo volume di queste vite celebrato Molà bevve il primo latte della professione il nostro Giambatista, che in Campli d'Abruzzo negli anni 1643. nato era. Nè gli bastò, perchè gli parve così dolce, e soave, che sotto sua disciplina volle lungamente i suoi studj continuare. Andò poi in Lombardia, e si fermò qualche tempo a Parma, e maggiore a Venezia, dove disegnò, e copiò l'opere più celebri di que' valenti professori. Quindi partito passò a Ferrara, e vi si trattenne molto; poichè non vi fu casa, e chiesa, che ove seppe che v'eran quadri del Guercino non andasse a vederli, e che non disegnasse, e copiasse i più singolari. Volle susseguentemente andare a Cento, dove gli era stato detto, che pur ve n'erano, e vide con tale occasione anche la casa, in cui questo bravo, e da lui assai venerato artefice abitava. E trasferitosi a Bologna vide, e rivide ivi pure il migliore, e si portò a Firenze, ove sapeva, che non mancava da vedere, e studiare. Fu subito arrivato per mezzo

1643

zo d'un pittore conosciuto da lui in Roma condotto ad inchinare il granduca, che l'accolse con quella benignità, con cui accoglier soleva gli uomin di vaglia, che per ivi passavano. E domandatogli, che cosa avesse veduta nella città di più raro, gli rispose, che stata era la serenissima sua persona; e che credeva, che nulla di più raro vi si potesse vedere. Condussselo l'amico susseguentemente in galleria al duomo, ed in altre chiese; e condottolo di mano in mano da per tutto rimase sorpreso, ed ito a rinchinare S.A. si licenziò, e tornò alla bella, ed amata stanza della bellissima, ed amatissima Roma. Se prima che ne partisse ebbe stima, e concetto per alcuni quadri che v'aveva fatti, siccome diremo, non minor ne acquistò, quando imbevuto della vaga, spiritosa, e forte maniera de' veduti nel viaggio altri ve ne fece dappoi. Fecene prima uno alquanto grande in tela fuori di misura, e vi rappresentò lo scempio, o per meglio dire il martirio di S. Gaetano nella villa Medici in tempo del sacco di Roma. Rappresentò in altro quasi simile a quello di grandezza S. Andrea Avellino quando fu sfregiato dal sicario. In altro anche più grande rappresentò la strage degl'innocenti; e pretesero gl'intendenti, che fosse stato ritoccato dal maestro, e lo vendè ad un mercadante Livornese, che venuto era per incettarne. In altro maggiore eziandio di quello rappresentò la deposizione di N. S. dalla croce, che pur dagl'intendenti si pretese, che fosse stato ritoccato dal maestro, che lo vendè ad un negoziante di Roma. Ed in altro che servir dovea per un altare, che non ho mai potuto sapere dove si sia, rappresentò S. Antonio di Padova colla Madonna, ed il Bambino. Tutti li già narrati furon da lui fatti primacchè partisse; e mise dopo tornato mano a due in tela di quattro palmi per traverso, che gli erano stati commessi da un suo amico per viaggio, ed espresse in uno Gesù colla croce, e nell'altro la crocifissione: Esposeli prima di mandarli via, e d'averli fatti nello studio vedere a diversi professori, e di-

e dilettanti amici, in una pubblica mostra; ed essendo stati i primi, che dopo il ritorno si videro vi concorse molta gente, e quasi da tutta ebbe le meritate lodi. Prese allora maggior animo, e s'introdusse in casa del marchese Costaguti non so per mezzo di chi, ed egli introducendolo in altre cospicue non ebbe più bisogno di protezione, e d'ajuto, nè gli mancò mai da lavorare pel privato non meno, che pel pubblico. Imperocchè espresse in un altare della chiesa d'Araceli con vaga maniera san Jacopo, santo Stefano, e san Lorenzo; e con vaga maniera altresì dipinse nella cappella. Espresse a concorrenza d'altri professori intorno alla tribuna di S. Carlo al corso diverse virtù rappresentanti l' umiltà, l'orazione, la perfezione, e la fortezza d'animo. Espresse nel quadro dell'altar maggiore della chiesa di santa Maria degli Orfanelli la Madonna col Bambino, S. Giuseppe, ed altre figure, in cui l'abate Titi ha preso nel suo studio di pittura, scultura, ed architettura delle chiese di Roma un grosso abbaglio dicendo essere di Carlo Maratti, che non si sarà talora neppur sognato di farvelo. Ed altri espressi senza dubbio ne avrà in altre chiese, di cui non avrò avuta notizia. M'è bensì noto, che il disegno della pittura dell'altare della chiesa di S. Niccolò a Cesarini, dove vien rappresentata Maria vergine con Gesù, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Lisabetta sia suo; e mi si dice che altri disegni abbia fatti ad altri suoi discepoli per quadri d'altare in altre chiese. E come aperta avea pubblica scuola, e che gli correva nome d'insegnar con amore, e che vi faceva alle volte col modello per lor benefizio qualche accademia non pochi vi concorrevano. Ebbe però una volta che dir con uno, perchè non mancano mai presuntuosi, per la positura del modello, che pretendeva di dargli diversa attitudine di quella gli era data da lui. E vedendo questi ch'ella era forzata gli disse che non potea stare; e che stava meglio nel modo, ch'ei l'avea aggiustata. Ma piccato altamente lo scolare, e volendo sostenere

l'im-

l'impegno preso parlò al maestro assai risentito, e senza il rispetto che gli si dovea. Del che egli per nulla alterato, quando forse ogni altri l'avrebbe mandato fuori di scuola non facendone alcun conto gli replicò solo, che si stupiva d'aver presso di lui così poco concetto. E dubitando d'aver forse torto, e di potersi esser ingannato soggiunse, che prima, che si stabilisse la positura voleva saper dagli astanti qual delle due fosse più naturale, e più propria. Itosi perciò d'intorno intorno per ricercare ognuno del parere, tutti s'unirono al suo, e riprovarono l'altro dello scolajo senza veruna minima discrepanza. Nè mancò chi lo tacciasse ad alta voce di temerario, e petulante, e che non ammirasse la contraria modestia, e sofferenza: Tantochè accortosi del mancamento ne commise altro peggiore, poichè in vece di far le scuse, e di confessarlo partì borbottando pieno d'ira, e di furore senza riflettere, che niente più della confessione del fallo, e del far le scuse all'offeso ne lava, e cancella la macchia. Risero tutti, quando lo videro in sì fatta guisa partire, e Giambatista senza punto scomporsi, più degli altri. Ed aggiustato il modello a gusto suo prese il matitatojo, e la cartella, e cominciò ognuno secondo il solito dell'altre sere a disegnare. Ma, o che lo scolare da se pensasse a ciocchè fatto aveva, ò che gli fosse insinuato da qualch'altro andò indi a pochi giorni a domandargli perdono pregandolo a compatir il trascorso non meno che la tardanza, e a volerlo ripigliare nella scuola per segno d'avergli perdonato. Al che Giambatista rispose, che essendo partito da se senza essere stato da alcuno cacciato poteva pur tornare, quando avesse voluto. E che le parole pungenti delle meretrici, e de' ragazzi non arrivando mai a passar la camicia, egli non s'era dalle sue neppur per ombra sentito toccar la pelle. Spiacevagli bensì lo scandalo, ed il cattivo esempio, che poteva aver dato agli altri scolari, e dubbitando di qualch'altra ragazzata gli soggiunse che stesse ben bene in cervello; perchè ser-

ſervito ſi ſarebbe del precetto evangelico, ſe di bel nuovo vi foſſe caduto. E ſeguitando a parlargli amorevolmente ſeguitò eziandio a trattarlo colla primiera gentilezza, e corteſia. Aveva queſti una ſorella maggior di lui non meno oneſta che bella, e non men bella, che deſtra, abile, e vezzoſa; poichè ricamava a maraviglia, diſegnava aſsai bene, ed intagliava in rame d'un guſto ſuperiore a femmina, e che da femmina ſi poteſſe ſperare. Cantava, ſonava, ballava non di fantaſia, ma per regola con tal grazia, e leggiadria, che'l padre, ed i parenti più ſtretti erano annojati dalle continue richieſte, che lor ſi facevano pel ſuo maritaggio. Nè davano mente ad alcuno, perchè meditavano d'accaſarla con Giambatiſta, e cercavan ſolo qualche ſtretto comune amico per trattarne; e trovatolo gliel fecero proporre. Riſpoſe, ch'ei non aveva avuta mai intenzione di prender moglie, e che quando avuta l'aveſſe non gli ſarebbe diſpiaciuto il partito, che gli proponeva, e che facilmente abbracciato l'avrebbe ſe 'l rifleſſo del fuoco, dell'alterigia, e della preſunzion del fratello non vel aveſſe fatto andar con riguardo ſul dubbio, che la ſorella pure non foſſe della ſteſſa ſua natura, e che della medeſima non foſſero nati con eſtremo ſuo diſpiacere i figli. E troncò in cotal guiſa con volto ridente all'amico conſapevole del fatto dell'accademia già da me pocanzi narrato ogni maggior diſcorſo. Ciò però lo diſſe per celia; e perchè lo ſcolare ſi correggeſſe d'un difetto troppo pregiudiziale ad ognuno, e molto più a chi ha biſogno degli altri. Giacchè la cagione della repulſa derivava ſolo dal non inclinare con alcuna. Vollero in tanto gli accademici di S. Luca dargli pel ſuo merito il luogo nell'accademia, e ve l'ebbe con ſoddisfazione di tutti. Volevano alcuni ſuoi amici mandarlo in Iſpagna, dacchè di colà ſi richiedeva un pittore, ed egli vi ſarebbe forſe anche andato, ſe gli ſi foſse accordato tutto ciocchè gli fu propoſto, e gli ſi faceva ſperare. Ma avendo inteſe le difficoltà che ſi facevano ſe ne ſvo-

ſvogliò; e ſebben dopo glie ne foſſe ſtato nuovamente parlato non vi volle più dar orecchie, e ſconchiuſe ogni trattato. Andò bensì a fare alcune pitture a Foligno; e mi ſi ſuppoſe in caſe particolari, dove per tutte le ricerche fatte niuno me n'ha ſaputo dar conto. Tornato poſcia a Roma finì un quadro che laſciato aveva imperfetto, e lo conſegnò all'abate Paolucci, da cui gli era ſtato ordinato. Piacquegli tanto, che gliene ordinò altro ſimile, e vi figurò la viſitazione di S. Liſabetta, dacchè figurato aveva lo ſpoſalizio della Madonna nell'altro. Ed eſſendo l'abate ſuo ſtretto amico vi usò tale attenzione, e tanto ſtudio, che furono tra' migliori, che mai fatti aveſſe, annoverati. Creſcevagli perciò ſempre più il concetto, e la ſtima; e con queſti gli creſcevano anche le faccende, che da diverſe perſone di Roma, e da diverſe parti di fuori gli eran date. Colorì per quelle alcune tele, ed in una di figure piccole una battaglia, che l'ebbe monſignor Benincaſa, che delle noſtre belle arti ſi dilettava, e la compagna gli commiſe. E perchè Giambatiſta conobbe quanto gradì quella, e dal prezzo che gliela pagò, e da mille corteſie che gli fece vi miſe toſto le mani, nè mai ve le levò ſinchè non la terminò, e non gliela fe veder più volte prima di terminarla, acciò con ſua piena ſoddisfazione ſeguiſſe. Andò ſpeſſo poi a vederlo a caſa, ed alle volte lo conduceva, quando voleva, e poteva andarvi, a ſpaſſo per trarlo dall'applicazione, e divertirlo. Colorì in altra di mezze figure al naturale per monſignor Tarugi una Madonna; e perchè voleva levargli due doppie dal prezzo che gli aveva dimandato gli diſſe ch'era padrone di levargliene anche quattro, ſe l'aveſſe voluto, ma che ſi ſarebbe vergognato di prendere il reſto, perchè ſoleva domandare il giuſto, ed allora altramente facendo, altramente ſi ſarebbe creduto. E quando appagatoſene gli contò il danaro domandatogli glielo laſciò ſul deſco ſteſſo ſu cui l'avea contato, dicendogli che tutto gliel regalava per fargli conoſcere, che la ſua eſtimazio-

 ne,

ne, e 'l ſuo decoro, e non ombr'alcuna d'inteteſſe l'aveva moſſo a replicare. Ringraziollo monſignore della finezza, e gli ordinò che onninamente lo prendeſſe, perchè in caſo diverſo non avrebbe pigliato il quadro, e lo preſe. In altra colorì S. Amedeo per un cavalier Piemonteſe, che qualche tempo ſi fermò in Roma per ſuo divertimento, e in diſcorrer ſeco giornalmente ſi divertiva. Ed in altra colorì il giudizio di Salomone per un altro. E queſte furon quelle, che fece per Roma. Mandò due quadri in Iſpagna, che gli aveva fatti a poſta avendo in uno eſpreſſa la natività, e nell'altro la circonciſione di N.S. Ma o che foſſero ſtati malamente incaſſati, o che malamente nel baſtimento ove imbarcati furono ſi cuſtodiſſero, arrivarono muffi, sfigurati, e ſcoloriti in modo che chi li ricevè nel vederli rimaſe ſorpreſo. E fattili vedere ad un pittore diſſe che facilmente ſi potevano aggiuſtare, e che egli aggiuſtati gli avrebbe, ſe aveſſe voluto. Glieli diede dunque, e meſſoviſi attorno cominciò a ritoccarli, e finito che ebbe glieli riportò, che piacendogli aſſai meno che prima molto ſeco ſe ne dolſe, dicendogli che ſtavano aſſai peggio. Fuvi perciò qualche contraſto, e maggiore ſtato ſarebbe quello del prezzo, ſe un amico comune entrato non vi foſſe di mezzo, e indotto non aveſſe il pittore al dovere, e conſigliato l'altro a rimandare i quadri a Roma a chi gli aveva fatti. E benchè poco gli piaceſſe il conſiglio era così mal ſoddisfatto, che non vi poteva neppur volgere gli occhi, e vi ſi appreſe. Onde fattili di bel nuovo incaſſare li rimandò ſubito che gli ſi porſe l'occaſione a Roma, ed immediatamente arrivati furono conſegnati a Giambatiſta. Dir non ſi può quanto ne reſtaſſe ammirato, e quanto gli diſpiaceſſe il vedere in tal guiſa deturpate le ſue lunghe fatiche. Diſſe a chi glieli conſegnò, che meglio ſtato ſarebbe il rifarli tutti, e di minore ſpeſa, perchè aſſolutamente non ſi ſarebbe fatta, in altra forma facendo, coſa buona, nè a lui dava l'animo di farla. E conſervando ancora i diſegni, e gli ſtudj, ed eſtrema-

mamente compatendo la doppia sventura accaduta al compratore si esibì di rifarli pel terzo meno, se così avesse voluto. Prese tempo di scrivergliclo per averne l'approvazione, ed avutala gliene diede l'ordine, e li rifece, ed in sua presenza volle che si incassassero, ed egli stesso andò ad allogarli a Ripa nella barca. Giunti appena in Ispagna corse il compratore a farseli consegnare, e trovatili belli, e freschi si rallegrò tutto, e mandò a regalare una cassa di vino prezioso a Giambatista. Stava intanto terminando due altri quadri, che pur doveva mandare in Ispagna, di dove a dirittura gli erano stati da un canonico di Siviglia commessi; e perchè gli si faceva fretta d'altri due, che cominciati aveva per Inghilterra, e l'agente del calonaco dubitava che i suoi restassero indietro credè col regalargli alcune libbre di quel tabacco di maggiormente impegnarvelo. Preselo, quando glielo mandò, un giovine di Giambatista, ch'era fuori di casa; ma lo rimandò tostochè fu tornato all'agente, e non poco se ne offese, quando gli fu da lui stesso detto il motivo, per cui gliel aveva mandato. Lo che fu cagione, che piccato glieli finisse, se non con tanto amore con maggior prestezza, e se ne lamentasse fortemente seco dicendogli che la sua parola valeva piucchè argento, ed oro non che il tabacco. Che i regali far si dovevano agli uomini d'onore per sola gratitudine, e non per altro fine, e chi per altro fine li riceveva, e li faceva non era degno d'esservi annoverato. Sentimenti certo superiori a quelli, che può avere un pittore; ma che non anno gran seguito nemmen tra persone di maggior grado. Ma siccome ci struiscono meglio delle parole, e de' concetti gli esempj, perchè ci additano fattibile quello a che si ripugna, e non si vorrebbe, così da Lazzaro Baldi in occasione di maggior rilievo conforme nella sua vita dicemmo furono indi a non molto con universale stupore abbracciati. Terminò poscia gli altri due quadri, che principiati aveva per Inghilterra, e gli spedì a Livorno bene incassati, ed am-

magliati, come gli era ſtato preſcritto. Venuto intanto in Roma l'arciveſcovo di Taranto, che anni prima in occaſione, che un'altra volta vi venne lo conobbe, gli diede incumbenza di cercare qualche pittura di buona mano per riportarſela ſeco, quando partiva, e gli diſſe che ne voleva cinque di ſua della miſura, che gli conſegnò per cinque ſoprapporte. Ed avendogli anche comunicati i ſoggetti gli ſoggiunſe, che molto caro ſtato gli ſarebbe, ſe prima di partire gli aveſſe potuti vedere tutti abbozzati, che partito ſarebbe più contento. Riſpoſegli che avrebbe fatto il poſſibile, ma che non intendeva di dargliene parola, e che proccurerebbe di ſervirlo più preſto che aveſſe potuto degli altri, che bramava. E di fatto non paſsò guari che glieli trovò, e furono di ſua ſoddisfazione per la qualità non meno che per lo prezzo. Principiò ſuſſeguentemente ad abbozzare i ſuoi, nè mai uſciva di caſa dalle feſte in fuori per proccurar di ſervirlo, e gli riuſcì, perchè li compì per la metà di quareſima, ed egli partì nella ſettimana appreſſo. Fece mutare alcune coſe, che gli erano ſtate ſuggerite dallo ſteſſo Giambatiſta, che non volle ſenza il ſuo conſenſo, e parere toccarli. Terminò trattanto che s'aſciugavan quelli, alcune piccole coſette, che a freſco aveva principiate, ma non ho potuto ſaper mai, ſe in palagj, ſe in chieſe, ſe in chioſtri, o ſe in refettorj, o corridoj de' conventi. So che altre ne doveva dipignere in caſa Sacchetti; ma non vi ſi potè poſitivamente impegnar prima di compire i ſuddetti cinque quadri, ed avendovi meſſo maggior tempo che il marcheſe non credeva s'accordò con altro pittore. Compiutili dunque gli ſpedì con ogni diligenza a monſignore, che già gli aſpettava, e più volte per ſollecitarlo gliene ſcriſſe, che ne rimaſe nel riceverli ſoddisfattiſſimo. Quattro rappreſentavano le quattro vittorie principali, che riportò Annibale ſovra i Romani in Italia nelle quattro note battaglie del Ticino, della Trebbia, del Traſimeno, e di Canne, ed il quinto quella

che i Romani riportarono colla morte d'Asdrubale al Metauro. Gli se monsignore pagar subito il prezzo, che aveva concordato, e riconoscendo superior la fatica l' uguagliò con un bello, e grosso regalo, e seguitò ogni anno prima che cominciasse la quaresima a regalarlo di pesci salati, e d'altri commestibili rari che si trovano in Calabria. Stette poi qualche mese senza toccar mai nè matitatojo, nè pennello; perchè si sentiva la testa assai aggravata, e dubitava di qualche male. Andò perciò a divertirsi, ed a svariarsi nelle vicine castella, e vi si fermò parte della state, e tutto l'autunno, e tornò a Roma affatto libero, ed in modo da potersi a suo grado rimettere ad applicare. Ed essendo stato tutto quel tempo menando altra vita non si poteva troppo di buona voglia accomodare alla primiera. Tanto opera, e tale è la forza dell'abito di pochi mesi anche in chi in altro di molt'anni, è vissuto totalmente contrario. Gli stimoli però d'un amico, che lo richiedeva di certo lavoro, che promesso gli aveva quando dipigneva gli anzidetti cinque quadri ve lo fecero ritornare, ed a poco a poco accomodandovisi non gli parve più duro, e grave lo starvi continuamente appresso per finirlo, ma dolce, e soave. Quindi avuta incumbenza da altro amico per un quadro d'altare, che doveva mandar fuori ordinò subito la tela, e vi dipinse la natività del Signore, che piacque assaissimo non pure a lui, ma a chiunque altro lo vide. E seguitando sempre indefesso a lavorare s'era fatto un capitale da poter vivere comodamente, nè più se ne curava. Imperocchè quattro in cinque anni prima che morisse lasciò quasi affatto il lavoro, ed attendeva solo a spassarsi in divertimenti leciti, e onesti, ed in pensar alla salute del corpo, e dell'anima. Poteva aver allora compiuti 52. anni benchè ne mostrasse assai meno per la sua robustezza, ed arrivato non era a' cinquanzette quando assalito da un termine di febbre, che pareva catarrale, ed un medico suo amico, che gli si faceva anche parente,

rente, e che giornalmente gli andava per caſa gli diede la ſera del terzo giorno certo medicamento, e la mattina ſeguente bevendo aſſiſo ſul letto un brodo ſe ne andò in Paradiſo. Ed ecco come addì 22. di maggio de' 1699. finì il poverino con tutta la ſua robuſta compleſſione, e ſalute il corſo di ſua vita; e che taluni, conforme in ſimili caſi far ſi ſuole per fatalità, e deſtino della profeſſione ne incolparono, ſebben forſe ſenza verità, e ragione, la medicina. Si portò il cadavere a S. Luca, quantunque nella parrocchia de' S. S. Vincenzo, ed Anaſtagio rimpetto al palazzo Mazzarino in quella caſa che ſerve di cantone alla ſtrada, che a S. Agata, e all'altra che a' Serpenti conduce, abitaſſe, ed ivi fattegliſi col ſolito intervenimento de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e degli accademici di S. Luca le conſuete eſequie, fu ſepolto. Era alto di ſtatura, ed in ogni ſua parte proporzionato, e ben fatto, forte, e nerboruto, bello, e gioviale anche di faccia; di pelo biondo, bianco, e vermiglio di carnagione. Veſtiva aſſai civilmente attillato, e pulito con buona biancheria, e parrucche. Parlava peſato, e con grazia, e pareva che gliel aggiugneſſe la pronunzia Abruzzeſe, che non aveva mai affatto laſciata. Faceva ſtima generalmente di tutti, e ſpezialmente de' profeſſori, e degli amici, verſo cui ebbe ſempre quella legge, alla qual ci obbliga la vera, e ſchietta amicizia eſſendo anche ſtato ſobrio, caſto, ed illibato in ogni altro coſtume. Non volle, conforme altrove dicemmo, mai moglie, e perchè non aveva parenti, e non fece teſtamento preſe poſſeſſo di tutto il capitale, che poteva aſcendere a più di quattro mila ſcudi, la Camera, e ne ſpogliò il mentovato medico, che ſubito morto ſe ne impadronì ſupponendo forſe, che l'aveſſe dovuto fare, e che come ad erede teſtamentario gli apparteneſſe, giacchè per ſangue il fatto ci fa credere, che appartener non gli poteſſe. Laſciò parecchi ſcolari, ma niuno da metterſi appetto a lui, che ſe in tutte l'opere foſſe ſtato uguale ſi potrebbe

1699

trebbe

trebbe meritevolmente tra' primi annoverare. Il più abile, se avesse proseguito, e non si fosse dato ad intagliare in rame sarebbe senza dubbio stato Girolamo de' Rossi, e vi spiccherebbe con distinzione, siccome con distinzione spicca presentemente nella nuova sua professione.

DI ANTONIO GHERARDI.

N ogni età, ed in ogni parte di questo nostro vasto emispero torna bene spesso a far mostra di sue maraviglie, e de' suoi prodigj la provvidenza! E per vero dire non pochi, e non piccoli ne mostrò nel nostro Antonio. Imperocchè fanciullo quasi dopo d'aver tratti negli anni 1644. in Rieti i natali cominciò a dare a Stefano padre, che poveró era, tutti i segni del genio intenso che lo portava all'arte della pittura. Ma perchè questi non sapendo trovar modo proprio da tirarvelo innanzi francamente gli disse, che ad altra, se mangiar voleva, dovea applicare, s'accorò di maniera, che a poco a poco senza far nulla si consumava. Vedendo ciò risolvè di partir dalla patria, e di condurlo a Roma per isvariarlo piuttosto, che per metterlo alla bramata professione; e giuntovi, e vedendo che non gli giovava punto la mutazione, e che a niun'altra lo poteva far applicare cercò, e ricercò d'accomodarlo pel solo vitto con qualche pittore. Ma non conoscendone alcuno, nè avendo chi glielo facesse conoscere nollo trovò, e gli convenne per vivere di mettersi con un suo compatriota a far l'ortolano. Disse allora al figlio, che una sola pagnotta il giorno dar gli poteva, e che se più ne voleva cercasse di procacciarle. Con questa sola stette il poverin qualche tempo, e gli pareva di sguazzare; perchè aveva la libertà di poter cominciare a disegnare. S'accostò ad un bottegajo di quadri che non era affatto ignorante, e

1644

da

da questo prese le prime lezioni, e seguitò a prenderle finchè lo condusse a villa Lodovisi, e gli fece veder tutte quelle statue, e nelle migliori gl'impose, che andasse ogni mattina a studiare, e gli portasse la sera quel che fatto aveva a vedere. Andovvi alcuni giorni, e portando seco la pagnotta prendeva con licenza del giardiniere or un arancio, ora un limone, ed ad una di quelle fontane desinava. Capitovvi trattanto monsignor Bulgarini, e vedendo il giovanetto attento, e di buon garbo pres'una di quelle statue a disegnare principiò mosso dalla curiosità a interrogarlo, e sentendolo risponder con ispirito, ed a proposito discorse buon'ora seco, e nel lasciarlo gli disse, che proseguisse pure i suoi studj allegramente, che da mangiar, da vestire, e da dormire non gli sarebbe mancato, e che l'aspettava quella stessa sera a casa. Non gli pareva vero d'aver trovata così bella fortuna senz'averla mai nè anche sognata; e ringraziatone con ogni maggior espressione il cortese, e generoso benefattore; e con tutto il cuore Iddio, che gliel'aveva mandata, che giusto allora le manda, quando meno s'aspettano se ne seppe molto bene approfittare. Rivestillo da capo appiè, gli assegnò una stanza; lo raccomandò a Pierfrancesco Mola, ch'era suo grand'amico, e morto lui a Pietro da Cortona, ed il mantenne di tutto finchè non ebbe più bisogno, e che cominciò a guadagnare, e a divenir quel maestro in pittura non meno, che in architettura, che imprendo ora colla narrazione dell'opere da esso nell'una, e nell'altra fatte, a dimostrare. Fecene imprima imprima alcune, e le regalò a monsignore, e proseguì a fargliene, ed a regalarlo di quando in quando finchè visse dando a vedere, benchè assai di rado accaggia, che non sempre d'ingratitudine si pagano i benefizzi. Fecene altre per altri, e poi invogliato del gusto, della maniera, e del bel colorito Lombardo col danaro, che aveva già guadagnato, e messo da parte pensò di fare verso que' paesi un viaggio; e preso per l'Umbria,

per

per la Marca, e per la Romagna il cammino si fermò qualche settimana a Bologna, e conobbe, e strinse amicizia co' primarj professori, che lo condussero a vedere tutte le pitture più rare. Osservato ben bene, e fatto anche qualche studio in quelle, che più gli piacquero partì alla volta di Modena, e quivi pure per mezzo d'amici, cui era stato raccomandato vide, e con attenzione considerò il più singolare; e per Parma, e Piacenza andò a Milano, a Mantua, a Verona, e veduto da per tutto il migliore si trasferì a Venezia, dove stette qualche tempo, e non poco s'abilitò. Quindi partitone ritornò a Milano, e per Alessandria si condusse a Genova, e d'indi a Livorno, e Firenze, e vi ricevè distinto trattamento, e cortesemente l'accolse, quando fu a inchinarlo, il granduca. Considerato ivi pure attentamente il più raro, e magnifico partì per Perugia; ed avendo subito che v'arrivò fatta amicizia col conte Orazio Ferretti lo tenne alcune settimane in casa, e lo trattò nobilmente. E dilettandosi egli ancor di pittura, ed operandovi con distinzione, e di gusto, secondochè nella sua vita tra quelle de' professori Perugini da noi scritta, detto abbiamo, gli diede, conforme a suo luogo diremo, grosse incumbenze. Rimase soddisfattissimo delle continue finezze da lui ricevute non menchè per avervi vedute le insigni memorie di Pietro, e di Raffaello suo discepolo, e l'arte ancor bambina, ed in quel modo, che ivi principiò ad acquistar grazia, beltà, vigore, e grandezza. Non l'avrebbe voluto il conte così presto lasciar partire; ma egli che bramava ritornare più speditamente che poteva a Roma aderir non potè alle sue voglie, e data una vista all'altre molte, e molto belle cose, che di diversi primarj pennelli sono per quelle case, e per quelle chiese si licenziò, e ritornò alla bella metropoli. Appena giunto fu dagli amici suoi, e da non pochi professori pur amici visitato, ed ognun di loro stava in attenzion di vedere quel che fuori aveva acquistato; nè mancò chi di-

ceva, e dubitava di qualche non piccol discapito. Non guari stette a trarli di dubbio; poichè essendogli stata data a dipignere la volta della chiesa di S. Maria in Trivio, ed a costruire l'altar maggiore se spiccare il suo spirito, e conoscere quanto si era abilitato ravvisandovisi la maniera Lombarda, siccome anche si ravvisa nell'ovato, che nella sagrestia dipinse. Quindi avute altre parecchie incumbenze dipinse il quadro dell'altar della cappella Avila in S, Maria in trastevere, e fu architetto della medesima. Ebbe per questa tanto applauso, e talmente piacque a chi gliel'aveva ordinata, ed agl'intendenti, che intagliatosi il rame si vide quasi subito in istampa. Dipinse il quadro di S. Cicilia in S. Carlo a' catenari, e fu parimente architetto della cappella. Dove avendo tenuti a modello la moglie, ed i figli vi restano quasi espresse le loro sembianze. Dipinse il quadro di S. Francesco Solano, i laterali, ed altro in Araceli, e fu altresì architetto della cappella. Dipinse il quadro di S. Anna in S. Venanzo de' Camerinesi, e fu anche architetto della cappella. E dipinse il quadro della conversion di S. Paolo nella chiesa di S. Giovanni Colabita. Colorì il quadro dell'altar grande nella chiesa del santissimo Sudario, e l'ornò vagamente con molte figure. Colorì il quadro di S. Rosalia nella chiesa della Maddalena, e vi rappresentò in atto espressivo, ed adattato al soggetto la Santa. E con questo a quello dell'altar maggiore fa equivoco l'abate Titi nel suo nuovo studio di pittura, perchè è di mano di Michel Rocca chiamato il Parmigianino, che ha fatte anche altre bell'opere pubbliche non meno, che private. Colorì il quadro del Crocifisso in una cappelletta della chiesa di S. Claudio, e l'arricchì d'alcune immagini di santi. Colorì la volta d'una stanza nel palazzo del marchese Nari a S. Chiara, e vi si portò bravamente. E colorì diverse cose per la regina di Svezia, con cui ebbe particolar servitù, e famigliar confidenza, e ne ricevè moltissime dimostrazioni di stima. Volle

tra

tra l'altre onorarlo del titolo di cavaliere, e non l'accettò, perchè era nimico di tali vanità, e perchè rifiutato l'aveva da altri principi, da' quali gli era stato esibito. Molte ne mandò in diverse città d'Italia, e particolarmente alla patria. Vedevesene una, che rappresenta l'Ascensione in S. Antonio del monte. Altra vi se ne vede, che rappresenta S. Leonardo al Suffragio. E parecchie se ne vedono in quelle case, e specialmente una nella Sonanzi, ed altra nella Clanelli. Mandonne diverse a Gubbio per secolari non meno che per religiosi. Diverse altresì ne mandò a Perugia, e gli furon commesse dal prefato conte Ferretti, per mezzo del quale aveva anche concordato il prezzo di quelle, che far doveva nella cupola della Chiesanuova. Poichè andò quando gli furon proposte a riconoscere il sito, e ne chiese tre mila scudi; ma perchè que' padri Filippini non vi condescendevano non fu allora conchiuso, e si conchiuse dopo tornato in Roma mediante il conte, come si è detto di sopra. Ritener però lo volle qualche mese seco prima di lasciarlo partire, e lo condusse in diversi luoghi deliziosi di quello amene, e vaghe campagne a divertirsi. Ma quando vide il lago Trasimeno restò sorpreso; e benchè stato vi fosse parecchi giorni non ne sapeva partire; nè il conte, che godeva di sua compagnia ve lo stimolava. Anzi l'esortava a trattenervisi anche col motivo, che vi dovevan presto capitare due frati d'Arezzo, i quali bramavano d'abboccarvisi per indurlo a far certe pitture nella lor chiesa. Ed essendovi indi a non molto capitati, ed abboccatisi seco gli spiegarono la loro intenzione, ed i loro sentimenti in modo che vel invogliarono, e lo condussero a veder i siti, nè abbandonar lo volle il suo conte. Partiti dunque insieme, ed arrivativi la sera, la passarono allegramente con tutti gli altri religiosi che fecero una bella, e buona cena. Visitata il giorno susseguente la chiesa, e considerati i siti vi nacque qualche disparere più pel tempo, che per lo prezzo, il quale essendo stato rimesso

dall'uno, e dagli altri all'intero arbitrio del conte fu subito aggiustato. Ed aggiustato questo volle il conte, che s'aggiustasse onninamente l'altro, ed immediatamente partirono per Perugia senza punto fermarsi al lago; perchè Antonio sebben ne avesse voglia non poteva per le reiterate istanze, che gli si facevan da Roma, più lungamente trattenersi. Appena dunque giunto partì, e v'arrivò felicemente con intenzione di far subito i disegni per l'une, e per l'altre, e mandarli susseguentemente al conte per avere colla sua anche l'approvazione de' religiosi. Ma un impegno contratto prima, da cui non si potè in modo alcuno dispensare ve lo distolse; ed avendovi impiegato qualche non breve tempo, e forse con maggiore attenzione, che alla salute sua non conveniva la perdè a poco a poco, e fu da' dolori di testa sul principio attaccato. Indi tratto tratto sovraggiungendogli qualche febbretta si mise a letto, ed andando sempre di male in peggio non potè più toccare nè matitatojo, nè pennello; e divenuta poi violenta, ed acuta ne ebbe de' fieri accessi, e poco mancò che non morisse. E morto senza dubbio sarebbe, se la natura quantunque destituta piucchè i medicamenti non l'avesse colle crisi ajutato. Stette nondimeno molti mesi convalescente primacchè si potesse perfettamente rimettere. Alla fine rimessosi tornò ad applicare, e finì alcuni quadri, che aveva principiati. Quindi messo mano a' nuovi, ed agli anzidetti disegni applicò con tutta la salute alcuni altri anni finchè morì Carlo Mannelli celebre sonatore di violino, ch'era zio della moglie. E come fatti aveva grossi avanzi, e che non v'erano parenti più stretti credeva d'esser l'erede; e si disse che da lui stesso ne avesse avute parecchie speranze. Il fatto però passò diversamente, perchè lasciò solo dodici scudi l'anno a uno de' figli con ordine che morto ricadessero di mano in mano agli altri sopraviventi lor vita durante, ed istituì erede universale la detta cappella di S. Cicilia a S. Carlo de' catenari. Acco-

rossi

rossi talmente a questo inaspettato colpo, che dava in sovventi malinconie, ed in interrotte smanie. Nè l'insinuazioni degli amici, nè i vezzi della moglie, nè le lusinghe de' discepoli lo poterono mai sollevare. Finalmente dalla fiera fissazione quantunque per lungo tempo dissimulasse, sempre più combattuto fù sorpreso da un gagliardo ramo di gocciola, che lo tenne per nove giorni in pericolo. E quando pareva che ne fosse affatto fuori gli diede il medico la cornacchina la sera de' 10. di maggio degli anni 1702., e la mattina se ne andò in Paradiso. Aveva il poverino poco prima ricevuta da' padri Filippini di Perugia una rimessa di cinquecento scudi per rata del prezzo già concordato, e fatta gliel'avevano per maggiormente stimolarlo a terminar gl'incominciati disegni, e susseguentemente metter mano agli abbozzetti, a' cartoni, ed all'opera. Ma non so, se a cagione della morte ne seguisse il pagamento, e così tanto questi, quanto gli altri religiosi si rimasero con non poco lor dispiacere delusi. Portatosi poi il cadavere alla Minerva; benchè abitasse nella parrocchia de' santi Simone, e Giuda vi fu con parche esequie sepolto. Ed avendolo sin da' 17. giugno de' 1674. gli accademici di S. Luca aggregato all' accademia v'intervennero in un co' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta. Era di piucchè giusta, e piena statura, vermiglio, e fresco di faccia, d'aria simpatica, e nobile, ameno, allegro, e faceto, efficace, ed eloquente nel discorso, e nel tratto, destro, e manieroso quanto alcun fosse mai nel saper far bella mostra di sue pitture, e spacciare sua mercanzia signorilmente. Poco capitale però lasciò agli eredi, che furono la moglie, ed i figli. Poichè una piccola sola casa, che possedeva a Rieti la vendè a certi Civica, ed in Roma non aveva nè beni stabili, nè luoghi di Monti. Tantochè tutto si ristrigneva in alcuni quadri di sua mano, nelle domestiche masserizie, in qualche somma di danajo, ed in qualche pezzo d'argento. Morì

1702

sedici

sedici anni dopo Porzia Albertelli sua moglie; e morì Carlo primogenito, ed un fratello uterino, che aveva in patria, vivendo solo presentemente Francesco altro figlio, e Rosamaria che è monaca in S. Cosimato. Parte di detti quadri si vendè, e parte resta ancora invenduta. Ed uno assai grande, che rappresentava S. Paolo in atto di cader da cavallo lo prese il marchese Raggi per un credito. Doveronsi anche restituire molte caparre; e fuvvi chi pigliò in vece quadri non finiti. Ed essendo un di questi capitato in mano d'un prelato voleva farlo finire da Benedetto Luti; ma non avendo potuto accordare il prezzo lo finì non so per quanto Antonio Crecolini. Portovvisi così bene che soddisfattissimo il prelato lo mostrò a tutti i suoi amici per far acquistare all' autore maggior credito; e lo vide pure certo dirittone, che ne aveva altro simile. Sicchè appagato egli ancora del modo da lui tenuto in quello lo mandò a chiamare per fargli finire il suo. Non mancò Antonio di farselo subito portare a casa, e di mettervi mano, dacchè glie ne aveva mostrata ogni premura. Rappresentava in tela non piccola la casta *Susanna*, e voleva che l'adornasse di prospettive, e di paesi. Stettevi più di cinque in sei mesi sempre applicato, perchè v'andava spesso a vederlo; e se trovato l'avesse qualche volta a fare altre cose se ne lamentava, e gli faceva maggior fretta. Lo terminò dunque più presto che potè, e portatoglielo immantenente lo lodò grandemente, e ne rimase contentissimo. Ma quando si venne all'atto del pagare, e che intese il prezzo, che ne pretendeva, cominciò a storcersi fortemente, ed a cambiare linguaggio. Dimodo che fu Antonio necessitato a dirgli che lo facesse vedere a qualche professore intendente, che non si sarebbe mai ritirato da quello avesse detto; perchè bramava solo il dovere, e di restargli buon servitore. Non potè a tal proposizione replicare; ed avendo fatto chiamare non uno, ma due pittori glielo stimarono il terzo più di ciocchè gli aveva dimandato. Conosciuta questi benissimo

ſimo la maniera d'Antonio l'andarono a trovare, e gli raccontarono quel che era ſeguito, acciò ſi ſapeſſe regolare. Ed inteſa da lui la modeſta domanda gli diſſero ch'era aſſai tenue, e che lo ſtimavano un minchione, ſe ſecondo il lor giudizio non ſi foſſe fatto pagare. Ned egli ſe ne moſtrò lontano, quantunque aveſſe intenzione di ſtare alla prima ſua parola. Aſpettò dunque d'eſſer dal dirittone chiamato, che ſeguì indi a non molto, e richieſtolo a dirgli veritieramente quel ch'era ſtato da' pittori giudicato, gli riſpoſe eſſere aſſai meno di ciocchè glie ne aveva dimandato. S'alterò allora Antonio non poco; e conſapevole di quello era ſeguito gli parlò bruſcamente; e gli diſſe che ſebbene aveſſe in mano il quadro avrebbe trovato modo di farſi ſenza litigio celeremente pagare. Condotti perciò da monſignor governatore i due pittori, ed in lor preſenza informatolo, e ſoggiuntogli che non poteva litigare con tal razza di gente litigioſa, ed aſtuta del pari per la gran differenza che v'era gli diede ben a conoſcere il diſcapito che ne avrebbe avuto, e l'intenzione forſe non retta dell'avverſario. Lo che moſſe il governadore a farlo chiamare, e dirgli in modo che l'intendeſſe, che voleva onninamente che lo pagaſſe. E perchè conobbe, che biſognava pagarlo ſtimò ſuo vantaggio il non replicare, ed il rimetterne al ſuo arbitrio il prezzo; dacchè Antonio s'era dichiarato di non voler meno del giudicato. Diede il governatore, ſiccome far ſi ſuole in ſimili caſi un taglio, ma non conforme il dirittone ſi credeva, perchè dovè pagarlo piucchè pagato non l'avrebbe, ſe alla prima richieſta d'Antonio foſſe condeſceſo. Onde fece ſempre più avverare che per volere ſtar troppo bene ſi va il più delle volte in traccia del male. E che le ſeconde intenzioni, i rigiri, le cabale, le frodi, e gl'inganni, ſiccome vanno per vie ſtorte, ed in fretta mettono d'ora in ora i piedi in fallo, e conviene che inciampino a lungo andare. Tutto al contrario della ſincerità, della buona fede, del puro fine, dell'innocenza,

e del

e del vero, che camminando drittamente, e a passo lento son sempre sicuri del lor viaggio, nè deggion temer mai di non poterlo fare con ogni salvezza. Ebbe, per tornare dopo digressione sì lunga, al nostro Antonio, diversi scolari, e tra questi alcune zittelle, ed alcuni cavalieri, avendo da lui presa qualche tempo lezione primachè prendesse la prelatura monsignor Bichi. Se poi ve ne sia stato veruno che abbia avuto grido a me non è noto, nè professori vecchi, che ne avrebbero potuto aver notizia, quantunque da me più volte ricercati, me gli an saputi indicare. Trattavasi nobilmente, e alla grande, e la nobiltà non isdegnava di trattare con lui; anzi ci trattavan famigliarmente i primi personaggi. Andollo alcune volte a cavare di casa il cardinal Bichi, e gli assistè con amor particolare nella malattia, e nella morte. Andarono nella medesima a visitarlo altri cardinali, e molti prelati, e v'andò quasi ognuno dell'altra gente, che 'l conosceva; perchè aveva maniere da farsi amare, e naturalmente inclinava a far servizzi. Ma non bisognava irritarlo nè col non mantenergli la parola, nè coll'impropriamente parlargli, nè con imposture, che non poteva soffrirle. Convenne perciò giuridicamente il padrone di casa dopo molt'anni per certi lavori, che gli fece, e di cui non avrebbe mai discorso, se non fosse tra loro nata certa discordia per una soffitta. E trattandosi anche di materie architettoniche si deputò dal giudice della causa il Contini a riconoscerle, ed a farne la perizia, a norma di cui fu in grossa somma condannato. Chiamò anche in giudizio un altro per due quadretti istoriati, che anni prima gli aveva fatti, del cui valore s'era anche forse dimenticato, se uno sgarbo che gli fece non glielo avesse ridotto a memoria. E questi pure fu al pagamento secondo la perizia d'altro esperto pittore condannato. Nè volle fargli abilità d'un quattrino, nè dargli un momento di tempo. E ne citò pur un altro, pel quale avendo fatto un quadro d'altare per mandar fuori, e non

essen-

essendosi prima tra loro discorso del prezzo gli chiese dopo che l'ebbe terminato cinquanta doppie. Ma dubitando quelli d'essere aggravato menò a considerarlo due altri pittori, che avendogli detto che l'aveva a buonissimo mercato andò per contarle ad Antonio non però così presto, ch'egli non ne fosse stato prima avvertito. Ricusolle tostochè il vide comparire, e gli disse che giacchè non s'era fidato di lui, e che credeva d'essere stato ingannato, voleva che conoscesse la sua lealtà col fargli pagare il quadro secondochè sarebbe da' periti stimato; nè in altra forma gliel avrebbe mai dato. E perchè d'accordo non si volle mai indurre alla stima fu forzato dal giudice, e condannato in ducento scudi a tenore della perizia. Avendo depositato il danaro credeva che Antonio discorrer non volesse della refezione delle spese, alle quali pure era stato condannato, e che per la lunghezza della lite, e per la quantità degli atti non eran poche, e gli convenne pagarle. Ma in questa occasione veramente si conobbe più di ciocchè si è da me detto la sua generosità, il suo buon cuore, e la vera sua legge d'amicizia. Imperocchè, siccome non aveva mai voluto prendere il danajo depositato con intenzione di fare quel che fece, ne lasciò la metà, e non volle un quattrino delle spese fatte, e da risarglisi; e così venne a vendere il quadro meno di ciocchè ne dimandò al principio. Azione al certo anzicchè della professione, degna di lui, e di qualunque altro assai maggiore, e che degnamente merita d'essere in questi fogli a perpetua memoria registrata. Nè conoscevano il suo naturale coloro che lo stimavan alquanto alto, e troppo puntiglioso; poichè era vero, e puro fondo d'inalterabile onore, e non alterigia, e puntiglio. E l'avrebbero ben conosciuto, se considerato avessero il replicato anzidetto rifiuto fatto alla regina, e ad altri principi degli esibiti titoli, e d'altri simili onori in altre occasioni offertigli. Ed in quelle particolarmente della patria, dove di comun consenso della cittadinanza avuto il

luogo nobile nel magistrato, ed essendovi stato chiamato ricusò con umili ringraziamenti d'andarvi, dicendo che non era per lui, e che aveva equivocato. Lo che certamente sorprenderà l'immaginazion di coloro, che nati bassamente bramano nel proprio paese, piucchè altrove di risplendere, e d'innalzarsi.

DI LODOVICO GIMIGNANI.

SE le immagini degli eroi bellicosi, degl'insigni letterati, e de' bravi stranieri professori anche dipinte in tele, e rappresentate ne' marmi servono di continuo rimprovero all'ozio, ed eccitano gli animi di chi li vede all'imitazione, e ad azioni generose, che faran quelle degli avi, e degli arcavoli? E se queste avran forza maggiore, siccome senza dubbio deggiono averla, che faran quelle de' genitori? E se queste pure vi formeranno impressione più forte, quanto più forte formar ve la dovranno l'esempio loquace, la non morta istruzione, e l'animate figure de' viventi? Sospirò parlando de' primi alla vista di quella del gran domatore d'Oriente Giuliocesare allorchè questore in Ispagna la vide nel tempio d'Ercole a Cadice, perchè estremamente gl'increbbe di non avere in quell' età, in cui egli il domò fatta alcun'azione, che fosse degna da rammentarsi. E postosi in cuore d'esser suo emulo anzicchè l'uguagliasse il superò, e fu più grande di lui, perchè si fè signore del mondo. Nè ciò successe a Giuliocesare solo, poichè Q. Massimo, P. Scipione, ed altri invitti cittadini Romani si sentivan veementemente destare in petto il valore nel rimirare i ritratti de' valorosi loro antenati, nè smorzar mai quel fuoco, che gli accendeva fino a che non gli avessero uguagliati. Di tanto ci assicura Dion Cassio dell'uno, tanto ci conferma Crispo Sallustio degli altri; e tanto voglio io da

ciò inferire per i miei valenti artefici discorrendo degli ultimi nelle vite loro, che vado scrivendo, ed in ispecie in questa del nostro Lodovico, che scrivo presentemente. Imperocchè vedendo egli Giacinto suo padre dato con intenso amore, e con grido non ordinario alla pittura, e vedendo la stima, che aveva, e la bella figura che vi faceva volle da queste animato in ogni modo imitarlo, e fare, conforme diremo, dopo aver parlato di quello, il pittore. Nato dunque negli anni 1611. in Pistoja, ed ivi qualche tempo atteso sott'un di que' maestri alla professione si trasferì in Roma, per proseguire gl'incominciati studj colla direzione d'altro migliore, e scelse in prima in prima Niccolò Pussino, e poscia Pietro da Cortona. Colla pratica, che aveva, e con quella che acquistò di nuovo non guari stette a passare egli pure per maestro, ed a farsi in diverse occasioni, che gli si presentarono conoscer per tale. Poichè fece per due amici suoi alcuni quadri non molto grandi, che furono i primi, che vi facesse, e veduti da altri amici, e da altre persone, ebbe ordine di farne altri maggiori. Fecene uno nella cappella a destra mano dell'altar grande nella Chiesa di S. Maria a Camposanto, in cui rappresentò un martirio con diverse figure. Fecene altro nella terza cappella a dritta mano entrando in S. Silvestro a Montecavallo, e vi rappresentò S. Pio V. col cardinale Alessandrino, ed alcuni angeli, e putti. Fecene altro in una cappella della chiesa delle monache di S. Marta, e vi rappresentò la santissima Vergine. Altro ne fece nell'altar maggiore della chiesa di Propagandafide, e vi rappresentò l'adorazione de' Magi. Altro ne fece nell'altare della seconda cappella a man destra della chiesa di S. Maria dell'Anima, in cui rappresentò S. Anna, la Madonna, ed il Bambino. Ed altro ne fece per un altare del duomo della Riccia, che non mi ricordo bene, che rappresenti. Vedonsi le pitture fatte da lui a man sinistra nella cappella, dove è il quadro della Nunziata a S. Lorenzo in Lucina, e

v'effigiò un miracolo di Mosè. Vedonsene altre nella volta della cappella Poli in S. Grisogono, e v'effigiò la santissima Trinità con cori d'angeli. Vedonsene altre d'intorno alla chiesa di S. Giovanni in Fonte, e v'effigiò l'apparizione della croce a Costantino. Ed altre se ne vedranno per altre chiese, di cui non avrò avuta notizia; siccome avuta non l'ho di quelle, che si vedranno per le case. L'ho avuta bensì d'alcune, che andò a farne a Perugia, dove si fermò alcuni mesi; e perchè per interessi premurosi dovendo tornare a Roma non potè finirvele, le finì tornato che fu, e volle ritornarvi a portarvele per vedere l'effetto, che facevano ne' siti, ove si dovevano collocare. Conservasene una nel quadro dell'altar maggiore della chiesa di S. Marianuova, e vi delineò la concezione della beata Vergine, S. Giambatista, e S. Filippo Neri. Ed altre se ne conservano in diversi altri a destra mano intorno alla chiesa di S. Pietro de' padri Benedettini, ne' quali tutti scrisse di proprio pugno il suo nome. Fermovvisi allora con tutta soddisfazione alcuni altri mesi, e si divertì assai bene in città non meno che nella campagna. Posciachè avendovi fatte diverse amicizie, e specialmente con que' padri, nel cui vago, e nobile monistero avendo sempre abitato fu tenuto di continuo allegro, ed a diporto. E come era di state lo condussero alla loro tenuta di Casalina, dove dir non si può quanto di genio passò que' giorni, anzi que' mesi nella pesca, nella caccia, ed in girare, e vedere i luoghi circonvicini. Tornato poi in città al principio di novembre volle trattenervisi fino alla fine, e fece in quel tempo varj acquisti di quadri, e varie compre di panni, e drappi nella fiera, che vi si fa ogni anno col concorso di molta gente, ed anche di mercanti stranieri. Volendo poscia partire fu generosamente oltre la mercede convenuta regalato dall'abate, e da alcuni di quei cavalieri. Tantochè spedì prima verso Roma alcune some di polli, di moscatello, e d'altri preziosi vini, ed accompagnato dal-

lo

lo stesso abate, e da altri padri lo fecero così alla Madonna degli angeli, ove pranzarono, come a Foligno, ove cenarono lautamente trattare. Ma essendo impegnato con non so chi a farvi un quadro d'altare vi dimorò qualche giorno per farne il disegno a norma del soggetto, che vi dovea rappresentare, e vi dimorarono altresì i padri, che non lo vollero lasciare finchè nol vider partire. Partito dunque arrivò speditamente a Roma, dove era con ansietà aspettato per terminare alcune opere, che avea lasciate imperfette, e terminatele, e principiatene altre crebbe sempre più di credito, e di stima. Fu ammesso meritevolmente nella Romana accademia, e gli furon fatte molte vantaggiose richieste per accasarsi, e credendo vantaggiosissima quella, che da Alessandro Turchi per Cicilia sua figlia gli si faceva assai volentieri vi condiscese, e con essa si congiunse. Era questi pittore di qualche grido, che da Verona sua patria capitato in Roma per esercitarvi la professione vi fece parecchie amicizie, e parecchi quadri. E tra gli altri quello di S. Felice a' Cappuccini, quello della fuga in Egitto a S. Romoaldo, e quello della Madonna, S. Giuseppe, ed il Bambino a S. Lorenzo in Lucina. Aveva anche due figli, l'un de' quali per nome Gasparo tenne in curia pel suo degno merito luogo fra' primi, e giunse ad essere commissario della Camera. E l'altro chiamato Giacinto dava segni di grandi speranze nell'esercizio della pittura; nè smentite l'avrebbe, se la falce fatale nel più verde fior dell'età non l'avesse riciso. Ebbevi ne' 1644. il nostro Lodovico, e gl'insegnò da se a leggere, e a scrivere, e lo mandò susseguentemente a scuola di grammatica con intenzione di farlo passar poi alla rettorica, ed alla filosofia, e proccurargli per la via delle scienze, e delle lettere l'avanzamento. Egli però vedendo, siccome sopra accennai, la riputazione acquistata dal padre colla nostra nobil'arte, a questa volle onninamente applicare. Prese dunque da lui le prime lezioni di disegno, e seguitando a prenderle,

1644

derle, e a disegnare dal vero, e sulle statue antiche, e particolarmente su quelle di Belvedere parendogli già tempo cominciò a adoperare i pennelli, ed a copiare. Passato poi colla direzion del Bernini, a cui s'appoggiò a lavorar d'invenzione, e condotti diversi lavori per private persone, diversi altri ne condusse con universale applauso per qualificate, e superò l'aspettativa de' professori, e la stima, e la fortuna del padre. Poichè presolo particolarmente a proteggere il cardinal Rospigliosi suo compare lo mandò a Venezia, dove disegnò, e copiò tutto il migliore, e non lasciando l'operar d'invenzione s'attaccò al colorito Lombardo, e con nuova maniera, e con molte vaghe opere tornò in Roma. Una, e la più bella ne regalò al suo benefattore, che giusto allora per morte d'Alessandro era salito col nome di Clemente sul trono, che la gradì estremamente facendola collocare tra l'altre della casa, dove anch'oggi con occhio dilettevole si riguarda. Accolselo con ogni cordialità, e cortesia, e gli diè finchè visse continui segni d'affetto, e più dati gliene avrebbe, se col breve corso del suo governo mancate non fossero eziandio le speranze che fondate avea sulla di lui protezione. Non si rimasero però di proteggerlo sempre i parenti, e di farlo sovente operare per loro, per i quali tra l'altre cose fece i disegni per i piatti d'argento, che regalavano ogni anno al granduca. E come egli aveva avuta notizia dell'autore, e che molto gli piacevano, molti gliene ordinò per diversi altri lavori, e gli diede anche i soggetti per due quadri. Veduti questi, e vedutisene ancor altri, che stava facendo, e che or ora numereremo andava acquistando sempre più maggior aura, e fu di comune spontaneo consenso degli accademici di S. Luca ammesso nell'accademia. Andava trattanto invecchiando con prosperità il padre, e passava tutta l'armonia, e tutta l'intelligenza col figlio, e spessissimo eran tra loro in conferenze. Avea quelli qualche non piccola cognizione delle pitture antiche, e mo-

moderne, e si dilettava di stampe, e di disegni. Fecene perciò una buona raccolta, e trovò moltissime volte con suo gran vantaggio a venderli, quantunque non vi si potesse indur mai, se non quando seguì per un generoso effetto di gratitudine, e per uno straordinario impegno. Giunto era in Roma un personaggio Franzese, e fatta avendo per cagion de' medesimi, come ei pure ne andava con sommo diletto raccogliendo, famigliare amicizia, ed avendolo più volte richiesto a venderglieli senza avervelo mai potuto trarre gli uscì finalmente di bocca, che glieli avrebbe venduti quando fosse stato per morire. Ed essendo piucchè di qualunque altro innamorato d'alcuni di Raffaello; e d'alcune di Marc' antonio gli disse barzellettando, che quelli glieli voleva allora regalare. Assalito improvvisamente indi a non molto da strana, e gagliarda febbre Diacinto, e dubitando, anzi facendolo i medici, che subito chiamati furono, spedito per i pessimi segni che vi scorgevano, ed egli affatto abbattuto, ed avvilito dalla di lei forza s'andava all'inaspettato passaggio disponendo. Quando ito a trovarlo il personaggio, e vedutolo in quel pessimo stato gli fece animo, e gli disse, che non dubitasse di nulla, ch'ei l'avrebbe ben presto, ed in quello stesso giorno con un segreto che aveva, liberato. Quindi ridendo gli soggiunse, che solo una cosa fortemente gli rincresceva, e che da questa sola si sentiva gagliardamente tentato a non liberarlo, perchè non avrebbe avuto luogo la promessa. E seguitando a parlar sempre ridendo, e tenendolo sempre gentilmente per la mano per sollevarlo conchiuse, che da quell'operazione conosciuto avrebbe, se più gli premeva, e gli era a cuore la sua vita, o i disegni. Partito dunque immediatamente, ed immediatamente tornato col segreto, che consisteva in certe polveri, che con una cucchiajata di vino gli fece prendere, e statovi finchè vide gli effetti, che solevano fare, e vedutili s'alzò in piè, e tutto gajo, e festoso cantava la vittoria. I medici però, che

che di mala voglia vi condiscesero, e che avrebbero almen voluto, che si fosse aspettato un altro giorno seguitavano a farlo spedito, e dicevano, che più presto ancora lo spedirebbe ciocchè gli avea dato. Ed il figlio, e gli amici, che quasi a forza vi si eran lasciati tirare vedendo la strana agitazione dell'ammalato maledicevano il personaggio, e 'l segreto. Ridevasi egli delle loro querele, e diceva che se aspettato avesse quanto essi avrebbero voluto a dargli le polveri, non avrebbe fatto a tempo, ed il povero suo caro amico sarebbe senza di esse andato, conforme i medici assicuravano, in Paradiso. Non istettero però guari ad uscire di dubbio, e di contrasto, poichè finite le crisi rischiarò gli occhj, ricuperò la parola si rimise in calma, e si trovò con somma loro ammirazione tutto sollevato. Ed o che fossero stati effetti delle polveri, o che le crisi fossero state naturali, o che che altra ne potesse essere la cagione vero fu, che il giorno appresso rimase netto affatto di febbre, e non volle più medici. Si dichiarò debitore della vita al personaggio, e rammentandosi della parola data, e di quel che egli disse prima di dargli le polveri, gli mandò subito a casa tutte le stampe con tutti i disegni. Restò a tal atto sorpreso il personaggio, ed andò immantenente a lamentarsene seco dicendogli, che in veruna maniera gli avrebbe accettati, se non ne avesse voluto ricevere il prezzo. E perchè gli replicò, che intendeva di regalarglieli, e che il favor maggiore, che poteva fargli era di non più parlargliene, gli rispose che non l'avrebbe mai permesso, e che troppo caro gli avrebbe vendute le polveri. Indi passati ad altre reciproche generose espressioni un piucchè equivalente regalo finì la contesa. Rimessosi così ben bene in salute, perchè essendo stato brevissimo il male, brevissima altresì fu la convalescenza, e seguitando di vena a lavorare lavorò alcuni altri anni, e finchè arrivò a' settanta, ne' quali, e ne' 1681. attaccato da nuovo male gli convenne a' 9. di decembre di cedere alla

sua

sua forza. Si portò di notte secondo il solito con quell'accompagnamento di religiosi, e quantità di cera che aveva ordinata a S. Andrea delle Fratte il cadavere, dove stato esposto sino a mezo dì la mattina seguente con continue messe a tutti gli altari fu nella sepoltura da lui fabbricata, siccome dall'iscrizione, che vi si legge, e che ora riporteremo, apparisce, collocato.

D. O. M.
Cæciliæ Turchiæ fœminæ Romanæ
Eximiæ erga divina omnia reverentiæ
Et timoris
Incredibilis erga virum modestiæ
Et obedientiæ
Singularis erga filios sollicitudinis
Et charitatis
Spectatæ erga omnes comitatis
Et observantiæ
In laboriosa per semiannum corporis
Ægritudine admirabilis patientiæ
Et Æquanimitatis
E vivis sublatæ ætatis anno XLII.
Salutis M.DCLXVII. Kalendas Martii
Hiacyntus Gimignanus Pistoriensis
Vir tanto orbatus præsidio
Et consociatione mœrens
Ne tam magnæ virtutis memoria pereat
Monumentum hoc
Et sibi, & suis sepulcrum posuit.

Intervennero all'esequie i virtuosi della compagnia di S.Giuseppe di Terrasanta, e gli accademici di S.Luca con altra numerosa gente d'ogni sorta, e si dispensò la cera a tutta quella che in fine vi si trovò presente; perchè Lodovico, che ne

rimase erede volle farla, conforme faceva tutte l'altre cose, alla grande. Trovò nell'eredità alcune sue pitture imperfette, ed altre perfezionate, e due di quelle, che avea fatte a posta egli stesso per darle a chi gliele commise, le perfezionò, e proseguì a farne di sua invenzione dell'altre. Fece il quadro della cappella Poli architettata dal Bernini in san Grisogono, e vi rappresentò l'angelo custode. Fece al Gesù quello, che S. Francesco Borgia, e diverse altre immagini rappresenta. Fece quello della cappella Capizucchi in santa Maria a Campitelli, e vi rappresentò la caduta di S. Paolo. Fece quello, che nel laterale dalla parte dell'epistola dell' altar di S. Luigi de' Franzesi rappresenta un fatto del Santo. Fece quello dell'altar maggiore della chiesa delle monache dell'umiltà, e vi rappresentò l'assunzione della Madonna cogli appostoli, e varj angeli, e putti, e fece anche le pitture della volta. Sue son quelle dietro l'altar maggiore di S. Carlo al corso, che rappresentano la Tolleranza con diverse altre figure. Sue quelle che rappresentano alcuni fatti di S. Mariamaddalena de' Pazzi nella cappella Aquilanti a Montesanto. Sue quelle, che in una delle cappelle della chiesa delle Monache di S. Silvestro rappresentano la Madonna, S. Giuseppe, ed altri santi con tutto il resto dell' altre de' laterali, e volta della medesima fatte a concorrenza d'altri scelti professori. E sue quelle dell'altare della cappella del battesimo in S. Andrea delle Fratte, dove è pur suo il S. Michele, e nella sagrestia il crocifisso. Copiò il quadro, che in S. Lorenzo in Lucina rappresenta la Nunziata, e lo trasse dal celebre originale di Guido. Architettò il sepolcro di monsignor Agostino Favoriti in S. Maria maggiore, e fu architetto d'alcuni altri, che andò a far fuori. Fuori pur andò in varj luoghi a dipignere, e fuori mandò in varj altri i dipinti, che per difetto di notizie precise non posso rammentare. Guadagnata in tanto aveva qualche non piccola somma di danaro, l'aveva diversamente impiegata,

e si

e si trattava signorilmente, e da cavaliere. Ma verso la fine degli anni non godè tutta la salute, e tralasciò per mancanza della medesima, e per proccurare di ricuperarla in villa, d'operare. Era tra l'altre indisposizioni fortemente incomodato da quella delle moroidi, che se prende buona strada è soffribile, e serve per conservarla, e se cattiva, insoffribile, e conduce al fin di soffrirla. E questa fu cagione della sua morte; poichè fattosi fare un cristeo, e chi glielo fece non avendo avuta tutta l'avvertenza in farlo tepido lo scottò di maniera, che non potè più guarire. Ito per sollevarsi a Zagarola, dove soleva spesso andare a prender aria, e sovraggiuntagli indi a pochi dì l'infiammazione pervenne a' 26. di giugno de' 1697. al termine di sua vita. Portatosi il cadavere nella chiesa di S. Maria de' Minori conventuali non lungi dalla Terra con quella pompa, che permetteva la qualità della medesima, e statovi colla stessa tutta la mattina esposto vi fu senza alcuna memoria, o lapide sepolto. Era alto piuttosto che no di statura proporzionatamente pieno, e d'intera proporzione in ogni altra sua parte. Bianco, e rosso di faccia assai avvenevole, e lieta, e che accompagnava in tutto, e per tutto le proporzionate fattezze del corpo. Vestiva nobilmente con bella biancheria, e parrucche, e non men nobilmente s'introduceva, e parlava, e sapeva farsi colle sue invidiabili maniere rispettare, ed amare. Rimase tutta la roba a' fratelli carnali, l'uno religioso Sommasco, e l'altro Benedettino, e fra questa molti quadri, ed una casa a strada Felice non lungi dalla Trinità de' monti. Perchè Giacinto non lasciò altri maschi, ed aveva nel monistero di S. Magno d'Amelia vestite le femmine. E Lodovico non volle mai moglie, sebben soventi furon le proposizioni che or da uno, or da un altro gli si facevano, e particolarmente dal duca di Zagarola suo particolar protettore, che non poteva in verun modo vederlo scapolo. Era amico dell'amico assai discreto ne' prezzi, trattava per

1697

lo più colla nobiltà, nè sapeva con altri trattare; dacchè, come sopra dicemmo, trattò se stesso eziandio nobilmente. Non lasciò, che sappia, scolari di vaglia, benchè molti frequentassero sua scuola, ed avesse gran facilità, e buona comunicativa per farsi intendere, e per istruirli. Lavorò sempre con gusto a fresco, non meno che a olio, armoniosamente componeva, aveva particolar attitudine nel far l'arie, ed i nugoli, e particolarissima in ricoprir di piume, e di penne l'ale degli angeli, nelle quali ebbe pochissimi eguali. E se avesse avuta maggior correzione, od almen tanta, quanta ne aveva il padre, e questi lo spirito, il fuoco, ed il colorito del figlio annoverar si potrebbe e l'uno, e l'altro tra i più insigni pittori.

DI DIACINTO CALANDRUCCI.

SONO così gagliardi gl'influssi, ed i benefizzi che recano al mondo gli uomini grandi, che an forza di stenderli da per tutto. E Carlo Maratti tra' pittori non grande, ma massimo in varie parti dilatò i suoi, e fin negli ultimi lidi di nostra Italia gli stese. Imperocchè sentitasi risonar di continuo in Sicilia la fama del suo valore eccitò talmente negli animi di quella gioventù atta per la sottigliezza dell'ingegno, e per l'apertura della mente ad ogni cosa, l'amore all'eccellenza della bell'arte, che diversi di essa da diverse città a lui rivolti corsero in Roma per impararla. Uno fu tra questi il nostro Diacinto, che con un suo fedel compagno partito da Palermo sua patria vi si trasferì per trovarlo, e facilmente s'introdusse nella sua scuola. Ed io che 'l primo volume di queste vite illustrai colla sua, e con alcune de' suoi scolari renderò illustre anche il secondo col dovervi più volte nominar lui, ed altre scriverne delle loro, siccome presentemente scrivo quella di

Gia-

Giacinto. Nacque adi 20. d'aprile degli anni 1646., ed aveva avuti da Pietro del Po i principj del disegno, e presso lui s'era per qualche tempo esercitato, quando veduto operare il nuovo suo maestro, e vedute eziandio varie sue opere piucchè mai s'invaghì di sua maniera, e davvero vi si diede, e col continuo suo ajuto, che per lo di lui natural quieto, e per la di lui fissa applicazione gli portava già qualche amore, in poco tempo s'abilitò, e l'apprese. Nè contento d'averlo bene istruito, e d'avergliela fatta apprendere gli proccurò molti, e molti lavori piccoli non meno che grandi. Il primo si fu per Ancona, che far doveva egli per un suo amico, e vi figurò Apollo, e Dafne: Il secondo per Macerata per altro suo amico, e vi figurò una Pietà: Ed il terzo per Osimo parimente per altro suo amico, in cui non so che vi figurasse. Fecene poi non pochi per diversi forestieri dimoranti in Roma, che li mandarono fuori, e varie occasioni ebbe di farne entro la medesima conforme andrò dicendo. E cominciando da quelli fatti per i religiosi, e nelle chiese passerò a dire degli altri, che fece ne' palagi. Fece il quadro, che rappresenta S. Pasquale ed altri santi nella chiesa di S. Buonaventura al Montepalatino. Altro ne fece rappresentante S. Basilio per i padri di S. Stefano del Cacco. Altro ne fece, che rappresenta il beato Stanislao per quelli del noviziato a Montecavallo. Altro ne fece nell'altar maggiore di S. Antonio de' Portoghesi, e vi rappresentò il Santo con altre figure. Ed altro ne fece rappresentante il battesimo di N. S. nell'altare della cappella Cimini nella stessa chiesa con putti, ed altre immagini negli angoli, e lunette della medesima. Dipinse alla Madonna dell'orto l'altare, e la volta della cappella del Crocifisso, e tutta la volta della navata grande. Dipinse in S. Paolo alla Regola i quadri di due altari, ed effigiò in uno S. Anna colla famiglia, e nell'altro S. Antonio di Padova. Dipinse in S. Anna de' palafrenieri la soffitta della chiesa. Dipinse nella cappella

1646

Petrosini al Suffragio uno de' laterali, e v'effigiò la visione di Giacobbe. E dipinse alla Traspontina il quadro del sant' Elia, e tutta la cappella. Colorì in S. Angelo a pescheria un quadro, che non so dove sia stato trasportato. Colorì alcune lunette a' Crociferi: Colorì per le monache cappuccine la Madonna col Bambino: E colorì in santa Marta al Vaticano santa Mariamaddalena nel deserto, sant' Elena adorando la croce, santa Barbera, e santa Caterina da Siena; ed altre immagini nella facciata esterna della chiesa. Delineò in una tavola grande d'altare S. Tommaso d'Aquino tentato dall'impudica, e gli angeli, che gli cingono i lombi con un cordone, ed altre immagini, e la spedì nell' Indie, dove altra ne spedì dopo alcuni anni. Delineò in altra la decollazione di S. Giambatista, e la spedì a Genova, dove altra ne spedì non guari dopo per essere stata questa estremamente gradita. Delineò in altra l'assunzione della beatissima Vergine con folto stuolo d'angeli, e la spedì in Provenza. Delineò per la santa memoria d'Alessandro VIII. nella canonizzazione di S. Lorenzo Giustiniani la divina Sapienza in un quadro, ed il Santo in uno stendardo, e diversi altri quadri, e stendardi per altri in detta occasione. Ed assunto per la di lui morte al trono pontificio Innocenzo XII. che per la particolar venerazione, che aveva allo stesso santo ordinò che nel dì 5. di settembre gli si celebrasse la festa, e che Giacinto delineasse in un quadro la di lui immagine. Piacquegli tanto quando glielo portò, che gli ordinò, che in altro delineasse quella del beato Torribio, che essendogli maggiormente piaciuta la fece attaccare sovra il suo inginocchiatojo, e glie ne ordinò diversi altri. Espresse per due cavalieri Inglesi Arianna, e Bacco in un gran quadro, e Psiche portata al cielo da Mercurio in altro simile avendoli ornati con putti, ed altre figure. Espresse per certi altri in altri due, altre due favole, e gli ornò di paesi, prospettive, e architetture. Altre in quattro d'ugual grandezza

dezza n'espresse per un cavalier Danese, che li rivendè per lo stesso prezzo, che pagati gli aveva, ad un suo amico. Ed espresse nel palazzo del marchese Nunez S. Giambatista predicante con altri fatti del Santo; e ne rimase così soddisfatto, che oltre la mercede pattuita lo regalò generosamente, e se ne servì in altre occorrenze. Voleva anche il duca Lanti abbellire, ed ornare di pitture il suo; ed essendogli stato proposto Giacinto gliene parlò, e stabilito il prezzo, e ciocchè vi bramava s'accinse poco dopo all'impresa, che dovendo essere a guazzo prestamente la compì coll'aver rappresentato in una stanza Indimione, e la Luna coll'ore, ed in altra diverse deità. Voleva pure il duca Strozzi abbellire, ed ornare il suo, ed essendo convenuto con Giacinto del che, e del quanto rappresentò nella galleria il giudizio di Paride, la fucina di Vulcano, ed altre favole. Nè il Contestabile voleva più innanzi differire il fare il simile in una cappella del suo; ed inteso generalmente applaudire Giacinto risolvè di preferirlo a tutti gli altri, che glie ne facevano istanza. Fattagliela perciò vedere; e non avendovi trovata difficoltà alcuna, anzi conosciutovi un desiderio particolare di servirlo unito ad una altrettanto particolare agevolezza di prezzo le ci fe subito dar principio. E sebbene avesse allora cominciati alcuni quadri li mise tutti da parte per dar gusto a S. E., che bramava vederla con ogni prestezza terminata. Non potè però seguire, conforme s'era ideato, poichè dovendo la pittura farsi ad olio ricercava maggior tempo. Onde qualche impazienza, che ebbe nell'aspettare fu dal gusto del vederla a suo genio con diversi prodigj di S. Francesco di Paola secondo il concertato finita, traboccantemente compensata. Indi rimessosi immediatamente attorno a' quadri pocanzi nominati li terminò, e li diede a chi commessi glieli aveva, che ansioso gli aspettava per trasmetterli ove doveva, che nol ho mai potuto, non ostante qualche diligenza fatta, sapere. Non

tra-

tralasciava trattanto, quantunque l'opere gli abbondassero, di procurargliene altre il suo amoroso maestro; ed essendo stato chiamato da monsignor Muti a farne nel suo palazzo se ne scusò per le molte che aveva intraprese; e che non sapeva come compirle, e gli propose il suo amato discepolo dicendogli che gliel'avrebbe fatte meglio di lui. Già lo conosceva monsignore, e sentendolo così lodare risolvè di farlo per mezzo suo a se venire, e di comunicargli il suo pensiero. Itovi il giorno susseguente, ed inteso quel che voleva ne fece varj disegni, e volle quando glieli portò andarvi anche il maestro, che prima gli aveva veduti, ed approvati, e mostratiglieli, e vedutili, e rivedutili sentì ciocchè il Maratti diceva, e secondo il suo parere lo scelse. Non volle però che principiasse l'abbozzetto, se prima non conveniva del prezzo, che sebbene al Maratti lo rimettesse Giacinto, e che quelli se ne astenesse, fu questi astretto a dirlo, e senza veruna difficoltà stabilito, perchè si mise subito al dovere. Principiò, e finì immediatamente il bozzetto, ed avanti di fare i cartoni tornò a mostrarlo a monsignore, che assai gli piacque, e domandatogli, se l'aveva veduto il Maratti, e che gliene pareva, rispósegli, che non soleva mai far cos' alcuna senza mostrargliela, e che da lui stesso, che non sarebbe tardato molto giusta l'appuntamento a comparire, l'avrebbe inteso. Arrivò dunque, e dettogli che l'opera sarebbe a maraviglia riuscita ordinò che si facessero i ponti, e si preparasse tutto il bisognevole per mettervi mano susseguentemente. E messavela vi lavorò senza ritirarlavi mai alcuni mesi, e finchè fu obbligato a compirne altra, cui era prima impegnato, e servir doveva per uno stendardo d'una confraternita delle stimate, nel quale si vedeva con bella, e dolce maniera S. Francesco stimatizzato, che non so dove sel mandasse. Quindi affrettato da monsignore, cui sommamente premeva, che si terminasse, e tornatovi non ne partì più finchè non l'ebbe al suo fine ridotta. E come molti

furo-

furono i professori, che vi concorsero per farla, e che a malincuore soffrivano l'esserne stati esclusi, molti altresì stavano preparati per criticarla quando si fosse scoperta. Si scoprì dunque, e si vide nella galleria armoniosamente condotto a fresco Indimione, e la Luna con altre favole; di cui essendone monsignore rimaso soddisfattissimo la lodò all' estremo, v'invitò gli amici suoi, e volle, che a chiunque altro bramato l'avesse, si desse libero ingresso. Non mancarono gl'intendenti, e i dilettanti d'essere i primi, e gli emuli, che non ne dissero troppo bene, non furono gli ultimi, e vi tornarono più d'una volta per dirne peggio. Ma non poteron distorre monsignore dal commettergli quattro tondi, in cui rappresentò quattro misterj della passione. Andovvi pure qualche personaggio, ed essendovi anche andato l'ambasciadore di Spagna, che aveva inteso da altri professori suoi amici lodarla, e particolarmente da Giuseppe Ghezzi, gli piacque assai; e tornato a palazzo mandò a chiamarlo. Ed essendosene prima rallegrato seco gli disse, che molto godeva, che il re suo signore avesse un suddito della sua vaglia, e che voleva fargliel o ben tosto conoscere con qualche quadro, che bramava di mandargli. Due in tele assai grandi secondo i soggetti avuti glie ne fece, che si spedirono in Ispagna, e da indi in poi più da lui, che da ogni altro fu impiegato. Conobbe per mezzo suo monsignor de' Giudici, che pur l'impiegò, ed altri personaggi, che per lo stesso mezzo conobber lui, l'impiegarono. Guadagnato già aveva qualche danaro, e più ne andava giornalmente guadagnando; perchè oltre il pagamento spessissimo l'ambasciadore di cose di valore lo regalava, e sempre gli diceva, che lo voleva far divenir signore, e gli faceva tutte le grazie che gli dimandava. Tantochè s'era anche perciò acquistata non piccola stima in Roma, e fuori, ed in patria particolarmente, di dove spesso ora per una, ora per un altra gli si scriveva eziandio in materia d'ecclesiastici be-

 nefizzi,

nefizzi, alcuni de' quali a sua richiesta si conferirono. Ed essendo stato condannato non so in qual città di Sicilia a perpetua galea un delinquente, per cui assai personaggi del regno avevan premura; e non avendo potuto mai ottenerne dal vicerè, non ostanti le replicate suppliche, neppur la moderazione, o la permuta ne fu scritto a Diacinto, acciò interpor vi volesse l'ambasciatore, ed interpostovelo ne ottenne la liberazione. Ma quando giunto era all'auge della famigliarità, e della confidenza, e ch'era piucchè sicuro di giugnere anche all'auge della fortuna vi misero coloro, che non volevano, che vi giugnesse, tanto male, e tali furon le parti cattive, che gli fecero, che a poco a poco se ne ritirò. Tanto è vero, che chi fonda le speranze sue nell'arbitrio degli altri le posa in falso. E tanto è vero, che dalla rea, e buona fama nascer può ugualmente il pericolo delle sinistre vicende. Non è credibile quanto il povero, ed innocente Diacinto se ne affliggesse, perchè sperava d'andar quanto prima al servigio del re, e credo che l'ambasciatore gliene avesse data più volte intenzione. Proccurava nondimeno di passarsela con disinvoltura; ma quando l'interno è in tempesta, difficilmente l'esterno mostrar può di stare in calma, e lo dava alle volte inavvedutamente a conoscere. Passò così in Roma parecchi anni, ed il maestro, e gli amici non mancavano di divertirlo, e di trovargli ancora da lavorare; e principiò due gran quadri pel marchese Pallavicini, che di quel tempo teneva impiegati col suo nobil genio i primi professori, e cercava egli pure di sollevarlo. Non vi ritirò mai le mani finchè non gli ebbe finiti, e portatiglieli estremamente gli piacquero, e furono de' più belli, che avesse mai fatti, e gli ultimi che in Roma fece. Perocchè annojato alla per fine di starvi, e chiamato anche in patria a dipingere la volta della chiesa di S. Lorenzo risolvè di partire; e stava già mettendosi in ordine, quando d'acuta febbre cadde ammalato, e stette molti giorni in peri-

pericolo di morire, e morto certamente ſarebbe ſenza l'aſſiſtenza del maeſtro, e degli amici. Guarito poſcia non potè così preſto per la debolezza grandiſſima, che gli aveva laſciato il male, partire; e mentre andava ripigliando le forze, e ſi rimetteva dalla convaleſcenza ſeguitava anche a dar ſeſto agli affari. Ned altro impendente gli reſtava, che il riſcuotere da un ſuo debitore certo danaro, che non ſo, ſe preſtato gliel aveſſe, o dato a guadagno. So bene che in buona ſomma conſiſteva, e che molto, e molto ſtentò ad averlo, e non ſenza litigio, il che l'aſtrinſe a differir la partenza piucchè non credeva, e non bramava. Nè finirono con queſto gli altri, che inſorſero; perchè n'ebbe ancora con chi glielo aveva fatto riſcuotere, che pretendeva in certo modo d'averglielo donato per le difficoltà che gli aveva fatte vedere, che vi ſi erano incontrate. Ed egli che non ſapeva che coſa foſſe il litigare, perchè non aveva mai litigato, e n'era fortemente annojato ſi compoſe, ed oltre il danaro che gli dette gli promiſe di fargli un quadro ſubitochè foſſe arrivato a Palermo. Ma diffidando l'altro voleva onninamente che gliene faceſſe un obbligo con tutte le ſolennità, e coll'indicazione eziandio del ſoggeto, ed eſpreſſione del tempo, e della grandezza. Lo che non avendo voluto in verun modo fare, anzi piccatoſene malamente, poco mancò che non veniſſero a nuove liti; e non mancava chi 'l conſigliava a partire, e a non dargli più nulla. Ma egli oneſtiſſimo, e d'integriſſima fede non volle farlo; ed avendolo da un perſonaggio fatto chiamare condiſceſe a rimetterſi al puro ſuo arbitrio, e a credere alla ſemplice ſua parola. Si licenziò poſcia da tutti i protettori, ed amici, e particolarmente dall'amato ſuo maeſtro, da cui diſtaccar non ſi potè ſenza lagrime, e gli laſciò per ricordo, che fuggiſſe quai demonj le liti, che l'avevano inquietato aſſai più che la febbre, e la perdita della grazia dell'imbaſciadore. E di fatto, acciò altri ſi dimentichi d'un gran male, e non

lo senta basta che attaccato sia da altro maggiore. Nedè certamente piccolo quel delle liti, ed aveva ben ragione d' esagerarlo, e dire che se avesse avuto mai qualche nimico, e che fosse stato capace di desiderargliene alcuno, di cui la Dio mercè non era, gli avrebbe desiderata solamente una lite. Quindi partito, ed arrivato felicemente in patria ricevè gran cortesie, ed ebbe non poche visite, che lo tennero per restituirle qualche tempo occupato finchè spacciatosene mise mano al quadro, e finitolo lo spedì al personaggio. Fè appena ricevutolo chiamare chi aver lo doveva, che come poco dilettante, e meno intendente di pittura se ne mostrò mal soddisfatto, e svogliato, e gli disse che glielo avrebbe anche venduto. Non ricusò, perchè ben lo conobbe di comperarlo, e convenuto il prezzo glielò pagò, e se lo prese. Aveva in tanto Giacinto avute parecchie commissioni dal regno non meno, che dalla patria, e niuna ne volle accettare; perchè gli premeva di badar tutto a quella della mentovata volta, che non era piccola, e che bramava veramente di tirarla a fine con attenzione, ed amore. Fattone perciò prima il disegno, e mutatolo, e rimutatolo finchè ne rimase soddisfatto fece susseguentemente i soliti studj, e vi cominciò a lavorare allegramente. Siccome allegramente vi lavorava, quando sorpreso da acuta febbre fu costretto a desistere dal lavoro, ed a pensare a curarsi. Ma superando la violenza del male la forza de' medicamenti non diede lor tempo ad operare, e pigliando di giorno in giorno maggior possanza lo ridusse in pochi all'agonia, ed a lasciare ne' 22. di febbrajo de' 1707. questa misera mortal vita per andare a godere l'immortale dell'altra. Si portò con nobil pompa funebre nella chiesa de' padri Conventuali di S. Francesco il cadavere, dove essendo stato secondo il solito con altra uguale, e concorso d'ogni sorta di gente esposto gli fu data nella cappella del Santo onorevole sepoltura. Dispiacque generalmente a tutti questo inaspettato colpo, e molto più

1707

a chi

a chi non potè vedere compiuta la volta, e non sapeva da chi farla compire. Rappresentato v'aveva S. Lorenzo in gloria, S. Bernardino da Siena, S. Antonio di Padova con molte altre figure così ben disegnate, e disposte, che rendevano dilettevole, ed armonica vista, e piaceva tanto a' suoi concittadini, che non vi sarebbe mai stato ozioso, compiuta che l'avesse, se morto non fosse, e vi si fosse voluto fermare. Era di mediocre statura, ilare, e giocondo di voltò, di colore ulivastro, di complession forte, e robusta, e di buon naturale, e costume. Istituì erede due sue sorelle anche nella roba di Roma, che tra l'altra consisteva in una buona casa a' Greci nella strada, che da piazza di Spagna conduce al Popolo, che si gode presentemente da' nipoti. Un de' quali chiamato Giambatista applicò sotto la di lui disciplina alla professione, e seguita tuttavia ad applicarvi indefessamente coll'operar d'invenzione. Ebbe ancora un fratello per nome Domenico, che v'applicava, e fu in un con lui scolare del Maratti, e poscia anche suo.

DI DANIEL SEITER.

QUALE in nobil appartamento fan più splendida mostra, e figura i paramenti di drappi preziosi, che gli ornati di quadri rari per esser quelli conosciuti da tutti, e questi da pochi, tale più splendida nelle pitture la fanno la vaghezza, e forza de' colori, che l'eleganza, e la correzion delle forme. Imperocchè il colorito dà subito nell'occhio, ed è da ognun conosciuto, laddove il disegno resta addietro, ed è da' soli maestri osservato. Disse perciò saporitamente al suo solito Salvador Rosa, che aveva veduti vendere i ritratti di Santi di Tito correttamente disegnati per pochi paoli ne' mercati, e non essersi trovati a comperare in verun luogo per molte dobble quelli del Tintoret-

toretto vagamente coloriti. E sebbene la correzione sia, ed esser deggia il principal fondamento, ed il color l'accessorio, vassi nondimeno dietro anzi a questo, che a quello. Così adiviene degli ornamenti esterni, e de' comodi interni nelle fabbriche: Così della voce, e della scienza del canto ne' musici: Così in molte arti vili succede per lasciar le nobili da parte: E così per dire d'alcune si mira alla lindura del taglio, e si trascura la fortezza del cucito negli abiti: Così alla foggia della figura, e non alla finezza della lana ne' cappelli: Così al garbo della forma, e non alla buona qualità del cuojo nelle scarpe: E così *vada pur discorrendo* il lettore dell'altre finchè comprenda, che il *viver moderno*, seppure stato non sia l'istesso anche l'antico, tutto consiste nell' apparenza, e che chi vuol campeggiare, e risplendere *basta* che faccia nel parlare, e nel vestire bella comparsa. Fu il nostro Daniello un ferace, e vago *coloritore*; e benchè alla feracità, ed alla vaghezza del colorito non corrispondesse l'esattezza del disegno, e la scelta delle forme prese nell'arte un luogo, che da pochi fu preso. Da Vienna *magnifica* sede degli Austriaci Cesari, e del glorioso, savio, *ed invitto* regnante trasse egli del 1649. suo nascimento; ed allevato da' genitori, che Luterani erano nella lor religione, come destinato avevano d'incaminarlo per la via della milizia gli fecero tosto, che cominciò ad esser capace d'apprendere, dar lezion di disegno, piucchè d'altra cosa. Pigliovvi tosto genio particolare, e fattovi in picciol'ora gran profitto lo raccomandarono ad un bravo ingegnere, acciò l'istruisse nelle fortificazioni. Digrossato che fu, miselo Martino suo padre, che avea particolar confidenza col conte Montecuccoli seco per paggio di valigia, acciò giovinetto apprender potesse sotto quel celebre capitano l'arte militare. Stettevi fino all'età de' venti, e si trovò a tutte l'azioni, che seguirono in que' tempi, e non uscì d'alcune senza ferite. Avevagli il conte già promessa una bandiera con sicurezza d'altro

1649

avan-

avanzamento, quando tra lui, ed un uffiziale passavan gravi amarezze; e giunser poscia tant'oltre, che si sfidarono colla spada, e l'uffiziale vi restò estinto. Fuggì subito Daniello alla volta di Venezia, dove appena messo il piè andò alla posta; perchè credeva di trovarvi secondo il concertato lettere d' un suo amico, e vi trovò contra ogni sua aspettazione anche quelle del padre, ch'era stato già informato del fatto, e del cammino da lui preso, e dentro vi trovò eziandio una tratta di non piccola somma fatta ad un di que' negozianti. Tenevala in mano, e non gli pareva vero, tanto ne rimase sorpreso, e tal era il bisogno, in che si trovava; perchè essendo partito all'improviso non ebbe tempo di chieder agli amici danaro, e quel poco, che aveva, tutto nel viaggio lo spese. Andò dunque immantenente a riscuoterla, e riscossa che l'ebbe tolse alcune stanze nobilmente guarnite a pigione, e si diede a que' nobili a conoscere, e con un di casa Pasqualigo strinse confidente amicizia. Passò ella tant'oltre, e tanto insinuar si seppe il gentiluomo nell'animo suo, e guadagnar i suoi arbitrj, che essendoglisi Daniello fin da' primi giorni manifestato per Luterano, l'indusse ad abbjurare. Saputosi ciò dal padre non solo non gli volle mandar più danaro alcuno, ma dispose di tutti i suoi beni, e lo privò d'ogni cosa. Tirò innanzi finchè potè con quel poco che gli era rimaso; e sebben dal gentiluomo, e da altri fosse soccorso, e che sempre gli dicessero, che non dubitasse di niente, non volendo abusare nè di lor cortesia, nè della divina provvidenza principiò seriamente a pensare al modo di potersi da se mantenere. E siccome la repubblica non aveva allora guerra col Turco non poteva così presto per mancanza di vacanze in cariche militari impiegarsi, gli cadde in pensiero d'applicare alla pittura, e non fu dagli amici suoi disapprovato. Anzi un di loro, che amicissimo era di Giancarlo Lot professor che v'occupava un de' primi luoghi a lui il condusse, e da lui volle che fosse diretto. Raccomandoglielo dun-

dunque caldamente, e gli diede piena informazione di sua abilità di suo costume, e di sua nascita. Sentito Giancarlo, che 'l giovane era pratico del disegno gliene fece subito far uno, e veduto che non vi si metteva male, gli disse che seguitasse pure, ma che principiasse a pigliar pratica de' colori, e glieli fece imprima imprima anche macinare. In ciò però non corrispose nè alle raccomandazioni premurose del gentiluomo, nè alle qualità del raccomandato. Ma come chi è passato nell'apprender le professioni per i disagi, per gli sgarbi, e per le ruvidezze vuol che altri pure vi passi non contento di fargli macinare i colori voleva anche, che facesse ogni altra vil faccenda di casa. Ed il giovane non punto avvilito tutto di buona voglia, e generosamente faceva per l'ansietà che aveva d'imparare, e di cattivarsi il di lui amore senza essersene mai per ombra col gentiluomo lamentato. Non tralasciava però di studiare, e di far considerabil profitto, e Giancarlo che lo vedeva volonteroso, e tollerante, e che forse lo teneva basso per timore che non s'insuperbisse, gl'insegnava con amore, e di gusto. Arrivò perciò ben presto ad imitar a maraviglia la vaga, forte, ed armoniosa sua maniera, ed il superbo suo colorito, ed in quel modo ad operar d'invenzione, e da maestro. Vedutesi da que' gentiluomini suoi amici, che ogni giorno quasi l'andavano a visitare le prime sue operette, e lodategliele, e rilodategliele estremamente, ognun di loro le avrebbe volute comprare, ma egli rifiutando di venderle con bella maniera, e con proporzionati pretesti ne fece dell'altre, e quando tante n'ebbe fatte, che bastaron per tutti, ad ognuno ne regalò una. Piacque loro grandemente la di lui generosità, ed il modo nobile, e giudizioso della finezza, e vi nacque gara nel regalarlo, e nel proccurargli i lavori. Nè diffìcil fu il trovarglieli, perchè vedutisi quelli da altri nobili acquistò subito credito, e stima, e a dismisura crebbe allorchè videro vagamente condotti gli ordinatigli da loro in tele

tele maggiori. Molti dunque ne fece poscia per molti, ed ancorchè allora non avesse più uopo alcuno, nè della direzione, nè dell'introduzione del maestro volle sempre sentir suo parere, nè mai in dodici anni che dimorò in Venezia allontanarsene. Quindi avendo per desiderio di vedere il resto d'Italia, e tutto ciocchè sapeva esservi nella professione di maraviglioso, risoluto di partire prese da lui congedo, ed egli stesso maggiormente accalorandovelo gli disse: *Andate pure a veder l'opere fatte in altri luoghi dagli altri, che v'assicuro, che in niun mancherà mai chi vedute che avrà le vostre non tragga documenti per le sue. A me nulla più resta da insegnarvi, a voi nulla più da imparare. Anzi potreste esser voi ora il maestro, ed io lo scolare, perchè voi più di me ne sapete. Andate dunque allegramente, che la fortuna v'accompagni giacchè il saper vi conduce*: Preso dappoi anche congedo dagli amici, e tutti ad un per uno ringraziatili partì per Verona, dove si fermò qualche mese in casa d'un cavaliere, che aveva in Germania conosciuto, e di là girato tutto 'l resto dello Stato Veneto si trasferì a Milano. Quivi pure si trattenne qualche mese in casa d'altro cavaliere, cui mandato aveva un quadro da Venezia; e per la via di Piacenza andò a Parma, a Modena, a Bologna, e da per tutto stette qualche giorno, e finchè vide il più raro, e prezioso. Arrivato a Firenze fu immediatamente chiamato dal granduca, che voleva ritenerlo al suo servizio; e perchè avea già in suo cuore scelta Roma per istanza non vel potè indurre, gli fece prima che partisse far due quadri, e fatti che gli ebbe generosamente secondo il suo solito glieli pagò, e soddisfattissimo se ne partì. Arrivato in Roma andò ad alloggiare in piazza di Spagna, dove stato un anno, e poco più trovò da dire con un forestiere fantastico, che l'obbligò a metter mano alla spada, e nell'essere spartito si diede del pomo nelle labbra, e si spezzò due denti. Aveva innanzi principiati due quadri compagni rappresentanti due storie

ſacre, e finitili trovò ſubito a venderli, ed ebbe commiſſione per altri. Viveva allora il notajo Capitolino Paſqualucci, che aveva l'uffizio alla Scrofa, e molto di pittura ſi dilettava, e molto vi ſpendeva. Veduto uno di detti quadri andò ſubitamente a trovarlo, e due gliene ordinò, ed andando con tale occaſione ogni giorno a viſitarlo ſtrinſe ſeco forte amicizia, e compiuti i due, altri due gliene ordinò, e di mano in mano, che li compiva altri gliene ordinava, e miſene in cotal guiſa inſieme una bella, e numeroſa raccolta. Non inferiore a queſta, altra ne unì Domenico Ciappetti, che pur di pittura ſi dilettava, e a più non poſſo col Paſqualucci gareggiava. Sparſaſi per mezzo loro per tutta Roma la fama della ſua abilità non vi fu perſonaggio dilettante, che non l'andaſſe a trovare, e più d'ogni altro il cardinal Cybo, che ornar faceva la ſua cappella alla Madonna del popolo, v'andava. Conduſſelo a vederla, e gli diſſe, che voleva, che vi dipigneſſe i laterali; ed egli accettò volentieri il partito, e miſe ſuſſeguentemente mano al lavoro, e compiutolo riportò con quello di S. E. l'applauſo univerſale degli altri. Ma eſſendo fatto ſul muro, ed a S. E. parendo, che cominciaſſe a patire gliel fece fare in tele, ed è quello ſteſſo, che al preſente vi ſi vede rappreſentando l'una il martirio di S. Lorenzo, e l'altra di S. Caterina. Innamoroſſi trattanto d'un'oneſta, e ſavia giovine figlia di Carlo Giannini mercante di libri, e giunſe tant'oltre l'amore, che conferitolo coll'anzidetto Paſqualucci lo pregò a volerne eſſere coniugal mediatore. Volentieri vi s'interpoſe, nè ebbe gran difficoltà a conchiudere il matrimonio, perchè Carlo già v'inclinava. Accordata dunque la dote ſi ſpoſarono, ed allora mutò caſa, ed aſſai civilmente l'ornò di mobili, e ſeguitò con maggior aſſiduità, e calore ad applicare. Aveva allora il reſidente di Savoja avuto ordine dal ſuo Sovrano di far fare tre quadri da tre primarj pittori, ed uno ne commiſe a Daniello, che finito da lui

prima

prima degli altri due, e mandati poi tutti tre insieme alla corte, il suo ricevè l'applauso maggiore. E S. A. R. che aveva risoluto di far dipignere alcune stanze del regio palazzo, ordinò al residente, che vel impegnasse, ed incontanente partir lo facesse. Arrivato a Torino fu distintamente da S. A. R. accolto, e gli conferì tutto ciocchè avea determinato di fare. Riconosciuti i siti diè principio a' disegni, che avendo, compiuti che furono, incontrata l'intera soddisfazione di S. A. R. fece i cartoni, e mise mano all'opere. Andavalo ella, mentre stava lavorando, di quando in quando a vedere, ed un giorno lo condusse nel giardino. Discorrendo di varie cose seco gli comunicò il pensiero che aveva di far certa fabbrica; e mentr'egli s'ajutava a delinearla colla lingua, ella gli diede la canna, che aveva in mano, e gli disse, che con essa la delineasse sulla terra. Presala, e delineatala gliele volle rendere, ma ella gli disse, ch'ei l'aveva così bene in quella occasione adoperata, ch'esser gli poteva necessaria in qualch'altra, e che perciò non voleva privarnelo, e nolla riprese, quantunque avesse il pomo tutto tempestato di diamanti. Mostrolla subito alla moglie, e la mostrò a diversi personaggi della corte facendone gran festa da pertutto. Nè nella canna finirono i regali, e le generose dimostrazioni di S. A. R., perchè molte altre gliene fece continuamente finchè l'onorò della croce del nobil Ordine de' santi Maurizio, e Lazzaro. Fecene altresì molte alla moglie, che molte ne ricevè eziandio da madama reale. Ebbe poi ordine di ritornare a Roma, e per la strada di Genova vi s'avviò; e prima d'arrivarvi fu in varj luoghi invitato a farvi de' lavori, ma in pochi si trattenne; perchè saputasi in Roma la sua partenza v'era con replicate chiamate sollecitato da chi bramava di rivedervelo, e di farlo operare. Appena arrivato gli furon dal marchese Pallavicini commessi alcuni quadri, ed altri gliene commise il contestabile, ed ambedue andavan sovente a vederlo, ed

 a sol-

a sollecitarlo per timore, che non fosse prima di compirli richiamato a Torino. Ma non seguì così presto, perchè vi stette qualche tempo, ed ebbe agio di servir essi non meno che altri personaggi, che gliene ordinarono. Fuvvi tra questi monsignor Pallavicini allora governadore, ed il cardinale Spada, per i quali ne fece molti rappresentanti diversi soggetti, ed in uno per S. E. rappresentò Lucrezia Romana, che andò per la sua vaghezza a vederlo tutta Roma. Finiti questi ne cominciò uno per Francesco Montioni, e glielo terminò prima assai che non credeva per gli altri che sapeva dovea fare. Piacquegli estremamente la prestezza, e più gli piacque il lavoro allorchè in compagnia di molti suoi amici intendenti andò a vederlo, e fattolo portare a casa lo fece poi collocare nella sua cappella alla Madonna di Montesanto. Mise susseguentemente mano a' laterali della cappella del B. Pasquale in Araceli, e vi espresse diversi miracoli fatti da lui. Quindi avuto ordine da S.A.R. di ritornare alla corte lasciò in Roma la moglie con tutta la famiglia, e partì subito per giugnervi più spedito. Arrivatovi in pochi giorni, ed introdotto incontanente da S.A.R. lo ricevè colla solita gentilezza, e gli fece terminar l'opera della galleria, che lasciata avea imperfetta. Fattevene dappoi anche alcune altre, e capitatovi il conte Montecuccoli, e condotto da S.A.R. a vederle riconobbe subito Daniello, e le disse che l'aveva servito molto tempo di paggio, e le narrò la disgrazia da me sovrannarrata. Aveva S.A.R. già destinato di dargli la carica di primo pittore di suo gabinetto; ed avendo dal conte inteso quel che da lui gli era sempre stato tenuto celato, le piacque tanto sì fatta modestia, che non volle tardar più a conferirgliela. Donogli nel tempo stesso una croce tempestata di diamanti del valore di tre mila scudi, e gli assegnò cinque mila lire l'anno di provisione col peso di dipigner solo la metà per lei, conforme si vede dal diploma, che Pietro suo figlio in un con

altri

altri conserva, che io per prova maggiore del fatto voglio quì appresso registrare.

Vittorio Amadeo II. per grazia di Dio Duca di Savoja, Principe di Piemonte, Re di Cipro &c.

Le prove dateci nel corso di più anni in qualità di pittore dal cavalier Dianel Seiter ci rendono così persuasi della rara virtù, riguardevoli qualità, che in lui concorrono, che ci siamo mossi a manifestargli il gradimento, che ce ne risulta con far lo gioire di quel premio, che abbiamo stimato conveniente al di lui merito. Onde l'abbiamo eletto, costituito, e deputato, come per le presenti di nostra mano firmate, di nostra certa scienza, piena possanza, autorità assoluta, e col parere del nostro consiglio eleggiamo, costituviamo, e deputiamo il predetto cavalier Daniel Seiter *per primo pittor nostro di gabinetto con tutti gli onori, autorità, privilegj, prerogative, preminenze, ed altre cose a tal carica spettanti, e col trattenimento di lire cinque mila annue. Ed acciocchè egli maggiormente conosca la propension nostra ai di lui vantaggi intendiamo, che egli sia tenuto a travagliare per nostro servizio particolare sei mesi in cadun anno a nostra elezione; e quando desiderassimo, che negli altri sei mesi egli travagliasse pure per conto nostro lo dovrà fare a preferenza d'ogni altro travaglio mediante però quel pagamento, che secondo la qualità dell'opere stimeremo esser conveniente. Mandiamo per tanto, e comandiamo a tutti li magistrati, ministri, ed uffiziali nostri; ed a chiunque sia espediente di conoscere, e far conoscere, stimare, e reputare il predetto* cavalier Daniel Seiter *per primo pittore nostro di gabinetto, come sovra da noi costituito, ed al consiglio della nostra casa di farlo descriver sovra il bilancio d'essa in tal qualità, e di farlo gioi-*

gioire del trattenimento sudetto di lire cinque mila annue ripartitamente a quartieri incominciando dal primo del corrente anno, e continuando in avvenire durante la sua servitù, ed il nostro beneplacito mediantecchè presti il dovuto giuramento. Che tal è nostra mente.

Dato in Torino li due gennajo mille secento novanta sei.

V. Amedeo.

Lo dichiarò susseguentemente nello stesso giorno suo ajutante di camera per altro diploma, che pur il medesimo Pietro conserva, che non registro per non incorrere in taccia di troppo prolisso. Così fanno i Grandi quando ingrandir vogliono i piccoli; e così ha fatto sempre per natural magnanimo istinto la casa di Savoja a chi fedelmente l'ha servita. Seguitando Daniello colla solita applicazione a lavorare, e seguitando a ricever continuamente da S.A.R. cortesie, e finezze lo rimandò a Roma, perchè sapeva che aspettato era con ansietà dalla moglie; e da' figli. Appena giunto andò a trovarlo un nobil Veneziano, che molto si dilettava di pittura, e per tal fine vi si tratteneva, e gli ordinò un quadro assai grande per una facciata d'una stanza, che principiato da lui colla storia di Giuseppe ebreo venduto da' fratelli, e tiratolo quasi a fine fu richiesto da alcuni intendenti, che iti erano a vederlo del prezzo. Rispose, che non accadeva discorrerne, quando non poteva venderlo, perchè a posta il faceva. Partiti dunque, ed incontrati diversi amici, a tutti discorsero della bellezza del quadro, e sparsasene per la città la voce giunse all'orecchie del contestabile, che non tardò punto nell'andare a vederlo. Vedutolo, e rivedutolo tirò da parte Daniello, e gli disse che assolutamente lo voleva, e che glielo avrebbe pagato quel che avesse voluto. Ma inteso il positivo impegno contratto col Veneziano, che andava giornalmente anche

a sol-

a sollecitarlo con gran premura per la fretta di mandarlo via si capacitò, e non ne parlò più, benchè tornasse finito che l'ebbe, a vederlo. Andaronvi allora anche alcuni cardinali, e più d'una volta l'Albani, che con quell'occasione prese particolarmente a proteggerlo; e se nel principio del suo pontificato, non fosse, siccome diremo, partito novamente per Torino ne avrebbe ricevuti gran benefizzi. Fu intanto trasmesso il quadro a Venezia, e ne cominciò alcuni per Carlantonio Torti, che era suo barbiere, e seppe talmente entrargli in grazia, che compiutili gliene fece degli altri, e vi adornò signorilmente la bottega, che aveva rimpetto a S. Carlo al Corso, dove ancora da' nipoti si conservano. Imperocchè morto lui rimasero ad Agostino suo figlio, e morto anche Agostino rimasero a' figli, che tengono pure aperta la stessa bottega. Adornavasi mentre stava facendo i quadri pel Torti di bellissime pitture da' padri Filippini la Chiesanuova; e stavan giornalmente dintorno a Daniello per impegnarlo in alcune. Ma richiedendo queste qualche non breve tempo impegnar non vi si volle senza consenso del Duca. Gliene scrisse dunque, e glielo fece anche da un di que' cavalieri richiedere; e benignamente ottenutolo convenne co' padri di far cinque quadri, e fatti da lui ne restaron soddisfattissimi. E son quelli, che si vedono attorno alla gran navata sotto la volta rappresentando uno la comunione degli appostoli, l'altro la pioggia della manna, l'altro Giuditta col teschio d'Oloferne, l'altro la concezion di Maria, e l'altro S. Giovanni, che predica. Molti altri impegni avrebbe potuto contrarre; ma non si volle soggettare ad alcuno per istar pronto ad ogni avviso, e poter subito tornare alla corte. Stimò in tanto bene, siccome le feste di Natale eran vicine d'augurarle felicissime a S.A.R., e fatta una bella lettera gliele augurò, e n'ebbe la risposta, che pur originalmente dal prefato Pietro si conserva del seguente tenore.

Il Du-

Il Duca di Savoja Re di Cipro &c.

CAvalier Daniel Seiter. Siamo persuasi, che 'l vostro zelo sarà stato eccitato dall'occasione del santissimo Natale a porger voti al cielo per le nostre prosperità. Onde ben volentieri prendiamo ad attestarvi ancor noi il nostro particolar gradimento con queste righe, che terminiamo pregando senza più Dio, che vi conservi. Torino li 6. gennaro 1700.

V. Amedeo.

Avuta tal subita cortese risposta, benchè nulla gli dicesse del ritorno, vi si andava disponendo, e vendeva anche i mobili non portabili per affatto scasare, ancorchè Clemente XI., che allora salito era sul soglio pontificale, e che lo mandava spesso a chiamare non avrebbe voluto lasciarlo così presto partire. Avutone in tanto l'ordine finì di vendere, immediatamente tutto, e lasciato affatto il soggiorno, che in Roma faceva nelle case del conte Montemarta al Gesù, e preso congedo dal pontefice, da' cardinali, da altri persosonaggi, e dagli amici andò colla moglie, e con tre figli senza speranza di più tornare, in quello di Torino. Arrivato, che fu ricominciò a dipignere nel regio palazzo dove più a S.A.R. premeva; e molto vi dipinse nonostantechè avesse la libertà di dipignere altrove, e molto altresì vi dipignesse. Posciachè dipinse un quadro per l'altar maggiore della chiesa delle monache Carmelitane, e vi rappresentò S. Teresa. Altro ne dipinse in quella di S. Francesco di Paola, e rappresentò S. Genevieva nell'altare della cappella di madama reale. Altri ne dipinse per varj luoghi del Piemonte, altri per Venezia, e per Roma, e per altre cittadi d'Italia. Mandonne in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Germania, e da per tutto riportò il dovuto applauso, e da per tutto, se avesse potute accettarle

avute avrebbe nuove incumbenze. Una finalmente ne ebbe da que' padri Filippini per un quadro, che rappresentar doveva S. Filippo, e collocar lo volevano in un altare della lor chiesa. Misevi subito mano; e mentre lo stava facendo ammalò di febbre acuta, ed i padri, che credevano si morisse lo raccomandavano fervorosamente al Santo, a cui egli pure così di cuore si raccomandò, che n'ebbe la grazia. Guarito che fu si rimise d'intorno al lavoro nè lo lasciò finchè nol terminò interamente; ma gli altri, che cominciati aveva non potè terminare. Poichè assalito nuovamente dalla febbre, e quantunque non colla primiera violenza in principio crebbe indi a pochi dì in tal maniera, che nel corso di quaranta lo privò negli anni 1705, senza esservisi potuto trovar rimedio, di vita. Andò due volte S.A.R. a visitarlo, ed in ambedue lo regalò di molte doppie, e gli fece durante la malattia moltissime altre cortesie. Comandò poi, che gli si facesse sontuoso funerale, siccome gli fu fatto nella chiesa della Trinità, in un angolo di cui senza alcuna esteriore iscrizione si seppellì. Restavi bensì, e vi restarà sempre l'interiore, che vi s'intagliò nella lastra di piombo della cassa. Era di piccola statura adusto macilente, e scarno, ma proporzionato in ogni sua parte di color ulivastro di faccia anzi tondetta che quadra, o lunga con occhj cristallini, larga fronte, naso affilato, ed un neo in una guancia. Parlava poco, ma saviamente. Amava più la solitudine, che la società, e tutto il suo diletto stava riposto nell'applicare. Applicava perciò anche la notte nell'accademie, che faceva a pubblico comodo in casa col modello, e si divertiva sol coll'istruire i suoi scolari. Un de' quali per nome Martino di nazione Tedesco agguagliato certamente l'avrebbe, se non fosse morto prima di lui. Aveva gran facilità, e prestezza, nell'operare a fresco non meno, che ad olio, e a guazzo. Nè bramar si poteva o fresco più risoluto, o massa di colori più ben disposta. Vedevasi un

1705

insieme, una furia, e una ben intesa armonia. Univa á queste belle qualità il buon costume, e sopratutto il disinteresse; poichè niun conto faceva del danaro. Che se fatto l'avesse, ed avesse prese secondo lo stile grosse caparre, e pattuiti prima i lavori per tanti, e tanti, che ne ha fatti poteva lasciare grossissimo capitale. Poco perciò ne lasciò, e questo che circa a dieci mila scudi, che in gioje, che in danaro, che in quadri potè montare, rimase a tre figli, che furon gli eredi universali. Agostino che è il primo non ha alcun impiego, e si va divertendo colla caccia: Pietro che è il secondo attende all'architettura militare, si trovò in tempo dell'assedio entro Torino, e s'impiegò in quelle fortificazioni sotto un de' primi ingegneri. Sciolto l'assedio andò d'ordine di S. A. R. ad accompagnare la madre in Roma, ed a Reggio di Modena i Franzesi l'arrestarono, e dopo alcuni giorni lo rilasciarono. Ripreso il viaggio in una colla madre giunse in Roma e vi stette tutto l'inverno per prender qualche cognizione dell'architettura civile conforme la pigliò da Carlo Fontana. Tornato a Torino ebbe da S.A.R. la patente d'ingegnere, e la servì nell'altre campagne che si fecero sino alla pace essendo stato due volte ferito, e la seconda in una tempia, che lo tenne per tre mesi continui impedito, e gli levò anche la vista. Fattasi la pace, fecersi alcune riforme, e benchè egli non fosse trà riformati gli cadde in pensiero di ritornare a Roma a riveder la madre, ch'era già passata alle seconde nozze con Giambatista Versari curiale. Appena giunto ebbe occasion di trattare col cardinal Gualtieri, che gli fece fare alcuni disegni di fortificazioni per suo studio, e divertimento. Indi chiamato per mezzo del P. abate Ramelli da Clemente XI., che voleva intagliare in rame le figure del menologio greco da lui tradotto, e gliene diede la commissione. Cominciò subito l'intaglio, e S. S. vedutine alcuni ne restò così soddisfatto, che ordinò che fosse arrolato tra le guardie del corpo in una del-

delle compagnie de' cavalleggieri esentandolo da ogni fazione. Vedutosi in cotal guisa premiato seguitò di buona voglia il lavoro, e senza pensar che dovea tornare a Torino prese moglie, ed in Roma, ove nato era stabilì di fermarsi avendo presentemente alcuni figli: Giuseppe che è il terzo attende alle spedizioni in Dateria, ed egli pure ha moglie, e figli. Morì due anni sono la madre, e mesi dopo essendo tornato in patria morì anche il marito.

DI BUONAVENTURA LAMBERTI.

QUANDO il Buonarruoti, ed il Bernini con altri lor bravi coetanei professori renderono nelle due fortunate età la perduta gioventù all'architettura invecchiata; e quando in entrambi ad esclusione d'ogni altro con incerto, e generoso contrasto contesero le tre nostre belle, e nobili arti la maggioranza risorse in Roma non men che per tutta Italia, e anche fuori più vigoroso che mai il venerando buon gusto. E quando Raffaello, ed Annibale con altri bravi artefici parimente lor coetanei v'aprirono le due famose, e non mai abbastanza lodevoli scuole, vide Roma, vide Italia, vide Europa, e videro le medesime due età dove non poterono arrivar mai le passate, e non v'arriveran forse neppur mai le future. Ed ha la nostra eziandio veduti gli abbondanti frutti de' loro parti, e la fecondità de' loro allievi non ancora affatto estinti in genere di pittura. Imperocchè da quella del celebre Carlo Cignani venuto dalla seconda dell'ultime due venne il nostro Buonaventura, che nato circa gli anni 1651. in Carpi passò per istruirsi a Bologna. Da lui dunque apprese la vaghezza, e la forza del colorito, e l'armonia, ed il gusto della composizione. E da lui che vedeva, che poca fortuna era per fare per que' paesi fu consigliato a venirsene a Roma. Tornò pri-

1651

ma alla patria per dar sesto agli affari di casa, si trasferì a Modena per prender congedo dal duca, di cui era suddito, e da lui stimolato passò per qualche tempo a Venezia. Nè dopo aver veduta l'eccellenza, e maestria di quell'opere, e d'aver gustato il sapore d'alcune co' disegni, e d'altre colle copie si pentì d'esservi stato. Quindi tornato per altra strada a Bologna tornò a ragguagliare il maestro de' frutti raccolti dalla sua gita; e presa per Firenze quella di Roma v'arrivò felicemente. Stettevi disoccupato alcuni mesi più per visitare ogni giorno i santuarj, e per vedere le maraviglie dell' arte, che per mancanza d'impieghi; perchè appena arrivato gliene furon dagli amici, cui era stato raccomandato, proposti non pochi. Soddisfatto che si fu abbracciò quello, che gli si esibiva dal marchese Gabbrielli, che gli parve il più vantaggioso. Ebbe subito da lui le stanze nel palazzo di Montegiordano, che sono quell'istesse che abita di presente Manglar famoso pittor di marine, e fu condotto nella galleria, e nell'appartamento, che aveva già stabilito d'adornare. Gli fe prender la misura de' quadri, che voleva allogarvi, gliene diede i soggetti, gli provvide le tele; e perchè non si spaventasse per la vastità del lavoro l'animò colla borsa. Misevi immediatamente mano, ed oltre la volta, ed i due della galleria ve ne colorì altri dodici. Rappresentò in quella con vaga, ed armoniosa vista l'aurora, che spargendo nembi di rose fuga la notte che scuopre all'incontro. Ornolla di ben intese architetture, e figure grandi, e piccole da per tutto, ed a' due maggiori lati, di detti due quadri in tela di 12. palmi, e 8. con cornici d'alabastro, rappresentando l'uno Europa trafugata da Giove, e l'altro altra favola curiosa. Rappresentò in un di questi lungo ben 30. palmi, ed alto 15. con quantità di figure intere della grandezza delle vere la menzogna scoperta dal tempo: In altro di 16. palmi per ogni verso quantità pur di figure grandi quanto le naturali, ed una cogli occhj bendati. In altro

altro di 12. e 8. con alcune figure grandi quanto le naturali altresì una favola di Psiche: Ed in altro di simil misura, e figure Endimione, che dorme coll'arrivo di Diana: In due di 9., e 6. due Veneri: In due ovati grandi Ercole, e Narciso. Ed in quattro bislunghi simili, assai grandi con quantità di figure intere della grandezza delle vere il trionfo di Bacco, il tempo trattenuto da diverse baccanti, Diana con Ateone, e la caccia della medesima. Esprimer non si può il concorso d'amici, e di personaggi, ch'ebbe il marchese quando si scoprì la galleria, e di mano in mano, che Buonaventura finiva qualcuno de' suddetti quadri. Nè dir si possono le lodi, e gli applausi, ch'egli, che a più non posso fuggiva, ne riportava. Fuvvi chi fece sovra alcuni qualche sonetto, ed altri altre poetiche composizioni; nè mancava chi voleva raccorle tutte, e stamparle, se la di lui modestia, che non poteva esser maggiore non l'avesse impedito. Ed essendone state mandate certe al marchese Pietro concepì tale stima dell'autore, e dell'opere che gli mandò un bel regalo colla richiesta d'una, che in rame rappresentar doveva la Concezione. Volle prima di mettervi mano mandargli il disegno, ed avutane l'approvazione si mise subito a colorire il rame, e glielo mandò subito finito a donare. Piacque non meno il lavoro, che la generosità al marchese, e non s'astenne dal generosamente ricompensarla. Avendo in tanto questi di Roma adornato l'appartamento, e la galleria volle ancora adornar la cappella, che aveva nella chiesa della Minerva; e per la tavola dell'altare gli diede il soggetto. Fecene i disegni, e 'l bozzetto, e piaciutigli principiò ad abbozzare la tela, e ridottala a fine vi fu collocata. Vedevisi con bella maniera espresso S. Pietro martire mortalmente da un manigoldo ferito con colpo di spada nella testa in atto di lasciarsi cadere, per cui riportò grande applauso, ed acquistò stima particolare, e concetto. Aveva allora fatta intrinseca amicizia con Teodone scultore, e

stava-

stavagli attorno per indurlo a conviver seco; e quantunque ne avesse voglia non sapeva risolvervisi, perchè dubitava di dar disgusto al marchese. Saputosi ciò da lui lo prevenne, dicendogli, che sebben gli dispiaceva al sommo, che partisse non gli pareva dovere il ritenervelo, quando sapeva, che ito sarebbe ad abitare altrove con maggior gusto. Ed avendolo così messo in libertà gli levò la soggezione che gl' impediva il dimandargliela, e se la prese. Stettero allegramente a pranzo, e a cena insieme que' primi giorni, e seguitarono a starvi sempre tutti gli altri, in cui insiememente convissero. Abitava Teodone alla Lungara, e molt' opere aveva fra mano, quando alcune ve ne mise anche a lui, e l'un l'altro giornalmente se le mostravano per correggerle, se uopo ne avessero avuto, e stimato si fosse a proposito. E come Buonaventura faceva in casa Gabbrielli continue accademie col modello, e coll'intervenimento di molta gente d'ogni grado seguitò a farle ivi pure con tutta soddisfazione dell'altro, che alle volte voleva egli ancora accomodarvelo, Poco però durarono, perchè pochi v'andavano per la lontananza, ed essi per loro soli non vollero tal soggezione, e presero altra strada per divertirsi, e passar *non oziose* le sere d'inverno. Giacchè uscivano verso le ventidue ore la state andando ora a S. Onofrio, ora a Ripagrande, ora lungo il fiume fuori della porta, ed il più delle volte a S. Pietro in montorio a prendere il fresco al mormorio di quell' acque intorno alla fonte. Compiè prima d'ogni altra cosa una tavola d'altare per la chiesa di S. Ivone; e vi si vede espressa la Nunziata. E compiute alcune altre cose andò a dipignere la volta d'una cappella in S. Maria a campitelli; e mise mano a' laterali di quella del Torre alla Maddalena, ove al vivo, e vagamente espresse due miracoli di S. Niccolò di Bari. Quindi richiamato per domestici affari alla patria si dispose a partire, e dato sesto più presto che potè a quelli di Roma per la via di Loreto vi s'incamminò; e statovi alcuni gior-

giorni per particolar divozione la riprese, e giunsevi giusto in tempo, che v'era maggiormente aspettato. Un anno quasi vi si trattenne, e per la stessa strada, tuttochè più lunga si ricondusse a Roma con quella salute, con cui se n'era partito. Andò allora a stare a Monserrato non lungi dall' abitazione di monsignor Ricci, ed ebbe per maggior comodo di dipignere duo stanze nel palazzo Farnese. Rimaso era così soddisfatto Paolgirolamo Torre de' mentovati laterali, che appena arrivato l'andò a trovare, e gli commise un quadro d'altare, che rassembrar doveva S. Orsola, che fatto susseguentemente da lui non so dove s'allogasse, o si dovesse allogare. Dipinse poi nella cappella Capocacci in S. Maria della vittoria S. Giuseppe portato da folto stuolo d'angeli in gloria, e dipigner vi doveva altre cose, se da più premurose, e maggiori non fosse stato distolto. Poichè dipinse un quadro rappresentante un miracolo di S. Francesco di Paola, che presentemente si vede in un altare d'una cappella della chiesa dello Spiritossanto a strada Giulia. Dipinse alcune figure nella gran sala della Cancelleria, dove dipinto aveva ancora Marcantonio Franceschini suo condiscepolo in tempo che d'ordine della S. M. di Clemente XI. fu ristorata, ed adornata; ed altro vi fece, che contribuì a maraviglia alla magnificenza, e vaghezza dell'ornamento. E dipinse alcuni quadretti per Arcangelo Corelli noto sonatore di violino, ch'era assai dilettante della pittura, e suo grandissimo amico. Imperocchè passavano alle volte le giornate intere insieme in ameni, e savj discorsi, e pressochè ogni sera verso le solite ventidue ore andavano a camminare, e per lo più d'intorno alla gran vasca della mentovata fontana di S. Pietro a montorio si fermavano per meglio divertirsi. Aveva allora Arcangelo ricevuta una Madonna dal Cignani, ed era certo delle più belle, divote, e nobili, che avesse fatte, e Buonaventura, che al pari d'ogni altro la conosceva far ne volle duo copie, una per ritenerne per se, e l'altra

tra per regalarne a lui, giacchè sapeva, che l'originale dovea essere da lui altresì regalato. E seguitando sempre ad essere più stretti amici, ed a farsi sempre più scambievoli cortesie, e finezze la morte sola d'Arcangelo potè dividerli, e dar fine all'amicizia. Lo che non senza estremo dolore di Buonaventura seguì giusto in tempo che cominciato aveva a dipignere le tele per i vani tra gli archi della cappella di san Michelarcangelo in S.Pietro che in Roma si chiaman Sordini, ed assai assai lo disturbò, e non poco dal lavoro lo distolse. Rimessovisi poscia di proposito uno finalmente ne terminò, ed andava di mano in mano terminando gli altri; ma era così incontentabile, e lento, che non molto gli compariva, e dava a chi commessi glieli aveva qualche motivo di lamentarsi. Terminonne susseguentemente, benchè tardi due altri, e principiò il quarto, che non potè terminare. Posciachè ito una sera con Carlo Fantaccini suo scolare a san Francesco a Ripa, e discorso con un di que' religiosi, ch'era suo amico, e tenuto da lui in gran concetto suppose per certe parole che disse, che gli avesse potuto pronosticare tra tempo breve la morte. Onde appena lasciatolo lo conferì a Carlo, da cui sebben dissuaso non si dissuadeva, e sempre più fisso nel suo supposto credeva, che da un'ora all'altra gli dovesse arrivare. Aggiunsevisi che aspettando certo danaro dal paese destinato da lui per mettere nel conservatorio di S. Giovanni una zittella che aveva tenuta a battesimo, e non vedendolo se ne affliggeva; e molto più perchè dubitava di non esser vivo quando gli fosse giunto. Uscì però tosto d'affanno, perchè tornando coll'anzidetto Carlo a casa incontrò per istrada il porta lettere, che una gliene ricapitò colla bramata rimessa. Si rallegrò tutto allora, ma non bastò per torgli dalla mente quel funesto pensiero, che sempre gliel'ingombrava, e gli faceva continuamente credere, e dir sovente d'esser vicino al suo fine. Checchè si fosse certo è, che non tardò molto, perchè passato una sera avanti la spe-

spezieria della Regina, dove andar soleva alle volte a divertirsi; e chiamato dallo speziale per farvelo entrare gli disse tutto sconturbato, che non poteva, e tornato a casa, ed assalito da accidente apopletico se ne andò verso le ventiquattr'ore de' 19. di settembre del 1721. in Paradiso. Si portò il cadavere nella chiesa parrocchiale di S. Salvatore in campo, perchè allora abitava nel vicolo delle grotte a Capo di ferro nell'ultimo appartamento della seconda casa, a mano manca entrando nel medesimo dalla parte di Campo di fiori, ed ivi con onorevoli esequie fu sepolto. Era di giusta statura, e di compleission macilente, di viso bislungo anzi pienetto, e lustro, che squallido, e smunto con occhi neri, e pietosi naso proporzionato, e fronte. Vestiva mediocremente sempre di nero col collare, e mangiava, massime quand'era solo, parcamente solendo dire, che ogni abito, ed ogni cibo bastava per vivere, e ricoprirsi. Godeva perfetta salute, sebben non usasse stitichezze, o si prendesse soggezione per conservarla, conforme pur troppo sconciamente con vista insoffribile degli astanti, e con più insoffribile adulazione de' professori, che li secondano, o per meglio dire gl'incitano, soglion fare taluni con evidente lor detrimento. Il fuggire ogni aria, e lo star serrato in casa per non vederla, come se fosse appestata, il temere ogni riscaldamentucolo, come tosto causar dovesse infiammazione mortale, il paventare ogni sudoruzzolo qual indubitato furiere di maligna febbre, il prendere tutt'ora acque stillate, e brodi, il farsi ogni momento cristei, ed avere alla cintola il medico, e lo speziale non so quanto possa al viver sano giovare? Veggo bene, che questi tali per loro sventura sempre fiottano, e stanno male. E credo certo che vivano in continuo morire, conforme pel narrato pronostico il nostro Buonaventura ancor vi viveva. Il quale anche prima per timore di sua incertezza non ostante la perfetta salute se lo rendeva famigliare col giornalmente medi-

1721

tarlo, acciò non l'assalisse improvviso, che è quel che temeva, giacchè niuna apprensione gli dava il subitaneo, quando credeva di star preparato, e che sapeva essere stato chiesto a Iddio per grazia anche da' santi. Parlava sempre bene di tutti, nemmai, quantunque Lombardo fosse, oscenamente. Soffrir non poteva i menzogneri, e molto meno i rigiratori, e frodolenti; e riprendeva eziandio coloro, che per celia, e per far ridere, e stare allegramente la brigata, inventavano barzellette, e facezie innocenti. Perchè diceva, che così s'imparava insensibilmente a poco a poco ad esser bugiardo, cosa tanto contraria, e disdicevole al galantuomo. Non volle mai moglie, perchè amava la castità, e'l celibato; e piccolo capitale lasciò agli eredi, che credo fossero i fratelli, che aveva al paese, perchè tutto dava per limosina. Pochi scolari ebbe, e due soli che giunti sieno a mia notizia. Il primo è il cavalier Benefiale, che fu dalla S. M. di Clemente XI. eletto per uno de' dodici bravi professori, che dipinsero i dodici profeti nella navata maggiore di S. Giovanlaterano, e vi rappresentò Giona. Compì ottimamente il sordino, che rimase, conforme dicemmo, imperfetto, e con altr'opere fatte, e che va facendo si è renduto celebre, e dentro, e fuori di Roma. Poichè oltre le private, che non son poche si vede un bel quadro dipinto da lui in un laterale della prima cappella della chiesa delle Stimate a man dritta nell'entrarvi, che la flagellazione di N. S. rappresenta. Ed altro se ne vede nell' altare dell'ultima cappella presso alla maggiore della chiesa di S. Lorenzo in lucina nell'entrarvi a mano manca, colla beata Diacinta Marescotti moribonda d'altre figure vagamente arricchito. E' stato chiamato a farne alcune a Viterbo, e spedito per altre a Siena, dove si trattenne molti mesi. Il secondo si è il mentovato Fantaccini, che dopo la di lui morte andò in varie altre scuole, e tornò poi in quella d'Antonio Amorosi, nella quale era stato da-

gio-

giovinetto messo dal padre, che pur ha fatte diverse opere. E tra queste una rappresentante la Madonna del Gonfalone per un altare d'una chiesa nella Marca. Altra rappresentante S. Pietro, e S. Paolo per altro d'altra in Corsica. Ed altra rappresentante S. Lucia con altre sante per altro d'altra in Portogallo, avendo anche presa buona pratica in raggiustare pitture vecchie, e nuove scrostate, scolorite, e difettose.

DI CARLO DI VOGLAR.

RA nel secolo passato in Roma, e sino alla fin quasi del medesimo vi fu una assai allegra compagnia di professori, Fiamminghi, che tostochè alcun da' paesi loro, e da ogni altro Oltramontano vi capitava l'andavano a trovare, e lo conducevano nelle loro conversazioni. Quivi allegramente si divertivano in feste, in pranzi, e in cene; ed esplorato nella verità del vino il naturale del forestiere qualche soprannome, o confacevole al costume, o simile al portamento, od adequato al mestier suo gli ponevano. Capitatovi il nostro Carlo da Mastrich, ed iti incontanente a trovarlo, seco nelle suddette conversazioni il condussero, e lo soprannominarono DistelBlum, che nel nostro idioma significa fior di cardo. Ebbervi finalmente de' guai; poichè essendo stati accusati di qualche non leggiera superstizione ne furon carcerati alcuni, e se non fossero stati veramente trovati innocenti ve ne avrebbero avuti maggiori. Usciti dunque di prigione tornarono a farle, e ne soprannomarono, conforme in altre vite si dirà, alcuni altri. Venne Carlo negli anni 1653. alla luce del mondo, e con fastidiosa cura, e fatica per la poca salute che ebbe fino all'età de' due i genitori l'allevarono. Principiò poi a darne segni migliori col camminare, col mangia-

1653

re, e col cambiare il colore, che da terreo, e morticcio divenne vivo, e vermiglio. Tantochè indi a pochi mesi lo mandarono a scuola, acciò imparasse a leggere, e a scrivere, ed imparato che l'ebbe in altre lo misero per fargli apprendere le prime regole della gramatica, ed i principj del disegno. Fece nell'una, e nell'altro qualche profitto, ma non tanto, quanto essi, ed i maestri bramato avrebbero; perchè poco v'applicava; ed essendosi fatto assai svegliato, e volubile ogni cosa avrebbe voluto fare, e niuna ne faceva. Pure vedendo che più genio mostrava al disegno, e alla pittura, che a qualunque altro mestiere, e che con maggior gusto disegnava fiori che figure, ad un pittore di cotal genere lo raccomandarono. Fissatosi in progresso di tempo il suo gran mercurio; e messosi daddovero, e con ogni attenzione al lavoro divenne quel celebre professore, che sono per narrare. Dipinse molti, e molto be' quadri in que' dintorni, e seguitò ora in un luogo, ora in un altro a dipignere finchè avido di veder l'Italia se ne partì andando prima a Parigi. Statovi qualche tempo, e fattovi qualche quadro, lieto, e contento per Lione se ne veniva, quando appena arrivatovi fu assalito da gagliarda febbre, che in in pochi giorni lo ridusse all'agonia; e morto certamente sarebbe, se un onbrato, e pietoso mercadante, cui era stato raccomandato non l'avesse fatto portare in casa col trarlo dall'osteria. Ma se non morì per la gran cura, e servitù che ebbe non potè così presto rimettersi dalla convalescenza; e mezzo convalescente, tuttochè sconsigliato dal mercante, e da' medici riprender volle il cammino, e poche miglia lontano dalla città fu ritaccato dalla febbre, e forzato a ritornarvi. Ebbene un'altra fiera scossa, corse maggior pericolo del primo, e stentò assai più a ristabilirsi. Divenuto allora a proprie spese più cauto, quando si vide ben bene in salute si mise in vece di partire a lavorare, e fece alcuni quadri al suo benefattore, ed altri per altri gliene fè

fare.

fare. Partito poscia giunse felicemente, siccome pocanzi dicemmo, in Roma, e stato finchè vide le cose più rare a dozzina, tolse alcune stanze a pigione. Tappezzatele, ed assettatele a modo suo civilmente cominciò alcuni quadri rappresentanti solo fiori, e subito finiti li vendè a chi gli aspettava più assai che venduti gli avea di là da' Monti, dove giunti non erano al lusso, e al pregio, cui maggiormente con gara maggiore de' dilettanti, e de' professori Italiani non meno, che forestieri ivi giungevano. Non gli fu però difficile il trovare veduti che furono chi gliene ordinasse in numero maggiore, e chi a maggior prezzo ne comperasse. Fu tra questi Francesco Montioni, ed il marchese Niccolò maria Pallavicini, che parevan fra lor piccati per la gara che v'era nata. Due per uno gliene ordinarono sul principio in tele di quattro palmi, e più in maggiori ordinati gliene avrebbero, se egli, che altri ordini ricevuti aveva da altri, vi si fosse potuto impegnare. Li finì bensì con prestezza, ned intermise mai il lavorarvi finchè finiti non gli ebbe tutti quattro; e volle nell'istesso tempo per non far torto ad alcuno, all'uno, ed all'altro portarli, e consegnarli. Due ne cominciò poi in tela di sette, e cinque per traverso per l'abate Paolucci, che pure di belle pitture faceva incetta, ed assai se ne dilettava. E due di simil misura cominciar ne dovè per Giambatista Cesalassi altro incettatore, e dilettante, perchè insieme glieli avevano ordinati; ed egli impegnato s'era di venirli facendo insieme, ed insieme di terminarli. Andavano però di quando in quando a vederlo; e qualora andar non vi potevano uniti or l'uno, or l'altro separatamente non mancava di capitarvi. Imperocchè eran tanti gl'invogliati, che dubitavano non s'impegnasse con altri, e lasciasse in dietro i loro. E vero era, che contrasse altri impegni, ma condizionati; perchè stimava assai la parola, e si poteva star ben sicuro, quando uscita gli era di bocca, e l'aveva data. Misevi qualche non bre-

breve tempo a compirli, e compiti che furono all'uno, ed all'altro li consegnò con piena loro soddisfazione, e di tutti quelli, che gli avevano veduti, ed andavan sovente a vederli. Fu tale, e tanto l'applauso, che universalmente poi riportarono, che conforme così il cognome di Voglar, che ucellatore significa, come il soprannome di DistelBlum erano agl'Italiani massime artieri non troppo facili a rammentarsi gli posero quello di Carlo da' fiori ed in simil guisa fu da indi in poi comunemente chiamato, e per tale generalmente inteso. Aveva col concetto, e col credito guadagnato eziandio del danaro, e tolta miglior casa a pigione in piazza di Spagna all'Aquila nera si trattava assai bene di vitto, e vestito, e servaggio. Era ben fatto di corpo, e di faccia, d'ottimo naturale, e costume, e quanto dir si potesse mai gioviale, ed avvenente. Non mancava perciò chi preso l'aveva di mira per accasarlo, e gli stava più d'uno continuamente appresso proponendogli vantaggiosi partiti. Ma sebbene ad alcuni inclinasse, e desse delle speranze non vi si sapeva mai risolvere. Stringendolo finalmente un suo amico, che forse il migliore gli proponeva gli disse, che come gli discorreva d'un fatto irretrattabile, che probabilmente si fa solo una volta vi voleva pensar molto bene, e ripensare. Passò così irrisoluto qualche tempo; ma tornando spesso l'amico a importunarlo tanto l'importunò, che gli si mostrò quasi annojato; e replicandogli di ricapo, che ci voleva pensar molto bene gli soggiunse: *Sappiate amico caro, che in Italia più d'una cosa ho imparata, ed avendo fatto buon uso quasi di tutte voglio farlo anche della seguente, ed è che sentii dire una volta che comunemente per sei diversi motivi prendon moglie le persone. Piglianla i contadini per rivestirsi: La pigliano per la servitù gli artigiani: Per la nobiltà i cittadini: Per la successione i cavalieri: Per la roba gl'interessati: E per amore, ed è il maggior numero, gli scimuniti. Ora non avendo io almeno per quello mi pare, seppur*

pur non m'inganno, niuno di detti motivi penso, anzi risolvo di non farne altro. Onde potete a vostro bell'agio cercare altrove, che assolutamente non mi voglio soggettare alle troppo rigide leggi del matrimonio, che per me le credo più difficili ad osservarsi di qualunque che prescriver ne possa qualsisia stretta religione: Rimase assai sorpreso l'amico al parlar suo risoluto, e diverso da quel che aspettava. E quantunque non si perdesse d'animo, e tornasse a provare di persuaderlo, e d'indurlovi non fu possibile; perchè sempre constantissimo stette nella sua determinazione, e ben lo fece anche susseguentemente vedere, perchè non la prese mai, e seguitò a starsene solo, e con attenzione ad operare, ed a fare nuove amicizie, per le quali s'aprì la strada a nuovi lavori. Fecene una particolarmente con D. Emanuello di Portogallo, che molti gliene commise, ed in tutti ne uscì ad onore. Altra ne fece con un pittor Milanese, che pur molti gliene commise nel tempo che stette in Roma, e molti altresì dopo che ne fu partito. Ma la più stretta fu quella che fece con Luigi Garzi, che durò fino alla morte, e più d'ogni altro per mandar fuori gliene ordinò, e vi si portò maravigliosamente. Nè s'astenne di farlo lavorare Giambatista Gaulli, per cui ornò di fiori alcuni suoi quadri, ed altri ne ornò per Carlo Maratti, che disgustatosi poi si servì di Daprait siccome nella di lui vita diremo. Ed allora fu che principiò trà essi qualche rivalità, e che quelli si mise a dipignere frutte, ed animali conforme questi dipigneva. Dipinsene tra' primi due assai grandi per Arcangelo Corelli, e vi rappresentò così naturali alcune pere, e poponi, ed alcune starne, e beccacce, che molti concorsero a vederli per la novità non meno, che per la maestria del lavoro. Sparsasene per la città la voce, quasi tutti quelli, che avuti avevan da lui quadri di fiori, altri gliene ordinarono di frutti, e d'animali; e vi prese tal mano, che pareva che cominciato non avesse allora. Andò poi a trovarlo Arcangelo Cesaut,

che

che ſtava di quel tempo alla dogana de' cavalli, e gli portò alcune pelli d'animali, che portate aveva di Turchia per farglieli ritrarre in due tele con altri noſtrali. Eravi queſti ſtato alcuni anni ſchiavo, e capitatigli dopo il riſcatto quegli animali poſe loro tant'amore, che molto quando morirono gli diſpiacque, ed avendoli fatti ſcorticare conſervarne volle le pelli per memoria. Quindi dubitando che poteſſero per le tignuole, e pel tempo che più aſſai d'eſſe rode, andar male pensò di perpetuarle in quelle tele. E Carlo ſeppe così bene dargli nel genio, che gli pareva d'avervi non minor ſoddisfazione nel vederli morti che vivi. Glieli pagò quanto volle, e vi ſtrinſe tanta amicizia, che pochi giorni paſſavano, che non foſſero inſieme, e che l'un non andaſſe a pranzo dall'altro. Ed avendo un figlio, che mandava a diverſe ſcuole gli fece anche la ſua frequentare, perchè voluto avrebbe fargli tutto imparare, e ſingolarmente quello, che da Carlo con particolare affetto, e con inclinazion parziale gli s'inſegnava. Preſe in quell'occaſione tal guſto alla pittura, che parecchie gliene fè fare, e l'ebbe così a buon mercato, che capitatagliene la vendita vi poteva guadagnare il doppio, e ſul dubbio di non poterne da lui avere dell'altre lo ricuſava. Ito perciò Carlo ſubito che lo ſeppe a trovare l'induſſe a venderle promettendogli di fargliene in breve tempo in maggior quantità, e migliori. Ma indur non lo potè a privarſi di quelle, che rappreſentavano gli anzidetti animali. Ricevuto che ebbe il danaro lo conſegnò a Carlo ſenza prender per ſe neppure un quattrino di guadagno, che quantunque lo rifiutaſſe non potè diſpenſarſi dal prenderlo; perchè gli diſſe, che ſiccome ei s'era laſciato indurre da lui a venderle, così eſſo doveva indurſi a pigliarne il danaro; e gli convenne onninamente di prenderlo, ma lo ſeppe ancora con altrettanta generoſità contraccambiare. Perocchè non volle adoperar mai i pennelli per altri finchè impiegati non gli ebbe per lui, e non gli rifece maggior

gior numero di quadri in tele più ricche, e maggiori. Capitaronvi trattanto alcuni cavalieri Fiamminghi, ed uno tra questi che stato era a Mastrich gli portò buone nuove di casa sua, e mille saluti delle sorelle, e fratelli. Intesa poi la stima che si faceva dell'opere sue non vollero tornare al paese senza portarne ognuno qualcuna, e parecchie tra tutti gliene ordinarono. Misevi tutta l'attenzione, ed industria per ben servirli, e proccurò farlo con ogni sollecitudine; perchè avevano intenzione di presto partire. Compiute che l'ebbe gli andò a trovare per sentire dove doveva farle portare, o se prima avessero voluto vederle per poterle casochè qualcosa vi fosse stata di non intero lor gusto, ritoccare. Dissegli che gliele mandasse pure a casa, perchè non dubitavano punto, che non fossero per riuscire di piena loro soddisfazione, e che bramavano di sapere il prezzo per pagarglielo. Il prezzo, rispose, che fatto l'avrebbero da loro, quando l'avessero vedute, e che se non volevano dargli nulla l'avrebbe ricevuto per maggior favore. Rimaserne, quando le videro soddisfattissimi, e mandatolo a chiamare lo richiesero nuovamente del prezzo pregandolo a farle incassare, e spedirle, dacchè s'allestiva una barca per Livorno. Ordinò subito la cassa, ed assettatele in modo da non poter patire andò di persona a consegnarle al patron della barca, e nel sito migliore della medesima la fece allogare. Tornato che fu rendè tosto conto di quel che fatto aveva a' cavalieri, che vivamente ne lo ringraziarono ritenendolo a pranzo, siccome più, e più volte per innanzi vel avevano ritenuto. E richiesto del prezzo con maggior istanza della prima non gliel poterono in modo alcuno cavar di bocca, nè informarsene da altri per saperlo, perchè erano già stati imbarcati, e non si potevan vedere. Parlaronne non dimeno con alcuni amici, ed avendone descritti i soggetti, e le misure dissero francamente come informati ciocchè gli potevan dare. Quelche veramente gli si dessero a me non è noto, so

 bene

bene che Carlo ne pigliò solo una rata restituendo lor l'altra e perchè in niuna maniera la volevano la lasciò di nascosto al padrone di casa istantemente pregandolo a proccurare che la pigliassero. Stentovvi molto per indurveli; ma quando sentiron veramente, che gli sarebbe al sommo dispiaciuto se non l'avessero presa, la pigliarono, e cercarono di compire al lor dovere per altro verso. Partiti che furono l'andò subito a trovare il mentovato D. Emanuel, che aspettava giusto che fossero partiti per poter fargli metter mano ad alcuni quadri, che bramava per accompagnarne altri che aveva fatti fare molto prima a Daprait. Sapeva già questi la sua intenzione, e credo che a posta gliel'avesse comunicata per metter tra loro maggior gara; ed essere dall'uno, e dall'altro meglio servito. Nè andò errato, perchè Carlo si sforzò di non essere superato, e certo è che finiti che furono, e messi dagl'intendenti al confronto cogli altri non sapevano a quai dare la preferenza, e dissero concordemente, ch'erano de' migliori, che avessero mai fatti, e che sapessero fare. Quindi seguitando a profittare della gara non mancava di farli continuamente lavorare, e voluto avrebbe che per se solo lavorato avessero, se dall'altrui istanze, e premure non gli fosse stato impedito. Posciachè chiamato Carlo dal Contestabile non pochi gliene furon commessi, e dovè per lui finchè soddisfatto non fu interamente sempre faticare. Presene alcuni per se, ed alcuni ne mandò in Ispagna dopo averli fatti di belle, e proporzionate figurine arricchire. Videli prima l'ambasciadore, che v'ebbe tal diletto, che non poco vi si fermò, e non se ne sapeva distaccare. Il Contestabile che se ne accorse gli offerì i suoi, e gli disse, che offerti gli avrebbe anche gli altri, se non avesse già scritto ch'eran finiti, e che non fosse stata pronta a Genova l'occasione per trasportarveli. Mandollo dunque l'imbasciadore a chiamare, ed altrettanti simili gliene ordinò mostrandogliene ogni premura, ed imponendogliene tutta la sollecitudine,

tudine, acciocchè non s'impegnasse con altri, ed aver li potesse con prestezza. Non mancò Carlo di mettervi tosto mano, e non vela ritirò mai finchè non gli ebbe al bramato fine ridotti, e prima ancora di quello l'ambasciadore credeva, che lo fece restar maggiormente soddisfatto, e gli servì di motivo per fargli un bel regalo. S'introdusse per mezzo di questi due personaggi, che lo presero particolarmente a proteggere con molt'altri; ed ognuno ne volle avere, e tanti ne fece che si mandarono anche in Francia, e in Inghilterra, ed accumulò qualche somma di danaro. Ed essendo ancora in fresca, e verde età tornarono gli amici di bel nuovo a proporgli non dispregievoli partiti per accasarlo; e gli mettevano per indurlovi avanti gli occhi gli accidenti delle malattie, e la mancanza della cordial matrimoniale servitù, i pericoli del viver solo, ed i casi strani, cui erano sottoposti gli uomini solitarj. Gli aggiugnevano l'estremo dispiacere, che soffre chi ha faticato sempre tutta sua vita per avanzare qual cosa, e si vede senza successione, e senza per così dire, sapere a cui lasciarla nella vecchiaja. Ed altri simili motivi gli adducevano per maggiormente fissarlo, e per farlo con istabilità maggiore restare in Roma, dacchè dubitavano eziandio che un giorno, od un altro se ne potesse partire. E di fatto proccurava di passare alla corte di Vienna, e mise grand' impegni per andare al servigio dell'imperadore, conforme andar vi doveva Daprait suo rivale. Il mezzo più forte però si fu d'un personaggio Tedesco, col quale contrasse famigliarissima servitù subitochè arrivò in Roma mediante altro Tedesco suo amico, che gli vendè alcuni suoi quadri, ed altri a posta gliene fè fare. Ma due furono i bellissimi, che volle egli stesso fargli a modo suo pieni di frutti, fiori, ed animali, che veramente rapiron l'animo del personaggio, ed accrebbero in lui a dismisura la stima, e l'amore. Onde se allo 'mprovviso per certi suoi premurosissimi affari non fosse stato necessitato a partire l'avrebbe anche condotto seco

e senz'alcun dubbio messo al bramato servizio. Stette perciò qualche tempo con questa speranza, ed ella fu, ch'ei non porse dappoi mai orecchie all'accasamento, per quanto si disse allora, benchè gli amici suoi si lusingassero, e lo tenessero in progresso di tempo quasi per sicuro. Che che si fosse io per me non posso nè affermarlo, nè negarlo, certo però fu che non andò nè al servigio di Cesare, nè prese moglie. Posciachè giunto all'età di quarantadue anni, quando di nostra salute correvano i 1695. gravemente infermò, e dopo alquanti giorni di malattia rendè negli 8. d'agosto lo spirito al Creatore. Rogossi il Senepa notajo Capitolino del testamento, in cui istituì erede una delle tre sue sorelle avendo lasciato cento scudi per una all'altre, e cento per uno altresì a due suoi fratelli. Vi nominò due esecutori testamentarj, l'uno de' quali fu il mentovato suo amico Luigi Garzi. E volle che il cadavere fosse portato a S. Lorenzo in Lucina, e con decorose esequie vi si seppellisse. Era alto, e pieno di statura di bell'aspetto, come pocanzi accennammo, e di non men bel costume. Vestiva assai bene, ed assai bene di tavola si trattava. Piacevagli estremamente il divertirsi cogli amici, e nello spendere non si lasciava da loro superare. Ebbe di varie nazioni molti, e varj scolari, niuno però da paragonarsi con lui, che per vero dire si può tra' primi particolarmente per la gran forza del colore sebbene alquanto stentato, annoverare. Fabbrizio Piemontese, che al pari d'ogni altro s'ingegnava d'imitarlo, ed a cui egli piucchè ad ogni altro portava affetto, perchè lo vedeva volonteroso, ed atto ad imparare morì con sommo suo dispiacere in giovenile età prima di lui. Un Fiammingo che pur dava segni di far passata, e che per la diligenza, ed attenzione non cedeva al Piemontese, nè si dimenticava in veruna occasione di secondare l'umor del maestro, e di guadagnare il suo affetto, tornò per la morte inaspettata del padre, subito avutone avviso, alla patria. E perchè non aveva danajo

1695

ſufficiente da fare il viaggio glielo ſomminiſtrò, e gli diede anche due lettere per prenderlo, caſochè prima d'arrivàrvi gli foſſe mancato. Scriſſe arrivato che fu, e puntualmente glielo rimiſe; e non ſe ne ſeppe più nulla. E certo Andrea, che ſi trovò alla ſua morte, e gli laſciò cinquanta ſcudi per legato non ſo che abilità aveſſe, e chi ſi ſia.

DI CRISTIANO REDER.

SEBBEN ſenza paragone più durevoli delle tele ſieno i noſtri fogli, e che molti eroi abbian bramati più queſti, che quelle per traſmettere a' ſecoli avvenire là fama delle lor glorie non pochi ne abbiamo anche avuti di ſentimento contrario. Imperocchè ſe Aleſſandro richiamato avrebbe, ſe potuto aveſſe dalle ceneri in vita Omero per perpetuare le proprie, e che vil prezzo ſtimaſſe l'impiego del ricco ſpoglio de' prezioſi ſcrigni di Dario per conſervar l'opere, che rendevano immortali le ſue, non così Paolemilio l'inteſe. Poſciachè ſoggiogata la Macedonia, e fatto il re prigioniero non bravo proſatore, o poeta dimandò alla fecondiſſima Atene per propagar la memoria del ſuo trionfo, ma rinomato pittore. E per vero dire, laſciando da parte la durata, ed altri eſempj, che addur potrei per gli uni, e per gli altri diletta talmente un fatto dipinto da eccellente pennello, che chi non è del meſtiere ſi ſente anzichè dall'artificioſa, e pungente forza dell'eloquenza rapire dalla viva eſpreſſion de' colori. Nè il noſtro Criſtiano fu in ſaper rappreſentar vere, e ſemplici zuffe, ſcorrerie, ſcaramucce, battaglie, fughe, disfatte, attacchi, aſſalti, e difeſe così mediocre, che annoverar non ſi poſſa quaſi fra' primi. E ſe non ha avuta la ſtima, che ebbero i ſuoi pari è proceduto dalla gran quantità che ne ha fatta, che la rende men pregievole. Giacchè per conoſcere

il

il pregio di qualche cosa, e per bramarla bisognerebbe non averla facendoci la privazione parer più stimabile, e bramoso quel che ci manca. Comunque ciò sia m'è paruto convenevole di non lasciarmi uscir delle mani questo secondo volume senza comprendervi un professore almeno di sì fatta materia; Dacchè due ne compresi nel primo. E cominciando secondo il mio solito da' natali dirò ch'egli li trasse negli anni 1656. in Sassonia, e che ivi diè principio a' suoi studj. Che veramente studiasse dopo aver imparato a leggere, e a scrivere, e qualche regola della grammatica a me non è noto, e per quel che ho potuto conghietturare dalle notizie avute da altri, perchè ho smarrita parte di quelle ebbi da lui, credo che a nulla più applicasse, che al disegno, ed alla pittura. Sotto qual maestro, ed in che età precisa seguisse non l'ho neppur potuto dalle rimastemi ricavare, quantunque imprima imprima, mi sia stato detto, che si desse a dipignere frutti, animali, e fiori. Quindi risvegliato dallo strepito de' tamburi, e delle trombe, che sentiva per ogni lato risonare, e spronato dal desio della gloria, e dall'esempio dell'altrui fortuna a più alti pensieri in cuor si pose d'abbandonar la matita, ed i pennelli; e d'andare alla guerra. Fece alcune campagne tra le truppe Sassone, e vi restò leggiermente ferito nell'ultima. Guarito che fu, ed ito colle medesime a' quartieri d'inverno ebbe che dire con un uffiziale, ed andò tanto innanzi la controversia, che risolvè di lasciare il servizio, e di rimettersi alla sua professione. Dimandato perciò congedo, ed ottenutolo se ne tornò in patria, dove stato alcuni mesi si trasferì in Amburgo; e quivi fatta amicizia con certi pittori dipinse in alcune tele diversi animali con vasi di fiori, ed uno di essi vi framise alcune figure. Dalle quali si mosse egli pure per la competenza a farne in un'altra, e vi si portò così bene, che d'allora in poi lasciò gli animali, ed i fiori, e si diede a istoriar fatti eroici. Passò da questi pure per compe-

1656

tenza

tenza de' medesimi alle bambocciate; e parendogli per le richieste, ed esito, che ne aveva di meglio riuscirvi determinò di fermarvisi, e di passare in Inghilterra, dove avendone per commissione mandate certune credeva poterne avere maggiore spaccio. Nè s'ingannò, poichè arrivatovi in compagnia d'uno di detti pittori, che per l'amicizia stretta, che fatta avevano non lo volle lasciare, trovò subito a lavorare. Siccome lo trovò anche l'altro, che con qualche particolar gusto, e genio dipigneva boschi, e paesi. Avevano prima di partire fatta convenzione di dividere il guadagno a metà, e stati così alquanti mesi, secondochè facevano vita comune convennero di mettere in comune anche la borsa con patto di spendere alternatamente una settimana per uno. Poco però durò questa loro unione; perchè gravemente ammalatosi l'amico fu tale la malignità del male, che in pochi giorni con tutta la cura, ed assistenza che ebbe se ne andò all'altra vita. Dir non si può quanto ne rimanesse afflitto, e addolorato Cristiano, che ogni altra cosa aspettava che questa, che gli giunse così improvvisa, che non se ne poteva dar pace, e stette qualche settimana fuori di se mezzo stordito. Quindi giudicando poco propizio anche per se quel soggiorno, ove perduto aveva sì caro amico determinò di partire, e passò susseguentemente in Olanda. Ma quantunque lontano dal caso accaduto avea sempre così viva, e fissa nella mente, e nel cuore la di lui rimembranza, che sebben proccurasse di svariarsi, e di divertirsi non gli riuscì mai se non dopo lungo tempo, ed allorchè imbarcatosi sopra una nave mise piede a terra in Venezia. Vi trovò alcuni suoi paesani vecchi amici, che inteso il fatto preserò per ispediente di condurlo ogni giorno or in una, or in un'altra di quell'isole a spasso, e con altri divertimenti continui che gli davano lo rimisero nel pristino stato, e gli fecero ripigliar l'esercizio. Far si doveva allora certa festa, e così magnifica, che vi si preparava eziandio

una

una ragatta, a cui egli pure con essi intervenuto, e veduttala con sua particolar soddisfazione, e gusto la volle disegnare; e poi tornato a casa prese una tela, e vel'abbozzò, che fu la prima cosa, che fece dopo la morte dell'amico. I paesani che non erano per niente consapevoli di tal sua nuova maniera di dipignere restarono ammirati, e seco vivamente se ne rallegrarono; e molto più allorchè finita, videro che ne riportò applauso universale. Nè in ciò solo si ristrinse, perchè furon tanti i richieditori, che gli convenne di farne alcune altre, e con sommo suo piacere, e giusto in tempo che gli cominciava a mancare il danaro. Partiti gli amici, ed i cavalieri che l'avevan comprate, e che nel trattar seco non sapevano d'altro discorrergli, che della magnificenza, e maraviglie di Roma, donde di fresco venuti erano, pensò egli pure a partire, ed a quella volta incamminarsi. Giunsevi del 1686. allora appunto, che andava tutta in gioja, e fuochi per la lieta novella, che arrivata v'era della presa di Buda. Nella quale occasione avendo il venerabile Innocenzo fatta quella numerosa promozione di venzette cardinali maggiormente ve gli accresceva. Parvegli di verità essere in un mondo nuovo, e se non avesse trovata subito qualche persona amica del forestiere, che gli avesse assistito si sarebbe, per quel che diceva, trovato confuso. Finite l'allegrezze, e giunto a notizia dell'altrove nominata Fiamminga assemblea il suo arrivo vi fu subito introdotto; e vedutolo lindo, leggiadro, giocondo, ed attillato gli posero secondo il lor solito il soprannome di Leandro. E come questo è per altri veramente nome, e non soprannome tutti credettero, che così si chiamasse, e così ingannati sempre lo chiamarono. Datosi trattanto con alcuni quadri di bambocciate a conoscere, e preso qualche credito, crebbegli di molto, quando se ne videro alcuni altri di battaglie. E vedendo, che più queste, che quelle piacevano, e riportavano applauso, e che a quelle piucchè

a que-

a queste lo consigliavan gli amici vi si diede maggiormente, e col vedere operare, e coll'osservare attentamente l'opere fatte dagli altri migliorò notabilmente le sue. Ebbe de' gran lumi da Stendardo professore ben noto, e con lui piucchè con qualunque altro si consigliava, e seguitò fino a che stette in Roma a consigliarsi. Indi proseguendo sempre a prender aura, ed a guadagnare, e considerando, che il viver solo gli era di gran pregiudizio risolvè di prender moglie, e la prese. Mutò quasi immediatamente abitazione; ed accresciutala di mobili, e masserizie si mise con maggior proposito a lavorare, e lavorava di vena allegramente, quando principiò a moltiplicargli la famiglia, ed a crescergli le spese. Spendeva nondimeno generosamente, ed assai civilmente si trattava; e potea far l'uno, e l'altro senza apprensione comodamente, perchè il lavoro; e per conseguenza il modo da farlo non gli mancava. Ma come fin allora altro che opere piccole fatte non aveva, e che queste sole stava facendo ne avrebbe desiderata alcuna grande. E tuttochè ne proccurasse, e ne facesse da amici, e protettori procurare non gli poteva ancor riuscire, e sol gli crescevano le commissioni de' quadri in piccole tele, e mezzane. Due però di sette palmi, e cinque per traverso ne dipigneva, quando una gliene capitò, che ad altre gli aperse la strada. Faceva il principe Ruspoli ornare, e dipignere alcune stanze del suo palazzo al Corso, e diversi professori di vaglia v'impiegava allorchè gli fu da amico proposto anche Cristiano. Ed inteso da lui, che riuscito sarebbe in quel suo genere di bambocciate, e battaglie a maraviglia sel fè condurre, e conosciuto dal discorso esser tale quale rappresentato gliel aveva lo menò nel sito destinato, ed in faccia al medesimo risolverono di comun consenso ciocchè vi doveva figurare. Fecene alcuni schizzi per maggior soddisfazione del prencipe, che appagatosi tosto de' primi altro non bisognò, perchè s'accignesse immediatamente al lavoro.

 Durò

Durò molti mesi, e quasi ogni giorno vi si lasciava S.E. vedere per dargli animo colla presenza, e stimolarlo alle volte eziandio non con cioccolate, e sorbetti, perchè sapeva, che non eran di suo genio, ma con vini squisiti, e generosi, e con commestibili, che desser buon bere. Terminatolo alla fine coll'avervi figurato quasi tutto quello, che far si può da un'armata, e tutto ciò cui egli s'era trovato, quando v'era, piacque moltissimo a lei non meno, che a tutti i suoi amici. Molti professori con altra gente capace andarono a vederlo, e fu tale l'applauso, che gli fecero, che giunto a notizia del cardinal Ottoboni lo mandò egli pure a chiamare per impiegarlo. E conferitogli quel che voleva, che gli facesse in certi mezzanini; e fattovi subito metter mano andava egli ancor qualche volta a vederlo. Presevi tal servitù, e confidenza, che animato eziandio dalle di lui continue esibizioni, comuni per la magnanimità sua anche agli altri, lo pregò della protezione ancora per i figli. Ed avendolo trovato dispostissimo non guari stette a vederne i frutti, perchè mise quello che attendeva alla musica nella pontificia cappella, e con ciò in istato non solo di mantener se, e lui, ma tutta la numerosa sua famiglia. Tanto possono gl'influssi propizzi della fortuna qualora insinua massime generose nelle menti de' Grandi. E tanto alle volte son maligni per coloro, cui esser dovrebbero più benefici, e s'allontanano da quelle cose, alle quali dovrebbersi più di presso accostare. Così veggiam tutto dì erger immagini, e trofei di gloria dall'adulazion mercenaria de' pennelli, e monumenti, e simboli d'immortal nome dalla vil venalità degli scarpelli a chi non li merita, e lasciar sepolti nell'obblianza chi dovrebbe esser sempre in bocca della fama. Siccome videro gli antichi vivere scioperate in marmorei ritratti le Messaline, e senza le dovute statue gli Annibali, e le meritate lapidi sepolcrali i Catoni. Seguitando trattanto il cardinal a protegger Cristiano, ed a fargli del

bene

bene per innata inclinazion di taluni, che qualora cominciano a farne più ne fanno, e più ne vorrebbero fare, tanto gliene fece, che non sapendo in qual altro modo corrispondergli adoperò tutto il suo sapere per ben servirlo, e ne uscì certamente ad onore. Quindi fatti diversi quadri di diverse misure per mandar fuori, ebbene diverse commissioni per altri, e tanti far non ne poteva, quanti ne trovava ad esitare. Anzi tanti gliesene commettevano; che nasceva alle volte gara per la prelazione frà i committenti, ed i richieditori. Fecene per Francesco Montioni, per Niccolò Maria Pallavicini, per l'ambasciadore di Portogallo, e pel marchese di Priè imbasciador dell'imperadore. Fecene pel procurator generale della Certosa, per l'abate Botti, per monsignor Ansaldi, e per monsignor Dandini. Fecene pel cardinal Sancesareo, pel cardinal Astalli, pel cardinal Bichi, pel cardinale Acciajuoli, ed un grandissimo pel cardinal Imperiali, che non avendolo per la grandezza potuto dipignere in casa, lo dipinse nel palazzo di villa Medici alla Trinità de' Monti avendovi rappresentata S.E. quando entrò magnificamente in Milano legato a latere all'imperador regnante. E ne fece per varj altri personaggi così di Roma, come di varie altre città d'Italia, e Oltramontane. Ma o che venisse dalla farragine dell'opere, o dalla soverchia volontà d'operare, o dall'età, che declinando indebolisce per lo più la maniera anche gl'invogliati nel vederla alquanto indebolita si svogliarono. I padri nondimeno di di S. Andrea delle fratte, che volevano far dipignere nel lor convento la galleria andarono a richiedernelo, e per la gran divozione che aveva a S. Francesco di Paola fondatore della lor religione vel tirarono. Ed avendovi tirato anche Francesco Borgognone, ch'era suo buon amico, stettervi insieme allegramente finchè la finirono. Rappresentò questi nella vasta estensione de' laterali i paesi, e quelli le figure con molti prodigj fatti dal Santo. Vedesene uno trà gli

altri, ch'è il primo in entrare a man manca nell'assedio d'Otranto, quando si riprese a' Turchi con diverse azioni militari espresse vivamente con franchezza, verità, e spirito, che è al parer mio il migliore di tutti. E questa fu l'ultim'opera grande, che intraprese, e compì, giacchè dopo non potè, nè trovò ad intraprendere che le piccole. Quattro di diverse misure ne delineò pel medico Garfagnini con quattro bambocciate, ed altrettante con altrettante battaglie. Sei di non dissimili misure con pari soggetti per un curiale, che non so, se per se, o per mandar fuori. Otto di non differenti soggetti per lo spedizioniere Laurenzi. Molte per Mazzasette rigattiere, che lo teneva anche a giornate a lavorare. Moltissime pel maggiorduomo dell'imbasciatore di Portogallo, alcune di cui ne mandò a Lisbona. Ed innumerabili nell'uno, e nell'altro genere per diverse persone d'ogni grado, perchè seguitò fino al fin della vita a faticare. Ma chiamato alcuni anni prima a ritoccar certe pitture in casa Spada cadde mentre le stava ritoccando dal ponte; e se non si fosse fortemente attaccato ad un trave Dio sa che ne sarebbe seguito. Fecesi nondimeno qualche male, ed il maggior nelle reni, che gli cagionò quegl'incomodi, che lo condussero, conforme diremo, al capezzale. S'andava non ostante, sollevando, ed in principio senza lamentarsene pazientemente li tollerava, e col continuo dipignere, or se gli accresceva, ed ora li divertiva. Cominciò finalmente a far grossi calcoli, ed a sentir gravi dolori, che gli si aumentarono poscia talmente, che gli si rendettero insoffribili pel sopravvenimento della pietra. Aveva allora amicizia di certo chimico, ed a lui piucchè ad alcun altro professore prestava fede per la speranza che gli dava di guarirlo con medicamenti atti ad ispezzargliela, siccome in realtà gliela spezzò, dati che glieli ebbe. Ma essendosi fatti i pezzi di diverse figure gli lacerarono di tal maniera nell'uscire i triangolari, e maggio-

giori, i canali, che gli causaron la febbre, ed indi a pochi giorni l'infiammazione, e la notte de' 26. di gennajo degli anni 1729. anche la morte. Fu portato il cadavere alla chiesa parrocchiale della Madonna del popolo, perchè abitava non lungi dal Babbuino, e con decenti esequie vi fu sepolto. Era alto, e pieno di corpo, ma poi emaciato per la lunghezza, e crudezza del male. Aveva bella, e larga fronte, occhi neri, naso corto, mento fesso, e viso ulivastro, e quadro. Parlava poco, ma sapeva assai bene spiegare, e dire a proposito senza rozzezza, e affettazione quel che diceva. Lasciò la moglie con sette figli, cinque maschi, e due femmine, e quelli tutti impiegati. Perocchè Giovanni dipigne nel di lui stile: Jacopo i fiori: Pietro fa l'orefice: Cristiano è Carmelitano: E Gasparo, conforme dicemmo, musico della pontificia cappella. Una delle femmine è maritata, e l'altra zittella. Lasciò alcuni quadri abbozzati, e due in tela di sette, e cinque perfettamente compiti, rappresentando l'uno un accampamento, e l'altro un'imboscata, che trovati più volte avrebbe a venderli, se il prezzo di dugento scudi, che ne pretendeva non fosse stato creduto alquanto alto, e smoderato. E lasciò quel ricco, ed immortal retaggio, che lasciano a loro discendenti in infinito gli uomini abili, e dabbene col sapere, e colla bontà della vita.

1729

DI CRISTIANO BERNETZ.

NA delle principali cagioni, per cui gli Oltramontani aver non ponno tanti, e tanto eccellenti professori nelle belle arti, quanti ne anno gli Italiani si è che pagandosi da essi nel volere applicarvi i maestri, molti che v'applicherebbero, o nulla, o poco vi possono per impotenza del pagamento applicare.

Pagasi

Pagasi in Inghilterra una lira sterlina il mese, cento fiorini l'anno in Olanda, quasi lo stesso in Germania, e ventiquattro scudi in Francia. Non così ne' paesi nostri succede, poichè per ogni piccola cognizione che s'abbia si va a studiare in qualunque scuola, ed in qualunque accademia senza pagare neppure un quattrino. E questo vantaggioso, e nobil comodo è quel che vi fa esser sempre quantità d'artefici, e sì grande, che in verun'altra parte d'Europa ve n'è maggiore. Che si facesse ne' primi anni il nostro Cristiano precisamente non lo so, so bene che in Amburgo, dove presso i 1658.nacque ne stette sei sotto la direzione d'Ermano Kamphusen trovandosi ascritto nel libro dell'arte col nome di Niccolò, il padre si chiamava Waltero Giorgio, e la madre Maddalena Meyers. Venne adulto in Roma, e la Fiamminga assemblea, secondo il solito, conforme altrove dicemmo, gli pose il suo soprannome. Non più Bernetz dunque, ma Gausblum, che fior d'oro significa, fu chiamato, e così egli stesso per esser conosciuto era forzato a farsi chiamare. Andò a stare in casa d'un prelato, che abitava verso *Campidoglio*, e quivi cominciando a lavorare espose in una pubblica festa in cui si fece una bella mostra di quadri, alcuni suoi, e rappresentate v'aveva alcune frutta così naturali, che facevano venir voglia di toccarle, e quasi dubitare, che non fossero dipinte, ma vere. Imperocchè dato aveva tal rilievo a esse non meno, che al bacino, su cui posavano, che pareva volesser cadere. Non mancarono i concorrenti per la novità dell'artefice, e per la maestria dell'arte d'appressarvisi per vederli, e considerarli, e non pochi furono quelli, che saputo, che si vendevano andarono per comperarli. Non sapeva neppur egli che domandarne, ed avendone prima richiesto il prelato gli disse che si tenesse pur alto, che sempre v'era tempo a calare. E quantunque credesse d'esservicisi tenuto scorse dall'esser subito stati comperati, che ne poteva dimandare assai più, perchè assai più gli avrebbe venduti. Non se ne

1658

pre-

prese però alcun fastidio, e disse che negli altri che fatti avrebbe se ne rifarebbe, siccome fece. Posciachè iti alcuni a richiedergliene, primachè veruno ne avesse finito, e trovatine due abbozzati, e volendo contrattar questi, e due altri da cominciarsi ne domandò il doppio più, e fu non dimeno concordato. Presa per la perfezione del contratto anche la caparra vi stava attorno con maggiore assiduità, e più allegramente, e ritirar non vi si volle finchè non gli ebbe terminati. Ricevuto il residuo del prezzo nell'atto della consegna de' quadri, e veduti, e riveduti da' suoi amici se ne sparse maggiormente la voce, e prese più vantaggiosa rinomanza. Ed il marchese Niccolòmaria Pallavicini, che niun professore delle nostre tre belle arti lasciava ozioso mandò a chiamarlo, e gli diede da lavorare. Fecegli allora due be' quadri di frutte a suo gusto, ed incontrato pienamente quel del marchese glieli pagò al suo solito generosamente, e gli disse, che se voleva andare ad abitar seco l'avrebbe senz'alcun interesse fornito di vitto, e di stanze. Non si fè troppo pregare, e non parendogli vero d'aver trovata così propizia fortuna, da cui riceveva sollievo di mente, e di borsa l'accettò, e fattivi portare que' pochi mobili, che aveva v'andò a dormire la medesima sera. Trovò apparecchiata lauta mensa, e le stanze che gli aveva preparate così ben guarnite, che nulla di suo vi bisognava. Lo tenne la mattina seguente con se a pranzo, e rimise il volere, o no seguitare per levargli ogni soggezione al suo puro arbitrio. Rimasene così soddisfatto, ed obbligato, che senz' aspettare gli ordini suoi prese una tela, e laddove fin allora non vi s'eran veduti che frutti, vi rappresentò alcuni vasi di fiori, ed alcuni nappi di cristallo, e gliela regalò. Se ebbero le frutta applauso, minor non ne riportaron certamente i cristalli, ed i fiori, e Carlo Maratti astener non si potè dall'ammirazione quando glieli mostrò il marchese. Dissegli che non gli facesse perder tempo; ed acciocchè non ne per-

perdesse un momento, soggiunsegli, che qualora piaciuto non gli fosse il farlo operare continuamente per se l'avesse fatto per lui. Onde per la grande amicizia, che passava tra loro condescese a contentarlo, e gli lasciò fare due quadri in ben tre anni, che stette seco. Giacchè volle per se gli altri, e ne ebbe de' bellissimi, ed uno particolarmente che superò ogni altro fatto prima, e dopo che ne fece moltissimi. Era questo di misura di sette, e dieci, e rappresentato v'aveva per traverso una bella, e bizzarra fontana in verde, ed ameno praticello, che nel versar l'acque sue limpide andava spruzzando vaghi, e rari fiori, che le tessevan d'intorno una ben folta, ed intrecciata corona. Sorgeva da un de' lati una vite piena di grossa, e giall'uva, che la difendeva da' raggi del sole; ed un putto ritirato a quell'ombra gentilmente cogliendone, graziosamente ad una donna la porgeva. Vedevasi dall'alrro un gran piatto d'argento con varie caraffe, e bicchieri di cristallo piene di vino così ben espresse, che stuzzicando la sete invitavano a bere. E le due figure dipinte dal Maratti pareva che tra lor discorrendo tal si movessero, che se così facile fosse stato l'ingannare *l'udito* come la vista paruto anche sarebbe di sentirne *col suon* della voce il rumore del moto. Si portò nelle principali case di Roma, s'espose nelle primarie feste, andarono a vederlo i primi personaggi, e veder lo volle lo stesso pontefice, che volendo anche veder l'autore gli regalò una grossa medaglia d'oro quando gli baciò il piede. Ed egli stesso due compagni gliene ordinò della stessa misura, ma non dell' istesso soggetto, e perchè non fossero punto inferiori vi fece eziandio fare dal Maratti le figure. Ecco dunque Cristiano in grazia del papa, conosciuto da' personaggi, ed in riga de' primi valentuomini. Avrebbe il marchese voluto il compagno, e Cristiano s'esibì prontissimo a farglielo; ma credo che non seguisse almen per allora. Imperocchè partito non so per qual motivo di casa sua tolse in altra rimpetto alla Miner-

Minerva un appartamento a pigione; e quivi stato alcun tempo sempre fisso al lavoro fece moltissimi quadri di diverse grandezze per diverse persone. Fecene due per Francesco Montioni, che ebbero sommo applauso. Fecene altri due per monsignor Severoli, che non ne ebbero meno. Fecene altri due per monsignor Lancisi, cui piacquero tanto, che li portò a vedere al pontefice, e ne volle altri due. E ne fece per parecchi altri prelati, che ne rimasero tutti pienamente soddisfatti. Ma il celebre fu quello che cominciato aveva per monsignor Rezzonico in tela di dieci, e sette, ed il prezzo era stato concordato in quattrocento scudi da pagarsene a mese la rata. Ito poscia in governo se ne pentì, e mandò dire a Cristiano, che se trovato avesse qualcuno, che fosse entrato in suo luogo volentieri glielo avrebbe ceduto. Appena si seppe tal sua intenzione, che corsero i compratori a richiedernelo; ed essendo tra questi stato il marchese Pallavicini, egli fu col consenso del prelato preferito, e gli restituì il danaro pagato. Giunto così in poter del marchese, e vedendolo senza figure, e piacendogli estremamente il soggetto, che rappresentava in vago, ed ameno giardino frutti, fiori, argenti, e cristalli di varie sorte vi fece aggiugnere una donna con un paniere pieno d'altri frutti in capo, ed alcuni putti, e subito gliene ordinò altro della stessa misura. E dovendo rappresentar questo pure frutta, fiori, e cristalli li volle variare Cristiano, e variò anche il Maratti le figure, perchè teneva nel primo la donna saldo in testa il paniere, e nel secondo le traballava dal cercine. Voluti ne avrebbe altri due il marchese; ma non vi si potè impegnare Cristiano per altri impegni contratti, e con persone qualificate, ed anche con cardinali. Eravi tra chi più d'ognuno mandava giornalmente a sollecitarlo il cardinale Spada, che gli faceva fare i compagni di quelli che far gli doveva Daprait, ne' quali acciocchè maggiormente accompagnassero figurar vi doveva anche ani-

animali morti oltre i fiori, ed i frutti. Finilli, e perchè finir non ne potè due, che altro cardinale gli aveva ordinati nel tempo prefisso andò ad iscusarsene; e sebben S. E. ammettesse le scuse, e lo ricevesse compitamente gli mostrò ogni premura d'averli. Tornato immantenente a casa vi si mise d'intorno, e propose di volerli onninamente con prestezza terminare. Cercò perciò di sforzare il suo naturale non molto sollecito, e sforzò anche il solito dell'applicazione per giungere al bramato fine, siccome vi giunse con somma ammirazione di S. E.. Non andò guari che 'l poverino s'ammalò, e di mortal febbre in principio, e dappoi ora d'intermittente, e gagliarda, ora di leggiera, e continua. Gli durò molti mesi, spese gran danaro, e contrasse nuove amicizie con chi l'era stato a visitare. La più stretta fu quella di Gasparo Prostat, che gli assistè anzicchè da amico da fratello, e non passò giorno, che non andasse a vederlo. Guarito finalmente prese avversione alla casa, e alla contrada, e determinò col di lui consiglio di lasciarla, e prenderne altra in piazza di Spagna. Cercato, e ricercato, nè trovata più a proposito di quella che il cavalier della Rignì a' Greci abitava, in essa fissando l'occhio rivolse l'animo, e vi prese un appartamento. Stettevi presso a cinque anni, e capitò nel primo in Roma un cavalier Danese amicissimo del cavaliere Scelind, ch'era suo buon amico, e ne aveva avuto qualche quadro per mandar fuori, ed erano stati sempre d'accordo ne' prezzi. Condusselo un giorno da lui, e due gliene ordinò prima di partire facendogli somma fretta, perchè li voleva portar seco. Lasciò ogni altra faccenda Cristiano, e non perdendoli mai di vista glieli finì giusto nel tempo bramato. Ma quando furono alla consegna, e che gliene chiese sessanta scudi, il cavaliere, che si credeva d'averli per pochi paoli restò sorpreso, e nulla rispondeva. Accostatosi poi all'altro gli disse che gli pareva così strana, e nuova la dimanda, che non sapeva che offerirgli. Cristiano,

ſtiano, che l'aveva aſſai ben conoſciuto lo prevenne dicendogli, che ſe o per la qualità, o pel prezzo non gli piacevano, non ſi prendeſſe alcun faſtidio, perchè ſapeva già ove mandarli. Richiamaronſi allora i due cavalieri a conſiglio, e Scelind come pratico de' prezzi avrebbe voluto, che gliene aveſſe offerti cinquanta per creſcergliene poſcia altri cinque caſo che non ſe ne foſſe contentato. Non vi volle l'altro aderire dicendo, che quando gliene aveſſe dati trenta gli dava aſſai più di quello aveva determinato, e che non gl'importava nulla il prenderli. E fattagliene l'offerta, e Criſtiano non riſpondendo cos'alcuna conobbe il Daneſe la riſpoſta dalle riſa, e parendo di reſtare di ſotto a Scelind, che ve l'aveva menato gliene offerì altri dieci. Ma riuſcì vana anche queſt'offerta, perchè Criſtiano neppur per cinquantanove glieli avrebbe dati, e francamente dicendoglielo s'alterò alquanto il Daneſe, e riſpoſe, che non gli avrebbe preſi più nemmeno per dieci. Se li prendeſſe poi Scelind, od a chi altro li vendeſſe a me non è noto, ſo bene di certo, che il Daneſe non li preſe. Ne aveva anche fatti alcuni ad Arcangelo Corelli, che bramava di farne acquiſto, ed uno glie ne ordinò in tela d'Imperadore. Lo principiò ſubito a norma del ſoggetto avuto; ed Arcangelo andandolo ſovente a vedere ſovente ancora lo regalava, e lo regalò fino al valore di trenta ſcudi. Vedendo poi che il lavoro poco creſceva, e che dopo un anno gli pareva che allora il cominciaſſe, gli diſſe, che conſiderando di non poterlo pagare a miſura delle lunghe fatiche che vi faceva, penſava di non prenderlo più; e che ſi godeſſe pure i regali, che fatti gli aveva, che volontieri ſe ne contentava, e così fece. Imperocchè finito che l'ebbe tornò Criſtiano ad eſibirglielo, e dirgli che ſe lo pigliaſſe per quel che voleva, che deſiderava di darlo a lui per la metà meno di ciocchè dato l'avrebbe ad ogni altro. Arcangelo però, cui ſe n'era già paſſata la voglia con bella, e buona maniera lo ricusò dicendogli nuovamente, che lo

desse pure a chi lo voleva, che gli donava tutto questo gli aveva dato. Sparsosi ciò per Roma non mancarono i dilettanti di proccurare d'averlo, ed ognuno cercava il suo vantaggio; e mentre lo stava cercando, la borsa del marchese Pallavicini più piena della loro, a cui poco importavano dieci doppie di più, o di meno prevalse, e l'ebbe per cento piastre. Avevavi Cristiano figurati per traverso varj frutti, e cristalli secondo il suo buon gusto, e vaga maniera, che incontrato pienamente quel del marchese gli commise il compagno. Ed avendo allora il duca di Zagarola ammazzata alla caccia di Maccarese una beccaccia bianca tramischiata di qualche penna di vaghi, e varj altri colori non più veduti volle il marchese, che con altri uccelli, ed animali rari altresì ve la dipignesse. Dipinsevi poscia una lepre, e seguitò sempre a dipignervi senza lasciarvi mai mano con piena soddisfazione del marchese, che mandava, e l'andava di quando in quando per la sua natural lentezza a sollecitare. Ma fu così lunga, che il marchese morì, e Cristiano avendolo poscia terminato ne pretendeva cinquecento scudi dagli eredi, e non so precisamente quanto gli fosse stato pagato. Certo è che vi mise gran tempo; e quantunque paja incredibile la dimanda fu vera. Non si dimenticò mai in questo mentre di compire al debito, che per i regali ricevuti, aveva con Arcangelo, e già teneva preparate due telette compagne per ricoprirgliele di frutte, e fiori, e regalargliele conforme fece. Nè la sua generosità restò disutile, perchè fu pochi giorni dopo piucchè equivalentemente contraccambiata. Quindi impegnatosi per mezzo d'un amico a due quadri grandi, che servir dovevano per un personaggio forestiere, e vi doveva far le figure Luigi Garzi, colla sua assistenza li cominciò, ed abbozzati che gli ebbe glieli mandò per farvele abbozzare. Se ne sbrigò subito, e glieli rimandò con somma premura, perchè altrettanta se ne faceva a lui dal personaggio. E terminatone uno più presto ch'ei non credeva,

deva, e vedendosèlo in casa lasciò ogni altro lavoro per terminar le figure, e certe boscaglie, che pur abbozzate v'aveva, dacchè rappresentava una caccia, ed altra il compagno rappresentar ne doveva. Terminate che furono andò egli stesso con un suo giovine a riportarglielo per discorrere insieme dell'unione, e dell'accordo, ed insieme in alcune parti vicendevolmente lo ritoccarono. Disse allora Luigi a Cristiano, che sollecitasse piucchè potesse l'altro, perchè ambedue con ansietà gli aspettava il personaggio, e subito si sarebbe preso, giusta il convenuto, il danaro da lui già rimesso. S'ajutò quanto potè per finirlo, e finitolo lo mandò conforme l'altro a Luigi, acciò finisse il bosco, e le figure anche in questo, e da sollecitato, sollecitator divenuto l'andava quasi ogni giorno a trovare. Egli però che non ne aveva alcun bisogno, e che fortemente gli premeva il finirli non vel fece andar molto, perchè li finì prestamente, ed andarono insieme ad ordinare la cassa per assettarveli, e mandarglieli. Ma quando presero il primo per vederlo, e considerarlo appetto al secondo lo trovarono tutto sgraffiato da' gatti, e di tal maniera che sebben l'uno dicesse, che si poteva accomodare, l'altro era di sentimento di rifarlo, e voleva onninamente, che si rifacesse. E rifatto da capo in nuova tela eziandio si sarebbe, se Cristiano, cui troppo duro, ed aspro pareva il dovere per nulla rifar la fatica non avesse fatto vedere a Luigi col principiare ad accomodarlo, ch'era accomodabile. L'accomodarono dunque, e così bene, ch'essi soli, se il caso saputo non si fosse da altri, ne sarebbero stati consapevoli. Assettatili susseguentemente nella cassa sol l'occasione aspettavano per ispedirli, e prendere il danaro. Tardò tanto a capitare, che non so per qual altro suo affare si trasferì a Roma, il personaggio, e fattigli scassare per curiosità di vederli gli piacquero grandemente, e se li fece consegnare per mostrarli anche agli amici, che l'andavano a visitare. Ed inteso da un di loro, che Cristia-

no ne aveva fatti prima altri due al marchese Pallavicini gli andò a vedere, e veduta la rarità della beccaccia tornato appena a casa mandò a chiamarlo, e gli disse ch'una simile ne voleva ne' suoi. E perchè non vi trovava sito proprio da farvela senza pregiudicare all'insieme, ed all'armonia, e ne lo vedeva per altro invogliatissimo, assai s'ingegnava per contentarlo, e lo contentò. Perocchè fattisili riportare a casa, e condottovi Luigi per sentir suo parere scelsero di comun consenso il dove, e ve la dipinse, avendo nell'altro dipinta una pernice assai vaga. Non si può dire quanto lo gradisse quando la vide il personaggio, che non se ne sapeva staccare, e finir di lodare Cristiano che v'era presente, e godeva estremamente d'avergli dato gusto, ed incontrato interamente il suo genio. Tennelo quella mattina a pranzo, e l'invitò in altre; ed avendo osservato qual de' vini, che di diverse sorte gli fece bere più gli piaceva, gliene mandò con dieci doppie effettive, e due be' freschi marzolini in un bacino venti fiaschi a regalare. Prese per se le doppie, ed a metà divise con Luigi il vino, e i marzolini, e gli disse che *divise* v'avrebbe anche le doppie, se non fossero divenute *così* rare, e care le pernici, e le beccacce. Operò poi *quasi* sempre pel nominato Gasparo, che gli somministrava continuamente danaro, e mill'altre cortesie gli faceva. Ma colla stessa facilità, che lo riceveva spendendolo non pensava a metterne veruna porzione da parte per la vecchiaja. E tra per questa, che già gl'impediva l'applicare, e tra perchè, conforme pocanzi dicemmo, era lento nell'operare aveva qualche debito, e più grosso d'ogni altro per la pigione. Vedendo dunque Gasparo, che così non poteva durare pensò al modo di sollevarlo, e provvederlo fino alla morte del necessario mantenimento. Pagogli primieramente la pigione, ed ogni altro debito, ed ottenutogli un luogo nell'ospizio di S. Michele ve lo condusse, e gli disse che quivi poteva senza pensare a nulla menar tranquillamente sua vita, e con tutta quie-

quiete finirla senza punto applicare, se avesse voluto. Entratovi dunque a' 5. di settembre degli anni 1718. v'andava lieto passando il tempo, e di quando in quando per qualche amico suo, e particolarmente per Gasparo operando, che non si rimaneva di visitarlo spessissimo, e di spessissimo regalarlo. Ned egli si teneva le mani alla cintola, perchè sapeva ben corrispondergli se non con opere grandi almeno colle piccole, nelle quali finchè la salute gliel permise applicò, e si rammaricava di non potere quanto voluto avrebbe applicare. Perdutala interamente alla fine, ed assalito nel mese di marzo fatale per i vecchi da grave male lo privò a' 12. de' 1722. di vita, ed in quella chiesa colle solite esequie fu sepolto. Era di giusta, e ben proporzionata altezza, avvenente di faccia, e di capello biondiccio. Parlava poco in gioventù, e meno nella vecchiaja, che è ne' vecchi assai raro; perchè bramano per lo più, e godono di raccontar fatti antichi succeduti ne' giovinili tempi loro, e di tenere attenta la brigata in simil guisa. Lasciò molti quadretti, e la maggior parte imperfetti, che si conservavano in una stanza all'ospizio, e cercavano i Superiori di venderli, che non so se siano stati venduti. Non prese mai moglie, quantunque i paesani, e gli amici vel consigliassero; perchè troppo amava la libertà, e di non aver soggezione. Ebbe alcuni scolari, tra cui certo Massimiliano, che gli faceva molto onore, e l'imitò assai bene in quella sua terribil forza di colore, ed in quello strepitoso suo fondo di tignere. Ma poco durò a fargliene; perchè egli pure morì, ed essendo morto giovine poco ha potuto operare, e nulla ho io veduto di suo.

1722

DI

DI FRANCESCO VARNERTAM.

VOrrei dire assai di questo bravo professore, perchè lo merita; ma non so quanto dir ne potrò ancorchè operato abbia moltissimo, e l'opere sue ite sieno per tutta Europa, e non vi sia casa dilettante, e rinomata, che non se ne pregi, e non ne conservi. Imperocchè è sì scarsa, e minuta la materia, che dà a me motivo di favellare, e così secco, e povero il soggetto, su cui egli imprese a lavorare, che lavorato avendo solo di fiori, frutte, cristalli, animali morti, e ritratti non altro che questi potrò in questo mio racconto rammentare, Proccurerò tuttavia in quel modo, che mi sarà permesso, alla curiosità del lettore di soddisfare. Nacque egli adì 6. di marzo degli anni 1658. in Amburgo, il padre si chiamava Waltero Michele, la madre Margherita Biermans, e si trova registrato al libro dell'offizio di que' pittori col nome di Giorgio. Principiò i suoi sei anni secondo quello stile sotto la direzione di Teodoro Vansosten, e li finì dopo la di lui morte sotto Giovanni Pheifer anziano del detto uffizio ambedue accreditati, e d'onore, siccome raccolto abbiamo da pubblici, ed autentici attestati fatti di colà a posta venire. Giunto appena in Roma fu introdotto nelle conversazioni dell'altrove rammentata Fiamminga assemblea, e gli misero il soprannome di Daprait, che significa bravo. Andò poi ad abitare a S. Giuseppe a capo le case in compagnia del celebre Francesco Vamblomen, che nelle stesse conversazioni fu soprannomato Orizzonte, ed il fratello suo, Stendardo, e stette seco presso a quattr'anni. Quindi partito da lui prese alcune stanze a pigione in una casa appartenente al duca di Poli a Campomarzo, dove fece molte amicizie, ed il famoso Gasparo Vanvitel gli fece conoscere Paolo Falconieri Mecenate allora delle nostre belle arti, che gli fu di non

1658

poco

poco vantaggio. Imperocchè oltre i molti lavori, che gli commise gli fè anche fare i ritratti di Giuseppe Manfroni, e della moglie, e gliene proccurò anche da altri suoi amici di Roma non meno, che di Firenze. Preso trattanto credito, e grido molti gli stavan d'intorno per dargli moglie; e sebben non troppo v'inclinasse pel genio, che aveva al viaggiare vi s'indusse finalmente, e sposò Giustina Bendel sorella di Giampaolo Tedesco argentiere. Ebbe anche per mezzo suo varie incumbenze, ma Carlo Maratti gli diede le maggiori. Aveva questi fatta particolare, e stretta amicizia con Carlo di Voglar pittore di fiori, conforme nella di lui vita accennammo, ed avendogli commesso un quadro, in cui rappresentar doveva Flora lo cominciò, e per alcune differenze insorte tra loro, o non lo volle, o nol potè terminare. Discorsesi variamente allora l'inaspettato fatto, e come in simiglievoli praticar si suole, chi in un modo, e chi in un altro, quale in favore di quello, e qual di questo secondo il genio, o 'l capriccio ne discorreva. Nè io che non ho potuto saperne mai il netto, e che neppure l'ho troppo cercato posso darne verun lume al lettore. Vero però si è che il Maratti disgustato l'abbandonò, e con nuova amicizia si servì sempre dappoi del nostro Francesco, e l'introdusse in molte case principali, donde ebbe modo di trarre considerabil profitto. Ed ornando giusto allora Francesco Montioni di pitture rare alcune stanze, in cui mancavano le soprapporte, e che il Maratti n'era il direttore a lui le commise. Dir non si può quanta fosse l'attenzione che ebbe, e quanta la fatica che v'impiegò per ben servirlo, e per uscirne ad onore. Finite che furono, e portate al Montioni gli piacquero estremamente, e sapendosi che gli si dovevan portare vi concorsero parecchi amici a vederle, che finir non sapevano di lodarle, ed il Maratti d'esaltarle alle stelle. Girarono per le primarie case di Roma per molti giorni, ed il marchese Niccolomaria Pallavicini lo volle conoscere, e gliene ordinò subito quattr'

altre simili. Se impiegò in quelle ogni fatica, ed industria non volle certo in queste impiegarne meno. Ito perciò immediatamente a casa ammanì le tele secondo la misura avuta, ch'era d'otto, e cinque, e vi rappresentò con ugual vaghezza, ed armonia frutti, e fiori. Riportarono queste pure applauso universale, e così particolare del marchese, che d'allora in poi, o poco, od assai lo fece sempre per se operare, e gli pose tant'amore, che gli dava senza negargli mai nulla, quel che chiedeva. Ma l'opera insigne, e massima fu quella, che in due tele, che in Roma si chiamano d'Imperadore dovè frutte, fiori, ed animali morti rappresentare. O in queste sì che superò l'aspettazione d'ognuno, ed acciocchè ella fosse maggiore v'intrecciò il Maratti alcuni putti nel modo impareggiabile, che sapea fare; e furono ambedue oltre il pagamento generosamente regalati dal marchese, che l'annoverava tra le pitture sue più vaghe, e più rare. Diedegli susseguentemente nuovi ordini per altre, e le terminò tutte colla solita sua attenzione per soddisfare al di lui gusto sopraffino, che gli pareva, gli portasse tesori. Nè trattanto che serviva lui *lasciava* di servir altri, e particolarmente alcuni cavalieri Fiorentini; che conosciuti aveva mediante l'anzidetto Falconieri, che eziandio alcune pel granduca gliene ordinarono. Alcune parimente gliene ordinò il cardinale di Gianson per mandare in Francia, ed alcune altresì l'ambasciadore del re cattolico per mandare in Ispagna. Fecene pel cardinale Spada, pel cardinal Sancesareo, e pel cardinal Panciatici. Fecene per il contestabile, pel principe Panfilj, e per lo prencipe Borghese. E non si rimase di farne per prelati, curiali, ed altre persone dilettanti. Mandonne in Inghilterra, in Olanda, ed in Germania. Dove giunta a notizia dell'imperador Leopoldo la fama della sua maestria lo volle al suo servigio. Aveva allora guadagnato del danaro, ed avendo avuti alcuni figli trattava la famiglia sua generosamente. Aveva anche numerosa scuola, e scolari atti, e capaci ad ajutarlo, e quan-

quantità d'amici, e protettori, che più di quello forse bramava gli davano, e gli proccuravano i lavori. E l'acqua di Trevi, che per un anno bevuta non lascia partir senza dispiacere chi la beve, e la libertà di Roma, e l'altre sue delizie, che incitano a berne dell'altra di mala voglia gli facevano accettare l'invito. Quando un padre di Gesù, e Maria suo grande amico per lo cui mezzo era stato chiamato a più non posso ve lo stimolava, e giornalmente lo giva a trovare per sollecitamente indurvelo, e farlovi speditamente andare. Si risolvè alla fine, e datagliene parola cominciò subito a dar sesto agli affari suoi, ed a congedarsi. Assettati che gli ebbe, e congedato che si fu partì per Firenze, dove era per le già contratte, ed accennate amicizie conosciuto, ed arrivatovi andò subito ad inchinare il granduca. Accolselo benignamente, e fattolo secondo il magnanimo suo costume, e conforme usar soleva con tutti i valentuomini, che per ivi passavano, regalare, ed essendo anche stato regalato da altri proseguì senz'intraprendere opera alcuna il suo viaggio, e fece restar delusi coloro, che dicevano in Roma, che non ne sarebbe mai partito. Andò a Bologna, a Ferrara, ed a Venezia, e quivi veramente ebbe da far avverare il lor pronostico; poichè impegnatosi con alcuni cavalieri in alcuni quadri vi si era talmente attaccato, che non trovava modo da uscirne. Nè a verun conto voleva che uscisse un certo glorioso, e ricco forestiere che vi si tratteneva per farne incetta, e che non pochi a qualunque costo instantemente gliene richiedeva, con cui essendogli successo un caso curioso stimo di non doverlo tenere nascosto al lettore. Andollo un giorno a trovare in ora assai calda credendo che in quella non dovesse lavorare, e gli portò a vedere due ritrattini, uno del figlio, e l'altro della figlia fanciulli ambedue fatti da mano poco pratica, quantunque gli stimasse assaissimo. E domandandogliene il parere s'andava astenendo di dirglielo per non disturbarlo; ma forzato poscia da lui gli disse solo, che

si potevan far meglio. Sentito ciò gli rispose, che se così era, voleva farli nuovamente ritrarre, e gli avrebbe voluti uniti insieme in qualche bizzarro modo tra loro scherzando, e giocando, giacchè per averli disuniti avrebbe conservati quelli. E vedendolo disposto a farli soggiunse, che niuna attitudine gli pareva, quando paruta fosse anche a lui, più graziosa, e nuova di quella dell'altalena, che essi facevano così bene. Francesco però che non sapeva che cosa ella fosse per non averla mai neppur intesa nominare gli rispose, che gliela desse ad intendere, che gli avrebbe detto, se si fosse potuta fare. E cominciatagliela colla descrizione della grazia, e beltà de' figli bambini in quel modo che far sogliono i padri più bambini di loro, a descrivere, ne intese meno dopo che l'avea descritta che prima. Gli disse perciò che sarebbe stato assai meglio il vederla ed andarono unitamente a casa, e li trovarono colla tavola sulle funi, che giusto vi si divertivano. Vide tosto che cosa ella era, perchè da per tutto in Italia almeno dove con un nome, e dove con un altro vi si va alle volte giocando, e scherzando; e se con altro più comune nominata gliel'avesse, d'andare allora a vederla non vi sarebbe stato bisogno. Onde disse, che tra se dicesse: *In tanta tua malora potevi pur dirmi al principio senza affettare il Toscano, che ell'era la canufiendola*. Ma se egli non fosse stato in Roma avrebbe forse con sua buona licenza avuto per questa uopo di maggiore spiegazione. Restati non dimeno per rappresentarla vera, e naturale in appuntamento del quando, e convenuto anche il prezzo ne fece il disegno. Quindi tornato co' colori principiò a stenderli sovra la tela, nè partir volle se prima non l'ebbe bene abbozzata. Ed essendovi tornato indi a pochi dì un'altra volta gli disse, che tornato sarebbe la quarta a darle l'ultime pennellate, quando avesse conosciuto che fosse bene asciugata. Sentito ciò gli rispose, che avrebbe voluto saperne il giorno preciso per potere secondo il concertato vestire in gala i figli,

copri-

coprire di qualche drappo nobile la tavola, e tignere d'altro colore le funi, perchè trovar potesse tutto allestito senza dover aspettare. Fattoglielo perciò un giorno prima avvisare si mise in tal soggezione, che pareva dovesse qualche gran festa, o convito preparare. Coprì d'un bel dommasco cremisi la tavola, tinse d'un vago, e forte azzurro le funi, vestì nobilmente i figli, ed acconciò loro sì bizzarramente di nastri, e gioje la testa, ed i capelli, che potevano in qualunque teatro regio andar a fare magnifica, e superba comparsa. Addobbò d'altro bel dommasco verde la stanza, l'ornò d'intorno intorno spartitamente di grandi specchi, e v'alzò nelle facce quattro credenzoni tutti coperti da capo appiè di diversi bacini, vasi, caraffe, e bicchieri di chiaro, e limpido cristallo. Arrivato Francesco, e veduto contr'ogni sua aspettativa l'apparato della stanza disse ch'era superfluo, e che non importava; perchè doveva solo fare il ritratto de' figli sovra la tavola. Ed il forestiere che aveva avuta piena notizia dell'eccellenza sua nel dipigner cristalli, e credeva di fargli per lo stesso prezzo convenuto dipigner tutti quelli gli rispose che fatto non l'avrebbe, se creduto non l'avesse necessario. Ma quando sentì che bisognava far nuova convenzione, e che spender vi dovea più assai, che ne' ritratti si cominciò a storcere, e pentire. Parendogli tuttavia, come il fatto s'era renduto pubblico, e che molti amici v'erano intervenuti, ed altri vi dovevano intervenire, di starci con poco decoro, se tutto nella stessa guisa, conforme stava, non si rappresentava, vi condiscese. E fatto nuovo disegno, e presa nuova tela assai più grande l'abbozzò nuovamente, e compì le teste de' figli nel modo medesimo che stavano per tornar poi a compire l'ornato, e fare un'opera da suo pari. Ritornato giusta il tempo prefisso, e messi i figli sovra la tavola per farli giucare quando egli terminato aveva tutto il resto, o che le funi fossero vecchie, o pel soverchio uso consumate, o dal colore rose, e inde-

indebolite nel più bello del giuoco per la forza del moto, e dell'ondeggiamento si strapparono, caddero i figli, e la tavola per la violenta, ed impetuosa percossa data in un di que' credenzoni ruppe, e stritolò tutti i cristalli. Sorsero a quello strepito furiosi due gatti, che v'erano, e saltando per fuggire, e salvarsi sovra due degli altri credenzoni misero ancor quelli in pezzi, e minuzzoli, e successe lo stesso agli altri dell'altro gettati giù dall'inavvertente prestezza degli astanti corsi in folla a dar ajuto a' figli che fortemente strillavano, e piangevano. Veduto che per buona sorte loro non s'erano fatto alcun male dir non si può con qual sapore tutti risero trattone il forestiere, che tra per la passione della caduta de' figli, e per lo dispiacere de' cristalli rotti stava pallido smorto, e sbigottito senza dire, e far nulla. Finito trattanto che ebbe di ridere anche Francesco riprese il quadro, e fattolo riportare a casa gli diede gli ultimi tocchi, lo mandò al forestiere, e si fece pagare. Voleva questi allora rimandare gli specchi, e pagare i cristalli al mercante che prestati glieli aveva; ma come per i motivi già detti li ritenne assai più del convenuto, e che glieli ridimandò più volte alla presenza d'amici dicendo che trovava a venderli, non li rivolle pretendendo d'averglieli venduti. E perchè ricusò di pagarglieli lo chiamò in giudizio, e vi fu condannato; di modochè caro assai gli costò il quadro, quantunque bellissimo, e non men cara la novità del capriccio. Quindi pensando Francesco all'impegno contratto, ed essendo uomo d'onore, e che più dell'oro, e della stessa vita, conforme sovente dir soleva, stimava la parola, e sapeva a chi l'aveva data, pensava anche a partire, e partì, ed arrivò felicemente in pochi giorni, perchè in verun altro luogo si trattenne. Non guari passò, che fu condotto a piè dell' imperadore, e rimase così soddisfatto del trattamento, che solo bastò per fargli dimenticare ogni altro piacere, e fermarsi con tutta l'inclinazione in quella corte. E siccome oltre

oltre i fiori, frutte, ed animali morti faceva anche i ritratti, conforme in principio del discorso accennammo, e che prima di partir da Roma fece egregiamente quello di Giovanni Amerani, della moglie, e d'altre persone cognite, e qualificate, volle egli che facesse il suo, e del re de' Romani. Principiò l'uno dopo finito l'altro; ed accortosi che operava con soggezione l'andava interrogando benignamente di varie cose, e lo trattava famigliarmente per fargli animo. Tutta però la famigliarità, e benignità con cui fu trattato da lui non potè impedire che la stessa soggezione non desse a vedere al figlio, che pure ugualmente benigno il trattò, ed ambedue se ne mostraron soddisfattissimi, e lo regalarono. Ebbe poi incumbenza di fare alcuni quadri in tele grandi tagliate a traverso, e di rappresentarvi secondo la vaga, ed armoniosa sua maniera frutte, e fiori, e v'impiegò per tirarli a fine più d'un anno. Finiti che furono pregò S. M. C. a contentarsi, che gli attaccasse in qualche luogo a pubblica vista, e che alcuni giorni ve li lasciasse stare per sentire il parere degli spassionati, e ritoccarli prima che glieli avesse mostrati se avesse conosciuto che uopo ne avessero avuto. Glielo accordò volentieri, ma li volle prima vedere, e che li vedessero alcuni personaggi della corte assai intendenti, al cui sentimento sempre in simili materie si rimetteva. Portatigliele dunque, e veduti, e considerati da lei non meno, che da' personaggi gli fu fatto l'applauso, che meritava; e gli ordinò che per qualunque cosa gli fosse stata detta o dagli amici, o da' dilettanti, o da' professori non gli avesse in alcun modo ritoccati. Gli espose susseguentemente nella sala dell'imperial palazzo, e volle da se andar sentendo quel che diceva la gente più capace della numerosissima, che v'era concorsa. Ed avendo conosciuto, siccome immaginar si poteva, che presente lui, o s'asteneva di parlare, o parlando li lodava ne diede incumbenza ad un suo fedele amico, che per meglio servirlo stimò necessario il non andarvi da se, e man-

mandarvi un altro. Riferitosi sinceramente da questo tutto ciò che aveva inteso, e sentitolo poco, o nulla rilevante prese coraggio, e seguitò successivamente sempre con fervore ad operare. Ma chi voleva veramente fargli perdere il concetto, e la stima che concepita ne aveva l'imperadore non si servì della voce pubblica, perchè gli pareva troppo difficile il contrastare coll'universale, e s'appigliò alla privata. Imperciocchè aspettato che i quadri si fossero staccati, e messi al luogo destinato, dove S. M. C. soleva giornalmente andare, e fermarsi sempre su quel principio a riguardarli; e notati prima alcuni pretesi difetti gliele faceva a poco a poco per mezzo d'altri mettere sotto l'occhio, e minutamente osservare. Poco però durò la critica, perchè ella assai bene a favore de' quadri impressionata non vi dava mente; e vedendo l'autore, che perdeva il tempo si quietò, e lo lasciò poi stare. Tanto è vero che nelle corti non mancano mai rivali, ed emuli nelle gran città a' professori. E tanto è vero, che in qualunque luogo, che alcun ve ne capiti gli convien fare il noviziato, ed essere il bersaglio de' maligni, ed il sindacato de' competitori. Ma come più facilmente le lingue si straccano, che l'orecchie, e che le cose, di cui non si fa conto di per se stesse avvilendo traballano, e caggiono, stette sempre Francesco prudentemente facendo il sordo a sentire, e le vide ben presto cadere, e servirono per fargli maggiormente prender piede, e spiccare. Poichè terminati alcuni altri quadri, che in un co' fiori, e frutta rappresentavano cristalli, e morti animali, e portati all' imperadore gli piacquero più ancora che i primi, e gli diede col generoso pagamento unito alle pubbliche lodi maggior animo d'operare. E molto operò per S. M. C., per i Cesarei ministri, e per molti personaggi della città, e della corte. Nè per ivi solo operò, perchè mandò l'opere sue in altre principali metropoli della Germania, della Fiandra, e della Francia, ed andò a farne in Passavia. Che vera-

veramente vi si abbia fatto non l'ho potuto sapere, m'è stato bensì supposto, che sol quattr'anni vi stesse, e che ritornasse poi a Vienna, dove adì 19. di luglio de' 1724. dopo aver fatti moltissimi altri lavori per l'imperatrice Amelia, per i principi Eugenio, e di Leihtestein, e per altri personaggi anche fuori, morì, e fu sepolto nel cimiterio di santo Stefano. Era di giusta corporatura tendente però al pieno. Di faccia tonda, fronte spaziosa, occhi turchini, naso affilato con basettine, bianco, e vermiglio con capelli lunghi, e innanellati. Geniale, ed avvenente d'aspetto. Allegro, e faceto nel tratto. E nobile, e lindo nel vestire. Aveva gran facilità nel dipignere, e dipigneva con ispirito, risoluzione, e prestezza. Copiava a maraviglia avendo fatto stupire nel copiare alcune opere sue, ed i putti particolarmente Carlo Maratti. Sapeva in somma far bene tutto quel che faceva avendo anche al pari d'ogn'altro professore saputa nuda, e semplice, com'ella è la verità rappresentare. Rampognò perciò una volta Cristiano Bernetz, perchè soleva dire, che era quanto una testa difficile a saper ben dipignere, e figurare un popone. E facendo di lui degna menzione l'eruditissimo Brocksch senatore d'Amburgo nella celebre opera intitolata: *Kinder mort*: aggiungerà alle sue non piccol pregio per esser grandissimo quello delle lodi che si ricevono da soggetto lodato. Ebbe diversi figli, sei de' quali ne lasciò vivi, Gasparo che è il maggiore nacque in Roma, e fa il pittore. Niccola il secondo, che così si chiamava al secolo nacque pure in Roma, e prese col nome d'Edmondo l'abito nella religione de' Benedittini, e fattavi professione ha cura d'anime in Germania. Jacopo il terzo nato parimente in Roma scelse la profession dell'orefice, in cui si esercita. E Francesco il quarto, che esercita altresì quella del pittore, e serve attualmente l'imperatrice regnante, non so dove nascesse. Annavittoria la maggiore delle femmine si maritò ad un notajo, e la minore ad un orefice.

1724

Morì la moglie, e morì anche il cognato Giampaolo avendo egli pure avuti con Alessandra Giusti Romana, con cui in Roma s'accasò, sei figli tre maschi, e tre femmine. Morto è il maggiore, che si chiamava Antonio. Andò a far l'orefice in Ascoli Giuseppe, e restò a fare in Roma l'argentiere Niccola. E' ancor zittella Angela la maggiore delle femmine. Vittoria, che si sposò con Filippo Alvi rimase vedova con due figli, un maschio, ed una femmina. E la più piccola, che si chiama Marianna si è maritata ad Agostino Candiotti, che ha un offizio in dogana di Ripa grande. Lasciò il nostro Francesco diversi scolari in Vienna non pure, ma in Roma. Di quelli non ho potuto avere benchè richiesto n'abbia chi forse poteva darmene, alcuna notizia: E tra questi considerando Pietro Navarra senz'alcun dubbio pel primo, che gli abbia più d'ogni altro fatto onore, lui solo voglio quì rammentare dicendo. Che prima assai che quelli abbandonasse Roma, cominciò questi a prender nome, e adoperar molto, e molto nella stessa professione di dipignere frutti, fiori, uccelli, ed animali morti, ne' quali essendosi di mano in mano sempre poi venuto esercitando ne ha sempre altresì acquistato maggiore, e sempre maggiore ne va acquistando.

DI BASTIANO RICCI.

GRAN cosa, che i pittori, e scultori, che tutto dì dipingono in tela, e scolpiscono in marmi tante diverse figure non pensino quasi mai a dipignervi, e scolpirvi l'Imitazione. Eppure dovrebbe ognun di loro far prima questa d'alcun'altra, e tenerla sempre eretta nel luogo più visibile dello studio per rammentarsi, che senza di essa poco, o nulla posson condurre a fine, che vaglia! E pure saper dovrebbero, ch'essendo ella figurata con un mazzo

mazzo di pennelli nella destra con una maschera nella sinistra mano, ed a' piedi con una bertuccia ci dà ad intendere, che in vano s'adopran quelli, se non si consideri l'uso dell'una, e l'operazioni dell'altra di queste. E qual animale imita più i gesti dell'uomo che la seconda, e qual uomo d'altro si serve più per imitare l'aspetto de' personaggi che della prima, e dentro, e fuori delle scene? Ci lasciò pure scritto divinamente al suo solito, sebbene in differente sentimento, il divino filosofo, ch'ella non più che in terzo grado dalla verità s' allontana? Nè la pittura da essa avvalorata cede punto all'istoria mostrando quella col di lei muto pennello ciocchè questa mostra colla sua penna loquace. Anzi vantar si può di superarla, perchè rende in certo modo visibile la sua mutolezza, che più difficilmente dall'altra si fa della favella. Onde se il nostro Bastiano fosse stato un pò più imitatore, e non si fosse lasciato trasportare dalla fantasia si potrebbe certo, e per la fecondità dell'inventare, e per la facilità dell'eseguire, e per l'armonia del comporre, e per la forza del colorire, e per altre sue degne qualità trà più eccellenti professori annoverare. Nacque negli anni 1659. in Belluno, dove imparato a leggere, e a scrivere, qualche regola della grammatica, e qualche poco di disegno si trasferì di dodici a Venezia per perfezionarvisi, ed attendere alla pittura. Entrò quasi subito nella scuola di Federigo Corvelli che allora vel'esercitava, e fino a' ventuno vi si trattenne. Trasferitosi poscia a Bologna, e fermatovisi qualche tempo per disegnare, e copiare le più insigni, di cui quella bella, e nobil città abbonda, fu chiamato al suo servigio dal Duca Ranuccio di Parma. Fatte alcune cose per lui nella cittadella di Piacenza fu mandato dal medesimo in Roma a terminare i suoi studj, e mantenuto sempre di tutto finchè vi stette, nel palazzo Farnese. Nella cui celebre galleria s'esercitò prima non poco, e passò dappoi a esercitarsi altrove in tutto ciò che trovò di raro, e magnifico. Datosi

1659

quindi a conoscere a quegl'insigni professori, che allora vi n'eran parecchi ne trasse molti, e molto buoni documenti, e se ne seppe da suo pari approfittare coll'averlo dato a conoscere, e colla matita, e col pennello. Morto in tanto il duca, e mancatogli così gran protettore pensò a partire sebben fosse dagli amici consigliato a fermarvisi. E congedatosi da loro s'incamminò verso la Lombardia per la strada di Firenze, giacchè fatta aveva nel venire quella di Loreto. Stette ivi pure alquanti giorni; e finchè vide a sazietà il più vago, e prezioso, e per Bologna, Modena, e Parma andò a Milano, dove determinato avea di stabilirsi. Arrivatovi dunque tolse a pigione alcune stanze, e vi cominciò subito a lavorare, ed a fare amicizie per poter essere introdotto nelle primarie case, e con chi gli poteva dare qualche incumbenza. Ebbene poche, su quel principio; poichè quantunque operasse già da maestro superar non poteva così presto le molte difficoltà, alle quali pur troppo di che grado, e sapere egli sieno son soggetti coloro, che cambian paese. E quando cominciò ad averne in abbondanza non so per qual motivo scasasse per gire a Venezia, dove si fermò circa tre anni senza starvi mai ozioso. Chiamato poi dal re de' Romani a Vienna fece per S.M. varie cose, e quelle delle pitture della sala di Scemprum furon le più singolari, e grandiose. Dir non si può quanto le piacessero, e qual applauso ne riportassero anche da tutta la corte, da tutta l'altra nobiltà, e da tutti gl' intendenti. Regalollo oltre il largo pagamento, e diverse altre cortesie, S.M. generosamente, e l'andò regalando ancor prima, che le finisse, acciò finir le potesse di genio, e gusto allegramente. Tornato susseguentemente colla permissione di S. M. in Italia si trasferì alla corte di Toscana a servire il granprencipe, che lo chiamò per diverse opere, che far voleva, e che credeva, che niuno meglio potesse farle. Fu accolto non meno da lui, che dal granduca benignamente, e colle finezze solite, ed innate a farsi a tutti i valentuomini,

che

che anche non chiamati vi capitano, da quella real casa. E spiegatigli i suoi magnifici sentimenti non mancò d'eseguirli con celerità egregiamente, e con tal sua soddisfazione, e gusto, che fattolo pagare, e regalare con magnanimità partì tutto allegro, e contento. Ma essendo già avvezzo a trattare di continuo co' Sovrani non gli pareva di potere star bene, se non che nelle regie corti. E benchè secondi poche volte la fortuna le speranze, ed i desiderj di chi meritevolmente la cerca, volle con prodigalità secondare i suoi; poichè giunto appena in Lombardia ricevè ordine espresso dalla regina d'Inghilterra di portarvisi. Dato dunque sesto a tutti i suoi affari, dacchè accigner si doveva a viaggio sì lungo si licenziò dagli amici, da' padroni, e da i protettori, e si dispose alla partenza. Molte cose curiose gli accaddero in quel tempo in cui ne stette qualche poco anche a Parigi, e parecchie, e diverse al suo ritorno ne raccontava solendo dire, che se avesse voluto narrarle tutte sarebbe la vita sua sembrata un romanzo. Ma perchè io sono stato finora istorico, e non romanziere fuggirò la narrazione di tutto ciò che sebben vero, e verissimo lasciar potrebbe al lettore qualche dubbio di favoloso. Molto so, che operò per S. M., e per que' cavalieri, e molto danaro riportò; giacchè ivi si paga, e si spende pel lusso, che di quadri di buona mano vi si è introdotto con tal eccesso, che acciò non escano somme così immense, e continue di danaro dal regno, è stato obbligato il Governo a caricarli di grosso dazio. Aveva prima di partire avute diverse commissioni anche dal re di Sardegna; ed avendole compiute tuttte perfettamente, altre ne ebbe subitochè arrivò a Venezia di maggior importanza, e dovè con reciproca soddisfazione, e piacere operare per S.M. qualche tempo allora, e poscia maggiore interrottamente. Nel quale intervallo ebbe largo campo di soddisfare alle continue richieste, che da diverse città principali d'Italia non meno che di Francia, di Spagna, di Portogal-

togallo, e d'altrove gli si facevano, potendosi dire senz' ombra alcuna d'esagerazione, che ne ha avute dalla maggior parte d'Europa. E passando a numerar quelle che ebbe in Venezia dirò, che dovendosi dipignere l'ascension del Signore nella soffitta della chiesa di tal nome egli ne ebbe incumbenza; e vi si portò da maestro per l'armonia non meno, che per la franchezza, e colorito. E da maestro si portò in quelle di S. Geminiano, e di S. Marsiliano, e nella cupola di S. Bastiano. Vedesi nella cappella maggiore della chiesa di S. Basso il quadro laterale dalla banda dell'epistola rappresentante il Santo condotto ad esser martirizzato col fuoco, ch'è pur vago, ed armonioso. Vedesi in quella del Corpusdomini il quadro di S. Domenico, che brugia i libri, e quello di Gesù, che comunica gli appostoli, di pellegrina, ma forse impropria invenzione. Vedesi in quella de' santi Cosimo, e Damiano quello di Mosè, che fa scaturir l'acqua nel deserto ornato d'un paese vaghissimo, in cui ebbe mano Marco suo nipote celebre ed esperto in cotal genere. Vedesi nella medesima quello del trionfo dell'arca, e dalla banda del vangelo quello di Salomone, che parla al popolo nella dedicazione del tempio. E si vede in quella di S. Giorgio maggiore quello, che dalla parte sinistra dell'altar grande rappresenta la beata Vergine, S. Pietro, S. Paolo, ed altri santi. Suo è quello, che nella scuola della Carità rappresenta la strage degl'innocenti. Suo quello, donde s'è tratto il musaico della facciata di S. Marco col doge, il patriarca, e la signoria, che vanno ad incontrare il corpo del Santo arrivato a Venezia. Suo quello, che nella chiesa di S. Vitale rappresenta la Concezione. Suo quello che a' Gesuati rappresenta S. Pio V. S. Tommaso d'Aquino, e S. Pietro martire con angeli. Suo quello che in S. Angelo rappresenta Abramo con altre figure; Suo quello, che nella scuola de' santi appostoli rappresenta la Madonna col Bambino, angeli, e putti, suo quello che

alla

alla Croce nella Zuecca rappresenta un pontefice con altri santi. Suo quello che nel palazzo sopra 'l collegio de' Venti rappresenta la giustizia con alcune figure. Suoi quelli, che in quella delle cappucine di Castello rappresentano il battesimo di Giesù, la cena degli appostoli, e la nunziata. E suoi gli altri, che nella nuova di S. Rocco rappresentano San Francesco di Paola, e S. Elena. Giacchè innumerabili son quelli, che in diversi tempi fece, e prima che andasse in Inghilterra, e dopo il ritorno per que' palazzi, e per quelle case. Io poi due soli, tuttochè sappia esservene in maggior numero, ne ho veduti in Roma: Uno in mano presentemente d'Antonio Bossolani, che ne ha bottega rimpetto all'oratorio di S. Marcello, e in tela d'Imperadore la visitazione della Madonna rappresenta, che a parlar chiaro poco mi piace: E l'altro in tela di dodici palmi, e otto, che l'aveva un cavaliere Inglese in tempo, che nella celebre madre del buon gusto, e delle belle arti si cominciavano ad imbiancare i trevertini, s'erano risvegliate di mala maniera le centine, e non dormivan le curve. Lo che dubito forte, che siccome quelle an contaminati, e guasti gli antichi, e veri studj d'architettura, non contaminino, e guastino queste, e Iddio non voglia, quelli delle matematiche; e non si riducano in fine a vani, inetti, oscuri, e ridicoli simili a cert'altri da' savj, intendenti, e studiosi amanti loro cotanto detestati. Che sarebbe lo stesso che correggerli di ciocchè i correttori son rei. Era questo quadro così vago, e ben inteso, che passar al certo poteva per un capo d'opera, e chiunque lo vide per tale lo giudicava, ed all'estremo gli dispiaceva, che dovesse andar fuori, e non restarvi a pubblica vista in perpetuo. Veduto avreste tra i poggi altieri della nascente Roma gran moltitudine di gente concorsa alle solenni feste, che in onor di Nettuno vi si facevano. Era il tempio superbamente adornato di ricchi, e sfoggiati paramenti dentro, e fuori, e la gioventù Romana armata intorno

torno intorno alla custodia. Sedeva Romulo tra le sue guardie nel magnifico portico in alto, e nobil trono vestito pomposamenee col manto, scettro, e corona. Quando dato il segno all'assalto si scagliano quali tigri, e leoni i Romani contro le già sorprese, e smarrite Sabine. Chi di esse fugge allora, chi piange, e chi attonita si rimane. Correne una co' biondi, e lunghi crini sparsi, e sventolati dall'aura ad abbracciare il vecchio, e sbigottito padre, che vedendosi qual furia a lato il rattore tenta di sottrarla dalle sue mani nel tempo stesso, che se la porta via. E mentre la compagna cerca scampo in sen dell'addolorata, e semiviva madre son gettate ambedue impetuosamente a terra dalla forza d'altro, che dal medesimo seno rabbiosamente la svelle. Riprendon animo, e si rivolgono ardite a difendersi altre due; e trattantocchè l'una soccorre l'altra afferrando strettamente l'inferocito nemico per la gola un più destro, e feroce ne sovraggiunge, e se le mettono in collo tutte due. Quindi cominciata in proporzionata distanza più fiera zuffa qual ne assalisce una, quale altra ne invola, e molte messe presto presto sovra cocchj, e cavalli si conducono da alcuni degli assalitori verso le case loro. Andava poi il nostro Sebastiano invecchiando, e con poca salute, perchè era fortemente tormentato da' dolori di pietra; e voleva nulladimeno lavorare, e far da giovine. Siccome far suole la maggior parte de' vecchi, conforme detto abbiamo anche altrove, e dovrebbero tener continuamente sul tavolino, o nel luogo più frequentato la fede del battesimo per ricordarsene ogn'ora, e dire altamente: *Certe cose non si possono far più da noi; e non ci stanno più bene*: Ve ne sono anche alcuni de' più ruvidi, e rigidi, che vorrebbero, che la gioventù vivesse, secondochè essi vivono criticando, biasimando, e detestando, o per invidia, o per impotenza, o per naturale avversione qualunque altro modo di vivere. E questi dovrebbero, come si son divertiti, quando potevano, o se non è mai lor

pia-

piaciuto il divertirsi, lasciar che si divertano onestamente gli altri, e che stieno allegramente. Aveva Bastiano avuto ordine dalla corte di Vienna per un quadro di circa undici braccia da collocarsi nella chiesa di S. Carlo, e provveduta tosto la tela vi mise mano, nè mai ve la levò finchè non lo vide finito colla rappresentazione dell'assunta della B. V., e gli appostoli. Indi speditovelo incontrò la piena soddisfazione non pure di S. M. C. e C. ma di tutta la nobiltà, di tutti i professori, ed intendenti. Ma seguitando sempre più ad affliggerlo, e tormentarlo gl'anzidetti dolori s'apprese in quell'età cadente al folle consiglio del taglio, e ne' dì 15. di maggio degli anni 1734. rimase miseramente estinto con estremo, ed universal dispiacere di chiunque l'avea conosciuto. Si portò il cadavere a san Mosè, ed ivi fattegli le dovute esequie fu sepolto. Lasciò erede di tutto il suo capitale, che suppongo per i gran guadagni fatti non fosse poco, Maddalena sua moglie, giacchè non aveva figli. E Marco suo nipote da me nominato pocanzi morì cinque anni prima di lui, cui credo che toccato sarebbe il retaggio, o almeno la maggior parte, se fosse vissuto. Rimaritossi poco dopo in età decrepita la moglie con un giovinotto, ed assalita indi a non molto da gravissimo male v'ebbe a lasciare la roba, il marito, e la vita. Onde io son forzato di bel nuovo a ridire, e mi perdoni pur ella, e mi perdoni ancora lo sposo, che troppo necessario sarebbe il tener sempre in vista la fede del battesimo. Era Sebastiano di giusta altezza, ma assai pieno ancor di faccia, vermiglia, e gioconda, d'ottimo naturale, e costume sempre indefesso alla fatica, e pronto a intraprendere qualunque opera faragginosa, e più d'una insieme, se l'occasione gli si presentava. Non è perciò da maravigliarsi, se fosse, conforme ho detto in principio, alquanto ammanierato, perchè mi pare eziandio d'aver detto altrove in simil proposito, che tali professori non possono star troppo alla correzione, ed al vero atta-

1734

taccati. E se vi stessero si smorzerebbe loro quel brio, quel fuoco, quella fertilità, e quella risoluzione, che li rende venerabili, e celebri per altro verso. Conoscevasi però assai bene, ch'era imbevuto di massime delle buone scuole, e col lungo, e sovente vedere l'opere de' valentuomini, e col lungo, e continuo aver fra mano le sue egli pur vi divenne. E di tal merito, e stima, che senza far torto agli altri dir si può giustamente, ch'è gran tempo che non v'è stato l'eguale in Venezia.

DI GIOVANNI ODASI.

CHi potrebbe mai comprendere senza ricorrere per la spiegazione alla divina provvidenza, che gli educatori de' fanciulli potendogli impiegare nell'arti migliori, e di maggiore, e più spedito guadagno, e metterli sotto la direzione de' più eccellenti maestri nelle peggiori, e di minore, e più lento *gl'impieghino*, ed a' più inetti li raccomandino. Veggonsi ogni dì per loro sciagura in sì fatta guisa indirizzati, ed oh quanti, che quindi il lor pregiudizio conoscendo an faticato, e penato per altre impararne, e per disimparare ciocchè malamente impararono. Chi non giudicherebbe sciocchi, ed ignoranti questi tali? Io per me non una volta, ma mille nel discorrerne meco stesso tali talissimi gli ho giudicati. Ripensato dappoi alla cagione ho ben compreso senza però staccarmi dal già fatto giudizio, che essendo tutte quasi l'arti che abbiamo necessarie al mantenimento del mondo vuole provvidamente, che tutte vi si esercitino il suo Creatore. E lasciandone in balia d'ognuno l'elezione, rimane la sorte, o la sventura d'eleggerle o buone, o cattive, ch'elle sieno, ad ognuno degli elettori. La sorte dell'una, e dell'altra, e non la sventura toccò al nostro Giovanni, di cui deggiamo

ora

ora favellare. Imperocchè nato addi 25. di marzo degli anni 1663. in una casa, che Jacopo suo padre di nazion Milanese aveva in Roma a strada Laurina tolta a pigione; e ne' 28. battezzato nella chiesa parrocchiale della Madonna del popolo lo mise in età fanciullesca, imparato che ebbe a leggere, e a scrivere, e qualche regola della grammatica, a quella dell'intagliatore in rame, e gli diede il celebre Bloemart per maestro. Stettevi qualche mese prendendo da lui anche lezion di disegno; ma più a questo, che a quella il genio portandolo faceva più in quello, che in questa profitto di gran lunga maggiore. Tantochè capitatovi un giorno Pietro del Po Palermitano, e ben noto pittore di cui si è già scritta la vita, e vedendo Giovanni disegnare disse pubblicamente a tutti, che fatto non avrebbe l'intagliatore; e si verificò indi a non molto il pronostico, perchè si dichiarò col maestro, che voleva fare il pittore. Dispiacquegli non poco simil dichiarazione, e molto se ne attristò; perchè posto gli aveva amore, e sperava coll'allevarlo a suo gusto di stabilirsi un forte sostegno per la vecchiaja. Andava perciò proccurando di dissuaderlo; e con continue esibizioni, e promesse l'allettava. Ma tutto fu vano, ed inutile, perchè a nulla dava orecchie, e fermo, e fisso nel suo proposito andava a prender lezion di disegno da certo pittore Spagnuolo per disingannarlo davvero. Allontanatosene così a poco a poco lo lasciò poi affatto; ed introdottosi nella scuola di Ciro Ferri lasciò anche quella dello Spagnuolo. Ed ecco Giovanni da una bella, e buona professione passato sotto la disciplina d'altro celebre maestro ad altra più bella, e migliore. Messosi quivi con attenzione, e diligenza ad applicare e non abbandonando mai il disegno, prese anche col copiar l'opere del maestro qualche pratica de' colori. E d'indi a poco, cominciò ad operar d'invenzione; e fece alcuni piccoli quadri, e passò anche a fare i grandi. Andò in compagnia d'altri pittori a dipignere alcune stanze a Siena in casa

1663

Zanzedari, e vi stette cinque mesi con uno scudo il giorno di provvisione. Tornato in Roma mise mano ad un quadro, che colà gli era stato da certo mercadante commesso, e vi rappresentò la sagra famiglia; che mostrato al maestro l'avvertì d'alcune cose, e gliele ritoccò. Quindi speditoglielo, ebbe il residuo del prezzo convenuto; dacchè parte ne ricevè prima di partire, e fu grandemente applaudito. Morto trattanto Ciro scelse Giambatista Gaulli per direttore, ed ebbe da lui pure molti buoni documenti, e bellissimi lumi. Facevane stima particolare, e lo conduceva seco in ajuto nell'opere maggiori, e spezialmente nelle a fresco; ed in tale occasione apprese egli pure secondo la di lui maniera a dipignervi; e vi divenne esperto, e bravo. Tale si diede a conoscere ne' tre quadri dipinti da lui in Araceli, avendo espresso in uno la fuga in Egitto, nell'altro l'adorazione de' Magi, e nell'altro un profeta. Dipinse i laterali d'una cappella in S. Salvatore del lauro; ed espresse in uno il martirio di S. Pietro, e nell'altro la caduta di Simon mago. Vedutesi queste opere pubbliche molto crebbe di stima, ed ajutato anche dal favor del maestro, che forse più d'ogni altro scolare l'amava il propose pel quadro, che far si doveva in S. Giovanni de' Genovesi, e l'ottenne. Fattone il disegno, e l'abbozzetto vi mise mano coll'approvazione del maestro; ed avendovi rappresentato secondo l'ordine avutone l'apparizione della Madonna di Savona vi fu collocato. Finito questo cominciò l'altro, che far doveva in S. Stefano del cacco, e v'espresse S. Niccolò di Bari in quell'attitudine, e di quel gusto che presentemente si vede. Ebbe dappoi ordine di farne uno per la cappella di S. Giuseppe in S. Maria della scala, e delineò in un de' lati il sogno del Santo. Ed altro ebbe ordine di farne per la chiesuola di S. Salvadore a S. Luigi de' Franzesi; e vi effiggiò ad olio la trasfigurazione del Signore, ed a fresco ne' laterali S. Gregorio, e S. Luigi. Molte altr' opere gli erano state commesse, ed alcune principiate ne

ave-

aveva; e come maggior premura gli si faceva di quelle, che mandar doveva alle monache di S. Giuseppe a Montemelone nella Marca, a queste lavorava con maggior fretta. Rappresentò in una il transito del Santo, nell'altra il sogno, ed il riposo d'Egitto nella terza; e speditevele immediatamente fu la prima allogata nell'altar grande, e l'altre due ne' laterali. Piacquero molto alle monache non meno, che a tutti gli altri della Terra; e fattavisi la festa, concorsevi molta gente della provincia, e n'ebbe dalla medesima qualche commissione per altre. A queste stava lavorando, quando i padri Certosini volevano ornar la cappella di S. Brunone nella lor chiesa della Madonna degli angeli, e data ne avevano incumbenza al Maratti, che fu l'inventor del disegno, e scelsero il nostro Giovanni tra molt'altri pittori proposti anche dal Maratti medesimo per fare il quadro. Delineatone colla matita lo schizzo, e fattone susseguentemente l'abbozzetto lo portò a vedere a' padri, che non ostante, che ne restassero soddisfattissimi vollero mostrarlo al Maratti, il quale perchè non aveva ancor di lui gran concetto ne rimase maravigliato, e disse francamente, che sarebbe stato bellissimo, siccome riuscì; e tutta via maggiormente riesce per la forza che prende il colore. Più di ciò non bisognò per fargli acquistar quel credito universale, che massimamente per i freschi non perdè mai. Durò molto tempo il concorso della gente, che andava giornalmente a vederlo, ed ivi innanzi d'entrare in conclave volle celebrare la prima messa il cardinale Albani, che salì poscia col nome di Clemente sul venerabil trono di Pietro. Finiva intanto i quadri, che doveva mandar nella Marca; e finiti non gli aveva quando i padri di S. Bernardo a due l'impegnarono per la lor chiesa. Spacciossi immediatamente di quelli, e mise subito mano a questi, e li condusse in quel bel modo, che ognun vede, nè uopo anno delle mie lodi per esser lodati, perchè si lodan da tutti. Pareva, che uscir non potesse delle chiese di quel rione; perchè

perchè appena terminati gli avea, che fu chiamato a dipignere la volta della cappella del B. Stanislao in S. Andrea del noviziato, ed accettò. Prima però compì il quadro, che faceva pel cardinal Portocarrero, e vi rappresentava il martirio di S. Agabito, che fu intagliato in rame da Girolamo de' Rossi, e se ne dispensaron da S. E. le stampe. Compinne ancora alcuni altri per S. E., altri ne compì pel cardinal Casini, e spezialmente lo stendardo per la santificazione del B. Felice, ed altri ne compì che cominciati aveva per diversi amici. Ed essendo celere, e facile nell'operare, e non perdendo un momento di tempo, perchè sempre indefessamente operava principiò l'opera della volta della cappella, e compiè anche quella. Andò poscia a dipignere la cupola d'altra cappella a S. Sabina, ed allora fece due gran quadri per Gaetano Pariani, che dopo la di lui morte furon comprati dall'avvocato Venturelli, che è un de' primarj dottori della curia, e vi sostiene da suo pari la professsion nobilmente, e sono assai vaghi, e quattro non inferiori a questi in tela di sette, e cinque ne fece anche per me. Non mancava però di sollecitarlo chi voleva vedere prestamente finita la cupola, e gli convenne tuttochè sollecitato fosse anche da altri per altri lavori, che cominciati avea, d'andare a finir quella. Finita che l'ebbe finir non potè gli altri, perchè già gli stavano attorno i padri de' Santappostoli per impegnarlo a dipignere la volticciuola della tribuna della lor chiesa; e non potè dispensarsene; e vollero che vi mettesse subito mano, siccome fece rappresentandovi la caduta di Lucifero. Andava in cotal guisa prendendo sempre maggior grido, e tutti coloro, che di pitture moderne si dilettavano, e che bramavano di farne acquisto trattavano volentieri con lui non meno per la pronta spedizion de' lavori, che per la non istentata agevolezza del prezzo. Ebbene perciò diverse commissioni non pur per entro la città, ma anche per fuori; a niuna però impegnar si volle prima di finir le cominciate; e chi

chi vel impegnò non altramente impegnar vel potè, che con tal condizione. Il primo nuovo impegno, che contrasse fu il quadro, che rappresenta lo sposalizio di S. Caterina in una delle cappelle rinnovate dal principe Panfilj in S. Maria in via lata: Il secondo fu per due cappelle della chiesa, e pel quadro, ed ovati della sagrestia di S. Prisca, ove si portò assai bene, e tutto spedì con prestezza: Ed il terzo fu un quadro rappresentante la Sagra famiglia mandato alle monache Carmelitane di Palermo per un altare della lor chiesa. Faceva in questo mentre Clemente XI. abbellire, ed ornar dentro, e fuori in memoria di sua esaltazione seguita nel giorno della festa di San Clemente la di lui chiesa, e destinato aveva di far dipignere da alcuni primarj pittori la soffitta, e navata, ed il nostro Giovanni scelse per uno. Spiccò egli al pari degli altri nell'avervi vivamente espressa la traslazione del corpo del Santo, e conseguì premio uguale al loro dalla generosità del pontefice. Faceva quasi nel medesimo tempo abbellire, ed ornare la navata grande della chiesa di S. Giovanlaterano, e dodici primarj pittori scelti aveva altresì per dipignere i profeti sovra i dodici appostoli scolpitivi in marmo da celebri scultori; e compreso avendovi anche il nostro Giovanni, vi delineò Osea in un grand' ovato simile di misura a tutti gli altri. E questi fu il primo pontefice, ch'ebbe l'onor di servire, e gli aprì la strada a servirne, siccome a suo luogo diremo, due altri. Aveva anche servitù oltre i già mentovati con altri cardinali, per i quali non poco lavorò, e spezialmente pel S. Cesareo, che spessissimo lo regalava, e gli faceva tutte le grazie, che gli chiedeva, siccome gli fece quella di conferire il cassierato della dogana di Ripetta a Pietro suo fratello. Morto Clemente servì il cardinal S. Agnese, e gli fece il ritratto; e ne servì susseguentemente, conforme per non uscire dal filo della cronologia, dirò a suo tempo degli altri. Assuntosi per la di lui morte il cardinal Conti col nome d'Innocenzo

al

al trono pontificio voleva il duca di Poli suo fratello farli dipignere alcune stanze del suo palazzo, e conferitolo con S. S. scelsero di comun consenso Giovanni, ed a lui ne diedero incumbenza. Finito aveva già di dipignere il quadro di S. Francesco di Paola in una cappelletta nell'entrata della sagrestia di S. Andrea delle fratte. E dipigneva le volte di tre stanze d'ordine del cardinale Annibale Albani nel suo palazzo, e terminatele fece subito i disegni per l'altro. Videli S. S., e li vide il duca suo fratello; ed essendo stati da loro approvati mise mano a' cartoni, e compiutili diede principio all'opera. Andava sovente il duca a vederla, e godeva assaissimo di suo avanzamento; perchè d'intero suo genio, e con tutta sua soddisfazione avanzava. Finita che l'ebbe ne fu generosamente pagato, ed oltre il pagamento generosamente ancora regalato. Trovavasi allora con alcuni migliaja di scudi in luoghi di monti, ed aveva molto prima acquistata alla Colonna una vigna, che fatta susseguentemente diverre ne ritraeva considerabil frutto, e giornalmente v'andava spendendo per migliorarla, e ritrarne maggiore. Comperava alle volte secondochè gli capitava, qualche pezzo d'argento, ed allegramente, e con ogni quiete in buona casa, che riteneva nella salita di S. Giuseppe a pigione col nominato fratello, e con una sorella conviveva. V'andavano giornalmente personaggi anche forestieri a vederlo dipignere; e v'andava alle volte anche qualche cardinale, e per gli uni, e per gli altri secondo gli ordini, che gli davano dipigneva. Molto dipinse per monsignor Lercari, che per morte d'Innocenzo, e per l'assunzione di Benedetto al soglio papale era da S. S. stato dichiarato maestro di camera. Fecegli imprima imprima fare il ritratto del pontefice, e quindi alcuni quadri, e fecegli d'ordine di S. S. dipignere una cappelletta nel giardino del Quirinale. E volendo monsignore oltre il ritratto, che anche in marmo aveva fatto fare, aver qualch'altra memoria del suo benefattore ordinò a Gio-

a Giovanni, che in una gran tela rappresentasse la restituzione di Comacchio fatta da S.M. C. e C. E mentre continuamente vi lavorava, lavoravasi altresì d'ordine di monsignore ad una bella cornice, ed era stata messa magnificamente ad oro, quando vi fu collocata la tela, e portata a vedere a N. S. molto gli piacque. Ebbe egli allora da lui già appieno informato degli ottimi suoi costumi, e maestria la croce di cavaliere di Cristo, e gli si spedì immediatamente il diploma, che conservava in un con alcune lettere, che scritte gli furono da altri personaggi. Voleva monsignore fargli fare altre cose; ma non potè così presto, come voluto avrebbe esser servito; perchè dovè fare un quadro per la beatificazione della B. Giacinta Marescotti, ed era impegnato d'andare a dipignere la volta del duomo di Velletri, e ne aveva terminati i cartoni. Colà dunque si portò, e statovi alcuni mesi, aveva quasi finito d'abbozzarla, quando passandovi io per altro fui a vederla, ed egli poco dopo tornò in Roma a soddisfare al nobil genio di monsignore; e soddisfatto che l'ebbe tornò a Velletri a dar fine all'incominciato lavoro. Appena finito gli fu fatta dipignere la volta della prima cappella a man dritta nell'entrare alle Stimate; e mentre la stava dipignendo accordò il prezzo delle pitture, che far dovea in S. Antonio abate. Finì quelle, ed alcuni mesi dopo principiò queste, che si ridussero ad un bello, grande, e tenero Crocifisso. Morto trattanto il cardinal Paolucci segretario di stato conferì S. S. meritevolmente la carica a monsignor Lercari, ed indi a non molto l'onorò meritevolmente altresì della porpora, ed il nostro Giovanni lo ritrasse. Da ogni parte anche fuori di città riceveva continue incumbenze; perchè avute ne avea da N. S., avute ne avea da S. E., avute ne aveva da altri cardinali, avute ne aveva da alcuni prelati, e spezialmente da monsignore Spinola nipote ben degno del nominato S. Cesareo, e non men degno decano allora della sagra consulta, ed ora cherico di camera, e da

altre persone private, ed andar doveva a dipignere l'altar maggiore della nuova chiesa, che aveva fatta costruire il marchese Nunez al suo feudo di Cantalupo. E come erano tante, che conforme ognun ben vede compiere non poteva con quella sollecitudine che bramava, se anche non fosse mai ito a dormire; giacchè applicava ancor la notte, non ne rifiutò alcuna, sebbene io tra gli altri non poco a rifiutarne vel consigliassi. Ma l'avidità del guadagno allora si sazia meno, che è più *satolla*; e tuttocchè molto ne avesse fatto, sempre dell'altro ne proccurava, ed andava in cotal guisa senza muoversi mai, e senza punto avvedersene pregiudicando alla salute, che godeva perfettissima. Dipinse dunque per S.S. otto quadri in una stanza del palazzo Quirinale, ed ove rappresentò la Concezione della Madonna, ove S. Tommaso, ove S. Vincenzo Ferreri, ove S. Gennaro, ed ove altri santi. Un ne dipinse pel cardinal Lercari in tela della stessa misura di quella che rappresenta la restituzion di Comacchio, e vi rappresentò la canonizzazione de' santi fatta da N.S., e le figure nell'altro della consagrazione della chiesa di S. Giovanlaterano fatta pure da lui. Un ne dipinse pel cardinal Zanzedari, e v'espresse una delle funzioni fatte da S. E. nella nunziatura di Spagna, essendo state l'altre delineate tutte da celebri pittori. Tre ne dipinse per monsignore Spinola, ed espresse in uno la Pietà, e negli altri S. Giambatista predicante ed il battesimo. Tre ne dipinse per Foligno avendovi varj santi effigiati. Tre ne dipinse per me in tele assai grandi avendo in uno effigiato il Salvator crocifisso, in altro S. Gaetano rapito nella contemplazione della gloria celeste, e nel terzo Caino, che ammazza Abele. Tre ne dipinse in tele non piccole per certo forestiere architetto. Sei ne dipinse nella sagrestia della Certosa, quattro nel chiostro, ed uno sovra la porta della chiesa. Ed andò susseguentemente a dipignere il mentovato altare a Cantalupo, e v'effigiò S. Vincenzo Ferreri, che è il nome del marchese. Nè quivi finì; o riposò un momento, perchè appena tornato

nato dipinse non poco per casa Lombardi, e dipinse la volta, e due lunette della cappella di S. Barbara nel duomo di Rieti. E nel tempo stesso fece un gran quadro, che fu spedito con altri, che da altri scelti pittori si facevano pel re in Portogallo, e vi figurò la Concezione della Madonna. Pare incredibile, che facesse tuttociò in men di tre anni; eppure vero verissimo è che vel fece. Or tornino adesso dall'avello Paolo de Matteis, e Luca Fapresto, e tutti gli altri pittori rinomati per la prestezza, e veggano, e dicano, se essi in sì breve tempo così finito, e corretto l'avesser fatto? Dovevano in questo mentre dipignersi tre quadri a S.Giovanlaterano, ed uno che rappresentar dovea l'assunzione della Madonna, S. Filippo, e S. Domenico fu dato a lui, e ne fece diversi disegni secondo il soggetto comunicatogli da monsignor de Vico, che era il direttore, ed il soprantendente principale dell'opera. Consideratili ben bene tutti uno finalmente ne scelse, ed immediatamente gli ordinò, che ne facesse l'abbozzetto, ed i cartoni, siccome fece. Stava macchiando l'abbozzettto d'un quadro per monsignore Spinola degnissimo governatore di Roma, e poi Legato di Bologna col nome di cardinal Sancesareo, ed altro che altro pittore fatto avea per monsignor di Gamasce ne ricopriva, quando andò a provare i cartoni a S. Giovanni, e vi mise mano essendovisi fatte dare per maggior comodo tre stanze per mangiarvi, e dormirvi senza aver alcun uopo mai di tornare a casa. Andovvi al principio di marzo, e stettevi tutta quaresima, e finchè finì d'abbozzarlo, e di coprirlo, nè altro mancava, che ritoccarlo allorchè alla metà d'aprile lo lasciò. Sentivasi però non totalmente ben di salute, e vide una sera nell'andare a letto, che gli si eran enfiate le gambe. Determinò di fare un pò di purga; e mentre l'andava facendo gli si sgonfiarono; ma gli si rigonfiarono maggiormente indi a non molto, perchè prendeva il fiere, e non lo passava. S'aggiunse alla gonfiezza

 qual-

qualche difficoltà di respiro, e crescendo l'una, e l'*altra* a poco a poco, talmente poi in un subito crebbe, che *diede* in manifesta idropisia; e dopo cinquanta giorni ne' 6. di giu-
1731 gno degli anni 1731. a diciannov'ore lo privò di vita. Andai io pure, come era mio grande amico a vederlo in quella fiera malattia giornalmente; e dissi la sera innanzi che lo lasciai assai tardi a Giovanni Giaccotti suo nipote: che v'avesse fatto star la notte sempre i religiosi, perchè mi pareva che mancasse a momenti, benchè qualcheduno dicesse, che non sarebbe così presto mancato. E fu l'ultima volta che 'l vidi vivo; poichè essendovi *ito il giorno* susseguente lo trovai, che giusto allora era con sommo mio dispiacere spirato. Soleva ogni anno ancorchè non avesse avuto mai male prender nell'agosto l'acqua acetosa; e sebben molte, e molte volte ne l'avvertissi, vedeva che gli faceva operazione, e non voleva mai desistere. Promisemi finalmente di lasciarla, quando non fu più a tempo, e dopochè veramente comprese il male, che potea fargli, e quel tragli altri che gli fece. Imperocchè internandosi le particelle sue metalliche, e vetrose ne' fluidi non può a meno di non rodere, e *strappare* in progresso di tempo i vasi, e cagionare in cotal guisa l'idropisie. Eppure quanti, e quanti con essa s'ammazzano, e quanti non ammazzandovisi s'abbrevian la vita! Aveva già un anno prima fatto testamento, e fece nella malattia un codicillo. E avendo ordinato, che 'l corpo all'Angelocustode si portasse ed in luogo separato si seppellisse finchè in altro sotto lapide si collocasse, vi fu sepolto dopo esservi stato esposto con onorevol pompa, e coll'intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca tra' quali era aggregato. Ed essendo io stato richiesto dell'iscrizione da incidervisi ne feci alcune, e mostratele ad amici intendenti scelsero per la men cattiva, la seguente.

D.O.M.

D. O. M.
Joannes Odasi Romanus
A Benedicto XIII. Pont. Max.
Ob feracem pingendi peritiam, & castigatam celeritatem
Ad Equestrem Ordinem
Evectus
Hunc sibi ex Testamento tumulum paravit
Vixit morum, ac valetudinis integer An. LXVIII.
Obiit hydrope VIII. Id. Jun. MDCCXXXI.

Istituì sua ereda usufruttuaria per la metà Caterina sua sorella carnale, e l'altra metà del frutto ordinò che si mettesse a moltiplico per alcuni anni in aumento dell'asse ereditario da godersi dal primogenito di Niccola suo fratello, sostituito erede universale alla sorella. Fece moltissimi legati, e si ricordò minutamente di tutti i suoi protettori, ed amici, e nominatamente li riconobbe con qualche quadro a un per uno. Segno veramente del suo buon cuore, di sua generosità, e di sua gratitudine. Ebbe tre fratelli, e tre sorelle: Due ne maritò, ed una morì zittella. Applicarono i fratelli tuttietre alla stessa sua professione: Antonio, che morì prima faceva assai bene i ritratti: Pietro che morì poi dipigneva assai ben le marine: E Niccola che ancor vive, essendosi più esercitato in copiare, che in far d'invenzione, seguita tuttavia a copiare, e copia bene. Molti giovanetti si misero in diversi tempi sotto sua direzione; ma pochi vi fecer profitto, ed un tra questi fu Stefano Spargioni, che morì del 1724., e che avrebbe fatto onore, se vissuto fosse, al maestro. Evvi ancora il mentovato Giaccotti che ritiene la maniera dello zio. E vi è Carlantonio Coronati, che l'ha seguitato a Velletri, a Cantalupo, a Rieti, ed altrove in Roma, dove in tempo suo ha dipinto. A questo piucchè a verun altro portava affetto, e lo teneva seco in casa, e tutto a lui fidava. A lui diè nel codicillo incumbenza d'esi-

gere

gere tutti i suoi crediti dopo sua morte, di far tutte le spese necessarie pel funerale, e di pagare speziale, e medico, siccome è ito, e va con ogni integrità, e diligenza facendo, avendogli anche nella malattia assistito non da scolare, ma da figlio. Era di giusta statura gracile però, e di poca lena, di color ulivastro, viso lungo, fronte non molto grande, occhi neri, naso lunghetto, e largo, e mento quadro anzi chè no. Vestiva assai civilmente ora col collare, ora colla spada, e portava parrucca. Parlava poco, e non aveva gran felicità nel sapersi spiegare. Mangiava parcamente, e più parcamente anche beveva. Non amava conversazioni, non si dilettava di passeggiare, odiava il giuoco, e tutto il suo divertimento consisteva, come facile, fecondo, e corretto inventore nel dipignere, e disegnare. Ritoccava, e ristaurava assai bene pitture antiche, e moderne; e molte ne ritoccò, e ristorò in S. Jacopo de' Spagnuoli, ed i due quadri, che da S. Pietro si trasportarono alla Madonna degli angeli furon pure ritoccati, e ristorati da lui. Niun'opera per vasta ch'ell'era gli dava apprensione, o fastidio; e tutto avrebbe voluto intraprendere per l'ansietà di lavorare. Ma benchè fosse per verità atto alle grandi, più sarebbe stato lodevole, se meno ne avesse intraprese. Molti professori concorsero, e s'esibirono di finir l'opera, che lasciata aveva imperfetta a S. Giovanni, che per verità più d'ogni altro nella sua malattia l'affliggeva, e sovente meco se ne lamentava. Fu scelto Ignazio Stern Tedesco, che andò subito a ritoccarla, e la ritoccò nel modo, che presentemente si vede, e che ognuno può da se secondo il suo giudizio comprendere, a cui io che pittore non sono, e che parlar non ne voglio in tutto, e per tutto mi riporto. Dico bensì che meglio sarebbe il lasciarle alle volte imperfette, ed avrebbero maggior pregio; siccome l'aveva quella della cupola di S. Agnesa a Piazzanavona primachè si ritoccasse, perchè vi si conosceva la maniera dell'autore, e dir con

con verità si poteva ch'era sua, nè alcuno contrastato l'avrebbe. E molto più lasciar si dovrebbero imperfette quelle che sono fatte alla prima; perchè quantunque vi manchino quelle tinte, quelle svelacchiature, e que' tratti maestri, che danno loro la morbidezza, il rilievo, e l'espressiva, vi si vede però il disegno, l'insieme, e l'invenzione. Con maggior moderamento, e più circospezione si dovrebbe dunque in sì fatti casi camminare dal committente non meno, che dal commesso, e così non si farebbero tanti torti, e tanti aggravj quanti alla giornata se ne fanno alle fatiche, ed alla memoria de' morti professori.

DI ANDREA PROCACCINI.

CEPPOchè se in alcun tempo moderno giunse mai la pittura alla speranza di rimettersi nell'antico splendore fu nel nostro, in cui visse, e fiorì il celebre Carlo Maratti colla fiorita sua scuola: E certo che se ella trasse mai gli occhi all'ammirazione non si rimase di trarveli anche allora. Imperocchè furon tanti, e tali i discepoli che ve n'uscirono, siccome nel primo volume di queste nostre vite dicemmo, ed in questo detto abbiamo, che se morte invidiosa non gli avesse tolti intempestivamente dal mondo eravamo per veder non morto mai lui, e forse risorti i Raffaelli, i Correggi, ed i Tiziani con quelle grand'anime, che colla scorta de' Caracci li seguitarono. Ma dacchè per nostra sciagura è ciò seguito non manchiamo almeno di perpetuarne la rimembranza, e di far vivere immortalmente l'opere loro per lor gloria. Ed essendo qualche settimana che sto d'intorno a quelle che fece in Roma il nostro Andrea, e che ho avute le notizie dell' altre fatte da lui in Ispagna mancar non voglio, giacchè degnamente annoverar si può tra i migliori di essi di rammemorarle.

1671 rarle. Nacque addì 14. di gennajo de' 1671. in Roma di civile, e comodo parentado, ed i genitori secondo la comodità, e civiltà l'istruirono, e l'educarono. Fecerlo imprima imprima applicare per qualch'anno alle lettere, e vedendolo poi straordinariamente dedito al disegno, e alla pittura non lo vollero, quantunque ella fosse professione non del tutto confacevole al lor genio, dal suo proposito, e vocazione ritirare. Gli trovarono bensì essi stessi il direttore, e per non isbagliare all'anzidetto Maratti con particolar premura lo raccomandarono. E come voluto avrebbe, che esercitata si fosse dalla civiltà molto lo gradì, e ringraziatoneli vivamente con infinite cortesie, e finezze, seguitò susseguentemente sempre a farne a lui per maggiormente incitarvelo, ed animarlovi. Quindi datigli a disegnare gli occhi, e tenutolo su questi qualche settimana gli diede altre lezioni, dacchè vedeva la sua gran facilità d'imparare, e la sua fissa, e soda, e non giovinile attenzione. Tennelo così più d'un anno, e parendogli di non dover tardar più gli disse che provvedesse pure i pennelli; perchè quanto prima se ne doveva servire per prender pratica de' colori, ed esser pittore, giacchè fin allora stato era solo disegnatore. Tutto si rallegrò a quel comando, e tanto quanto rallegrar si può un giovinetto nel passare dall'infime alle supreme scuole, e dalla soggezion puerile alla libertà dell'adolescenza. Volle egli stesso starvi su quel principio a vederglieli impastare, e vedendovelo atto, e disposto, assai se ne compiacque, nè gli giunse nuovo, perchè veduto aveva già con qual attenzione osservava in ciò gli altri scolari. Disse non dimeno ad uno de' principali, che v'avesse l'occhio, e l'andasse di quando in quando istruendo, e correggendo, siccome fece con molto suo profitto. E ben si conobbe in una copia d'una mezza figura, che rappresentava Cleopatra, che piacque sì fattamente al maestro, che contener non si potè dal lodargliela, e dal ritoccargliela. Incorraggito sempre più ed in questo, ed

ed in altri modi principiò a copiare figure intere, ed a poco a poco l'istorie finchè giunse anche col parere, ed insinuazione di lui a farne d'invenzione. Fecene molte, e molte, ed alcune nella cappella del battesimo in S. Pietro. Altre ne fece nella chiesa de' cappuccini, e vi rappresentò S. Felice. Altre ne fece nella chiesa della Madonna dell'Orto, e rappresentò in uno de' due ovati la venuta dello Spiritossanto, e nell'altro S. Anna, e S. Gioacchino. Altre ne fece nella chiesa della Madonna degli angeli, e rappresentò i quattro evangelisti nella cappella di S. Brunone. Ed altre ne fece alla Minerva, e rappresentò in una di quelle cappelle S. Pio V., che seguì in tempo della canonizzazione, in cui operarono altri valentuomini. Preso aveva in tanto servitù col marchese Pallavicini, ch'era allora uno de' dilettanti delle belle nostre arti, nè lasciava di proteggere, e tirare innanzi tutti i professori, che vedeva bene incamminati, e gli commise diverse cose; e ne uscì in tutte ad onore. Questa servitù gliene fe prender molt'altre, e particolarmente con personaggi forestieri, di cui niuno veniva in Roma, che non andasse a vedere i nobili suoi appartamenti, che eran per verità signorili, e magnifici per la qualità non meno, che per la quantità de' quadri, delle tappezerie, e delle suppellettili, che gli adornavano. Molto dunque operò per molti di questi, ed andarono l'opere sue in diverse città principali d'Europa per mezzo loro. Tantochè oltre il danaro, che guadagnò acquistò anche, dove per innanzi conosciuto non era, credito, e stima. Nè questa si ristrinse solo ne' tempi d'allora, ma passò sempre crescendo, conforme diremo, anche a' futuri. Pensava in questo mentre la S. M. di Clemente XI. d'aumentare le manifatture di lana, e seta nella fabbrica fatta fare dal suo antecessore a S. Michele, ed era un de' pensieri più fissi che aveva, perchè ben conosceva di quanto sollievo sieno a' sudditi le introduzioni, e l'aumentazioni dell'arti. E credendo loro gran vantaggio,

che per l'arazzeria vi fosse un soprantendente bravo disegnatore, e coloritore lui vi deputò senzachè lo richiedesse, o gli si proponesse da altri, tanto era il concetto che ne aveva. Crebbe poi di gran lunga collo spesso trattare, e s'introdusse con S. S. a tale stretta, e famigliar confidenza, che nulla faceva in questo genere, che non ne ricercasse il parero. E nulla faceva fare d'appartenente alla pittura, ch'egli non fosse considerato tra' primi, e che non avesse le principali incumbenze. Siccome seguì, quando volle, che si adornasse anche di celebri sculture la chiesa di S. Giovanlaterano, perchè egli fu il pittore d'uno de' dodici profeti, che in gran tele ovate sovra le statue de' dodici appostoli s'attaccarono. Indi chiamato dal cardinal Acquaviva, con cui aveva parimente presa famigliar servitù, gli fu ordinato un quadro in tela non molto grande; ed inteso il soggetto, e che regalar lo voleva al pontefice gli disse che v'avrebbe subito messo mano, ed impiegato tutto il saper suo per ben servirlo. E può ognuno ben concepire, se vel impiegasse dal personaggio, per cui serviva, e da quello che l'ordinava. Appena arrivò a casa, che principiò il disegno, e fattone più d'uno glieli portò tutti, che come assai capace, ed intendente scelse il più vago, e volle poscia vedere eziandio il bozzetto. Finito questo, e finito susseguentemente il quadro, che rappresentava S. Cicilia con ricca, e bella gloria d'angeli piacque estremamente al cardinale, piacque ugualmente al pontefice, e piacque generalmente a tutti. Rimasene S. E. così soddisfatta, e lo pigliò talmente a proteggere, che s'andò indi a non molto susurando, che lo potesse mandare al servigio del re di Spagna, conforme poi s'avverò, perchè la stessa E. S. lo pubblicò, e gli disse che alla partenza si venisse disponendo. Giunta a notizia del marchese de Carolis, che giusto allora faceva dipignere le stanze della nuova sua fabbrica a S. Marcello, e destinato avea di darne una al nostro Andrea andò subito a trovarlo, e lo

pregò

pregò a favorirlo prima di partire. Accettò volentieri l'invito colla riserva del consenso del cardinale, a cui participatolo se ne contentò, perchè bramava eziandio di dar gusto al marchese, ch'era suo buon amico. E non essendovi tempo da perdere, fatti più presto che potè tutti gli studj colla di lui piena approvazione mise mano alla grand'opera, e vi rappresentò l'aurora con putti, e destrieri con tal gusto, ed armonia di colori, che parve necessaria per coronar tutte l'altre, e lasciare un vivo desiderio d'averne negli animi de' dilettanti. Congedatosi immantenente dal pontefice, che di mala voglia s'indusse a privarsene, e congedatosi dal cardinale, che l'accolse con mille dimostrazioni di stima si congedò da tutti gli altri suoi protettori, ed amici, e partì. Arrivato a Parma fu cortesemente accolto dal duca, e trattenutovisi qualche giorno passò a Genova per imbarcarvisi. Ma o che l'imbarco non fosse pronto, o che il tempo non lo permettesse, o che esimer non si potesse da què cavalieri senza far per loro qualcosa vi si fermò col consenso parimente del cardinale alcuni mesi, e ne servì diversi, ed in ispecie uno di casa Durazzo, per cui dipinse una stanza. Partito poi, e giunto felicemente alla corte fu subito ad inchinare il re, che benignamente ricevutolo lo dichiarò pittor primario di sua camera con grosso assegnamento. Passato immediatamente ad inchinar la regina, ne ricevè non minori accoglienze, ed essendo dilettante delle nostre nobil'arti ebbe gusto particolare di discorrerne allora, quantunque brevemente seco, riserbandosi farlo poscia in tempo più opportuno. Quindi ito anche a riverire i ministri, ed i principali signori della corte, e della città, tutti unanimamente ebbero piacer di vederlo; e molto più quando conobbero il suo disinteresse, il suo buon cuore, ed ogni altro suo buon costume. Avuti in tanto diversi ordini da S. M. cominciò ad eseguirli nel regio palazzo di Balsain, seppur non isbaglio, dove sforzò quanto potè l'ingegno per far la prima mostra:

 del

del suo valore, e dare a S. M. i primi segni del suo ossequiosissimo gradimento. E seguitando di mano in mano ad adornarlo non pur co' pennelli ma con altre nobili, e ricche tappezzerie, e suppellettili l'ha ridotto in forma tale, che siccome è degna regia d'un de' primi monarchi del mondo, così sarà sempre la principal memoria delle sue non men degne fatiche. Per le quali sempre più insinuandosi nel genio magnifico, e generoso del re, e della regina ebbe oltre il nominato grosso annuale stipendio altri trattamenti, con cui mantener si poteva, conforme si mantenne anzi da cavaliere, che da pittore. Tolse, sebben avesse le stanze in corte, una buona casa fuori a pigione. La tappezzò signorilmente, comprò carrozze, si provvide di staffieri, e d'ogni altra cosa, che stimò necessaria a un treno convenevole, e decoroso. Trattava spesso col re, e più spesso anche colla regina, che colla sua direzione andava sempre più prendendo diletto di così nobile, e vaga professione. Nè al compimento di sua fortuna mancava altro su quel principio, che la salute, che o per la mutazione del clima più caldo, o de' cibi di maggior sostanza, o per altra cagione non godeva perfettamente. La ricuperò alla fine dopo una malattia di tre, o quattro mesi, che lo tenne in qualche non piccola agitazione, e pericolo. E se non le avesse fatta resistenza gagliarda la sua robusta complessione, chi sa quel che ne sarebbe seguito. Stette poi sempre bene, e cominciò ad impinguare piucchè non avrebbe voluto non ostante il continuo esercizio, e che magro non fosse prima di partire. Ebbe una carica principale alla corte, per cui salito a maggior grado, ed entrato in maggior grazia delle loro maestà molti lo presero di mira per accasarlo, e molti, e molto decorosi partiti gli proposero. E mentre or l'uno, or l'altro glie se ne proponeva a quello d'una dama Irlandese s'appigliò, cui maggiormente, e per genio inclinava, e perchè gli pareva il più vantaggioso. Sposatala dunque non piccolo sollievo

rice-

riceveva dalla sua compagnia, e sempre più contento, e soddisfatto d'averla presa la trattava nobilmente, e l'amava con tanta tenerezza, e con altrettanta era da lei amato, che a maraviglia spiccava in loro il noto divin documento. Nè le contentezze matrimoniali lo distolsero punto mai dall'occupazioni pittoresche, nelle quali proseguì sempre ad impiegarsi pel re, e da quelle della corte, che ha seguitata da per tutto indefessamente, ovunque ella è ita. E subito tornata a Madrid mise mano a un quadro d'altare, che servir doveva, seppur non vo errato per una delle regie cappelle. A questo stava attorno, quando dopo quattordic'anni di fedel servigio fu ne' 17. di giugno de' 1734. da fiero catarro con tal violenza assalito, che non essendovisi potuto trovar rimedio non ostanti i molti, e molti che glie se ne prepararono, lo privò ne' 24. con dispiacere universale di vita a S. Idelfonso, e nel convento di S. Francesco di Segovia fu sepolto. Era piccolotto, e pingue, conforme accennammo di statura, ma d'aria così nobile, e di così belle fattezze, di tal simpatica avvenenza, e grazioso contorno di viso, che rendeva amabile, e venerando oltremodo il suo aspetto. Che unito al suo angelico interno, alla sua generosità signorile, ed alla sua perfetta, e costante legge d'amicizia lo faceva maggiormente dagli amici, che tanti erano quanti l'avevano conosciuto, piangere, e desiderare. Nè voglio mancar di narrare due de' molti fatti a me noti intorno a questo proposito, dacchè mi pajono i più memorabili, e degni, e che troppo mi caggia per sua gloria in acconcio. Stava un suo amico di Roma per aggiustare un suo affare di tal importanza, che da questo dipendeva la sua quiete, la sua libertà, il suo essere, ed ogni suo vantaggio maggiore. Mancavangli pel compimento del danaro, che doveva sborsare secento scudi, ed altro comune amico, che lo vedeva afflitto, e fuori d'ogni speranza di poterli trovare s'esibì di dargliene trecento, ed altrettanti fargliene dare da

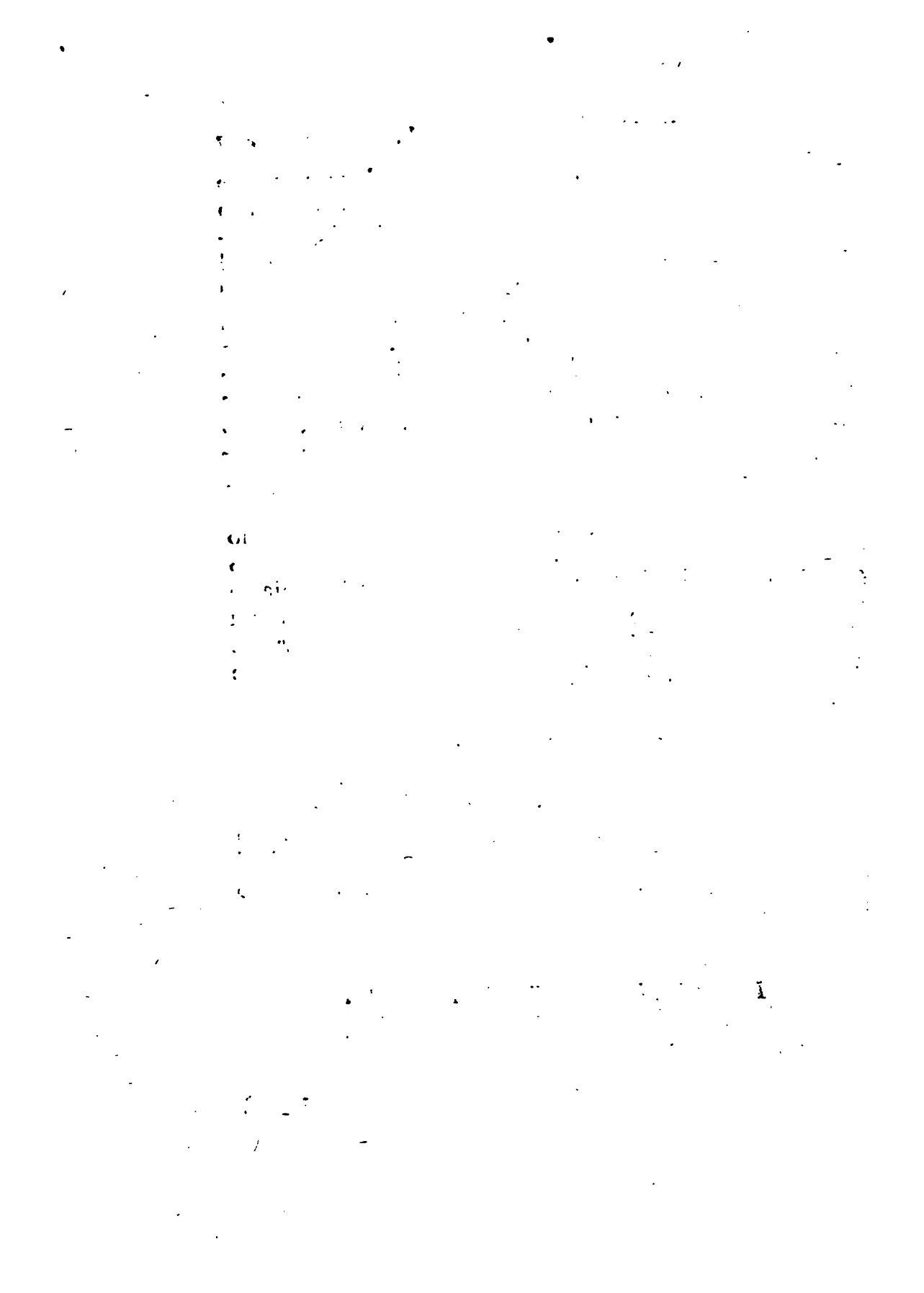
1734

An-

Andrea. Scrifsergliene ambedue concordemente, ed egli al ricever le lettere non aspettò le seconde per rendere, come sovente si suol fare da taluni il servizio più caro, e prezioso col farsi replicatamente pregare, ma mandò colla risposta la somma richiesta, e maggior ne offerì bisognando generosamente al suo solito, e da suo pari. Non così però fece l'altro, che non essendo di quel carato si pentì, e non gliela volle più dare. Aveva un altro di Spagna avuta da un mercadante una gioja di qualche valore per vendere, e tenutala alcune settimane senza aver trovato il compratore, lo trovò finalmente, ed andò tosto dire al mercante per quanto ancora l'aveva venduta. Ma essendo seguito sulla semplice parola, e non essendovi corso nè danaro, nè consegna avvenne che nell'aspettare, non so come se la smarrì, e non avendola mai potuta trovare era disperato, e non s'arrischiava di comparirgli davanti per dargliene avviso. E quel che più gli doleva, e ridoleva si fu che non aveva modo di pagarla, siccome bramato avrebbe, perchè gli pareva per ogni buon dovere d'esser tenuto. Andò tutto mesto, e sconturbato a manifestar suo duolo ad Andrea, che inteso il compassionevol caso, ed avendo compassione di lui gli offerì subito il danaro, ed accettatolo glielo diede nel medesimo istante. E gli disse che se renduto non aveva pubblico lo smarrimento non lo pubblicasse, e se pubblicato l'aveva dicesse d'averla ritrovata; perchè così gli conveniva per torre ogni motivo di sinistra interpretazione a' maligni, ed agli altri ogni ombra di sospetto. Giacchè credeva che simili accidenti, sebben verissimi, quando non si potevano piucchè concludentemente giustificare, non si dovessero metter mai in discorso per la loro non troppo buona faccia almeno a primo aspetto. Parere veramente da savio amico, da prattico consigliere, e da dottore accorto. Rimase erede la moglie per iscambievol testamento, che fin da' 27. di settembre de' 1729. si fecero a S. Idelfonso per mano del notajo Francesco

Pla-

Plasensia di tutti gli effetti esistenti in Madrid non meno che in Roma. E questi soggetti a grosse ipoteche consistevano in tre case, due nel corso, ed una a strada Fratina, in diversi quadri, tre de' quali di Carlo Maratti, ed uno del Domenichino, in diverse statue, ed altre masserizie, ed arnesi. E quelli in masserizie, ed arnesi altresì, in gioje, ed argenti, e grosse riscossioni, e crediti. Aveva un fratello di buon costume, e di non minor garbo, che si dilettava molto della caccia, e per questa morì, perchè fu per disgrazia colpito da una schioppettata. Aveva anche un nipote a Soriano, cui ha fatto del bene, e prima, e dopo d'esser partito, che non so dove sia presentemente. Il padre si chiamava Carlo, che sposò con grossa dote Arcangela Vela, e viveva comodamente senz'alcun esercizio d'entrata. Ebbe in Roma diversi scolari, e Giuseppe Astasi, ch'era il diletto condusse seco, e morì. Chiamò poi Domenico Sani, e Sempronio Subislati. Questi più atto a copiare, che a inventare avendo disegnato varie cose per monsignor Jacovacci degnissimo fiscale, che oltre all'essere dottore in oggi che nel diritto criminale ha pochi uguali è versato in belle lettere, è ornato di moltissime erudizioni, e molto eziandio si diletta con gusto, ed intelligenza delle nostre belle arti: Quelli risoluto, veloce, e pronto all'uno, ed all'altro. E Stefano Pozzi che è stato sempre in Roma, dove ha operato, e va sempre più con credito, e stima operando avendo ultimamente fatti i sei ovati che si vedono fra i finestroni della chiesa di S. Silvestro a Montecavallo.

FINE DELLE VITE DE' PITTORI.

VITE

VITE
DEGLI
SCULTORI.

DI FRANCESCO MOCHI.

TRa i sassi annosi, e trà l'antiche rovine delle Romane fabbriche, che furono per alcun tempo il deserto, e 'l ritiro del nostro Francesco passava egli mesto i suoi giorni, quando tratto ne fu da compassionevol mano d'amico parziale, che più fiate vel trovò pensieroso, e solingo a disegnare. Trà questi s'era posto in cuore di proseguire gli studj, che sotto la direzione dell' amato suo maestro Cammillo Mariani scultore aveva con maraviglioso profitto incominciati, quando morte intempestiva gli tolse un suo gran protettore, e lo lasciò in grembo all'afflizione, e al dolore: *Su su* gli disse quelli allora, che piena cognizione avea del suo bello spirito, e che restituir lo voleva all'umano commercio, *lascia pur una volta codeste funeste, benchè stupende reliquie dell'estinte grandezze della superba Roma, lascia pure ch'elle sole piangan lor cruda sventura, è che da se si cruccino, e si querelino delle percosse, e delle ferite ricevute per barbara invidia nelle sfoggiate lor membra? E tu vien meco senza starti costì ad impazzare dell'altro, e senz'alimentar maggiormente in cotal guisa cotesta tua troppa fissa, e continua tristezza? Vienne pur vienne meco a consolarti, ed a cercar conversazioni, e sollazzi, e lascia nella lor solitudine i marmi, gli archi, e gli antri; perchè non voglio certo, che così più lungamente al tuo malavvisato capriccio t'abbandoni?* E sveltagli la matita dal pugno, e presolo per un braccio lo condusse più per forza, che per genio a casa, ove fatto preparar lauto pranzo il ritenne seco con altri amici, che invitò a desinare. Stettero fino a sera a mensa, e quindi cominciato a giucare, e giunta l'ora di cena vi si rimisero nuovamente, e passarono il resto della notte in balli, suoni, e canti, ed allegramente si divertirono. Tennerlo così parecchj giorni, e finchè il videro interamente mutato,

e che da se stesso senz'alcuna altrui insinuazione, o stimolo proccurava di rallegrarsi. Tornato dunque all'esser suo primiero, e ripreso il mazzuolo, e lo scarpello s'acquistò colle molte, e molto bell'opere che andò facendo quel pregio, che imprendo ora a dimostrare. Nacque egli adì 29. di luglio de' 1580. in Montevarchi, e facendo Filippo Baldinucci nelle sue vite menzione di due Mochi scultori Fiorentini col nome di Francesco ho creduto di non dover gire più innanzi col racconto per toglier prima qualunque equivoco che prender potesse il lettore. Fu l'uno figlio d'Orazio parimente scultore; ed istruito dal padre divenne non men eccellente intagliatore di sassi, e di marmi, che bravo commettitore di pietre dure, avendo fatti nell'una, e nell'altr'arte diversi lavori. Imperocchè fece i cavalli che si vedono nella piazza di Piacenza, ed in patria le figure esistenti ne' sepolcri della cappella Colloreda alla Nunziata. Modellò molto per la cappella di S. Lorenzo, e ristorò non poche statue nella galleria. Lavorò assai bene d'animali, ed assai bene operò in dette pietre dure, ed in altro per la stessa galleria. Morì a' 14. di marzo del 1648., e come era facetissimo inventò le maschere da Beco. Ebbe un fratello che si chiamava Stefano scultore altresì, e non iscolare del padre, ma di Matteo Nigetti. Ora io non intendo favellare di lui nè dell'altro Francesco, che il medesimo Baldinucci in fin della vita del mentovato Mariani rammemora senza darne alcun'altra notizia. Ned altra alcuna dar ne poss'io da quella in fuori che nacque a' 21. d'ottobre de' 1603., e che 'l padre si chiamò Giovanni figlio di Francesco di Tommaso per quel che si è raccolto da' libri del registro de' battesimi. Che professione si facesse a me non è noto; nè so di qual età mettesse il figlio a quella della scultura, nè che altra cosa gli facesse imparare prima di mettervelo. So bene per ciò che ho tratto da un fedel manoscritto di quel tempo, che anche questi, di cui ora favello frequentò, come dissi, in Roma la scuola di Cammillo.

1580

lo. E che Cammillo nato era ne' 1565. in Vicenza, e morto ne' 1611. in Roma, dove non poco operò con applauso, e decoro. E per non lasciare il lettore affatto all'oscuro dell' opere che vi fece il maestro stimo che non gli sarà discaro, se gli darò conto d'alcune per narrar poi quelle fattevi dallo scolare. Fece due gran figure di stucco rappresentanti la Speranza, e la Prudenza per la cappella Clementina a S. Pietro in Vaticano. Fecene otto grandi altresì in S. Bernardo a Termine; ed una cartella con angeli. E fece alcuni putti intorno alla volta della cappella dipinta al Gesù da Federigo Zuccheri. Scolpì un angelo di marmo avanti all'organo da man sinistra in S. Giovanlaterano, e l'istoria sovra l'Elia, la cui statua principiata da Pietropaolo Ulivieri scultore, ed architetto ben noto per le sculture, e fabbriche fattevi, e singolarmente per quella della chiesa di S. Andrea della valle, fu finita da lui. Finì ancora di scolpire l'istoria de' Magi, che l'istesso Ulivieri lasciò imperfetta nella cappella Gaetani in S. Pudenziana. Scolpì la statua dell'angelo, che s'allogò sovra la porta della sagrestia di S. Mariamaggiore. Scolpì nella cappella Paolina della stessa chiesa a man destra dell'altar grande la statua di san Giovanni evangelista. Cominciò a scolpire nel sepolcro di Clemente VIII. in detta chiesa il bassorilievo, che rappresenta la storia della presa di Strigonia. E si gettarono con suo modello gli angeli che nell'istessa chiesa reggon l'ornato della Madonna di S. Luca. Giacchè quelli che sono con alcuni putti nel frontespizio dell'altare furon gettati da Domenico Ferreri Romano col disegno di Pompeo Targone architetto parimente Romano. Nè fu solamente scultore, ma gettatore, ed architetto, e tanto affabile cortese, e manieroso nel tratto, che innamorava chiunque trattava seco, siccome innamorò il nostro Francesco, a cui tempo è omai di far ritorno, e dire. Che l'ajutò in alcuni degli anzidetti lavori, finì quelli del nominato bassorilievo; e fatti ne aveva già non pochi cor-

corretti, e vaghi d'invenzione. E seguitando poi sempre a disegnare, e studiare prese in progresso di tempo tal grido, che dall'opere piccole, e di stucco, che fece in Roma non men che fuori passò alle grandi, e di marmo in competenza de' più gran professori. Imperocchè fu chiamato in Orvieto a fare due statue nel duomo; e fecevi quella dell'Angelo gabbriello, e della santissima Vergine annunziata da lui. Riportonne sommo applauso, e per lo spirito del moto, e per l'artifizio dello scarpello, e per la correzion del disegno. Tornato a Roma gli fu commessa una delle statue di trevertino, che si vedono nelle nicchie fuori della cappella Borghese in S. Mariamaggiore, ed è quella che S. Matteo rappresenta. Nella cui chiesa l'arme del cardinal Borghese co' putti è pur fatto da lui. Lavorò poscia nel sepolcro del cardinal d'Aquino alla Minerva, e la testa di marmo, che vi si vede è sua. Lavorò anche in altri; e mentre vi stava lavorando ebbe diverse commissioni di ritratti anche per fuori; ed uno assai simile, e bello di Marcantonio Eugenj avvocato concistoriale ne mandò a Perugia, che presso l'altar della nobil casa nel suo deposito in S. Agostino si conserva. *Quindi* chiamato a Parma dal duca gli ordinò il ristoro d'alcune statue, e la sua che già meditava di fare a cavallo. Ristorate quelle mise mano al modello di questa, che essendo riuscito d'intera sua soddisfazione si gettò susseguentemente di metallo dorato, e ne ricevè coll'applauso universale della città generosa mercede dal duca. Dal quale licenziatosi arrivò in Roma giusto in tempo, che si adornava da bravi professori di varie statue la cappella Barberini in S. Andrea della valle, ed a lui fu data a far quella di S. Marta, che la condusse nel modo che presentemente si vede capriccioso, e bizzaro, ed è al giudizio di chi intende la migliore. Ma o che fosse la poco buona armonia, che passava tra lui, e Gianlorenzo Bernini, ed altri comprofessori, o che altra ne fosse la cagione, gli successe un caso, che gli parve, e fu assai strano. Poi-

chè

chè essendo il cardinal Barberini restato soddisfattissimo della predetta statua, ed assunto indi ad alcuni anni al pontificato col nome d'Urbano altra gliene ordinò, che rappresentar doveva S. Giambatista nella stessa cappella. Misevi tosto mano, e come collocar si dovea nella nicchia, dove era, ed è quella di Pietro Bernini s'ingegnò di farla in modo, che pienamente soddisfacesse al pontefice, e ad ogni altro, cui l'avesse fatta vedere. Ed effettivamente fece una figura assai spiritosa, e viva in atto di predicare al popolo, mentre stava a sedere, che veduta, e riveduta da' professori, ed amici fu stimata non pure per una delle buone che avesse fatte, ma delle migliori, che da ogni altro si potesse fare. Itone a dar parte al papa gli ordinò che la facesse portare nella cappella, che vi sarebbe andato immantenente a vederla. Ma quando si dovè trar giù quella, ed ergervi questa parve a protettori di Pietro, e più a Gianlorenzo suo figlio, che giunto già era, e meritevolmente all'auge dell'aura, che seguir non potesse senza suo scorno, e distolsero dal suo proponimento il pontefice. Ciò però non seguì senza estremo dispiacer di Francesco, che si trovava colla fatica già fatta, ed esposta alla vista, e censura di tutti nel luogo stesso, ove restar doveva a sua perpetua memoria. Lo consolò quanto seppe il papa, e gli fè tosto vedere gli effetti delle larghe sue esibizioni, e promesse; perchè ordinò che gli si desse a fare una delle quattro statue, che si vedono erette in S. Pietro nelle nicchie maggiori de' piloni, che sostengon la cupola. Non se ne poteva nulladimeno appagare; ma dicendogli gli amici, che ci stava col suo decoro, e spezialmente monsignor Farnese suo particolar protettore, mostrò d'appagarsene. Gli toccò delle nominate quattro statue la Veronica; dacchè il Longino fu dato all'anzidetto Gianlorenzo, il S. Andrea al Fiammingo, e la S. Elena al Bolgi. Ed operar dovendo in competenza di così celebri maestri, può ognuno ben credere, se vi ponesse ogni arte, ed ogni studio per

per farsi onore. Figurò la Santa in atto di correre, ed agitata la veste dal vento, vedesi quasi tutto il nudo del corpo distintamente. Quindi additando a braccia alquanto scoperte il sacro lino col divin volto sudante par che dica con occhj, e bocca loquace, ecco il gran prodigio agli astanti. E benchè si vedesse artifiziosamente, e giudiziosamente lavorato quel marmo con oscuri gagliardi, panneggiamenti sollevati, e con esatta proporzione, e disegno in ogni sua parte non mancarono, siccome non mancan mai alle bell'opere le censure, l'invidie, le maldicenze, e le critiche. Fuvi tra gli altri uno sciocco pittore, e quanti ve ne sono alle vòlte di cotali ignoranti, che parlando allo sproposito si rendono per farsi creder sacciuti, scipiti, e ridicoli, che tacciandola insipidamente disse, che derivando il nome, della statua dal verbo *stare* non poteva in verun modo fare quel moto; ma star dritta, salda, ed immobile. Povero stivale! Bisognerebbe dunque torre ogni azione a' simulacri! O quanto giusto, e degno sarebbe il toglier loro piuttosto la professione; e il parlare! Fuvi anche il mentovato Gianlorenzo, che rifar volendosi, ma saporitamente, e da par suo della taccia, che unitamente con altri gli diede Francesco allorchè andava dicendo, che per la fabbrica delle scale, e delle nicchie fatte da lui negli anzidetti piloni s'erano scoperte le note crepature nella cupola, disse che compativa estremamente la sforzata, e caricata agitazione della Veronica, perchè il difetto derivava dal vento che prendeva dalle crepature della cupola, e non da insufficienza dell'autore. Nè all'incontro mancò chi per gara, e per l'affetto, che portava a Francesco pubblicò in lode sua una raccolta di varie poesie, le quali non so di verità, se avessero l'applauso, che se ne sperava. So bensì che i parziali fanno a' valenti artefici colle loro soverchie, improprie, e sfacciate lodi più danno, che benefizio; e succede bene spesso, ed è una compassione a sentire anche modernamente. Meditavasi in tanto dalla casa Falconieri di terminar la

sua

sua cappella a S. Giovanni de' Fiorentini, e fu assegnato il lavor principale a Francesco; dacchè S. Giambatista, che battezza Gesù vi doveva rappresentare. Mise subito mano a' modelli, e susseguentemente al marmo, e mentre vi stava indefessamente lavorando gli furon commesse dall'abate di Montecasino due statue che rappresentar dovevano S. Pietro, e S. Paolo per allogarle fuori delle mura nella chiesa dell'ultimo, e mise mano anche a queste. Salito poi per morte d'Urbano sul trono Innocenzo; e volendo il Popolo romano molto a lui obbligato dargli qualche segno di gradimento risolvè d'ergergli il ritratto di bronzo in Campidoglio, e ne diede a Francesco la cura coll'arra di dugento scudi in un mandato da pagarsi dal Serj depositario della Camera. Stette qualche tempo per non mostrarne bisogno, conforme in effetti nollo aveva, a gire a riscuoterli; e quando v'andò non li potè avere per la revocazione dell'ordine. Rimase per verità sorpreso, tanto più che il Serj non gliene seppe dir la cagione; ed ito immediatamente a rintracciarla trovò che il lavoro era stato dato all'Algardi unitamente col mandato, che sollecito sel fece tantosto pagare. Era questi suo strettissimo amico; e sebben quelli notizia avesse della famigliar servitù che aveva col papa, colla corte, e con tutta la casa Panfilj, e che soprantendeva all'abbellimento, e costruttura della sua villa a porta S. Pancrazio gli pareva, che gli avesse fatto grandissimo torto, e non se ne poteva dar pace. L'Algardi allo 'ncontro si scusava dicendo, che non vi sarebbe stata la sua riputazione, se permesso avesse, che ad altri fosse stato commesso, e non si fosse ajutato per averlo; perchè tutti creduto avrebbero, che i protettori suoi stimato nollo avessero capace a poterlo fare. Ma o che avesse, o no l'uno, o l'altro ragione io per me giudicar non lo voglio per lasciarne il giudizio al lettore. Dirò bensì che passaron tra essi tali, e tante amarezze, che per qualche tempo non si trattarono. Nè s'astennero d'interzarvi i parziali

con difendere, in voce non meno, che in iscritto chi l'uno, e chi l'altro secondo il genio, e 'l capriccio. Ed avuta indi a non guari l'Algardi per mano dello stesso Innocenzo la croce dell'ordine di Cristo l'andava Francesco mettendo in ridicolo. Ma come certi disgusti tantomeno si digeriscono, quanto più si dissimulano non lasciaron di far forte impressione nell'animo suo; e chi sa che da loro non procedesse il principio della susseguente sua perdita della salute; perchè appena finiti i suddetti cominciati lavori la perdette. Seguitò non dimeno ad applicare; e sebben non poteva da se conforme prima maneggiare il mazzuolo faceva però di sua mano i disegni, ed i modelli, e soprantendeva poi a' giovani, che teneva nella scuola; e perciò ebbe sempre quantità d'opere a fare, e ne fece eziandio per Francia, e per Ispagna. Era anche bene spesso chiamato a dar giudizio delle maniere antiche delle quali aveva particolar cognizione, ed al suo parere circa 'l prezzo ancora i compratori, e i venditori si rimettevano. Ed una volta che certo artigiano comprar voleva una bella statua di marmo, e che erano stati chiamati ad apprezzarla un intagliatore, ed uno stuccatore, l'apprezzarono così poco, che non parve al venditore di doverci stare, e ricusò assolutamente di darla. Dissero di rimettersi ambedue al sentimento del terzo, ed a quello del nostro Francesco di comun consenso si rimisero. E come la stimò assai più di ciocchè stimata l'avevano gli altri due, che pur coll'artigiano si vollero trovar presenti, quando fu a vederla cominciarono a lamentarsi di lui, che così lor rispose: *Il marmo non è nè legno, nè stucco, e le belle statue sono per i signori, e non per gli artigiani! Se siete malsoddisfatti la prenderò io, e vi conterò di posta il danaro*: Tutto si rincorò allora il venditore; e non volendola l'artigiano, la diede per quel che detto aveva a Francesco, che nel rivenderla non credo vi scapitasse. Ebbe un'altra volta quasi una simile controversia con un famoso rigattiere, e banderajo, che con ugual fran-

chezza

chezza stimava nell'eredità le masserizie delle case che le pitture, e le sculture. E tale, e sì bassa fu la stima, che fece dopo morte di certo riccone, che parve agli eredi, che avevano l'obbligo di venderle d'essere stati non poco gravati; e non volendo approvarla prima di sentire il parere di qualchedunaltro furon consigliati a chiamare Francesco, che itovi, e veduto messo in una stanza alla rinfusa, e sedie, e letti, e paramenti, e quadri, e simulacri, e preso in mano l'inventario, e riconosciutili nel vedere il prezzo esclamò: *Che spettacolo è egli mai questo! Povera scultura chi t'avesse detto, che dovevi esser messa in mazzo co' panni vecchj, e cogli stracci, e che i tuoi giudici esser dovessero que', che maneggiano gli aghi, e le cesoie? An pure tuttora fra mano anche la canna, ed il passetto; e non pensano mai a misurarsi?* Quindi rivoltosi al rigattier gli disse. *E voi padron mio dove avete imparato a fare il pittore, e lo scultore, che così francamente dell'une, e dell'altre fatture giudicate? Sapete che vi potreste avere de' guai? Ed io non so a che mi tenga che non lo faccia. E' propriamente una vergogna, è un vitupero!* Rimase certamente attonito al sentirlo parlare così risoluto in cotal guisa, e senza punto rispondere se gli tolse per non sentire di peggio dinanzi. Non perciò cred'io che se ne fosse astenuto, se altre simili occasioni gli fossero capitate. Illuminati da ciò gli eredi avrebber voluto, che Francesco dopo del prezzo delle statue, dato l'avesse anche a' quadri. Ma rispose che toccava al pittore, e che non voleva in modo alcuno, comechè qualche pratica ne avesse metter mano nell'altrui messe, e così fecero. E quand'egli era in sì fatte occasioni chiamato, che spessissimo gli succedeva; perchè fu anche dagli accademici di S. Luca, come uno degli aggregati per istimator deputato, da per tutto diceva che per lo medesimo prezzo da lui stimato non avrebbe rifiutato mai di comperare. Lo che non solo nel caso pocanzi da me raccontato gli accadde, ma in due altri, che sono

per raccontare. Capitò in Roma un famoso antiquiario Oltramontano con nome d'aver portato gran danaro per fare incetta d'anticaglie. Ma per quello si scoprì poi, capitato v'era più per vender le sue, che per comperare l'altrui. Prese subito casa in piazza di Spagna, ed ornò con molta simmetria una stanza di varie statuette di marmo non meno che di bronzo, e di diversi busti, e teste di ritratti antichi, e moderni dell'una, e dell'altra materia. Concorsevi, conforme far si suole in simiglievoli casi, molta gente d'ogni sorta sul principio a vederle, ed andatovi un giorno anche Francesco s'incontrò giusto in tempo, che l'antiquario trattar voleva con altro Oltramontano certo baratto; e sentito che nacque tra loro qualche discordia vi si accostò per accordarli. S'ostinarono allora ambedue assai più nelle loro pretensioni, e la differenza non consisteva in poco, perchè l'uno molte doppie pretendeva dall'altro di giunta; e pigliava una testa, e ne dava due. Considerandole ben bene Francesco disse loro, che per comporre la differenza era necessario, che ognuno avesse fatto il prezzo alla sua, e che poscia facilmente si sarebbe potuto convenire di quello, che l'uno doveva all'altro rifare. Ma dando ambedue in isproposìti replicò Francesco, che bisognava, se veramente ne avevano voglia mettersi al dovere, e secondo quel che gli parve doveroso l'apprezzò. E non ostante che ambedue mostrassero d'esserne contenti accordar non si poteva la giunta. S'accorse allora Francesco dell'artifizio, ed era che avendolo essi veduto, ed essendo già informati del suo costume fingevano di voler barattare, ma volevano vendere, e tutte e tre le teste erano dell'antiquario. Fece egli allora meglio i conti, e trovatoci il suo disse, che giacchè essi accordar non si volevano tra loro nel baratto si fossero accordati seco nella vendita, che dal prezzo fatto non si sarebbe ritirato. Fecersi alquanto pregare mostrandosene tutti due alienissimi, indi l'un esortando l'altro gliele venderono credendo d'aver fatto

un

un grasso negozio, quando egli lo fece più grasso di loro; perchè ci guadagnò nel rivenderle il terzo. Risaputolo l'antiquario si mordeva di dispiacere le labbra; ed andava cercando modo di ricattarsi. Credè di trovarlo col mandare di quando in quando a fargli per terza mano stimare qualcosa. Ma egli, cui non mancava la memoria si ricordava minutamente di tutto quel che aveva veduto nella stanza, e di mano in mano, che gli si mostrava lo riconosceva; e prima di dargli il prezzo vi pensava, e ripensava. Finalmente, o fosse il bisogno, o la fretta di partire, o la difficoltà del vendere, l'antiquario ci ricadde. Posciachè due delle statue più rare, e che veramente più d'ogni altra a Francesco piacevano vennero per la stima da lui fatta in suo potere. Andava trattanto sempre più per la poca salute declinando; e tuttochè cercasse per ogni via di sollevarsi, e di divertirsi, e che avesse parecchj amici, che lo divertissero aveva dato in qualche non piccola malinconia, che molto dubitar faceva di sua vita. Ed è di fatto un segno assai cattivo ne' mali lunghi, e cronici, quantunque chi non istà bene non possa stare allegramente. Aveva grande amicizia con Bernardo Fioriti, e sol quando stava seco si sollevava, ma non sempre poteva averlo; perchè altri della di lui conversazione compiacendosi a gara, e ad ogni costo ognuno nella sua l'avrebbe voluto, e se potuto avesse, ve lo introduceva. Era costui di professione scultore, e nella vita di Filippo Lauri, che pur seco s'andava divertendo, se n'è da me fatta menzione, ma non tanta che basti per piena notizia. Il forte suo consisteva nel copiar teste antiche e nel fare ritratti, ed in ciò non si portava male, avendo fatto quello di Salvator Rosa alla Madonna degli angeli, e cominciato a san Luca quel di Pietro da Cortona. Ma quando far dovea figure intere vi si trovava così imbrogliato, che in niun modo sapeva uscirne. Tantochè Paolo Falconieri lo chiamava lo Scultore dal mezzo in su, ancorchè il suo vero, e primo soprannome fosse

Focoso,

Focoso, che sel acquistò per una burla che gli fu fatta nello studio di Gianantonio Marj scultore ben noto allorchè *lo* calaron nel pozzo per ismorzare il fuoco interno, per cui sempre diceva, che ardeva, e fu da indi in poi più inteso per Bernardo Focoso, che per Bernardo Fioriti. Ora con simili burle seco si divertiva anche il nostro Francesco, e di quando in quando o in un modo, o in un altro gliene andava per isspassarsi facendo. E sebbene non fosse più in istato di farne si sollevava col rammemorar *seco* le fatte, e col dargli ad intendere *cose incredibili*, perchè era quanto dir si potesse mai credulo, e tanto più allora *ch'era ancor* giovinetto. Quindi inaspettatamente assalito da gagliarda *febbre*, che avendolo trovato debile, e macero gli riuscì in *pochi* giorni

1646 e negli anni 1646. allorchè correva il sessanzeesimo di superarlo. Era di bello, e venerando aspetto. Vestiva nobilmente, ed accompagnando la nobiltà dell'abito con quella del tratto preso si sarebbe da ognuno che non ne avesse avuta notizia per un gran personaggio. Non lasciò, ch'io sappia, scolari di vaglia, ma bensì la moglie, ed un figlio, *che si* chiamava Giambatista, che se non fosse morto *poco dopo* di lui a Bologna dava, e per le comodità lasciategli, e per lo spirito naturale, e sua buona inclinazione sicure speranze di gran passata. Rimase loro la statua di S. Giovambatista, che collocar si doveva, conforme dicemmo, nella cappella Barberini, che la comperò monsignor Farnese: Ed essendo lor rimase l'altre del battesimo di Gesù, e di S. Pietro, e di S. Paolo, furon quelle prese, e pagate, benchè non messe nel sito determinato, dalla casa Falconieri. E queste fatte poscia dal medesimo monsignor Farnese per mille scudi vendere al papa, ed allogare nella facciata esterna di porta del Popolo, che d'ordine suo s'adornava essendo quelle stesse, che al presente vi si vedono. Giacchè l'abate di Montecasino mostrandosene poco soddisfatto vi si faceva pregare, e si lasciò uscir di mano, siccome allora fu detto, questo tesoro.

DI

DI GIULIANO FINELLI.

ENCHE' il tempo sia rivelatore immanchevole di tutto l'occulto, e scopritore infallibile d'ogni impostura, ed inganno non isce-ma però nell'animo di chi gli ordisce, e trama il coraggio. E tuttochè la menzogna corta di gambe tema d'esser presto raggiunta non toglie punto l'inclinazione, e la voglia di correre a dirla a' bugiardi. Ma non son sempre bugie le voci, che alle volte contro taluni si spargono, nè si devono prender sempre per frodi i giudizzi, che per mancanza di notizie innocentemente in disfavor del meritevole si fanno. O che fosse pura calunnia, o falsità non maliziosa, o gelosia, o difetto di cognizione, certo è che quando cominciò a esser conosciuto per iscultore il nostro Giuliano non ebbe gran nome, nè si diceva che far dovesse la passata, che conforme mostreremo, gli si vide poi fare. Nacque ne' dì 12. di novembre de' 1602. in Carrara, e Domenico suo padre ch'era mercante di marmi, e Maria sua madre desiderosa ella pure d'incamminare il figlio per la via delle lettere a maggior fortuna, a queste risolverono di farlo applicare. Mandatolo dunque a scuola, ed imparato facilmente, e con prestezza a leggere, e a scrivere faceva considerabil profitto nella grammatica, quando ne' 1611. tornato da Napoli in patria Vitale suo zio, che vi esercitava con istima, e faccende l'architettura s'innamorò del nipote, e lo chiese per condurvelo al padre. Statovi alcune settimane risolvè di partire, ed avendogli il padre conceduto, quantunque con qualche difficoltà, e dispiacere, il figlio, si provide, e per lui, e per se del bisognevole, ed imbarcati ambedue sur una feluca, che da que' lidi stava per far vela se n'andarono con prospero vento a Livorno, e d'ivi sovr'altro bastimento consimile a Napoli. Sbarcati che furono, ed iti immantenente dove

1602

dove prima di partire alloggiava trovò chi per sollecitarlo dell'opere, che aveva lasciate imperfette, l'aspettava. Mandò per alcuni giorni il nipote a spasso per la città; e cominciò poi a dargli lezione d'architettura, e disegno, in cui essendo affatto nuovo; perchè ogni altra cosa credeva di dover fare non vi prese quel gusto, che avrebbe bramato, e che sperava. E vedendolo più atto, e portato dal genio a modellare gli disse, che giacchè abbandonato interamente aveva lo studio letterario, che avrebbe creduto suo particolar vantaggio, che si fosse messo a quello della scultura, nel quale quanto che nelle lettere, e forse più credeva che avesse potuto trovare, se vi si sentiva inclinato, la sua ventura. Esercitavelavi allora con qualche grido Michelangelo Naccarini, che era anche suo buon amico, a lui dunque pensò d'appoggiarlo, e condottovelo un giorno glielo raccomandò caldamente, e seco vi si esercitò finchè visse, che furono ott'anni. Dispiacquegli estremamente la perdita del maestro, tanto più che si vedeva astretto a tornare a casa del zio, donde con sua somma soddisfazione s'era partito con pensiero di non più far ritorno. E succedendo più di leggieri per comune fatale sciagura quel che si abborrisce, che ciocchè si desidera, gli convenne sacrificare alla necessità il desiderio, e seco tornare. Stettevi a malincuore molti mesi; benchè lo zio gli potesse dar da operare in non pochi altari, e cappelle, che con sua direzione, e disegno si fabbricavano. Egli però che si sentiva già acceso a' sentimenti d'onore, ch'è l'unico premio della virtù, bramava solo d'abilitarsi, e disprezzava il guadagno. E perchè per giugnervi credeva, che non vi fosse miglior modo, che trasferirsi in Roma, dove sapeva, che altri saliti erano nella sua professione ad alti gradi, quivi a più non posso procurava d'andare a studiare. Stava perciò giornalmente attorno al zio, e continuamente con frequenti, ed efficaci preghiere, e richieste l'importunava. Ma senza frutto; poichè premendo più talora a' pa-

rent

renti di condizione ordinaria l'interesse della borsa, che la gloria del sangue, e molto più il presente che l'avvenire pensava solo a far tirare innanzi al nipote già abilitato nel maneggio del marmo i molti lavori che vi doveva fare. Ed accalorato dall'età, che nel crescer sempre più avida, o non guarda, o non considera, purchè vi scorga qualunque piccolo, e vil profitto di pregiudicare al grande, e nobile de' discendenti. Ned il vedersi col capo sul origliere, e con mezzo il piè nella fossa, nè la riflessione di dover ben presto ceder tutto li ritiene dal non accumulare con sommo lor detrimento quel che accumulando per essi deggion lor finalmente lasciare. Andava dunque il zio dando buone parole al nipote, e ne procrastinava eziandio col tenerlo corto di danaro l'esecuzione. Avvedutosi questi di ciò, e conosciuta la debolezza di quello, avvegnacchè gli fosse ben noto, che procedeva anche dall'affetto, che gli portava per non privarsene, e dal credere, col tenerlo presso di se d'essergli d'utile, e non di danno, ne scrisse di nascosto al padre, che avendogli subito fatta tratta di dodici scudi in Jacopo Ricci suo corrispondente non fu lento a farseli pagare, e prese da lui con ogni civiltà immediatamente congedo. Dir non si può quanto così inaspettata risoluzione lo rammaricasse, e quanto s'adoperasse, e con preghiere, e con promesse, e collo scrivere al padre d'impedirlo. Ma ogni tentativo fu vano; perchè nè aspettò la risposta, nè ad alcun'altra proposizione porse orecchie. Partito dunque ne' 1622., ed arrivato felicemente a Roma andò ad albergare in casa di Santi Ghetti scarpellino corrispondente parimente del padre, dal quale gli era stato con ogni efficacia raccomandato. Lavorava allora in un deposito alla Minerva; e premendogli molto il corrispondere alle premurose raccomandazioni, che aveva avute gli diede a fare due putti di marmo, che allogar si dovevano nel medesimo. Misevi tutto contento mano; e mentre vi stava indefesso lavorando, e che cercava con que-

sto di farsi conoscere vi capitò Pietro Bernini padre del celebre Gianlorenzo, che osservata la facilità, la diligenza, e l'artifizio del giovine non potè contenersi dal lodarlo, dal prendervi genio, ed affetto, e dall'offerirgli sua scuola, se avesse voluto andarvi. Non si fè molto pregare in accettar così cortese invito tanto più, che il Ghetti ancora vel consigliava, e che a lui era prima che partisse da Napoli ben nota la bontà, e cortesia di Pietro, e l'alta stima del figlio, col qual mezzo credeva di poter molto le concepite sue speranze avanzare. Nè s'ingannò per allora, poichè ito, finiti che ebbe i mentovati due putti, a stare col padre l'ajutò in varie opere, e singolarmente in quella del cardinal Bellarmini al Gesù, dove avendolo veduto il figlio operare, se ne servì nella Dafne di villa Borghese a Portapinciana. Restato soddisfattissimo di lui; e volendolo quanto poteva ajutare gli commise uno de' due angeli, che far doveva sul frontespizio dell'altar maggiore della chiesa di S. Agostino, dacchè commesso aveva l'altro a Luigi suo fratello. Ma vedendo questi la maestria, colla quale il suo conduceva l'altro stimò che nulla vi fosse per lui a guadagnare in proseguirne il lavoro; e lasciatolo imperfetto toccò all'altro a terminarlo. Tantochè crescendo in Gianlorenzo vieppiù coll'affetto verso lui anche la stima gli ordinò, che lavorasse nella statua di S. Bibbiana, che fu, ed è una delle più belle che uscita sia del suo scarpello. Dipigneva allora nella chiesa della Santa d'ordine del pontefice Urbano Pietro da Cortona con grido particolare, e concorso di molta gente anche straniera; perchè correva il giubbileo del 1625.; e trattenendosi spesso seco, e a discorrere, ed a vederlo dipignere il nostro Giuliano vi strinse così famigliare, e confidente amicizia, che gli fu poi di gran vantaggio. Finito il giubbileo, e sembrandogli di non aver presso l'universale almeno, concetto ugual al merito, siccome in verità nollo aveva gli venne voglia di tornare a Carrara, dove avendo stabilito di portarsi anche Domenico

Fon-

Pontia suo amico s'accordarono insieme, ed a quella volta unitamente s'avviarono. Appena però vi stette un mese, che annojato più presto che non credeva di quel soggiorno pensava al ritorno, e tornar vi voleva assolutissimamente subito, se il padre che l'amava teneramente ritenuto non vel avesse qualch'altro giorno. Quindi partito, e susseguentemente con estremo suo desiderio, e piacere arrivato andò a dirittura a casa del suo maestro Gianlorenzo; e trovatolo, che far doveva un ritratto di mezza figura per la nipote del papa vi fu di botto impiegato. Conducevalo con tal diligenza, e maestria, che ne rimaneva sopraffatto anche il maestro, e non finiva per metterlo in credito di lodarlo con chiunque s'avveniva. Onde per maggiormente animarlo gli promise che subitocchè l'avesse compito l'avrebbe fatto vedere al pontefice, e condotto per farvigli prender servitù a baciargli il piè, ch'era l'unico suo desiderio, e di cui l'aveva più volte richiesto. Ma non so per qual motivo cangiasse poi pensiero, e si pentisse, so bene che vi condusse Andrea Bolgi, di cui scriverem pure la vita, come uno de' bravi scultori di quelll'età, che per esser suo paesano, e condiscepolo divenne indi a poco suo emulo. Può ognun credere quanto lo pugnesse, ed affliggesse questo improviso colpo, e di qual mortificazione gli fosse il vedersi in sì fatta guisa all'altro posposto. Dissimulò nondimeno; e gli conveniva a forza dissimalare, perchè troppo prepotente era divenuto Gianlorenzo, nè gli metteva bene il competer seco; ed il cozzare. Tanto più che neppur egli lo voleva affatto disgustare; e seguitava tutta via ad impiegarlo, e spezialmente in modellare alcuni putti, che situar si dovevano intorno alle colonne di bronzo del ciborio, che giusto allora si stava in S. Pietro facendo, dove alcuni ne fece anche il Fiammingo. Impiegollo ancora ne' modelli degli angeli, che si vedono sovra le colonne dello stesso ciborio, e nella maggior parte dell' opere, che finchè stette seco dovè fare. Ma annojato finalmente

mente del suo lungo dissimulare, e considerando assai tenue la provvisione di dodici scudi il mese, che in un colla tavola, e stanza gli dava appetto alle sue lunghe, e continue fatiche stava aspettando qualche giusta, e forte occasione d'allontanarsene. Nè stette guari a capitargli; poichè ingrossato tra loro già il sangue si giucava a carte scoperte; ed avendo Gianlorenzo data al Bolgi una delle quattro statue, che far si dovevano per le nicchie de' pilastri, che reggon la cupola della Chiesa vaticana, che pretendeva Giuliano fosse dovuta a lui, *scoppiò la mina*, finì *la buona* corrispondenza, e si separarono. E dovendosi fare nella medesima chiesa i quattro piedestalli di marmo alle colonne del predetto ciborio; ed avendone avuta Domenico Marconi la commissione chiamò in ajuto Giuliano, e l'interessò per la metà nel guadagno. Risaputolo Gianlorenzo di mala voglia lo soffriva; e cercava in qualche modo di farlo conoscere a Giuliano, e glie ne diede, giunti che furono i marmi in Roma, colla dissoluzione del contratto del prezzo già stabilito i contrassegni. Dal che maggiormente inasprito Giuliano lasciò affatto di trattarlo, ed altamente da per tutto se ne dolse, ed assai più con Giuseppe d'Arpino, e con Pietro da Cortona. Ma siccome non abbandona mai alcuno la provvidenza, e che di rado accade, che alle persecuzioni manchi ajuto, si dichiararono suoi parziali difensori, e protettori l'istesso Giuseppe d'Arpino, e lo stesso Pietro da Cortona. Videne tosto gli effetti, perchè di posta lo condusse l'uno in casa Sacchetti, e gli ottenne alcuni ritratti, e l'altro una delle statue, che far si dovevano nella chiesa della Madonna di Loreto a Colonnatrajana. Rappresentò maestrevolmente in quelli alcuni soggetti della casa, ed in questa la vergine, e martire S. Cicilia. Nel cui lavoro sebben uscisse della sua solita maniera per iscostarsi forse da quella del Bernini; ed avvicinarsi all'altra del Cortona si portò assai bene, ne ebbe universale applauso, e fu tenuta dopo la S. Susanna del Fiammingo per la migliore. Essendogli

dogli poscia stato commesso il ritratto del cardinal Bandini per ergersi nella cappella della casa in S. Silvestro al Quirinale cangiò per potervi con maggior quiete e agio applicare, abitazione; e fatti ne aveva di cera, e di creta i modelli quando risolvè d'andare a Napoli per torsi per qualche mese dagli occhj degli emuli. Itovi dunque ed avuto da' deputati della cappella del Tesoro ordine di fare due statue di quattordici palmi l'una scrisse in patria pe' marmi, e ritornò glorioso, e trionfante a Roma. Compì il mentovato ritratto del cardinale, e stava attorno a' modelli delle due statue credendo di poterle ivi condurre a fine; ma i deputati non se ne contentarono, e fu dappoi forzato al ritorno. Sentendo il padre, che quantunque lontano dimenticato non s'era mai punto dell'avanzamento del figlio queste gite, e rigite gli scrisse che la finisse una volta, se stabilir voleva il suo stato, e non dare in ciampanelle. Negar non si può ch'egli fosse innamorato di Roma, e che ivi avesse veramente il cuor suo piantate profonde radici. E Giuseppe d'Arpino, e Pietro da Cortona che davvero lo proteggevano non volendo in modo alcuno lasciarlo partire gli proccuravano altri lavori, ed indussero Marcello Sacchetti a dargli a fare un gruppo di quattro figure da dover rassembrare le quattro stagioni. Il zio all'incontro, che a Napoli l'avrebbe voluto lo sollecitava ogni ordinario al ritorno mettendogli dinanzi agli occhi l'impegno contratto per le due statue, e la speranza di conseguirne tant'altre, che far si dovevano nella prefata cappella. Stava qual dubbioso cacciatore in mezzo a due belve, e non sapeva a quale s'appigliare, nè voleva, siccome alle volte succede per istar troppo irresoluto lasciarsi l'una, e l'altra scappare. E tratto or qua, or là, ed avendo avuto trattanto ordine da Marcello per altro gruppo da rappresentarvi l'Aurora con Titone, e nello stesso tempo da altri un ritratto di Michelangelo Buonarruoti per ispedire a Firenze, ed un sepolcro del cardinal

Gessi

Gessi per S. Giovanlaterano pensò di procrastinare piucchè avesse potuto il ritorno a Napoli, e lavorare a più non posso alle dette opere in Roma. Siccome fece a riserva del primo gruppo commessogli da Marcello, che non potè farlo per la tardanza dell'arrivo del marmo, che commesso aveva in patria a Jacopo suo fratello, che in un col padre vi trafficava, e fece il ritratto di Giuseppe Buonanni, ed il disegno di due sepolcri per la sua cappella in S. Caterina da Siena. Se prima l'aveva per le sue degne fatiche lodato il Cortona, l'alzava per queste alle stelle. Ma come per troppo volere alle volte aumentar la fama, ella si scema, così proccuravano gli emuli suoi invidiosi di farla scemare; e proseguivanlo con più indragato livore a perseguitare. Dimodocchè non potendo più resistere, e sentendosi giornalmente da Napoli spronare, ed avendo saputo, che Domenichino, che allora stava dipignendo nell'anzidetta cappella del Tesoro proccurava per l'Algardi tredici statue di bronzo che nella stessa si dovean fare risolvè, benchè a malincorpo, di lasciar Roma, e diè a questa sua risoluzione la spinta la morte del *suo fido*, e potente protettore Marcello. E maggiormente ancora gliela dette l'arrivo del conte di Monterei nuovo vicerè, che appena giunto a Napoli gli fece scrivere, che voleva il suo ritratto, e quello della moglie. Dato dunque bando all'amore, e scacciato ogni dubbio si licenziava già dagli amici; ma non si poteva indurre a farlo dal suo Cortona, che fu l'ostacolo maggiore che trovò nella partenza, tanto più ch'egli non lo voleva in verun conto lasciar partire. Staccatisi finalmente con iscambievoli, affettuosi, e teneri amplessi accompagnati da reciproche lacrime così disse questi a quello: *Io ti credeva amico di maggior coraggio, e che lo scudo mio, la mia lingua, e qualche non piccola autorità, ch'io pure a dispetto dell'invidia mi son col pennello alla mano, e col compasso acquistata esser ti dovessero di sicuro parapetto! E che questo unito al tuo valore ti facesse ben tosto riportar de' nemici*

nemici gloriosa vittoria? La tua vendetta esser doveva la costanza, e cristianamente vendicar ti potevi colla sofferenza, che sazia, e stanca alla fine qualunque odio, ed ostinata persecuzione? Va pure che tuo è il triunfo; e rammentati che a Roma stavi per far professione, ed in Napoli cominciar dovrai il noviziato! Partito dunque, e felicemente arrivato trovò, che il vicerè gli aveva fatto preparare nobile alloggio a palazzo con istanza proporzionata da potervi comodamente operare. Giacchè i ritratti esser dovevano di figure intere di nove palmi d'altezza, alle quali avendo messo mano supplicò il vicerè a degnarsi d'andarle a vedere, e v'andò colla viceregina, e vi tornò con lei più volte finchè al bramato fine con ogni loro soddisfazione le ridusse. La larga mercede, il generoso regalo, e le compiute finezze, che ebbe dal vicerè e l'aura, che vieppiù crescendo colle nominate due statue, che susseguentemente si videro nella cappella rappresentanti S. Pietro, e S. Paolo gli fecero ivi pure scatenar gli emuli. E certo cavalier Cosimo Fonsaga Bergamasco, che occupava un de' primi posti tra gli scultori, ed architetti fu il principale. Poichè dovendo questi fare le suddette due statue, e sperando d'avere l'altre tredici dubitava fortemente di perderle, conforme perdute aveva già quelle; tentò perciò di farlo con una sgherrata d'un suo figlio mangiaferro spaurare, ed obbligarlo a partire. Ma avendone perduta la speranza per una ripassata, che dal suo maggiorduomo gli fece fare il vicerè, dicendogli ch'era suo famigliare si gettò ad altro partito; e credè di cattivarselo colle dolcezze facendogli anche offerire una sua figlia per moglie. Tutto però fu vano; perchè egli godendo la protezione del vicerè se ne rideva; ed avendo avute per mezzo suo le tredici statue principiò a farne i modelli, e seguitò a proccurare altri lavori. Siccome gli riuscì l'averne, e particolarmente uno per la stessa cappella da gettarsi d'argento, che doveva in figura grande quanto la naturale, l'assunzione della Madonna rappresentare,

tare, per cui ne riportò non piccolo applauso; e s'espose, come credo, che eziandio presentemente s'esponga ogni anno il giorno della festa colla stessa universal divozione. Quindi fatti i modelli delle tredici statue per farne le forme, e non avendo trovati in Napoli fonditori di suo genio chiamò con altri da Roma Gregorio de' Rossi, che servito aveva il Bernini nel nomato ciborio, e nel getto delle due celebri statue d'Urbano, l'una eretta in detta chiesa a sedere sul nobile, e maestoso suo deposito, e l'altra nella piazza di Velletri. Ma essendo avanzato in età gl'impedì la morte di poterli tirare a fine; e si servì de' compagni, e singolarmente di Domenico Guidi suo per sorella nipote, che quantunque giovinetto di diciott'anni fu così bene istruito da lui, che vi si portò a maraviglia. Ned altra disgrazia ebbe Giuliano in questa grand'opera se non quella di non essere puntualmente stato pagato della mestrua provvisione di trecento ducati, che gli era stata assegnata, per cui rimaneva creditore di nove mila, ed i getti non erano stati ancor rinettati. Non andando però elle mai scompagnate altre poco dopo ne ebbe, che non voglio mancar di narrarle. Aveva fatto un bellissimo ritratto del principe di S. Agata inginocchione grande quanto il vero; ed era stato messo nella sua cappella a S. Paolo, quando egli con Giuliano v'andò per vederlo, ed all'improviso vi comparve Carlo Lombardelli suo discepolo, che sempre credette per le reiterate, e premurose istanze fattegli di doverlo fare. Ma il prencipe, che niun concetto ne aveva, ancorchè si vantasse, che tutte l'opere di Giuliano si facevan da lui, e che egli senza lui non avrebbe fatta mai veruna, che valuto avesse nulla, non gli dette mai retta, e non glielo volle mai accordare. Amareggiato fortemente da ciò Carlo, e risvegliateglisi nella mente, e nel cuore le riandatevi strane fantasie nel vederl in quell'istesso luogo, dove credeva di far superba mostra de suo ideato valore, e campeggiare, e risplendere acceso

e

ed accecato dall'ira cavò dal fianco d'un suo servidore la spada, ed impetuosamente corse verso il principe per ammazzarlo. Sorpreso dal violento, ed inaspettato caso Giuliano, e non avendo alcun'arme, e non sapendo, se anche contro lui si volesse veramente avventare gli tirò il cappello in faccia; mentre gli altri servidori corsero ratti colle spade nude per salvarli. E messili in sicuro si voltarono tutti contro il temerario, ed ardito assalitore, che ne aveva già ferito uno in un braccio; e se le preghiere di Giuliano mosso a pietà del meschino interceduta non gli avessero la vita gliel'avrebbero indubitatamente, e meritevolmente levata. Fuggì volando, e non correndo in S. Lorenzo, nè si fermò sulla porta, nè a mezzo la chiesa, perchè dubitando di non trovarvi scampo abbracciò il tabernacolo sul altar grande. Il vicerè però informato del fatto ne ordinò con ogni premura la cattura; ed indi a pochi giorni essendo stato preso l'avrebbe anche condannato a morte non ostanti le suppliche del prencipe, e di Giuliano per intercedergli la grazia; se egli perduto prima della stranezza dell'accidente il cervello non avesse dette nell'esame mille pazzie, e non fosse stato per matto scarcerato; siccome da matto visse poi sempre, e fu tenuto. Successa poco dopo la nota sollevazione di Maso Aniello, ed inteso l'incagliamento de' suddetti getti ordinò che si sborsassero mille cinquecento ducati a Giuliano, e che si rinettassero tosto tutti, conforme fece coll'averli posti à' loro luoghi nella cappella rassembrando il principale S. Gennaro, e gli altri, altri protettori della città vestiti secondo il lor grado. Faceva intanto istanza per esser pagato de' nove mila ducati; ma ebbe d'avere un altro pagamento; poichè essendo il suo cognato al servigio di Spagna nella carica di monizioniere di Castelnuovo; e supponendo il popolo, che certa vigna, che possedeva il fratello alle radici della montagna fosse sua andò in una partita armato a confiscarla. E già caricato aveva su de' carri tutto il vino, ed ogni altra cosa che vi trovò,

quando avutane notizia Giuliano andò a informarne il duca di Ghisa, che spalleggiava il popolo, ed accalorava il tumulto, con cui avendo già servitù facilmente lo persuadè, e ne ottenne l'ordine pel rilascio. Ito dunque col fratello del cognato per proccurarlo, incontrò sul ponte della Maddalena i carri, e presentato l'ordine a Gennaro Annese, che comandava la squadra non volle attenderlo dichiarandoli ambedue ribelli; e per tali arrestati, furon condotti alle carceri e condannati a dovere dentro il termine di ventiquattr' ore morire. Aveva Giuliano presa per moglie una figlia del Lanfranco, e questi per sua maggior disgrazia si trovava in Roma; tantochè non sapeva il poverino di chi valersi per rimandare dal duca; e trattanto col correr del tempo cresceva in lui il terrore, e lo spavento. Ebberne finalmente notizia i parenti, che tornati immediatamente dal duca, e da Gennaro ne ottennero la grazia colla sicurtà di rappresentarsi. Non gli pareva vero d' esser uscito di quell'orrido, e funesto pericolo tanta era l'apprensione concepitane, e fu tale che lo tenne molti giorni senza poter applicare, sebben cominciati avesse alcuni lavori. A' quali tornato dopo essersi replicatamente fatto cavar sangue, e purgare, compiè le figure di due leoni, che commessi gli aveva il cardinal Filomarini per l'altare che di suo ordine si fabbricò nella chiesa de' SS. appostoli. Compiè un ritratto in mezza figura di Cecco Marchionne, che si collocò nella chiesa della Nunziata, e con tale occasione ebbe ordine di fare il disegno dell'altar principale, e due statue figuranti due profeti di natural grandezza, che vi furono susseguentemente collocate. Compiè il ritratto del marchese Soranzo in mezza figura senza bracci, che si conserva in casa Caraccioli. Compienne un altro pel principe di Belmonte, che si conserva dagli eredi. E ne compiè un altro del vescovo di Pozzuolo di circa dodici palmi, che s'erse in mezzo alla piazza del mercato per sua memoria. Quindi avute nuove incum-

incumbenze modellò per le monache di S. Gaudioso in mezza figura S. Giambatista, che si gettò d'argento della grandezza del vero. Diede il disegno dell'altare di S. Francesco Saverio nella chiesa del Gesù, e vi lasciò i modelli delle statue dell'appostolo S. Tommaso, e di S. Girolamo di quattordici palmi d'altezza. Disegnò una custodia per D. Melchiorre Borgia generale delle galee, e ridottala in opera l'ornò di pietre preziose, e figurine di metallo dorato, che passò il valore di quindici mila ducati. Dichiarollo suo famigliare il menzionato cardinal Filomarini, e disegnò per lui varj ritratti, e sepolcri. Gli fu scritto da Roma pel ritratto del cardinal Ginnasi, che fatto, e spedito da lui a Caterina sua nipote lo collocò nel suo sepolcro in S. Lucia alle botteghe scure, ove i modelli delle due statue rassembranti la Carità, e la Sapienza son suoi. Mandollo in Roma a soprantendere a diverse sue commissioni il duca di Terranuova nuovo vicerè, e vi si trattenne qualche tempo; poichè fè formare pel re di Spagna alcune statue antiche, altre ne fece gettar di metallo, e molte co' proprj modelli ne furon gettate. Modellò per lo stesso dodici leoni maggiori de' naturali che si gettarono di metallo dorato, e regalati dal duca al re si spedirono a Barcellona in un colle statue. Formò pel duca Gaetani due piedi per uno scrigno con un'aquila sopra, che gettati di rame dorato li mostrava per maraviglia a' personaggi suoi amici. Ma non cessando pel credito, e stima in cui era tenuto l'emulazioni fu scritta per la posta una lettera cieca all'imbasciadore di Spagna, nella quale si diceva, che in tempo della ribellione era stato unito col popolo, aveva fatto da capo, e gettata quantità d'artiglieria per suo servizio, che quantunque gli fosse stata mostrata, e non se ne facesse conto non lasciò d'inquietarlo. E talmente ripensando alla calunnia se ne afflisse, che gli venne la febbre, e si mise a letto con qualche pericolo, che divenuto maggiore, e non essendovisi potuto trovar rimedio passò dopo venti-

quattro giorni non senza sospetto di contaminato beveraggio negli anni 1657. a miglior vita. Si portò il cadavere processionalmente in S. Luca con buon accompagnamento di gente, e cera, ed ivi dopo decoroso, ed onesto funerale fu sepolto. Era di giusta statura, d'aspetto nè bello, nè brutto poco felice nel discorso, non troppo ameno nel tratto, rozzo piucchè cortese, inquieto di natura, e sospettoso. Rimase erede di tutto il suo capitale consistente in diversi considerabili effetti la famiglia, che per quattro mila ducati fece final *ricevuta*, de' nove, che avanzava, come abbiam detto dalla cappella del Tesoro, di cui per non poter aver altro si dovè contentare. Non credo lasciasse scolari di vaglia, benchè alcuni ne avesse dovuti per i molti, che ne aveva, lasciare. Lasciò bensì per la sua abilità, e maestria un vero desiderio d'esser maggiormente vissuto, e l'invidiabil concetto del suo buon costume, che come qualità innata, e propria dell'animo è l'inestimabil tesoro, che si deve più di qualunque altro da' posteri apprezzare.

1657

D'ANDREA BOLGI.

O Che sia la cava, che i Carrarini anno de' marmi, che gl'inviti, e sproni a lavorarli, o che sia il genio innato, che ve gl'inclini, molti, e molto bravi artefici usciti sono in varj tempi di que' paesi, che v'an renduto immortale il nome loro. E porto ferma credenza di non prendere abbaglio, se tra' primi ci conto il nostro Andrea. Imperocchè son tali l'opere, che ha fatte collo scarpello in Roma non meno che fuori, che non ne lasciano ombra di dubbio al giudizio degl'intendenti, e de' professori. E' ciò così vero, che i primi di essi non isdegnaron d'averlo per compagno in alcuni de' più celebri lavori, e di quelli che fan più superba mostra nelle chiese principali, che mi

mi sono ingegnato sebben in piccol numero di rinvenire; e meglio che potrò il più m'ingegnerò di rammentare. Nacquevi dunque il dì 22. di giugno dell'anno 1605.; ed il padre imparato che ebbe a leggere, e a scrivere, e fatto il corso della grammatica, e principiato quello della rettorica gli fece anche prender lezion di disegno da certo professore, che ivi allora si trovava con intenzione di mandarlo poi in Roma per farlo applicare alla scultura; alla cui professione fortemente inclinava, siccome indi a non molto vel mandò; e credo per le notizie avute in compagnia di Francesco Baratta da Massa, di cui a' suoi luoghi riparleremo per essere stato ei pur bravo scultore. Arrivativi felicemente furono ambedue introdotti nella scuola del Bernini, e gli altri scolari chiamarono subito l'uno il Massese, e l'altro il Carrarino. Fecero ugual passata, e valenti ugualmente divennero, nè altra differenza i professori vi facevano se non quella che Andrea conduceva meglio le figure, e Francesco maneggiava meglio il marmo. Quelli si disgustò in progresso di tempo, col maestro: E questi gli stette sempre attaccato, e fu uno de' Beniamini, che lavorò per lo più seco, e specialmente nella fontana di Piazzanavona, dove fè la statua del moro, e nella cappella Raimonda in S. Pietro a Montorio, in cui scolpì il basso rilievo dell'altare, ed ambedue pel loro merito furono ascritti nella Romana accademia. Stato dunque alcuni anni Andrea appresso il Bernini, ed introdotto anche da lui in molti luoghi ad operare crebbe talmente di stima, che gli fu dato a fare uno de' quattro altrove nominati colossi, che far si dovevano nelle quattro nicchie de' piloni, su cui in S. Pietro impostano gli arconi, che sostengono la vasta, e superba mole della cupola, e fu la S. Elena. Può ognun di leggieri credere con quale applicazione vi lavorasse, dacchè lavorava in competenza del Fiammingo, del Mochi, e dello stesso maestro, che far dovevano, conforme pur altrove abbiam detto, gli altri. Fattone il modello; e vedutosi dagli amici, tutti

1605

tutti unitamente glielo lodarono, ed esso allegramente principiò ad abbozzare il marmo, ed al suo fine condottolo s'allogò dove anche presentemente si vede. Ma siccome nell' opere cospicue, che sogliono ad alcuni rincrescere, e star sugli occhj, a malincuore allorchè fu scoperto si riguardava, e non mancaron le critiche. Così neppur mancarono nelle statue, che fece a concorso parimente, d'altri celebri professori sotto il voltone sur un degli archi di quelle cappelle. Nè sì presto si sazia, e si smorza l'ingordo fuoco dell'invidia, *che non si stenda a divorar* colle velenose sue fiamme chi una volta a perseguitare intraprese. *Poichè* avendo Andrea condotti a maraviglia in diversi tempi *alcuni ritratti* di marmo v'acquistò tal grido, che volendo far il suo Giambatista Cimini, egli senza richiederlo fu preferito a tutti i concorrenti, che non eran pochi. Non è però quello, che moltissimi anni dopo fu eretto nella chiesa di S. Antonio de' Portoghesi, conforme pretende che sia nel nuovo suo studio di pittura l'abate Titi. O quì sì che veramente si scatenò, e con questa più rabbiosamente che prima si misero di *ricapo* tutte l'altre opere sue a pubblici sindacati. Ed andaron poscia tant'oltre, che quantunque avesse già moglie, e figli talmente se ne annojò, e se ne afflisse, che mezzo disperato risolvè di partire. E dato sesto agli affari domestici, e ad ogni altro che gli premeva *scasò* da Roma, ed andò con tutta la famiglia per non tornar più, a Napoli. Non so però, se prima tornasse in patria chiamato dal duca suo signore a far certi lavori, che se veramente ivi li facesse, o ve li mandasse belli, e fatti o da Roma o da Napoli non m'è riuscito con verità di sapere. E' ben certissimo che la statua della Vergine, che a Massa si vede nella ducal cappella fu fatta da lui, perchè vi si legge il suo nome da lui stesso scolpito; ed è reputata così bella, che non vi passa mai forestiere di qualità, e d'intelligenza, che non abbia curiosità di vederla. Arrivato a Napoli non guari stette ad avere incumbenze; e

tan-

tante, e tali ne ebbe, che appena poteva coll'ajuto de' giovani, che teneva arrivare a soddisfar tutti quelli, che gliele avevano date. E per dire d'alcune dirò che fece due belle statue con due mezzi busti nella cappella della famiglia Cacace in S. Lorenzo; ma quella del Reggente, che sta inginocchioni supera per l'espressione, e moto della testa scorciata l'altra vedendovisi tutta la maestria. Con queste però; e con altre, che per difetto di precise, e sicure notizie tralascio di rammentare non poteva avanzar molto; perchè si trattava generosamente, e per mantener la numerosa sua famiglia con quel decoro, che aveva cominciato non vi voleva poco. I prezzi non erano nella riputazione di Roma, ed il danaro non correva puntualmente come in Roma. S'andava non dimeno assai comodamente mantenendo, e non aveva mai bisogno di torre in prestito cento doppie da alcuno. Principiò poi nel 1656. per fiera, e fatale sciagura di quella popolatissima metropoli il contagio con tal ira, e forza che a carrate, ed alla rinfusa co' semivivi si portavano i morti a seppellire, e non si trovava più chi li seppellisse. Ne morivano migliaja ogni giorno; ed arrivò fino a quindici mila il numero della rubesta, e spaventosa strage in alcuni. Tantochè in men di sei mesi vide l'afflitta, e desolata città perire centinaja di migliaja de' suoi miseri cittadini. Nè ne fu esente il nostro Andrea, dacchè egli pure primachè finisse, dal corrente male di repente assalito vi lasciò in poco tempo secondo il solito della sua violenza miseramente la vita. E ve la lasciò anche il resto della famiglia salvo un figlio, che si fè Carmelitano, ed un altro Gesuita. Nè si è potuto saper mai dove, ed a chi restasse in quella terribile, e cruda mortalità, e rivoluzione di cose la roba di Napoli. Giacchè quella di Carrara, che consisteva solo in una casa, soggetta a varie ipoteche fu da' creditori subastata. Siccome neppur si è potuto saper mai la fine che fecero i suoi scolari, che molti erano, ed alcuni di grande speranza. Si è saputo bensì che

1656

che aveva buon naturale, e costume, e che all'avvenenza del sembiante, quantunque non grande di statura accoppiava la nobiltà del tratto, e la generosità dell'animo ancor più che ad un suo pari conveniva, che è tutto ciò che di lui, e dell'opere fatte da lui ho potuto narrare. Ma dacchè cominciai sul principio a dar qualche saggio di Francesco Baratta da Massa, e che dissi essere di que' paesi usciti molti bravi professori non ho voluto finire il racconto senza darne eziandio qualch'altro di tutti quelli, che son giunti a mia notizia. Nè lo farò per ordine d'età, conforme soglio fare, perchè di tutti non m'è nota, ma men disordinatamente, che potrò. Il primo dunque sarà Danese Cattaneo da Carrara scolare d'Andrea Contucci dal Montesansovino, che d'anni diciannove stando in Venezia scolpì in marmo una statua, che rappresentava S. Lorenzo, che fu posta nella chiesa di S. Marco. Scolpivvi poscia altre non poche statue, e ritratti; ed altre non poche ne scolpì a Padova, a Verona, ed a Vicenza. Ed oltre all'essere stato scultore fu anche poeta avendo cantati in ottava rima gli amori di Marfisa, dati susseguentemente alle stampe. Fu pur di Carrara Lazzaro Calamech, e fu non pure scultore, ma pittore, e scolajo d'Andrea suo zio parimente da Carrara. Era ancor giovinetto, quando con due statue bizzarre assai, e spiritose s'acquistò somma lode nel celebre funerale di Michelagnolo Buonarruoti. Da Carrara altresì fu Pietro Tacca, ed il padre si chiamava Jacopo, ch'era de' più onorati, e ricchi uomini della patria, ed allevava il figlio secondo il suo grado per tirarlo innanzi alle lettere. Dava già segni di fare gran passata, e bene spesso lo dicevano i maestri, quando capitatovi da Firenze Jacopo Piccardi scarpellino da Rovezzano a tagliar certi marmi andò secondo il solito ad alloggiare in casa del padre suo amicissimo. E non solendo i professori fare altri discorsi, che della professione, di questa per lo più discorreva presente il figlio; e tanto ne discorse allora, e tanto ne andò discorrendo

tendo dopo in altre ſimili gite, che Pietro ſe ne invogliò a ſegno che non poteva più ſentir parlare nè di lettere, nè di ſcienze, nè di alcun meſtiere da quello in fuori della ſcultura. E per dare a vedere al padre, che a queſta ſola voleva veramente applicare cominciò a modellare, e a laſciare ogni altro divertimento per poter ſolo adoperar lo ſcarpello, ed il mazzuolo in caſa di tali profeſſori. Diſpiaceva ciò fortemente al padre; ma confortato dallo ſcarpellino, e dagli amici, che gli dicevano, che finalmente la profeſſione era civile ſi piegò a laſciarlo fare. Comunicollo dunque al duca ſuo ſignore, che molto, e molto conſiderandolo il raccomandò caldamente al granduca, lo fece dallo ſcarpellino accompagnare a Firenze, e condurre a Giovanni Bologna ſcultore ben noto, che gli diè luogo nella ſua numeroſa, e nobile ſcuola. Stette ſempre ſotto la di lui direzione, ed abitò molt'anni in caſa dello ſcarpellino in compagnia di Franceſco ſuo figlio, che alla ſteſſa profeſſione ſotto la direzione dello ſteſſo maeſtro applicava. Strinſe ſeco grande amicizia; e ſtrinſela ancora con altri ſcolari; e non mancò di ſtrignerla col maeſtro, che per la ſua aſſiduità, per lo ſuo ſpirito, e per altre ſue degne qualità al pari d'ogni altro l'amava. Era allora primo ſuo giovine Pietro Francavilla da Cambrai, che chiamato dalla maeſtà del grande Arrigo al ſuo ſervigio, e morti alcuni altri primarj ſuoi condiſcepoli preſe il Tacca il luogo del primo. Ed il maeſtro declinando per la vecchiaja ſi ſerviva in tutte l'opere, che faceva dell'ajuto di lui, e ſpecialmente ſe ne ſervì nel getto del cavallo, e ſtatua di bronzo del granduca Ferdinando I., che fu l'ultima che fece non avendola neppur potuta finire; perchè poco dopo ſe ne morì. Aveva in quell'occaſione preſa Pietro tal ſervitù col granduca, e co' miniſtri, che a lui ad eſcluſione d'ogni altro ſcultore, di cui abbondava allora la città, fu conferita la carica; ed ebbe ordine di terminare il cavallo, e la ſtatua, che colla ſua aſſiſtenza s'erſe poi nella piazza

della Nonziata. Terminò il cavallo di bronzo lasciato imperfetto parimente dal maestro, su cui dovea porsi la statua del nominato grande Arrigo, che si spedì susseguentemente in Francia, e s'innalzò a Parigi sovra il Pontenuovo. Terminò il cavallo; e la statua di Filippo III. re di Spagna, che pur colà si spedì. Terminò la statua della regina Giovanna d'Austria già moglie del granduca Francesco. Ebbe poi ordine di trasferirsi a Livorno per finir d'ornare il molo; e vi gettò i quattro gran colossi di metallo rappresentanti quattro schiavi Turchi incatenati servendosi de' più alti, e nerboruti che v'erano per modello. Un de' quali per soprannome Morgiano di corporatura in ogni sua parte bellissima colla sua natural sembianza al vivo da lui s'espresse. Ebbe allora un bel podere in Pratolino da godersi da lui, e suoi discendenti maschi per regalo, ordinando oltracciò S. A. che gli si pagassero tutte l'opere che avesse fatte a stima di periti all'avvenire, e che la provvisione che aveva fosse interamente libera da ogni peso. Gettò susseguentemente le due fontane di bronzo, che si vedono sulla piazza della Nunziata, e gli furono a stima pagate, siccome era già stato da *S. A.* ordinato, e siccome fu sempre dappoi eseguito. *Gettò* i bellissimi trofei di bronzo, che si vedono nella base del colosso del granduca Ferdinando nell'anzidetto molo di Livorno, ed il cinghiale, che si vede nel mercato nuovo di Firenze. Gettò tre figure pure di bronzo per la real galleria, e son quell'esse, che rappresentano l'aurora, la notte, e l'Antinoo. E gettò un crocifisso grande quanto il naturale, ed un altro più piccolo ambedue d'argento, che S. A. regalò all' arciduca Leopoldo. Quindi scrittoglisi dall'A. R. di Savoja per un cavallo di bronzo da collocarvi sopra la sua statua, s'accinse subito all'impresa; e fattone un bel modello in atto di corvettare colle gambe dinanzi alzate gliele inviò, e fu sommamente gradito. Ordinò in quest'occasione il granduca al cavallerizzo Lorenzino, che tenesse a disposizione di Pie-

stro tutti i cavalli, e che ad ogni sua richiesta gli facesse fare tutti que' moti, che bramava, ed occorrendo farne d'alcuno la notomia senza minimo riguardo s'ammazzasse. Avrebbe trattanto S. A. R. voluto, che Pietro fosse ito a fare il getto a Torino; ma vedendo la difficoltà di potervi andar subito, gettonne un piccolo, e consegnatolo al fratelllo glielo mandò a regalare. Dir non si può quanto gli piacesse questa finezza, di cui avendogliene con cortesi espressioni manifestato il gradimento lo condusse a un certo stipo, e trattone un cassettone pieno di doppie, e presene quante in quattro volte abbrancar ne potè colle mani gliele votò in un fazzoletto dicendogli, che le portasse a Pietro, giacchè le sue preziose fatture non si pagavano a novero; e donando a lui una ricca, e bella collana d'oro lo licenziò. Avevalo già il re d'Inghilterra, che voleva far gettare due cavalli di bronzo chiamato al suo servizio, e gli prometteva venti mila scudi per ciascuno di regalo. Ma perchè nel tempo stesso più assai gliene offeriva S. A. R. con bella maniera per non far torto nè all'una, nè all'altro, cominciò a procrastinare, e col pretesto de' gran lavori, che far doveva pel granduca, e per la non molta sua soddisfazione a poco a poco si disimpegnò da ambedue. Mandò allora due angeli di metallo fatti da lui a Roma, ed un crocifisso simile mandò a Pisa, che fu posto in quel duomo sovra un sepolcro. Fece alcuni modelli, co' quali i giovani suoi condussero varie operine, e tra queste un bel ritratto di marmo del granduca Cosimo per la facciata del palazzo de' cavalieri di Pisa, altro del granduca Ferdinando per Giambatista Strozzi, e due putti per la vasca del giardino di Boboli. Restaurò molte statue antiche, ed il gruppo dell'Alessandro magno, che si vede sulla fontana di Pontevecchio. Ed avendo fatto il modello della statua di Ferdinando I. ne fe susseguentemente il getto, ed ebbe luogo nella regia cappella di S. Lorenzo. Piacque tanto al granduca, che non ostante l'emulazioni, e le con-

troversie gli ordinò il getto della statua compagna. Ma appena aveva dato principio alle forme, e provveduto il metallo necessario scrisse Filippo IV. di Spagna a madama di Lorena, che ordinasse a Pietro il getto d'altro cavallo di bronzo quattro volte più grande del naturale colla statua. E parlatone al granduca, ed immediatamente da lui chiamato Pietro gli disse che mettesse pur da parte ogni altra cosa, che cominciata avesse, e che non levasse mai le mani dal cavallo, il qual finito fu poi cagione per varj disgusti, che lunghi sarebbero a raccontare, del fine di sua vita. Fu dal granduca spedito Ferdinando suo figlio, che pure applicava alla professione del padre ad accompagnare il cavallo a Madrid per presentarlo al re, conforme fece. Lavorava già egli pure da maestro, ed aveva in non poche cose al padre ajutato, anche nell'architettoniche, nelle quali gli aveva fatta prendere molta pratica, che gli servì per farlo maggiormente spiccare in quelle, che fece dopo. Poichè finì tutte l'imperfette, ch'egli lasciò, e fecene molte d'invenzione d'intero, mezzo, e basso rilievo di metallo, e specialmente il dossale dell'altar maggiore della chiesa di santo Stefano al Pontevecchio. Fece i disegni d'alcune primarie fabbriche, ed ebbe gran facilità, e nome nel far macchine per regie commedie, per feste, e per fuochi d'artifizio. Succedè perciò in tutte le cariche, che aveva il padre, ed in tutte le provvisioni, che gli erano state assegnate. Era pur di Carrara certo Giampetron, che molto s'abilitò nella scuola di Pietro, e lavorò a' già nominati due putti di marmo, e ad altr'opere del maestro finchè morto lui lavorò non poco alle sue. Di Carrara era Simon Maschini, che fece la statua del duca Alessandro nel palazzo Farnese. Di Carrara certo Bartolommeo, che lavorò nelle grotte della basilica Vaticana. Di Carrara Carlo Pellegrini, che lavorò nelle medesime; e dipinse il quadro della conversion di S. Paolo nella chiesa di Propagandafide. Di Carrara Francesco Caval-

vallini, di cui parleremo nella vita di Cosimo Fancelli. Di Carrara certo Pietrino, di cui parleremo altresì in quella di Paolo Naldini. E di Carrara Giuliano Finelli, di cui si è nella sua vita diffusamente parlato. Di Massa era Luca Martelli, che oltre alla pratica avuta nello scolpire, e maneggiar marmi l'ebbe ancora nella pittura, e dipinse il gran quadro sopra la porta maggiore della chiesa di S. Barnaba di Brescia. Di Massa il mentovato Francesco Baratta, che oltre l'opere già descritte scolpì in Roma gli angeli del frontespizio dell'altar maggiore di S. Niccola di Tollentino. Di Massa Giammaria suo fratello architetto della chiesa, e della facciata. E di Massa finalmente Domenico Guidi, del quale nel primo volume di queste nostre fatiche ne abbiamo scritta la vita, a cui rimettiamo chiunque per curiosità volesse averne notizia. Or vegga il lettore, se io abbia avuto giusto motivo di non lasciar di rammentare il nome, e parte dell'opere fatte da così degni soggetti nati in Carrara, ed in Massa sotto il dominio, ed auspicio de' loro degnissimi principi. I quali alle molte glorie, che renderan sempre immortalmente celebre la non mai morta memoria dell'antichissima loro prosapia, aggiugneranno anche questa, che non è dell'ultime, ch'abbia fatti campeggiare, e risplendere i più rinomati Sovrani.

DI LAZZARO MORELLI.

SOLO, e pensoso passeggiava sovente sotto i portici d'Atene Diogene, ed ora in ora andava eziandio ragionando con quelle statue; quando interrogato un dì da alcuni suoi amici, che più d'una volta osservato l'avevano del perchè un filosofo savio, e pesato qual egli era facesse tale scipidezza, rispose, che da quel ragionamento imparava ad avvezzarsi a soffrire allorchè discor-

scorreva con coloro, che o per autorità, o per ignoranza, o per involontà di far ciocchè lor si richiede nulla rispondono. O quanti dovrebbero anch'oggi andar facendo quel che faceva allora Diogene, e dove non fosser le statue, parlar colle pitture, colle soffitte, co' solaj, e colle mura delle sale, dell'anticamere, e de' gabinetti per assuefarsi a star cheti, quando non vi ricevono alcuna risposta alle dimande, o che ne son da famigliari con poca civiltà, anzi con disprezzo, ed impertinenza scacciati. Così adivenne al nostro Lazzaro, che da *Ascoli sua patria giunto* in Roma per impossessarsi meglio della professione, ed *ito poco* ben in arnese a presentar certa lettera di raccomandazione, che nel partire avuta aveva per un personaggio, nulla a quel che in voce gli soggiunse gli rispose, e con male parole lo fecero poscia i corteggiani partire, perchè in anticamera voleva trattenersi. Disse egli allora; *Questo è un cattivo principio del mio soggiorno, e lo prendo per poco buon augurio delle mie ideate fortune, ed ariose speranze. Quanto avrei fatto meglio di starmene in patria, dove è vero, che non guadagnava, e guadagnar non poteva molto; ma alla fine v'avrei fatta sempre tra i miei comprofessori la prima figura, e sarei almeno stato con ogni comodo a casa mia. Appena sono arrivato, che ho speso già il terzo del danaro, che avea portato senza saper neppur io, per dir così, nè dove, nè come!* E *chi sa ove dovrò rivolgermi per trovar qualche indrizzo! Giacchè il principal fondamento lo faceva su quella lettera, e su quella sola affidato mi misi in cammino! Quanto per verità ne son pentito! Ahi me sconsigliato! Ahi ira cruda del mio destino!* Così andava tra se discorrendo nell'uscire del portone tutto afflitto, e rabbuffato con voce flebile, e dolorosa, ma non sì bassa, che non si potesse sentire. E sentito per sua ventura da un buon religioso, che per ivi passava, e che mosso da mera compassione gli si accostò per sapere, che gli fosse accaduto: *Ah padre mio* con voce più alta gli rispose, *io son*

un

un povero scultore partito dal paese per cercare miglior fortuna; e come ella fondata era sulla speranza della protezione d'un Grande, da cui giusto adesso ne vengo, appena ha ricevuta la lettera, che gli portava, che senza nemmen lasciarmi quasi parlare mi ha voltate le spalle, e m'è convenuto tacere? E non volete che me ne affligga? Interrompendolo allora il religioso gli dimandò che età aveva, e quanto tempo era che si trovava fuori di patria; e dettoglielo gli soggiunse, che cercasse di vivere, e seguitasse a prender pratica del mondo, che di simili vicende ne avrebbe spesso vedute. E rincoratolo alquanto lo condusse al convento facendogli tutte quelle cortesie, cui arrivava il suo povero stato. Quindi interrogatolo di che avesse veramente bisogno, rispostegli, che come aveva intenzione d'abilitarsi nella professione non sapeva dove per trovare un buon direttore battere il capo, e che questa era la cosa principale, che per allora bramava. Dacchè qualche pò di danaro per vivere parcamente ancor qualche mese gli era avanzato: *Rasserenatevi dunque* replicò incontanente il religioso, *che se altro per ora non v'occorre dite pure d'averlo trovato, e tale che nè quì, nè altrove migliore il troverete:* Ed essendo suo buon amico Francesco di Quenois scultore allora celebratissimo, e che sarà sempre finchè durerà il mondo celebrato, a lui caldamente raccomandandolo il condusse. Ora prima di passare più innanzi è necessario a sapersi, che capitato in Ascoli da Firenze sua patria Fulgenzio Morelli scultore s'accasò con Angela d'Antonio Giosafatti Veneziano, da' quali addì 30. d'ottobre degli anni 1608. ne nacque il nostro Lazzaro. Fu da' genitori civilmente educato, e dopo fatto il corso della grammatica, ed avuto qualche principio di geometria volle il padre, che cominciasse a maneggiar lo scarpello, ed a prender qualche lume d'architettura, giacchè nel tempo stesso, che studiava geometria, davagli lezion di disegno. Con tali principj, coll'abilità naturale, e coll'amorosa paterna direzione

1608

non

non guari stette a principiare a operare, e fece alcuni putti di stucco. Fecene poi due di trevertino con un arme, che fu eretta nella cantonata del seminario. E fece una bella statua di trevertino altresì, che fu collocata nel cortile della casa de' Migliani. Indi fatti diversi disegni per diversi sepolcri, e per diverse fabbriche vedendo il padre di non sapergli insegnar altro gli proccurò la nominata lettera, e messi insieme tutto il denaro, che potè lo mandò a Roma, dove per ripigliare il tralasciato filo del racconto fu da quel religioso raccomandato al Fiammingo, che così più comunemente si chiamava Francesco. Prese da lui miglior correzione, e più forte espressiva, e la nuova sua vaga natural maniera di fare i putti, cui è quasi dovuto tutto il pregio. Ebbe poscia per mezzo suo occasione di fare amicizia col Bernini, e trattava seco con confidenza, quando dopo qualch' anno cominciando il Fiammingo a perdere la salute, e a dare in fiere malinconie per gli aggravj sofferti ne' pagamenti delle preziose sue fatiche, e per le persecuzioni del fratello non era più in istato di badare con lui, ed egli stesso lo consigliò ad appoggiarglisi. Ed eccolo divenuto scolare del Bernini altro insigne, e celebre maestro. Sotto lui dunque proseguì col primiero proposito a lavorare, e l'ajutò in molte sue opere con tale, e tanta stima, che ricercato n'era alle volte del suo parere. Siccome seguì nel modello della cattedra di S. Pietro, in cui disse che avrebbe situato in mezzo al finestrone lo Spiritossanto, e fatta v'avrebbe allo 'ntorno una bella Gloria, conforme vi fece. Molto perciò l'amava il Bernini, ed egli medesimo l'introdusse in molte primarie case, e gli proccurò molti lavori. Lavorò al cavallo, ed al Leone della fontana di Piazzanavona. Lavorò nel sepolcro di Alessandro VII. in S. Pietro; e vi scolpì una di quelle statue. Lavorò in quello di Clemente X., e ve ne scolpì un'altra. Lavorò nella cappella del santissimo Sagramento a diversi di quegli stucchi, ed a due delle

delle statue sovra gli archi delle cappelle sotto il voltone. E lavorò sopra il portico, e scolpì diverse di quelle statue, che furon le prime. Suo si è a Ponte l'angelo, che tiene la frusta. Sue nella facciata della chiesa di Montesanto al Popolo alcune statue di trevertino, e nella cappella Aquilanti in detta chiesa alcune di stucco. E sue nella facciata della chiesa della Madonna de' miracoli a lato della suddetta alcune altre di trevertino. Vedesi nella chiesa della Madonna del popolo una delle statue di stucco, che negli archi della navata maggiore rappresentano diverse sante, che è la prima da mano destra delle seconde due. Vedonsene altre con alcuni ritratti, e sepolcri nella chiesa d'Araceli assai ben condotte. Dove altre se ne videro nel sontuoso, e venerando catafalco, che alzò il Bernini alla non mai morta memoria del duca di Bofort, che coraggiosamente col sangue la segnalò nel celebre assedio di Candia. Ed altre di stucco, di trevertino, e di marmo se ne vedono altrove pe' palagj, per le ville, e per le chiese, di cui non ho potuto avere precisa contezza. Due ne mandò in Francia dove fu anche chiamato a farne, due in Inghilterra, e diverse in diverse città principali d'Europa. Aveva già fatti parecchi acquisti, quando si accasò, che fu prima che il Bernini facesse la cattedra in S. Pietro, e la moglie si chiamava Anna Lambrazzi. Ebbevi tredici figli tra maschi, e femmine. Il primo di quelli si chiamava Fulgenzio, il secondo Gianfrancesco, e Gasparo il terzo: L'una di queste si chiamava Angela, l'altra Cicilia, l'altra Marta, e l'altre altramente, che non è necessario il nominare. Applicava Fulgenzio alla professione del padre, e vi riusciva a maraviglia avendogli ajutato in parte de' menzionati lavori: Era Gianfrancesco stradato per la dateria: E Gasparo se ne andò in Ispagna. Monacò alcune delle figlie, e viveva coll'altre allegramente seguitando sempre a lavorare in una casa, che tolse a pigione a strada delle Carrozze, dove

col crescer degli anni gli sminuì la salute, ed a poco a poco mancando ammalò gravemente; e addì 8. di Settembre de' 1690.passò all'altra vita. Dispiacque generalmente a tutti la sua morte, e particolarmente a' professori, da' quali contro il solito fu sempre ben veduto, ed amato. Portossi processionalmente di notte il cadavere a S. Lorenzo in Lucina, ove coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, che fin da' 1653. ascritto l'avevano nell'accademia gli si fecero le solite esequie, e fu sepolto. Era alto di statura, asciutto, e snello, ed in ogni sua parte proporzionato, e di volto venerando, e filosofico, gioiale, e simpatico. Aveva pel suo buon costume, e per le sue buone qualità moltissimi stretti amici, co' quali bene spesso si divertiva in conversazioni oneste, e co' quali alle volte andava anche a caccia. Lasciò con qualche comodità i figli, de' quali Gianfrancesco, che applicava, conforme pocanzi dicemmo, alla dateria vi comprò un officio, e spese circa due mila scudi; ma poco lo godè, perchè indi a non molto morì d'accidente apopletico. Morto è ancor Fulgenzio; e vive sol presentemente in Siviglia Gasparo, che coll'appalto generale del tabacco, e con altri decorosi, ed onorevoli impieghi v'ha fatta gran fortuna. Una delle figlie si maritò col capitan Lega Corso, che avendo militato parecchi anni al soldo di diversi principi in guerra viva, e servita in varie spedizioni la santa Sede ha al presente la soprantendenza dell'armeria di S. Pietro. E l'altre non monacate non so che fine avessero. Ebbe molti scolari, e di questi i principali furono l'anzidetto Fulgenzio suo figlio, e Giuseppe Giosafatti suo paesano, e cugino, che dopo aver dato buon saggio di se in Roma con non poche opere lasciatevi se ne tornò in patria a farne, e moltissime ne fece ivi non meno, che per la Marca, ed in Abbruzzo in iscultura, ed architettura finchè mancò in età nonagenaria a' 7. di luglio de' 1731. Vivono i figli, e si esercitano nelle professioni insegnate loro da lui, che son quelle stesse ch'egli eser-

1690

esercitava. Altri professori ha avuti Ascoli nelle tre belle nostre arti, e specialmente Giammaria Mariani, che partito dalla patria, ed andato in diverse città principali d'Italia si fermò finalmente in Genova, nelle cui chiese, e palagi molto dipinse, e fece spiccare la sua abilità nelle prospettive, ne' cartellami, e ne' rabeschi; giacchè non ebbe gran felicità nelle figure. E perchè lo conosceva si serviva di Valerio Castelli, e fu ascritto ne' 1650. nella Romana accademia, dove trovo, che anche s'ascrisse per architetto Alessandro Sbringa senza poterne dare alcun'altra contezza. E Giovanna Garzoni essendo divenuta nel miniare eccellente, ed insigne andò pure partita dalla patria in diverse città d'Italia, e nelle principali lasciò molte, e molto belle, e rare preziose fatiche. Ma dove piucchè in ogni altra si segnalò si fu in Firenze, ove dimorò lungamente, e tanto s'avanzò nel credito, e nella stima di que' cavalieri, e dello stesso granduca, che le vendeva quelche voleva. Divenne dunque assai ricca; e ridottasi nella vecchiaja in Roma vi dimorò con ugual credito, e stima sino alla decrepità, ed alla morte. Lasciò erede l'anzidetta Romana accademia di tutto, e vi furon trovati tra l'altre cose non pochi disegni d'uomini illustri. Tantochè ordinò, che per gratitudine le si alzasse in chiesa a perpetua memoria un bel monumento col suo ritratto, e colla seguente iscrizione fattavi incidere da Giuseppe Ghezzi segretario della medesima.

D. O. M.
Eximiæ Miniatricis
Fama
Joannæ Garzoniæ
De Asculo in Piceno
Post Terrarum spatia
Gloriose emensa
Hic

Alas complicavit
Accademia S. Lucæ
Pict., Scult., & Arch. Urbis
Ex Test. hæres
Monumentum hoc
Insignis memoriæ
Benefactrici P.
Obijt M.DCLXX.

Dovrei parlar qui non pur di lui, come nato in una Terra di quel distretto, ma di Sebastiano suo padre, di Pierleone suo figlio, e d'Antonio Amorosi suo discepolo ben degni, e ben noti, se fatto non l'avessi precedentemente al loro luogo. Una però delle glorie principali, che ebbe Giovanna si fu d'essere stata maestra, conforme diremo, di chi gli scrittori dicono, che l'arte degl'intagli minuti, e di minutissime cose non abbia avuto mai l'eguale. Era questi Ottaviano Jannella suo paesano, che nato a' 23. di dicembre dell'anno 1635. da nobili genitori, e delle famiglie primarie della patria tanto per parte di padre, quanto di madre, che si chiamava Ipolita Tuzj, si diede con ardente voglia di sapere in tempo che studiava la grammatica, al disegno. E tanto da se senz'alcuna direzione faceva, che ornando colla penna di belle, e pellegrine fantasie tutti gli spazj bianchi de' piccoli volumi de' suoi scritti fe stupire non meno i maestri, ed i genitori, che qualunque altro, che ebbe curiosità di vederli. Videli Giovanni Bennati ancor esso gentiluomo Ascolano, che pur del disegno per suo divertimento si dilettava, e ne andava colla penna egli pure facendo degli assai belli; e ne restò così maravigliato, e avido che seguitasse ad applicare, che di mano in mano, che ne faceva glieli prestava. Dir non si può con qual diligenza, ed esattezza li ricavava, e con quanto gusto dava a conoscere di ricavarli. Cominciò poi con un coltellino, che aveva ad intagliar figurine

rine ne' pezzetti di legno, che se non erano del tutto corrette, lo spirito, e la disposizione lor non mancava. Talchè vedutesi dal mentovato Bennati, e da altri intendenti saziar non si potevano di riguardarle, e gli fecero tanto applauso, che gli servirono non per insuperbirlo, ma per animarlo. Datosi dunque da indi innanzi senza mai straccarsi allo studio dell'intaglio di minutissime cose non guari passò che alcune ne intagliò così corrette, e ricercate, che fe stupire la patria non pure, ma la Marca, e l'Abbruzzo, ove quai prodigj furon portate. Ma perchè ordinariamente chi sa qualche cosa conosce assai bene di non saper nulla, e cerca sempre più di scostarsi dall'ignoranza stimò suo sommo vantaggio il trasferirsi in Roma, di dove sentiva scrivere de' professori maraviglie, e miracoli. Trasferivvisi dunque, ed ito a trovare il cavalier Giulio Mucciarelli suo paesano, ed amico fu da lui introdotto, e raccomandato al Bernini, che l'accolse con particolar rispetto, e cortesia. Quando però mostrate gli furono le sue operine rimase nel guardarle, e considerarle assai sorpreso, ed innalzatele alle stelle estremamente gli dispiacque di non poterlo, e di non saperlo condurre a quella perfezion, che bramava per la differenza che v'era fra i mazzuoli, e gli scarpelli adoperati da lui agli aghi, ed alle punte che adoperava il Jannella. Non aveva egli allora compiuti i diciassett'anni, che senza punto smagarsi per tal rifiuto seppe comprendere, che anche senza maestro vivo si può co' morti imparare, e che niente è difficile, e sa resistere a' pungenti, e forti sproni del volere. E messosi ad osservare le cose più belle dell'arte, ed a scegliere le migliori, e fatta incetta di disegni, e modelli degli artefici primarj, e specialmente di Michelagnolo, di cui ne comprava a qualunque costo quanti ne poteva avere s'aggiustò un piccolo, vago, e raro studiolo, e quelli giorno, e notte meditando imitava. Scelsesi poi alcuni bravi intendenti per la comunicazione de' dubbj, che gli nasce-

ſcevano; ed in tal guiſa ſenza mai annojarſi applicò per qualche tempo, e v'arrivò tant'alto, che nè prima, nè dopo vi è ſtata forſe memoria d'alcuno, che l'abbia paſſato. Dubitando però gli amici, che sì fiſſa, e continua applicazione non poco poteſſe alla ſalute ſua pregiudicare lo conſigliarono a prenderne qualch'altra non men nobile, che lo poteſſe da quella divertire. Penſato, e ripenſato, e non ſapendo trovarla, che pienamente appagaſſe il ſuo genio ſi rivolſe alla corte, ed entrò in qualità di coppiere col cardinale *Ottobuoni*, che ſeco il conduſſe a Breſcia ſua veſcoval reſidenza. Ed allora fu ch'egli in quattro pezzi di legno di boſſolo poco più grandi d'una groſſa noce fece vedere innumerabili figurine di tutto rilievo così ben corrette, ricercate, e diſtinte, che ſimili non v'era occhio, che fin a quel tempo ne aveſſe vedute, e che veder le poteſſe ſenza microſcopio. Rappreſentò da una parte del primo la flagellazione del Signore, e dall'altra la coronazione con quantità di figure. Rappreſentò nell'altro un pino colla ſuperficie piena d'infinità d'altre figure variamente in ſottiliſſimo rabeſco interzate, e diſpoſte. Vedevanſi in uno sfondato dell'altro due eſerciti in atto di combattere, e tutti i combattenti di diſſimile aſpetto con quantità d'animali. V'erano alla bocca dell' apertura ſcolpite alcune furie in catene maravaglioſamente lavorate cogli anelletti così lindamente traforati, e chiaramente diſtinti, di tal leggerezza, che al ſolo alitare traballavano. E ſi vedeva nel quarto una numeroſa moltitudine di cacciatori, cavalli, e foreſte, e ſopra certi alberetti una caccia d'uccelli con rete di maglia così ſottile, che ſuperava quaſi le tele de' ragni, ed i fili de' bachi da ſeta. Nè chi veduta non l'aveva poteva in verun modo immaginarſela, e comprendere com'ella foſſe fatta, e credere che far ſi poteſſe. Giubilava in tanto fra gli applauſi, e le lodi indicibili, ed univerſali di tutta la città, e meditava di fare altre opere per regalare a un monarca; quando aſſalito per la crudezza dell'

dell'inverno da mortal flussione fu da' medici consigliato a lasciare quell'aria rigida, e tornare alla dolce di Roma. Partì dunque con lettere di raccomandazione dello stesso cardinale alla volta di Firenze, dove arrivato, e non avendo trovato il granduca fu ad inchinare il principe Mattia suo fratello, e nel tempo stesso gli mostrò i bellissimi suoi lavori, che ne rimase maravigliato, e fattegli moltissime cortesie ordinò che gli si facesse vedere la galleria, e tutto il più raro de' regi palazzi, e della città, siccome si eseguì, e s'incamminò immediatamente verso Roma. Giunto, che fu cominciò quasi subito a migliorare; ed andando sempre più migliorando si rimise non perfettamente in salute, ma in istato da potere applicare. E venendogli in mente il lavorare in un nocciolетto di ciliegia v'intagliò da una parte la valorosa difesa fatta d'Orazio del ponte Sublicio, e tutto il resto dell'azione, che seguì alle sponde del Tevere tra lui, ed i Toscani. Ma avendolo lasciato sovra d'un tavolino vi salse un cagnuolo, lo fece cadere, ed andò in pezzi, che estremamente dispiacendogli non se ne poteva dar pace. Risolvè perciò di tralasciare per allora almeno gl'intagli, e svariarsi di quando in quando col miniare, a cui pure era dedito, ed applicato già v'aveva colla direzione della mentovata Giovanna, dalla quale seguitò anche dopo a prender parere, ed a comunicare tutte le difficoltà, che v'incontrava. Stava trattanto attorno a una bella miniatura, che regalar voleva ad Alessandro VII., che per le relazioni avute dal cardinale suo nipote bramava d'averlo al suo servigio, e di conoscere un soggetto, di cui aveva sentito con istraordinario vantaggio, ed applauso parlare. E vi applicava così fissamente per terminarla, che gli si risvegliò la flussione, che però non fu bastevole a ritrarnelo; anzi per più presto condurla a fine con più sollecitudine vi lavorava, e la finì. Rappresentata vi aveva una Pietà tratta da un famoso originale di Jacopo Robusti, che volle prima di regalarla al papa farla vedere alla

mae-

maestra, chè pretendendo con alcuni ritocchi di migliorarla la peggiorò. Chi disse, che essendo ella vecchia non avesse più l'ubbidienza necessaria della mano; e chi sospettò ch'esser potesse anch'invidia. Che che si fosse, Ottaviano, che il peggioramento ben conobbe non poco se ne afflisse; e per farne altra simile lavorandovi notte, e giorno continuamente, ricadde con nuovo, e più evidente pericolo nel suo male, che, se non avesse trovato qualche giovamento, e ristoro nell' aria nativa, fu *giudicato da tutti* i professori concordemente *insanabile*. *E qualora essi vengono* a questo possono pur gl'indisposti star preparati; perchè *la morte non* è lontana, conforme effettivamente non era. Poichè non *guari dopo* arrivato in patria, in età di venticinqu'anni a' 10. *di Dicembre* de' 1661. sel prese. Restarono l'opere suddette ad *Egidio* suo fratello, che le conservava con ogni gelosia, e solo a persone di distinta qualità le mostrava, ed a lui come erede restarono tutti gli altri suoi effetti. Ed ecco colla vita di Lazzaro Morelli d'Ascoli dato saggio d'altri bravi professori Ascolani, e terminata con quella d'Ottaviano *Jannella*. Rimettendo chiunque aver volesse di lui maggior *cognizione* all'erudito racconto, che del 1676. fu co' tor*chj* pubblicato in patria dal dottor Giambatista Tuzj suo nobile concittadino, e parente. Io poi per dirvi lettor mio il mio parere sinceramente, siccome ho fatto sempre, e soglio fare vi dirò con tutta la venerazione, e rispetto dovuto al Tuzj, ed a tutti que' che di lui an date assai più diffuse notizie, e con maraviglie maggiori di quelle v'ho dat'io secondo ciocchè ne ho trovato scritto da loro, che le fatture di lui saranno state maravigliose, e maravigliosissime. Ma dureranno assai poco, e può ben essere che anch'oggi, o sien già quasi tutte rotte, e rose da tarli, od affatto disperse. Poichè da una in fuori, che ve n'è in Ascoli, e da tre che in Roma ne conserva con grandissima gelosia tra l'altre cose sue preziose, e rare il nobil gusto, e generoso genio del marchese Gauc-
chi

che sono l'ultime tre delle quattro da Ottaviano fatte a Brescia da me pocanzi rammentate, e vedute, e rivedute vengo assicurato che presentemente non se ne trovi alcun'altra. E se elle erano così trite, e minute, che senza microscopio veder non si potevano, così sottili, e diafane, che non cedevano alle tele de' ragni, ed a' fili de' bachi da seta, e così leggiere, e fragili, che l'alito, il respiro, e la voce di chi le guardava potea sventolarle, e ridurle anche in briccioli, vorrei mi si dicesse a che elle servano? Onde per me, se non fosse disprezzo, starei per accoppiarle colle tanto stupende, e tanto da' Greci celebrate linee d'Apelle, e di Protogene, e colle tanto stimate porcellane dell'indie, che rotte che sono nulla vagliono, e non anno alcun uso, essendo di maggior pregio lo stesso vilissimo vetro per la ragione, che rotto, e messo eziandio in minuzzoli vale qualcosa. O, se di esse far se ne potesse quantità, e che più spesso ne nascessero gli artefici, e che si trovassero a vender nell'Indie al prezzo, che a misura della lunghezza del tempo, che in lavorarle vi s'impiega, allora sì che sarebbero da stimarsi, e ci potremmo in qualche modo rifare de' loro inganni talchè fossero essi, e non noi gl'Indiani.

DI PAOLO NALDINI.

SE riandar volessimo i tempi antichi, e delle nostre tre belle arti considerar le vicende, certo è che in maggior numero troveremmo le depressioni, che i sollevamenti. Pure se elle nelle barbare età, e da' Barbari an ricevute le più sanguinose sconfitte, e che fin nell'Egitto, donde trassero la puerizia, e l'adolescenza si trovarono gli Ermotili; ed i Celsini, che le bandirono comparvero nuovi protettori a richiamarle. E se nella Grecia a florida gioventù cresciute traballarono, e

caddero non mancò nell'Italia chi con robusta virilità, e col più vasto impero del mondo al più eccelso seggio le condusse della gloria. Ma se anche riandar volessimo i moderni, e delle nostre tre belle arti riconsiderar le vicende troveremmo anche tra' Barbari i Barbari, che dopo l'arrabbiate prime loro persecuzioni, per cui con fierissima guerra proccurarono di sterminarle, e farne strage, presero con somma particolare stima, e venerazione singolarmente a proteggerle. E lasciando il nono, ed i due seguenti secoli, che dell'ignoranza si chiamarono, e calando al quindicesimo, e sedicesimo rinverremo un Maometto patrocinar con parziale beneficenza la pittura, un Salim pregiarsi piucchè di sue vittorie d'esser Mecenate degli architetti, e un Solimano eroe primario dell'Ottomana prosapia amare tutte l'altre belle arti con queste due. Tantochè venute poi nel penultimo, e nell'ultimo a tranquilla, e lieta pace tornarono a risorgere con sì vigorosa robustezza, che superati anno in parte gli antichi, e state sono a superarli in tutto assai vicine. Ed io, che di quegli artefici, che an proccurato più degli altri di farlo ho impreso a scrivere ritirar non vi ho voluto le mani, se di coloro, di cui gli altri scrittori, conforme altrove più fiate si è detto, non l'anno fatta, non ne faccia menzione. Considerando ora che tra questi meriti d'essere annoverato eziandio il nostro Paolo, di lui comincio dunque a favellare.

1614 Nacque presso gli anni 1614. in Roma, e da fanciullo inclinò più assai alla pittura, che alla scultura; e fu perciò messo dal padre, che vedeva tal sua inclinazione nello studio di Andrea Sacchi. Da lui ebbe le prime lezioni di disegno, e fatte su questo lunghe, e continue fatiche era già assai esperto, quando principiò a maneggiare i colori. Nè il maestro che annoverar senza dubbio si può tra i primi disegnatori voleva, che toccassero i pennelli, se prima ben impossessati non vi vedeva gli scolari. Che se così facessero tali, e quali maestri d'oggi giorno più capaci uscir li vedrebbero delle

loro scuole. E come il medesimo studio frequentava ancora Carlo Maratti, e che a lui pure, quanto ad ogni altro piaceva il disegnare, e che è stato quanto ogni altro, bravo disegnatore fecero insieme buona amicizia, ed erano sovente in conferenza, e sovente insieme andavano or in un luogo ora in un altro a far disegni. Durò questa loro amicizia perpetuamente; e fu di sommo vantaggio, conforme nel proseguimento del racconto diremo, al nostro Paolo, che seguitando unitamente con lui a lavorare, e vedendo di non aver ugual fortuna ne' lavori risolvè col suo consiglio d'abbandonarli affatto, e di darsi interamente alla scultura. Se facesse male, o bene a cangiare in quell'età, in cui non era più giovinetto, professione, niuno lo volle, perchè Carlo vel consigliò, giudicare. Certo è, che per maggior suo vantaggio, e l'uno ve lo consigliò, e l'altro vi si mise. Avrebbe questi bramato d'appoggiarsi al Bernini, che gli pareva, che meglio d'ogni altro scultore potesse tirarlo innanzi; ma perchè non passava tutta la buon'armonia con quello, sul principio almeno se ne astenne tanto più che non molta ne passava nemmeno col maestro, pel cui mezzo pure sperava di potersi avanzare. E credo certo, che ambedue gli dicessero, ch'era tanto avanti nella pittura, e così ben fondato nel disegno, che uopo non aveva come i novizzi, ed i principianti di direttore, e che da se coll'operare sarebbe senza dubbio divenuto in breve tempo a stato di poter dirigere gli altri. Misesi dunque primieramente attorno agli stucchi, e principiò a modellare; e conoscendo, che quel che detto gli avevano il Sacchi, ed il Maratti gli riusciva piucchè vero, non guari stette a farsi conoscere, e fu chiamato a Velletri a lavorare. Trattennevisi quasi un anno, e fece diversi stucchi nel palazzo Ginnetti, e finitili, e piaciuti assai a' Velletrani altri ne fece in una di quelle chiese. Guadagnò del danaro; e portatolo quasi tutto a Roma, perchè poco pel vitto ivi ne spese gli pareva d'avere assai ben

principiato. Appena giunto andò subito a trovare i diletti suoi amici, che molto seco se ne rallegrarono; e facendogli sempre più animo per indurlo sempre più con vigore ad operare proccurarono che facesse parte delle figure di stucco, che far si dovevano nella chiesa di S. Martino a' monti, e le fece. Gli ordinò poi lo stesso Sacchi due putti di marmo, e volle assistere di persona a' modelli, che prima li fe di cera per meglio servirlo. E come la tramontana soffiava, ed era di fitto verno teneva di continuo ove lavorava il braciere, vel lasciò secondo il solito dell'andare a pranzo, e lo mutò anche di luogo. Partì senz'accorgersi d'averlo appressato troppo a' modelli, e quando tornò li trovò sformati affatto, e poco men che distrutti. Rimase a prima vista sorpreso, e molto gli dispiacque il caso accaduto; ma considerato, che la cagione derivata era dalla sua innavertenza se ne diede subito pace, ed egli stesso l'andò a raccontare al Sacchi, e lo raccontava poi anche agli altri amici per facezia. Rifattili intanto, e mostratigliegli, gliel li fece in qualche parte mutare, e gli disse, che facesse pure allegramente i grandi di creta, e che non dubitasse che sarebbero stati assai bene. Feceli dunque, ed itovi a vederli gli piacquero ancor piucchè prima; e trovatigli i marmi gli disse, che poteva cominciare ad abbozzarli. Dir non si può con qual coraggio, e con quale allegria vi stava attorno; e tanto più seguitò a starvi; perchè maggior facilità che non credeva; trovava nel lavorarli. Stava già in fine, e non solo tutti gli amici suoi v'andavano a vederli, ma anche quelli del Sacchi, e del Maratti, che bene spesso i loro vi conducevano, quando una sera nel tornare a casa per certa strada rotta vi cadde, e poco mancò, che non si spezzasse una gamba. Era egli assai corpulento, e greve; ed essendo caduto anche inviluppato nel mantello non potè colle mani ajutarsi, e si fe maggior male, perchè lacero, e rotto si trovò il viso, allorchè corse la gente a dargli ajuto,
e ad

e ad arrizzarlo. Quindi ricondottolo a casa, e messolo a letto gli convenne per la gran contusione della gamba piucchè del viso, e per la rigidezza della stagione di starvi più d'un mese, e più d'un altro ve ne stette poi senza poter mai toccare il mazzuolo, e lo scarpello. Andaron sovente gli amici a visitarlo; e vedendolo finalmente così il Sacchi, come il Maratti in istato da poter lavorare essi stessi al lavoro lo condussero, e vollero, che in lor presenza riassumesse quel de' putti. Finiti che gli ebbe maraviglia non fu che avessero l'approvazione universale; perchè ancor chi gli avrebbe voluti forse per invidia criticare, se ne asteneva per la soggezione, che già cominciava a dare l'artefice non men che per quella gli davano i due celebri suoi direttori. Con questi dunque prese non poco credito, e grido, e da queste opere piccole passò alle grandi, e alle maggiori. Imperocchè gli furon ordinate per un arme da collocarsi sopra un portone non so, se di chiesa, o di palazzo due statue di trevertino. Misevi subito mano, e non lasciava le feste almeno d'invitarvi i suoi fidi direttori per camminare col loro parere, da cui, benchè prendesse poi luogo tra i buoni professori, non isdegnò mai di discostarsi. Stette più d'un anno a finirle; ed avendo secondo l'ordine avuto rappresentata in una la Fede, e la Speranza nell'altra fu oltre il pagamento convenuto anche non mediocremente regalato, e vedute furono queste pure con generale applauso. Fece susseguentemente le due statue, che nella cupola del Gesù rappresentano la Temperanza, e la Giustizia. Fece alcuni putti di marmo in una delle chiesine contigue a S. Giovanni in fonte, che è quella che fu rifatta, ed ornata dalla casa Ceva. E fece alcune sculture sotto il pulpito di S. Marcello, ed alcuni stucchi, e ritratti di marmo nella cappella Marcaccioni al Suffragio. Andò poi a far certi lavori, e di stucco, e di trevertino, e di marmo a Viterbo, e vi dimorò non poco, e con tanto gusto, e soddisfazione di que' nobili cittadini,

che

che volevano onninamente dargli moglie, e la cittadinanza, se vel'avesse presa. Egli però che non aveva avuto mai simil pensiero, e che in niuna maniera v'inclinava non vi condescese, sebben assai vantaggiosi conoscesse per lui i partiti che gli proponevano. Terminati perciò i lavori andò a farne alcuni altri in Orvieto, dove pure ebbe varie buone occasioni d'accasarsi, benchè poco, perchè pochi erano, vi si fermasse per terminarli. Era allora vicina la festa del santissimo anello della beatissima Vergine, che con tanta venerazione, e gelosia si conserva in Perugia, e volle prima di tornare a Roma far quella strada per vederlo, e per arrivare a tempo sollecitò la partenza. Giuntovi l'antivigilia della festa fu il giorno susseguente incontrato da un servitore del conte Orazio Ferretti, che l'aveva conosciuto, e veduto praticare colla nobiltà a Viterbo, e sentitone anche parlare con somma stima, tornò a casa a dirlo al padrone. E siccome egli, conforme altrove abbiam detto, delle nostre belle arti non poco si dilettava non poteva d'ivi passare alcun bravo professore, che non andasse subito che lo sapeva a visitarlo. Andovvi perciò in ora di trovarlo; e trovatolo gli fece mille sue solite cortesie, ed esibizioni offerendogli finchè vi fosse stato anche la casa. E perchè ricusò l'inaspettato nobile invito ricusar non potè d'andarvi a pranzo, e dal pranzo inescato dalle saporite, e laute vivande, e da' preziosissimi vini vi rimase anche a cena. Finì assai tardi, e fu forse ordine del conte per farvelo restare anche a dormire, siccome fece. Alzatosi la mattina l'uno, e l'altro per tempo lo condusse il conte a vedere le sue belle cose, e tra queste alcune sue piccole fatture, che vedute, e considerate assai bene con tutto il piacere da Paolo rimase molto maravigliato, e gli giunse assai nuovo, che un cavaliere disegnasse correttamente, quanto un professore. Appressandosi trattanto l'ora della sposizione dell'anello lo condusse seco a vederlo, e gli fece aver luogo nel coretto della

cap-

cappella dove assiste il governatore col magistrato. Compiuta la funzione lo rimenò seco a casa, e l'obbligò a starvi qualche mese coll'occasione, che alla stessa festa capitato un bravo gettatore Oltramontano, il prese pur in casa per fargli gettare due statuette compagne a due antiche; e pregò Paolo a fargliene i modelli, che sebben avesse gran premura di ritornare a Roma volle servirlo, e glieli fece. Voleva onninamente il conte primacchè partisse pagarlo; e non voleva in modo alcuno lasciarlo partire, se non prendeva il pagamento. Ma veduto poi, che assolutamente non lo voleva lo lasciò partire, e gli mandò indi a non molto un bel regalo tenendo poi seco continua corrispondenza, e carteggio. Arrivato trattanto a Roma trovò che gli amici suoi fedelissimi gli avevano ammannito da faticare, ed essendo tutto contento vi si rimise dopo alcuni giorni, perchè volle prima dar sesto agli altri affari. Fatti dunque varj disegni per alcuni bassi rilievi, ne' quali consistevano gli ammanniti lavori furono messi in opera quelli, che i medesimi amici scelsero, e terminati anche più presto, che non credevano riuscirono di loro intera soddisfazione, e gli spedirono dove spediti esser dovevano. Ammalatosi intanto gravemente il Sacchi dir non si può quanto Paolo se ne afflisse, e di mano in mano, che quelli andava peggiorando a questo cresceva l'afflizione, e a dimisura gli crebbe, quando finalmente morì. Stette alcune settimane senza uscir mai di casa dalla messa in fuori ne' giorni di festa; e talmente si diede in preda all'afflizione, ed alla malinconia, che tutti gli amici suoi dubitavano, che s'ammalasse. Andò finalmente a trovarlo, come soleva, il Maratti, ed avendo proccurato per tutti i versi di sollevarlo, e di condurlo a casa sua per distrarlo da quella terribil fissazione, e vedendo che non gli potè riuscire, risoluto gli disse: *Senti, e senti bene Paolo mio, se tu non la finisci, io ti so dire, che siccome ai perduto un grand'amico, ed un amorevole protettore ne perderai ben presto un altro non men*

men grande, nè meno amoroso di lui. Tu con coteste tue soverchie, ed inette afflizioni fai comparir me, che al pari di te l'amava, e non men di te gli era obbligato per un disumano, e sconoscente, perchè in sì fatta guisa non me ne affliggo. H*o però il vantaggio di non passare per matto da catena come ci passi tu, che poco poco se vai di cotesto passo starai a diventarvi; ed io sarò il primo a condurti pubblicamente senz'alcun riguardo a' Pazzarelli. Questa è l'ultima volta che te ne parlo, verrò poi colle corde, e cogli sbirri. Pensaci dunque bene, e risparmia a te la vergogna, a me la briga.* E senz'altro aggiugnere si partì. Ma non avea ancor finito di scender le scale, che lo richiamò, e risalito gli promise, che avrebbe preso il suo consiglio, e fin d'allora cominciò a rasserenarsi, e a dare altri segni di mutamento, che servì a quello per mutare linguaggio. Posciachè abbracciatolo, e fattogli soavemente, e con dolcezza maggiormente conoscere il suo sproposito lo volle egli stesso vestire; e vestito che l'ebbe a casa seco il condusse. Dove trovata una fiorita schiera di professori tutti unanimamente chi per un verso, e chi per un altro proccuraron di fargli rimettere l'animo in calma, e lo spirito in pristino. Ed allora fu che 'l Maratti l'ajutò non da amico, ma da fratello, e da padre col fargli anche prender moglie; ed allora cominciò a pensare di dar qualche segno a Roma della continua venerazione, che aveva avuta alla memoria di Raffaello, e d'Annibale, e che concordemente poi risolvereno di fare i ritratti, che si vedono in due dell'ellittiche nicchie, che adornano il venerando tempio della Rotonda. Ma non furono cominciati per più urgenti premure, e richieste, che d'altr'opere l'uno e l'altro, aveva tra mano, e si procrastrinò, come a suo luogo diremo. Ornavasi trattanto Pontesantangelo, e si era già stabilito d'ergervi dodici statue, che additassero i misteri della divina passione, e due ne furon commesse al nostro Paolo anche col consenso del Bernini, che n'era supremo diret-

direttore. Eran già pronti i marmi quando s'accinse a fare i primi modelli di cera, e susseguentemente soddisfatto che si fu, e soddisfatto anche il Maratti, ed altri suoi amici, che li videro fece i grandi di creta. V'è però chi pretende, ch'uno di detti modelli, ch'è quello che rappresentar doveva l'angelo, che tiene la corona di spine fosse fatto dal Bernini, ed io senza voler affermarlo, o negarlo ne lascerò al lettore la credenza, e 'l giudizio. Rimettendolo per sua istruzione, e notizia ai due, che si sono allogati ultimamente a' lati della nuova cappella di S. Francesco di Paola in S. Andrea delle fratte. Quindi messosi attorno a' marmi principiò a subbiarli, e a sbozzarli con tanta diligenza, che tale non l'usò mai in verun altro lavoro, acciò non riuscissero inferiori a quelli degli altri bravi suoi competitori, cui già conforme esso, e colla medesima diligenza per lo medesimo fine applicavano. Tutta Roma stava in attenzione di vederli tutti sulle sponde; e tutta Roma quasi ora da uno, ora dall'altro andava per curiosità a veder lavorarli, perchè era un gran pezzo che veduta non vi si era opera simile. Finì finalmente i suoi due Paolo, ed uno è quello, che siccome si è detto sopra, rappresenta l'angelo, che tiene la corona di spine, e l'altro quello, che tiene la veste co' dadi, che vedendovisi eziandio presentemente insieme cogli altri dieci ognun degl'intendenti può da se giudicare quali sieno i migliori. Giacchè mia incumbenza si è di rammentare le cose fatte, e non fare il giudice; sebbene alle volte secondo la necessità, e l'occasioni non me ne possa dispensare. Volle allora il suo amato Maratti, che facesse i già nominati ritratti, e perchè veramente gli premeva, che fossero di tutta perfezione, se altre volte andava spesso a vederlo negli altri lavori, in questo v'andò certamente spessissimo dal principio sino al fine. Nè contento d'andarvi esso vi conduceva anche altri professori suoi amici, ed alcuno de' suoi più bravi, e diletti scolari. Soddisfatti che unanimamente si furono

feceli immediatamente collocare nell'anzidette nicchie con lapidi appiè, ed iscrizioni, che vi resteran sempre per comune lor gloria. Facevansi in questo mentre varie statue di stucco, e di marmo nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, ed ivi pure non pochi furon gli artefici, che vi s'impiegarono, e toccò fare i due angeli, che sovra l'altar maggiore reggono il mondo al nostro Paolo. Ed altre facendosene alla Madonna del popolo toccò a lui altresì il farne una di quelle, che da man destra si vedono nella navata grande. Fece, poscia alcuni stucchi, e putti di marmo in una cappella della chiesa di Montesanto all'istesso Popolo, ed altri nella maggiore di quella delle monache di S. Anna rappresentanti quattr'angeletti, che sostengon l'immagine della Madonna, che furon l'ultime cose, che in iscultura potette fare. Poichè non potendo più maneggiare il mazzuolo riprese i pennelli, e ritornò alla pittura, con cui s'andò mantenendo sino alla morte. Di che male seguisse a me non è stato possibile saperlo avendo con molto stento, e reiterate ricerche saputo appena ove abitava per venire in cognizione del dove fosse sepolto, e di che tempo, che fu del 1684. E siccome era stato ascritto nell'accademia, e che ancor viveva il tant'altre volte nominato Maratti, ed il non mai Giuseppe Ghezzi, benchè si contasse fra' suoi più cari, e stretti amici, suppongo che 'l funerale sarà stato fatto coll' intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca secondo si stila nella morte degli altri. Poco capitale lasciò all'erede, che fu la moglie, perchè non ebbe figli, e di due nipoti da lato di fratello pur pittore di cui l'uno per nome Filippo attese alla pittura, più abile però assai nel copiare, che nell'inventare morì prima di lui; e l'altro, che a nulla applicava non lo volle mai vedere. Dissemi chi lo conobbe, e che mi diè parte delle notizie, che fosse, conforme sopra abbiamo accennato, picnotto di statura, tozzo, e riquadrato. Di volto pur quadro,

1684

dro, e pieno, simpatico, ed avvenente, che aveva molta grazia, e garbo nel parlare, e bellissime maniere da insinuarsi. Ma che il gran pregio suo fu la gratitudine, e l'amore verso gli amici di cui non seppe mai dimenticarsi. Ebbe alcuni scolari, e tra questi certo Gianpietro Mauri che fece il ritratto della regina di Svezia in un medaglione di porfido, e certo Pietrino da Carrara, e Mengone dal lago di Lugano portavano il vanto, e davano veramente segni di fare ottima riuscita. Del primo non so che ne sia stato, e gli altri due andarono dopo che lasciò Paolo la scultura anche col suo consiglio a Napoli, giacchè vedeva, che per la gran quantità degli scultori, onde abbondava allora Roma sarebbero senz'altro patrocinio che 'l suo restati sempre addietro. Stettervi alcuni mesi, ed ammalatosi poi l'un dopo l'altro ambedue vi morirono con estremo dispiacere del maestro, che ebbe com'essi maggior merito che fortuna.

DI JACOPANTONIO FANCELLI.

IO per me non terrei mai per savio quell'eccellente professore, che non istimasse più l'eccellenza di sue fatiche, che qualunque prezzo, che ricever ne potesse sebben consistesse in tesori. Nè credo possa darsi mai alla virtù ricompensa maggiore di quella che ha in se stessa, nè che preferir deggia qualsisia grosso premio a un universale applauso il valore. Ed ancorchè queste massime sieno perfettamente intese da molti sono abbracciate da pochi; perchè veggiamo per isperienza tutto dì essere assai diverso il conoscere il bene dall'imitarlo, e più confacevole il lodare il meglio, e seguitare il peggio alle nostre passioni. O quanti, e quanti sarebbero tra gli eroi annoverati se l'interesse, che più di qualsivoglia vizio contrasta colla virtù, o non vincesse affatto, od almeno

non abbassasse, ed oscurasse quell'inestimabil pregio, per cui sarebbe immortalmente gloriosa la lor memoria. Fu del tutto da questo staccato il nostro Jacopantonio, che grosso danaro avanzato avrebbe per le molte sculture fatte entro Roma non meno che fuori, se ottimamente inteso ciocchè pocanzi dicemmo contentato non si fosse piucchè di lui, della gloria. Capitato da Settignano in Toscana a Roma Carlo suo padre, che scarpellino era più per divozione, che per esercizio del mestiere cominciò a prender gusto nel considerare le molte, e molto belle cose, che maravigliosa la rendono agli occhj di chiunque la vede. E cominciato anche a far buone amicizie andò a poco a poco perdendo l'amore alla patria, ed avuto per mezzo loro qualche considerabil lavoro lo perdè affatto, e determinò di prendervi casa, e di fermarvisi. Passato da un lavoro all'altro ne ebbe in progresso di tempo moltissimi, e terminatili tutti con particolar diligenza, pulisia, e aggiustatezza gliene furon dati poi tanti, che gli convenne per trarli a fine di crescere i lavoranti, e per sollievo delle cure dimestiche di pensare a prender moglie. E come quando un abile artiere principia a pigliar grido cercar non deve i partiti, perchè non manca chi glieli offerisce, non pochi gliene furono offerti. E stimando migliore d'ogni altro quello, che certo mercante Balsimelli gli faceva offerire per la figlia a questo s'appigliò, e sposatala v'ebbe negli anni 1619. il nostro Jacopantonio, che l'educò civilmente mandandolo alle solite scuole, acciò primieramente imparasse a leggere, e a scrivere. Quindi fattogli fare il corso della grammatica gli fece prender da un pittore suo amico lezion di disegno, ed impossessatovisi sufficientemente lo raccomandò al Bernini, acciò l'ammaestrasse nella scultura. Nè gli fu guari difficile, perchè il padre facendosi ogni sera render minuto conto di ciocchè aveva fatto il giorno l'andava egli pure come capace istruendo, e correggendo, con che sminuiva la briga al

1619

maestro, ed accresceva la cognizione allo scolare. Vedendolo dunque con poca sua noja abilitare, e servire con attenzione principiò a dargli varie incumbenze, e a fargli metter mano ne' suoi lavori. Lavorò per lui alcun tempo con iscambievole soddisfazione, e finchè egli stesso lo propose in altri per lavorarvi d'invenzione. E fattosi con questi conoscer capace ad intraprenderne maggiori, ed a ridurli egregiamente a fine ne ebbe tanti, quanti ne siamo noi ora per numerare. Fece alcune statue in S. Pietro a concorrenza d'altri scelti professori, e due sopra la porta di S. Andrea della valle. Fece quella del Nilo nella fontana di Piazzanavona, a concorrenza parimente d'altri scelti professori. Fece quella della fortezza al Gesù nella cappella Cerri, e quella di S. Francesco nella cappella Nobili a S. Bernardo con tutte l'altre sculture. Fece alcuni de' putti nel sepolcro del cardinal Ginnasi in S. Lucia alle botteghe scure, e lavorò nell' altro a dirimpetto di Faustina Gotardi. E fece i ritratti ne' sepolcri del cardinal Ceva, e di monsignor suo nipote in una delle chiesine contigue a S. Giovanni in fonte, e molti, e diversi lavori di stucco in diverse altre chiese di Roma, e fuori. E più fatto avrebbe, siccome so che ha fatto, e che per mancanza di precise notizie numerar non posso, se perduta non avesse la salute con sospetto di veleno. Imperocchè conforme lavorava più per la gloria, che pel guadagno, e chi per quella lavora proccura di farsi maggior onore, che chi per questo và lavorando aveva più concorso, e più grido di que' comprofessori, che ei supponeva che gliene avessero invidia, e che fossero suoi emuli. Formonne così forte, ed ostinata impressione, che o vera, o falsa ch'ella fosse, stette alcuni anni disoccupato, e sempre poco bene con estremo dispiacere di chi bramava di vederlo applicato, e che giornalmente andava a trovarlo per farlo applicare. Ma quantunque un personaggio, che più d'ogni altro di quelli che eran per la sua maestria, pel suo disinteresse, e per altre degne

degne sue qualità suoi intimi amici, lo proteggeva, nè se ne poteva in verun modo dar pace particolarmente per una nobile azione, che gli fece, e che io racconterò, proccurasse, e col condurlo seco per la città; e nelle vicine ville per la campagna nollo potè mai divertire, nè fargliela dal cuor cancellare. Voleva questi far fare due statue di marmo per innalzarle sull'altar maggiore della chiesa d'un suo feudo; e parlatone col Bernini, ed inteso, che non vi si poteva in niuna maniera per altri impegni contratti, impegnare lo pregò a dargli almeno un soggetto capace a poterlo secondo il suo genio soddisfare. Proposegliene tre, o quattro, e fra questi lo stesso Jacopantonio, ch'era già suo amico, e che di lui aveva veramente destinato di servirsi casocchè servir non l'avesse potuto il Bernini, e lui immediatamente scelse. E volendo prima che mettesse mano all' opera, dacchè i marmi eran pronti accordar la mercede, sebben gli fosse assai nota l'agevolezza, e la generosità dell' artefice non potè mai accordarla. Perchè ei sempre disse, che gli faceva torto a discorrerne, e che assai assai gli dispiaceva d'esserne stato richiesto, quando sapeva, che stava in suo arbitrio il dargli quel che avesse voluto, e che egli non avrebbe detto nulla. Fatti dunque i soliti modelli, e in piccolo, e in grande, ed avutane l'approvazione, dissegli allora il personaggio ciocchè aveva in pensiero di spendere, che veramente non era molto. Ed egli rispostogli, che gli dava troppo, e che non credeva che gli avesse mai profferto tanto, nè tanto gli avrebbe, finite che fossero state, domandato, accettò di buona voglia l'offerta, e'l partito. Ma considerato che le statue per quel che dovevano rappresentare sarebbero così sole sole senz'altro simbolo riuscite difettose risolvè di far nuovi modelli, e d'aggiugnervi altre cose. E fattili senza mai darne alcun avviso al personaggio cui quando alle volte dell'avanzamento del lavoro lo richiedeva, e diceva di volere andare a vederlo, rispondeva, che
pe

per ancora non poteva veder nulla, e che quando l'avesse ridotto al segno, che bramava egli stesso ne l'avrebbe pregato. Tirollo così d'un mese all'altro, e vi si lasciava agevolmente tirare, perchè consapevole di sua puntualità, e di sua schiettezza non dubitava, che non fosse vero ciocchè gli diceva. Ricercatonelo alla per fine dopo due anni nuovamente, e preso da lui nuovo tempo, e tanto quanto credè, che gli bastasse a compirlo, e compiutolo perfettamente andò subito a parteciparglielo, e ad invitarlo a vedere. E come proibito aveva ad un giovine, di cui si valse per farsi ajutare, il parlarne, e che egli non vi lasciò entrar mai altri, che avesser potuto vederlo, e che il personaggio stava per lo più, e quasi sempre al mentovato suo feudo, gli giunse tutto affatto nuovo allorchè 'l vide. Piacquegli per verità estremamente; ma dubitando forte dell'aumento del prezzo non gli si conobbe quell'allegrezza, nè mostrò quel gradimento, che meritava. Non lo lasciò perciò Jacopantonio star molto sospeso; perchè di botto gli disse, che costar non gli dovea neppur un quattrino di più del concordato, e che nemmen voleva esser rifatto del valore de' nuovi marmi da lui provveduti, dacchè presi avrebbe in cambio i vecchi, che non gli eran serviti. E perchè il personaggio sopraffatto dall'atto generoso, e superiore al grado di chi lo faceva, replicò che qualunque prezzo dato gli avrebbe, che chiesto avesse di più del convenuto, francamente gli replicò, che non l'avrebbe mai avuto, se così coll'impegno positivo della sua fede non l'avesse accettato. Onde se lo volle, così gli convenne prenderlo; e perchè da par suo mandò non guari dopo un bellissimo regalo alla moglie mandandogli anche dire, che avendo promesso di non regalar lui, ed in verun modo inteso d'escluder lei credeva che gli avrebbe fatto il favore di lasciargliele prendere. Ma ei diversamente intendendola regalò generosamente il portatore, e glielo rimandò subito indietro. Andò però immediatamente a ringra-

graziarlo, e ne lo ringraziò con quel buon cuore, e magnanima sincerità, che ringraziato ne l'avrebbe, se l'avesse accettato. Se dunque gli era prima amico gli divenne amicissimo, e fe quanto avrebbe potuto fare per un fratello carnale coll'aver chiamato eziandio un valente professore di fuori per guarirlo, e trargli l'anzidetta opinione di capo. Ma tutto fu vano, ed infruttuoso, poichè avendo preso soverchio piè il malore ne differiva l'esecuzione, e non aboliva l'immatura mortal condanna. Giunto dunque agli anni 52. di sua età, e sempre più la di lui ostinazion rinforzando gli convenne addi 24. marzo de' 1671. dare con universal dispiacere l'ultimo addio agli amici, agli emuli, e al mondo. Si portò il cadavere la notte susseguente con decente accompagnamento funebre a S. Niccola in arcione, ove era stato sepolto anche il padre, e la mattina appresso fattegli altresì decenti esequie egli pure vi si seppellì. E avendolo i virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e gli accademici di S. Luca pel suo merito tra loro aggregato gli uni, e gli altri secondo il solito lor costume vi vollero intervenire. Era di giusta statura di pelo nero, ed arricciato, gracile, e macilente anche di faccia, serio, e pensieroso, ma non affatto privo di veneranda grazia, ed a tutto ciò, che mancar gli poteva suppliva la candidezza del costume, e la nobiltà del tratto. Non lasciò nè scolari, nè figli, quantunque avesse presa moglie d'intero suo genio, e di continuo fosse aperta sua scuola. Lasciò bensì due fratelli carnali, l'un de' quali per nome Cosimo attendeva con ugual grido alla di lui professione, e l'altro, che si chiamava Francesco con non minore applicava a quella del padre. Era stato primo pure allievo del Bernini, ma non istette tanto, quanto egli sotto sua direzione, poichè fatta amicizia con Pietro da Cortona s'appoggiò interamente a lui, e talmente poi ve la strinse, che divenne un de' maggiori amici, ch'avesse. Egli riconoscendo il suo merito lo propose con

1671

com

comj alla Romana accademia, e di comun consenso degli accademici vi fu ascritto. Egli gli diede incumbenza d'assistere ogni anno alla festa, che vi faceva fare per S. Luca, ed in lui pienamente si rimetteva. Egli l'introdusse in casa Sacchetti, ed in altre primarie di Roma. Egli gli lasciò quando morì un de' più be' quadri che avesse, e tanto bello, che si vendè dopo la di lui morte quattrocento scudi dalla figlia. Ed egli gli proccurò parte dell'opere, che andremo or ora annoverando, e lo mise a quella luce, che di mano in mano che le faceva la rendè più chiara, e più splendida. Fece alcuni stucchi per l'altar maggiore della chiesa del collegio di Propaganda. Altri ne fece in quella di S. Carlo al corso, ed altri andò a farne in quella di Monteporzio. Fece alcune sculture nella cappella Spada in S. Girolamo della carità, ed alcuni angeli, e putti nella volta della Chiesanuova. Fece due busti nella cappella Altieri alla Minerva, ed alcune statue nel sepolcro Bonelli in detta chiesa. Fece la statua della giustizia nella cappella Cerri al Gesù, ed altre nella Vidman a S. Marco. E fece alcune statuette di peperino ne' sotterranei della chiesa di S. Luca, ed alcuni bassi rilievi nel ciborio dell'altare de' medesimi. Scolpì la statua della fede nel sepolcro di Clemente IX. in S. Mariamaggiore, ed il bassorilievo della Madonna di Savona col ritratto di Giulio Gavotti a S. Niccola di Tollentino. Scolpì la statua di S. Caterina, il sepolcro co' puttini, e diede il modello del quadro di bronzo nella prima cappella della chiesa della Madonna della pace avendo anche fatte le due statue di stucco sovra la porta, e le due sopra l'arco della cupola. Scolpì il bassorilievo del sepolcro del medico Matteo Caccia in S. Maria a porta paradisi, e parte dell'altro di Faustina Gotardi in S. Lucia alle botteghe oscure. E scolpì la statua dell'angelo, che tiene il volto santo a Ponte, ed il busto, che rappresenta Gesù nel primo altare da man sinistra entrando nella chiesa di S. Niccola in arcione. E

se non l'avesse conservato per sua divozione, e se ne fosse voluto disfare avrebbe trovato moltissime volte a venderlo, siccome gliel trovò più d'una per grossa somma di danaro il suo Cortona. Fu dopo la di lui morte conservato anche dalla figlia, ed ultimamente dagli eredi collocato in detto altare per sua maggior venerazione. Lavorò il bassorilievo, che rappresenta i quattro appostoli nell'altar sotterraneo della chiesa di S. Maria in via lata avendovi anche fatto l'altro della Madonna di creta cotta nell'altarino. Lavorò nella chiesa di S. Prassede, ed in quella di Gesù, e Maria. E lavorò in altre, di cui non m'è riuscito aver precisa notizia, e perciò non le nomino. Mandò alcune opere nella Marca, e ne mandò in Romagna. Mandonne in Lombardia, ed in Piemonte, e ne mandò in diverse altre parti d'Italia, dove era tenuto in gran conto il suo nome. Andò chiamato ad operare nel regno di Napoli, e molto operò nella capitale per molti di que' signori. Giunto finalmente al sessantottesimo anno di sua età fu sorpreso da gagliarda febbre, che divenuta indi a non guari gagliardissima dispose degli affari mondani, e pensando poi solo a' celesti, e tutto rivolto alla di loro contemplazione placido, ed intrepido s'accomodò addì 3. d'aprile de' 1688. al terribil passaggio. Ed essendo stato divotissimo della Madonna di Savona, nella cui cappella avendo, conforme sopra dicemmo, non poco operato ivi volle esser sepolto, siccome seguì dopo le solite esequie fatte coll'intervenimento de' virtuosi della Compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta, e degli accademici di S. Luca. Era di delicata corporatura non molto alta, di capello steso, e nero, sebben di carnagione bianco, e vermiglio, di buona grazia, ed attrattiva nel sembiante, ed onestissimo nel tratto, e nel costume. Rimase ereda di tutto il suo capitale Maddalena sua unica figlia, che si maritò a certo Paini, e v'ebbe tre figlie, l'una delle quali si monacò, e l'altre due si maritarono vivendone presentemente sol una. Lasciò alcuni degni allievi, e Fran-

e Francesco Cavallini da Carrara fu il più esperto, ed il primo, e senz'alcun ombra di dubbio cel attestano l'opere che se ne vedono in Roma. Imperocchè si vedono alcune statue rassembranti diversi santi nelle nicchie della chiesa di S. Carlo al corso sotto le navate minori. Se ne vedono due nelle nicchie della facciata della chiesa di S. Marcello, che rassembrano lui, e S. Filippo Benizzi. Vedonsi due bassi rilievi rassembranti S. Caterina della ruota, e S. Mariamaddalena nel monastero delle Vergini. E si vedono i ritratti de' due cardinali Lorenzo, ed Alderano Cybo, ne' sepolcri della vaga, e nobile lor cappella alla Madonna del popolo. Sue son due delle statue erette attorno la chiesa di Gesù, e Maria al corso, e suoi due degli angeli allogati nella medesima. Suoi i ritratti, ed altre sculture del sepolcro presso alla cappella di S. Niccola in detta chiesa. E suoi altri, ed altre sparse altrove pe' palagi, e nelle chiese, di cui non posso dire il dove per non essere nemmeno a me stato detto. Attese a' lavori, e agl'intagli di pietra piucchè alla scultura l'anzidetto Francesco terzo figlio di Carlo; e perchè fu eccellente nell'arte non mi par doveroso il lasciarlo tra la fosca turba di coloro, che per la propria dappocaggine, o non si sa che sien mai nati, o morti appena se ne perde affatto la memoria. Tanto piucchè i primi personaggi di Roma, e fra gli altri il prencipe Borghese, ed il marchese del Carpio che di lui in varie cose si fervirono, lo tenevano in gran conto, e ne facevano la stima, che meritava. Tutti gl'intagli, e parte del palazzo del primo son degne fatiche di sua mano; siccome tutti gli altri della chiesa di Monteporzio, ed alcuni de' palagi di Mondragone, e di Villapinciana. Degne fatiche sue furon parecchie fontane d'alabastro, e d'altro marmo, che mandò in Ispagna il secondo. Molto faticò nella facciata della tribuna della chiesa di S. Mariamaggiore, e nella chiesa di S. Marta dirimpetto al collegio Romano. E molto altresì nella chiesa, e mona-

stero delle monache Turchine, e moltissimo altrove, che non credo necessario a rammentare. Presa in tanto moglie v'ebbe due figli, che gli allevò civilmente, ed ancorchè avesse fatto qualche acquisto era così innamorato della professione, che fin da quando li mandò ad imparare a leggere, e a scrivere destinato avea d'applicarveli. Feceli perciò, cresciuti che furono, istruir nel disegno, e volle che onninamente prendesser poi il mazzuolo, e lo scarpello. Nè dir si può quanto godeva nel vederveli abilitare, e con quanta facilità si distaccò dal mondo nel vederveli abilitati quando ne' 14. di Marzo de' 1681. lo dovè per sempre abbandonare. Lo che non seguì senza estremo lor dolore, e ne dettero sicuri contrassegni, e colla pompa dell'esequie, che gli fecero in S. Niccola in arcione, e colla lapide sepolcrale, che coll' epitaffio, che ora riporterò, vi collocarono.

D. O. M.

Isto sub lapide insignis requiescit
Lapicida
Franciscus Fancellus
Qui ab una lapidum duritie
Fragilem suæ vitæ cursum
Edidicit
Hoc mirum
Quod qui multis scalprorum visus est communicari
Unico mortis ictu
Vitam quam hauserat
Perdiderit
Ætatis suæ LIV.
XIV. Martii Salutis vero MDCLXXXI.
Jacobus, & Carolus Fancellus
Ejus filii
Lacrymis posuere
Sibi, & suorum posteris
Sepulcrum condiderunt.

Morì

Morì molt'anni dopo Carlo, e vive Jacopo, che seguita tuttavia ad attendere con tutto il genio allo stesso mestiere parendo inseparabile dalla famiglia. Poichè avendo avuto egli pure un figlio, e postogli nome Carlo, vel ha fatto ancor lui applicare, ed al presente in varj luoghi v'applica con ogni attenzione, e decoro. E particolarmente nel raro a' nostri dì ornamento della Fontana di trevi, in cui Niccola Salvi, che n'è architetto ha mostrato agli intendenti del buono, e venerando antico gusto, che non è in Roma ancor morto, e si spera, che sarà un di quelli, che lo farà vivere, e risplendere col primiero chiaro lume, e vigore. Ned è restato di mostrar sua maestria neppur Jacopo suddetto nella nominata fontana di S. Pietro a Montorio, nella cappella di S. Giuseppe alla scala, nella fontana di Piazzanavona lasciata imperfetta dal padre, in un sepolcro a S. Bibbiana, in altro nella chiesa di Gallese, nel giardino de' fiori a Villapinciana, ed in molte fontane con rabeschi, ed intagli di diversi fini marmi, che sono state spedite in Ispagna. Ed essendosi accasato l'anzidetto Carlo suo figlio ha fecondissima prole, e non mancherà di dare alle nostre belle arti abili seguaci, e di rinnovare coll'imitazione, e coll'esempio ne' posteri la memoria, ed il valore de' genitori, degli avoli, e de' bisavoli.

DI GIUSEPPE MAZZUOLI.

QUANTI marmi si rimarrebbero mutoli, e solitarj nelle materne cave, se la provvidenza degli scultori svellendoveli non li portasse ad ubbidire a ferro creatore per dar lor vita, e favella. E quanti ne vivono, e favellano in diverse cittadi d'Italia mercè delle maestrevoli fatiche del nostro Giuseppe, le quali daranno a me pure, che ho impreso a scriverne, larga materia di favellare.

lare. Sono elle per vero dir tante, e tante, che malagevol sarà a rinvenirle tutte, quantunque tutte proccuri di rammentarle. Nè potrà il lettore, che avesse notizia di quelle non rammentate da me accusarmi, o di negligente, o di mal informato, quando lo stesso facitore non le sapeva tutte indicare, e gli stessi scolari, e congiunti; che ne sono stati più fiate ricercati ne an perduta la memoria. Rammenteronne nulladimeno moltissime, e saranno le più celebri, ed essenziali, e cominciando prima di rammentarne alcuna a parlar della *nascita dirò*, *ch'ella segui il* primo di gennajo del 1644. in Volterra, donde fu *in fasce condotto* col resto della famiglia a Siena da Dionigi suo padre di nazion Cortonese, quando il principe Mattia vel chiamò per *riedificare* il palazzo. Cresciuto in età si mise sotto la direzione di Gianantonio suo fratello, che era scultore all'esercizio della scultura. Vedendo così il fratello, e il padre, come i loro amici, e protettori la sua buona disposizione persarono di mandarlo a Roma raccomandato a qualche bravo maestro, acciò ivi far potesse quella passata, che faceva sperare. Ma mentre andavan ciò pensando, considerarono, che troppo presto l'avrebbero allontanato da casa, e se ne astennero, e lo fecero seguitar col fratello a lavorare finchè giudicarono di potervelo mandare, e vel mandarono. E come Ercole Ferrata aveva in Toscana non piccola rinomanza di grande scultore; tuttochè vivo fosse il Bernini, e piena era la di lui scuola di Fiorentini, in quella tostochè giunto fu, l'introdusse monsignor de' Vecchj caldamente raccomandandoglielo. Lavorava seco in quel tempo Melchior Cafà Maltese, ed a lui Ercole lo consegnò, acciò gli avesse di continuo gli occhj addosso, e lo facesse continuamente applicare. Stato così qualche tempo, e fattovi non ordinario profitto ebbe ordine da Siena di fare una Pietà di marmo, giacchè queste sole rammenterò senza far conto di quelle di stucco, e di trevertino, che servì di paliotto all' altare

1644

altare di S. Maria della ſcala, col quale, e con due putti che fece per lo medeſimo diede aſſai bene a conoſcere la ſua abilità, e preſe nome di non mediocre profeſſore. Faceva allora il Bernini il depoſito d'Aleſſandro VII., e lo chiamò in ajuto; ed il cardinal Chigi, che l'avea particolarmente pigliato a proteggere gli diſſe, che ſcolpir gli faceſſe una di quelle ſtatue, e quella della carità fu ſcolpita da lui. Se prima gl'intendenti, e i dilettanti ne avevan concetto crebbe in lor di gran lunga, quando videro il bel lavoro, e lo conſigliarono a tor da ſe caſa a pigione, e da ſe ſenz'alcun direttore, a lavorare. Abbracciò il conſiglio, ed ito ad abitare a Ripetta ebbe incumbenza di fare una Madonna maggiore del naturale col Bambino in braccio, e ſerpe ſotto il piè, che fatta, e traſmeſſa a Siena fù allogata nella chieſa di S. Martino. Ebbe nel tempo ſteſſo altr'incumbenza di far due ſtatue per la chieſa di Gesù, e Maria al corſo; ed avendo in una eſpreſſo S. Giambatiſta, e nell'altra ſan Giovanni Evangeliſta furon erette nelle nicchie a' lati dell' altar maggiore. Veduteſi queſte, e concorſavi molta gente a vederle ne' primi giorni, molta eziandio ne concorſe a richiederlo de' lavori. A niun però potè impegnarſi; perchè non le aveva ancor finite, che un piccolo ne principiò di due angeli per l'altar maggiore di S. Agoſtino di Siena, e ad un maſſimo per quel duomo era impegnato. E nel tempo ſteſſo avea cominciate ad abbozzare per ſuo ſtudio, e divertimento la celebre ſtatua dell'Adone, che a poco a poco finì, e vendè, ſiccome a ſuo luogo diremo. Provvide, mentre terminò i due angeli, i marmi per la grand'opera, che in dodici ſtatue rappreſentar doveva i dodici appoſtoli, e miſe mano a' modelli, ed andò per ben riconoſcere i ſiti, e per meglio diſcorrerla anche a Siena. Riſolvè quivi di lavorare la ſtate, ed a Roma l'inverno, ſiccome fece fino all'intero compimento, e vi cominciò pure, e vi compì la ſtatua di Pio II., che in un con quelle degli appoſtoli nello ſteſſo

duo-

duomo si vede. Cominciovvi pure, e compiè un basso rilievo figurante la Madonna col Bambino, e S. Ambrogio Sansedoni, che l'adora, che pur si vede in casa loro nella cappella del Santo. Quindi ebbe ordine dal cardinal Chigi di fare il modello della statua del granduca Cosimo, che mandar voleva nel palazzo di S. Quirico, e doveva esser maggiore del naturale. Fecene imprima imprima alcuni disegni; e sceltosi da S. E. quel che gli pareva atteggiato il meglio fece altresì alcuni piccoli modelli, e condusse susseguentemente della stessa misura, ch'esser dovea la statua, il grande. Andò S. E. con alcuni personaggi a vederlo, ed altri personaggi con altra gente distinta pur v'andarono; ed avutane universale approvazione cominciò a far subbiare il marmo; ed a poco a poco dirozzandolo, ed abbozzandolo lo ridusse con piena soddisfazione di S. E. al fine. Appena finitolo gli convenne di bel nuovo partire per Siena; ed arrivatovi gli furon subito commessi due angeli, che star dovevano genuflessi, e fatti s'allogarono presso il ciborio dell'altar maggiore della chiesa de' carmelitani scalzi. Fugli anche commesso un gruppo d'altri angeli; ma premendogli il tornare a Roma accettò la commissione per ivi eseguirla; perchè non poteva più lungamente starne assente a cagione de' suoi interessi, e partito, ed arrivatovi gli diè indi a non guari principio. Ridottolo poscia a fine colà lo spedì; ed è quello che regge il ciborio dell'altar maggiore della chiesa di S. Martino. Piacque tanto a que' religiosi non meno, che a tutta la città, che ebbe tosto altra commissione, ed effigiò due altri angeli, ed un S. Tommaso di Villanuova per la medesima chiesa, dove speditili furono elevati. Non potè per allora lavorar più per Siena per gl' impegni positivi, che avea contratti in Roma, e per altre cittadi d'Italia. Molte opere dunque cominciò per dare a vedere a chi gliele aveva richieste, che voleva servir tutti e di tutte bramava veramente spacciarsi. Nè gli fu gra-

tutt

fatto difficile, perchè nè era lento nell'operare, nè lo sfuggiva, finì però la statua, che nel deposito di Clemente X. in S. Pietro rappresenta la clemenza, che aveva molto prima cominciata. Quindi mise mano al ritratto d'Alessandro VII. e de' due cardinali nipoti, e terminatili, furono estremamente graditi. Mise susseguentemente mano ad un angelo per la chiesa di S. Maria in campitelli, ed a due per quella della Madonna della vittoria; e tiratili a fine, quello vi si vede ad un de' lati in atto di reggere il quadro di S. Giambatista, e questi sovra il frontespizio dell'altare di S. Giovanni della croce. Ordinogli poscia il cardinal Acquaviva il ritratto d'Innocenzo XII.; e mentre lo stava facendo gli fu ordinato il deposito di monsignor Farsetti per la cappella della chiesa della Maddalena. Compiè prima quello, e messosi immediatamente attorno a questo lo compiè pure, e v'espresse l'effigie di monsignore con due putti nel modo, che vi si vede. Gli fu non guari dopo ordinata un'opera per Malta; ed avendovi rappresentato S. Giovanni, che battezza Gesù con un putto vi si spedì, e ne riportò ogni applauso. Altra gliene fu ordinata, che rappresentar dovea la Carità, e la Giustizia nel deposito del granmastro Zanzedari. Non potè farla subito; perchè promesso avea al cardinal Acquaviva di fare un basso rilievo; siccome fece con averví espresso il riposo d'Egitto, che si conserva presentemente fra le ricche, e signorili sue suppellettili dal nobil gusto, e dal genio magnanimo del cardinal nipote. E perchè stabilito avea di portare alla santa casa di Loreto un basso rilievo fatto da lui coll'immagine della Nunziata v'andò insieme colla moglie, e vel lasciò. Tornato appena non si dimenticò di far tosto i modelli delle sopraddette due statue; e perfezionatele le consegnò a chi gliele aveva ordinate. Molto, conforme ognun può ben credere doveva aver guadagnato per tanti lavori fatti, quanti ne ho rammentati. E ad evidenza lo diede a conoscere nella fabbrica, che co-

minciò in un sito da lui comprato nella strada di S. *Vitale*; ed in altre non piccole spese. E se molto guadagnato avea prima non meno guadagnò dopo; perchè non istette mai ozioso, e molti, e molto considerabili altri lavori intraprese. Intraprésene pel principe Altieri, ed effigiò D. Angelo, e la moglie con un putto, che si ravvolge in un panno, e si misero nella sua cappella in S. Maria a campitelli. Intraprésene pel calonaco Facchinelli, ed in bassorilievo ovato rappresentò la Madonna, S. Giuseppe, ed il Bambino, e lo regalò a Clemente XI.. Intraprésene pel vescovo d'Erbipoli, e figurato avendo in misura di tre palmi l'appostolo S. Filippo immediatamente glielo spedì. Ed il medesimo santo in misura di diciannove fece per la basilica di S. Giovanlaterano, dove in una delle dodici nicchie tra gli altri appostoli fu collocato. Prese in tanto servitù col cardinal Fabbroni; e volle che gli facesse il ritratto di Clemente XI., e presala ancora col cardinal Barberini gli fece una Diana, e gli vendè il mentovato Adone, che giusto allora avea compito. Ed essendo qualche tempo, che pensava di trasferirsi a Siena partì; ed appena arrivatovi ebbe diverse commissioni; e tra l'altre quella d'un Cristo, e d'una Madonna pel duomo. Poco vi dimorò, perchè fu quasi subito richiamato a Roma, dove ritornato scolpì dette due statue, tre ritratti per casa Rospigliosi, e i depositi de' medesimi nella lor cappella di S. Francesco a ripa. Nel tempo però, che gli stava scolpendo scolpì ancora un S. Francesco, che riceve le stimate in basso rilievo, che in segno di sua umil servitù, e del suo vero gradimento regalò al suddetto cardinal Barberini, da cui fu poi regalato ad Innocenzo XIII. Finì susseguentemente il gruppo della Cleopatra, che principiato avea per suo divertimento, e venduto fu dopo sua morte tre mila, e trecento scudi ad un Portoghese. E principiò la statua della carità con tre putti, che terminata si eresse nella bella, e nobil chiesina del monte della Pietà in un con altre

fatte

fatte da altri artefici. Giunto era già alla vecchiaja, e s'accostava con ottima salute alla decrepità, quando gli fu commesso il ritratto del granmastro Zanzedari per collocarsi nel duomo di Siena; ed avendolo espresso inginocchione, maggior del naturale vi si spedì. Ed aggiunse anche questa alle molte fatture della sua mano, che fanno il principale ornamento di quella chiesa, e coronò con questa tutte l'altre. Imperciocchè sorpreso nel principio di febbrajo degli anni 1725. da mortal gocciola passò adi 7. di marzo a miglior vita, ed in S. Francesco di Paola fu sepolto. Intervennero all'esequie i virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e gli accademici di S. Luca, a' quali non poco dispiacque la morte dell'antico loro, ed onorato consocio; e non poco dispiacque ancora agli amici. Era di giusta statura, ma magro, e adusto, di volto lungo con occhj castagni, fronte spaziosa, naso grande, labbra grosse, bocca alquanto rilevata, mento quadro, e barbucino. Vestiva civilmente senza però cercare attillatura, e lindezza; e si rideva de' professori quantunque giovinastri, che di soverchio vi stavano, e che stentavano più ad imparare a fare il zerbino, che la professione. Diceva essere un mestiere da scioperato, e da lasciarlo, o a vani, o agli sciocchi, od a chi alcun non ne aveva, e che senza impiegarsi ad alcuno viver poteva. Ad ognuno però soggiugneva, che disdicea; perchè dalla maniera del vestire, siccome da qualsivoglia altra esterior portatura a gitto si scorge l'interiore dell'animo, che ne è dispotico regolatore. E di fatto quanti, e quanti danno con ciò a conoscersi a coloro, che minutamente, e con attenzione considerano gli altrui andamenti, di cui non potrebbero mai per altro verso aver veruna cognizione. Non godè in gioventù la salute, massimamente per certo dolore di stomaco, che di continuo l'affliggeva. Nè vi sapeva trovar rimedio atto a liberarsene, sebben molti, e molti adoperati ne avesse senza però adoperar mai lo specifico. Adoperollo

1725

 final-

finalmente allorchè capitato in Roma il cavalier Sansedoni, e cadutovi ammalato, egli che servitù particolare vi aveva, andò a visitarlo, e vi trovò il medico. Finito che ebbe di far ciocchè dovea al cavaliere fu da Giuseppe richiesto del parere pel suo dolor di stomaco; ed il medico interrogatolo di molte, e molte cose, e conosciuto benissimo il suo temperamento gli disse, che se avesse voluto fare a modo suo gli bastava l'animo di guarirlo subito con vantaggio ancor della borsa anzichè con iscapito. Tutto allegro, e tutto disposto si mostrò a prendere il consiglio del medico; ma quando sentì che bisognava lasciare affatto il vino, egli che spesso ne beveva del prelibato non vi inclinava. Dettoglisi però risolutamente dal medico, che altramente facendo non sarebbe mai guarito lo lasciò. E come allorchè si sentiva aggravato dovea fare una buona bevuta d'acqua, acciò gli provocasse il vomito; e dovendo nulladimeno seguitare a beverne finchè seguitava a provocarglielo, in poche fiate, che in sì fatta guisa ne bevve, guarì, e stette poscia sempre bene. Che bella ricetta sarebbe questa per chi va sovente d'intorno allo speziale per sanarsi di que' mali, che sol provengon dal vino! E quanti dal vin ne provengon, che si attribuiscono ad altro! Era però sobrio nel mangiare, nemico capitale dell'osteria, e soffrir in niun modo potea coloro, che spesso vi andavano; quantunque paia che in Roma la sera particolarmente disdicevole non sia. Aveva ottimo naturale, e costume, ed amava tanto il parlar sincero, che molto alle volte gli pregiudicò, e spezialmente allorchè fu richiesto a far la mentovata statua dell'appostolo S. Filippo in S. Giovanlaterano. Imperocchè disse francamente, che non poteva farla pel prezzo, che gli si esibiva. E perchè dopo fatta nulla di più dar gli si volea, vi ebbe qualche non piccol disgusto, che l'obbligò anche a partire di Roma, per quel che disse dopo colla solita sincerità, e franchezza, e a starsene qualche mese a Siena. Il cardinal Acquaviva poi che a spada tratta lo proteggeva, e che

e che sovente anche andava a trovarlo lo fece tornare. Nè egli solo vi andava, ma altri cardinali, e personaggi vi andavano giornalmente, siccome d'alcuni detto abbiamo di sopra. Andovvi anche quando faceva il nominato battesimo di S. Giovanni lo stesso Clemente XI. con alcuni cardinali, col marchese Sacchetti allora ambasciadore di Malta, e con altri cavalieri, e prelati di suo seguito. E non finirono quì gli onori, che di continuo riceveva di regali non meno, che d'essere or dall'uno, or dall'altro condotto a spasso in carrozza. Poichè vel condusse alcune volte anche l'anzidetto cardinal Acquaviva, e lo regalò di medaglia d'oro, e d'argento col suo ritratto il pontefice allorchè andò a baciargli il piede. Deputollo, quando morì Ercole Ferrata, per maestro della scuola Fiorentina di Roma il granduca, ed avrebbe esercitata anche la carica, se certe differenze insorte non gliel avessero impedito. Conservanne ancora gli eredi la lettera di risposta, che il granduca scrisse al cardinal Chigi, che ne lo supplicava; ed io ho creduto non disdicevole il registrarla quì appresso.

Emo, e Rmo Signor mio Col.mo:

IL Mazzuoli, che V. E. mi propone per nuovo maestro de' miei giovani, che io tengo costà a studiare la scultura stante la morte d'Ercole Ferrata gli sarà da me volentieri sostituito accreditandomelo abbastanza la buona opinione, che V. E. ne ha, e l'approvazione che meritarono dal pubblico l'opere di lui. Ho dunque fermato il pensiero di valermene anche per secondare il gusto dell'E. V., che in tutte le cose è squisito; mentre obbligato a servirla per tanti rispetti vorrei averne l'occasioni proporzionate al debito, ed al desiderio. Con che resto baciando a V. E. cordialmente le mani. Di Firenze li 23. Luglio 1686.

Di V. E. *Affezionatissimo Servitore*

Il Granduca.

Chia-

Chiamollo per mezzo del prefato marchese Sacchetti a malta il granmaestro, e gli esibì, se avesse voluto andarvi eziandio la croce, che per grazia distribuisce alle volte a' valentuomini, ed a' virtuosi. Ma egli che non avea voglia, e che non istimava di vantaggio a' suoi interessi l'andarvi, non si lasciò punto muovere da tale onore, e francamente lo ricusò, siccome altri ricusati ne aveva prima. Era modestissimo, ed affatto staccato dalla boria, dal fasto, e dal fumo, ed alla modestia aggiugneva una somma divozione. Aveva perciò fatta una piccola Pietà di marmo, che teneva sovra d'un tavolino in camera, ed a questa faceva continue orazioni inginocchione. Trovò più volte a venderla; e tuttocchè gli fossero stati offerti dugento scudi non volle mai darla. E' di fatto così naturalmente, e maestrevolmente lavorata, che muove a chi la vede la divozione; ed io che ultimamente la rividi in casa gli eredi, e che fissamente la considerai ne rimasi piucchè prima ammirato. Faceva oltracciò parecchie limosine; e più assai erano le segrete, che le pubbliche; e qualora s'avveniva in alcun povero lo compassionava estremamente, e s'inteneriva. Lasciò un capitale d'otto in dieci mila scudi compresivi i tre mila, e trecento ritratti dell'anzidetta Cleopatra agli eredi, che furono quattordici nipoti nati da quattro fratelli carnali, che tutti presero moglie, ed ebber figli; ed egli benchè due ne prendesse non ne ebbe mai. Morì l'una che si chiamava Petronilla Petrelli in Roma sua patria tredici anni prima di lui; e statone otto in vedovanza sposò Dorotea Bernabei parimente Romana, che alcuni mesi dopo sua morte passò alle seconde nozze con Marcantonio Cruschelli curiale di Siena. Il maggior de' fratelli si nominava Francesco, ed era architetto, il secondo Gianantonio, che faceva lo scultore, il terzo Agostino, che s'esercitava negli intagli di pietre, ed il quarto Annibale che vive, ed attende alla pittura; giacchè gli altri tre, e Girolama loro sorella morirono

innan-

innanzi del nostro Giuseppe. Quattro de' nipoti son sacerdoti, gli altri applicano a diverse civili professioni essendone morto sol uno, e vivendo tre loro sorelle. Pochi scolari ebbe, e di questi Gaetano Altobelli, che stette seco fino alla morte, v'è più degli altri riuscito.

DI PIETRO MONNOT.

On altramente i [illegible] sparsi in fertile, ed adattato terreno tosto germogliano, e non guari poi stanno a dilatar la stirpe di loro spighe, che produce, e moltiplica ne' fanciulli suo frutto la fecondità della mente, e la vivacità dell'ingegno. Ned altrimenti di subito sfuma, svapora, e svanisce il brio, e 'l fuoco loro, se non si mettono sotto rigorosa, ed accorta disciplina, e custodia di vigilanti maestri, che lo spirito de' liquori tratto dal lambicco, se non si rinchiude, e suggella strettamente in cristalli. Conoscendo assai bene questa verità Stefano padre del nostro Pietro, che cittadino era di Besansone, ed *ivi* si esercitava nella scultura. E conoscendo assai bene altresì l'indole svegliata, ed il natural pronto di lui, che adì 9. d'agosto degli anni 1658. in Orcamptenvenne piccolo villaggio di quella diocesi nato era non si contentò di fargli nell'età de' due insegnare da un buon sacerdote suo vicino a leggere, e a scrivere, ma per tenerlo più stretto, e men divagato volle poi da se dargli lezion di disegno, e fargli maneggiar lo scarpello. Non istette molto a vederne il profitto, perchè di tredici abbozzò una statua sul di lui modello, e di quindici altra ne scolpì d'invenzione. Pareva certo cosa maravigliosa, e poco men che vicina a prodigio, e tutta la città concorsa a vederla se ne rallegrava di cuore col padre, e gli pronosticava la veloce passata, che dava senza dubbio a vedere la bella aspettativa del figlio. Nè s'ingannò, conciossiacchè

1658

fiacchè talmente in altre due, che ne fece s'abilitò, e s'impratichì, e tanta rinomanza acquistò, che fu chiamato in varj luoghi della contea a farne altre in cui uscito pure ad onore, e tornato in patria superò tosto il padre; e messosi a studiare architettura costruì nella stessa contea diversi altari. Indi volendo veder lavorare qualche più esperto maestro andò a trovare il Dubois a Digione, che con grido vi dimorava. Compiuti aveva giusto vent'anni, quando statone uno sotto la di lui direzione partì per Parigi, ed ivi pure cercò de' migliori, ed indefessamente sempre colla scorta loro applicando altri due vi si trattenne. Tornò poscia in patria a rivedere il padre, i parenti, e gli amici con pensiero di fermarvisi assai poco; ma impegnatosi a certe statue vi stette più che non credeva, benchè non abbandonasse mai il lavoro, e finitele partì di bel nuovo per Parigi. Stettevi allora fino ai trenta, e lasciatevi molte belle memorie ritornò in patria, ed immediatamente si trasferì a Roma. Ebbe subito arrivato, perchè con curiosità, e con desiderio vi si aspettava, varie incumbenze, e soddisfece primieramente a quella, che gli fu data dal direttore dell'accademia di Francia, dove in bianco, e grosso marmo ritrasse Giuliocesare da quello di Campidoglio. Tolse susseguentemente casa a pigione, ed aprì pubblica scuola ritenendo seco diversi giovani, che gli ajutarono a compir gli altri impegni contratti nell'arrivo. Ornava allora il Capocaccia la sua cappella alla Madonna della vittoria, ed avendo data a far l'opera dell' altare dedicato a S. Giuseppe a Domenico Guidi diede quella de' due laterali al nostro Pietro. Stava, mentre s'aspettavano i marmi, facendo i disegni, e fattili, e mostratiglieli riportò l'approvazion sua non meno, che degl'intendenti suoi amici, e mise mano a' modelli. Andava giornalmente il Capoccacia a vederli, e tanto più volentieri v'andava, quantocchè volentieri, e con assiduità, e prestezza vi stava sempre attorno l'artefice per sollecitamente compirli.

Strin-

Strinsevi in quell'occasione confidente amicizia; ed essendo questi ameno, ed allegro, e quelli pur amando l'amenità, e l'allegria spesso anche insieme si divertivano ne' giorni di festa. Compiuti che furono andarono molti professori a vederli, e molti amici vi condusse anche il Capocaccia, che ne rimase contentissimo, e gli ordinò di mettere immediatamente mano a' marmi, conforme ve la mise. Se molti professori iti erano a vederlo prima lavorare, assai più ve n'andaron dopo, ed allorchè stavan per finirsi di scolpire, e finiti, ed allogati, che furon ne' siti rappresentando l'uno la natività, l'altro la fuga in Egitto. Meditava già di fare una gross'opera, e trar voleva i soggetti dalle metamorfosi d'Ovidio, e fatti i disegni d'alcuni, fecene anche i modelli, ed abbozzò susseguentemente i marmi; ed a tempo perduto, o quando non era ad altri di premura applicato, o quando da questi annojato svariar si voleva, vi lavorava, e ne tirò a fine a poco a poco, ed in progresso di tempo sino a dieci, siccome a suo luogo diremo per non uscir ora della cronologia del racconto. Ebbe trattanto ordine di scolpir le statue di due angeli pel ricco, e magnifico altare della cappella di S. Ignazio al Gesù, per cui altre ne scolpivano altri primarj professori, e son quelle stesse, che sostengono la targa di cristallo. Riuscirono di tanta soddisfazione di chi gliele aveva ordinate, e talmente anche agl'intendenti piacquero, che ordinato gli fu il modello del basso rilievo, che in metallo vi rappresenta il Santo, che libera alcuni prigioni, e piacque non meno di quelle. Lavorava perciò allegramente, e di voglia, nè i lavori gli mancavano; perchè avendo presa servitù co' primarj personaggi ognuno gliene commetteva, e molti gliene commise D. Livio Odescalchi, che più di tutti lo prese a proteggere. Commisegli imprima imprima il suo ritratto, e fattogliene subito in un batter d'occhio quasi il disegno ne rimase sommamente ammirato, perchè lo vide finito allorchè credeva, che appena l'avesse cominciato.

ciato. Quindi aggiustatolo meglio, e per la somiglianza, e per la correzione con agio a suo gusto l'effigiò in marmo, e lo mise una mattina prima di pranzo sopra la stessa tavola, dove doveva desinare. Ito per mettervisi, e vedutolo finito quando men ci pensava, e domandato di Pietro, e dettogli si, ch'era partito lo mandò tosto a cercare con ordine che subito v'andasse, ed immediatamente trovatosi v'andò, e non avendo ancor cominciato a mangiare, perchè stava osservando il ritratto, volle, tuttochè pranzato avesse, che sedesse e ripranzasse seco. E vedendo, che poco, o nulla mangiava, perchè si trattava in casa sua lautamente, e per conseguenza aveva ben mangiato, l'invitò pel giorno seguente; ed andatovi lo fece bere, e mangiare allegramente, e fatte avendogli mill'altre cortesie, e finezze gli ordinò alcuni bassi rilievi istoriati dandogli i soggetti, che voleva che rappresentassero. Impiegovvi per vero dire tutta l'attenzione, ed ogni particolare esattezza, nè vi ritirò mai le mani finchè non gli ebbe perfettamente al lor fine ridotti, nè D. Livio s'astenne d'andare a vederli finire. Fattilisi portare, ed allogar nella celebratissima sua galleria tra l'altre sculture rare, e preziose degne certo di qualunque gran monarca, conforme degne sono di chi è così grande che tiene a vile qualsivoglia terrena grandezza, e volge le spalle alle primarie monarchie d'Europa, che le comprò ultimamente, gli disse che avendo risoluto d'ornare il sepolcro della S. M. d'Innocenzo suo zio voleva che ne facesse il disegno. Ubbidì prontamente, e fattine alcuni, altri ne fece fare D. Livio per sua soddisfazione ad altri, e scelse secondo la voce comune quello di Carlo Maratti, quantunque più d'una volta asseverantemente m'abbia detto Pietro, che scegliesse, e gli facesse metter in opera il suo. Checchè di ciò sia, lasciando la verità al suo luogo, e la libertà ad ognuno di credere quelche gli pare più verisimile, ed uniforme alla maniera de' due professori che lo contrastano, dirò che Pie-

Pietro ne fece il modello, e che secondo questo da suo pari conduſſe tutta l'opera nel modo che nella gran chieſa del Vaticano preſentemente ſi vede. Terminato questo principiò il modello del ritratto del cardinal Mellini, e finitolo, e ſcolpito dappoi il marmo lo collocò nella ſua cappella alla Madonna del popolo. E mentre ve lo ſtava collocando capitò il conte Exeſter Ingleſe, che vedutolo gli piacque aſſai, ed avendo a lungo diſcorſo ſeco gli diſſe, ch'e' pur gli avrebbe fatto fare qualcoſa. Andò dunque indi a pochi giorni a trovarlo all'Arco della ciambella ove abitava, ed aveva lo ſtudio, e comunicatogli il ſuo deſiderio convennero del prezzo, e ſi ſtabilì il lavoro, che conſiſteva in un monumento col di lui ritratto, e della moglie con cinque altre ſtatue grandi, ed una piccola, che mandar voleva ad un ſuo feudo. Non potè così preſto ſervirlo, come bramato avrebbe, perchè doveva far di fretta cert'altro ritratto, fecegliene bensì alcuni diſegni, che molto gradì, e ſceltone uno lo pregò a cominciare quanto ſollecitamente poteſſe il più, il modello. Promiſegli, che toſtocchè sbrigato ſi foſſe di quello nient'altro fatto avrebbe che queſto; e così fu, perchè gli mantenne puntualmente la parola. Andava ſovente a vederlo, e trovandolo ſempre indefeſſo al lavorio molto, e molto ſe ne compiaceva, e mandava poſcia or d'una galanteria, ora d'un altra a regalarlo. Non volle partir di Roma finchè non fu interamente compito, e ſtato vi ſarebbe ancora fino all'intero compimento dell'opera, ſe conoſciuto non aveſſe, che doveva neceſſariamente eſſer lunga, e che dal modello non ſi poteva allontanare. Laſciatolo perciò ben fornito di danaro, e portato ſeco il diſegno partì, e diverſe volte da diverſi luoghi gli ſcriſſe finchè terminato il viaggio, che poſto s'era in cuore di fare, giunſe a Londra. D'ivi pure gli ſcriſſe, nè mancò mai di ſcrivergli di quando in quando, quantunque data aveſſe prima di partire a più d'uno incumbenza di ſollecitarlo ſino all'avviſo della terminazione. Acconciataſi

ciatasi susseguentemente con diligenza nelle casse fu imbarcata, conforme ordinato aveva, a Ripagrande, e d'ivi nel modo concertato spedita in Inghilterra, dove giunse con piena sua soddisfazione. Aveva la S. M. di Clemente XI. già risoluto di far adornare di quadri, e di statue la navata grande di S. Giovanlaterano, come altrove abbiam detto, e due ne commise al nostro artefice, e son quelle che nelle prime due opposte nicchie rappresentano S. Pietro, e S. Paolo, le quali se precedettero nella dignità, e nel posto poco rimasero in dietro alle migliori nel pregio, e nella stima. E siccome in tutte le cose anche bellissime esser vi deve il più, e men bello fu più stimata quella, che questa, e tal la giudicò allorchè le vide lo stesso pontefice. Erasi mentre ne stava facendo i modelli, finalmente accasato con Annamaria Fittoli pronipote del mentovato Capocaccia, e si era contentato d'una dote competente, benchè maggiore da altri gli si offerisse, che sempre ricusò pel genio che aveva con questa. Ebbevi un figlio, che morì in capo a tre giorni, ed alcuni mesi dopo ammalatasi ella pur gravemente morì avendolo istituito per l'amor che gli portava, e che gli era da lui portato, erede di tutta. Talmente se ne accorò, e gli durò poi l'afflizione, che cadde egli ancora non guari dopo ammalato d'acuta febbre, che di poco mancò; che non lo conducesse al sepolcro. Cessò finalmente la di lei malignità, ed il pericolo della vita, ma gli rimasero le reliquie, che per un anno continuo lentamente l'incomodarono. Cinque altri ne stette, quantunque vantaggiosi partiti gli si proponessero per nuovo matrimonio, in vedovaggio. Quindi considerando essergli la moglie troppo necessaria determinò di riprenderla, e prese con due mila scudi di dote Cicilia Alberetti figlia dell'avvocato, con cui, conforme successivamente dirò, ha avuti alcuni figli. Ergevasi in questo mentre il sepolcro di Gregorio XV. a S. Ignazio; e come egli fatte v'aveva le due statue, che sostengono

il panno, elle pur vi si eressero. Furongliene dipoi commesse due di due cherubini per l'altar maggiore della Minerva, e fattele, ed allogatevele finì il decimo gruppo dell'anzidetta gross'opera. Rappresentava ognuno una statua d'otto palmi, ed altre di minor misura secondo il soggetto rappresentato da Ovidio nelle metamorfosi, donde tratti aveva, come accennammo, i dieci suoi, ed avrebbe voluto, giacchè tirata aveva felicemente a fine così bella, ingegnosa, e lunga fatica cavarne il frutto. E perchè non trovava chi applicar volesse in Roma alla compra ne scrisse in diverse corti fuori, e risolvè d'andare a Cassel in quella del Langravio, ove secondo le risposte avutene gli pareva che fosse più riuscibile. Messosi perciò in viaggio, ed arrivatovi fu dopo alcuni giorni condotto ad inchinare S. A., con cui ebbe un lungo discorso senzachè parlasse mai de' gruppi. Gli ordinò bensì il suo ritratto, e gli conferì il pensiero che aveva di fare un bagno. Mise subito mano al disegno, e fattolo gliele portò, e sel fece lasciare dicendogli che bramava si sbrigasse con ogni sollecitudine del ritratto, conforme se ne sbrigò, e ne rimase soddisfattissima. Ripreso allora che aveva ben bene considerato il disegno, il discorso del bagno, che ornar dovendosi di statue convenne seco del prezzo de' gruppi, ed a tutte sue spese ve li fe trasportare; ed in tanto ordinò, che senza considerazione d'alcun'altra cominciasse a norma del disegno il lavoro, purchè fosse sontuoso, superbo, e magnifico. Comminciollo dunque, e dovendo l'incrostatura esser tutta di pietre preziose antiche, e moderne, ed ornata di molte statue di basso, e tutto rilievo di marmo se ne ordinò dell'uno, e dell'altre il trasporto. Stettevi sedici anni continui con ben cinquanta lavoranti tra segatori, scarpellini, e scultori d'intorno, e lo compì sfoggiatamante con intera soddisfazione di S. A. de' serenissimi figli, della corte, e di tutta la città nel modo signorile, e stupendo, che si vede. E sebben egli sia un testimonio perpetuo di se stesso, e che

e che uopo non abbia di descrizioni per farne fede a' posteri, voglio non dimeno descriverlo per gloria maggiore dell'alto, e squisito gusto del Sovrano, per aumento del nome dell' artefice, per soddisfazione di que' leggitori, che non ne anno alcuna notizia, e per isvegliare negli animi de' Grandi l'imitamento, e de' professori l'emulazione. Non lungi dalla città quasi in riva alla Fulda tra il canale, e 'l giardino s'erge eccelsa, e vasta mole di figura quadra d'ordine Jonico alla rustica con finestre, e porte attorniate da cornici di pietra con pilastri intagliati dell'istess'ordine, e pietra parimente alla rustica. Vedevisi d'intorno intorno al disopra una balaustrata di pietra altresì con corridore, e due gran viali carrozzabili con mute al disotto chiusi da due balaustrate della medesima pietra circondante l'una dalla parte del giardino, l'altra dalla parte del canale tutta la mole. Giace al di dentro in pavimento di marmo bianco vagamente spartito in figura ottangolare di venti piè di giro il bacino, che prendendo l'acqua da una conserva, in cui sbocca il canale, limpida, e cheta non altramente che in piccolo, ed ameno sen di mare in bonaccia tra altro simil marmo imprigionata se ne sta allorchè empier si vuole. Sorgono tra' maestosi, e nobili archi degli angoli otto pilastri d'ordin Corinto incrostati di marmo bianco, e di diaspro rosso, e fanno leggiadro, e ricco ornamenro otto dell'anzidette statue a' fianchi loro. Posa sovr'essi alta cupola ottagona, che per un occhio prende più chiaro, e maggior lume nel fondo, e nella soffitta della gran sala che lo ricuopre si mira in bella lontananza assai ben dipinta l'aurora. Circondalo armoniosa balaustrata di marmo con otto putti, che in varie graziose sembianze vi scherzan dattorno; e si veggon nel concavo della cupola otto bassi rilievi, che rappresentano i quattro elementi, e le quattro stagioni. Li capitelli, i fregj, gli architravi, le cornici, ed il resto del voto son tutti qual di marmo, qual di diaspro, qual d'altre preziose pietre di diversi

versi colori adornati, e singolarmente d'alcune con vene d'oro, e d'argento, che si cavano presso l'auree, ed argentee miniere d'Annover. Vassi d'intorno intorno per un corridojo di quarantotto piè di lunghezza, e di dodici di larghezza, che rinchiudendo il bacino, è rinchiuso dalle quattro facciate interne delle mura della mole. Prendono due delle diametrali il lume da due gran finestre, ed in mezzo vi sono due gran cammini incorniciati di diaspro rosso, vedendosi su d'uno in grande ovato di fondo di giallantico la veneranda effigie del Langravio sostenuto per una parte da un basso rilievo rappresentante Minerva, e per l'altra da altro rappresentante la Giustizia co' simboli della Pace: Di sopra altri due figuranti la Generosità, e la Fama, e di sotto il mondo divisando con preziose pietre turchine il mare, con gialle la terra. Mirasi sovra l'altro in ovato simile, e similmente adornato il maestoso ritratto della Langravia con altrettanti bassi rilievi, che a sue virtudi alludono, e dalle bande di ciascun cammino due piedistalli di pietre preziose di varj colori con due statue ognuna in mezzo a due bassi rilievi con cornici grandi di marmo nero, e larghe fasce di diaspro rosso. Ha l'una dell'altre due diametrali facciate in vece delle finestre, due porte di pari ornamento, ed ornate ambedue di bassi rilievi, e tutte quattro di fondo di giallantico cogli stipiti, architravi, e fregi bizzarramente interzati di varie pietre preziose, quattro statue negli angoli, e la volta di stucchi dorati, e pitture istoriate. Passasi per le due porte alle nobili, ricche, e magnifiche stanze, che avendo ampia, e forte balaustrata per passeggiarvi sopra formano vago, e spazioso anfiteatro. Ma ecco venire i prencipi con isplendida, e numerosa corte; ed ecco a un tratto pronta l'acqua calda, e fredda, ed ogni altra cosa apprestata per potervisi bagnare! Eccoli entrati dentro, e colle proprie mani volger le chiavi per temprarla a lor grado, e starvi a misura dell'uopo, e del gusto. Eccoli usciti,

usciti, e dato esito all'acque per un condotto, che va nel canale! Ecco apparecchiato entro il bacino per essi le tavole, e per gli altri fuori! E rappresentando le statue, e bassi rilievi, conforme s'è detto, soggetti delle metamorfosi d'Ovidio, ecco trasformato a lor simiglianza in sala di convito anche il bagno, cangiate le balaustrate della cupola in cori di sonatori, e di musici, e mutata in teatro la mole! Riempiesi di soavi voci il cielo, l'aria d'amabil suono, rimbomba di dolce melodia ogni lato, sentesi eco piacevole in ogni angolo, *ed ogni pietra spira gioja*, e contento finchè spuntando dall'aurora della soffitta *in folgorante*, ed infocato globo il sole, la stessa notte si cambia a forza d'altri lumi accesi da per tutto in chiaro giorno. Dove balli, ed ove giuochi, quà in circoli i novellieri, là in ischiere gli spettatori, chi inquieto a cercar luogo, quale attonito a riguardare, e tutti in sontuosissima, e non più veduta festa applaudere alla regale splendidezza, e maravigliosa magnificenza de' Sovrani. Con cui giornalmente traggono ogni sorta di persone a vederlo dalla Vistola, e dal Reno, dall'Istro, e dal Po, dal Tago, e dalla Sena, dalla Mosa, e dal Tamigi. E que' che rimangon sul Tebro, ed in Arno o non volendo, o non potendo andarvi leggan almeno questa mia breve, e rozza memoria. Inenarrabili sono le cortesie, e le finezze, che oltre il generoso premio, e pagamento ricevè da S. A. il nostro Pietro, che bramando di ritornare dopo sì lunga dimora a rivedere in Roma i parenti, e gli amici, e a dar sesto agl' interessi, ed all'azienda di casa prese da lei commiato. Concedetteglielo, benchè gli dispiacesse non poco il privarsene, e fatto il ritratto del principe Guglielmo, e licenziatosi da lui pure, e da tutti gli alrri se ne partì. Andò subito giuntovi ad abitare a strada delle Carrozze; e quantunque settuagenario si rimise immediatamente, come avvezzo non era a stare in ozio, al lavoro, e principiò due altri gruppi compagni a' dieci per lo stesso Langravio. Aveva allora tr

figl

figli viventi, uno de' quali entrò due anni dopo il ritorno nella compagnia di Gesù, ove sta al presente, e mandava gli altri due a scuola di grammatica per incamminarli poi a quelle delle scienze. Morigli una femmina in Roma prima che andasse in Germania, e gli morì in Germania un maschio primacchè ritornasse a Roma, e fu sepolto a Fritzlar non lungi da Cassel nella chiesa de' padri Francescani, dove gli fece un bel monumento. Terminati trattanto i suddetti due gruppi cominciò di mala maniera a infastidirsi per certo giudizio, che avea intentato per la restituzione di semila scudi, che di Cassel mandati aveva a Cesare Severa, e talmente crebbe il fastidio, che lo distolse affatto dall'applicazione, e gli fece anche perdere la salute. E non andando i mali della vecchiaja oltre il suo, che è forsi il maggiore, quasi mai soli, gli si aggiunse eziandio quel della ritenzione d'orina, da cui nel mese d'agosto degli anni 1733. con impedimenti, e dolori maggiori de' soliti oppresso passò dopo otto giorni di letto ne' 24. pazientemente da questa all'altra vita. Si portò di notte alla chiesa nazionale di S. Claudio il cadavere, dove essendo stato la mattina seguente con decorose esequie esposto fu in luogo appartato sepolto per essere trasportato poi nel deposito da fargli si a norma del testamento. In cui avendo istituita erede usufruttuaria la moglie finchè il figlio minore abbia compiti trent'anni, dacchè il maggiore che ha preso non guari dopo l'abito nella religion Silvestrina aspettar doveva che li compisse. Fece diversi legati, e tra gli altri uno di due sacrificj il mese, e d'un anniversario per suffragio dell'anima sua avendo lasciato oltre il mentovato credito di semila scudi, pel quale restano già staggiti, ed in encomia alcuni effetti del debitore, più d'altri trenta mila di capitale. Era piccolo, e ben riquadrato di statura, di bella, e nobil fisonomia, e d'altrettanto bello, e nobil costume. Vestiva civilmente con ottima biancheria, e parrucche portando sempre spada, e

1733

 basto-

bastone. Fu indefesso nella fatica, e pronto, e coraggioso ad intraprenderne quanta mai gliene capitava, ed a farne per dieci. Bastando solo per accertarsene di rivolger la mente a quella di Cassel, e lo sguardo a venti bassi rilievi rappresentanti diverse virtù, che conserva in casa per vendere l'ereda.

FINE
DELLE VITE
DEGLI
SCULTORI.

VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

DI CARLO MADERNO.

Eppure è vero, almeno al creder mio, sebben ella parrà alla maggior parte de' lettori questa mia proposizione una solenne bestialità, che tre uomini grandi inventore ciascuno di vaga, saporita, bizzarra, e graziosa maniera sono stati il precipizio delle nostre tre belle arti, e a tale gl'ignoranti, e sciocchi loro imitatori l'an condotte, che il buon gusto antico, e moderno prender può la gramaglia, e le sagrosante venerande belle forme mettere il bruno. O se dall'avello sorger potessero il Berrettini, il Bernini, e 'l Borromini, e vedessero l'inezie, le deformità, le stravaganze tratte dalla turba de' lor seguaci nelle bellissime opere loro credo certo, che resister non potendo a così spaventosa, e lagrimevol vista piucchè ratti correrebbero a ritornarvi! Quel naturale, quel fondo quel fuoco, quella sopraffina, o forse per dir meglio, troppa intelligenza si richiede a chi de' pittori, scultori, ed architetti imitar vuole il difficilissimo, e talora inimitabile stile d'ognun di loro! E que' che non l'anno, che pochissimi la possono avere vadan pur dietro le tracce degli antecessori, che dureranno minor fatica; e faranno men male. E gli ultimi potrebbero con tutta sicurezza seguir quelle del primo, e del secondo, che tante, e tante venerabili, e degne ce n'an lasciate, e del nostro Carlo parente, e maestro del terzo, che di simili ne ha fatte la parte sua, da cui per i professori d'architettura comincio a favellare. Ebbe questi i suoi natali negli anni 1556. in Bissone nel Comasco, ove fatti con qualche profitto i primi studj delle lettere, maggiore il maestro lo sperava, se il padre consapevole della gran figura, che faceva in Roma Domenico Fontana suo zio, a lui, acciò altrettanta far ne potesse, non l'avesse mandato. Giuntovi dunque, ed interrogato di tutto ciocchè fatto aveva in patria,

1556

patria, ed intorno, che non vi toccò mai neppur per ombra la matita gliene fece far provvisione, e lo mandò da un pittore suo amico a disegnare. Tennóvelo più d'un anno, e finchè conobbe il genio suo dove pendeva, e vedendolo portato alla scultura lo levò dal pittore, e ad uno scultore parimente suo amico lo raccomandò, acciò senza che tralasciasse il disegno, dal vero lo cominciasse a far modellare. Presevi in poco tempo buona pratica, e parendo al zio di poterlo cimentare alla vista, ed alla critica degli altri comprofessori gli proccurò alcuni lavori di stucco, i quali finiti l'introdusse in tutti gli altri, che d'ordine del gran Sisto si facevano. Dove col continuo operare, e col disegnar opere eziandio d'architettura gli diede a conoscere, che meglio riuscito sarebbe in questa, che in quella tanto piucchè, o fosse per dargli nel genio, o che veramente v'aderisse di cuore mostrava d'avervi inclinazione maggiore. Condusselo poi sempre seco per istruirvelo da se, e come stava allora alzando le note guglie vi s'impratichì di maniera, che capacissimo divenne da poterne erger da se egli pure. S'impratichì ancora nelle fabbriche che stava facendo assai bene, e tanto che assistito avendo senza la sua presenza ad alcune evidentemente scorse ciocchè fatto avrebbe in quelle di sua invenzione. Morto frattanto Sisto, e commesso da Alessandro cardinal Montalto al Fontana il disegno del catafalco, che fatto da lui, e data tutta l'incumbenza a Carlo del rimanente, riuscì così vago, e magnifico, che Girolamo Rainaldi architetto ben cognito l'intagliò in rame, e lo diè susseguentemente alle stampe. Quindi assunti al trono Urbano VII., che campò pochi giorni, Gregorio XIV., che non finì l'anno, Innocenzo IX. che visse due mesi restarono anche per i conclavi incagliati gli edificj principiati dall'antecessore finchè Clemente VIII. lor successore li riassunse. Aveva già da cardinale cognizione del nostro Carlo, e verso lui rivolse lo sguardo per dar esecuzione agli alti, e nobili suoi pensieri,

e fu

e fu uno de' suoi primarj strumenti. Salito con tal aura a maggior credito ebbe occasione di servire varj personaggi, e di fare maggior fortuna, e tanta, che sempre crescendo lo portò, siccome diremo per morte di Jacopo della Porta alla soprantendenza della fabbrica di S. Pietro, e ad ingrandire, ed abbellire questo superbissimo tempio, di cui il mondo non ha l'eguale. Finì intanto pel cardinal Antonmaria Salviati la chiesa di S. Jacopo degl'Incurabili essendo tutta stata fatta da lui dalla cornice in su col coro, l'altar grande, e la facciata di soda, e maestosa maniera. Finì pel medesimo il palazzo presso il collegio Romano, e diede gli ordini al Breccioli della fabbrica degli Orfanelli. Finì pel medesimo alcune cose in S. Gregorio al Montecelio; e vi finì la cappella del Santo. Chiamato poi a dirigere la fabbrica di S. Giovanni de' Fiorentini v'erse la cupola, e non ostante l'angustia del sito vi cavò il coro, e v'avrebbe fatto tutto il resto, se il Berrettini come nazionale non fosse stato preferito nel modello dell'altare, e nel rilievo del battesimo di N. S.. Ammodernò susseguentemente d'ordine del cardinal Rusticucci, con cui presa aveva famigliar servitù, la chiesa delle monache di S. Susanna, v'alzò la facciata di trevertino, e l'ornò vagamente di statue. E non potendo più S. E. vedere imperfetto il palagio suo di Borgo nuovo presso la piazza di S. Pietro a lui ne diede incumbenza, e ne uscì con piena sua soddisfazione ad onore. Seguitava nel medesimo tempo a servire i parenti del nominato Clemente, e volendo erger da' fondamenti un palazzo egli vi fu impiegato, ed è quello stesso, che si vede rimpetto a S. Luigi de' Franzesi. Morto Clemente, e morto Jacopo della Porta conferì Paolo V. a lui, ed a Giovanni Fontana la carica d'architetto di S. Pietro. E morto anche Giovanni egli vi restò solo, ed avendovi d'ordine di S. S. demolita la parte vecchia v'aggiunse le sei cappelle, ed il voltone, v'aprì il portico, e v'erse la gran facciata. Ornolla di varj, e molti, e molto be'

be' lavori; ed eſſendo ſtato forzato a fondarne parte ſul vecchio, e parte ſul nuovo del cerchio di Nerone; e non avendovi potuto riaſciugar interamente la gran copia d'acque, che v'era conobbe bene che ſtava in pericolo di far qualche moto, ſiccome è ita facendo, ma nol potè rimediare. Abbellì la piazza di vaghiſſima fontana, ed i borghi d'altre proporzionatamente vaghe, benchè minori. E compì con ammirabil preſtezza, e maeſtria molte fabbriche nel palazzo Vaticano per paſſare a compir quella del Quirinale. O quì sì che volle veramente far prova del ſuo talento, e moſtra del ſuo valore. Imperocchè eſſendo ſempre più difficile a terminare ſenza deformità, e ſcomparſa l'opere altrui che far di pianta le proprie vi ſi ſeppe talmente accomodare, che più non avrebbe bramato, ſe da ſe compiuto l'aveſſe l'autore avendovi maeſtrevolmente coſtrutta la cappella, la ſala, ed alcuni nobili appartamenti. Reſtava anche imperfetto il palazzo Borgheſe a Ripetta, e lo perfezionò con tale applauſo de' profeſſori, e con tanta ſoddisfazione del cardinale, che gli commiſe diverſi ornati pel ſuo giardino, e diverſe fabbriche gli fe fare. Dovevaſi ornare, e dare miglior forma al palagio Olgiati di rimpetto alle ſtimate, ed egli ad ogni altro fu preferito, e v'aprì nuova porta con proporzionata ringhiera. Si doveva reſtaurare il didentro di quello de' Lodoviſi nella piazza de' ſanti Appoſtoli, ed egli fu chiamato, e lo riſtorò egregiamente avendovi mutato anche il cortile. Stava nell'antico tempio della Pace già nel foro Bovario da Veſpaſiano edificato oziosa una bella colonna ſcanalata; ed avendo egli propoſto al pontefice d'ergerla ſulla piazza di S. Mariamaggiore per darle miglior viſta, e metterla in più nobil ſito n'ebbe toſto l'approvazione, e fu bravamente eſeguita. Vedendoviſi anch'oggi in bel piedeſtallo di marmo, e di ſopra la Vergine ſantiſſima col Bambino di metallo dorato, con iſcrizioni da baſſo, e vaga fontana dinanzi. Lo mandò poſcia il papa a riconoſcere tutti i porti

dello

dello Stato, e riconobbe in tale occasione diverse fabbriche, che in diverse città, e campagne si facevano avendone alcune corrette, e d'altre da farsi dati i disegni. Stette fuori molti mesi, e quando stava per ritornare ebbe ordine di riconoscere eziandio le fortificazioni della città, e cittadella di Ferrara, e di portarne seco la pianta. Trasferitovisi dunque, e visitatele con maturità tutte le disegnò per appunto com'elle stavano, e ne ragguagliò minutamente al ritorno il commissario dell'armi, il prefetto del buon governo, e lo stesso pontefice, al quale rendè eziandio minuto conto di tutte l'altre operazioni, per cui fu spedito. Prima però di partire fece certi disegni per un casino, e villa del marchese Sagrati, dove lo condusse, e trattò alquanti giorni lautamente, e con tal affabilità, e cortesia, che molti altri vi si sarebbe trattenuto, se la premura del ritorno, e le lettere pressanti di Roma non vel avessero richiamato. Giunto appena gli fu proposta la fabbrica della chiesa della Vittoria de' padri carmelitani riformati, ed accettato volentieri il partito pensava al modo di costruirvela, giacchè più volte era stato a riconoscere il sito. Mutò, e rimutò più volte altresì il disegno, e soddisfattosi alla fine, al getto de' fondamenti diede principio. Non guari stettero a farsi veder sopra terra, e le mura a crescere competentemente, perchè il danaro, e gli operaj, che non mancavano, lavoravano allegramente. E se Carlo non si fosse regolato con giudizio, e non l'avesse lasciata ben fermare, ed assodare avrebbero fatto per la fretta che gli si faceva qualche non leggier movimento. La condusse perciò a fine senza che vi succedesse disgrazia alcuna, siccome non poche nelle grosse fabbriche, e per inavvertenza degli architetti, e per trascuraggine de' capimastri succeder ne sogliono, ed è una delle più vaghe, e graziose di Roma. Andovvi per molti giorni moltissima gente d'ogni sorta a vederla con universale applauso, e gli fu commessa quella della chiesa, e monastero di S. Lucia in selce.

Facevavi lavorare alla gagliarda, quando ebbe commissione dell'altro di S. Chiara, e fatto lavorare alla gagliarda a questo pure li tirò ambedue a fine nel modo, che ancor si vede, felicemente. Pareva, che in quel tempo non potessero far le monache fabbrica veruna, se non si servivano di Carlo; di lui dunque servironsi le Convertite per la loro al Corso, e se ne sbrigò prestamente colla solita vantaggiosa riputazione. Ed essendo, conforme pocanzi dicemmo, tutto di casa Aldobrandini, e volendo fare una cappella alla Minerva con lui ne discorsero, e ve la fece con quella correzione, e magnificenza che vi si rimira presentemente. Fecevi anche l'aggiunta al coro, e di pianta la cappella della santissima Nunziata. E perchè era in cattivo stato la tribuna, e minacciava imminente rovina egli ve la dovette ad esclusione di tutti gli altri concorrenti rifare. Quindi andò a fabbricare il coro, e la tribuna della chiesa di S. Andrea della valle, e nell'istesso tempo vi fece la cupola, che si conta tra le più belle, e regolate di Roma. Dette alle stampe il disegno della facciata intagliato in rame, che non so perchè dopo gli si anteponesse quello del cavalier Rainaldi. Partì poi di bel nuovo con altre commissioni del pontefice verso il lago di Perugia per la cava, che vi si doveva fare, e per l'escrescenza dell'acque delle Chiane. Stette allora pure fuori molti mesi, e tornato rimase dalla lunga sua informazione così soddisfatto il papa, che l'onorò della croce dello speron d'oro con una bella, e ricca collana. Era già molto prima stato aggregato pel suo degno merito dagli accademici di S. Luca all'accademia, e l'avrebbero eziandio eletto prencipe, s'egli consapevole di questa loro intenzione non gli avesse col rifiuto prevenuti. Vengo però assicurato, che in progresso di tempo stretto dagli amici e consigliato, e pregato da' professori non se ne potesse dispensare, e gli convenisse onninamente anche per ordine del protettore accettare. Molt'altre piccole cose fece nella chiesa, e palazzo Vaticano

oltre

oltre le grandi già da me rammentate, e molt'altre piccole altresì ne fece per le chiese, e palazzi della città, delle quali per non attediare il lettore, e passare a rammentare le rimanenti di quelle non mi par necessario il far menzione. Chiamollo dunque il marchese Lancellotti, e fattogli vedere il suo palazzo a' Coronari, che rimaneva imperfetto, discorse seco del modo di perfezionarlo; e concertato vi mise con quantità d'operaj mano, e lo tirò con sua gloria a fine con tutti gli ornamenti, che vi si vedono trattone il portone, che è del Domenichino. Seppe in quell'occasione talmente cattivarsi la grazia del marchese, che tutto quello, che in genere d'architettura, di scultura, e di pittura andava facendo passava per le sue mani, e molte fabbriche, che fatte da lui non si sarebbero, gli fece fare. Così successe della cappella in S. Giovanlaterano fabbricata ad insinuazion sua primacchè ne avesse intenzione. Prese per di lui mezzo servitù colla casa Cesi, ed ebbe da lei varie incumbenze, e spezialmente quella dell'aggiunta, che dovè fare alla loro abitazione di S. Marcello. Presela con monsignor Varese, e gli fabbricò il palazzo con tanto suo gusto, che lo regalò generosamente ogni anno finchè visse. Presela col marchese Asdrubale Mattei, e gli fabbricò parimente il suo con non minor suo gusto. E la prese col cardinal Rocci, a cui pure fabbricò il suo, e ne riportò oltre il pagamento un bel regalo. Trattava continuamente col pontefice, e vi si tratteneva in lunghi discorsi, e conferenze, ed in una gli propose l'erezione della gran guglia, che morta, e sepolta giace per sua sventura in Campomarzo; e si sarebbe venuto all'esecuzione se non gli avesse dato qualche fastidio il getto delle case che vi si doveva fare senza potervi neppur cavare un sito atto a farvi qualche cosa di singolare. Tantochè altrove bisognava onninamente trasportarla, e pensatosi, e ripensatosi al luogo più convenevole dopo la proposizione di molti, o quello della piazza di fontana di Trevi, o quello di quella

del Quirinale coll'aggrandimento, ed abbellimento dell'una, e dell'altra fu preferito. Ma niuno per nuove difficoltà insorte, e per varj accidenti succeſſi, e a me con certezza non noti, ebbe tal ſorte. Seguitava nondimeno ad applicare, e l'applicazioni non gli mancavano, perchè poche, o niuna fabbrica di conſiderazione s'intraprendeva, in cui o non aveſſe egli la principal direzione, o non foſſe almeno chiamato a conſiglio. Voleva Gaſparo Rinaldi appaltatore delle dogane laſciar qualche memoria degna di ſe, e non ſapeva a quale appigliarſi, perchè ella riceveſſe l'applauſo univerſale, e non foſſe, ſecondochè accader ſuole in caſi ſimili, dalla maggior parte almeno degli aſſennati criticata, dacchè da qualcheduna è impoſſibile poſſa eſſerne immune. Parlonne con diverſi amici, e con diverſi intendenti, fra' quali eſſendo ſtato compreſo anche Carlo, che in ſimil genere faceva autorità, e dopo molti, e molto varj progetti il ſuo fu ſcelto. Mancava, fin da quando Siſto IV. la fe fabbricare, alla chieſa della Pace la tribuna, e queſta fu l'opera da lui generoſamente intrapreſa, dove avuto ordine di ſpendere quanto gli pareva non laſciò di fare ſpiccare in quel piccolo, ed anguſto ſito la ſoda ſua maeſtria, e 'l ſuo fondato giudizio avendovi colla dovuta proporzione da ſuo pari cavata anche tutta la cappella coll'altare. Così andava ſempre acquiſtando fuori eziandio maggior nome, maggiori protezioni, ed amicizie, e con queſte più groſſe, e continue faccende, dalle quali riceveva aumento notabile ancor la borſa, quantunque la teneſſe di continuo aperta per iſpendere. Giunſe finalmente tant'alto, che ſebben vi foſſero allora altri ſoggetti degni, e che altri degniſſimi cominciaſſero a ſorgere egli pareva che occupaſſe anche per ragion della veneranda vecchiezza il primo luogo; e ſtava continuamente occupato nelle principali fabbriche, e per altre principali faceva i diſegni. Mandonne alcuni in Francia, altri in Iſpagna, e molti per Italia nelle città più conſpicue. Ma il maſſimo, e l'ul-

l'ultimo fu quello, che fece d'ordine d'Urbano VIII. del palazzo Barberino, secondo cui si principiò, che annoverar meritamente si può tra i massimi, e più ben intesi, maestosi, e magnifici d'Europa. E sebben fosse allora non poco tormentato dal mal di pietra non si rimaneva di stare al tavolino, e di farsi portare in sedia alla visita di quello non meno, che di tutti gli altri lavori, che aveva intrapresi. Alcuni de' quali, e questo particolarmente per la di lui morte, che dello stesso male ne' 30. di gennajo degli anni 1629. e de' 73. dell'età sua seguì, rimasero imperfetti, e si perfezionarono da altri artefici. Gli si fecero l'esequie in S. Giovan de' Fiorentini, dove si portò il cadavere a norma di quanto aveva ordinato, ed ivi nel picciol sito trovato per se, mentre tanti e grandi ne trovava per altri, fu sepolto, leggendovisi l'iscrizione, che segue sovra la lapide.

1629

D. O. M.
Carolus Madernus
Eques Novocomensis
Equitis Dominici Fontanæ
Sixti V. architecti nepos
Ejusdemque in excitandis
Obeliscis adjutor
Cum Pauli V. jussu antiquam
Vaticani templi partem
Cum porticu delineasset
Columnamque ex delubro Pacis
Amolitus
Ante Liberii Basilicam
In Exquiliis imposito signo
Deiparæ Virginis erexisset
Urbano VIII. Pont. Max.
Cujus architectus erat
Sepulcrum sibi suisque
Vivens posuit.

Che

Che statura, e fisonomia avesse, io che veder non ho potuto, ancorchè cercato, in verun luogo il ritratto, nè da alcuno avere per tradizione, giacchè niun di quel tempo vive, alcuna notizia, non posso dirlo. Quali scolari abbia lasciati, eccetto il Borromini, neppur m'è riuscito sapere, dacchè il Baglioni, che al suo solito in compendio ne ha scritta la vita, e perciò più diffusa ho creduto d'un tant'uomo doverla scriver io, non ne fa netampoco menzione. So ch'era di buon naturale, e di piacevol tratto, di punto, e di parola, onorato, e dabbene, più amico, e parziale però degli stucchi, tra' quali s'allevò, che delle pitture; e perciò più quelli, che queste negli ornati suoi frapponeva. Vide dieci sedi vacanti, trattò confidentemente quasi con tutti que' pontefici, ed a tutti quasi alzò superbi, e maestosi catafalchi; e si rendè maraviglioso non solo in questi, ma in tutte l'altre opere per la soda, regolata, e bella varietà de' disegni.

D'ONORIO LUNGHI.

Essendo ordinariamente il maggior pregio che vantino i bravi artefici quello della bravura de' loro antenati comprofessori niun conto fan di coloro, che lo ripongono, o nella nobiltà de' natali per la lunga, e chiara discendenza de' Maggiori, o nelle ricchezze credono, che deggia spiccare, e risplendere la lor gloria. Imperocchè chi fa stima della professione, che esercita, e che al pari di qualunque esperto, ed eccellente artiere la sa esercitare, vil crede appetto a lei ogni più illustre onore. Ed io ho inteso dir francamente ad alcuni de' più delicati, e gelosi, che non cangerebbero i loro strumenti colle porpore, e co' tesori. Onde Annibale allorchè arrestato di notte dalla Corte fu condotto in prigione, e

di

che la mattina per la protezione, che aveva d'un Grande fu ſcarcerato, e da eſſo garrito, perchè nell'arreſto non ſe ne foſſe valuto, ſubitamente gli riſpoſe, che non aveva ſaputo capir mai ch'il valentuomo aveſſe per eſſere riſpettato biſogno della ſpalla degli altri. E il noſtro Onorio ſuo amico, e coetaneo diſſe pure in occaſione che per aver certo poſto doveva ricorrere ad alto patrocinio, che ſolo in paradiſo, perchè è unico, ed eterno, e perchè credeva di non eſſerne degno ſi laſcerebbe portare per altrui mezzo, quando credeſſe che gli ſi doveſſe per merito ogni altra coſa che aveſſe preteſa. E quando al ſuo perſonale aggiugner poteva quello dell'avo, del padre, e del figlio architetti tutti e tre aſſai ben noti, da' quali traeva ogni ſplendido luſtro la ſua proſapia, e da cui trarrò io nello ſcriver ſua vita ampio, e degno principio. Capitato dunque di Lombardia, e propriamente credo da Vigiù ſua patria in Roma Martino padre del noſtro Onorio, ch'era ſtato ſpedito dal genitore, che con fama aſſai vantaggioſa eſercitava colà l'architettura civile, e militare, per iſtruirſi nella medeſima, fu da un ſuo paeſano ſcarpellino, e ſcultore preſo in caſa, e conſigliato ad applicare, come più breve, e ſpedita per lo guadagno all' arte marmorea. Fecevi per qualche cognizione, che già ne aveva in poco tempo tal profitto, che non guari ſtette a divenirvi eccellente. Ma per la conneſſione che ha il trevertino, e 'l marmo coll'architettura s'andava nel tempo ſteſſo, che a quelli lavorava, e poi ſoprantendeva, in queſta iſtruendo, e talmente vi s'iſtruì, che fu in varie fabbriche impiegato da Gregorio XIII., e dagli accademici di S. Luca ammeſſo, nell'accademia. Quindi paſsò a riſtorare il portico di S. Mariamaggiore, e a coſtruire la cappella Ceſi dentro la chieſa; giacchè ammodernato, e riſarcito aveva nobilmente prima il palazzo di Borgo vecchio per gli ſteſſi ſignori. Vedutesi queſte ſue prime fatiche, ed univerſalmente gradite ebbe diverſe altre incumbenze di maggior rilievo, per

per cui fece superbamente spiccare il suo valore. Posciachè cominciò, e finì il palazzo del duca Ceri a Fontana di trevi, e costruì il di dentro della Chiesanuova. Diede il disegno, e modello della facciata, che non so perchè non si mettesse ad opera, e si prendesse quello di Fausto Rughesi da Montepulciano, di cui pure per essere stato eccellente scriveremo la vita, se potremo aver le notizie; fu però intagliato a rame, e gira anche presentemente in istampa. Passò poi a far costruire la cappella Olgiati in S. Prassede, ed a risarcire, ed ammodernare il palazzo Altemps nella piazza dell' Apollinare. Andò a far costruire quello di Mondragone a Frascati, mentrechè assisteva in Roma alla construzione dell'altro del cardinal Deza regiamente poi fatti ambedue da' prencipi Borghesi terminare. Risarcì tutta la chiesa di S. Maria in trastevere, e fabbricò la nobil cappella del Santissimo colla sua sagrestia dentro la medesima. Opera sua fè la facciata, e chiesa delle Convertite al Corso, quella della Consolazione coll'altar maggiore, e principio della facciata non lungi dalla Rupe tarpeja, e quella di S. Girolamo de' Schiavoni colla facciata a Ripettta. Suo è il bel tempietto a villa Olgiati, ed il ciborio in S. Bartolommeo all' isola colle quattro colonne di porfido. Suo il campanile di Campidoglio, ed il palazzo del cardinal Santaseverina a Montecitorio. E sue diverse altre, che per non essere state principiate da lui m'asterrò d'annoverare. Da lui dunque accasatosi per quel che ho potuto conghietturare in Roma, e morto vecchio venne tra gli altri figli negli anni 1569. il nostro Onorio, che da lui stesso nella professione amorevolmente istruito vi lasciò oltre l'altre, di cui non avrò avuta notizia, quelle fabbriche, che son ora per rammentare. Fece da giovine la bella, e maestosa porta della vigna del duca Altemps fuori di quella del Popolo, che è in oggi del prencipe Borghese, e l'ornò di ricchi lavori. Fece a Piazza fiammetta la loggia Olgiati; e come era di natural bizzarro, e la

1569

la testa gli fumava, e non parlava troppo bene de' professori, e non molto essi l'amavano fu non poco criticata; ma non fecero la breccia, che forse speravano. Poichè ebbe generalmente applauso, e crebbe così di concetto, che l'incumbenze non gli mancavano. Fece perciò la cappella del cardinal Santaseverina in elittica figura a S. Giovanlaterano, e collocò sull'altare un crocifisso di marmo scolpito da Aurelio Cioli. Fece l'altar maggiore della chiesa della Madonna di Loreto al Foro trajano. E fece l'altar maggiore altresì, e coro nella basilica di S. Paolo fuori delle mura, e l'adornò signorilmente. Trovavasi già con qualche avanzo, quando alcuni amici gli stavano attorno per dargli moglie, e vel indussero, sebbene poco v'inclinava. Accasatosi dunque con qualche vantaggio, ed avuta feconda prole gli si smorzò a poco a poco il fuoco giovanile; ed andandoglisi sempre più in progresso di tempo smorzando mise da parte la bizzaria, e principiò a cangiare linguaggio. Tantochè parlava sempre bene di tutti, e particolarmente de' professori, pe' quali ebbe dappoi ogni stima, e vi strinse parecchie amicizie, che quantunque fosse in alto credito l'innalzarono a più alta fortuna. Perocchè sparsasene la fama ebbe diverse commissioni per fuori anche in paesi Oltramontani, dove mandò molti disegni per fabbriche di chiese, e di palagj. Andò a farne a Bologna, ed a Ferrara, e si trattenne eziandio qualche tempo in Toscana. Tornato in Roma mentre si fabbricava il palazzo del duca Altemps a Montecavallo fu subito chiamato dal medesimo ad assistervi, e secondo il suo pensiero, e direzione se ne fabbricò una parte con piena approvazione di lui, e del pubblico. Era già stato principiato da Girolamo Rainaldi il palazzo Verospi al Corso, e restava quasi abbandonata per la sua morte la fabbrica, quando veduta da lui quella che aveva fatta pel duca Altemps, e piaciutagli estremamente, diedegli di questa incumbenza. Volle Onorio aver il disegno nelle mani prima di mettervele, ed indi or-

dinò la costruzione del cortile, della galleria, e della loggia, le quali terminate ne fu largamente pagato, e regalato. Doveva quasi contemporaneamente edificare il palazzo Ferrini in piazza di Pietra presso all'antica basilica dello 'mperadore Antonino; ed essendone egli stato richiesto non dubitò, sebben avesse altre opere di considerazione da fare, di prendere anche questa. Fattine alcuni disegni, ed approvati da chi vi doveva soprantendere si principiò immediatamente con ogni calore, che non so perchè cessato, non potè condurre a fine, e rimase nello stato, in cui presentemente si vede. Era anche architetto del duca Sannese, e fu da lui spedito diverse volte a' suoi feudi, e mandato ancora nel regno di Napoli ad un personaggio suo amico ad operare. Tornato in Roma ebbe ordine dal duca di fare i disegni d'una cappella, che voleva edificare nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale. Non gli aveva però cominciati allorchè per ordine più premu oso dovè altri farne per l'altare della chiesa di S. Eusebio de' monaci di S. Benedetto della congregazione di S. Pietro Celestino, giusto dove furono i magnifici bagni, ed il superbo palazzo dell'imperador Gordiano non lungi da' celebri trofei dell'inclito, e valoroso Mario. Sentì il duca, se se ne contentava, ed avutone il consenso li fece, ed i monaci quello scelsero, che ad amici intendenti parve, quantunque anche gli altri vaghi fossero, il più vago, e migliore. Sollecitò a mettervi mano, e lo tirò celeremente a fine, perchè assai gli premeva il servire il suo duca, che volle prima terminasse per i monaci anche la loggia, che far doveva verso la strada di S. Lorenzo fuor delle mura. Quindi ito subito a dar principio alla cappella; giacchè il duca pur ne aveva scelto il disegno la condusse nel modo, che al presente si vede. Serviva ancora il duca Lanti, ed avendo per lui raggiustato il cortile, ed altre cose del palazzo fu dal cardinale impiegato in maggiori. Poichè avendo stabilito d'ergere nel Foro bovario una chiesa a lui ne diede in-

incumbenza, e da' fondamenti vel'innalzò col nome di santa Maria liberatrice presso il tempio antico di Giove Statore. Ed allora fu, che il cardinal lo prese piucchè mai dovunque s'incontrava a lodare, e che gli ottenne molti, e diversi lavori. Erse nella chiesa di S. Anastasia appiè del Palatino l'altare, e vi riedificò il portico, ed erse in quella d'Araceli la cappella Mantica coll'altare. Erse il bel deposito de' Crescenzi a mano diritta sotto la nave minore della chiesa di san Gregorio nel Celio, ed erse un arco bellissimo per la traslazione del cuor di S. Carlo, che intagliato in legno si diede alle stampe. Erse nella chiesa di S. Maria in trastevere la cappelletta del battesimo, ed erse in quella della Madonna de' monti il lavamane per i sacerdoti, le quali cose vedute, e rivedute dagli intendenti non lasciarono di accrescergli fama, danaro, e splendore. Ma dove si singolarizzò senza poter ire più oltre si fu nell'erezione della chiesa di S. Carlo al corso così bene spartita, e divisa in navi, e cappelle, che a maraviglia vi spicca, e campeggia l'ordine Corinto. E questa fu l'ultima, che fece, e che non ebbe nemmen la consolazione di poterla terminare. Posciachè non avendosi molta cura tutto affidato nella sua ancor verde età, e vigorosa robustezza, e salute facendo spessi disordini fu assalito da un male, cui non potendo resistere gli convenne nel fin di decembre degli anni 1619. finire il corso di sua vita. Dove fosse sepolto a me non è noto, non essendomi potuto riuscire, sebben cercato, e ricercato, con verità precisa il ritrovarlo. Ho ben trovata una memoria d'una lapide sotto le logge del cortile annesso a detta chiesa di S. Carlo, che è la prima presso il portone a mano manca, la cui iscrizione in fin del racconto per sua, e di Martino suo figlio maggior gloria riferiremo. So che fu ascritto nella Romana accademia, e mi figuro, che secondo l'uso intervenissero all'esequie gli accademici. So che aveva buona presenza, ottima rappresentativa, e non inferior costume. So ch'era generosissimo, e che perciò

1619

non lasciò quel grosso capitale, che si aspettava. E so ancora che fu molto, e molto intendente d'ingegneria, e d'architettura militare, e che molto altresì v'operò, quantunque indicar non possa nè che, nè dove, nè per chi, in tempo che stette, siccome pocanzi dicemmo, fuori di Roma. Fu anche dottor di legge, ed assai intelligente di geometria, a cui fin da giovinetto l'avea fatto applicare il padre, che nella stessa età l'avvezzò a disegnare ogni giorno almen qualche poco, e modellare. Ebbe diversi scolari, che fecero profitto; ma furon tutti superati dal prefato Martino, che talmente si valse della direzione del padre, che non aveva ancor compiuti i vent'anni, che operava da maestro, e fu chiamato altrove ad operare. Stette qualch'anno pel regno di Napoli, ed in quello di Sicilia. Andò in Lombardia; e si trattenne non poco in Milano, ed a Venezia. Tornò in Roma richiamato dagli amici, e da' professori, e non guari stettero quelli a dargli varie incumbenze, e questi ad aggregarlo all'accademia. Eranvi tra gli amici alcuni Potoghesi, i quali avendo con altri nazionali fatta riedificare la lor chiesa di S. Antonio edificata vivente Eugenio IV. dal cardinal Martinez, a lui commisero il disegno della facciata. Fatto dunque, ed avutane l'approvazione vi s'accinse, e la ridusse a fine. Restava imperfetta la nominata chiesa di S. Carlo al corso principiata, secondochè da noi si disse, dal padre, ed avutone l'ordine v'applicò con tale affetto, e fervore che finì tosto d'alzarla, coprirla, ed ornarla passando per una delle più belle, e meglio architettate di Roma. Sebben paresse ad alcuni strana, temeraria, ed ardita; la cupola però, la tribuna, e l'altar maggiore si eresse da Pietro da Cortona. Quindi presa servitù col cardinal Gaetani cavò nel suo palazzo quella regia, e magnifica scala che non ha in Roma la compagna. Ed essendovi ita ogni sorta di gente a vederla, v'andarono sul principio altri cardinali, e fra questi il Ginnetti, che innamoratosene, e non potendo saziarsi di guardarla,

darla, e riguardarla risolvè di farne una simile nel suo palazzo di Velletri. Condottovi perciò Martino, e riconosciuto il sito, e trovatolo ancor più comodo, e migliore di quello ve la cavò dal pian terreno fino all'ultimo tutta eguale con tal lume, balaustrate, gradini, ed ornati tutti di marmo fino, che veder non si può cosa più signorile, e maestosa. Voleva il cardinal Mazzarini far rifare la chiesa de' SS. Vincenzo, ed Anastasio a fontana di Trevi, che era stata conceduta a' cherici regolari minori colla soppressione dell'antecedente religione de' padri di S. Girolamo, che l'avevano avuta da Paolo V.; e meditando col suo magnanimo genio di far cosa nobile, siccome le faceva tutte, sel'intese con Martino. Fecene parecchj disegni, e servitosi di quel che piacque il più al cardinale ne gettò subito i fondamenti, e la terminò colla sollecitudine, che bramava S. E., che ne rimase così soddisfatta, che gli ordinò immediatamente l'erezione della facciata terminata da lui nel bizzarro, capricciosо, e vago modo, che si vede, con ugual sua prestezza, e soddisfazione di S. E. Non mancaron però di criticarla gl'invidiosi, che a malincuore soffrivano di vedere andar l'autore all'auge della stima, e della fortuna di galoppo fin dicendo, che pareva per la spessezza delle colonne un canneto. Meditava il cardinal Cusani di rinnovar l'altar maggiore della chiesa di S. Adriano in Campovaccino; e discorsone con Martino lo consigliò a rinnovare anche la chiesa, siccome con suo disegno, e direzione l'uno, e l'altra si rinnovò. Vedevasi la chiesa di S. Maria dell'orto costrutta coll'architettura di Giulio Romano senza facciata, e gli uffiziali della medesima, che è anche presentemente confraternita de' pizzicagnoli, fruttajuoli, ed ortolani pensavano di farvela, e ne parlarono a Martino, che ne diede loro indi a non molto il disegno. Oltre le servitù, che aveva co' suddetti cardinali ne contrasse una nuova col Colonna, e gli entrò tanto in grazia, che fu suo parzialis-

simo

ſimo protettore, e non l'abbandonò mai nelle ſue occorrenze, e biſogni. Bramando poi far l'altar maggiore a ſan Carlo de' catenari ſi valſe di lui, e lo ſervì, come gli ſi era eſpreſſo con tutto il genio. Perchè l'ornò di colonne di porfido con capitelli, baſe, ed altri ornamenti di metallo dorato, e due ſtatue a ſedere di marmo bianco ne' due lati del fronteſpizio, ed in mezzo un putto volante dell'iſteſſo metallo. Queſto è quanto m'è riuſcito rinvenire delle molte, e molto bell'opere fatte da lui, e dentro, e fuori di Roma. *Giacchè il Baglioni*, *che ſcriſſe* brevemente del padre, e dell'avolo niun'altra ne rammenta *che la ſeconda* rammentata da me, e nulla dice di ciocchè diſſi io, *che altro* dir non poſſo di più del detto, ſe non che egli fece in *Roma*, e fuori dovunque ſtette, buona figura. Imperocchè era pure come il padre dottor di legge intendeva d'architettura militare, e di geometria, ed aveva non piccola cognizione delle buone filoſofie, e delle belle lettere. Trattavaſi aſſai bene, ed alla grande con maſſime da ſignore, baſtando ſol leggere *il* teſtamento ſuo che ſi conſerva tra gli altri all'uffizio del *Ga*laſſi notajo Capitolino all'arco de' pantani per ben conoſcerlo. E' certamente curioſo per la diverſità delle diſpoſizioni non meno, che per la ſcelta della ſepoltura, che gli fu conceduta in S. Pietro al Monte aureo, quantunque altra ve ne aveſſe, traſcrivendo nel medeſimo l'iſcrizioni da intagliarſi nelle lapidi dell'avo, della madre, e della ſorella, ivi ſepolti. Iſtituiſce erede uſufruttuaria la moglie, e le ſoſtituiſce i figli da naſcere, dacchè niuno ne aveva allor de' nati facendo in caſo diverſo altre ſoſtituzioni, che ſarebbero troppo lunghe e ben lontane dal noſtro propoſito a raccontare. Poſſedeva oltre gli effetti patrimoniali così a Vigiù, come in Roma i ſuoi quaſi caſtrenſi, e gli uni, e gli altri in quantità conſiderabile. Aſſunſevi il titolo di nobile Milaneſe, e patrizio Romano, e vi parlò d'altro ramo della famiglia ſua di Bergamo. Così andava egli in freſca età, ed in perfetta ſalute, ſicome

come ognuno dovrebbe fare, disponendo delle cose di questo mondo per poter più seriamente pensare a quelle dell'altro senza lasciarsi sorprendere, e corre all'improviso dalla morte, che quando meno si aspetta se ne viene. Nè guari stette ella a comparirgli, ned egli troppo si sgumentò nel vederla, perchè la ricevè da par suo con fronte intrepida, e serena circa gli anni 1657. per quello ho potuto raccorre da veridiche notizie. Giacchè in altre s'asserisce, che possa esser morto a Milano, sebben abbia giusti motivi di non crederlo. E da quelle trovate nell'archivio di S. Pietro suddetto niente più si ricava ch'egli, la moglie, la madre, e la sorella vi son sepolti senza enunciazione alcuna del giorno, ed anno. Non trovandosi neppur in chiesa veruna lapide con veruna delle mentovate iscrizioni, affermando i frati più vecchi di non esservi mai state. Vi si raccoglie bensì l'estinzione della famiglia essendo Girolamo, e Giuseppe Jucci donatarj di Francesca Argenti erede universale di Martino stati gli ultimi a possedere l'eredità, che non si sa presentemente in chi dopo la morte loro sia passata. Perchè sono da ben trent'anni, che non si soddisfanno più gli obblighi de' sacrificj da celebrarvisi a norma delle anzidette sue disposizioni. Ed ecco come s'ingannano, e sono ingannate tutto dì le menti de' miseri testatori, e di chiunque si dà scioccamente ad intendere di perpetuare la volontà nel fidarla a chi neppur essi sanno che alla fine dovrà fidarsi. Di corpo era piuttosto alto, e ben fatto, e snello, e bizzarro nel portamento. Ed essendo in gioventù stato risentito, e manesco ebbe per tal cagione parecchi guai, donde non ne sarebbe così facilmente uscito, se i suoi protettori non l'avessero ogni volta a spada tratta ajutato. E specialmente quando stette carcerato, che aveva il giudice poco ben affetto per certe differenze, che tra loro eran passate, e che nell'avergli gli sbirri cercato in tasca gli trovarono certa nota, che fatta aveva per sua memoria nell'essersi poco pri-

prima confessato a quello la consegnarono, che in vece di bruciarla, conforme doveva, tentò di servirsene per impinguare il processo. Posciachè avendovi trovato scritto che aveva detto più volte male del PP., e supponendo avesse voluto dire del papa cominciò su quel supposto delitto a interrogarlo; ed astretto a spiegarne il significato disse, dacchè negar non poteva il carattere, che aveva più volte sparlato del P. Peparelli architetto suo avversario, e nimico. Quindi cominciando a gridare ad alta voce, che violava il sagrosanto sigillo di così geloso sagramento mise cogli urli, e colle strida sossopra le carceri. E talmente l'atterrì, che sospese di botto il costituto; e pensando meglio a' casi suoi, ed alle raccomandazioni, e premure avutene per iscarcerarlo, lo scarcerò. Ma prima gli accadde per le sue facezie, e burle, da cui neppur nelle carceri astener si poteva, un fatto assai curioso. Stava un altro carcerato a letto colla febbre, ed egli soleva sovente andare a visitarlo, quando incontratovi il medico, e conosciuto dal sentirlo parlare, che pescava poco a fondo pensò di fargliene una solennissima. Fatto dunque comperare un orinale vi mise dentro una foglietta di Greco, e vi mischiò per maggiormente colorirlo certo po' di vin rosso, e messolo accanto al letto stava aspettando, che tornasse il sig. Fisico. Quando arrivato, ed interrogato al solito dell'arte di varie cose l'infermo, e toccatogli il polso chiese di voler vedere l'orina, che subito gli fu data. Guardatala, e riguardatala principiò a torcer le labbra, ed a turbarsi, e rammaricarsi in maniera, che pareva stesse più male dell'ammalato. *Che c'è* disse allora Martino: E rispondendo il medico, che da quel fuoco, da que' nugoletti, e da quel panno, che vi vedeva ne faceva cattivo pronostico, ed arguiva qualche principio d'infiammazione nelle viscere, ripreso Martino l'orinale replicò: *Voi signor dottore l'avete veduta; ed io per meglio conoscerla voglio assaggiarla, e vi fo un brindisi*: E sorbitane la metà: *Quest'altra*, disse, *la berete voi:*

vol: e gliela dette di posta nel viso, ed immediatamente soggiunse: *Sì eh pezzo d'ignorantone, medicuzzola di feccia d'asino ha infiammate le viscere eh?* E lo strapazzò poi sì fattamente con altre sbeffeggianti, aspre ed ingiuriose parole, che senza aprir bocca tutto vergognoso se n'andò via. Un altro pur gliene successe assai curioso colla moglie, che mancar non voglio per isvario del lettore di raccontarlo. Abitava allora in una casa sua propria, benchè ne avesse altre migliori, in fin della piazza de' Santi appostoli per andare alla Madonna di Loreto rimpetto al palazzo Bonelli, che aveva la facciata tutta dipinta. Ed incontrato un giorno nell'uscire un suo amico gli dimandò, se avesse fatta mai osservazione a quelle pitture, e si voltarono a guardarle. Rappresentavano il santo pontefice Pio nel dare il baston di Generale a D. Marcantonio Colonna nella celebre spedizione dell'armata navale contro i Turchi. E vi si vedeva tra l'altre una figura d'uno Svizzero assai sconcia; e mentre gliel'additava, e gli diceva, se veduto avesse mai a suoi giorni più brutto mostro, s'affacciò alla finestra vicina la moglie, che non era delle donne Romane la più bella, e credendo avesse detto senz'alcun dubbio a lei v'ebbe da essere un finimondo. Molt'altri narrar ne potrei, se credessi che questi soli, ed il resto che ho detto non bastassero per sufficiente saggio del di lui umore, e del genio, che aveva di lasciare un vantaggioso perpetuo concetto di se, degli antenati, e di tutta la famiglia. Eppure se il Baglioni non ne avesse, conforme dissi succintamente, ed io diffusamente scritto, e non riportassi quì sotto l'iscrizione della nominata lapide, che per benemerito eresse alla memoria d'Onorio, e del figlio la congregazione segreta di S. Carlo chi sa che non fosse già affatto perita.

D. O. M.
Honorio patri, & Martino de Longhis filio
Origine Mediolanen.
Civibus Romanis
Doctrina varia claris
Quòd nobilis Architecturæ legibus
Hujus Augusti Templi
Structuræ formam
Delineaverunt
Congreg. Secr. Posterorum Memoriæ P.
MDCLXXVII.

DI GIAMBATISTA SORIA.

DURANDO il mondo qualch' altro migliajo d'anni verrà pure il tempo, che noi saremo gli antichi, e i nostri posteri saranno i moderni. Ed i professori, di cui ho scritto, e vado scrivendo avranno essi pure presso loro il pregio, e la venerazione, che abbiamo noi ora di quelli. E certamente aver la dovrebbero, sebben tutti tutti non sieno, ed essere per iscarsezza non possano di quell'alto grado, che ho detto altrove di volere. Onde siccome noi facciam distinzione dall'uno all'altro di quelli far la dovranno essi di questi, bastando a me d'avere scelti i migliori, conforme proccurerò di fare adesso, che ho cominciato già a scrivere degli architetti. Non avendo voluto terminar questo secondo volume senza far menzione di più d'uno, perchè mi pareva troppo brutto, ed orrido sfregio di così bella, nobile, e necessaria professione, senza cui noi saremmo, come i boschi, i monti, i marmi, il bersaglio dell'incostanza delle stagioni. Poichè ora c'intirizzerebbe la rigidezza de' geli, ora ci opprimerebbe la moltiplicità delle nevi, ora ci inzupperebbe la copia delle piogge, ora ci seccherebbe la

cru-

crudezza de' venti, ed ora l'ardore de' caldi ci abbronzerebbe. A riguardo dunque più della beneficenza dell'arte, che dell'eccellenza degli artieri mi ci sono indotto annoverandovi eziandio il nostro Giambatista, che del 1581. in Roma venne alla luce del mondo. Nè negar si può, che non v'avesse fin da fanciullo naturale inclinazione, e che non ne desse più d'una volta a' genitori i segni colle continue puerili caselle, che faceva di carta non meno, che di mattoni. Credendo perciò che fosse di suo, e lor vantaggio l'andarono sempre secondando finchè giunto a proporzionata età, lo raccomandarono ad un esperto, e bravo falegname, che l'istruiva ancor nel disegno. Sotto lui dunque si venne nell'una, e nell'altra professione a poco a poco abilitando; e non cessò mai d'applicarvi colla solita sua primiera inclinazione sino a che non giunse a stato di potere da se operare, e dare in architettura anche agli altri lezione. Ma primacchè facesse alcuna cosa in Roma andò a Città di castello ad assistere a una fabbrica, che vi si faceva in compagnia d'Antonio Pomarancio, e vi si trattenne più d'un anno; ed ivi fatte diverse amicizie ebbe occasione d'andare ad assistere ad altra, che se ne faceva a Borgo sansepolcro avendovi lasciato Antonio, che vi si fermò assai più di lui. Stette quivi pure circa un anno, e come era vicino al Montalvernio andò a visitare quel santo luogo, e d'ivi si trasferì a Camaldoli, ove richiesto da que' monaci per la notizia, che già ne avevano avuta, di certo disegno lo fece, e s'incamminò verso Firenze per puro spasso, e per pochi giorni. Ma quando arrivatovi cominciò a vedere le sue rarità vi si fermò più d'un mese, e non ne poteva partire, ancorchè gli premesse il ritornare in patria, e che ne fosse stimolato dagli amici non meno, che da' parenti. Seguitò perciò a fermarvisi dell'altro andando sempre considerando, e vedendo, e prendendo i disegni di quel che più gli piaceva. Tantochè tornato a Roma non cessava di dire, che di non ordinario lume, e di consi-

1581

derabil profitto gli era stato il soggiorno di Firenze, e che vi aveva ricevute tali, e tante cortesie, e finezze, che se obbligato veramente non l'avessero al ritorno gli affari domestici non ne sarebbe mai partito; e su quel principio sempre diceva di volervi tornare. Ripreso poi il pristino amore a' suoi, e ricominciato a trattare cogli amici se ne andò a poco a poco dimenticando finchè ne perdè affatto ogni memoria. Non potè però così facilmente perdere quella di Palermo, e della Sicilia, dove non guari dopo fu chiamato a far costruire un ponte, e dove in occasione del ponte assistè alla costruzione d'alcune fabbriche cominciate, e per altre da cominciarsi lasciò prima di partire i disegni. Ma assai assai malvolentieri partì, e tornato che fu ogni suo discorso cadendo sovra la Sicilia, e Palermo sempre di quel regno, e di quella città discorreva, e pareva che d'altro non sapesse discorrere. Principiò finalmente ad avere qualche incumbenza, ed in varie fabbriche quantunque non grandi essendo stato impiegato gli convenne solo a queste pensare, e pensarvi daddovero senza altrove svagarsi, se voleva veramente prender credito, e giugnere laddove ideato s'era d'arrivare. Essendosi con queste dato maggiormente a conoscere ne ebbe altre maggiori, e strinse amicizia con alcuni architetti, e spezialmente con Pietro da Cortona, che quantunque più giovine di lui cominciava a prender grand'aura nell'architettura non meno che nella pittura, e già si conosceva, che sarebbe stato, siccome fu bravissimo professore. Egli dunque l'introdusse in casa Sacchetti, e vi prese poi tal famigliarità, ed entratura, che pochi giorni passavano, che non v'andasse, e che non ne ricevesse finezze, e favori. E capitandovi sovente i più bravi artefici ebbe occasione di farsi meglio conoscere, e di contrarre nuove amicizie, e di maggiormente operare. Dal che, e da altre sue degne, ed amabili qualità, e maniere si mossero poscia ad aggregarlo all' accadamia di S. Luca. Ciò servì per farlo con maggior fervore,

vore, ed assiduità applicare, ed applicando giorno, e notte senza far quasi mai altro esercizio, e senza quasi mai prendere alcuno spasso, e divertimento per isvariarsi cadde finalmente in grave male, e all'eccessiva applicazione ne fu data la colpa. Dava qualche buona speranza a' medici ne' primi giorni la violenza, e la gagliardia della febbre, che indi a poch'altri malignata la perderono interamente, e lo fecero spedito. E si credeva per verità irremediabile; perchè de' tanti rimedj fattigli niuno aveva operato, ed operava, e la natura benchè da loro ajutata non avea sin allora dato alcun segno di crise. Stava dunque il poverino in mano de' religiosi, ed avuti aveva tutti i sagramenti; ed ognuno, quantunque non avesse ancora serrati gli occhj, lo teneva per morto non che per ispedito. Volle Iddio per sua ventura, che si addormentasse, e vedendolo i religiosi dormire sentitogli il polso, e giudicatolo ancor lontano da mancare se ne andarono, e lo lasciarono alla solita custodia d'una sua vecchia serva, che mai l'abbandonava. Dormito non ebbe un' ora, che destatosi le disse, che gli avesse per carità dato un po' di vino per isciacquarsi; ed ella considerando, che lo dimandasse anzi per bere, e sapendo ch'era già spedito, e traspedito andò a prendere una non piccola caraffa di gagliardissimo vino, e glielo lasciò tutto con tutto il gusto, e sapore sorbire. Finito appena di bere ne la ringraziò affettuosissimamente dicendogli che gli avea data la vita, e voltatosi dall'altra parte si raddormentò, e dormì pressochè quattr'ore saporitissimamente. Svegliatosi poscia si trovò in un lago di sudore, e così allegerita la testa, che disse alla serva nuovamente, che con quel vino gli aveva data la vita, e che gli pareva di non aver più niente. Chiamò ella allora gli altri di casa, e scaldatogli ben bene, e presto presto altro letto lo trassero immediatamente di quello, dove subito entrato riprese il sonno, e o che fossero le reliquie del vino, od il caldo del nuovo letto si svegliò allora pure tutto

in

in sudore giusto in tempo, che arrivò il medico, e lo trovò quasi con sommo suo stupore senza febbre. Ed inteso il perchè disse che tali sperienze erano pericolose, e che i medici non potevano, e non dovevano mai farle, ma che d'altre simili non era quella la prima volta, che ne avesse veduti gli effetti. Onde chi abborrisce nelle malattie assai più del veleno il vino, quanto credo che gioverebbe alla salute sua, se più del vino abborrisse le medicine. E quanto credo che meglio farebbero i medici, se a' poveri infermi in vece di tante acquacce bollite, e ribollite, ed affatto snervate del loro naturale migliore spirito dessero bere dell'acqua pura avvinata. Col vino dunque guarito il nostro Giambatista, e rimesso susseguentemente, ed a poco a poco ben bene in salute se ne andò per due, o tre mesi in uno de' vicini castelli per meglio assodarsi, e tornò poscia in città a rimetter mano alle fabbriche, che imperfette v'aveva lasciate. Era stata finita col disegno, ed assistenza di Carlo Maderno suo amico la bella chiesa della Vittoria, ed a lui fu data a fare la facciata. Fattine diversi disegni, e scelto da chi glielo aveva ordinato anche col parere d'altri professori il più bello cominciò a far intraprendere da' manuali il lavoro, che riuscì, non so perchè, alquanto lungo, e condotto poi a fine è quello stesso, che al presente vi si vede. E come egli, conforme pocanzi dicemmo, prese varie servitù colle case primarie, presela ancora colla Borghese, e specialmente col cardinale, il quale avendo stabilito d'ornare di bellissimo portico la chiesa di S. Gregorio al Montecelio a lui ne diede incumbenza. Pensò allora a fare una cosa nobile, e grandiosa; e comunicati avendo i disegni al suo Cortona, li portò susseguentemente al cardinale, che sceltone uno volle per meglio considerarlo, e vederlo che ne facesse il modello, siccome fece. Fecelo primacchè si mettesse mano all'opera vedere, e considerare a' professori, e dilettanti suoi amici, da' quali approvato si cominciò,

ciò, e tosto si vide la piazza piena di trevertini, e lavoranti per darle più presto che possibil fosse, compimento. Andavavi sovente il cardinale, e conducevavi per lo più qualche amico capace a darne giudizio; e Giambatista nolla perdeva mai di mira per farsi onore. Avenne però un giorno, che alcuni muratori venuti tra loro in iscrezio, e dato di piglio a' sassi lo colsero malamente non volendo, in una spalla, e fu tale la percossa, ed il dolore, che chi corse a soccorrerlo credette che fosse rotta. Ma condottolo a casa nella carozza, che per suo comodo vi teneva quasi sempre il cardinale, e chiamato il cerusico, e riconosciuta la parte offesa, la trovò senza rottura, che lo rallegrò non poco. Giunta immediatamente la nuova a S. E. n'ebbe gran dispiacere; e volle subito andare a vederlo col cerusico di casa, che avendola egli pure riconosciuta disse che rotta veramente non era, ma che per la soverchia contusione non sarebbe così presto guarito. Stettevi qualche non breve tempo S. E. sempre confortandolo; giacchè non finiva per l'eccessività del dolore di stridere, e lamentarsi. Quindi fattegli mille esibizioni andò via, e tornato a casa lo mandò a regalare di molte cose, e particolarmente di quelle, che sapeva, ch'erano di suo maggior grado; e non mancò di mandarlo ogni giorno a vedere, e di regalarlo di quando in quando. Guarito finalmente, ed essendo in istato da potere uscire, e ritornare ad assistere al portico, che fu il pensiero più fisso che ebbe nella malattia, S. E. gli mandò dire, che non uscisse senza lei di casa; perchè ella stessa sarebbe stata a prenderlo per condurvelo. Itavi dunque lo trovò già pronto, e tutto gajo, e festoso per questa nuova finezza, e per questo novello onore, che far gli volle. E come S. E. aveva subito fatti licenziare i due muratori, e che questi erano i migliori che vi fossero, lo trovò Giambatista poco avanzato, e la pregò a farli richiamare, e spezialmente quello che l'aveva ferito, ch'era anche più atto, ed abile dell'altro. Volle S. E. richia-

chia-

chiamati che furono, che gli dimandasser perdono; quantunque Giambatista ne la pregasse, e supplicasse a non farlo per non dar loro tal mortificazione; giacchè quanto a se non li considerava in nulla colpevoli, anzi interamente innocenti. Disse bensì che avvertissero bene a star d'accordo, e in pace all'avvenire, che s'era lor riuscito d'esimersi allora per grazia speziale di S. E. dal meritato castigo non sarebbe stato così un'altra volta, se ci fossero ricaduti. Voleva già S. E. partire, e Giambatista, siccome stato era alcune settimane senz'assistervi avrebbe voluto restarvi; ma ella sel riprese in carozza, e l'accompagnò a casa ordinandogli, che su quel principio ito vi fosse solo una volta il giorno, e che più d'un'ora non vi si fosse trattenuto. Così fece in alcuni, non volendo abusare delle nuove finezze di S. E., e tornò dappoi ad assistervi colla primiera attenzione, e diligenza. E rinforzati gli operaj cresceva ad occhiate con particolar soddisfazione di S. E. che non intermise quasi mai l'andarvi finchè non lo vide al bramato fine ridotto. Fu generalmente applaudito dagl'intendenti, e concorsevi per molti giorni anche quantità d'altra gente d'ogni grado a vederlo. E S. E. così estremamente godeva dell'applauso, che risolvè di farlo per entro dipignere, e ne diede ordine al Pomarancio; da cui poscia secondo il solito suo buon gusto, e non ordinaria pratica si dipinse, e l'uno aggiunse pregio all'altro. Mostrò S. E. veramente in quella occasione la sua solita generosità, perchè oltre il largo pagamento fatto fare ad ambedue furono largamente con regalo riconosciuti. Volendo susseguentemente S. E. far ristaurare la chiesa di S. Grisogono, ne diede incumbenza al suo Giambatista, che rifattovi il soffitto, ed ornatolo nobilmente vi costruì anche il portico, e 'l monastero. Prese per l'anzidette tre opere, che furon le maggiori che fin allora avesse fatte maggior credito, e grido, e colla protezione del suo cardinale s'aprì la strada a molte altre particolarmente di case essendone state

con

con suo disegno costrutte non poche. Mandollo poi S. E. a ristorare una chiesa a Caprarola, e d'ivi passò a ristorarne altra a Ronciglione, dove dimorò anche per ispasso qualche mese andando da un luogo all'altro, e sovente divertendosi nel regio palazzo di Parma fatto con architettura del celebre Jacopo Barozzi da Vignuola, e prese prima di partire il disegno della nobile, e graziosa scala, che dir si può regina di tutte le fatte a chiocciola. Subito tornato a Roma andò a riverire il cardinale, ed a rendergli conto di ciocchè fatto aveva d'ordine suo, ed ebbe da lui nuove incumbenze. Quindi fabbricatasi colla direzione di Rosato Rosati la chiesa di S. Carlo a catenari, e volendo i padri Barnabiti servirsi degli assegnamenti lasciati loro dal cardinal Leni per finir di perfezionarla anche di fuori risolverono di far dar principio alla facciata. Fattine perciò fare diversi disegni, ed uno anche al nostro Giambatista, ed avendoli ben considerati, e fatti dagl'intendenti considerare, il suo concordemente per lo migliore si scelse, e con questo fu da lui principiata. Durò qualche tempo il lavoro, che finalmente compiuto mise mano alla rinnovazione della chiesa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli, dove anticamente erano i bagni di Paolemilio. Lasciò per la fretta che gli si faceva ogni altra occupazione per attendere a questa sola, e terminarla più presto che gli fosse stato permesso, siccome fece. Molt'altre fabbriche si preparavano allora in Roma, ed il pontefice, che con genio particolar v'inclinava voleva or uno or l'altro di que' valentuomini sentire. Ed essendo nata calda gara tra loro, particolarmente tra il Bernini, e 'l Borromini di mala voglia soffrivano di vedersi l'un dall'altro superare, e che l'uno avesse occasioni maggiori dell'altro da impiegarsi. S'ajutavano perciò a più non posso di far vedere a S. S., ed a chiunque faceva fabbricare, cose inaspettate, e nuove. Ed il Rainaldi, Gianantonio de' Rossi, ed il Cortona non istavano oziosi, e tutti attac-

cati alla sodezza, ed all'antica venerazione cercavano di rendere eterne l'opere loro, e di farle risplendere colla stabilità, e colla grandezza. Questi cogli altri nominati eran quelli, che più di qualunque professore operavano allora, sebben anche il nostro Giambatista già vecchio, fosse alle volte ei pure da S. S. chiamato, e che delle fabbriche più grandiose, che pensava di voler fare egli pure ne facesse d'ordine suo i disegni. Nè il suo Cortona, conforme pocanzi dicemmo, strettissimo amico si rimaneva di spalleggiarlo, proporlo, e portarlo innanzi. E di fatto egli pure aveva avuta da S. S. qualche incumbenza; e pensava anche in qualche modo di graduarlo per riconoscere le sue fatiche non meno che il generoso suo modo di trattare tutto affatto staccato dall'interesse. Con tal distaccamento, e per l'altre molte, e molto belle sue qualità s'era guadagnato l'affetto universale; ed i professori stessi ne facevano tale stima, e talmente l'amavano, che cercava ognuno or in un modo, ed ora in un altro d'onorarlo. E come fatti aveva, ed andava facendo soventi regali all'accademia, ed alla chiesa si raunarono un giorno gli accademici, e l'elessero concordemente lor prencipe. Se prima le aveva fatto del bene non meno certo dopo le ne fece, e tanto, che comunemente si credeva, ch'ella esser dovesse ben presto per la poca sua salute l'ereda. Correva dunque il mondo dalla sua redenzione il 1650., ed egli il settantesimo, quando cominciò sensibilmente a declinare; e conoscendo il suo fine non molto lontano vi si andava piucchè prima preparando. Quindi sempre più a poco a poco mancando dette talmente giù, e sì fattamente tracollò, che messosi a letto rendè in pochi giorni, e ne' 22. di novembre dell'anno susseguente con ogni tranquillità lo spirito al Creatore. Vi si trovaron presenti il Cortona con altri professori, ed amici, che non l'abbandonaron mai in quell'estremo, ed estremamente, sebben fosse già preveduto il fatal colpo, se ne rattristarono, e lo compiansero. Fecero

1651

imme-

immediatamente aprire il teſtamento, in cui iſtituiti avendo eredi Michel Bernardi, ed Appollonia Ronconi gli fecero fare nell'anzidetta chieſa di S. Luca ſolenni eſequie, e vollero col ritratto di marmo, e col ſeguente epitaffio onorarne la memoria.

D. O. M.
Joannes Baptiſta Soria Romanus
Architectus, hujuſque
Accademiæ Princeps Morum
Integritate amabilis ob varia
Pietatis opera, quæ vivendo
Huic eccleſiæ conſilio, ac
Liberalitate præſtitit, merito
Nomen benefactoris obtinuit
Michael Bernardus, & Appollonia Roncona
Hæredes in hoc Sancti Lazari ſacello
Ab equite Petro Berrettino Cortonenſe
Conſtructo, & locum familiari
Suo concedente monumentum
P. P.
Obijt ætatis ſuæ Anno LXXI.
Die XXII. Novembris
M. DCLI.

Era la ſtatura ſua piccola, e magra, il viſo lunghetto, e naſo ancora con baſette ſotto, e filetto al mento, ſiccome allora coſtumava. Veſtiva lindo, e pulito ſenza però dar ſegno di faſto alcuno negli abiti, e nel portamento, quantunque quelli di fini panni, e drappi, e queſto con gravità, e aggiuſtatezza. Tenne ſempre aperta publica ſcuola con iſpeſſe accademie, dove interveniva la maggior parte de' primi profeſſori, e non piccola d'alcuni cavalieri amanti della profeſſione. Ma ſcolari di grido almen per quel che è

giunto a mia notizia, non lasciò, benchè v'avesse attenzione, ed amore, e che l'accompagnasse con un modo di porgere, e di comunicare assai grato, ed espressivo. Aveva illibati, ed onorati costumi, e tal piacevolezza, ed avvenenza nel tratto, e tal modestia, e rispetto, che ognuno che trattava seco si sentiva attrarre, e legare. E fu nella vera legge d'amicizia così esatto, ed intero, e nella sincerità dell'animo così schietto, e candido, che propor si poteva per modello, e per esempio. Si dilettava molto di quadri, e di disegni *di mano eccellente*, e molto vi spendeva per farne acquisto. Comprava ancora *camei*, medaglie, e piccole statue, e cercava di fornirne il suo *museo*. Applicava alla vetraria, e tuttochè per isvario, e per *ispasso*; e non troppo spesso, a pochi nella terminazione de' cristal*li* cedeva facendo cannocchiali, ed occhiali famosissimi. Di strumenti matematici poi, e di tutti gli altri appartenenti al mestier suo niuno al certo, nè nella quantità, nè nella *qualità* lo superava. E tanto basti aver detto, sebben *più dir si* poteva per pregio del morto artefice, e per notizia *de' vivi* e di quei, che dopo loro vivranno.

DI GIAMBATISTA GISLENI.

DOvrò pure scriver la vita d'un architetto nato, e morto in Roma, che per *la* sua celebre maestria meritò di servire tre monarchi e d'operare in moltissime città principal d'Europa senz'aver nulla mai, almen ch'i sappia, fatto in patria? E dovrò comin ciarla, e finirla col nominar solo alcune delle tante, e tant bell'opere, che al servigio di quelli, ed in quelle vi fece Nacque egli del 1600. dalla famiglia Gisleni, ed il padi gli pose nome Giambatista, e l'educò secondo il suo stat assai bene ne' costumi non meno, che nelle lettere. Poich

1600

avendogli fatto fare i soliti primi studj della grammatica, e della rettorica gli fece studiare eziandio la filosofia, e gli elementi d'Euclide, dopo de' quali da se stesso presa cognizione d'altre scienze non poco s'internò nelle matematiche. E vedendo, che giugner non poteva colla sola teorica, dove già s'era posto in animo di volere arrivare s'accostò ad un architetto suo amico, e principiò da lui a prender lezione d'architettura. Ma come niuna pratica aveva del disegno, trovava gran difficoltà a farvi quella passata, che bramava, e lo stesso architetto ne lo aveva più, e più volte avvertito. Si risolvè a prender lezione di questo pure, e per prenderla con tutto il fondamento cominciar volle da' primi principj, e mettersi sotto la direzione d'un bravo pittore. Poco assai stette il maestro a vedere il notabil profitto, che faceva lo scolare, e tanto in breve tempo s'approfittò, che invogliatosene sempre più, gli pareva di non poter giugner mai a quel sopraffino gusto, che avrebbe bramato senza ricoprir co' colori qualche tela. Presa che n'ebbe sufficiente pratica si mise anche attorno ad un eccellente scultore, e volle sotto lui imparar a maneggiare lo scarpello, ed il mazzuolo. Nè lasciato mai trattanto il suo primo studio dell'architettura, nè di farvi continui disegni, molti se ne sparsero per la città con applauso, e molti a cercar di metterne alcuni in esecuzione lo consigliavano. Ma egli, cui per la sua gran volontà, e per lo suo vasto animo sembrava anche la patria, quantunque sede primaria delle nostre belle arti, picciol sito da spiegare i suoi nobili, e pellegrini pensieri credè di non poterlo fare senza l'ajuto di qualche altro monarca; giacchè niuna servitù, benchè proccurata, aveva potuto prendere col pontefice. Determinò dunque di partire, e partitone dirizzò verso la Germania il cammino, dove si trasferì dopo aver vedute in Italia le principali metropoli. Non gli fu tal vista di poco ajuto, perchè prese altri be' lumi; e ne seppe colla cognizione, che avea fare buon uso. Non trovò

però

però a farlo, dove s'era ideato; posciachè fermatosi in Vienna, ed introdottosi susseguentemente nella corte vide che l'imperadore non inclinava alle fabbriche, alle quali non essendo neppur dedito veruno di que' primarj signori ne partì, e si portò in Pollonia. Regnavavi allora Sigismondo III. ch'era re ancora di Svezia, e sebbene avesse avuti fieri nemici nell'uno, e nell'altro regno, e che vi fossero per lo più con poco suo vantaggio seguite sanguinose azioni se in queste fu da essi vinto vincer non si lasciava nella magnificenza dell'animo, per cui non cessò mai a dispetto eziandio di Marte, che non lo secondava di proteggere i valentuomini. Ed appena ebbe notizia dell'arrivo del nostro Giambatista, che volle conoscerlo; ed avendolo fatto a se venire, e discorso buon'ora seco lo fermò con largo stipendio, e con altri generosi trattamenti al suo servizio. E come il premio serve sempre alle grand'anime d'incitamento alla gloria, e che se questa le porta ad imprese sublimi, quello lo spinge eziandio all'impossibili, tali, e tante a S. M. ne propose, che ne restò sorpresissima. Ma essendo indi a pochi anni morto non potè in tempo suo dare esecuzione alle cose, che d'ordine suo aveva preparate, lo che estremamente gli dispiacque, e tra per questo, e per l'altro estremo dispiacere della morte non se ne poteva dar pace, e stava quasi in procinto per disperazion di partire. E sarebbe senza dubbio partito, se la curiosità dell'interregno, e di vedere la nuova elezione, e le speranze che gli davan i regj figli non l'avessero trattenuto. Andavasi in tanto or con uno, or con altro di que' paladini divertendo, e quelli che conosciuti avea prima gli facevano finezze maggiori, e lo volevano ogni mattina a pranzo. Così andò passando il tempo fino a che fu eletto il primogenito del morto re per sua particolar fortuna, che col nome di Ladislao IV. prese lo scettro, e salì sul soglio. Non mancò subito d'essere ad inchinarlo, e S. M. gli disse che stesse pure di buona

voglia,

voglia, e che non pensasse più a partire, perchè lo voleva seco, e gli assegnò la stessa provvisione cogli stessi trattamenti, che avea dal padre. Dir non si può qual fosse l'applauso universale dell'elezione, e quale la sontuosità delle feste, che si fecero universalmente per tutto il regno, e particolarmente nelle metropoli, dove Giambatista aumentò il concetto già acquistato colla novità delle sue bizzarre invenzioni. Quindi avendo di tutte messi in pulito i disegni colla pianta del famoso campo elettorale nel modo stesso, che si vide quando vi fu eletto li presentò a S. M., che li gradì sommamente, e gliene dette con un bellissimo regalo indubitabili segni. Aveva ella anche prima, che fosse eletta, guadagnato per le sue eroiche qualità l'affetto universale della nobiltà, della plebe, e della milizia, che sotto la di lui condotta, e valore si segnalò nella guerra co' Moscoviti, è nella total disfatta dell'esercito Turco comandato da Osmano. Parlava diverse lingue, e benissimo la latina, e e l'Italiana appresa da lui nel tempo, che stette in Roma, e portava tanto affetto agl'Italiani, che chiamar li soleva paesani, e paesano chiamava sempre Giambatista. Non men del padre, se forse anche più amava i letterati, ed i valentuomini d'ogni professione, ed aggiugneva a questo amore quello ancora della giustizia, che è la virtù più importante, e che più, credo io, che si desideri ne' Sovrani. Appena preso il regio comando voltò l'armi contro i Moscoviti per finir di domarli, e ne fece tale strage, che li costrinse ad accettar la pace, che si sottoscrisse in Viosimia. Ed i Turchi scordati dell'anzidetta disfatta, e con poderose forze entrati nel regno lor mal grado se ne ricordarono col ritirarsi con grave danno. Disegnò Giambatista anche tutte queste azioni, e disegnate parimente le feste, che si fecero di sua invenzione per le nozze di Sua Maestà con Cicilia renata d'Austria le unì tutte in un volume, e glielo dedicò. Se S. M. gradì assai i primi disegni non gradì certo meno i secondi;

condi; e se di quelli generosamente lo regalò, più generoso ancora in questi volle mostrarsi. Tantochè Giambatista sempre più animato dal vedere sue fatiche in sì fatta guisa riconosciute seguitava con maggior calore a farne dell'altre, ed acquistava in cotal modo sempre più la stima non pure del re, ma di tutti i primarj palatini. Così giunto all'auge di sue fortune gli pareva di non poter altro desiderare, quando ammalatasi gravemente negli anni 1648. S. M. se ne morì non avendo ancor compiuti i cinquantatre senza aver lasciata succession *mascolina*. Imperocchè Sigismondo Ladislao, che ebbe del 1640. passò *nel 1647.* a miglior vita, e furon ambedue estremamente, ed universalmente compianti. Volle il padre che si facessero sontuose esequie al figlio, e ne diede ordine a Giambatista, che inventò un catafalco non più in quel regno veduto, e fatta apparare secondo il gusto Romano di neri, e lugubri drappi, e veli la chiesa riuscirono suntuosissime. Siccome suntuosissime riuscirono quelle che susseguentemente fece all'amato, e venerato suo re, dove veramente parve, che il suo sublime, e pellegrino ingegno facesse ogni sforzo. Raunatisi *in tanto* i palatini per venire alla nuova elezione, e stabilitosi *il* giorno elessero Giovancasimiro suo fratello. Non erano però figli d'una stessa madre; poichè Sigismondo padre ebbe due mogli figlie ambedue dell'imperador Ferdinando II. l'una per nome Anna, e l'altra Costanza. Da quella nacque il morto re, da questa il vivente, il quale s'incamminava per la via ecclesiastica, e dopo aver vedute le principali corti d'Europa si trasferì a Roma, e passò due anni nella religione de' Gesuiti, i quali spirati, gli diede Innocenzo X. il cappello. Morto, come or ora ho detto il fratello, lo chiamarono i Polacchi a prender le redini del regno, e gli convenne lasciare la strada già presa, e di pensare alla nuova, ed alla successione, e sposò colla pontifical dispensa Lodovica maria Consaga moglie del fratello. Potè tra tutte que-

queste allegrie aver largo campo da far superba mostra di sue vaghe, e bizzarre idee il nostro Giambatista, che confermato dal nuovo re in tutte le sue cariche cogli stessi stipendj fece con nuove invenzioni veder feste tali, e tali spettacoli, che i Polacchi non avvezzi prima ch'ei vi capitasse a vederli restavano estatici, e dicevano, che faceva in simil genere quel che voleva. Raunò di queste pure i disegni in un volume, e lo presentò al re, ch'esser non volle da meno del suo antecessore nel generosamente regalarlo, avendo ordinato ancora, che si scrivesse a Lippsia, in Olanda, ed in Francia per due eccellenti intagliatori per farne i rami, e stamparli. Prese seco con tale occasione servitù maggiore, e più confidente famigliarità Giambatista, e standovi giornalmente qualch'ora sempre discorrendo di teatriche macchine, e di fabbriche ebbe ordine per l'une, e per l'altre di fare i disegni. Fecene diversi, e scelti da S.M. quelli, che più gli andavano a genio tutto era già pronto per metterli in opera, quando del 1655. entrato con vigorose forze nel regno il re Carlogustavo lo metteva a ferro, e fuoco, e convenendogli pensare alla guerra ne fu distolto. Raunate perciò le sue andò coraggiosamente ad incontrarlo, e venuti a giornata vi seguì un orrendo conflitto colla sua disfatta. Ripreso poi animo, e rinforzato il residuo dell'esercito con altre maggiori l'obbligò a ritirarsi. Quindi fatta pace per la di lui morte col successore si voltò contro i Moscoviti, che entrati erano nella Lituania, ed attaccatili nel giorno 5. di novembre degli anni 1661. con tutto vigore vi seguì sanguinosissima azione, con cui fatta strage de' nemici rendè illustre, e celebre quel luogo prima incognito, e ignobile. Questa vittoria però, che dar doveva la pace alla Pollonia non servì che per accendervi più fiera guerra, e peggior delle prime. Poichè rivoltatisi gli stessi Polacchi sotto la condotta del Lubomischi contro il re divenne civile, ed intestina, e tutta di fervido incendio, e di vorace fuoco bolliva, ed avvampava.

Cominciò finalmente ad estinguersi pel valore, e prudenza del re; ed affatto s'estinse poi per la morte del condottiere nimico seguita li 3. luglio de' *1667*. a Breslavia. E quando rimesso aveva tutto in calma, e che rivolse unitamente con Giambatista il pensiero a' tralasciati disegni, e ad introdurre anche nel regno quell'arti che nascono dalla quiete, ed an la pace per madre, cadde la regina in mortal male, e addi 10. di maggio dello stess'anno venne affatto meno. Afflisse questo inaspettato colpo talmente l'animo del re, che provveduto a' *bisogni del regno risolvè* di rinunziarlo, e d'andare altrove a finire i suo' giorni *per non* pensar più in verun modo alle fragili, e passeggiere vanità *di questo* mondo, ma alla gloria eterna dell'altro. Rinunziatolo *dunque*, e sussegguentemente elettosi Michel Koribut Viesnoviski *si* ritirò in Francia, dove fu ricevuto con tutta splendidezza, e generosità innata, e solita del grand'animo di Luigi XIV. Non istette però mai bene, perchè partì poco sano, ed andando sempre giornalmente peggiorando, quantunque l'aria fosse migliore, ed il clima non tanto rigido finì ne' *1672. il* dì 14. dicembre a Nevers di vivere con estremo dis*piacere* del re, e del regno. Portossi il corpo a Varsavia, *e 'l* cuore restò nella chiesa della badìa di S. Germano a Parigi, dove in magnifico deposito con erudita iscrizione da que' religiosi con ogni venerazion si conserva. Fu d'ottimi costumi, rigoroso difensore della religione, protettor singolare della virtù, ed unì sempre la prudenza al valore. Si trovò a ben diciotto battaglie, ed in tutte quasi vincitore, e così bravo, ed esperto, che pareva che avesse nel breve tempo, che militò, militato ancor primacchè cominciasse a militare. Seguita poi l'anzidetta rinunzia, che trafisse l'animo al nostro Giambatista principiò egli pure a pensare a' casi suoi, e sebbene sperasse per le moltissime protezioni che aveva di poter sempre farvi invidiabil figura, e di potersi introdurre con chiunque fosse stato il successore vedendosi anche avanzato in

età

età risolvè senz'altro aspettare di ritirarsi cogli effetti guadagnati in patria, e d'ivi vivere pensando all'anima finchè a Iddio fosse piaciuto. Licenziatosi dunque da tutti i padroni ed amici, ed assettati gli affari suoi prese la strada più breve per l'Italia; e scesi i monti si fermò qualche mese in Lombardia, dove trovò da impiegarsi molto, se avesse voluto. Ricevè non poche cortesie, quando si diede a conoscere a que' professori, che lo condussero a vedere alcune fabbriche già cominciate, e d'altre da cominciarsi gli fecero vedere i disegni, e vollero che dicesse il parer suo nell'uno, e negli altri, siccome fece riprendendo poscia il suo cammino per Loreto. Arrivatovi vi si fermò pur qualche giorno, ed in in ogni uno visitata quella santissima casa vi lasciò alcuni regali, ed un di quelli che ricevuti avea da' suoi re in ricompensa di sue belle fatiche. Quindi partito, e giunto felicemente dopo così lungo viaggio a Roma fu incontrato da alcuni suoi amici, che aveva fatti col carteggio; giacchè di quelli, che vi lasciò non ne trovò vivo veruno, e da essi fu condotto in un appartamento, che gli avevano preparato. Ma non guari passò, che perdè la salute, e come era avvezzo ad operare, e che qual furia d'Inferno abborriva l'ozio astener non se ne poteva, e ciò maggiormente le pregiudicava. I medici gliel avevan proibito, e gli amici cercavano di divertirlo, e l'andavan per lo più divertendo col farsi narrare le cose più rare, che vedute avea nella lunga sua dimora fuori di patria, siccome da' curiosi far si suole generalmente a tutti coloro, che di fresco tornati sono di qualche lontan paese. Lo divertivano ancora col condurlo or in una villa, ora in un'altra; perchè il male non gl'impediva il camminare, e molto meno l'andare in carrozza, e godevano nel sentirlo dar giudizio all'opere di sua professione, in che ognun conchiudeva, che assai sapea anche dalla modestia, e dall'onesto modo; con cui lo dava. Così passava in lor compagnia il tempo pensando giornalmente al

comun fine; acciò inaspettato non gli giugnesse, quando intimar si fosse sentita l'ora, che giusto nel dì tre di maggio degli anni 1672. sentì battere, e sonar l'ultima. Fu portato il corpo alla Madonna del popolo, conforme ordinato aveva, perchè in caso diverso portar si dovea a S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia dove abitava a strada della croce. Intervennero all'esequie gli accademici di S. Luca, che fin da' 26. aprile de' 1656. ascritto l'avevano nell'accademia, e v'intervennero anche i virtuosi della compagnia di S. Giuseppe di Terrasanta con tutti gli amici, che vi stettero finchè finirono, e vi fu poi sepolto. Vedesi nell'entrare in chiesa a man sinistra della porta principale la memoria col ritratto fatto dal famoso Ferdinando, e colla seguente iscrizione che Orazio Quaranta vi fece.

1672

Neque
Hic vivus
Joannes Baptista Gislenus Romanus
Sed orbis civis potius quam viator
Cum Sigismundi III. Wladislai IV.
Ac Joannis Casimiri I.
Poloniæ, & Sveciæ Regum
Architectus non uno in Capitolio fuit
Omnia bona ut mala secum tulit
Domum hic quærens brevem, alibi æternam
Suis edoctus floribus, pomis, ac montibus
Vitam non modo caducam esse, sed fluxam
Ea se se vivum expressit imagine
Quam nonnisi pulvis, & umbra fingeret
Memor vero hominem e plastice natum
Hæc artis suæ vestigia fixit in lapide
Sed pede mox temporis conterenda
Ita mortis suæ obdurescens in victoria
Ut illam captivam, ac saxeam fecerit

Pi

Picturæ, sculpturæ & architecturæ
Triplici in pugna nulli daturus palmam
Judex non integer scissus in partes
Anno MDCLXX. suum agebat LXX.
Cum hæc inter rudimenta præluderet
Pergit tandem extremum annum MDCLXXII.
A te nec plausus exacturus, nec planctus, sed
In aditu — In exitu.
Ave — Salve.

sotto la Lapide v'è la morte col motto.

Neque illic mortuus

A lato una medaglia rappresentante una lumaca col motto:

In nidulo meo moriar.

All'altro altra medaglia rappresentante una farfalla col motto:

Ut phœnix multiplicabo dies.

Aveva giusta statura, volto lungo, larga fronte, naso grande, occhj neri, filetto al mento, basette, capelli corti, e stesi, e colore ulivastro. Vestiva per lo più di nero col collare, ed in qualch'altro modo, sempre però pulito, lindo, e civilmente. Se non lasciò scolari in Pollonia, dove faceva spesse accademie, anche di pittura, e scultura; perchè ivi riassunse con calor maggiore eziandio questi studj, in Roma non gli ebbe certo. So che vi fece parecchie belle opere in tutte tre le nostre bell'arti; e so che ne mandò ad alcuni sovrani in Germania, e in Inghilterra, dove mandò pur molti disegni, e ne inventò uno superbo pel palazzo del Pubblico, che già meditavano di far fabbricare in Amsterdam gli Olandesi, sebben con altro poi si fabbricasse. Parlava diverse lingue, ed in alcune anche scriveva, si dilettava di suono, e canto, e le Muse qualora andava a trovarle non lo disprezzavano.

DI

DI CARLO FONTANA.

ALLORCHÈ Roma ebbe la sorte d'aggiugnere all'antiche sue glorie le moderne, e d'unire il sacerdozio all'impero non vide mai la terra trono più eccelso, perchè stese il suo dominio nel cielo. Ed allorchè gl'incliti supremi sacerdoti si diedero ad abbellirla superarono colla grandiosità de' tempj, degli ospizzi, e de' palagj eretti per benefizio del pubblico, e per sollievo de' poveri le fabbriche de' suoi imperadori. Tal si fe conoscere per l'elevato suo genio, e pel generoso suo cuore affatto staccato da ogni interesse, e da qualunque vanità mondana il duodecimo grande Innocenzo, che innamorato sol de' suoi sudditi, e tutto rivolto al lor bene scelse tra gli altri il nostro Carlo per dare esecuzione a' suoi magnanimi, ed affettuosi pensieri. Da Bruciato piccol villaggio nella diocesi di Como, ove negli anni 1634. era nato si trasferì già adulto in Roma con qualche pratica dell'architettura, siccome quasi tutti di que' dintorni per esser dediti all'esercizio del muratore sogliono averla. Stettevi qualche mese senza far nulla, e solo si divertiva nell'andare osservando le fabbriche che vi si facevano. Ed essendo le principali dirette dal Bernini, ed in quelle piucchè nell'altre trattenendosi ebbe occasione per non so qual differenza insorta tra' capimastri di trattare anche con lui. Quindi seguitando a trattarvi, e con maggior famigliarità, e confidenza cominciò a servirlo in varie cose, e così ben lo serviva, e sapeva approfittarsi de' suoi savj documenti, che in poco tempo divenne un de' migliori suoi scolari. Lasciato il maestro, ed avuta anche per mezzo suo qualche incumbenza, ed altre proccuratene da se salì in qualche credito, che di mano in mano coll' operare crescendo tante ne ebbe, quante sono io ora per annoverare. Annovererò dunque quella della cappella Ginnetti

1634

netti in S. Andrea della valle, che è la prima a man destra nell'entrare in chiesa. Annovererò quella della cappella Cybo alla Madonna del popolo, che è pur la prima a destra mano nell'entrare in chiesa. Annovererò quella dell'altar maggiore, e tabernacolo della chiesa della Traspontina. Annovererò quella della cupola, cupolino, altar maggiore, sepolcri laterali, ed ornati della chiesa della Madonna de' miracoli. Ed annovererò quella, che ebbe in un con Giambatista Contini pel condotto dell'acqua di Bracciano. Sua architettura è la chiesa delle monache di S. Marta. Sua la facciata della chiesa della beata Rita. Sua la facciata di san Marcello. Suo il deposito della regina di Svezia nella chiesa di S. Pietro. E suo il palazzo Grimani a strada Rosella. Meditava trattanto il conte Bigazzini un de' più ricchi cavalieri, che fosse in Perugia, e che più splendidamente si trattasse in Roma di fabbricarvene un altro, e discorsone con Carlo suo intrinseco amico determinò di prendere nel corso un qualche bel sito. Ma o che non vel trovasse di suo genio, o che a suo genio non lo potesse avere risolvè di pigliar quello, che gli era stato proposto nella piazza di san Marco a capo del medesimo. Fecegliene Carlo diversi disegni, che veduti da lui, e riveduti niun ne trovò che veramente fosse d'intera sua soddisfazione. Comprese egli che attentissimo stava a tutto ciò che il conte di mano in mano che li vedeva, diceva quel che in effetti avrebbe voluto, e fattine due altri gli piacquero tanto ambedue, ch'egli stesso quantunque della professione non affatto ignorante non sapeva a quale appigliarsi. Chiamò perciò altri professori a consiglio, ed uno secondo il parer loro sceltone, che fu quell' istesso, che più piaceva anche a Carlo, gli ordinò che mettesse subito mano alla fabbrica. Trovati dunque due bravi capimastri con quantità di garzoni, ed operaj si diede principio alla cava e getto de' fondamenti. Nè guari si stette a vederli sopra terra, perchè vi si lavorava con assiduità celeremente.

Na-

Nacquevi qualche difficoltà nella scala, e qualch'altra altrove ne insorse; ma conforme erano di poco rilievo poco anche stettero a sopirsi. Andavavi giornalmente il conte, è sempre andar vi voleva con Carlo, che sebbene avesse allora molte occupazioni niuna lo teneva più applicato, e niuna bramava di veder più presto compiuta. Arrideva a questi suoi desiderj la fortuna, perchè non vi successe mai cosa, che dopo l'anzidette difficoltà gli avesse neppur per tempo breve il lavoro impedito. Giubilava perciò il conte, e spendeva di buona voglia allegramente anche col regalare alle volte Carlo, che credo non facesse mai con maggior gusto niun'altra fabbrica. La compì finalmente, e fu tale l'applauso, che ne riportò, ch'ebbe commissione di molt'altre. Ristorò ed abbellì alcune case, e palazzi. Fece la fontana nella piazza di S. Maria in trastevere. Andò a fabbricar la cupola del duomo di Montefiascone. Fabbricò il casino di monsignor Visconti a Frascati, e vi ordinò la villa. Edificò i molini nella scesa di S. Pietro a montorio, la cappella al Clementino, la chiesa dello Spiritossanto de' Napolitani, e la facciata di quella de' santi Faustino, e Giovita de' Bresciani. Erse il teatro di Tordinona, e quello del Contestabile amendue bellissimi. Ed operò molto pel cavalier Acciajuoli, che di lui piucchè d'ogni altro si serviva nelle sue bizzarre, ed ingegnose invenzioni, perchè era suo amicissimo, e sapeva assai ben secondarlo. Gli commise il suo protettore Innocenzo l'edificio di S. Michele a Ripagrande, la cappella del battesimo in S. Pietro, e 'l compimento del palazzo della curia a Montecitorio, in cui far doveva il portone, il campanile, il muro del cortile, e l'abitazione vicina. Trattò in quella occasione famigliarmente seco, che voleva ben sovente esserne da lui informato. Nè si rimaneva d'andarvi qualche volta di persona pel desiderio, che aveva, che fossero prestamente compite. E per maggiormente animarlo lo regalava spesso di squisiti commestibili, perchè sapeva

che

chè gli piacevano, di quando in quando di qualche medaglia d'oro, e finalmente regalò d'una preziosa croce Francesco suo figlio allorchè l'onorò dell'Ordine di Cristo, giacchè egli n'era stato onorato dal cardinal Chigi. Può di leggieri ognuno ben comprendere quanto s'affaticasse per corrispondere a tante finezze, e quanto proccurasse di dargli nel genio, e colla diligenza, e col risparmio, e colla prestezza. Sospese ogni altr'opera che aveva intrapresa, e lasciò d'intraprender tutte quelle, che gli eran proposte. Nè passava quasi mai giorno, che or l'una, or l'altra non visitasse, e non vi si trattenesse di molto. Morto intanto Mattia de' Rossi, a lui fu conferita la carica d'architetto del Vaticano, dacchè ebbe ancor quella della Camera. Compiute poi nel modo, ch'ognun vede le mentovate tre fabbriche, che furono le più cospicue, che fece d'ordine del pontefice, stette seco in lunga conferenza per alcune altre, che aveva intenzione di fare. E fatte senza dubbio l'avrebbe, conforme di suo ordine fecero quella della dogana di Terra Francesco suo figlio e quelle del porto d'Anzio, e dell'aquidotto di Civitavecchia altri professori, se dagli anni, dall'indisposizioni, e finalmente dalla morte non ne fosse stato frastornato. Molto, e molto Carlo se ne afflisse, e più afflitto se ne sarebbe, se il colpo non fosse stato assai prima preveduto. Datasene a poco a poco pace, e rimesso interamente l'animo in calma si rimise anche ad applicare, e la prima applicazione fu quella di rivedere, e riconsiderare il modesto, ed umil deposito, che lui vivente fatto gli aveva nella chiesa di S. Pietro. Quindi tornò a far qualche piccola cosa, che gli era rimasta nella chiesa, e facciata delle monache di S. Margherita tralasciata da lui per la premura maggiore, che avea dell'altre, e la ridusse interamente al suo fine. Siccome al suo fine ridusse l'abbellimento, ed ammodernamento del palazzo Massimi alle radici di Campidoglio dove tralasciate parimente aveva alcune piccole cose

per la stessa cagione. Prese poi servitù con Clemente XI. , che non avea certo sentimenti inferiori all'antecessore, e più assai fatto avrebbe, se non ne fosse stato distolto per la morte di Carlo II. da quel rapido, e crudo incendio di guerra, che avvampò tutta Europa, e di cui già risorge troppo vigoroso il fumo, e troppo vive svolazzano le scintille. Non s'astenne nulla dimeno tra tanti, e tanto alti, premurosi, ed intrigati affari di rivolger la mente al sollievo dello Stato, ed all'abbellimento di Roma, e servirsi egli pure de' suoi professori, e specialmente del nostro Carlo. Imperocchè costruì di suo ordine i granari nuovi nella gran piazza, de' bagni Diocleziani, che volgarmente si chiama di Termine. Costruì il portico di S. Maria in trastevere. Costruì la cappella della casa nella chiesa de' santi Fabiano, e Sebastiano. Costruì il vascone della fontana di S. Pietro a montorio avendovi fatto anche qualch'altro abbellimento, e ristoro. E costruì alcune cosette nel palazzo Vaticano avendovi ornati a maraviglia tre stanzini del casino di Pio IV. con varie vedute dell'opere più insigni fatte dal detto Clemente già assuefatto alle grandi, e magnifiche. Il quale vedendo invecchiar lui si valeva ancora di Francesco suo figlio, che s'era talmente abilitato nella professione sotto la sua disciplina, che non gli cedeva punto, e più di lui operato avrebbe se fosse vissuto. Ristaurò dunque di suo ordine tutto il suddetto casino, e lo ridusse in forma vaga, ed amena, con tutti gli stucchi, pitture, sculture, bassi rilievi, e musaici, che vi si vedono. E per renderlo più raro, e gustoso raccolse tutti i modelli sparsi per la vasta fabbrica di S. Pietro, ed avendoli ridotti con sommo suo studio, e diligenza al loro pristino stato ve gli allogò, e perpetuò in simil guisa le grate, e venerande memorie degli artefici più insigni, che l'anno illustrata. Poichè v'è quello di tutto il tempio fatto nella prima forma da Bramante Lazzari. Quello della cupola fatto da Michelangelo Buonarruoti colla terminazione

di

di Jacopo della Porta, e di Domenico Fontana. Quello del portico fatto da Gianlorenzo Bernini. Quello di tutto il palazzo. E quello della macchina fatta da lui medesimo, quando sollevò, ed abbassò la nota colonna d'ordine dello stesso pontefice con altri che per brevità tralascio d'annoverare. Si trasferì a Ravenna per l'incumbenza avutavi d'una fabbrica di certa chiesa, e del palazzo Spreti, e fu l'una, e l'altra da lui terminata. Terminò anche quella del suo casino a Castello, quella di S. Luigi de' Franzesi verso la Sapienza, e quella della soffitta della chiesa di S. Pietro in vincoli, che fu da Giambatista Parodi Genovese tutta dipinta. Ma la massima ch'era della chiesa de' Santappostoli, dove fin da' 4. di febbrajo del 1702. vi si portò il suo protettore Clemente a benedire le fondamenta col getto di medaglie di rame, d'argento, e d'oro non potè terminare. Posciachè perduta la salute con qualche sospetto di tisico andò a poco a poco declinando finchè ne' 3. di luglio degli anni 1708., e de' 35. di sua età perdette la vita. Aveva coll'interposizione del cardinal Panciatici, e dello stesso pontefice, che di moto proprio lo deputò viceprincipe della Romana accademia presa per moglie Caterina Santarelli delle principali famiglie di Sassoferrato, e v'aveva avuti alcuni figli. Vive presentemente de' maschi solo Mauro, che pure si va dilettando d'architettura avendo ultimamente fatto il disegno della nuova chiesa del nome di Maria, alla cui fabbrica non ancor principiata molti altri professori concorrono per farveli. Carlo in tanto afflitto, ed addolorato per la morte del figlio non se ne poteva dar pace, ned aveva cuore di terminare la predetta fabbrica lasciata da lui imperfetta, perchè ogni volta che v'entrava si sentiva colla di lui rimembranza rinnovare l'afflizione, e il dolore. Pure ripreso col benefizio del tempo alquanto animo risolvè di terminarla, e la terminò, ma con non molto suo vantaggio per certa demolizione, che bisognò farvi. Inventò trattanto un disegno per

la cattedrale di Fulda, e gli fu poi dal vescovo, cui molto piacque, commesso il modello. Altro ne mandò per certe rimesse, e stalle molto prima all'imperador Leopoldo, e gli alzò quando morì il catafalco nella chiesa dell'Anima. Conforme l'alzò in quella di S. Antonio al re di Portogallo. Visse dopo alcuni altr'anni con poca salute senza far cosa che meriti d'esser ricordata, e senza potere ad altro applicare. Indi andando di male in peggio si ridusse all'agonia, ed addì 6. di febbrajo degli anni 1714. rimase estinto. Furongli fatte decorose esequie nella chiesa di S. Lorenzo a' pantani coll'intervenimento de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademici di S. Luca, i quali non solo tra loro l'avevano aggregato, ma eletto poi anche prencipe. Era piccolo di statura anzi nero, che ulivastro di colore, tutto lena, e tutto fuoco. Parlava bene, e meglio parlato avrebbe, se men parlato avesse di se, e dell'opere sue. Aveva grand'inclinazione allo scrivere, ed al dettare, e diverse cose compose, e lasciò scritte, ed alcune anche in istampa. Nè ommetter voglio di rammentar quelle del tempio Vaticano, di Montecitorio, dell'acqua di Bracciano, dell'innondazione del Tevere, dell'acque correnti, della Toscana antica, e condotto dell'acqua Trajana, dacchè egli pretendeva d'essere assai versato nell'idragogia, nella meccanica, nella geometria, nella matematica, ed in altre scienze. Ebbe oltre il detto altri figli, e vive presentemente Gasparo che è benefiziato di S. Giovanlaterano. Ebbe un fratello parimente architetto, che lasciò due figli architetti altresì avendo Girolamo che morì giovane servita la casa Colonna, e tra l'altr'opere ha fatta la facciata del duomo di Frascati, e la fontana nella piazza. E Carlostefano essendo benefiziato parimente di S. Giovanlaterano vi si va egli pure esercitando avendo risarcita, ed ornata la chiesa di S. Clemente, ed altro fatto con applauso, e dentro, e fuori di Roma. Ebbe molti scolari, tra' quali Simonfelice del Lino,

1714

che

che servì la casa Ottoboni, e 'l cardinale fin dal tempo d'Alessandro VIII., e durò anche a servirla dopo morte, avendo per S. E. fatte in diverse occasioni diverse macchine. Intagliava assai bene in rame, disegnava benissimo, ed aveva abilità, e spirito. Romano Carapecchia, che soprantese alla fabbrica della facciata della chiesa di S. Giovan Colabita, e all'abbellimento, ed ammodernazione dello spedale annesso alla medesima. Disegnava a maraviglia, ed avea capacità, e fondo, benchè con poca fortuna. Vedendo ciò il prior Vaini, dalla cui casa dipendeva, e per cui fatto avea il palazzino a S. Pietro in montorio lo condusse a Malta, dove l'ha fatta molto grande; perchè è stato dichiarato architetto della religione colla croce di cavalier servente. Carlo Bizzaccheri, che compì la cappella del Monte della pietà, e quella del Torre alla Maddalena, e diede il disegno del convento. Ridusse in migliore stato il palazzo Negroni al Clementino, e condusse di pianta quello di S. Luigi de' Franzesi a man sinistra della chiesa. Carlo Buratti, che servì D. Livio Odescalchi nell'assistere al condotto dell' acqua di Bracciano, e nel dirigere la ristorazione del duomo d'Albano, e l'erezione della facciata. Tommaso Mattei, che architettò la cappella Montioni nella chiesa di Montesanto, la Sabbatini in S. Maria in Cosmedin, la Mattei in Araceli, e diverse case per se, e per altri. Alessandro Specchi, che ha eretto da' fondamenti il palazzo de' Carolis al corso, il porto di Ripetta, il sito della Roma trionfante in Campidoglio, e 'l portico di S. Paolo fuor delle mura, che cadde, e fu rifatto dal Canavari, e Matteo Sassi, che non so che abbia fatto, so bene che è sepolto in S. Francesco di Paola a' monti, di cui per non poter dir altro riferirò l'epitaffio, che vi si legge sovra la lapide.

D.O.M.

D. O. M.
Hic
Jacent Ossa
Matthei Saxi Romani
Architecti
Qui objit die
IV. Novembris MDCCXXIII.
Ætatis suæ LXXVII.

Serve presentemente il nipote diverse primarie case, ed ha per esse, e dentro, e fuori di Roma operato, e seguita tuttavia ad operare. Ha operato ancora in qualche chiesa, ed ultimamente in quella di S. Salvatore in *lauro*, che è stata da lui ammodernata, ed ingrandita avendovi voltata anche la cupola. Altri scolari avrà senza dubbio avuti oltre i nominati, di cui non avrò avuta notizia, ed altr'opere avranno indubitatamente fatte, che per di lei mancanza non ho annoverate.

E leggendosi nella suddetta chiesa di S. Francesco di Paola ancor l'epitaffio fatto incidere alla memoria della prefata Santarelli moglie di Francesco da Mauro suo figlio ho creduto non fuor di proposito il trascriver appiè anche questo per non privare d'alcuna cosa il lettore.

D. O. M.
Catherinæ Santarelli
Nobili Romanæ
Equ. Francisco Fontana
Architecto insigni
Olim nuptæ
Maurus Fontana
Filius, & heres
Sibi, suisque posuit
Objit IV. Nonas Aprilis
MDCCXXXIII.
Ætatis suæ LXI. Mens. V.

DI

DI GIAMBATISTA CONTINI.

TALIA Italia quanto piango le funeste rovine delle tue venerande fabbriche qual ora fissamente considero la maligna barbarie di chi per non poter soffrir di vederle senza veruno suo prò cercò dispettosamente di gettarle a terra, e di sterminarle. E quanto altresì seguiterei a piangere, se la follia di taluni che scioccamente credono, e s'affaticano di dare altrui ad intendere, che niuna di sì fatta guisa se ne sia più veduta, e che neppur mai si vedrà non mi facesse chiaro comprendere, che presso loro sol ciò è ammirabile, che la propria ignoranza reputa degno d'ammirazione. Me ne ritengo dunque, perchè è certissimo, siccome altrove eziandio son ito dicendo, che i tempi moderni non deggiono invidiare gli antichi; e che se non vi si è fatto tutto ciò che le lor reliquie ci mostrano che si facesse in quelli è derivato dalla mancanza, e dalla sterilità dell'occasioni, e non dall'inabilità, ed insufficienza de' professori. Imperocchè porto ferma credenza, che alcuni degli architetti, di cui ho trattato, e Giambatista, del qual tratto presentemente non sarebbero stati degl'infimi; e che fatto avrebbero quel che fecero i più esperti loro antecessori, se fossero stati impiegati. Dovrei bensì tornar più dirottamente, ed amaramente seco a piangere la cattiva sorte de' presenti tanto da lui, conforme in progresso del racconto diremo, detestata. Perchè ben conosceva il grave male, ch'eran per partorire i velenosi semi, che già da qualcuno andavano spargendo per contaminare quel pulito, e fecondo suolo, da cui l'arte riconosce le sue grandezze, e da cui egli, ed i suoi antenati, che con tanto decoro vel'esercitarono, riconoscon le loro. Poichè Pietro, o suo avolo, o bisavolo ch'egli fosse, assistè con altri architetti alla fabbrica della Chiesanuova in tempo di S. Filippo, da cui, mi si dice,

si dice, avesse il sito della sepoltura, dove la cavò ott'anni dopo la di lui morte, che seguì del 1595.. Ed io riportar ne voglio quì presso l'iscrizione, che si legge intorno alla lapide di forma rotonda coll'arme in mezzo per sua degna memoria fatta degnissima da così bella, e singolar circostanza

D. O. M.
Petrus Continus, & Fœlix Sebastiani conjuges
Romani
Sibi, & posteris suis sepulchrum elegerunt.
Anno Domini 1603.

E Francesco suo padre servì tra l'altre principali Romane case la Barberina, e fra le molt'opere fatte da lui, e per lei, e per altri l'una si è quella del monastero di Reginaceli fondato da D. Anna Colonna moglie di D. Taddeo. Andò farne anche fuori nello Stato, fu del 1650. ammesso dagli accademici di S. Luca nell'accademia, ebbe l'onore di servire alcuni pontefici, e da un di loro quel della Croce. Da lui dunque nacque nel 1641. il nostro Giambatista, e da lui che si trattava nobilmente, con nobiltà si educò, e mandò a tutte le scuole, cui andar sogliono i nobili. Ed avendo in tutte fatto ammirabil profitto, e superiore alla maggior parte degli altri scolari; perchè componeva in lingua Latina, e Toscana in prosa, e in versi, fatto aveva il corso degli elementi d'Euclide, e disegnava assai bene, lo raccomandò, acciò s'istruisse nell'architettura, al Bernini. Con tal vantaggioso avviamento, e con tanti be' principj facile gli era d'apprendere ogni cosa, e bastava che 'l maestro gliel'accennasse, che subito la faceva. Nè contento d'abilitarsi nella civile s'andava abilitando ancora nella militare, e nell'idragogica, di modo che nel più bel fiore dell'età operava da vecchio, e tutti dicevano, che fatta avrebbe tra' primi sua figura. Non guari stette a farlo conoscere in alcuni di

1641

sepo-

segni, che gli furon ordinati, in cui con tal gusto, e giudizio s'adattò a' siti, che meglio lo stesso maestro, per quel ch'egli medesimo disse, non vi si sarebbe potuto adattare. Quindi seguitando con calore, e gusto a disegnare, ed a leggere, e rileggere libri d'architettura s'avvenne nel rivever Vitruvio in quel luogo, ove prescrive tutte le cose necessarie a sapersi agli architetti, e che necessario forse sarebbe, che prescrivess'io a coloro, che o nol avranno mai veduto, o non lo vorranno vedere, o vedendolo le metteranno talora come soperchie, e vane in ridicolo. E considerando, che parecchie gliè ne mancavano dir non si può quanto gl'increbbe di non averle nella prima giovinezza imparate, e di non essere più in istato da impararle, ancorchè in alcune vi si andasse a tempo avanzato trattenendo, perchè conosceva quanto diceva bene l'accorto, e provvido autore per le ragioni che ne adduceva. Ma furon tante le faccende, che cominciarono a sopraggiungergli, che poco, e quasi nulla poteva a quelle applicare, perchè gli conveniva a queste assistere, premere, e con ogni attenzione badare. Tanto è vero, che chi attende alle professioni lucrose tutte l'altre abbandona, che non gli danno speranza di guadagno. Ornò dunque l'altare della chiesa di S. Leone alla Sapienza, giacchè il quadro, che vi lasciò imperfetto Pietro da Cortona, fu finito da Gianventura Borghesi di Città di castello suo scolare. Ornò l'altro della Madonna di S. Marco, nel cui quadro il cavalier Gagliardi dipinse un immagine di molta divozione. Ornò il maggiore in S. Venanzo de' Camerinesi, ed il quadro si colorì da Luigi Garzi. Ornò la cappella della beata Rita in S. Agostino, dove il quadro dell'altare fu dipinto da Diacinto Brandi. Ed ornò dopo averla ammodernata, quella dei de Angelis in Araceli. Costruì quella di monsignor d'Elce in S. Sabina essendo il quadro dell'altare stato dipinto dal Morandi. Costruì quella del cardinal Altieri in Campitelli; e ne rimase così soddisfatto, che d'al-

lora in poi godè la protezion sua, e della casa. Costruì quella di Giuseppe Capocaccia alla Vittoria, e l'empiè di pitture, e sculture vaghe, e magnifiche. Costruì quella del Marcaccioni al Suffragio, e le pitture sono di Giuseppe Chiari, e di Niccolò Berrettoni. E costruì od ammodernò il palazzo, dove abita rimpetto a quello del Contestabile il cardinal Pico. Andò a edificare il duomo a Vetralla, e ne uscì ad onore. Andò a edificar quello di Vignanello, e ne riportò grande applauso. Andò in un con Carlo Fontana a riconoscere, ed assistere al condotto dell'acqua di Bracciano. Andò a riconoscere quella delle Chiane, e del Tevere nel territorio Perugino, Todino, ed altrove perchè oltre l'idraulica intendeva ancor d'idrostatica, e quelle del Reno, e Po nel Bolognese, e Ferrarese. Andò d'ordine del prefato cardinal Altieri a fabbricare il palazzo della badia a Monterosso. Ed andò in diversi altri luoghi spedito a posta da diversi personaggi, co' quali aveva particolar famigliarità, e confidenza. Cominciò la fabbrica della chiesa delle Stimate, che non so per qual cagione l'abbandonasse, e fosse poi data al Canavari. Soprantese a parte di quella del monistero delle Turchine. Erse di pianta la contigua al Clementino. Ordinò il giardino de' Semplici a S. Pietro in montorio, e vi piantò il casino. Edificò non lungi dal palazzo Chigi l'abitazione per la famiglia. Fece il catafalco della S.M. d'Innocenzo XII, ed avendo molto prima presa servitù col cardinal Albani l'ammise subito al bacio del piè allorchè al trono fu assunto. Era già architetto della Camera, dell'acqua di Trevi, ed ascrittto nella Romana accademia, quando S. S. l'onorò della Croce, e gli diede altri segni d'amore, e di stima. Praticava sempre colla nobiltà, e nelle primarie conversazioni la sera sempre si riduceva. Ma la più frequentata, e diletta era quella di casa Ruspoli, dove andava veramente di genio per le molte, e molto distinte finezze, che di continuo ne riceveva. Vi si divertiva ora in savj, ed ameni di-

discorsi, ora in giuochi onesti, e di spasso, ora in leggiadre, e saporite facezie, ora in leggere avvisi, e gazzette, di cui non poco si dilettava, e sovente veniva or dall'uno, or dall'altro della brigata richiesto del parere, e consiglio. Con tal aura viveva spendendo generosamente per ben trattarsi di vitto, di vestito, e di famiglia trascurando eziandio le piccole mercedi, e badando solo alle grandi. Era avvenente, e piacevole, e tutto dedito a far servizzi; poichè se si chiamava a riconoscere qualche fabbrica v'andava senz' alcuno interesse. Se gli si commettevan perizie si contentava alla bella prima dell'onesto. Per sedar differenze era fatto a posta. Per ajutar gli operaj non si trovava chi l'arrivasse. Per sostenere gli amici non aveva pari. E per tirare innanzi gli scolari prendeva ogn'impegno. Ma quando li vedeva o inetti ad apprendere, o negligenti nell'operare, od ostinati nella propria opinione, o pretendere di sapere, o farsi inventori di maniere non li poteva nè veder, nè soffrire, e ben sovente gli sgridava, e rampognava. Siccome aspramente un ne sgridò, e rampognò nel modo seguente, che sarà non so, se più curioso, o necessario il trasmetterne a' secoli avvenire la memoria. Era questi già adulto, ed essendo stato alcuni anni in altra scuola sufficientemente ancor disegnava; ma tanto presumeva d'esser ingegnoso, erudito, ed arguto, e di saper disegnare, che fatti che aveva i disegni, agli amici suoi per esigerne lodi, ed applausi li mostrava. Fecene uno per una facciatella di certa chiesuola, che doveva mandar fuori, e parendogli più bello di tutti gli altri, e bellissimo credendolo gliel portò a vedere, e mentre lo stava vedendo così gli cominciò a parlare: *Ella già vede, signor maestro, ch'egli è tutto tirato sull'ultimo moderno buon gusto; ed io so quanto ho penato, e stentato a condurvelo. M'è convenuto rifarlo cento volte, e voglio a pezzo a pezzo modellarlo, acciò la fabbrica non se ne scosti puntino. Osservi la centinatura delle cornici, de' fregi, e degli architravi, e*

consideri come è condotta e ricercata? Vegga i triangolari rabeschi, e rialti de' capitelli delle colonne, siccome far si possono nell'ordine composito con quelle fogliucce, cartoccini, e volutelle tutte quante centinate; e rifletta alla sveltezza, ed alla folta, ed acuta scanalatura de' fusti, che tanto bene vi corrisponde, che corrisponder non vi può meglio? Le basi, le cimase, i tronchi, ed i basamenti son essi pure in ogni lor parte di tal maniera centinati, che in tutto vi corrispondono; sicchè credo di non poter essere tacciato nell'accordo, e nella proporzione. Nelle prime nicchie poi esagonali così graziosette, e saporitelle vi si potrebbero collocare il Giove Olimpio di Fidia, ed il Romano Apollo di Zenodoro; e sdegnar non dovrebbero di lavorar nell'altre ottangolari, se vivi fossero, Lisippo, ed Agatia, Apollodoro, e Taurisco, il Fiammingo, ed il Lombardo, il Parigino, e'l Maltese. E quelle mensolette, triglifuzzi, e dentellini con tutti gli altri membricciuoli, e qualche geroglifico, e qualche simbolo, con cui ho ornati i vani, e le fasce lo rompono, e rilevano a maraviglia. Del portone non accade discorrere; perchè la centina destra accompagna a gitto la centina sinistra, e riman tutto bello centinato, ed accorda, e richiama il resto dell'altra centinatura: Erasi già il maestro non poco annojato nel vedere, che così sconciamente operasse, e molto più nel sentirlo così spropositatamente parlare; e non potendo più soffrire il fradiciume del suo discorso esclamò: *Ahi vitupero del guasto secolo! E potrò io sentir tante bestialità, e non bramare per l'orror d'esser sordo, e veder tali sconci senza trarmi gli occhj di rabbia? Anime grandi dell'inclita Grecia, perchè non tornate a disfare i vostri regolati begli ordini, ed a bruciare que' preziosissimi scritti, da' quali niun si dilunga mai senz'errore? E voi non men grandi Latine, perchè non venite a metter sotterra, e gli anfiteatri di Flavio, e le moli d'Adriano, e gli archi di Tito, e di Costantino, e le colonne d'Antonino, e di Trajano, con cui limitaste i confini alla magnificenza de' Cesari? Togli pure*

pure ingegnoso Urbinate dalle radici del Pincio, dalle vicinanze del campo di Flora, dalla strada di Giulio, e dal Gianicolo i tuoi stupendi edificj? Abbatti o Toscano Dinocrate maggiore eziandio del Macedonico i palagj Farnesi, i Tarpei portici, l'eccelse cupole, le quali innanirono le volte gigantesche de' Panteon? E tu amato mio maestro valente quanto altri sia mai stato di vaglia svelli dal foro Vaticano la cilindrica selva, svena nell'agonale quel fonte superbo, che per non cedere al mare raccoglie in seno l'acque copiose, e perenni di quattro fiumi? Getta gli alati marmi dalle sponde dell'Elio ponte; ed in un con essi seppellisci sotto l'acque del Tebro le maraviglie dell'Acheloo, e del Nilo, ed ogni altro straniero, e nazional monumento? Sì sì frangi, rompi, dirocca, precipita, rovina, stritola, e disperdi da questi altieri colli quel che seppellir non vi puoi, e fa che non rimanga più alcun segno di ciocchè è stato fin ora il più stimabile, e raro di lor sublime grandezza? Sicchè non vedendo i posteri i maestosi, e sodi insegnamenti de' passati, se mai s'illuminassero, e venissero quando che sia a far risplendere con nuova chiara luce l'età future taccino un pò men d'ignoranza, e di vergogna i barbari abusi, e l'orride novelle guise, e detestabili frascherie, delle presenti, da cui solo il cattivo s'imita, ed il pessimo s'inventa, e la povera linea retta ha avuto il bando! Quindi rimessosi alquanto in calma, e mitigato il giusto, e generoso suo zelo allo scolare soggiunse: *Figliuol mio voi siete per una cattiva strada, e lasciar potreste agli ebanisti, a' falegnami, a' carrozzaj, a' sediari, a' festajuoli, a' banderari, ed agli altarini de' fanciulli coteste vostre tante centine, centinati, e centinature; perchè a loro, quando veramente convenevoli fossero, potrebbero piucchè a noi architetti adattarsi, e convenire. Le fabbriche son ben differenti da' canterani, dagl' inginocchiatoj, dalle carrozze, dalle sedie, da' paramenti delle feste, e da' cieli de' letti, e richiedono maggior sodezza, grandiosità, maestà, e signoria. E coteste vostre forme trian-*

triangolari, esagonali, e ottangolari le fan essere minute, goffe, meschine, secche arrabbiate, e mostruose. Le facciate delle chiese ornar non si devono, come quelle de' palazzi, nè fare alle case gli androni conforme a' monasteri, ned a modo d'altari arricchir d'ornamenti le camere, nè ad uso di sale erger i portoni delle strade, nè annobilir le finestre delle mura esterne, siccome l'interne de' cortili. Le colonne tanto più son venerande, e vaghe, quanto meno da terra si discostano. E le vostre erette in ismisurati zoccoli, che arrivar dovrebbero al cielo per aver qualche proporzione coll'altezza fanno bruttissimo effetto. Specchiatevi specchiatevi nelle facciate di S. Pietro, di S. Andrea della valle, del Gesù, di S. Martina, di S. Maria in via lata, e di S. Susanna senzacchè altre ve ne rammemori, e cercate d'imitarle, ed allora farete bene, e non vi renderete in sì fatta maniera ridicolo presso gl'intendenti, che pur in Roma, sebbene non operano, e non sanno operare conoscono, e ve ne sono. E voi disgraziatello, presuntuosetto, chiacchierino, papagalluccio vi date ad intendere di passare tra essi per un grand'uomo? E voi infarinatucolo, dottoricchio, architettuzzolo di feccia d'asino venuto jerlaltro dalle trojate con tre quattrini di panni indosso credete di fare nella metropoli del mondo il Borrominello? Mirate le nicchie sfoggiate da collocarvi il Giove Olimpio di Fidia, e l'Apollo Romano di Zenodoro? E non t'accorgi sciolotto, ignorantaccio, bertuccione che parli sol, perch'ai la lingua senza considerare l'improprietà del parlare? Parti egli che conveniente fosse il collocar simulacri di falsi numi in fronte alla casa del vero Iddio? E poter adattare in piccole nicchiettacce smisurati colossi? Guardate là bel cesto, per cui sdegnar non dovrebbero di lavorar Lisippo, ed Agatia, e gli altri valent' uomini, ch'ai testè nominati? Infelice t'abbomino, e ti compatisco! E così se lo levò dinanzi, e poscia chiamati gli altri scolari esagerando la detestabilità del disegno disse loro che se mai a ventura per tal via alcuno s'incamminasse l'avrebbe subito

subito cacciato di scuola, perchè infettar non la voleva di simil morbo. Aveva di verità troppa ragione d'alterarsi, e ben vedeva con quanto danno, e pregiudizio del nome Romano, che ha sempre trionfato nelle tre nobili, e belle nostre arti sovra d'ogni altro si dilatavan le radici di esempj così detestabili, e perniziosi. Siccome pur troppo detestabili, e perniciosi son quelli d'altri schifi, e fetidi abusi da taluni introdotti, di cui son forzato a favellare, tuttochè tema, che il solo nome appestar possa questi fogli, e non sappia con quali parole, o d'esegerazione, o di sdegno, o di ludibrio, o di scherno cominciare. Comincerò dunque dal chiedere scusa al lettore, e lo chiamerò meco a riprendere, e garrire coloro, che nelle cucine, e massime delle fabbriche divise in appartamenti per appigionare cavano i Necessarj presso gli Aquaj, o versatoj, o come dicono in Roma sciacquatoj. Vergogna! Io per me credo che mente più meschina, laida, e sozza non si sia mai trovata, nè trovar si possa della loro? Nè che uso più abbietto, più sordido, e più stomacoso si sia mai veduto di questo, ned invenzione più sporca, ch'abbia messa alla vista del mondo netto, e pulito sporcizia più brutta, e maggiore! Certo che neppur tra le nazioni più vili, più barbare, più sucide, e lorde l'ho io mai veduta nel lungo mio viaggiare! Più dir dovrei, e più direi anche per altri motivi, se badassi al trasporto, e non pensassi esser tempo di tornare dopo tale episodio al racconto. Dirò dunque che il nostro Giambatista s'andava invecchiando, e più col desiderio, e coll'invenzione, che in effetti poteva a cose almeno laboriose, e comode applicare. Seguitava perciò a godere i frutti della distinta protezione di Clemente col riceverne grazie, e favori finchè S. S. pure invecchiò, e vi lasciò per sua, nostra, e comune sventura la vita. Poco, o nulla operò nel pontificato d'Innocenzo, e nulla affatto che degno sia di memoria, perchè finalmente ne' dì 15. d'ottobre degli anni 1723. 1723

più

più dalla vecchiaja, che da altro male oppresso vi ini co
dispiacere universale per le tante narrate sue belle qualità i
vivere. Fu portato secondo il solito di notte con decoro
pompa funebre alla Chiesanuova il cadavere, e con ugua
statovi esposto la mattina seguente coll'intervenimento d
virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e degli accademic
di S. Luca, e d'ogni altra sorta di gente concorsa a vederl
per l'ultima volta ebbe luogo nella sovraddetta sepoltura
Era alto, e pieno di corpo in tutto, e per tutto proporzio
nato, bianco, e vivo di carnagione, d'aria simpatica,
nobile, e niente gli mancava per esser avvenente, e ben fat
to. Aveva presa per moglie Francesca *Crescenzi* di nob
famiglia Abbruzzese, che morì il 12. luglio del *1726.*,
vi ebbe diversi figli. Antonfilippo morì il 23. di dicembre d
1690. in età di sette mesi. Francescogaetano di ventott'anni
il 20. agosto del 1701. Pietro lasciò il canonicato della R
tonda per prender l'abito de' canonici regolari di S. Piet
in vincoli, ove sta presentemente con carica di proccurator
Giulio, che applicava alla professione del padre andò i
Germania a servire in guerra viva nelle truppe di Cesare
ed avendo in ogni rincontro mostrato senno, e coraggio
giunto finora ad essere capitan di cavalli. E *Matteo* che p
applica alla stessa professione è già architetto dell'acqua
Trevi, ed ha sposata una gentildonna di casa Francon
che fu erede di certi Fontana parenti di Domenico, che
rendè così celebre nel pontificato di Sisto. Ebbe anche d
fratelli, ed una sorella. L'uno di quelli, che togava fu ge
tiluomo del cardinal Bichi: L'altro che cingeva spada a
dò a comandare una compagnia nel presidio di Forturban
E questa si maritò a Pietro Vannicelli, la cui roba per mo
del prelato, e per mancanza d'altri figli, è rimasta a' cugi

FINE

DELLE VITE DEGLI ARCHITETTI, DEL SECONDO VOLUME
e di tutta l'Opera.

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, cognomi, e soprannomi de' professori, di cui in questo secondo volume si sono scritte le vite.

Fine della tavola de' nomi, cognomi, e soprannomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, nomi, e soprannomi de' professori, de' quali in questo secondo volume si sono scritte le vite.

Fine della tavola de' cognomi, nomi, e soprannomi.

TAVOLA

PER ORDINE D'ETA', E DI PROFESSIONE

Delle nascite, nomi, cognomi, patrie, morti, ed età de' professori, onde in questo secondo volume si sono scritte le vite.

DE' PITTORI.

Cri-

1656	Cristiano Reder	di Sassonia	1729	73	348
1658	Cristiano Bernetz	d'Amburgo	1722	64	3[illegible]
1658	Francesco Varnertam	d'Amburgo	1724	66	3[illegible]
1659	Bastiano Riccj	di Belluno	1734	75	37[illegible]
1663	Giovanni Odasi	Romano	1731	67	[illegible]86
1671	Andrea Procaccini	Romano	1734	63	[illegible]

DEGLI SCULTORI.

1580	Francesco Mochi	di Montevarchi	1646	66	411
1602	Giuliano Finelli	di Carrara	1657	55	4[illegible]
1605	Andrea Bolgi	di Carrara	1656	51	4[illegible]
1608	Lazzaro Morelli	Ascolano	1690	82	4[illegible]
1614	Paolo Naldini	Romano	1684	70	4[illegible]
1619	Jacopantonio Fancelli	Romano	1671	52	4[illegible]
1644	Giuseppe Mazzuoli	Sanese	1725	81	4[illegible]
1658	Pietro Monnot	Borgognone	1733	75	4[illegible]

DEGLI ARCHITETTI.

1556	Carlo Maderno	di Bissone	1629	73	5[illegible]
1569	Onorio Lunghi	Romano	1619	50	5[illegible]
1581	Giambatista Soria	Romano	1651	70	5[illegible]
1600	Giambatista Gisleni	Romano	1672	72	5[illegible]
1634	Carlo Fontana	di Bruciato	1714	80	54
1641	Giambatista Contini	Romano	1723	82	55

Fine della tavola delle nascite, nomi, cognomi, patrie, morti, ed età.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

VOLUME PRIMO.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI

VITTORIO AMADEO

Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXX.

Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SIRE

'Uso, SIRE, *dagli Scrittori inventato di dedicar le lor opere ai Gran Signori, tuttochè a taluni paja su-*

ſuperfluo, è divenuto così comune, che per i varj accidenti, a cui ſon ſottopoſte, è oggimai neceſſario. Io nondimeno a pochi altri dedicata avrei queſta mia, ſe non aveſſi potuto a V. M. *dedicarla. Imperocchè dovendoſi in così fatte dedicazioni del perſonaggio, a cui elle ſon dedicate neceſſariamente favellare, mi ſpaventava il pericolo di poter cadere in quelle lodi affettate, ed in quelle ſtucchevoli adulazioni, nelle quali caggion ſovente anche coloro, che ſcrivono pel ſolo fine della gloria.* V. M. *mercè delle molte, e molto rare ſue qualità me ne ha affatto*

libe-

liberato, ed ha discacciato dal cuor mio ogni timore; perchè in qualunque parte di esse io mi rivolgo, trovo così copiosa materia agl'encomj, che senza far al vero punto di torto, dir non potrei mai tanto, che non dicessi poco, e forse nulla rispetto al molto, che dovrei dire. Posciachè, se considero la prosapia, ella è senza contrasto delle più splendide, nette, ed antiche d'Europa; ed ognun sa, che fin dal secentrenzei ebbe in Sassonia i Re da Sigueardo, che già per immemorabil origine n'era assoluto signore. Se rifletto al valore degli antenati, basterebbe,

che

che parlassi sol di quello, con cui si son colla spada alla mano nel lungo corso di sette secoli mantenuti sempre costantemente sul Soglio i gloriosi discendenti di Beroldo, dopochè per gloria, e sorte d'Italia venne a collocarvi la sede, nè uopo sarebbe, che facessi menzione dell'altro, col quale si conservaron continuamente sovrani in Germania i Regali, e Cesarei antecessori d'Ugone. Se miro nella Persona tante, e tanto segnalate, ed eroiche, ne rinvengo, che quantunque altro tempo, altro luogo, altri fogli si richiedessero per iscriverne, e per parlarne, alcuna

cosa

cosa ne direi. Ma perchè tra queste veggo anche risplender quella d'un total abborrimento alle lodi, che pur in V. M. *non è la maggiore, benchè stata sia la massima di pochissimi uomini grandi, dirò solamente, che avendo ella saputo ampliare lo stato, che ebbe da essi della metà quasi al didentro, e d'un regno al di fuori, gl'ha superati tutti; e mi riserberò a sfogar questo mio riverentissimo genio, allorchè scriverò non più le vite de' pittori, ma le gloriosissime geste d'un Eroe. E supplicandola a ricever per ora questa mia tenue fatica in segno di quell'umilissimo*

 osse-

ossequio, con che ho l'onore di dedicargliele, ed a gradirla con quell' indifferenza, con cui l'animo generoso di V. M. *gradisce le cose piccole non men che le grandi, e dà luogo agli scritti di maggior, e minor pregio nella Real libreria, profondamente ai di Lei piedi m' inchino.*

Di V. M.

Roma il dì 10. di Gennajo 1729.

Umiliss., Obbedientiss., Divotiss. Servo
Lione Pascoli.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.
N. Baccarius Ep. Bojan. Vicesg.

MEritava la felicità singolare, che ha avuto il nostro secolo nelle belle arti, che degl'insigni professori di esse alcun intero, e più cospicuo monumento rimanesse per notizia, ed eccitamento all'emulazione de' futuri; ed eccolo uscito dall'ingegnosa penna dell'Abate Lione Pascoli, il quale con accuratezza degna del suo buon genio, ha raccolte in un volume le vite de' migliori pittori, scultori, ed architetti moderni; nel che, vaglia il vero, non può dirsi in che faccia egli più ammirare il suo nobil talento: se nell'uso delle regole proprie di simili narrazioni, le quali ha egli esattamente osservate: se nella maestosa semplicità del suo stile, così ben adattato alla natura del componimento: o se finalmente nel dimostrarsi (non contento del nudo uffizio d'arido narratore) ugualmente buon giudice nelle belle arti, come è in ogni cosa, che alle buone lettere appartenga. Di commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro palazzo ho Io veduta quest'Opera, e perchè in essa non ho osservato alcun pregiudizio, che possa privarla della pubblica luce, spero sarà per riceverla dalla benigna approvazione di sua Paternità Reverendissima. Roma 30. Agosto 1730.

Giuseppe Carli Dottore, e Lettor pubblico straordinario d'ambe le Leggi nell'Università di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore.

IMPRIMATUR.
Fr. Jo. Bened. Zuanelli Ord. Præd. Sac. Pal. Ap. Mag.

b 2 L'AU-

L' A U T O R E

A chi legge.

Uesta è la prima volta amato Lettore, che a fronte scoperta vi comparisco davanti, avendovi per l'addietro sotto altro nome, cogli scritti miei dalla lettura d' altri migliori frastornato non per altro fine, che per andar sentendo con certezza da me medesimo di nascosto ciocchè voi n'andavate dicendo, che io alla palese per i rispetti, che voi aver solete agl'autori nel discorrerci, non avrei mai potuto precisamente sapere, nè me ne sarei mai potuto sinceramente accertare. E benchè assai poco detto abbiate del molto che dir si poteva, mi sarei indispensabilmente sempre contenuto ne' limiti di mia segretezza; perchè il timore d'aver potuto sbagliare, e di non esser gradito in altri, che era per darvi a leggere, non me ne avrebbe giammai fatto uscire, se la necessità precisa d'un accidente, che m'è accaduto, e che ora vi narrerò, non mi ci avesse a forza tirato. Stava sotto la rivisione d'illustri, e dotti censori una mia opera, quando veduta, e riveduta da essi, e con encomj maggiori di quegli, che merita approvata, nacquero alcune difficoltà nel darla alle stampe. Andò ella, che mesi prima

stata

ſtata era in Firenze fra le mani di molti anche tra altre di non pochi altrove, e tanto vi ſtette, che nelle mie ritornò ſolo ultimamente. Sento perciò di quando in quando diſcorrer d'alcuni de' moltiſſimi progetti, che contiene, ſo, che alcuni altri ne ſono ſtati propoſti per proprj, e dubito forte non ſi poſſa ſotto diverſo nome anche ſtampare. Lo che non potendo per le ſuddette difficoltà far io, voglio almeno traſcrivervene in piè le approvazioni, e il titolo, acciò vi ſia noto, che ſe mai uſciſſe ſotto altro nome alla luce: *Hos ego verſiculos feci*.

Ciò, e non più credeva dovervi dire, quando compiuta già queſt'altra, e contratto anche coll'impreſſore l'impegno, uſcite ſono dai torchj di Firenze l'opere poſtume di Filippo Baldinucci, che eſſendomi capitate fra mano, v'ho contro ogni mia aſpettazione vedute alcune vite d'alcuni di que' profeſſori, ond'io aveva già ſcritto. E perchè nel proemio di queſta mi proteſtai di volere ſcriver ſol di quelli, di cui niun'altro aveſſe ſcritto, trovandomi colla fatica già fatta, ho creduto di non far male a laſciarvele ſtare, tanto più che nelle mie troverete molte particolari notizie, che nelle ſue non ſono. Imperocchè avendo d'alcuni egli ſcritto, mentre vivevano, ſcriver non poteva dell'opere che fecer dopo che ei ſcriſſe; ed avendo quaſi tutti operato in Roma, ove eſſendo anche morti, è ſtato più agevole a me, che

a lui

a lui l'averle... Poſſo perciò aſſicurarvi d'eſſere ſtato cautiſſimo, e d'aver voluto tutto quaſi da me medeſimo riſcontrare particolarmente per i tempi preciſi delle naſcite, e delle morti; giacchè ho per quelle ſeguite in Roma veduti da me i libri, ove dai Curati ſi notano, ed ho fatto venir quaſi di tutte quelle, che ſeguite ſon fuori autentiche atteſtazioni. Senzachè non ſarò io il primo, che ſcritto abbia di materie ſcritte da altri; nè ſarò il ſolo, che goduto abbia del vantaggio d'avere ſcritto dopo. Queſto pure ho ſtimato neceſſario dovervi dire; e ſperando di dirvi qualcoſa di più nel ſecondo volume, vi auguro, e bramo lunga vita, ed ogni bene.

TITOLO.

Teſtamento politico d'un Accademico Fiorentino in cendieci propoſizioni diviſo, in cui con nuovi, e ben fondati principj ſi fanno varj, e diverſi progetti, per iſtabilir un ben regolato commerzio nello ſtato della Chieſa, e per aumentar notabilmente le rendite della Camera con molti altri neceſſarj avvertimenti, ed eſſenziali ricordi, che vi ſi danno pel buon governo del medeſimo.

AP-

APPROVAZIONI.

JUſſu Reverendiſſimi P. Gregorii Selleri Sac. Palat. Ap. Magiſtri accuratè perlegi inſcriptum hoc opus : *Teſtamento politico*, nihil in Religionem, in bonos mores, in Principes dictum; ſed puriſſima Etruſci ſermonis elocutio, ſingulare in Auctore ſtudium juvandæ ditionis, ex qua ipſe eſt. Nam & ingenii ſui nervos, & notiones cum cogitando, tum uſu rerum, habendiſque itineribus comparatas in hoc volumen non mediocri labore contulit. Romæ ex Ædibus meis xvi. kal. Majas CIↃ.IↃCC.XXVIII.

Ita cenſui Anſelmus Dandinus Sac. Congreg. Indicis Conſultor, & Signaturæ Juſtitiæ Votans.

PErlegi, ſicuti mihi commiſſum fuerat à Reverendiſſimo P. Gregorio Selleri olìm Sac. Ap. Pálat. Magiſtro, nunc merito ad ſacrum Purpuratorum Patrum Collegium cooptato, anonimum librum titulo prænotatum : *Teſtamento politico*, ex integro bene compactum ad docendum pariter, ac inſtruendum per meditationes non paſſim detritas, nec uſque adeo compertas, nihilque in eo Fidei, boniſque moribus diſſonum depræhendere potui. Ut ergo volumen hoc toto Reipublicæ noſtræ bono eluceat, conſultum publici Juris digniſſimum cenſeo. Hac die 30. Maji 1728.

Marcellus Cremona Valdina J.U. & Sac. Theologiæ Doctor, Signaturæ Juſtitiæ Votans, & Sac. Congregationis Ind. Conſultor.

Juſ-

JUssu Reverendissimi P. Selleri Sac. Palat. Ap. Magistri librum anonimum, cui titulus: *Testamento politico*, accurata acie perlustravi. Saluberrima in eo fui admiratus elipharmaca ad medelam eorum, quæ bonum, utilitatemque publicam respiciunt, per quam opportune excogitata. Nihil contra Fidem, Principes, & bonos mores prolatum inveni, sed omne perpolitum, & excultum, quare prælo posse emandari omninò censeo. Dat. ex Ædibus meis kal. Maji 1728.

M. Co. Torre J. U. D., ac in Sapientiæ Romanæ Archigymnasio publicus Legum Interpres.

PROE-

PROEMIO.

Ei tanti, e tant'uomini, che dopo la creazione del Mondo son nati, quegli soli an considerato gli scrittori, che distinti si sono coll'azioni. Questi furono, e saran gl'oggetti delle lor menti, questi gl'eroi delle lor'opere. A chi, o toccò in sorte di rammemorar i fatti insigni della Romana Repubblica, e le gloriose geste de' Cesari, od a chi la sventura di scriver le malvage de' tiranni, e le congiure dei sudditi. Ebbero però gl'uni, non men che gl'altri il vantaggio di trattar cose grandi, e largo campo da raggirarvi l'ingegno, e da farvi giuocare lo spirito. Io, che non di fortezze abbattute, non di città sorprese, non di provincie conquistate, non di popoli ridotti all'ubbidienza, non di sanguinose giornate, non d'eserciti posti in fuga, non di governi, e di ragioni di stato, non de' maneggi, e delle politiche de' sovrani trattar dovrò; ma di disegni, di contorni, di colori, di digradazioni, di sbattimenti, di marmi, di bronzi, di statue, di prospettive, di fabbriche, e di tutt'altro, che alla pittura, alla scultura, e all'architettura appartiene, potrò dir con più ragion di Cornelio d'aver fra mano una fatica angusta, e senza gloria: Mihi in arcto, & inglorius labor. *Ma o che sorte, o sventura sia, o che la materia: che ho impresa a trattare più per istimolo altrui, che di mia elezione sia ampia, o ristretta, per quel che ella è, e per i moderni suggetti, che anche in tempo mio l'an illustrata, niuno invidiar dovrò de' molti, e molto egregj scrittori, che le vite de' pittori, degli scultori, e degl'architetti hanno scritto; perchè mi ristrignerò a scriver solo de' più eccellenti, ed illustri, alcuni de' quali, se sono inferiori di tempo,*

 giu-

giudicar non si dovranno men degni di stima; imperocchè per gir di pari cogl'antichi, altro non manca lor che l'età. Nè a dir vero è genio, che mi porti, od amor che mi stringa ad affermarlo; perchè conferma, e cresce questo concetto mio quello degl'altri, e l'applauso universale del Mondo intendente, che non sa senza ammirazione fissar lo sguardo nelle volte, e nelle cupole maravigliosamente dipinte dai Coreggi, dai Caracci, dai Zampieri, dai Lanfranchi, dai Berrettini, dai Cignani, e dai Gaulli, e nelle tavole non men maravigliosamente colorite dai Vinci, dai Caliari, dai Tintoretti, dai Barbieri, dai Reni, dagl'Albani, e da tutta quasi la scuola d'Annibale, dai Pussini, dai Sacchi, dai Maratti, e da qualche suo discepolo, e da tant'altri, che per brevità tralascio di rammentare, e nelle vive statue, ne' bizzarri gruppi, e ne' venerandi sepolcri scolpiti, ed innalzati dai Porta, dagl'Algardi, dai Bernini, e dai Rusconi, che an dato l'anima a be' corpi delle chiese, de' palagj, delle gallerie, e delle sale, o architettate del tutto, o ammodernate in parte dai nomati soggetti, o da quegli, di cui dovrò nel proseguimento dell'opera favellare. Questi son pure eccellentissimi, senza cercar dei Raffaelli, de' Michelagnoli, e de' Tiziani, che furon i lumi sublimi della professione, e dell'arte. Ed abbian pur detto ciocchè an voluto gli storici, ed i poeti degl'Apelli, e dei Protogeni, dei Prassiteli, e dei Fidj, de' Callimachi, e de' Dinocrati, che quanto a me non mi si lascia credere, che quegli star non possano a fronte di questi. E viepiù nel detto concetto mio, senza far loro aggravio, mi stabilisco, pretendendo essere indulgente, e parziale per essi anzi che no; perchè so, che gl'antichi pittori avendo avuto sol l'uso di dipingere a guazzo, ed a fresco, dacchè l'a olio inventato fu circa gl'anni 1410. da Giovanni Eick di Bruges, eran privi di quel segreto, che dà alle tele, e alle figure la trasparenza, il rilievo, la carne, il sangue, il brio, la pastosità, la lucidezza, l'unione, ed il

ter-

terminamento, nè potevan sapere per tal difetto neppur velare. E se avessimo sotto gl'occhi le lor pitture, come abbiamo le sculture, vi troveremmo oltre le sovraccennate, anche quelle mancanze, che in queste troviamo; perchè queste due professioni son sempre andate del pari. Mancava agli scultori, per quello veder si può dalle reliquie delle lor opere, il nobile, e vago gusto di panneggiare, e di piegare, l'ingegnosa, e misurata maniera di far i bassi rilievi, ed i gruppi, il facile, ed aggiustato modo di comporre, e d'accordare, che è ciocchè appartiene all'inventare, e creare; poicchè per ciò che spetta all'imitar il naturale nell'ignudo furon singolarissimi. E se avesser saputo così eccellentemente imitarlo ne' putti, come eccellentemente l'imitaron negl'uomini, e che servata avesser tra essi la proporzione della grandezza, e la proprietà dell'istoria, sarebbero stati impareggiabili. Non avevano gl'architetti l'arte moderna di far le scale; nè v'è esempio alcuno, che n'abbian fatte mai due, tre, e quattro, l'una sopra l'altra, per cui oggi comodamente si sale dallo stesso sito ad appartamenti diversi, senzachè l'un de' saglienti, o veder possa mai l'altro, se elle serrate saranno, o toccarlo, se fossero aperte. E pur le scale son le parti più essenziali delle fabbriche, essendovi non men necessarie, che le vene ai corpi. Non si sa, che sapessero bene, e proporzionatamente spartire cogl'agiati comodi, e colla dovuta comunicazione in giro non interrotto i piani, e le stanze; siccome comunicano, e girano presentemente; ma stavan tutt'attaccati all'ornato dei loro begl'ordini, che vale a dire al di fuori, ed alla superficie, che al parer mio esser dovrebbe non l'oggetto principale dell'architetto, ma l'accessorio. Tuttavia hanno anche in ciò inventate cose composte i moderni, d'assai maggior grazia dell'antiche. E chi fissamente, e senza prevenzione considererà il second'ordine del cortile del Palazzo farnese di Roma, e la sagrestia, e la libreria di S. Lorenzo di Firenze, non potrà negarlo. Se tornasser

nasser al Mondo gl'Elei, che tanto si gloriavano della rinnomata lor piazza tutta cinta di portici, con colonne d'ordine Dorico sì ornata, e sì ricca, e dessero un'occhiata a quella di S. Pietro di Roma, porto ferma credenza, che stupirebbero. Posciachè la bellezza non istà nell'ornamento, e nella ricchezza; ma nella bizzarria dell'invenzioni, nell'elezion delle forme, nella distribuzion delle parti, nella grazia, nel garbo, e nel gusto. Per far una cosa ricca, basta che chi ha volontà di farla sia ricco; ma per farla bella non bastano le ricchezze. Così la cappella di S. Ignazio al Gesù, è più ricca di quella di S. Luigi a S. Ignazio, ma non è più bella. Se Libone fece il nobil tempio di Giove olimpo in Altì ornato di colonne d'ordine Jonio, lungo dugentrenta piedi, largo novantacinque, e alto sessantotto, creduto da lui un prodigio per la grandezza, ci lasciò Bramante il disegno della chiesa di S. Pietro, maggior assai in ogni dimensione, che variato, e mutato da altri architetti, fu così felicemente condotta, e così bene, e magnificamente ornata, come ognun vede. Se essi vantavan i superbi palagj de i loro Re, noi tralasciam di vantar quelli dei nostri, benchè potremmo; e per maggior nostro vanto vantiam quelli de' sudditi, di cui fan piena testimonianza l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Se Dinocrate propose al grande Alessandro, di ridurre in figura d'uomo il Monte ato non ve lo ridusse; disse Michelagnolo di voler portar la Rotonda sovra la volta della chiesa di S. Pietro; e vi fu poi portata. E pure di queste due maraviglie, non so quale stata sarebbe più prodigiosa, se anche la prima avesse avuto il suo effetto? E che narrar possiamo anche noi de' nostri moderni architetti i portenti, se dei loro li narravan gl'antichi? E ne abbiamo tanti, e tanti, che annoverar potrei, non minori certo di peso, e maggiori di gran lunga di numero. Anzi è certissimo, che i Greci soprassin'ingranditori delle lor opere, giunti fino per eccesso di fasto, e di boria a porsi da se i soprannomi,

mi, e a porli ancor ai loro quadri, nomar non possono due personaggi, in cui ad eccellenza unite si sieno tutte e tre le belle arti, come a maraviglia s'uniron nel Buonarruoti, e nel Bernini, e per maggior pregio del primo, unir gli si vollero in eccellente grado anche le lettere. E ciò, quanto all'architettura civile; perocchè quanto alla militare, l'invenzion dell'artiglieria trovata negl'anni 1375., o in quel torno, avendo fatto mutar faccia del tutto alle cose, mi chiude la bocca, e m'arresta la penna; nè dirò mai, che se usata si fosse ai tempi loro, non avesser saputo essi pure trovar gl'artificiosi terribili modi, trovati dai moderni nell'espugnar, e difendere i forti, e le fortezze. Non farò lor mai questo torto; e mi rampognino pur, mi rampognino que' grand'ingegneri, che in teorica, e in pratica an fatto vedere al nostro secolo ciò che in queste genere si può fare. Contuttociò non sarebbe certamente impossibile, che dopo noi venisse chi anche di molto tutti li superasse, avendo fatti più scoprimenti il Mondo negl'ultimi quattrocent'anni, che in tutto il precedente lunghissimo corso di sua età. E chi sa, che ei non sia ancor bambino? E dipendendo il miglioramento, ed il raffinamento delle professioni, e dell'arti, dagli scoprimenti, e dall'invenzioni; quando Iddio fa nascer di quegl'uomini, che pajono più simili a lui; perchè a similitudine sua inventano, e creano, allora quelle manifatture, che ci parevan giunte al sommo grado conosciam, che si rimangon o nel mediocre, o nell'infimo. Così la pittura, che i coetanei di Cimabue, e di Giotto credetter arrivata in loro all'eccellenza, videro i successori assai migliorata dal Vannucci in Perugia, dal Francia in Bologna, dal Pollajuolo in Firenze, dal Bellini in Venezia, e sollevata poi a posto più eminente dal Sanzi, dal Buonarruoti, dal Veccellio, e dall'Allegri. Tal è la condizione infelice di noi mortali, che stando sempre intorno a cose imperfette, e limitate, capir non possiamo nè quel perfetto, che non può farsi migliore, nè quell'illimitato, che

non

non ha limite. Ma se la via, che mena alla perfezione è sì erta, e scabrosa, che giugner vi può solo l'onnipotenza, la porta per entrarvi non è serrata ad alcuno, ed il campo per appressarvisi è così ampio, e vasto, che può francamente passeggiarsi dai moderni, senza dar impaccio agl'antichi; e si passeggerà dai posteri senza recar pregiudizio alla gloria de' passati, le cui opere, non perchè saranno più antiche, dovran dirsi più belle, ed avran bene il vanto d'essere stati inventori, e maestri, ma non già più apprezzati, e stimati. Imperocchè chi non vorrebbe essere anzi Raffaello, Michelagnolo, Tiziano, il Coreggio scolari, che il Vannucci, il Grillandaio, il Bellini, ed il Mantegna maestri? Io però de' quattro penultimi, e di molti nominati prima trattar non dovrò: di quegli, perchè oltre il motivo, che per gl'altri or ora addurrò, fioriron un secolo innanzi a que' moderni, ond'ho impreso a scrivere: di questi, perchè le vite loro sono state scritte da altre penne, che non è la mia timida, incontentabile, ed oggimai svogliata; nè io ridir voglio cose già dette, nè raccorre le spighe avanzate all'altrui falce. M'asterrò bensì di favellar de' mediocri, e degl'infimi, la cui turba di vero è cresciuta in Roma a tal segno, che così numerosa credo certo non sia stata giammai. E siccome mi ristrignerò a scriver de' più eccellenti, così ristrignerommi ancor a scrivere de' soli Italiani, e di que' pochi Oltramontani, che venuti in Italia giovinetti, vennero eziandio celebri in dette professioni. Non perchè non mi sia noto esservene modernamente stati anche fuori de' celebratissimi; ma perchè d'averne le dovute notizie, mi si è renduto finora impossibile. Sapendo per altro assai bene ancor io, che nelle scuole d'Alemagna, di Fiandra, e d'Olanda non son mancati. E so a qual segno innalzate l'abbia in Francia nel lungo suo governo Luigi, che nato del pari al glorioso mestier della guerra, che agl'alti affari di pace ve l'ha fatte sempre più vigorose fiorir, e risplendere. Veggo l'accademie aper-

te

te in Roma dal bel genio del Re di Portogallo tutto intento a introdurle ne' suoi stati; e non ignoro le spese, a cui soggiace, anche per mantener fuori del regno grosso numero di persone, alcune delle quali ne vanno già uscendo ad onore. Risuona la fama di ciò, che sta facendo l'Inghilterra d'intorno al lavorio del nobil nido, cominciato con tanta gloria, e con tanto profitto da quella nazione, che i parti già nascono con fecondia. Grida fin la Moscovia di maraviglia nel ripensar ai viaggi, alle fatiche, all'attenzione, alla cura del morto suo sovrano per tentar con molte altre anche sì illustre impresa; e i Moscoviti in veder i be' fiori delle piante novelle mai più ne' paesi loro veduti inarcan le ciglia. Che non fa, per dir ancor qualcosa de' confini d'Italia per metterle sul trono in Piemonte il Re Vittorio? La cui alta mente non è stata dalle continue faccende militari tanto distolta, che avendovi messa l'arte, e la disciplina della milizia in quello stato, che non fu mai, non abbia ancor indefessamente proccurata di stabilirvi il traffico, le manifatture, le scienze, e le lettere. Tantocche non invidia Torino alcun'altra metropoli, e il Sovrano fa al Mondo conoscere, che le miniere inesauste stan riposte nel provedimento del suo giudizio, nella savíezza di sua condotta, e nella costanza del suo valore. Che questi sien tutti gloriosi Mecenati, che abbian gareggiato, e gareggin tra loro per protegger le belle arti è ben alto pregio del secol nostro; ma pregio finalmente, che l'an avuto alcuna volta, benchè non mai così universale anche gl'altri. Ma che strettamente vi si sia collegata, e con particolar interesse unita una Regina delle maggiori dell'Universo; e che non solo esser ne voglia singolar protettrice; ma che si glorj di professarle, e che abbia fin chiamati di Roma i maestri, o questa sì, che è cosa rarissima, e che passa, e trapassa insieme insieme l'istinto femmineo, ed ogn'altro pregio. Dorme pertanto in me, e non è morto il pensiero di poter avere un giorno le suddette notizie, e nel secondo volume,

che

che non guari dopo uſcir dovrebbe alla luce del primo, giugnerò pure quandocchesia a compier l'opera, ed a far la cotanto da me bramata unione. Vivo almeno con sì fatto deſiderio; nè ne torrò giù mai la ſperanza; ſe gl'amici, che me l'an promeſſe non mi mancheranno. Ed allora parlerò eziandio degl'altri profeſſori Italiani, che non ſon compreſi nel primo; perchè non mi ſon voluto partir dall'anzianità delle lor naſcite, ſecondo cui mi ſon regolato nell'ordine, da me nello ſcriver eſattamente tenuto; e ſcritto che avrò di tutti i morti, ſcriverò a parte di que' pochi eccellenti, che vivono. Sarà ogni vita diſteſa con iſtile piano, pulito, e facile; e quantunque nerboruto, e ſtorico, privo però del più vago, del più vivo, e del più dilettoſo, che porta ſeco l'iſtoria nei precetti dell'arte, che quì non ponno aver tutto il luogo. Mi conterrò nella ſemplice, e nuda narrativa, ſenza veſtirla d'erudizioni vane, d'allegagioni inutili, di deſcrizioni nojoſe, d'autorità ſuperflue; perchè come ſono ſtato ſempre poco inclinato agli ſtudj ſervili, così non avrei ſcritta, nè ſcriverei mai coſa alcuna, qualora lo ſcriver mio ridur ſi doveſſe a ſervitù. Ragionerò prima de' pittori, poſcia degli ſcultori, quindi degl'architetti, annovererò tutte le lor opere a una a una, e non tralaſcerò di dir qualunque minima coſa, che neceſſaria ſia a ſaperſi, e che appartenga al racconto, ed alle tre profeſſioni.

VITE
DEI
PITTORI.

DI PIETRO BERRETTINI.

IETRO BERRETTINI chiamato più comunemente Pietro da Cortona, perchè da Cortona egli trasse nel primo giorno di Novembre degl'anni 1596. i natali sarà il primo suggetto non pur grande, ma raro, che somministri copiosa materia di scrivere alla mia penna. Ed in vero chi in maggior copia più di lui, e con maggior [illegible]ità, e franchezza ha dipinto cose grandi? Chi ha av[illegible] più feconda di pensieri vasti, e sublimi la fantasia? [illegible]hi è stato più risoluto, e più pronto nell'intraprendere, e nell'eseguire? Aveva il fuoco ne' colori, la veemenza nelle mani, l'impeto nel pennello. Era aperto di mente, perspicace d'ingegno, felicissimo di memoria. E come gli fu con tante, e distinte grazie così benefica la natura, volle essergli anche propizia con non minori la sorte. Imperocchè lasciata Firenze, e la scuola d'Andrea Comodi pittor Fiorentino, a cui raccomandato l'aveva il padre, si portò in Roma tutto pieno di volontà, e di desio d'imparare; e giuntovi appena girando per essa casualmente s'avvenne in Baccio Ciarpi pittor altresì Fiorentino in tempo, che egli attentamente osservava certi quadri. Da questa straordinaria attenzione prese Baccio motivo d'interrogarlo, e sentendo che alla professione applicava, e vedendo in lui spirito, e brio, l'invitò, e lo condusse nella sua scuola. E mentrecchè d'ora in ora s'andava maravigliosamente avanzando nello studio delle pitture più rare, e spezialmente di quelle di Raffaello, di Michelagnolo, di Polidoro, e delle statue antiche, passando un giorno per certa strada fu da un indoratore pregato a volergli fare alcune figurine in alcuni sgabelli. Accettò Pietro il partito; e trattanto che

1596

le ſtava in bottega dipignendo, capitò il marcheſe Sacchetti, a cui piacque tanto il buon guſto del giovine, che gli diſſe che foſſe andato a caſa, che bramava di parlargli. Andovvi Pietro portando anche ſeco alcune coſette, che aveva fatte, che viſte dal marcheſe le volle per ſe, generoſamente con mill'altre corteſie, ed eſibizioni pagandogliele. Di queſta buona occaſione a tempo ſervendoſi il volonteroſo garzone, ſeppe col ſuo bel coſtume non meno, che coll'innata ſua avvenentezza talmente inſinuarſi nell'animo non ſolo del marcheſe, ma di tutti i ſuoi più ſtretti congiunti, che ne vollero aver ſingolar protezione, e ſe lo preſero anche in caſa. Procurogli il marcheſe il lavoro d'un quadro, che far ſi dovea in una cappella della chieſa di S. Salvator in Lauro, e l'ottenne. Rappreſentovvi maeſtrevolmente Pietro la Natività di N. S., e queſta fu la prim'opera, che egli eſpoſe alla pubblica viſta, e che acquiſtar gli fece quel ſublime concetto, che non perdette giammai. Procurò il cardinale, che dipigneſſe nella chieſa di S. Bibiana; e Pietro vi dipinſe a competenza d'Agoſtin Ciampelli, che ridendoſi, e beffandoſi ſul principio di lui, molto ſe ne maravigliò, ed inſieme ſe n'affliſſe allorchè ſi vide ſuperato. Pregò S.E. il Pontefice Urbano, che gli faceſſe dipignere qualche ſtanza del ſuo bel palazzo a Piazza barberina. Vi dipinſe Pietro la gran ſala, che ſi vede in iſtampa d'intaglio del celebre Bloemart ligata tra quelle del prezioſo volume intitolato: *Ædes Barberina*: Opera di vero, che degnamente annoverar ſi può tra le principali, ed inſigni di queſta abbondante metropoli, che quantunque dipinta ſia a freſco, non ha punto men tenerezza, e forza, che ſe dipinta foſſe a olio. Non tralaſciava però Pietro in queſto mentre di venir dipignendo anche ſempre per i ſuoi protettori, per i quali fin dal principio, che entrò in lor caſa fece

di-

diversi quadri, ed i più rinnomati furon il ratto delle Sabine, e la battaglia d'Alessandro, che si vedono anch'oggi in istampa, con tutte quasi l'altre sue opere intagliate dallo Spierre, di cui si servì prima, e dal mentovato Bloemart, dopo che tra lui, e lo Spierre passò qualche non piccolo dissapore; che unir lo fece a quegli del partito del Bernini, per i quali poi continuamente intagliò. E' ben però vero, che anche il Bloemart lo serviva con poco genio per la sua difficile contentatura, e com'egli diceva, stitichezza, che benchè nascesse dal gusto soprafino, e dal superior intendimento di Pietro, era al Bloemart molto venuta in fastidio; e tanto Pietro bramava d'esser servito da lui, quanto il Bloemart fuggiva di servirlo. E contuttochè ravvisasse nel bulino del Bloemart qualcosa di singolare, e che stimasse maravigliosa sua taglia, non se ne trovava mai soddisfatto, criticando talor anche i dintorni, che quantunque volesse veder fare in sua presenza, glieli faceva alle volte mutar fatti che erano. Perciò alcune sue opere intagliate poi furon da altri artefici, e noi non le veggiam tutte intagliate da questi due. Quindi crescendogli viepiù colla chiarezza della fama anche i lavori, dipinse nella cappella del Santissimo Sagramento di S. Pietro in vaticano il quadro rappresentante la Santissima Trinità, e fece i disegni, ed i cartoni per i musaici della cupola della medesima. Dipinse nel pontifical palazzo d'ordine del Pontefice una cappelletta, e nell'altare una Pietà, ed in una stanza, ove far si suole il concistoro, un quadro grande coll'angelo, che schiaccia l'idra. Dipinse per le monache di S. Ambrogio il quadro del primo altare a man destra della lor chiesa, e vi rappresentò santo Stefano: in S. Caterina della ruota due quadretti con palme, e corone sotto 'l quadro dell' altar grande: in S. Carlo de' catenari il quadro dell'altar

tar

tar maggiore: in S. Lorenzo in damaſo una gloria d'angeli rimpetto a quelli dipinti ſopra l'organo da Giuſeppe d'Arpino, e la volta della cappella della concezione: in S. Lorenzo in miranda il quadro dell'altar maggiore rappreſentante il ſanto: nella chieſa de' cappuccini a capo le caſe il quadro della prima cappella nell'entrar a man ſiniſtra, che rappreſenta S. Paolo con quantità di figure: in S. Niccola di Tollentino la cupola della cappella Gavotti, che non potè terminare, e fu ſiccome a ſuo luogo ſi dirà terminata dal Ferri. Fatte tutte queſt' opere in Roma, gli cadde in penſiero di vedere l'Italia; e preſa la via di Loreto, traversò la Romagna, paſsò in Lombardia, ſi fermò qualche tempo a Venezia; ed oſſervate le pitture più celebri di tutti que' paeſi, ſe ne ritornava a Roma per la ſtrada di Firenze. Ma giunto che vi fu, gl'ordinò il Granduca diverſi lavori, e molto lavorò in alcune ſtanze del palazzo de' Pitti, ed in alcuni ſalotti, in un de' quali ſi vede la virtù eſaltata, così maeſtoſamente dipinta, che poco veder ſi può di più bello, particolarmente per la vaghezza del colorito. Trattantochè ei s'acquiſtava l'affetto, e la ſtima generale della città, e la particolar della Real caſa, lavorava, e macchinava contro lui l'invidia dei profeſſori. Imperocchè avendo Pietro nel ſuo viaggio comprati diverſi quadri rari, ed alcuni di Tiziano, e moſtratigli al cardinale zio del Granduca, tanto gli piacquero, che li ricomprò. Ricomprati, che gl'ebbe, gli diſſero i profeſſori, che non eran originali, e che era ſtato ingannato da Pietro. Non conoſcend'egli il lor inganno; e credendo pur troppo vero quello di Pietro, ne lo rampognò un giorno aſpramente. Si ſcusò ſempre con bella maniera l'innocente Pietro, e con tutto 'l riſpetto dovuto a sì alto perſonaggio, s'eſibì anche pronto a riprender i quadri per ſegno infallibile del maggior loro valore, e

della

della falsità dell'accusa. Ma nel tempo stesso che esternamente con pazienza soffriva i rimproveri, ardeva internamente di furor, e di sdegno; perchè accorto s'era dell'artificio. Seguitò nondimeno, tuttochè non con quel buon cuore di prima a dipignere, finoacchè avendo compite certe pitture, che erano più avanzate dell' altre, dimandò licenza al Granduca di poter trasferirsi per breve tempo a Roma, che gli fu conceduta; e quantunque gli facesse dare dieci mila scudi per i lavori perfezionati, arrivato che vi fu, non pensò più al ritorno; e sempre disse di non poter ritornare a compir gl'imperfetti, allorchè ne fu ricercato, e v'andò poi a compirli, come a suo luogo dirò, Ciro Ferri. Risoluzione in vero non troppo lodevole; ma propria, ed innata agl' uomin d'onore, quando sono ingiustamente tacciati. L' innocenza è una grand'arme, nè d'altro ajuto ha bisogno per risentirsi qualor è offesa. E l'onor è in ognuno, che l'apprezza sì delicato, che passa sopra i più alti riguardi, niente che e' sia punto, e toccato. Così ricominciando Pietro con più calore di prima a dipigner opere grandi, giacchè in folla, ed a gara correvan coloro, che a man giunte l'avevano fin allora aspettato, e che bramavano, che in verun modo mai più ne partisse. Dipinse la volta della navata di mezzo, la cupola, i peducci, e la tribuna della Chiesa nuova de' Padri dell'oratorio, la volta della sagrestia, e la volta d'una delle stanze di sopra, ove celebrava S. Filippo. Dipinse d' ordin d'Innocenzo X. la galleria del suo palazzo di Piazza navona, e v'espresse alcuni soggetti dell'Eneide di Virgilio. E dipinse molti quadri per diversi personaggi di Roma, che nelle loro gallerie s'ammirano, e si conservano. Molt'altri se ne vedono per le chiese, molti ne mandò per Italia. Evvene uno nell'altar maggiore del duomo di Castel candolfo; uno ve n'è nella chiesa de'

de' padri dell'Oratorio di Napoli : due ve ne ſono in due altari nella chieſa de' padri dell'Oratorio di Perugia. Molti ne mandò di là da' monti. Ebbene de' belliſſimi il Re di Francia: ebbene il cavalier di Lorena: ne ha il ſignor de la Urilliere: e ne ha la Spagna, l'Inghilterra, e la Germania. Nè Pietro fu ſolamente ſingolare nella pittura; perchè ſi fece conoſcer in molt'opere, e fabbriche anche per ſingolar architetto. Fece il diſegno del ſepolcro del conte Montauti in S. Girolamo della carità. Altro ne fece per quello della famiglia de Amicis alla Minerva : fecene per i due, che ſon ai lati della porta, che va alle catacombe nella chieſa di S. Paolo fuor delle mura. Fecene pel palazzo, che fabbricar voleva a Oſtia il marcheſe Sacchetti; e fabbricato poi vi dipinſe la galleria, e la cappella. E maeſtoſo fu quello del Palazzo del louvre, fatto da lui a concorrenza del Bernini, e del Rainaldi d'ordine di Luigi, che molto lo gradì, e lo regalò del proprio ritratto riccamente giojellato. Sua è l'architettura della chieſa di S. Martina, e de' ſotterranei, ove è l'altare di bronzo, fatto tutto a ſue ſpeſe. Sua quella della facciata, e portico di S. Maria in via lata : ſua quella della cappella della Concezione in S. Lorenzo in damaſo : ſua la riſtorazione, ed abbellimento dentro, e fuori della chieſa della Pace, il cui grazioſiſſimo portico piacque tanto all'alto genio d'Aleſſandro VII, che glie ne aveva data incumbenza, che oltre i regali che gli fece, l'onorò del titolo di cavaliere. Regalò Pietro in ſegno di ſuo gradimento due quadri al Pontefice, rappreſentante l'uno l'Angelo cuſtode, e S. Michelarcangelo l'altro, che S. S. glieli cambiò con ricca croce appeſa a più ricca collana d'oro. Opera ſua ſi è la cupola, la tribuna, l'altar maggiore, e gl'ornati di S. Carlo al corſo : ſua la cappella di S. Franceſco ſaverio al Gesù ; ſua la cappella del Santiſſimo a S. Marco :

ſua la cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino; e molt'altre ve ne ſaranno, che giunte non ſono a mia notizia, che unite a quelle già nominate da me ſaran ſempre piena fede della ſquiſitezza del ſignoril ſuo guſto, e della profondità del raro ſuo intendimento. Diranno ch'egli è ſtato franco, e facile nel diſegno, erudito, e copioſo nell'invenzioni. Diranno, che ha avuto tutto il giudizio nell'unir i ſiti, e nel contrapporli d'accidenti proprj, e di lumi: diranno che ha adoperata tutta l'arte, e tutta l'eleganza nell'ornar d'architetture, e di paeſi le ſue pitture: diranno, che ha maravglioſamente accordato col forte, ſenza ſtaccarſi dal tenero i colori a tempra non meno che a olio, che ha ugualmente ben inteſo il dipignere in grande, e in piccolo, in alto, e in baſſo, da vicino, e da lontano, e quel che è, non ſo ſe più difficile, o ſtupendo, il ſotto in ſu: diranno finalmente, che egli ha così bene accoppiati agli ſtupori della natura i prodigj dell'arte, che è ſtato inventore d'una vaga, e nobil maniera, e d'una dotta, ed armonioſa compoſizione, benchè alcuni ſopraffini intendenti dell'arte deſiderata v'abbian quell' eſatta correzione, e quella compiuta eſpreſſione, che ei in niun modo aver vi poteva. Maraviglia dunque non fia, ſe della ſcuola di così intelligente, e verſato maeſtro, ne ſien uſciti bravi, ed eſperti ſcolari. Uſcironne il Ferri, il Romanelli, il Borgognone, il Giordani, ed il Teſta, oltre tant'altri, che tralaſcio di nominare, che da diverſe parti venivan in Roma per entrarvi. Non ebbe però gran ſorte con alcuni, perchè con quella maggior ingratitudine, con cui pagar ſi ſogliono dai beneficati i benefizzi più grandi, fu corriſpoſto particolarmente dall'ultimo, che gonfio, pregno, e fuor di modo invaghito di ſua maniera, credendo aver già ſuperato il maeſtro, andava giornalmente ſue opere,

ed i suoi precetti criticando. Passò tant'oltre la critica, e tanto si sparse per Roma ciocchè egli andava dicendo, che giunse finalmente a notizia del maestro, il quale presa un giorno, allorchè era più piena, e zeppa di scolari, e d'altri intendenti professori la scuola, occasion di rimproverarnelo, a lui rivolto da quello stesso fuoco, con che dipigneva infiammato, tenendo un de' suo' quadri fra mano così gli parlò: *Ecco signor Testa un de' miei quadri, volgete vi prego i vostri sguardi sovra di esso, e dite a me quì dentro con quella franchezza, con cui li criticate fuori i suoi difetti; giacchè io che stato sono fin'ora vostro maestro, mi contento da quindi innanzi d'essere vostro scolare. Su via scioglete alla presenza di tant'uomini dotti, ed intendenti vostra erudita lingua, prendete il pennello, correggeteli, e ritoccateli, che è già giunto il tempo, che voi con quella carità, e con quell'amore, con cui ho io nel passato fatto a voi conoscer i vostri, facciate voi a me conoscere i miei, e pubblicamente li confessi, e me ne accusi. Ho scelto tra miei quadri quello, che men mi piace, e di cui non son ancora soddisfatto; acciocchè possiate farvi in questo gran campo più grande onore. Ma voi, cui serve ugualmente bene la lingua in bocca, che nelle mani il pennello, non parlate, e non correggete? or bene, dacchè voi ricusate di correggere me, e di far da maestro, andate pure a cercar d'altra scuola, perchè io nella mia non voglio voi per iscolare. Andate pure, andate; ma procurate nel tempo stesso di cangiar costume; conciossiachè quella che avete, è molto odioso, e troppo a un giovinastro come voi disdice. Lasciate le critiche a coloro, che invecchiati sono nelle professioni, e che parlan colla barba canuta, e colla lingua tra fatiche continue, e tra lunghe sperienze ammaestrata. Spendete, spendete quel tempo, che il criticar consuma nell'operare; e quando giunto coll'operar sarete a cano-*

conoscere, che men si sa, allorchè più s'intende, allora v'accorgerete di vostra albagia, di vostra presunzione, de' vostri spropositi. Studiate un poco più pria di parlar con tanta sfacciataggine di chi ha studiato più di voi; e quando studiato avrete molto, conoscerete la gran differenza, che v'è tra 'l criticare, e l'operare. Studiate dunque indefessamente, studiate, e sappiate, che l'ingratitudin è delitto così enorme, ed atroce, che non gl'è stata dagl'uomini messa alcuna pena, per non essersi da loro trovata adequata. Posso però dirvi di certa scienza, che rare volte gl'ingrati finiscon bene. Questi son gl'ultimi insegnamenti, che dà un amorevol maestro a un'ingrato scolare. Sappiatene profittare, e andate: Fin quì parlò Pietro, e parlò con tanto senno, e con tanta accortezza, che fu per isventura del misero Testa indovino, e presago. Perocchè uscito allora piendi rossore, e di confusione di scuola tutto sbigottito, e mortificato, lo condusse in progresso di tempo a tal la miseria, che si gettò disperato nel tevere. E quantunque vi sia stato chi abbia, per salvarlo da questa taccia, asserito, che accidentalmente vi cadesse, vero, e certo è, che de' suoi panni vestito, fu trovato morto in quell'acque. Pietro trattanto, che per cagione della podagra, e degl'anni non poteva più dipigner opere grandi, e per conseguenza neppur poteva mostrar più quella vivezza, e quello spirito, da cui riscaldato pareva, che uscisse alle volte fuor di se stesso, se ne stava ristretto in casa a dipigner le piccole al cavalletto. Ma aggravato sempre più dagl' anni, e dalla podagra, che ridotto l'avea a non poter più muover nè piedi, nè mani, nè lingua, passò ai 16. di maggio del 1669. a miglior vita con dolor universale di tutto il paese. Lasciò un capitale di cento, e più mila scudi alla chiesa di S. Martina, che essendo, come ho detto, stato un de' parti di sua architettura, e

1669

forse, e senza forse il più bello, che egli fece, e de' più belli, che altri abbian fatto, chiamar soleva sua diletta figlia. In grembo a lei dunque volle, che il corpo suo si seppellisse, siccome con magnifica pompa funebre coll' intervenimento di tutti gl'accademici di S. Luca, de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e d'altra innumerabil gente, dopo esservi stato la mattina dei 17. esposto, vi fu sepolto, leggendosi la seguente iscrizion nella lapide.

D. O. M.
Equiti Petro Berrettino Nobili
Cortonensi magnis artibus
Pictura, & Architectura
Praeclarissimo Principibus
Regibus, ac summis Pontificibus
Propter egregiam in arte
Praestantiam morumque
Probitatem charissimo; Divae
Martinae Cultori eximio, cujus
Sacris cineribus asservandis
Sepulcrum suis impensis
Magnificentissime extruxit
Ejusque cultui opes suas omnes
Templo affabre delineato
Tabulis supremis addixit
Vixit an. LXXII. menses VI. dies
XVI. obiit die XVI. Maii MDCLXIX.
Franciscus S. R. E. Card.
Barberinus
Tantarum virtutum memoriae
Ponendum curavit.

Nè quì finiron gl'onori, che furon fatti alla di lui me-

memoria; imperocchè appiè d'una delle due scale, che menan ai sotterranei, e quasi dirimpetto alla medesima, in una ben aggiustata nicchia di giall'antico vagamente ornata d'altri marmi, vi fu collocato colla seguente altr'iscrizione il ritratto.

Eques Petrus Berrettinus Nobilis Cortonensis Pictor, & Architectus omnium suo seculo facile Princeps Ædem S. Martinæ sacram ex asse hæredem supremis tabulis scripsit. Templo eximia prorsus arte delineato, & confessione suis sumptibus magnificentissime extruct. hæreditati administrandæ DD. deputatos Congregationis S. Eusemiæ præposuit. Tres ab sacello Sacerdotes Ministros Sacrorum duos ejusdem Congregationis arbitrio eligendos instituit Lychnos duodenos ad S. Martinæ tumulum quotidie ardere jussit anniversariam Divæ memoriam XXX. Januarii recurren. solemni pompa quotannis celebrari accersitis etiam Sacelli Pontificii Cantoribus. Festum præterea S. Lazari Pictoris XXICC. Februarii Accademiæ Pictorum Eminentiss. Patrono Præsuli, ac Principi, & Festorum Præfectis, nec non S. Eusemiæ D. Cardinali Protectori, & Præpositis candelas ex Punica cera quadrilibres, bilibres librales pro singulorum dignitate Sacro Purificatæ B. Virginis die legavit, aliaque id genus manifice, æque, ac religiose quam plura, prout latius in testament., & codicil. sub quibus decessit, & die XVI. Maii MDCLXIX. per acta Angelutii Not. A. C. publicat. continet. quapropter, ne viri plane singularis, ac beneficentissimi memoria possit unquam interire, sed in oculis, ideoque in mentibus omnium vivat immortalis ejusdem Congregationis Moderatores præviis confirmatione, & consensu Accademiæ S. Lucæ P. S. & A. Urbis, immo omnes simul ex conventu perenne monumentum P. P.

Coll'

lettava allo studio, l'accarezzava, e lo regalava; nè stette guari a farlo comparire quell'eccellente professore, ch'egl'era con alcuni quadretti, che gli fece fare. Vedutisi questi dagl'intendenti, e sparsasi per Roma la fama del suo valore, ne fece alcun'altri, e tanti non ne voleva poi fare, quanti far ne potea. Fecene nondimeno moltissimi; ed io farò solamente menzion dei più conosciuti benchè sien tutti preziosi, e singolari. Dipinse cinque tavole nella chiesa di S. Pietro per cinque altari, quattro di cui furon poscia per cagione dell'umidità trasportate nella stanza del concistoro del Palazzo vaticano, nè so precisamente ov'ora si conservino, se pur non sien quelle, che si vedon nel Palazzo quirinale, come quì sotto dirò, ed il quinto che rappresenta S. Gregorio magno, che mostra il corporale insanguinato, resta tuttavia nella medesima chiesa con somma ammirazione di chi lo vede. Veggonvisi altresì diversi musaici di suo disegno assai ben condotti. Colorì il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Isidoro: due in due cappelle della chiesa de' cappuccini nuovi, rappresentante l'uno S. Antonio, che risuscita un morto con molt'altre figure, e l'altro un Santo vescovo colla Madonna, ed il Bambino: effigiò in S. Carlo de' catenari, il famoso transito di S. Anna. Fece nella sagrestia della Minerva il quadro dell'altare rappresentante Gesù crocifisso, e tutte l'altre pitture. Volle dipignere ancora la cupola di S. Giovanni in fonte; e dipinse altresì divers'altri quadri, e spezialmente quattro nel palazzo Barberini, oltre la rinnomata Divina sapienza. Dipinse pel marchese Pallavicini il celebre Apollo in una gran tela di più di 12. palmi, che è stato ultimamente venduto, e mandato in Inghilterra dagl'eredi. Dipinse a fresco nell'altare d'una piccola cappella del Palazzo quirinale N. S. coronato di spine con due altre figure; e nella vol-

volta la di lui trasfigurazione. Si vedono in una stanza del medesimo palazzo quattro gran quadri in tela dipinti da lui, rappresentante l'uno N. S., che porta la croce, l'altro S. Andrea, che l'adora, l'altro S. Elena, e l'altro il martirio d'un santo. Ma l'opera grande, che sopra l'altre bellissime sue porta il vanto, e che in genere di pittura è annoverata tra le prime di Roma si è il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Romualdo. O quì sì, che con istupore non ordinario degl'intendenti s'ammira la squisitezza dell'arte nel disegno, nell' impasto, nelle tinte, ne' lumi, nella disposizione, e nell'aver saputo così bene con gusto, e giudizio soprassino condurre un pensiero tanto difficile quanto è quello, che rappresenta un'unione di sei figure vestite tutte di bianco. Opera, che per le molte difficoltà, che v'ebbe prima di soddisfarsi, gli costò molto tempo; ma breve per la sua singolar maestria sarebbe stato, se anche costato gli fosse altrettanto. Pochi quadri mi si dice, che facesse per fuori, e solo uno per Perugia, che io sappia, in cui rappresentò egregiamente al suo solito la Purificazione della Beatissima Vergine, che si conserva con gran gelosia tra gli altri rari, che ne anno i padri Filippini nella lor chiesa. Finì poi di dipignere dipignendo nell'altar maggiore del monistero di S. Giuseppe a capo le case, sovra la cui porta avea prima dipinta a fresco l'immagine di S. Teresa, avendo lasciata imperfetta l'opera. Imperocchè la lunga, e mortal malattia, da cui fu sorpreso, gli impedì il poterla terminare, e nel sessantaduesimo anno di sua età nel ventunesimo giorno di giugno del 1661. lo condusse alla morte, e morì con pochi avanzi. Lo che, o sia pel poco lor genio d'applicare, o per la poca stima, che fanno degli altri, o per la comune disattenzione di chi dovrebbe promuoverli, o per particolar destino il più delle volte adiviene

1661

ne a' professori di merito. Se pure non sia, intendendo però di non parlare del suo, che un gran talento vadia sovente accompagnato da qualche gran vizio, che, o impedisca il guadagno; o che dissipi il guadagnato. Furongli fatte sontuose esequie in S. Giovan laterano coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, da' quali, e da tutti gli altri amanti della pittura, ne fu compianta la perdita. Fu il corpo allora riposto in luogo a parte, e dopo non molto tempo da chi avido era della sua gloria trasportato in un bel sepolcro fattovi a posta col seguente epitaffio.

D. O. M.
Andreas Sacchius Romanus
Hic est
Qui cum diu æternitati pinxerit
Vel mortuus in hoc tumulo famæ æternum vivit.
Divinæ Sapientiæ misteria divinis pene coloribus
In Barberinis Ædibus expressit
Basilicam Vaticanam Baptisterium Lateranense
Picturis suis condecoravit
Inde
Urbani VIII. Pont. Max.
Ac Eminentiss. Princ. Card. Antonii Barberini
Beneficentiam, & gratiam promeritus
Operum, & nominis gloria apud suos.
Exterosque superstes
Picturæ, ac vitæ lineas absolvit
Die XXI. Junii A. D. M. DC. LXI. Ætatis LXII.

Era egli, come ho sopra accennato bellissimo di corpo, e di faccia, di giusta statura, e fuor di modo ameno, e grazioso. Amava molto la conversazione; e tut-

tuttochè spesso si divertisse, e stesse le giornate intere senza toccar pennello, disegnò sempre fino all'ultimo di sua vita, con sommo gusto senza staccarsi mai dal naturale; e perciò quella sincera, e bella semplicità, e quella verità invidiabile, e veneranda, che mostrano generalmente tutte l'opere sue in poch'altre si vede. Faticò ugualmente in tutte con amore, e non cangiò mai maniera. E questa fu un mescolato estratto delle più belle parti de' primi professori, quantunque particolarmente non ne rassomigli veruna. Pochi scolari lasciò di grido; e tra questi senza alcun paragone fu Carlo Maratti il primo. Figli legitimi per quello ho potuto sapere non ebbe, nè moglie: vivon bensì presentemente i figli de' figli suoi naturali. Non fu molto amico degli altri professori, criticar solea l'opere di tutti, e le sapeva criticare. Imperocchè conoscendo i valent' uomini ciocchè essi san fare, conoscono eziandio ciocchè si fa bene, o male dagli altri. Trattava pochissimo generalmente con loro, e niente col Bernini, con cui avea avuto qualche non leggier contrasto. Volle questi nulladimeno invitarlo a veder prima, che si scoprisse la magnifica cattedra da lui fatta in S. Pietro per sentirne il parere; ed ito a prenderlo a casa colla carrozza, andovvi egli in farsetto, in berretta, ed in pianelle; nè vi fu modo, tuttochè avvertito ne fosse, che in altra forma si volesse vestire. Ciò però ei non fece senza misterio; perchè era assai destro, ed accorto, e non operava mai a caso. Ma comecchè generalmente si dicesse, che fosse disprezzo, non si potè saper mai il suo vero fine; perchè ricusò sempre di dirlo. Quindi entrati in chiesa, e giunti poco più su della croce, vedendo Andrea, che la cattedra non era discoperta, e che il Bernini seguitava a camminare, l'arrestò, e gli disse: *Questo Signor Bernini è il luogo, dove veder voglio,*

glio, e dove veder si deve la vostr'opera, se da me ne bramate il parere; perchè questo è il punto di sua veduta; scoprilla il Bernini, e considerata, e riconsiderata da Andrea, senza di quivi muovere un passo più innanzi, soggiunse: *Quelle statue esser dovrebbero un buon palmo più grandi*: Ed uscito senz'altro dire di chiesa, rimontato in carrozza, e seguito dal Bernini se ne ritornò a casa, dandogli a vedere per quel, che poi disse, con ciò, o che egli s'era ingannato, se creduto l'avea incapace di conoscerne il sito, o che gliele insegnava, se nol sapeva. Nè il Bernini, che già da se stesso conosciuto avea, che le statue eran piccole, sdegnò di rifarle.

DI CLAUDIO GELLEE.

URIOSA non pure, ma degna da scriversi si è la vita di Claudio, per l'eccellenza non meno dell'arte, con cui s'acquistò quel nome immortale, che i paesi, le marine, le prospettive dipinte da lui gli conserveranno sempre, che per la varietà de' disastri, che soffrì per arrivarvi. Imperocchè combattuto per molt'anni dall'avversa fortuna, appena compariva la prospera per ajutarlo, che questa vinta era, e messa in fuga da quella. Nè contenta d'attaccarlo per impedirgli i progressi, che proccurava di fare nell'arte; l'attaccò ancora diverse volte ne' suoi viaggi, acciò col cangiar egli i paesi, non cangiasse essa il costume. Ma Claudio, che s'era ben armato di sofferenza, e che ben sapeva, che quando il mare è maggiormente agitato dalle procelle, è più vicina la bonaccia, e che per giugnere alla gloria, varcar si deono vie prunose, aspre, e scoscese, le resisteva costantemente sempre, e talora eziandio la disprezzava.

Così

Così si stancò ella finalmente; ed egli non avendo più il nimico alle spalle, arrivò a quell'auge, che io dimostrerò nell'istoria. In Chamagne piccolo castello della diocesi di Toul in Lorena, ebbero Giovanni Gellee, ed Anna Padose diversi figli, ed uno tra questi, che nato negli anni 1600. si chiamò Claudio. Morirongli nel dodicesimo i genitori, e rimasto senza il loro ajuto il pupillo, non sapendo come fare per mantenersi, tutto soletto a piedi andò a trovare il fratello maggiore, che essercitava l'arte d'intagliatore in legno a Friburgo. Quivi fu, che s'innamorò Claudio del disegno; e quivi indi a non molto passando un suo parente, che per negozio di merlettame andava alla volta di Roma, vedendo l'attitudine, e l'inclinazione, che il giovinetto aveva al disegno, pensò di levarlo al fratello, e di condurlo seco per metterlo, arrivato che vi fosse, sotto la disciplina di qualche bravo professore. Non si fece molto pregare il fratello a concederglielo, e volentieri fu ricevuto dal parente, ed immmediatamente condotto seco. Arrivati in Roma, poco vi si trattenne il parente; perchè fù da negozzi di maggior premura richiamato alla patria; e lasciò senza direzione, senza maestro, e quasi senza danaro il povero giovinetto. Non si perdè egli perciò d'animo, e con quel poco danaro, che aveva, e coll'altro poco, che gli mandava il fratello, s'andava meglio che poteva mantenendo, e seguitava da se gl'incominciati studj del disegno. E mentrecchè indefessamente disegnava per applicare alla pittura nel vedere, e rivedere i quadri più rinnomati andò a certa festa, ove esposte erano alcune prospettive con paesi, che Goffredo Wals mandate avea di Napoli. Tanto gli piacquero, che di quelle invogliatosi, a quella professione determinò d'applicare, e di partire per Napoli, per mettersi sotto la disciplina di Goffredo; giacchè in

1600

Ro-

Roma non v'era in quel tempo chi più di lui in cotal genere l'allettaſſe. Era egli ſul partire, ed aſpettava ſolo il debole ſoccorſo del poco danaro, che gli mandava il fratello per imbarcarſi; quando ebbe nuova, che per le conquiſte, e per le ſcorrerie fatte in Germania dal Re di Svezia, non ſolo mandar non gli poteva allora l' aſpettato ſoccorſo; ma che perduto avea il modo di potergliela mandare all'avvenire. Imbarcatoſi nulladimeno a diſpetto della fortuna Claudio, ſe ne andò a Napoli, ed arrivato, che fu, ſi diede a conoſcere a Goffredo, s'introduſſe nella ſua ſcuola; e ſeppe col ſuo bel modo di trattare guadagnarſi in pochi meſi l'affetto del maeſtro. Stette ſeco più di due anni, e fatto avea non ordinario profitto, quando ſentì, che in Roma era capitato Agoſtino Taſſo il più rinnomato diſcepolo di Paolo Brilli, che ei meditava già d'andarlo a trovare in patria per deſiderio di conoſcerlo, e d'entrare nella ſua ſcuola. Stabilì dunque di ritornare a Roma; e conferì queſto ſuo ſtabilimento al maeſtro, che mal volentieri il laſciò partire; tuttochè breve foſſe il viaggio, e non lungo eſſer doveſſe il ſoggiorno per quel, che Claudio gli faceva ſperare. Ma giunto in Roma, ed introdottoſi nella ſua ſcuola; ſiccome ebbe modo di cattivarſi ſubito l'affetto del primo maeſtro; faciliſſimo gli fu di guadagnare immediatamente anche quello del ſecondo; e tanto gli entrò in grazia, che gli inſegnava con tutto l'amore, e lo volle ſeco in caſa, ritenendolo ſempre alla ſua tavola. Molto imparò ſotto di lui Claudio, e paſſava già in Roma per profeſſore eccellente, e per diverſi ſignori dipigneva, allorchè volle per ſua particolar divozione andare a Loreto a viſitare quella ſantiſſima immagine. Giunto, che vi fu, e fermatoviſi qualche giorno, ſiccome non era più così ſcarſo di danaro, perchè già guadagnato ne aveva, gli cadde in animo di

fare

fare un giro per Italia, e traversando la Romagna, e la Lombardia, si fermò qualche tempo a Venezia, donde partì, non per ritornare in Roma, come determinato avea nel principio del viaggio, ma per dare una scorsa alla patria, e per la strada della Germania, ove ebbe varj sinistri incontri di cadute, di malattie, e di furti, giunse finalmente in Lorena, e si trasferì in Nansì alla corte. Stato ivi qualche tempo, ebbe notizia un suo parente, che allora dipigneva pel Duca, del suo soggiorno; ed andatolo a trovare, siccome già sapeva, che egli pure era della professione, l'invitò in casa, e gli propose varj partiti, per indurlo a dipignere in sua compagnia, come di fatto vel indusse; e molto l'ajutò nel lavoro della volta, che dipigner dovea nella chiesa de' Carmelitani. Più d'un anno stette sempre in sua compagnia dipignendo le prospettive, e le architetture; ma già annojato era del lavorìo, e perchè non molto gli rendeva di guadagno, e perchè poco vi poteva imparare, per giugnere a quella perfezione, che egli per ogni via cercava, e che a costo di qualunque fatica desiderava. Stabilì di partire, e di tornare in Italia, ove lasciato avea il genio, l'affetto, e 'l cuore. E quantunque proccurasse di dissuaderlo il parente, egli sempre fisso, e fermo nel suo proponimento, nè pure terminar gli volle certo lavoro cominciato; perchè rottosi un giorno il ponte su cui lavoravano, corse egli ancora pericolo di rompersi il collo; e tuttocchè niun male si facesse, o che fosse il timore dello scampato pericolo, o che fossero i rimedj, che adoperarono per preservarlo da altro, che credevano gli potesse sovrastare, cadde poch'ore dopo in terra tramortito. Tornato in se prendendo ciò per augurio cattivo, neppur trattener vi si volle un momento; e presa la strada della Francia, abbandonò l'opera, il parente, e la patria. Giun-

Giunto a Lione s'accompagnò con certi pittori Franzesi, e con esso loro proseguì alla volta di Marsiglia, il viaggio per Italia. Arrivato a Marsiglia s'ammalò d'acuta febbre, che in pochi dì lo ridusse sull'orlo del sepolcro. Guarì finalmente dopo lunga, e penosa convalescenza; ma come le disgrazie non vanno mai sole, e tiran sempre dietro le compagne, poco danaro rimasto gli era per le spese fatte nella malattia, e nel viaggio, e quello gli fu rubato all'albergo dentro il forziere. Se ne afflisse molto il meschino nel bel principio; perchè si vedeva ridotto in istato quasi miserabile; e quel che più gli doleva, si era il non poter partire. Riprese poi animo, e solo mezzo luigi d'oro aveva nel borsellino, e d'ivi trattolo beffandosi, e ridendosi della fortuna: *Prenditi*, disse, *anche questo*: e lo spese la sera medesima allegramente con quei pittori Franzesi all'osteria. Andò la mattina seguente a trovare un ricco mercante, che gli era stato detto, che si dilettava di pittura, e si esibì di fargli, se voluto avesse, qualche quadro; e due gliene fece, quantunque veduti che gli ebbe, voluti ne avrebbe almeno due altri, che si scusò, dicendo di non poterglieli fare; perchè doveva partire, come di fatto partì per Cittavecchia in un vascello. Lungo fu il viaggio per le reiterate burrasche, che ebbe, una di cui convertitasi in ispaventevole, ed impetuosa tempesta, corse pericolo il vascello di rompersi, ed il misero, e tutti gl'altri, che v'eran sopra, vedendo la morte più che vicina, raccomandavano l'anime loro a' santi, e a Iddio, che li condusse finalmente a salvamento. Gli bastò il danaro guadagnato, non solo pel viaggio, ma gli servì per aprir casa subito, che arrivato fu in Roma. Sparsasi trattanto la voce del suo arrivo, molti furono i curiosi, che di sue opere lo richiesero; ed egli proccurando di soddisfar tutti, per pren-

prender credito, e nome, ne prese poi tanto, che compiere non poteva le continue commessioni che gli eran date ogni giorno da' primi personaggi. Fece due quadri pel cardinal Bentivoglio, che mostrati da S. E. al Pontefice Urbano, volle subito conoscer l'autore, e di propria bocca gliene ordinò quattro, e gli diede i soggetti. Rappresentò in uno la veduta del porto di S. Marinella sulla spiaggia del Tirreno, ove lo mandò prima a posta il Pontefice a disegnarla: Nell'altro una marina numerosissima di vascelli ornata d'architetture, e di prospettive: Nell' altro un paese con diversi animali, e pastori: e nell'altro un vago, e bizzarro baccanale. Era giunto allora Claudio all'età di trent'anni, e dipigneva da vecchio, ed esperto maestro, quando le sue pitture salite erano a prezzi incredibili, e che a qualunque costo bramava ognuno, che aveva gallerie, sale, e palagi d'adornarveli. Dipinse nel palazzo del cardinal Crescenzi alla Rotonda: In quello di Muti a' SS. Apostoli: In quello de' Medici alla Trinità de' monti. Ebbe un suo quadro il duca di Bracciano: Uno il duca di Buglione, che allora era in Roma: Ebbene due il principe di Leàncour, che pure allora era in Roma: Cinque ne ebbe il cardinal Mellini: Cinque il signor di Bourlemonte: Sette il cardinal Giori: Otto il Contestabile, e celebre era quello di Psiche alla riva del mare, che passò in altre mani. Nè potendo la fama del suo valore star ristretta entro le mura di Roma, e tra li monti d'Italia, li passò, e si sparse per tutta Europa; imperocchè da diversi luoghi gli furon date le commessioni. Diedegliene la Lombardia, e ne mandò a Parma, a Milano, ed a Venezia: Diedegliene la Francia, e ne mandò diversi a Marsiglia, a Monpellieri, in Avignone, a Lione, e più di trenta a Parigi: Diedegliene la Spagna, ed otto ne mandò al Re rappresentanti gli uni varie storie del Testamento vec-

chio, e gli altri varie altre del nuovo: Diedegliene la Fiandra, e l'Olanda, e ne mandò due in Anverſa, e due in Amſterdamo. E troppo lungo ſarei, ſe annoverar voleſſi tutti i quadri, che mandò fuori, e troppo difficil ſarebbe ancorchè voleſſi d'averne le notizie preciſe, e neceſſarie. Tornerò dunque ad alcuni altri che ne fece per Roma. Quattro ne volle Paolo Falconieri: Quattro monſignor di Valdeſtain: Quattro il principe Panfilj: E molti il Pontefice Aleſſandro per caſa Ghigi, e famoſi più degli altri furon due: L'uno che rappreſentava Europa col toro; L'altro una battaglia ſovra d'un ponte. Per mezzo di queſti acquiſtò egli l'affetto, e la protezion del Pontefice, che ne aveva particolare ſtima, e ſovente bramava di parlar ſeco. Molto ancora l'amaron, e lo ſtimaron i due Clementi, per i quali parimente molto dipinſe. Nè fu poſſibile tuttochè il nono coprir gli voleſſe di doppie un quadro, che fatto avea per ſuo ſtudio con dipingervi al naturale il boſco, ed altre vedute vaghe di villa Madama a monte Mario, che lo poteſſe avere; perche troppo gli era, diceva egli, neceſſario per vedere, quando altri ne dipingeva la varietà degli alberi, e delle foglie, che ~~reſtò dopo ſua morte agli eredi,~~ che lo conſervano ancora, ed è in tela di mezza teſta per alto da me veduto, e riveduto più d'una volta. Aggravato in queſto mentre dagli anni, che correva allora di ſua età l'ottantaduesimo non meno, che da varie indiſpoſizioni, e particolarmente dalla podagra, che per lo ſpazio di più di quaranta l'avea tormentato, era divenuto quaſi inabile a poter operare colla mano, ed adoperava ſolamente la lingua, di cui ſi ſerviva aſſai bene; perchè la mente pur gli ſerviva, ed aveva ſempre, e profeſſori, ed artieri, e perſonaggi in ſua converſazione, che aſſai ſi compiacevano di ſentirlo diſcorrere; e quaſi ſempre della profeſſion diſcorreva. Due dicea, che degl'innumerabili quadri, che fatti aveva

va

va erano i più belli: L'uno quello che rappresenta il bosco di villa Madama già da me nominato pocanzi: L'altro che rappresenta la regina Ester supplicante pel popolo Ebreo il Re Assuero, compreso tra quelli che mandò a Monpellieri, come dissi di sopra. Raccontava con gran soddisfazione le disgrazie, ed i pericoli corsi da lui in gioventù, le persecuzioni fattegli da' professori nella virilità, ed i lacci, e l'insidie tesegli dagli invidiosi per guadagnar sulle fatiche sue, e per iscreditarle nella vecchiaja. Diceva tra l'altre, che v'eran di quegli che fingendosi suoi amici l'andavano spesso a trovare allorchè dipingeva, gli rubavano i pensieri, ed imitandone la maniera li conducevano nelle tele, e quindi vendevano i quadri per suoi. Così ingannavano nel tempo medesimo i compratori, e ne screditavano l'autore; perchè dipinti non erano con quella maestria, con cui egli li dipingeva. Tantocchè non sapendo di chi guardarsi, perchè innumerabili eran coloro, che lo studio suo frequentavano, e vedeva ogni giorno portarsi quadri a riconoscere, per dire, se fosser suoi, perchè per suoi erano stati venduti, risolvè di fare un gran libro, e quivi delineare, e registrar tutti quelli, che faceva prima di dargli fuori, per farne vedere il registro, ed il rincontro a' compratori. Curioso io di vedere sì fatto libro lasciato da lui agli eredi me n'andai a parlare al nipote, che mi disse d'averlo tre anni sono per dugento scudi venduto a certi Franzesi, che l'avevano poi portato in Fiandra, e conteneva circa ducento disegni. Raccontava ancora un'impostura fattagli da altri invidiosi, che sparsero per Roma, ch'e' niente più operava di sua mano; ma che tutto faceva fare a certo Gio. Domenico suo giovine; comecche egli preso l'avesse in casa più per lo macinio de' colori, che per dipingere; ed avendo artificiosamente fatto ciò pervenire all'orecchie del giovine, che vile era,

ingrato, ed ambizioſo, non fu difficile a' medeſimi con nuovi artifizzi di farlo inſuperbire, e di ſubornarlo in maniera, che eſſendo egli ſtato poco men di trent'anni in caſa ſua in figura più di padron, che di ſervo, di giovine, e di ſcolare partì incivilmente dicendogli, che lo voleva chiamare per lo ſalario in giudizio. Claudio che era uomo dabbene, e di pace, nimichiſſimo delle liti, che non aveva mai in vita ſua, quantunque molti crediti aveſſe, litigato; perchè avea più paura delle citazioni, che delle ſchioppettate, gli diede immantenente tutto ciò che pretendeva, e dimandava. Tra queſti racconti, ed altri ſimili paſſava egli nell'ultimo di ſua vita il tempo; ma creſcendo ſempre più il ſuo male della podagra, e ſopraggiuntagli acuta febbre, in pochi dì, e ne' 21. di novembre dell'anno 1682. lo privò di vita. Fu il corpo portato con magnifica pompa alla Trinità de' monti, ove dopo le ſolite eſequie fu ſepolto vicino alla cappella della ſantiſſima Nunziata ſotto lapide di marmo, colla ſeguente iſcrizione.

1682

D. O. M.
Claudio Gellee Lotaringo
~~*Ex loco de Chamagne orta*~~
Pictori eximio
Qui ipſos orientis, & occidentis
Solis radios in campeſtribus
Mirifice pingendis effinxit
Hic in Urbe ubi artem coluit
Summam laudem inter magnates
Conſecutus eſt
Obiit IX. Kalend. Decembris M. DC. LXXXII.
Ætatis ſuæ ann. LXXXII.
Joan. & Joſephus Gellee
Patruo cariſſimo Monumentum hoc
Sibi Poſteriſque ſuis
Poni curarunt.

La-

Lasciò eredi universali tre suoi nipoti; per li quali, e per altri parenti suoi, egli che amorosissimo era, avendo molto speso, lasciar non potè quel gran capitale, che essi aspettavano, rispetto al molto guadagno che fece. Aveva avuti cinque fratelli carnali: due andarono in Francia, ove vecchi morirono: uno venne in Italia, supponendosi esser morto giovinetto a Napoli, ove andò senzachè se ne sia saputa più nuova: e due rimasero al paese, ove s'accasarono, ed ambedue ebber figli. Un maschio, ed una femmina vivevano in tempo di sua morte dell'uno: un maschio solo dell'altro, che sono li tre lasciati da lui, come ho già detto eredi. Giovanni figlio del primo non volle mai moglie, e nel 1716. morì in Roma; dove vive la sorella in monistero. Giuseppe figlio del secondo, prese moglie in Roma; e vive seco assai civilmente con ogni comodo; ed ha cinque figli, tre maschi, e due femmine. De' maschi il maggiore si è già accasato, e vive da se in compagnia della moglie, e gli altri due vivono insieme col padre. Delle femmine una ne è monaca al Bambino Gesù, e l'altra si è maritata a Giuseppe Saliceti cassiere del banco di santo Spirito. Ebbe poca sorte cogli scolari, e di grido solamente Angeluccio, che morì giovine, e poco potè operare. Un bel quadretto dipinto da lui l'ho veduto in casa di Carlo Bonelli tra molti altri, che egli ne ha d'altri eccellenti autori. Questi fu l'unico allievo degno di lui; perchè non si curò di farli; e dopo il fatto di Gio. Domenico da me sopranarrato non volle altri in sua scuola. Fu indefesso imitatore della natura; ed ha perciò a maraviglia rappresentato tutti i diversi oggetti delle vedute del sole nel nascere, e nel tramontare, delle variazioni della luce, e dell'aria nell'acque del mare, e de' fiumi, che naturalmente imitò colli colori. Unì giudiziosamente al-

alli paesi, piani, e monti, e valli, e fabbriche, gli ornò d'architetture bizzarre, e di prospettive ben intese, frappeggiò ad eccellenza: ma fu alquanto secco, e non troppo corretto nelle figure. Nè ei, che lontano era da ogni sorta di presunzione si vergognava di confessarlo. Virtù tanto rara, che gli uomini anche più modesti, non l'ebbero quasi mai, allorchè furono in alcuna professione eccellenti. Anzi dir soleva, che vendeva i paesi, e donava le figure, e non isdegnava di farvele alle volte fare da Filippo Lauri, con cui avea stretta confidente amicizia. Ma se usciva di contorno nel dipigner le figure, era così regolato nel rimanente, che niente faceva mai a occhio, ma tutto esattamente con proprie, e particolari sue regole, con divisioni, e con linee. Fu bonissimo di costume, e tanto amante della pudicizia, che non dipinse mai cose lascive. Era ben fatto, e proporzionato di corpo, asciuto, e nerboruto, di giusta statura, bruno, e quadro di faccia, con occhi neri, capelli, e basette, fronte, e naso largo, severo d'aspetto, ed alquanto incurvato dagli anni, e dalla podagra.

DI MICHELAGNOLO CERQUOZZI.

IN qualunque arte, ed in qualunque modo, che l'uom vi si eserciti, purchè vi si eserciti bene deve aver le sue lodi, e la sua stima. Perchè se parlar vorremo dell'oratoria, tanto era bravo oratore colui, che nel foro Romano con nerbosa eloquenza, e con forte energia difendeva un reo vilissimo, quanto chi colla stessa eloquenza, ed energia altro ne difendeva d'illustre prosapia. Nè di maggior pregio al creder mio sarebbe la penna di Crispo, che con tanta pulitezza, con tanta eleganza, con tanta arguzia, e con tanto artificio scrisse la congiura di Catilina nobile cittadino di Roma, di quella di qualunque altro, che in simil guisa scrivesse la sedizione di Maso Aniello vil pesciaiuolo di Napoli. Così vada il lettor discorrendo di qualsisia altra facoltà, arte, e professione; giacchè io, che trattar deggio della pittura, sù questa lasciando di far fasto d'amplificazioni, e d'erudizioni senza altrove svagarmi mi vo' fermare; e fermerommi nell'opere di Michelagnolo, di cui scrivo ora la vita, tuttochè in maggior parte rappresentino bettole, macelli, osterie, villanelli, donnicciuole, e la più vil gentaglia. E' ben però vero, ed io non lo contrasto, che qualora sia libera l'elezione, e che il genio sia indifferente, sarà meglio vattaccarsi all'eroico, che mena il professore in campo vasto, e sublime, che al ridicolo, che lo ristringe in sito vile, ed angusto. Ma Michelagnolo che fin dagli anni più teneri ebbe particolare inclinazione a disegnar bambocci, e guerrieri, e che perciò si chiamò poi Michelagnolo delle bambocciate, o delle battaglie, non avrebbe fatto bene ad applicare all'eroico; perchè acquistato non avrebbe quel grido, che s'acquistò col ridicolo, come il

il fatto ci ha ad evidenza dimoſtrato; concioſſiechè le poche opere ſue, che in quello ſi vedono, non ſono da paragonare colle molte, che s'ammirano in queſto. Nacque egli adì 2. febbrajo negli anni 1602. in Roma; e giunto all'età delli dieci vedendo il padre il genio ch'e' aveva al diſegno; perchè giornalmente diſegnava, lo miſe ſotto la diſciplina di Jacopo d'Asè Fiammingo, che aveva allora in Roma non picciol grido, a lui caldamente raccomandandolo. Stettevi il giovinetto circa tre anni, e diſegnava già così bene, che tutti gli altri ſcolari, ed il maeſtro ſteſſo ſe ne ſtupivano. Nè fu minor lo ſtupore, che egli apportò col pennello, allorchè ſi miſe a colorire; perchè fin dal principio colorì non da fanciullo, ma da provetto; e lo fece ben vedere nelle copie d'alcuni quadri, che gli furon dati a copiare. Non iſtette però molto a laſciare il maeſtro; perchè preſe ad imitar la maniera di Pietro Paolo Cortoneſe, che più comunemente ſi chiamava il gobbo de' frutti; tuttochè foſſe pittore universale, e di ſtima. Poco ſtette anche con lui; perchè capitato in Roma Pietro Laer, o Wander Olandeſe detto il Bamboccio, che per la novità della maniera tirò molti ~~ad imitarlo, o Michelagnolo~~, che viveva allora con qualche ſtrettezza, per non dire miſeria, per una fiera, e lunga malattia, che ridotto l'avea in iſtato aſſai deplorabile, e che l'avrebbe anche fatto morire, ſe coll' ajuto d'Iddio, e degli amici, che l'aſſiſterono non ſe ne foſſe liberato, fu il primo ſiccome già v'inclinava a ſeguitarlo. Datoſi dunque con quella volontà di faticare, e d'imparare, che fa naſcere in coloro, che vivono a ſtento il biſogno, a più ſeria, e diligente applicazione della primiera, colorì, ed eſpreſſe con ſommo guſto varj quadretti ſu quello ſtile, con figure minute, con contraſti di varj accidenti, di paeſi, d'acque, d'animali, di caſupole, di capanne, e d'altre coſe vaghe, guſtoſe, e ridico-

1602

dicole, che veduti che furono dagl'intendenti si comprarono subito a caro prezzo, ed assai crebbe a Michelagnolo il credito. Apertasi in cotal guisa la strada, e fattosi poscia sempre più coll'opere conoscere per valent' uomo, salì in tanta riputazione, e in tanta stima, che i suoi quadri divenner carissimi; e tanti per diversi in diverse guise ne fece, che il rinvenirli tutti per rammentarli, sarebbe quasi impossibile, non che difficile. Farò perciò solamente menzione d'alcuni, e saran forse i più rari. Dipinse due gran quadri pel cardinal Ghigi rappresentante l'uno un'armata con quantità d'uffiziali, e soldati, e l'altro lo spoglio de' morti dopo il combattimento: e fece moltissime figure in due prospettive, che S. E. aveva del famoso Viviano. Quattro ne dipinse pel marchese Corsini; e vi rappresentò un foraggio di soldati, una mossa di cacciatori, una mascherata, ed uno sposalizio di contadini. Cinque ne dipinse pel duca Salviati; rappresentò in quattro le quattro stagioni, e San Giovanni predicante a gran numero di popolo nel quinto. Sei ne dipinse pel marchese Carandini; rappresentò in alcuni varie storie di S. Giovanni, e negli altri una festa in mare con varj legni, e figure, una battaglia, e la vista del sito, e fontana dell'acqua acetosa con moltitudine di figure in atti diversi, e curiosi. Molti ne fece per monsignor Raggi, pel marchese Teodoli, e pel marchese Lanci. Molti pel principe Panfilj, per il principe Borghesi, pel lo Contestabile, e per lo cardinal Rapacciuoli. Moltissimi ne mandò fuori per l'Italia, e moltissimi di là da' monti. Così lavorava egli indefessamente, e col lavorar molto, molto ancora guadagnava; e come non investiva in istabili, ed in altri effetti il danaro, raunata ne aveva tanta gran quantità, che egli stesso diceva, che non sapeva ove tenerlo, per tenerlo sicuro. Ma questo stesso danaro, che ad altri avrebbe forse suggerito

E utili,

utili, e sodi pensieri, ne suggeriva a lui de' nocivi, e ridicoli, e si raccontavano molti, e diversi casi assai curiosi, ed io tralasciando tutti gli altri, un solo ne voglio narrare. Partì una notte a piè da Roma con grossa somma di monete per sotterrarle in un certo luogo irritrovabile, che egli appostato già aveva vicino a Tivoli; e vedendo, che tra per lo peso smisurato del danaro, che gli impediva il camminar sollecito, e che molto l'incomodava, e tra per l'alba del nuovo dì, che già sull' orizzonte appariva di non poter arrivare al luogo destinato di notte fece in un campo sotto una greppa una buca, e vel sotterrò. Tornando poscia a Roma, quando era quasi a mezzo il cammino, ripensò al danaro sotterrato, e dubitando non dovesse il padrone del campo fare in quel giorno sotto la greppa qualche lavoro, e ritrovasse in tal guisa il danaro, tornò in dietro; e giunto al campo, e vedutolo già pieno di buoi, di pecore, e di pastori, si mise a far la sentinella alla greppa fin che cadde il sole, ed i pastori colle mandre partirono. Oscurato, ch'e' fu, cominciò di bel nuovo a lavorare; e ripreso il danaro, riprese il cammino per Roma, dove arrivò più morto, che vivo, stanco, ed affaticato dal peso, e dal viaggio; ma molto più infiacchito dalla debolezza, che non gli permetteva di reggersi in piè; perchè era stato un giorno, e due notti senza mai dormire, e mangiare. Stettene perciò alcuni altri a letto, ed alcuni altri alzato, che si fu senza poter dipignere, perchè essendoglisi rotte, e gonfiate le mani a cagione del lavorìo fatto da lui per iscavar la buca, non le poteva adoperare. Questo accidente però gli aprì la mente, e cominciò ad investire il danaro in luoghi di monti, in case, ed in censi, e trattanto lo mise in deposito in varj banchi, siccome vi depositava poi di mano in mano quello, che guadagnava, per non tenerlo più in casa.

Quin-

Quindi ſeguitando ſempre più a dipignere, e a prender credito, arrivò a mettere inſieme un capitale fruttifero di venticinque, e più ſcudi il meſe d'entrata; e dipinſe nondimeno ſempre indefeſſo, finchè perdè la ſalute, e non potè più dipignere come prima. Si divertiva però cogli amici, che l'andavano ogni giorno a trovare, e ne aveva molti, e tra loro i più intimi erano Raffaello Marcheſi curiale di grido, Giacinto Brandi pittore ben noto, Domenico Viola guardaroba del giardino di Montalto, e diverſi cavalieri, tra i quali il conte di Carpegna, che ſpeſſo era ſeco, e volle con lui un giorno fare una burla a Jacopo Corteſi, che era capitato in Roma, con gran nome di dipigner battaglie. Se lo tirò dunque il conte in caſa per fargliene dipigner alcune; e mentrecchè una ne dipigneva, vi conduſſe Michelagnolo da lui ancora di viſta non conoſciuto, che oſſervato minutamente il modo ſuo di dipignere, e veduto, che dipigneva aſſai bene con franchezza, e da maeſtro, diſcorſe buon'ora ſeco, ſenzachè conoſcer poteſſe mai, non ch'e' foſſe Michelagnolo, ma nè pure pittore. Quindi partiti, eſortò il conte a farglienc fare dell'altre, dicendogli, che era un bravo profeſſore; e lo lodò poi tanto altrove, che arrivò a quella ſtima, che a tutti è nota; e giunſe anche il fatto a ſua notizia. Tali ſentimenti aveva Michelagnolo, che ſenza punto d'invidia cercò in ogni occaſione di ſollevare i profeſſori di merito; e diſſe ſempre bene, eziandio di coloro, che dicevan male di lui, come fece di quegli, che di mala maniera criticarono l'opera fatta da lui nel chioſtro di S. Andrea delle fratte in una mezza luna della facciata dell'arco della ſcala rimpetto alla porta principale, ove ſi vedeva S. Franceſco di Paola diſtribuire agli aſtanti le candele, che fu poi dalli frati venduta al cardinal di Carpegna. Proccuravano trattanto

gli amici di fargli racquistar la salute; e quando pareva loro, che l'avesse racquistata, gli sovraggiunse la febbre, che è l'arme, che adopera più frequentemente d'ogni altra la morte; e nel dì 6. d'aprile dell'anno 1660. con universal dispiacere lo privò di vita. Fù il corpo portato in quel modo, ch'egli disposto avea nel testamento agli Orfanelli, nella cui chiesa coll'assistenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe fu esposto, e sepolto, leggendosi nella sagrestia la seguente iscrizione sovra una lapide.

1660

D. O. M.
Michael Angelus Cerquozzius Egregius
Pictor in Urbe relictis suis hæredibus
Universalibus D. Carolo Marcello
Cerquozzio ejus ex Fratre Nepote, &
Post mortem dicti Caroli Marcelli
Venerabili Domo Orphanorum Urbis
Prout ex suo Testamento rogato per
Acta Leonardi Bonanni
Not. Capit.
Sub die VI. Aprilis M. DC. LX.
Et in eo expresse ordinavit
Quod eadem Domus Orphanorum
Celebrare faciat quolibet mense
Duas Missas in perpetuum.

Trovaronsi oltre gli altri suoi effetti ottocento scudi al monte della Pietà, e dugencinquanta al banco di Santo Spirito. Fece molti legati, e riconobbe chi d'una cosa, e chi d'un'altra i suoi amici, e di cinquanta scudi due sue sorelle carnali, che erano monache a Vitorchiano. Istituì erede universale Carlo Marcello suo di fratello carnale nipote, e gli sostituì la casa degli Orfanelli. Nominò

minò esecutori testamentarj monsignor Salvetti, Raffaello Marchesi, e Domenico Viola, che deputò anche tutore del nipote, rimasto già prima senza padre, e senza madre unico germoglio della sua stirpe. Imperocchè egli non volle mai moglie, e di tre fratelli che aveva, e che morti erano prima di lui, siccome morti pur erano Marcello suo padre, e Lucia Vassalli sua Madre, un solo la prese, che v'ebbe detto Carlo Marcello; nè aveva altre sorelle che le due già da me nominate. Fù d'ottimi costumi, esattissimo di parola, e tanto puntuale in mantenerla a chi la dava, che non s'impegnava mai a nuovi lavori, se compiuti non avea prima gli incominciati. Era di bella presenza, giusto, e proporzionato di corpo, amante della conversazione, allegro, faceto, e fuor di modo saporito, e grazioso. Formava così forte impressione del portamento dell'abito, dell'aspetto, e del naturale delle persone, anche in semplice racconto fattogli da altri senza vederle, che rappresentato avrebbe un villano più rozzo, più mal messo, più scontraffatto, e più goffo d'un voto, un birbone più cencioso, più rappezzato, più sucido, e più schifo d'un ebreo, ed un oste più sgarbato, più svenente, più stucchevole, e più odioso d'un cortegglano affettato; essendo quasi impossibile a chi ben si fissa a riguardar tali pitture a tener le risa. Non faceva quasi mai bozze di sue opere; ma fatte che l'aveva alla prima l'esaminava minutamente poi, e rivedeva fino ad ogni minima parte dal naturale. Era veramente cosa gustosissima a vederlo dipignere, ed avea nell'ore dissocupate sempre pieno lo studio di personaggi Romani, non meno che forestieri, che andavano a visitarlo. Onori ben dovuti al suo merito, e pregio, e sorte di chi ha preso a descriverlo. E tanto basti d'avere scritto del celebre pittore delle bambocciate, e delle battaglie.

DI ANDREA CAMASSEI.

BEVAGNA tra le terre dell'Umbria forse la più popolata, e la maggiore, che nel secolo più fecondo, che avesse mai la repubblica delle Lettere partorì il leggiadro, ed erudito poeta Properzio, non lasciò di partorire il corretto, e saporito pittore Andrea nel fecondissimo della pittura. Imperocchè nato egli il dì primo di dicembre dell'anno 1602, giusto in tempo che della scuola de' Caracci uscivano in folla i maestri, cominciò fin da giovanetto col continuo disegnar colla penna le figure de' frontespizzi de' libri a dar segni certissimi del genio particolare, che aveva verso questa nobilissima professione. Nè il padre, che tutti i suoi andamenti minutamente osservava gli fu contrario; perchè egli stesso vedendovelo tanto inclinato, l'inanimiva, e vel esortava. Ed acciocchè far potesse quella passata, che faceva probabilmente sperare, risolvè di mandarlo a Roma raccomandato a un suo amico, acciò l'introducesse subito in una delle primarie scuole. Arrivato che vi fu, trovò l'amico, che era per sua ventura amichissimo di Domenico Zampieri, e facilmente l'introdusse poi nella sua. Non mancò egli fin da' primi giorni di far conoscere il suo buon costume al maestro, e coll'assiduità, perchè era sempre il primo a farsi vedere, e l'ultimo a partire, e coll'applicazione, perchè levar non sapeva mai le mani di sul lavoro, e col profitto, perchè tutti gli altri scolari superava. Quindi sentendo continuamente da lui esaltar l'opere di Raffaello, in cuor si pose di studiar sempre su queste, e di non lasciar mai la direzione di quello. Tanto studiò poi, e tanto apprese, che conoscendosi atto a qualunque lavoro, andò a dipignere nel duomo della patria la cupola, e la cappella della Madonna

1602

donna del Carmine; e maestrevolmente, tuttocchè giovine, vi rappresentò diversi santi, e sante carmelitane. Il quadro dell'altare però non è suo, nè sue sono le pitture delle due nicchie terrene. Finita l'opera, e levati i ponti, e le tende, innumerabile fu il concorso d'ogni sorta di persone, che anche dalle città vicine andarono giornalmente per molti mesi a vederla; nè se ne rimasero d'andarvi alcuni pittori di Roma. Sentitosi in patria l'applauso universale, che egli aveva, fu richiesto di qualche quadro; ma siccome ei bramava di tornarsene a Roma, si fece dare i soggetti, e disse, che subito che vi fosse arrivato v'avrebbe messo mano, e proccurato di farli con quella sollecitudine, che gli avesser permessa l'altre sue occupazioni. Partì dunque, e giunto che fu, perchè sparsa s'era prima la notizia del prossimo suo ritorno, ebbe subito diverse commessioni, e fece per diversi intendenti diversi quadri, co' quali stabilì in loro il vantaggioso concetto, che ne avevan formato; ed ebbe susseguentemente a fare in varj tempi, ed in pubblico, ed in privato molt'altri lavori. Fece il quadro di S. Gaetano in S. Andrea della valle, e l'effigiò in vaga, e naturale attitudine colla penna in mano inginocchione, che rivolto a Gesù sedente maestosamente tra folto stuolo d' angeli nella parte superiore del quadro, sta aspettando l' oracolo per iscrivere l'istituto di sua religione in una cartella sostenutagli da un angelo accompagnato da un putto, che il calamajo gli porge. Opera veramente di molta espressione, e teneramente dipinta, ma assai maltrattata coll'aggiunta di largo giro di festoni di fiori da altra mano dipintivi in tempo di sua canonizzazione. Fece il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Egidio in trastevere; e vi rappresentò la Madonna, che dà l'abito a un santo della religione. Fece il quadro di S. Bastiano nella chiesa del santo, non lungi da campovaccino con

con alcuni vaghi putti; e vedesi crudelmente straziato, e battuto da due manigoldi. Colorì nella chiesa de' Cappuccini il quadro della pietà; e vi figurò in iscorcio bello, e grazioso il corpo di Gesù redentore nel sen di Maria con diverse altre immagini assai bene espresse, e disposte. Colorì nella Rotonda il quadro dell'assunzione della beatissima Vergine tra ricca gloria d'angeli variamente, e bizzarramente atteggiati con altri molti rimasi a sparger nembi, e piogge di rose sovra il suo santo sepolcro. Colorì in S. Cajo il quadro di S. Bernardo guardando il divin Salvatore, che colla divina Madre gli sta sopra, che ora non v'è più, nè ho potuto sapere ove sia. Dipinse nella chiesa del Vaticano l'apostolo Pietro, che battezza due soldati, attorniato da molte altre figure in atto di stare a veder la funzione, assai bizzarre, e spiritose. Dipinse in San Giovanni in fonte la battaglia, ed il trionfo di Costantino: Si vedono in quella due numerosi eserciti, il vinto confusamente tra' morti in fuga, il vittorioso, che ferendo, tagliando, uccidendo, coraggiosamente l'investe, e perseguita, e Massenzio miseramente sommerso nel fiume. In questo Costantino assiso sovra magnifico, e splendido carro tirato da quattro forti, e spumanti destrieri, che per esprimerli più naturali, e più vivi li vide dalla più bella muta di Roma; ed era quella del cardinal Pallotta. Dipinse in S. Maria in via lata la tribuna, e mirabilmente v'espresse la gloriosissima Vergine assunta al cielo con numeroso corteggio d'angeli, e putti. Tutte queste pitture fece egli nelle chiese di Roma, e più n'avrà forse fatte, che giunte non saranno a mia notizia. M'è stato tutta via più agevole rinvenir queste, che quelle fatte da lui per i palazzi, e per le case, ove non l'ho potute trovare, che in tre. Ammirasi nel palazzo Panfilj di Piazza navona un bellissimo fregio in una stanza

za assai nobilmente colorito da lui. Ammirasi nel palazzo Ruspigliosi a Monte cavallo la volta della galleria condotta col solito squisito suo gusto; e vi risplende Giove tra Venere, e Giunone in carri d'oro, e bianche nubi, seguite da Mercurio, e da Vulcano con ninfe, ed amoretti d'intorno così vivamente espresso, che la voce gli manca nel discorrer di sue nozze con Amore, ed il moto nell'additargli Psiche col vasello tra mano. S'ammirano nel palazzo Barberini le volte di due stanze assai maestrevolmente condotte dal suo erudito pennello; e si ravvisa nell'una in infinito numero la creazione degli angeli: E nell'altra il Monte parnaso con Apollo, e colle muse non lungi dalle parche, che in gradevol vista si dormono. Giunto egli era per tutte quest'opere a così alta stima, che acquistò la protezione de' primarj personaggi; ed ognuno procurava d'onorarlo. Ebbe per mezzo del cardinal Barberini, coll'assegnamento di dieci scudi il mese, e della Parte, la custodia della cappella Sistina, ove è dipinto il celebre giudizio di Michelagnolo, che si guardava qual prezioso, e raro tesoro con somma gelosia. Proposegli il cardinal medesimo un vantaggioso partito per accasarsi con un'assai bella, ed onesta giovinetta figlia di Pietro Barattelli spedizioniere di grido, e gli fece dare semila scudi di dote nella stipulazion del contratto, allorchè il matrimonio fu conchiuso. Lo regalò più volte di medaglie d'oro, e d'altre cose preziose lo stesso Pontefice Urbano, con cui bene spesso famigliarmente trattava. Ma mentrecchè gli arrideva così propizia la sorte, non men maligna lavorava l'invidia de' professori; e la sorte stessa dalla volubil sua natura, credo io, cangiata, l'abbandonò, e lo lasciò non guari dopo in un mar di miserie. Conciossiachè fu fieramente perseguitato da inimicizie di pittori, che molto lo disturbavano, da dissensioni di parenti, che d'

ora in ora lo trafiggevano, da storti consigli di falsi amici, che lo tenevano continuamente irrisoluto, e pensoso, e da patimenti, e da disagi, che a poco a poco il consumavano. Perdè per certa riforma fatta a Palazzo dopo la morte d'Urbano l'assegnamento della custodia: Fallì un negoziante, cui prestato avea considerabil somma di danaro: S'infermò gravemente la moglie, e soffrì una lunghissima malattia: Morirongli due figliuoli, che aveva; ed in qualunque parte volgea lo sguardo, vedeva qualche cosa, che l'affliggeva. Risolvè dunque di tornare al paese, ove era già chiamato a dipignere alcuni quadri, e dipigner dovea ancora la cupola della cattedrale di Foligno, che poi non dipinse; perchè concordar non potè mai il prezzo. Arrivato a Bevagna, si mise subito a dipignere per le monache di S. Margarita: E dipinse due quadri, che furono collocati nella lor chiesa, rappresentante l'uno il martirio della santa, e l'altro la Concezion di Maria con diversi santi padri, che stanno speculando sopra il prodigioso, ed impenetrabil misterio. Dipinse anche nella cappella di S. Filippo Neri della medesima chiesa; e vi rappresentò alcuni miracoli fatti dal santo. Ma mentrechè dipigneva, si suppose, che facesse bastonare un non so chi; e perciò gli convenne partire alla volta di Roma, ove appena giunto, fu messo in prigione; ed avrebbe avuti de' guai, se donn'Olimpia, che il proteggeva, non l'avesse fatto uscire. Uscito ch'e' fù, si rimise a dipignere, ed egregiamente, a dispetto della sorte, de' professori, de' nimici, e de' parenti, dipigneva, e dipinse alcuni quadri per diverse città d'Italia, senzachè io abbia potuto saper mai nè che, nè dove, nè a chi. Sò bene, che molti ne mandò anche in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Germania. Quindi moltiplicando fuor di modo i disgusti particolarmente quegli, che riceveva dalli parenti, che

erano

erano i più sensibili, non potendo più resistere col primier coraggio, diede in fiera malinconia, s'avvilì, e quasi presago del fin de' suoi dì, non guari stette a terminarli. Nè manca chi dice, che ciò seguisse più per astio, e crudeltà di traditrice, e fratricida mano, che di febbre, o d'altro alcun male, io però non posso con sicurezza affermarlo. Vedendo la povera moglie, che era per i disgusti non men del marito accorata, morto lui, ella pure dopo pochi giorni nel mese d'agosto del 1649. se ne morì: Quegli d'anni quaranzette ne' 18. Questa di trenzei ne' 24., lasciando l'unico figlio, che era lor rimaso nelle fasce, e furon ambedue sepolti nella lor parrochia di S. Agostino. Era Andrea alto, e magro di corpo, di complession forte, e robusta, bianco di carne, nero di crine, e di occhi, di bella, e grazios'aria di faccia, e di nobile, e venerando aspetto. Ebbe buon naturale, e costume; e quantunque pendesse più al maninconoso, che al gajo amava fuor di modo la conversazione, andava le feste a divertirsi quasi sempre co' suoi scolari, e godeva al maggior segno di vedere in Piazza navona i burattini, e a strada felice a fare a' sassi. Ma come il numero de' sassaiuoli era composto più d'uomini, che di ragazzi rare volte le sassate finivano senza risse, e senza sangue, perchè da' sassi passavano all'arme, e spesse fiate anche gli spettatori ne buscavano. Ne fù più volte dagli scolari avvertito, ma egli anzi che desistesse dall'amato spettacolo s'appassionava talmente ora per una fazione, ora per l'altra, che nè gli avvertimenti degli scolari, nè i consigli degli amici, nè il proprio rossore tener lo potevano, che talora non vi si tramischiasse, e lo portò tant'oltre una sera la passione, che fù solennemente percosso nella schiena da un ciottolo. Cadde subito in terra tramortito, nè di quivi alzar si potè fin che non lo presero di peso gli scolari, ed il portarono

1649

rono in una casa ivi vicino, ove alquanto ripreso fiato, e lena si ricondusse con istento alla propria abitazione, e se ne sentì per molti giorni. Ebbe due fratelli carnali, l'uno si chiamò Giuseppe, e l'altro Francesco; e v'è presentemente così in Roma, che in Bevagna la famiglia, mantenendosi l'una, e l'altra con decoro. Venne da quella di Bevagna Diacinto, che fu Pittore, e dipinse tra l'altre cose in S. Lorenzo in damaso la volta della cappella di S. Niccolò di Bari, e fu del 1679. ascritto nell' accademia. Pochi, o sol un allievo di qualche grido uscì della scuola d'Andrea, quantunque sempre fosse piena, e che loro insegnasse con attenzione, e con amore, e che li tenesse in severa, e stretta disciplina. Caccionne una volta più di dieci a furia di percosse per certe pitture, che fecero in diverse attitudini oscene; e laddove credevano col mostrarlo al maestro di farsi merito, ne riceverono in premio il bastone. Rimase tra i non complici di così brutto lavoro Giovanni Carbone da S. Severino, che fu l'allievo, che già nominai, di cui varie opere si veggono nelle chiese di Roma, ove del 1666. fu ammesso nell'accademia.

DI

DI GIO. FRANCESCO GRIMALDI.

Er essere Gio. Francesco stato celebre pittore di paesi non meno, che bravo architetto stava in dubbio, se fra gli architetti, od i pittori collocar lo doveva. Ma avendo considerato, che egli ha assai più speso il tempo in dipignere, che in architettare, e che è eziandio più noto per le pitture, che per le fabbriche, ho creduto che più fra questi, che fra quegli il luogo gli si convenga, tanto piucchè per la stessa ragione ho fra questi messo anche il Cortona, che è stato maggior architetto di lui. E cominciando dalla sua nascita, che seguì negli anni 1606. in Bologna in tempo, che a benefizio particolare della pittura stava ivi con gran credito, e con gran fama aperta la scuola de' Caracci suoi attinenti per sangue, dirò che fin da' primi anni egli la frequentò, e che seguitando sempre nel crescer di essi a frequentarla, ne uscì poi con quel grido, e con quella maestria, che l'imitazione continua della loro maniera gli fece acquistare. Giravano già per Italia l'opere sue, allorchè egli risolvè di portarsi in Roma per vedere le più singolari degli altri; e mentrecchè le andava vedendo, ne prendeva delle più rare i disegni; e trascurava su quel principio di darsi a conoscere, per aver maggior libertà di fare senza alcuna soggezione quello, che gli pareva. Ma avutasi già notizia di sua partenza dalla patria, non guari passò, che dalli curiosi, che lo cercavano fu rinvenuto, e introdotto anche poco dopo a trattare col Papa, che lo fece immediatamente dipignere in alcune stanze del palazzo Vaticano, in altre del Quirinale, ed a concorrenza di Gio. Paolo Tedesco, e d'altri professori di credito nella galleria del Quirinal medesimo. Tenevalo il Papa in molto conto; e sovente parlar voleva con

1606

con lui. Nè in minor conto lo teneva D. Camillo Panfili suo nipote, che gli ordinò molti lavori, e fra gli altri quelli di sua villa fuori di porta S. Pancrazio, la quale così nobilmente abbellita si vede dallo scarpello non meno, che dall'architettura dell'Algardi, che annoverar si può tra le più magnifiche, tra le più vaghe, e tra le più rare d'Europa. E siccome l'amor particolare del Papa, e del nipote, che oltre il generoso pagamento, generosamente ancora lo regalavano, guadagnar gli fece gran danaro, gli conciliò eziandio l'affetto, e la stima di tutto il paese, che ardeva di voglia d'avere suo' quadri. E tralasciando di far menzione de' piccoli, e d'altri molti, che per diverse private persone dipinse, che sono innumerabili, annovererò solo l'opere grandi, e le più rare. Dipinse due gran paesi nelle due bande dell'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi in S. Martino de' monti; essendo stati gli altri, che si vedono d'intorno alla chiesa dipinti da Gasparo. Dipinse tutto l'a fresco nella cappella Gessi alla Madonna della vittoria, ove dipinsero anche Guido, ed il Guercino: Questi il quadro dell'altare: Quegli il Crocifisso, ed il ritratto del cardinale. Dipinse in varj luoghi della chiesa di S. Maria in pubblicolis, e diede i disegni de' sepolcri. Dipinse nella seconda cappella a mano destra nella chiesa dell'Anima. Dipinse alcune istorie di Maria vergine, e di Gesù intorno l'altare del Crocifisso nella chiesa de' Crociferi a fontana di Trevi. E trattanto, che di genio, e di gusto per le universali cortesie, che riceveva da tutti, dipigneva in Roma allegramente passò la fama di lui i monti; e giunta in Francia si fermò nella regia corte, andando a trovare nel suo gabinetto il cardinal Mazzarini, donde ben sapeva, che, per esser egli uno de' primi mecenati delle belle arti, delle scienze, e delle lettere ne sarebbe uscita come l'altre volte, che v'andò per altri suggetti più

chiara,

chiara, e più gloriosa. Chiamollo dunque il cardinale con grosso stipendio a Parigi, ove arrivato dipinse per lo spazio di due anni, e sette mesi ne' reali palagi, e nell'appartamento stesso del Re, ed in quelli del palazzo del cardinal medesimo con soddisfazione particolare, e di S. M., e di S. E., e con acclamazione di tutti gl' intendenti di quella nobil metropoli, e di quella magnifica corte. Nacquero poi tali turbolenze nel regno, che cangiate tosto in rivoluzioni, ed in congiure contro la persona del cardinale, fu Gio. Francesco, che era di genio, e per obbligo inseparabilmente attaccato al suo partito, costretto a ritirarsi tra i padri Gesuiti, nella cui chiesa mentrechè andavan cessando i romori molto dipinse, ed avendovi anche inventata una macchina per l'esposizione del Venerabile all'uso di Roma, fu tanto gradita, che andò il Re due volte a vederla, ed una simigliante ne volle nella real cappella pel santo sepolcro, di che fu largamente pagato, e regalato. Finite quest'opere, finirono ancora le turbolenze, ed egli ottenne dal Re, e dal cardinale la permissione di tornarsene a Roma, dove giunto, trovò ch'era morto Innocenzio suo gran protettore, ed a lui succeduto Alessandro, che prendendolo altresì tosto a proteggere, gli ordinò nuovi lavori nella galleria del palazzo Quirinale. Compiti appena gli avea, che morì anche Alessandro, ed essendo stato eletto Clemente, trovò in lui ugual genio, e non inferior protezione. Imperocchè egli pure gli ordinò diversi lavori, e spezialmente tutti i fregi delle nuove stanze, che avea fatto fabbricare verso il giardino del mentovato palazzo Quirinale. Inventò per li nipoti di S. S. molte macchine per le belle commedie, che facevan rappresentare; ma non andarono in iscena, perchè si servirono poi del Bernini. Dipinse nella galleria del palazzo del Contestabile, ed in molte stanze

del

del palazzo del principe Borghesi. Dipinse la galleria del palazzo del marchese Santacroce, e la cappella del medesimo nel duomo di Tivoli: Dipinse nel palazzo del marchese Nunez a strada Condotti: Dipinse molto, e molto pel marchese del Carpio allora imbasciadore del Re cattolico, che giornalmente l'andava in casa a trovare, e giornalmente anche a misura della generosità sua lo regalava. Andò a dipignere a Frascati nella rinnomata villa della Rufina, ove dipinto anno diversi altri bravi professori, che tuttavia adorna, ed arricchisce di cose rare, e preziose il magnanimo gusto di quell' insigne Porporato, che col lungo, savio, e giusto governo di Roma ha fatto ben conoscere quanto capace, e degno e' sarebbe a governare anche il mondo. Aveva continue commessioni di Francia da molti di que' personaggi, continue ne aveva da altri molti d'Italia, e tante gliene capitavano ancora da altre parti d'Europa, che assai ne rifiutava; perche a tutte non potea soddisfare; tanto più, che spesse fiate si divertiva in intagli d'acqua forte, ed in disegni d'architettura. Ma quel, che più glielo impediva erano gli anni, da cui si trovava già aggravato, e qualche non leggiera indisposizione, che di quando in quando l'obbligava a stare a letto, fino a che da una assai grave d'idropisia assalito, finì nel dì de' 28. di novembre dell'anno 1680. di vivere, e finì glorioso. Giorno per altro fatale per i valent'uomini; conciossiechè in quello stesso, che stava il cadavere di Gio. Francesco esposto a S. Lorenzo in Lucina, stava al Gesù esposto quello del P. Chircher, ed in S. Maria maggiore quello del Bernini. Fu egli mentrechè visse, anche pel suo buon naturale, e costume, tenuto in gran pregio generalmente da tutti, e particolarmente da' primarj personaggi, che andavano spesso a trovarlo, e dagli accademici di S. Luca, che lo fecero due volte principe

1680

dell'ac-

dell'accademia. Furono le sue pitture vivente lui tenute in prezzo, crebbero fuor di misura dopo morte, e carissime sono anche presentemente. Fù cordialissimo, generoso, grande elemosiniere, e ben sapeva far la limosina col farla segretamente, raccontandosi intorno a ciò molte, e molto egregie azioni di lui, di cui una sola ne vo' narrare, perchè mi pare la più degna di tutte l'altre. Stava vicino a casa sua un cavaliere Siciliano di quegli, che per la nota rivoluzione del 1671. fuggirono da Messina, il quale aveva condotta seco anche una figlia, ma così miserabile, e povero, che non avea il pan da mangiare. Giunto ciò a notizia di Gio. Francesco andò una sera in ora già oscura a picchiare alla porta, portando seco buona somma di danaro, e domandando del cavaliere con pretesto di dovergli parlare, non ebbe egli aperta la porta, che gittatogliele dentro si fuggì via. Tornò a far lo stesso molt'altre volte, fino a che non potendo il cavaliere più a lungo soffrire, che sì gentile, e cortese benefattore gli fosse occulto, si mise una sera ad aspettarlo nascosamente fuor della porta, e picchiato che egli ebbe, gli corse addosso, e strettamente abbracciatolo l'arrestò: *Voglio*, disse egli, *conoscere questo insigne messaggio della Divina provvidenza, per poterlo almen ringraziare, e per fargli noto il sommo mio gradimento; giacchè non avrò mai modo per mia sventura di potergli in altra forma corrispondere*, e baciatolo replicatamente con ogni maggior tenerezza gli si gettò davanti inginocchioni, seguitando colle più vive, ed umili espressioni a rendergli grazie de' continui benefizzi, che senza alcun suo merito gli andava spesso spesso facendo. Rimase a tale inaspettato incontro mutolo Gio. Francesco, quindi ripreso fiato: *Signor cavaliere*, egli disse, *dacchè ella così ha voluto, abbiam l'uno, e l'altro perduto il rossore. Toccherà a lei da quindi innanzi di chiedere a me senza alcun*

 ritegno

ritegno tutto ciò, che l'è duopo per sostenersi decentemente, a me di supplire a ciò che ho finora mancato per non saperlo. Le offero ora per sempre ciò che Iddio m'ha permesso, e mi permette tuttavia di poter colla professione guadagnare: Le offero l'interposizione de' miei più valevoli uffici in tutte quelle occasioni, che presso qualunque personaggio, ed il Pontefice stesso, credesse che le potessero essere di vantaggio: Le offero tutto me stesso. Sta a sua disposizione la mia famiglia. La casa mia sarà sempre aperta per lei. Se vuol meco abitare, non ha che a risolvere. Se vuol mandare la figlia sua a divertirsi colle mie è padrona. E con mill'altre espressioni suggeritegli dal sincero, ed amoroso suo cuore, e dette dalla graziosa, e saporita sua lingua, si licenziò; e cominciò tra loro quella stretta, e fedele amicizia, che solamente per morte potè finire. Era egli alto, e assai ben fatto di corpo, bello, avvenente, gioviale, bianco, e vermiglio di volto, venerando nel portamento, amante della conversazione, e svisceratissimo per gli amici; ma con niuno più spesso, e di maggior genio trattò, che coll'Algardi, che fu suo amicissimo. Ebbe con Elena sua consorte, e figlia di Baldassarre Aloisi Bolognese pittor celebre di ritratti, sei figli: Due maschi, e quattro femmine. De' maschi Eustachio si fece religioso, fu abate di Santa Agnese, e morì anni sono in S. Pietro in vincoli in tempo, che egli era abate del monistero di Mantua. Alessandro inclinò molto alla pittura, e fece diversi quadri, tre de' quali si vedono ne' laterali della Madonna di San Marco, che furono quasi i primi, che facesse. Rimase erede universale delle non mediocri sostanze lasciategli dal padre; ed in età di trentatrè anni morì di disordini. Due delle femmine prima della morte del padre si fecer monache nel monastero di S. Agostino a Viterbo: Due si maritarono. L'una a Benedetto Feriat Franzese celebre

bre intagliatore, che v'ebbe molti, e diversi figli; ma tutti moriron giovani. L'altra a Piersanti Bartoli Perugino altresì celebre intagliatore, antiquario della Regina di Svezia, e del Papa, assai noto per molte altre belle cognizioni, che aveva. Vedesi con moltissimi altri in istampa il libro in foglio intitolato *le pitture antiche delle grotte di Roma, e del sepolcro de' Nasoni, disegnate, ed intagliate a similitudine degli antichi originali &c.* da lui, e da Francesco suo figlio, che colla roba ereditò anche le virtudi, le cognizioni, e gl'impieghi del padre, essendo egli pure antiquario del Pontefice collo stesso annuale stipendio; ed ancora continua a disegnare, e ad intagliare le cose più rare, che giornalmente in Roma si scoprono, e si ritrovano.

DI GIO. DOMENICO CERRINI.

NON è sempre vero, che a' professori dopo morte s'aumenti la fama che ebbero in vita. Imperocchè spesse fiate adiviene, che essi perdan di credito, e l'opere scemino di valore. Nè punto è difficile a rinvenirne la ragione; perchè qualunque volta il nome in vita fondato sia, o nelle protezioni de' Grandi, che gli spalleggiano, o nelle voci degli amici, che artificiosamente, e per interesse ne parlan con vantaggio, o d'essi stessi, che a forza di macchine, e di rigiri si sostengono, siccome manca loro la forte, e sicura base della verità, convien necessariamente che caggiano. Così non fosse, com'è, e come anche a' giorni nostri si vede procacciarsi da alcuni ne' modi da me sovra narrati il pregio, e la stima, che sparisce poi in breve tempo qual fumo. Ciò però non nego, che innocentemente possa adivenire, o per altro merito, o

per accidente, o per fortuna, ſiccome in fatti addiven-
ne a Gio. Domenico, di cui ora ſto ſcrivendo, il quale
fu bravo profeſſore, ma non di quell'eccellenza, in cui
egli fu reputato vivente, maſſimamente per l'opere da
lui fatte in Roma, che non ſono le migliori; perchè le
migliori ſon fuori. E pure nel tempo, che vi ſtette in
gioventù, nel tempo che vi ritornò nella vecchiaja, di-
pinſe ſempre per grazia, e per favore, e ſi fece ſmiſura-
tamente pagare. Morto poi, diedero giù, e ſe non
foſſero queſti fogli, che quantunque più deboli di ſue te-
le, non an paura degli anni, ſe ne perderebbe col tem-
po forſe affatto quella memoria, che anche per le ſue
belle qualità merita, che ſi conſervi. D'oneſti, e civi-
li genitori addì 24 d'ottobre degli anni 1609 nacque in
Perugia Gio. Domenico, e fu dopo ſei giorni battezza-
to in S. Lorenzo chieſa di quella città cattedrale. Edu-
cato da eſſi fino all'età de' dodici aſſai bene, e ſenza dif-
ficoltà; perchè il giovinetto, che era d'ottima indole,
e tutto rimeſſo al loro volere ſi laſciava facilmente guida-
re. Sapeva già leggere, e ſcrivere, e ſtudiava la gra-
matica, quando Gio. Antonio Scaramuccia pittore in
quel paeſe di ~~grido~~, ~~che amico era di Franceſco~~ ſuo pa-
dre lo conſigliò ad applicarlo prima che maggiormente
creſceſſe in età alla pittura; e benchè Franceſco aveſſe
deſtinato di tirarlo innanzi alle lettere, piegò a' conſi-
gli di Gio. Antonio, ed ordinò al figlio d'andare ſenza
però laſciar gli altri ſtudj per qualche ora ogni giorno alla
ſua ſcuola. Diedegli egli le prime lezioni di diſegno, e
fin d'allora conobbe l'ottima ſua diſpoſizione, e diſſe al
padre, che ſarebbe divenuto bravo pittore. Seguitan-
do dunque a diſegnare con guſto, preſe tal genio alla
profeſſione, che abbandonato ogni altro ſtudio tutto a
quella ſi diede, e cominciò a colorire, e copiare, ed in
pochi anni a far anche qualche operetta d'invenzione.

1609

Ave-

Aveva allora Gio. Antonio un figlio, che si chiamava Luigi, che quantunque minor di qualch'anno di Gio. Domenico a lui non cedeva punto nella volontà, nel talento, e nella disposizione; pensò perciò di mandarli ambedue in Roma, ed esplorata l'intenzion di Francesco, convenne seco del modo di mantenerveli; e come egli era grande amico di Guido; perchè egli pure uscito era della scuola d'Annibale, benchè frequentasse poi quella del Roncalli, a lui li raccomandò, e Guido arrivati che furono, vedendoli avvenenti, costumati, civili, e assai ben fatti, concepì per essi uguale inclinazione, ed insegnava ad ambedue di tutto cuore. Avvenne che nacque dopo qualche tempo tra essi per gara di professione qualche non leggier differenza, che costrinse Guido a separarli, sino a che si rappacificarono, e fecero più stretta, e fedele amicizia di prima; e lo stesso Luigi fù cagione, che Gio. Domenico vendesse certi testoni, di più un quadretto, in cui rappresentato avea un'assunzione. Dipigneva dunque Gio. Domenico, dacchè altrove parlerò di Luigi, sotto la disciplina di Guido d'invenzione; e Guido, siccome far sogliono i maestri amorosi, le sue pitture per accrescerne il credito, e 'l pregio ritoccava; e Gio. Domenico avido dell'uno, non men che dell'altro, indefessamente lavorava, ed immediatamente le vendeva. Partì poscia Guido per certe male soddisfazioni di Roma, e Gio. Domenico, che passava già per maestro, stimò suo svantaggio d'andar seco a Bologna, anzi di suo consenso si rimase in Roma, ove fece molt'opere, e molti quadri. Fecene uno per l'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi alla Traspontina: Ne fece un'altro per un'altare della chiesa di S. Carlo alle quattro fontane: Altro ne fece per i padri della Chiesa nuova, che presentemente si vede nella lor sagrestia, e rappresenta la beatissima Vergine con molti angeli: Altro

Altro ne fece per l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo al corso, che in un de' lati della cappella del Crocifisso fù collocato, allorchè per l'aggrandimento, e pel nuovo ornamento dell'altare, altro ve ne fece più alto, e più largo il Maratti, che non avrebbe certamente creduto di doverlo fare, quando quello intagliò in acqua forte per la stima singolare, che ne faceva. Dipinse a S. Isidoro la cappella di S. Antonio di Padova: Dipinse nella chiesa della Madonna della vittoria la cupola. Ebbe moltissime altre commessioni da altri, e salito era in Roma tant'alto anche col favore del Domenichino, a cui dopo la partenza di Guido s'era appoggiato, che alcuni letterati diedero in lode dell'opere sue, varie composizioni alle stampe, e fu anche dichiarato cavaliere dal Pontefice; e d'indi in poi chiamato sempre per sua maggior gloria il cavalier Perugino. Ritornò poi in patria, fece diversi quadri per diversi; ed alcuni ne ho veduti ancor io in varie case assai ben disegnati, e coloriti, e due se ne vedono dirimpetto alla sagrestia della chiesa di San Pietro, rappresentante l'uno un S. Gio. Batista, e l'altro una Madonna, che allatta il Bambino. Passò non guari dopo a Firenze, ove pure operò per diversi, e fu assai ben veduto anche alla corte. Dipigneva in quel tempo le stanze del regal palazzo il Cortona, come nella vita sua fu da me già narrato; e si trovò Gio. Domenico presente alla scelta de' quadri, che egli d'ordine del cardinal de Medici faceva per adornare il palagio di città de' più rinnomati, ed un delizioso casino di campagna degl'inferiori. Era poco amico di Guido il Cortona, e lo criticava in Firenze nulla meno che in Roma; con dire, che scarso era di componimenti, mal fondato nella prospettiva, languido nel colore, e nel medesimo tempo, che ciò ripeteva, preso un suo quadro: *Vedetelo*, soggiunse agli astanti, *da questo, che rappresenta la moglie*

di

di Putifarre, cui resta in mano il mantello di Giuseppe, se io dico vero, e lo mise tra gli scarti. Divenne a ciò di fuoco Gio. Domenico, e sostenendo il decoro del maestro dal Cortona oltraggiato, ne lo rimproverò altamente, e con tali parole pungenti, che fece restare attonito non solo lui, ma tutta l'anticamera, e particolarmente Angiolmichel Colonna pittore ben noto, che v'era presente. Sparsosi il fatto per la città, e giunto all'orecchie di que' professori, che con poco buon occhio il Cortona vedevano, andarono a far mille esibizioni a Gio. Domenico, e l'avrebbero voluto innalzare alle stelle per lo gusto, e per la gioja. Si fermò egli qualche tempo in Firenze, e più fermato vi si sarebbe, se non fosse stato a Roma richiamato. Arrivato che vi fu ebbe molt'altre commessioni, e seguitò sempre a dipignere col solito applauso, ed ognun degli amici voleva aver seco il cavalier Perugino. Caddegli trattanto in pensiero d'andare a Napoli, e partito a quella volta poco vi si trattenne; perchè vedute l'opere fattevi dallo Zampieri, e dal Lanfranco, e tutte l'altre più rare di quel nobil paese, ritornò a Roma con animo di non partirne più; perchè già cominciava ad invecchiare, e notabilmente gli scemavano le forze, e lo spirito. Visse nulla di meno molti altri anni senza quasi mai lavorare, perchè calata gli era anche la vista, e caduto finalmente ne' 1681. infermo dopo pochi giorni di malattia finì nell'ultimo d'aprile di vivere con sommo dispiacere di tutti quelli che l'avevan trattato, e conosciuto, e fu sepolto a S. Salvatore in campo, e registrato in que' libri col nome di pittore insigne. Poco lasciò di capitale, perchè egli tuttocchè guadagnato avesse molto, molto eziandio sempre generosamente spendeva col signorilmente trattarsi; e quel poco, che gli rimase nella vecchiaja, quasi tutto allora, che non era più atto al guadagno lo spese. Era di bella statura, e presenza; e con-

1681

e conservò fin all'ultimo la solita sua giovialità, e gratitudine verso gli amici, da' quali per l'ottimo suo costume, e per lo nobile, e manieroso suo tratto fu sempre distinto, e venerato, e forse per niun altro professore ebbero in que' tempi maggior venerazione i letterati. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli fosse stata da diversi di detti amici profferta; perchè troppo avido fu del viver libero, e del divertirsi. Amenissimo era, e graziosissimo nel conversare, e così destro, e savio nelle burle, e negli scherzi, che non punse alcuno mai, nè alcun mai di lui si querelò, e s'offese, che pure in tali casi è molto raro, e difficile. Non inclinò a tener giovani nello studio; perchè dubitava di non adempiere il debito di maestro; e diceva che non poteva aver con essi quella pazienza, che per bene istruirli si richiedeva; e come aveva sempre amici d'intorno, e che tra loro continuamente cianciavano, e liberamente parlavano non voleva soggezione di scolari, avanti i quali deve esser serio il maestro. Finì perciò in lui l'armoniosa sua maniera assai vaga nelle migliori sue opere per lo grazioso girar delle teste, per la composizione, e pel colorito. Finì anche in patria la famiglia; perchè Giantommaso suo fratello non ebbe figli; e vi fondò coll'onesto capitale, che avea avanzato la casa della Missione, che istituì sua ereda. Aveva questi gran cognizione di gioje; e ne comperava, e ne vendeva secondo che gli capitava l'occasione. Andava anche fuori di patria di quando in quando per simil traffico; e più spesso a Firenze, ed in Roma, che altrove. Fu d'ottimo costume, e naturale egli pure; ed in età di settantasette anni ne' 1690. il primo dì di settembre in patria morì.

DI

DI GASPARO DU GHET.

Olti ſono ſtati i pittori, che egregiamente, ed al vivo anno rappreſentato ne' loro quadri i diverſi maravglioſi parti della natura. E molti an ſaputo altresì darci aſſai bene ad intendere co' colori, anche i diverſi effetti più difficili della medeſima; purchè ſtati ſieno ſe non del tutto in parte almeno agli occhi noſtri viſibili. Niun però s'era fin all'età di Gaſparo trovato, che aveſſe ſaputo introdurre con tanto artificio, e così naturale il vento tra le frondi, tra le fraſche, e tra gli alberi, che quaſi inganni chi fiſſamente i ſuoi dipinti riguarda. Mirabil coſa ſi è certamente il vedere in una tela rappreſentar varj piani, o nello ſpuntare dell'alba, o nel comparir dell'aurora, o nel naſcer del ſole, o di fitto meriggio, o ſull' imbrunir della ſera, od in qualunque altr'ora del giorno in vago, ed ameno paeſe a ciel ſereno, o l'aura gentile, che mormorando tra gli alberi, qual nebbia vi s'interni, e s'aggiri dall'uno all'altro di ramo in ramo, di fronda in fronda, e le biade agitando non altramente ondeggiar le faccia, che il mare: O il fiero aquilone, che in temporal tempeſtoſo tra orride rupi, ed in nere boſcaglie riſtretto con tuoni, baleni, e fulmini, qual furibonda furia ſoffi, fibili, urli, ſtrida, e frema roveri, caſe, e monti ſvellendo, diroccando, ed aprendo. Non punto meno, e ſenza dubbio aſſai meglio di quello abbia io il vento colla penna deſcritto, cel ha eſpreſſo nelle tele Gaſparo col pennello; e meraviglia non fia ſe dirò, che tra i pittori di paeſi, ei non cede il poſto ad alcuno, e che fin dagli anni più teneri moſtrò quel ch'eſſer dovea ſotto la dotta, e celebre diſciplina di Niccolò Pouſſin, a cui in Roma, ove egli negli anni 1613. venne al Mondo, lo 1613

raccomandò Jacopo suo padre, che lasciato avendo molto prima Parigi sua patria, quella scelta s'era per sede. Vide Niccolò il genio, che il fanciullo aveva alla professione; e conobbe altresì la facilità, con cui i suoi precetti apprendeva. E perchè gli premeva il farlo divenire eccellente, ogni sua operazione minutamente osservava. Osservò che inclinava più a disegnar paesi, che figure; e perciò più a quelli, che a queste lo fece applicare. E come era fuor di modo inclinato anche alla caccia, gli diceva, che considerasse fissamente in cacciando così da vicino, che di lontano qualunque sito, e veduta che gli si rappresentasse allo sguardo, e che delle più belle ne facesse e' disegni. Avendolo così per alcun tempo istruito, volle, che cominciasse a adoperare i pennelli, e gli fece fare alcuni paesetti. Furono questi da lui sì ben condotti, che disse Niccolò ad alcuni suo' amici in vedendoli: *Se io non glieli avessi veduti fare, e che non fossi piucchè sicuro, che di quì non sono mai usciti, non crederei certo, che fossero stati fatti da lui*: Notovvi nondimeno alcuni difettuzzi; e senzacchè ei metter vi volesse le mani sopra, gli ordinò che da sè li correggesse, e li fece poi per proprj suoi parti, come e' erano, vendere assai bene. Animato il giovinetto dalle lodi del maestro, e divenuto avido del guadagno, divenne col continuo operare in pochi anni celebre in Roma non meno, che fuori non col proprio suo cognome, ma con quello del Pussino, con cui, e perchè egli era suo scolare, e perchè quegli avea sua sorella per moglie, fu sempre poi chiamato, e presentemente ancora si chiama. Non avea finiti i vent'anni, quando lasciar volle la soggezione della scuola di Niccolò, ed aprirne una da se, siccome fece. Ma nel tempo, che lavorava di vena, e che innumerabili erano le commessioni, che giornalmente da diversi signori riceveva, altri proccuravano di fargli abbandonar Roma,

e di

di condurlo fuori. Tanto gli stette d'intorno, tanto l'importunò, e tanto gli seppe descrivere le deliziose, ed abbondanti cacce d'Arino nel Regno un cavalier Milanese, che n'era governatore, che gli riuscì finalmente nel partire di menarlo seco; poco però vi stette; perchè ritornar volle all'amata sua stanza di Roma. Ove appena giunto, gli furono dal duca della Cornia ordinati due quadri, che in pochi giorni glieli fece. Piacque tanto al duca tal puntualità, e prestezza, che avendoglieli generosamente pagati, volle in un co' quadri condurre eziandio l'autore a Perugia, e d'indi a Castiglion del lago suo delizioso feudo. O quì sì che potè divertirsi, e saziare il genio intenso, che aveva alla caccia! Presso a un'anno vi si fermò; e più assai fermato vi si sarebbe, se l'amene delizie del Trasimeno non l'avessero quasi fatto dimenticar del pennello; perchè al divertimento della caccia aggiunto s'era quel della pesca; ed egli non pensava più in modo alcuno a dipignere. Per rimettersi dunque daddovero al lavoro, determinò di partire, e fatti alcuni quadri pel duca, nel licenziarsi da lui glieli regalò, e con dispiacere reciproco partì immediatamente per Roma. Lo fece il duca a tutte sue spese da due suoi famigliari servire per viaggio, dopo avergli donato un bello schioppo, un pajo di pistole, un cavallo, ed un anello. Tenne Gasparo continua corrispondenza seco, e l'andò, come a suo luogo narrerò, anche dopo qualch'anno a trovare. Arrivato a Roma, rincominciò subito a lavorare, e per poter meglio ritrar le vedute più vaghe al naturale, prese nel medesimo tempo quattro case a pigione: Due ne' siti più eminenti di Roma, una a Tivoli, a Frascati la quarta, facendo ora nell'una, ora nell'altra i suoi studj, ed ogni giorno si vedevano nuovi suo' quadri. Fecene alcuni pel marchese di Castelrodrigo imbasciadore allora del Re di Spagna. Fecene per gl'imbasciadori

dori di Francia, e dell'Impero. E ne fece per diversi altri personaggi forestieri, che allora erano in Roma, ognun di cui a qualunque costo ne voleva. Dipinse alcuni fregi in alcune stanze dell'abitazione del celebre Gianlorenzo Bernini. Dipinsene altri nel palazzo del marchese Muti vicino a Campidoglio. Dipinse tutte l'imposte delle finestre, e porte d'un appartamento del palazzo del marchese Costaguti, alcune delle quali, che son le meglio conservate con belle figure dell'Allegrini ridotte in quadri, si vedono oggi nella nuova fabbrica del marchese de Carolis a S. Marcello. E dipinse le scene del teatro del colleggio Romano. Ma mentre che per tanti signori dipigneva, e che puntualmente per la sua velocità d'operare con ognun riusciva, non si rimaneva d'andare tutti i giorni di festa a caccia, in cui faceva fatiche da bestia. Onde tra per queste, e per quelle, cadde gravemente ammalato; e poco mancò che non vi lasciasse la vita. Dopo lunga convalescenza, al fin si riebbe; ed andò a trovare il suo duca della Cornia a Perugia per meglio ristabilirsi in quell'aria salubre. Ristabilito ch'e' fu, lo condusse il duca a Castiglione, e d'ivi in sua compagnia a Firenze, ove non istette ozioso; perchè ebbe diverse commessioni, compite le quali ritornò di bel nuovo a Perugia col duca, e s'incamminò poi subito alla volta di Roma con animo di passare a Napoli, siccome arrivato che vi fu, immediatamente v'andò; e vi si trattenne poco meno d'un anno sempre or per l'uno, or per l'altro di que' cavalieri dipignendo. Quindi tornato a Roma si mise a dipignere a fresco alcuni paesi nella chiesa di S. Martino de' monti, e guadagnò oltre il prezzo che non fu tenue, l'affetto di tutti que' buoni religiosi. Entrò poi a dipignere a fresco pure in alcune stanze del palazzo del Contestabile, per cui colorì anche a olio alcuni quadri. Ne colorì ancora pel principe Bor-

Borghesi ad olio, ed a fresco altresì, ed a olio, ed a fresco, parimente pel principe Panfilj nella sua villa fuori di porta S. Pancrazio. Operò per molt'altri personaggi, e per molte private persone, che se annoverar si volessero tutte l'opere esattamente, e descriverle a una a una, siccome s'imprenderebbe a far cosa assai difficile per esser moltissime, così aver si potrebbe talora taccia di lungo, e di nojoso. Basterà dunque dire, che solo in Roma un argentiere per nome Antonio Moretti ne ebbe da lui più di cinquanta; delle quali ne trovò dodici mila scudi dal cardinal d'Estrèes, e non volle dargliele; e che ora ne ha il cardinal Ottoboni col suo nobil,e generoso genio ornata con presso a cento una stanza,che è forse la più preziosa delle molte,e molto ricche, e magnifiche, che compongono i vaghi,e ben disposti appartamenti del signoril palazzo della Cancelleria. Ha ancora un bel gravicembolo dipinto da lui, che molti ne dipinse, avendone uno pure il Contestabile. Oltre queste, ed altre moltissime, che egli fece per Italia, e per Roma, moltissime ne fece eziandio per diverse gallerie, e palagi d'Europa, ove io stesso in gran numero ne ho vedute tutte belle, ma quelle della seconda maniera più belle ancora della terza, e della prima. Imperocchè questa dà alquanto nel secco, quella è vero, che è vaga, ed amena; ma nell'altra si trova più semplicità, più verità, e più dottrina. Non lasciava egli trattanto, tutto che fosse già avanzato in età d'andare a caccia, di fare spropositi incredibili, e di stare cogli amici allegramente, co' quali tutto ciò che alla giornata in grosse somme guadagnava, spendeva facendosi conto, che potesse aver guadagnato intorno a trenta mila scudi. Ned è difficile a credersi a chi consideri, che egli era così presto, e franco nell'operare, che faceva in un giorno qualsisia quadro di cinque, e sei palmi, ed assai ben li vendeva. Ne vendè uno, che fu l'ultimo, che egli fece

tre-

trecento scudi al conte Berk, che lo portò in Germania; e rappresentava una tempesta con varj naturali, e ben imitati accidenti. Finito questo fu assalito da fieri dolori di testa; e quindi sorpreso da tali altre doglie, che non gli permettevano, nè il lavorare, nè l'uscire di casa. Mancatogli in cotal modo l'uso del moto continuo, che soleva fare, e sopraggiuntagli lenta febbre diede in una spezie d'idropisia, che finalmente dopo il corso di più di due anni ne' 1675. il dì 25. di maggio gli levò la vita. Portossi il cadavere con onesta pompa funebre nella chiesa delle monache di S. Sussanna, ove dopo le solite esequie fu seppellito. Pochi ma pochi avanzi lasciò; perchè come dissi di sopra tutto ciò che guadagnava spendeva. E questi rimasero a Giovanni suo fratello carnale, che era pittore altresì, ed allievo del cognato egli pure, avendo intagliate in acqua forte molte opere sue, e morì alcuni anni dopo di lui, ma non con quella stima, e con quel grido. Non volle Gasparo mai moglie; perchè troppo amava la libertà. Non ebbe scolari trattone il Crescenzi; perchè questi pure gli rendevan soggezione. Egli sol dunque uscì di sua scuola con qualche nome; e molto dipinse in Roma. Ha alcuni suoi quadri il conte Stella; ed in altre case pur ve ne sono. Andò poi a Firenze, e vi morì; e morta sarebbe con lui la maniera del maestro; se a maraviglia non s'imitasse da Francesco Vamblomen Orizzonte, che l'ha fatta, e fa con tal credito, e fama risorgere, che l'opere sue sparse son oggimai per tutt'Europa, ed ornan le gallerie principali di Roma. Veggonsene, e fan superba mostra tra l'altre celebri, che ne ha il cardinal Collicola, alle cui signorili qualità, ond'è pienamente fornito, neppur manca quella di protegger e' professori dell'arti nobili, e delle belle lettere, co' quali passa la maggior parte del tempo, e si restringono le quotidiane sue conversazioni. Fu

1675

Ga-

Gaspare assai modesto nel tratto, e nel discorso, risoluto, e costante nella fatica, amante non meno della professione, che de' professori, con cui trattava veramente di genio. Parlava bene di tutti, e non disprezzava mai alcuno. Ebbe però molte controversie con Salvator Rosa, e pel quadro, che fece a concorrenza d'un altro fatto da lui per un gran personaggio, a cui non lo volle dare a meno di quello l'avea pagato al Rosa, ed è il medesimo, che fu comprato poi dal mentovato conte Berk, corsa avrebbe qualche fiera burrasca, se la protezione d'un altro personaggio, che lo mandò a' suoi feudi non l'avesse salvato. Era rispettoso, e umile, allegro, e faceto; e conservò fino alla morte inalterabilmente sempre il suo naturale, e costume. Aveva non molto alta statura, ma corpulenta, e grave, faccia più graziosa, e simpatica, che veneranda, e bella, vista acutissima, e carnagione colorita, e viva, dall'aspetto però non si poteva conoscer quel fuoco, e quel brio, che egli mostrò nel pennello.

DI SALVATOR ROSA.

RARI sono stati i professori dell'arti nobili, che all'eccellenza dell'arte abbiano unita la letteratura. Ma que' pochi, che ve l'unirono se ne seppero talmente servire, che chi intende ben li ravvisa, e li distingue; e Salvatore ad evidenza nella propria persona sua ce lo fa vedere, e conoscere. Poichè nato egli il dì 20. di giugno dell'anno 1615. in Napoli miniera inesausta di pellegrini ingegni, e nato non men poeta, che pittore studiò da giovanetto l'umanità, e la rettorica nel collegio Somasco, ed il disegno in casa di Francesco Francanzano pittore; e divenne

1615

ne quel sublime maestro qual io l'andrò descrivendo, e quale coll'ajuto delle lettere potè divenire. Proseguiva egli con uguale attenzione l'uno, e l'atro studio, allorchè Francanzano, che sufficientemente al suo modo d' intendere, credeva d'averlo istruito nel disegno, volle, che cominciasse a prender pratica de' colori con copiare alcuni suoi quadri. E vedendo il non ordinario profitto, che egli intempestivamente faceva, siccome oltre modo l'amava, e di genio, e per obbligo; perchè oltre all' essergli maestro gli era anche cognato, bramava, che guadagnasse tanto almen col pennello, che gli bastasse per lo vitto, e pel vestito. Insinuogli dunque, che egli avrebbe fatto assai bene a cominciare a dipignere d'invenzione; e come gli pareva inclinato anzi a' paesi, che alle figure, dipigner gli faceva le vedute più belle di quel bellissimo sito, e appena fatte a' rigattieri le vendeva. Così s'andò per alcun tempo istruendo, e mantenendo, dopo la morte del padre, che era agrimensore, e si chiamava Vitantonio da Rosa, che lo lasciò miserabile piuttosto, che povero. Nè alcun soccorso sperar poteva dal cognato, che aveva numerosa famiglia da sostentare, nè da Giulia Greca sua madre, che ritirata s'era col fratello pittore per vivere. Egli non si perdea però d'animo, e seguitava con calore a dipignere, ed a vendere meglio, che poteva le pitture, che per maggior facilità dello spaccio l'esponeva per le piazze più frequentate alla vista de' passeggieri. Avvenne che passando per una un giorno a caso il Lanfranco, che dipigneva allora nella chiesa del Gesù, diede l'occhio a certi paesi, che esposti v'avea Salvatore, e messosi a guardarli fissamente tanto gli piacquero, che non gli bastò di comperarli al prezzo, che gli fu domandato, ma volle eziandio conoscere l'autore, e dopo averlo innanimito ed esortato a studiare, glie ne fece fare molt'altri. Pensò allora

allora Salvatore, cui non bastava d'abilitarsi sol ne' paesi a cangiare maestro, e s'accostò a Giuseppe Ribera, sotto la cui disciplina stette fino all'età di venti, e più anni, nel qual tempo s'impossessò meglio del disegno, e s'impadronì maggiormente de' colori. Molto lo lodava già da per tutto, e lo stimava il Ribera, e molto egli pure da se medesimo, che si conosceva, tenevasi in pregio; e parendogli di far torto al suo nome col tenerlo ristretto fra le mura di Napoli volle farlo noto anche fuori, e si trasferì a Roma, ove giunto, cominciò subito a andar vedendo le maravigliose pitture, e sculture, che in ricca copia l'adornano. Poco però potè vedere; perchè fu assalito da fiero male, che per molti mesi lo tenne a letto, e lo costrinse poscia per ben rimettersi a ritornare all'aria nativa. Rimessosi dunque in breve tempo ben bene in salute non pensava più a Roma, e lavorava allegramente in patria; donde per alcuni disgusti avuti poi da certi pittori partì nuovamente, e tornò in Roma. Era egli allora nel ventiquattresimo anno di sua età, e già dipigneva da maestro; ma siccome non aveva introduzioni bastevoli per farsi conoscere, e gli era venuto meno il danaro, tosto fu forzato a vender per vivere alcuni be' quadretti, che avea dipinti a' rivendugliolì, e a' bottegaj. Ed essi vedendoli spiritosi, vaghi, ed al segno maggior saporiti, e sapendo che il povero giovine, quantunque d'ora in ora smisuratamente crescesse nel suo particolar gusto di dipignere, e figure, e paesi, era scarso di protezioni, e d'amici, s'ingegnavano di tenerlo occulto per non perdere il guadagno, che speravan di trarre da sue fatiche. Egli che ben conobbe l'artifizio, conoscendo altresì, che gli era poco amica la sorte, e sapendo ancora, che per vie scabrose passano il più delle volte i maggiori artefici alle ricchezze, e agli onori nel tempo stesso, che sue asprezze soffriva, cercava di ren-

dersela benevola per altro verso, e s'accomodò al servizio del cardinal Brancacci suo paesano. Fu da lui condotto indi a non molto a Viterbo, dove egli risedeva in figura di vescovo; e subito arrivatovi gli ordinò che dipignesse un quadro, che metter si dovea sull'altar maggiore della chiesa della Morte, e vi dipinse S. Tommaso in atto di toccare la piaga santissima del costato di nostro Signore. E quivi le muse d'Antonio Abati, con cui stretta avea forte amicizia, svegliarono il canto anche alle sue, e passarono ogni giorno qualch'ora insieme, finchè egli vi si trattenne. Partito poi volle aver seco continua corrispondenza di lettere, e passò tanto oltre l'amore, che egli andò molte volte a trovar Salvatore, e spezialmente, come in progresso del racconto a suo luogo dirò, anche a Roma. Stette questi alcun tempo col cardinale a Viterbo, e fattevi alcune altre opere ad olio non meno che a tempra gli cadde in animo di rivedere la patria, e preso da lui congedo, si mise in cammino. Ma appena arrivato accorgendosi di non aver quella stima, che egli si figurava, poco vi si trattenne, e tornò a Roma; ove nè pur l'incontrò su quel principio, come ei si credeva. Determinò nondimeno di volervisi fermare, e fatto acquisto di molti libri, co' quali piucchè co' pennelli, passando allora suo tempo tirò per mezzo di sue rime, e della soave, e dolce sua conversazione alcuni giovani coetanei a un'intima amicizia, e si rendè talmente padrone degli animi loro, che ne faceva ciò che voleva. Si mascheravano insieme il carnevale, ed inventavano cose graziosissime da far ridere chiunque in loro s'abbatteva. Facevano commedie allo'mproviso, ed eran piene di vezzi, e di sali. Andavan la state cantando, e improvisando ora in una conversazione, ora in un'altra, ed egli, che era intendente ancora di musica, e non poco si dilettava di suono, maravi-

glio-

gliosamente il liuto sonava. Sparsasi per sì fatti suoi ornamenti la fama di lui per tutta Roma, ognun lo cercava, ognun lo bramava, ognun lo voleva; e facilmente potè poi far conoscere la singolar sua virtù anche nella pittura, e far ricercar colla stessa ansietà l'opere della penna non meno, che del pennello. Datosi egli allora tutto a dipignere, ebbe molte commessioni per molti quadri; e come velocissimo era nell'operare, facile assai gli riusciva il servire ognuno, che ne bramava. Guadagnò in poco tempo grosse somme di danaro, tuttocchè l'invidia de' professori contro lui di mala maniera lavorasse; e gli pareva già d'esser riccone quando ruminava di ritornar di bel nuovo a farsi vedere in miglior fortuna alla patria, essendo vanità quasi comune ad ognuno, che nato sia poverello il tornare, cangiando stato nel suo nido a far da signore. Più però lavorò nel tempo, che vi si trattenne dopo il suo arrivo per Roma, che per Napoli; e questa si fu la cagione, che tosto vi fece ritorno, e vi aprì casa. Ed ecco giunto Salvatore a grado di gran maestro, e fortunato si riputava, chi aver poteva qualche suo quadro. Ne ebbe uno rappresentante una battaglia il conte di Carpegna: Altro ne ebbe Carlo de Rossi banchiere, che divenne poscia suo grande amico, e due il marchese Teodoli, tutti e tre con paesi, animali, e figure. Ebbene due monsignor Costaguti, rappresentante l'uno S. Giovambatista, che predica nel deserto, e l'altro l'eunuco della regina Candace, che riceve il battesimo. Due ne fece per casa Ghigi, cioè uno per D. Agostino con Pindaro poetante nella selva, mentre sopraggiugne il Dio Pane, e l'altro pel cardinale, ove sovra globo di vetro siede la Fragilità in sembianza di vaga donzella con altre figure assai ben espresse, e colorite. Fecene per l'abate Castiglioni, per Paolantonio Campioni, pel principe di Sonnino, pel cardinal Altieri, e per molt'altri

cavalieri, e personaggi oltre moltissimi, che ne mandò in diverse parti d'Italia, ed in diverse altre di là da' monti, che anzi nojoso sarebbe, che necessario a numerare. Stava allora in Roma il principe Gio. Carlo di Toscana, con cui avea Salvatore contratta particolar servitù, e destinato avea già di far ritorno a Firenze, quando pensò di condurlo seco. Fatta perciò esplorare sua volontà, lo trovò dispostissimo a lasciar Roma per aver l'onore di servire S. A. in Firenze, ed a quella volta immediatamente s'incamminò. Stette poco men di nove anni in quella vaga, e deliziosa città, e per la sua virtù, e per la sua generosità, e pel cortese, e gentil suo tratto era portato da tutti que' letterati, e da tutta quella nobiltà in palma di mano. Nè punto meno fu considerato dal Granduca, e da tutta la serenissima casa, che ebbe sempre per istinto d'esaltar la virtù, ed il merito, e di stipendiar largamente i professori delle belle arti, e delle lettere; e molto Salvatore per essa operò, e dipinse. Dipinse due gran paesi pel nominato principe Gio. Carlo, che dopo la partenza da Roma fu promosso alla porpora; e vi rappresentò alcune vaghe vedute con varj bizzarri accidenti in quel gusto, che sol dipigner sapeva il Rosa. Piacquero tanto a S. E. questi due, che gliene ordinò molti altri. Molti glie ne ordinò il Granprincipe, e singolare fu una battaglia in tela assai grande, in cui volle Salvatore far anche il proprio ritratto. Nè meno singolari furono un S. Antonio nel deserto in vista di certi mostri infernali, ed una Pace con corona d'ulivo tra il lione, e l'agnello, che sta brugiando gli arnesi militari, per i quali ebbe considerabil ricompensa oltre il grosso annuale stipendio, che assegnato gli avea il Granduca. E se tanto lavorò per la real casa, non meno se non più lavorò per molti di que' cavalieri, che a gara facevano onori, e cortesie a Salvatore per avere suo

qua-

quadri. Ne volle Ferrante Capponi, il marchese Carlo Gerini, il marchese Bartolommeo Corsini, il marchese Guadagni, Paolo Falconieri, che era suo amicissimo, ed altri pure ne vollero, che per maggior brevità tralascio di nominare. Fu assai ben pagato da tutti; e senza gli assegnamenti della corte, guadagnò nel tempo, che dimorò in Firenze poco men di nove mila scudi, che interamente quasi co' suoi amici gli spese. Imperocchè teneva egli a pigione una buona, ed assai comoda casa, l'aveva assai ben fornita di suppellettili, e vi faceva sovente cene lautissime, e ricchi pranzi di rare, e squisite vivande. E come la tavola unisce più strettamente gli animi de' convitati, ed altri ne invita a' conviti, crebbe così fattamente la conversazione, che si convertì in accademia, e si chiamarono i Percossi gli aggregati. Si adunavano spessissimo, e si leggevano pellegrini, e spiritosi componimenti in versi non meno che in prosa; poicchè entrata la gara fra quegli insigni letterati, ognun proccurava di superare i compagni, e negli uni, e nell'altra. Introdussero poi l'uso delle commedie all'improviso; e se ne fecero delle graziosissime con applauso universale di tutti coloro, che aver vi potevano ingresso. Annojato finalmente Salvatore, e di dipignere, e di far commedie, e d'intervenire all'accademia, e di stare allegramente, risolvè di ritirarsene per alcun tempo, ed andò a Volterra in casa i Maffei, che erano suoi carissimi amici. Lo condussero questi a Barbajano loro villa, ove egli per qualche ora del giorno si divertiva all'uccellatura, ed alla caccia; e poi si ritirava in casa alla lettura di buoni libri, finchè giugneva il tempo del pranzo, e della cena. Finì l'autunno, e ritornò con essi a Volterra, attendendo sempre fissamente all'incominciata lettura eccetto la sera, che in tempo di carnevale la passava in facete commedie, ed in ispiritose

can-

canzoni, che cantava in lingua Napolitana grazioſamente ſul liuto. Paſſato l'inverno lo conduſſero i Maffei a Monteruoſoli altra loro villa, ove ſtette preſſo ad un anno, e vi compoſe la maggior parte di quelle ſatire, che ora ſi vedono impreſſe; e che alcuni invidioſi di ſua gloria s'ingegnavano di dare ad intendere, che non eran ſue, nominando letterati capaci a poterle aver fatte, per dar maggior credito all'impoſtura. Non ſi rimaſe però egli, contuttocchè la maggior ſua applicazione foſſe in quel tempo la penna, d'adoperare anche il pennello, e dipinſe per dar qualche ſegno di ſuo gradimento a detti ſuo' amici varie coſe nell'una, e nell'altra lor villa; a' quali, perchè già premeditava di partire per tornarſene a Roma, laſciò per memoria di ſue obbligazioni, ed in pegno del ſuo amore il propio ritratto, che rappreſentato aveva vivo, e naturale in una tela. Quindi tornato a Firenze, ove comecchè ſi foſſe licenziato prima dalla corte, preſe nuovo congedo, e ſi partì alla volta di Roma con ſommo, e general diſpiacere degli amici, ed in iſpecie de' letterati, che laſciar non lo poterono ſenza lagrime. Vollero tener continuo carteggio ſeco, ſiccome fecero arrivato che fu in Roma, ove era con anſietà dagli altri ſuoi amici aſpettato. Non aveva egli portato gran danaro da Firenze; perchè quantunque guadagnato ne aveſſe moltiſſimo, troppo, come diſſi, ne ſpeſe. Si miſe nondimeno ſubito in poſto, preſe buona caſa a pigione, la veſtì coll' ajuto di Carlo de Roſſi di nobili, e ricchi arneſi; e trattandoſi alla grande, e da ſignore riandava col penſiero alcune ingiuſtizie, che gli erano ivi prima ſtate fatte, ed i non pochi torti, che v' aveva ricevuti, per cui ſi ſentiva d'ora, in ora darſi di pungentiſſimi colpi nel cuore; e determinato già aveva di vendicarſene; e ſi vendicò col mettere i quadri ſuoi a prezzi alti, ed ecceſſivi.

Non

Non si curava di venderli, disprezzava le richieste, poco conto faceva de' richiedenti, e per dar maggior martello alle lor brame, ne andava di quando in quando esponendo a pubblica vista, e diceva d'averli fatti per uso suo, e di non volere privarsene. Avendo in cotal guisa per alcun tempo tenuti sospesi i loro animi, e mortificati i loro desiderj; e parendogli d'essersi abbastanza vendicato, cominciò a piegare, ed a richiesta di Carlo de' Rossi ne vendè alcuni de' fatti, ed altri a posta per vender ne fece. Rappresentava egli allora la figura veramente di gran pittore, e cessata l'invidia de' professori, e la malignità de' parteggiani loro seguaci niuno gli contrastava più il luogo, che per giustizia gli si doveva, e rendè celebri chiese, stanze, gallerie, e sale co' suoi preziosi lavori. V'adornò la casa il mentovato de' Rossi; e niuno ne raunò quantità maggiore della raunata da lui; perchè detto aveva a Salvatore, che tanti ne avrebbe presi al prezzo rifiutato dagli altri, quanti gliene avesse mandati, d'alcuni de' quali prima di terminare il racconto farò menzione, per dar loro in luogo più proprio miglior lume. Dipinse nella cappella Nerli in S. Giovanni de' Fiorentini il quadro, che rappresenta il martirio de' santi Cosimo, e Damiano condannati dal tiranno ad esser gettati vivi nel fuoco. E come egli non aveva fatto patto alcuno col marchese, perchè nè pur con altri volle mai patteggiare, gli mandò egli mille scudi. Ma Salvatore, che per generosità vincer non si lasciava da veruno, gliene rimandò trecento, che rimandati avendoglieli immediatamente il marchese, egli allora se li prese, e lo regalò poi di due bellissimi quadri. Dipinsene un altro rappresentante S. Turpè pel duomo di Pisa. Dipinse in un ovato della galleria del palazzo Quirinale d'ordine del Pontefice, Gedeone, che cava dalla pelle la rugiada. E di-

dipinse molti altri quadri per molti altri personaggi, e signori, ed i più belli per casa Colonna, che finò al numero di sei furon da lui fatti l'un dopo l'altro nel modo, che a me è stato detto, e che io racconterò. Ordinogli il primo il Contestabile, e Salvatore pel genio particolar, che aveva colla casa, procurò fargliele colla maggior sollecitudine; e procurò di sforzar anche il suo talento per fargli conoscere la venerazion, che ne aveva, e ch'e' faceva quel, che voleva col pennello. Finito, che l'ebbe, volle egli stesso presentarglielo di persona, e ricusando sempre di spiegarsi nel prezzo, e mandandolo, come dir si suole in cerimonie; tuttocchè istantemente ne fosse richiesto, fu con generosità uguale alla grandezza del personaggio largamente riconosciuto. Vedendosi Salvatore più, che doppiamente pagato, benchè si facesse in quel tempo, come ho detto poc'anzi pagare assai, fece altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al Contestabile questa generosa finezza, e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borsa di doppie empiuta a misura, e non a novero. Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro non men bello del secondo: ed il Contestabile a mandargli altra borsa non men piccola della prima. Replicò Salvatore col terzo, e quarto quadro il regalo: e fu dal Contestabile corrisposto con due altre borse uguali alla prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spogliata d'ogni altro fine, o che Salvator servir si volesse del vantaggio della gara, reiterò col quinto, e sesto quadro il regalo. Considerando il Contestabile, che il contrasto era per andar troppo avanti, e che non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziarlo, ed a dirgli, ch'e' non poteva con quella facilità, che da lui si facevano i quadri, empier le borse. Ed in cotal guisa finì la generosa tenzone. Seguitò

però

però Salvatore a dipignere con brio, e con calore per altri, ſeguitando anche ſempre a vender ſue pitture a caro prezzo ſvogliatamente a chi gliele richiedeva. Nè trattanto tralaſciava di divertirſi cogli amici ſuoi, che anche in qualche numero giunti erano per vederlo da diverſe parti di fuori, ed uno di queſti fu il mentovato Antonio Abati, che oltre all'eſſer poeta, pretendeva d'aver anche qualche cognizione di pittura; e ſpeſſe fiate Salvatore lo rampognava di quelle coſe, che poco a propoſito intorno a eſſa diceva. E mentrecchè era un giorno in caſa ſua tutta la brigata, che ſeco anche pranzato aveva, preſe eſarruto l'Abati ad amplificare le maraviglie de' pittori Greci, e diſſe, che certe, che egli ne leggeva eſſere ſtate fatte da que' gran profeſſori, che fiorirono nel fortunato ſecolo del grande Aleſſandro, non l'aveva mai nè lette, nè per tradizione ſentite, che ſi faceſſero negli altri ſecoli, e che perciò li giudicava ſuperiori a' moderni, e riſcaldato nel dire così ſi diſſe, che diceſſe: *Devevi ſenza dubbio ſignor Salvadore eſſer noto, perchè pienamente ne favellan l'iſtoria, che Zeuſi dipinſe tanto naturale, e vera l'uva con un piatto in un quadro, che tentaron d'ingozzarla gli augelli; e che Parraſio dipinſe così eſattamente un velo in una tavola, che Zeuſi in vedendolo dovè dire, che lo ſcopriſſe. Dovreſte ſaper parimente, che Apelle coloriva così maeſtrevolmente, e con tanta naturalezza gli animali, e particolarmente i cavalli, che eſpoſti alla pubblica viſta, gli altri cavalli in paſſando nel vederli anitrivano. E queſto ſeguì in Efeſo, quando dipinſe l'immagine equeſtre del mentovato Aleſſandro. Ed altrove adivenne, quando a concorrenza d'altri pittori ne dipinſe un altro, e perchè accorto s'era, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dal giudizio degli uomini a quello de' bruti. Avrete letto, che Protogene era così eſperto nel ritrarre dal naturale i volatili,*

che in essi infondendo quasi l'anima, giravan loro i vivi cantando d'intorno. E ciò fu veduto in Rodi nella pittura d'una pervice, in tempo, che alcune portatevi a posta di vicino la videro. Che diremo delle celebrate sottilissime loro linee? Deggiam pure credere, che come Apelle tirò la prima per far vedere a Protogene un portento di sottigliezza, ch'ella fosse sottilissima? E pure divisa fu con altra più sottile, e di diverso colore da Protogene. E pure vinse Apelle la contesa, perchè la divise colla terza più sottile, e d'altro colore della seconda, e della prima. Successe il fatto in casa di Protogene, quando mosso Apelle dalla fama del suo pennello, andò a Rodi per vederlo. Ebbe tanto applauso, e tanta stima questo quadro, che per venerazion delle linee niente altro vi fu da Protogene, che ne era padrone dipinto; e portato poi in Roma, abbruciò nel primo incendio del palazzo Cesareo, ed in cotal guisa per comune sciagura con universal cordoglio, andò male questa opera portentosa: Inquieto per quello mi si suppose, era già Salvator divenuto, e non potendo più a lungo soffrire il favellare dell'Abati, astener non si potè dall'interromperlo, e dal rispondergli, e fu detto, che del seguente tenor rispondesse: *Nè voi, nè io dolcissimo signor Abati vedute abbiam queste linee, nè sò, come veder le potessero i Greci, che non avevano l'uso de' microscopj, se ell'erano così sottili, e minute. E perciò com'io dal vostro soverchio esagerare, e dalla vostra femminea credulità, mi son sentito muovere la compassione, la noja, ed il riso, potreste voi a tempo più proprio riservare la maraviglia, il dolore, e le lagrime; giacchè mi pare di vedervele spuntare dagli occhi, e che siate in procinto di prendere il bruno, per dar segni più certi di vostra tristizia. Altre opere, che le linee di questi celebri professori si son perdute: Perdessi l'Elena, si perdè il Megabizzo, si perdè l'Anadiomene, si perdè il Gialiso, che costarono loro non i momenti, e l'ore,*

ma

ma gli anni, ed i lustri, e nel mondo si è quasi in ogni tempo dipinto, ed in alcuno, non meno eccellentemente, che nel loro. Andò male il più bel fiore della storia di Crispo: Andaron male tutte l'opere di Lucejo, che tanto esalta in alcune di sue lettere Tullio: Andaron male moltissime decche di Tito: Andaron male con parte della storia alcuni libri degli annali di Tacito; e tuttochè di più importanza, e di prezzo maggior delle linee, niuno ha mostrato mai di cotal perdita quel dispiacere immenso, che mostrate voi di questa. Ed il leggiadro, e faceto poeta Perugino, che con troppe affettate lagrime mostrar lo volle delle penultime, voi saprete come dall'autor de' ragguagli di Parnaso fosse messo in ridicolo. Parlan pure in più d'un luogo l'istorie del famoso perfetto circolo fatto in un tratto di matitatojo da Giotto: E parlano similmente del dintorno dell'ignudo, che in altro simil tratto fatto fu da Michelagnolo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli altri assennati moderni, quantunque l'una, e l'altra operazione sia più maravigliosa, e che ambedue si sien perdute, non ne fan conto. Ed io che non pretendo d'entrar nel numero de' professori più sublimi vi farò vedere signor Abati di cominciare dal piede d'una figura, e ricorrere senza staccar mai la mano per tutti i contorni del corpo; e preso il matitatojo gliele delineò di botto in sua presenza: *E se io*, soggiunse, *non sapessi far altro, povero Salvatore esclamar vorrei, povero Rosa! Di questa razza di bravure, non mi pregio, e non mi vanto! Certo che ho letto, che Protogene dipigneva assai bene i volatili; ma quando leggo, considero nel tempo stesso, e rifletto, se è credibile, e verisimile quel che leggo. Nè corro, come voi senza guida alla cieca, nè come voi guidar mi lascio dall'autorità degli scrittori alla balorda. Parvi egli credibile, che le pernici tra i volatili per natura i più rustichi, e più selvaggi voglian cantare per vezzo, e per diletto alla pa-*

 lese,

lesè, allorchè ristrette sono o tra lacci, o nelle gabbie? Se voi foste cacciator come poeta, non credereste tali frottole, e tali baje. Ne ho tenute io lungo tempo in ben aggiustati serragli de' maschi, e delle femmine alla rinfusa, e degli uni, e dell'altre separatamente appajate; ed avendole per lungo tempo altresì di nascosto guatate, non ho veduto mai, che si sien tra loro addomesticate. Nè la natìa concupiscenza, che di primavera in tutti gli animali si risente, nè gl'innati comuni stimoli della propagazion della specie le mosse mai a unirsi insieme. Or pensate se voglian col canto dar segni di gioja nelle gabbie a vista del pubblico a una dipinta? In due soli modi signor Abati cantano, quando non sono in libertà le pernici: Cantano alle volte in pubblico per ispavento, o per ansietà di scappare a qualunque cosa, che loro si mostri, e s'appressi; e questo si chiama anzi starnazzare, e garrire, che cantare, nella stessa guisa, che schiamazzar si fanno i tordi ne' boschetti, e sfringuellare i filunguelli ne' paretaj; e così cantar dovettero quelle, che si misero a rimpetto della dipinta, se pure è vero, che cantassero: Cantano alle volte in privato mosse, o da natural desio di cantare, o dal canto dell'altre: Cantano per disio, allorchè si ne stan sole sole senza esser da alcuno vedute: Cantano pel canto dell'altre, allorchè portate sono dagli ucellatori in campagna; e così cantano nelle tese tra le ragne le quaglie, e nelle stoppie tra le cortinelle le starne. E come niuno di questi motivi, siccome ognun ben vede, potea far cantar quelle di cui si favella, chi creder dovrà, che cantassero? Ho letto ancora, che Apelle fosse assai esperto nel colorire, e ritrarre dal naturale i bruti; ma non posso credere, che alla vista de' cavalli da lui dipinti annitrissero i vivi; perchè o i cavalli vivi eran molti, od era un solo: Se erano molti, io per me dirò sempre che anitrissero tra loro: Se era un solo non dirò mai, che anitrisse per i dipinti; perchè ho sempre veduto, che

non

non anitrendo, o a caso, o per brio, per tre sole cagioni anitriscono: Anitriscono alle volte a que', che corrono per desiderio di raggiugnerli, e di passarli: Anitriscono alle volte a quei, che stan fermi, o per voglia di battersi, se sono maschi, o per brama di congiugnersi, se sono femmine; e per niuna delle tre; perchè niuna delle tre concorre ne' dipinti, si deve credere che anitrissero i vivi. Non vi concorre la prima, perchè i cavalli dipinti non potevano correre: Non vi concorre la seconda; perchè i cavalli dipinti erano privi di quel moto, e di quel fuoco, che accende i vivi alla battaglia: Non vi concorre la terza; perchè così i dipinti, come i vivi, ci dicon gli scrittori, che eran maschi. Senzacchè chi non vede, che quegl'istinti di natura, che muovono ad operare i bruti, non possono esser mossi da una tela, che quantunque maravigliosamente dipinta, e priva di tutti que' sensi, per la cui vera, e non finta scambievolezza, naturalmente operano i bruti; e spezialmente, come or or dirò per quella dell'odorato. Emmi anche noto il fatto dell'uva dipinta da Zeusi, e del velo dipinto da Parrasio; e fin dal primo momento, che mi giunse a notizia, lo conobbi per falso, e me ne risi. Nè mi dolse, che tali favolette fossero inventate da' Greci; perchè come essi furono maestri sublimi in ogni facoltà, vollero eziandio essere eccellenti autori di saporite, e d'ingegnose menzogne in ogni occasione. Dolsemi bensì, e ancor mi duole, che da voi, e da varj scrittori Italiani, e Latini sieno state credute; e mi maraviglio, che diciate di non aver letti tai prodigj negli scrittori moderni, quando modernamente non è mancato, chi ne sia andato di simiglianti inventando; e mi maraviglio ancora, che non sappiate, che i volatili, come tutti quasi gli altri animali tratti sono per l'avidità del cibo, e degli altri appetiti dall'odorato, e non dalla vista. Gira la passera d'intorno al granajo; e non vede il grano, che sta serrato. Cerca la colom-

colomba ne' seminati, e non vede la veccia, che ricoperta fu dal bifolco. Razzola il pollo a lato al pagliajo, e non vede la pula che vi sta dentro. Gettasi ne' querceti il germano, e non vede la ghianda, che v'è caduta; perchè vi si getta ordinariamente di notte. Ma quando anche tirati fossero dalla vista, e non dall'odorato, dovuto avrebbero veder prima il putto maggiore dell'uva, e di quello aver paura, e non appressarvisi. E se mi si dirà, che il putto dipinto non era con quella perfezione, con che dipinta era l'uva; e non aver perciò potuto farlo comparire sì naturale, e sì vivo, che gl'ingannasse, che fu, come ho letto il dispiacere di Zeusi, risponderò subito, che avrebbero in simil caso dovuto aver timore della pittura, e del quadro; perchè temono di qualunque cosa, che veggiono insolita. Non s'accosta il calderino al canapeto, ove dall'ortolano fu messa alcuna parruccaccia. Fugge il rigogolo dal fico, cui appeso fu dal vignajuolo un qualche straccio. Resta preservato il ciriegio da' furti del merlo uscito dal nido, per riportare a' figli l'imbeccata, se vi vede i rami neri, od in altro modo coloriti. Ora se non poterono gli uccelli privi dell'essenziale delle potenze per distinguere, o ben conoscere essere all'uva ingannati, molto meno ingannar si potè Zeusi ottimo conoscitore al velo, tanto maggiormente, che l'inganno seguir dovea non da lontano, ma di vicino sopra la stessa tavola, che si fingeva coperta dal velo. Oltre di che è anche naturale in casi tali d'andare per la curiosità prima di parlare al tatto, che fa tosto conoscere quella verità, che può occultare la vista. Son pittore ancor io, e sono il Rosa, e non ignoro ciocchè far si può col pennello! Ma quando anche veri fossero i menzionati inganni, non mi pare, che recar possano a' detti professori troppo gran loda; dacchè questa deve nascere dalla perfetta imitazione delle cose animate d'anima ragionevole, e non delle materiali, e sensitive,

per

per la differenza, che v'è tra un eccellente pittore di fiori, di frutti, e d'animali, da altro eccellente d'immagini umane, che merita tanto maggiore stima, quanto è più stimato del corpo lo spirito. Per altro so ancor io signor Abati, che tra le glorie del fortunato secolo dell'invitto domatore dell'oriente fa numero molto grande quella d'esservi abbondantemente fiorite le belle arti. Ma so ancora quanto a' fatti veri di quel secolo abbiano gl'incredibili, e falsi pregiudicato. Tantocchè, se io non vedessi cogli occhi miei le loro statue, niente crederei delle pitture. E' egli forse credibile, che dipigner si possano e' tuoni, come è stato scritto, che si dipignevan da Apelle? Che possa rappresentarsi un oggetto fiero, e pietoso, allegro, e mesto, altiero, ed umile in un medesimo tempo, come è stato scritto, che dipignesse il genio degli Ateniesi Parrasio? Queste son cose signor Abati impossibili! E se voi tralasciato avete di rammentarle, o perchè io non v'ho dato tempo, o perchè a voi non son note, ho voluto in ogni modo suggerirvele; acciò possiate unirle all'altre, che testè rammentaste, per indurre in miglior occasione gli ascoltanti a uniformarsi al vostro giudizio; giacchè, nè io, nè alcuno di questi insigni letterati che v'han sentite, vi concorrono, anzi lo disapprovano, e lo mettono in un con me, come ben vedete, in ridicolo.

Signor Abati mio non parlo in gioco,
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

Fin quì parlò Salvatore, e fin quì parlerò io d'ogni altra controversia, che egli ebbe coll'Abati, e cogli altri letterati suoi amici, allorchè s'adunavano per discorrere di materie virtuose; e riassumerò il filo principal dell'istoria, per accostarmi dopo così lunga digressione al compimento. Voleva un personaggio ornare la galleria d'un suo casino di campagna di ritratti d'amici,

one

e ne diede a Salvator l'incumbenza. Egli, che per far caricature era in supremo grado eccellente, credè di non poterlo meglio servire, che col fargliele tutti di queste. Mise subito, mano al lavoro, e solo in questo impiegava indefessamente tutto lo spirito; perchè vi si sentiva anche portare dal genio fortemente. Ma mentrechè era quasi al fine della bell'opera, e che finir la voleva col suo ritratto, fu assalito da acuta febbre, e da così fiera, ed inaspettata idropisia, appena che fu di quella guarito, che gli bisognò cominciare a pensar daddovero alla morte; e fu sua fortuna l'incontrare in un dotto, e buon sacerdote, che si trovava in quel tempo in Roma, che era suo grande amico. Teneva ancora in casa Salvatore certa Lucrezia di nazion Fiorentina, che fatta aveva molti, e molti anni seco più la figura di padrona, che di serva; nè mai, tuttocchè vi avesse avuti due figli, e che fosse stato consigliato da amici, o a disfarsene, od a sposarla, indur si potè ad abbracciare l'uno, o l'altro partito. Combatteronlo finalmente con maggior forza in quell'occasione, facendogli vedere l'inferno aperto, e Iddio, che venne al mondo per chiamare, non i giusti, ma i peccatori, e che manda loro malattie lunghe, e penose, perchè abbian tempo di far penitenza, gli toccò il cuore, la sposò, e pensò da indi in poi seriamente al paradiso. Aggravando in tanto vie più il male, volle comunicarsi, e ricevuta che ebbe l'estrema unzione sempre assistito dal sacerdote amico, spirò adì 15. di marzo dell'anno 1673. felicemente. Fu il giorno seguente con magnifica pompa funebre esposto nella chiesa della Madonna degli angeli alle Terme il cadavere, e meritevolmente ornato poi di belle statuette di marmo, e del proprio ritratto colla seguente iscrizione il sepolcro.

1673

D.O.M.

D. O. M.
Salvatorem Rosam Neapolitanum
Pictorum sui temporis
Nulli secundum
Poetarum omnium temporum
Principibus parem
Augustus filius
Hic mærens composuit
Sexagenario minor objit
Anno salutis MDCLXXIII.
Idibus Martii.

Trovò l'erede che fu Augusto suo figlio; perchè l' altro che si chiamava Rosalvo, era già morto a Napoli, grossa somma di danaro contante, quantità di libri, di quadri, di mobili, di disegni legati in un grosso volume, ed altri effetti, fra i quali un credito di semila scudi col predetto Carlo de' Rossi per prezzo di tanti quadri, che aveva avuti in più volte, senzacchè mai Salvatore l'avesse voluto, e dalla considerabil somma del credito, considerar si può, qual fosse il numero. Se ne vedono presentemente cinque nella sua cappella del Crocifisso a Montesanto, rappresentante l' uno Geremia tratto fuori della fossa, Daniele nel lago de' lioni, Tubbia coll'angelo, la resurrezione di Lazzaro, e la resurrezione di Gesù Cristo, che vi furono collocati da lui dopo la morte di Salvatore, che dipigner non la potè come voleva; e vi si legge la seguente iscrizione fattavi fare per comun memoria, parimente da lui, a rimpetto dell'altra sua propria.

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis, & amicitiæ memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domesticas habuit
Has Christi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit
Anno Domini M. DCLXXVII.

Gli altri dopo la morte di Carlo si divisero tra'l Valori, l'Ulivetani, ed il Tarpineti suoi eredi, da' quali poi sono stati ugualmente dispersi, e venduti. Ne rimaso era al Vallori, che il famoso della Fortuna, che più comunemente inteso era per la Satira, per cui Salvatore ebbe, allorchè lo mise in mostra a S. Giovanni decollato tanti guai, che non vi volle meno dell'autorità di D. Mario Ghigi fratello dell'allora regnante Pontefice per liberarnelo, che fu venduto per secento scudi mesi sono al duca di Beaufort, e lo portò con altri molti comperati da lui in Inghilterra. Era questo un quadro grande con figure minori delle vere; e vi si vedeva nel più alto in capricciosa attitudine la Fortuna, che versando da un cornucopia cose rare, e preziose, indifferentemente cadevano quali sovra il porco, quali sovra l'asino, quali sovra il bue, quali sovra il bufolo, quali sovra il castrone, e ne avevano la parte loro il lupo, la volpe, la faina, l'allocco, e l'avoltojo, tutti animali rapaci armoniosamente disposti nella parte inferiore calpestando l'altre, che cadute eran nel suolo. E si vedeva il porco grufolare le perle, l'asino pestar libri, penne, e pennelli, il bue sdraiarsi sulle rose, il bufolo tritar corone d'alloro, il castrone in ricchi drappi giucare, e così, se non cre-

dessi

dessi d'esser troppo lungo, direi di tutti gli altri. Questa stessa Fortuna fu da lui pel medesimo Carlo in altro quadro dipinta, se non con tanto studio, con non minor gusto in atto di turarsi colla destra mano gli occhi, e colla sinistra sparger sue grazie, che fu pure da un degli eredi molto prima di quello venduto. Era Salvatore non molto alto di statura, ma proporzionata, e ben fatta, di colore olivastro, di capellatura nera, viso lungo, fronte piccola, occhi piccoli, naso profilato, e lunghetto con piccole basette, alquanto macilente, ma vivo, e tutto fuoco. Fu ameno, faceto, e molto saporito, ed arguto nelle sue operazioni, e ne' suoi discorsi, raccontandosi alcuni fatti, e detti di lui, che non sono da tacersi; ed io perciò in quel modo, che per me si potrà il più breve, per non tralasciare alcuna cosa, che appartenga alla storia, li narrerò. Ebbe, come ho già sopra accennato, Salvatore da' professori fin ne' primi anni, che si trasferì in Roma delle crude persecuzioni, per le quali, e non per altro ricusarono allora d'aggregarlo nell'accademia di S. Luca, benchè poi spontaneamente da loro vi fosse ascritto. Fece egli perciò un quadro, e lo diede a un suo amico più cerusico, che pittore, quantunque d'invenzion dipignesse, a mettere in mostra a S. Giovandecollato, ove si trovò egli pure in tempo, che il concorso alla festa era maggiore; e vedendo alcuni pittori accademici stargli d'intorno, egli pure vi si appressò, avendolo essi pubblicamente molto lodato, lo richiesero del nome dell'autore: *L'autore*, rispose egli, *è cerusico, e voi signori miei avete fatto assai male a non ammetterlo nella vostra accademia; perche niuno meglio di lui rimetter poteva al luogo suo le membra di quelle figure, che voi giornalmente storpiate*: Gli fu data commessione di far certo quadro, e chi gliele commetteva, voleva convenir prima del prezzo, dissegli Salvatore:

Io non patteggio mai col mio pennello; perchè nè pur esso saper può il valore del suo lavoro, finchè terminato non l'abbia. Quando l'avrò fatto vi dirò ciò che costa, e starà a voi il prenderlo, o lasciarlo: Ad altro, che gli volle dare il pensiero per un quadro, che commesso gli avea, disse: *Andate a trovare il bottajo, e 'l fornaciajo, che fanno i lavori a numero, ed a misura*: A un medico, che pure gli voleva dare il pensiero per un quadro che bramava, dicendogli che non vi mettesse mano, finchè dato non glielo avesse, non rispose; ma come la richiesta gli fu fatta in casa d'un ammalato, aspettò che principiasse a scrivere la ricetta, e poi gli disse: *Signor medico desista di grazia dallo scrivere, finchè io le ne suggerisca la materia*: Rise il medico, perchè non intese il misterio, e ridendo a Salvatore rispose: *A me tocca, e non a voi il saper far le ricette*: Allora replicò Salvatore: *Meglio saprò io suggerire a lei la materia per le ricette, che ella a me i pensieri per le pitture; perchè credo d'essere più esperto io pittore, che ella sia esperto medico*: A un dilettante di pittura, e quanti di questi ve ne sono, e si credono di saperne più de' professori medesimi, che sostener voleva, che la perfezione d'una pittura stava tutta nel disegno, rispose: *Vendonsi i ritratti di Santi di Tito ne' mercati per dieci carlini, nè io v'ho mai conosciuto difetto alcuno di disegno: E non si trovano a comperar per dobble, e dobble quegli del Tintoretto, che talora uscì qualche poco di contorno*: Ad altro che andò per comperare un quadro, che era già fatto, e che veder lo voleva senza cornice, disse: *Questa Signor mio è la ruffiana delle pitture*: Mi perdoni per grazia il lettore la disonestà della parola poco confacevole a nobil racconto; perchè io mi son provato di dirla in cento modi, nè m'è mai venuto fatto senza levare al concetto il più saporito, e il più frizzante, e così l'ho detta tale, e quale

fu

fu detta da lui. E mi perdoni pur, mi perdoni l'ardire dell'altro che ſon ora per narrare, che ſarà l'ultimo, in cui finirà di ſcorgere il carattere, e la natura di Salvatore, e conoſcerà, che occultar non ſi può da veruno, neppure ſul capezzale la propria, ſe prima moderata non ſi ſia con abito tutto affatto contrario; tanto è vero che tal ſi vive, tal ſi muore. Era già diſperata la ſua ſalute, e come ſopra narrai, proccuravano per ogni verſo i padri ſpirituali, e gli amici di fargli ſpoſare la mentovata Lucrezia. Ma egli geloſiſſimo dell'onor ſuo, che ſempre conſervato avea qual teſoro ineſtimabile intatto, ed illeſo, vi trovava tante difficoltà, che non vi ſi poteva ridurre, e vi avea tal averſione, che non ne voleva ſentir parlare. Diſſegli finalmente uno più innamorato di tutti gli altri dell'anima ſua: *Signor Salvatore queſto vi convien fare, ſe volete andare in paradiſo*: *Se andar non ſi può in paradiſo*, riſpoſe egli, *ſenza eſſer cornuto converrà farlo*: Era per altro il naturale ſuo ſenſuale, e mordace, compenſato da molte virtù, che lo rendevano compatibile almeno ſe non iſcuſabile. Imperocchè fu ſommamente caritativo, elemoſiniere, generoſo, grato, ſchietto, e nemico giurato delle finzioni, de' rigiri, e delle menzogne. Fu molto avido della gloria, e come quaſi in ogni bravo profeſſore, che verſato ſia in più d'una facoltà, addiviene, ſi pregiava d'alcune, che profondamente non ſapeva, e diſprezzava quelle, in cui era ſingolariſſimo. Piccavaſi di braviſſimo intagliatore in acqua forte, ed intagliò molte opere ſue. Spacciavaſi per poeta ſcienziato, e ſublime. Diceva che il forte ſuo nella pittura era il dipigner figure, e rampognava alle volte chi lo richiedeva non di quelle, ma de' paeſi; e di queſti, in cui era ſtimato allora inarrivabile nulla diceva. E poco ſi pregiava d'eſſer tenuto per unico ne' componimenti minuti di capriccioſe invenzioni, di fi-

gu-

gurine, di sbattimenti, di lumi con introduzioni di sassi, di scogli, di monti, di piani, d'acque, d'animali, d'alberi, di tronchi, di frappe con dolci velature, e macchie nell'universale dell'aria, e con altre vaghe, e spiritose bizzarrie assai ben adattate, ed espresse, e toccate con istupenda risoluzione, e franchezza. Tutte qualità, che vanteran sempre concordemente lo spirito, la maestria, l'armonia, il sapore, *la novità*, il colorito, e la nobiltà del suo eccellente pennello, che unito al sublime suo ingegno, ammaestrato da non ordinaria letteratura inventò una nuova maniera senza imitazione, senza guida, e senza maestro, essendone egli stato creatore, ed autore. Siccome fu il primo a trovare le tinte per mostrare la varietà de' colori, nel modo che ce gli rappresenta la luce nella superficie dell'acqua, o mentre essa mormorando corre ne' fiumi, od urlando s' agita nel mare, o rapida cade da' monti, o spumante batte negli scogli. Oppure allorchè, o fuggitiva tra l' erbe s'asconde, o furibonda trabocca nelle caverne, o intanata scende dalle balze, o stanca riposa negli stagni, o si rimane offesa dall'ombre di cose solide, ne' quali oggetti imitò così ben la natura, che quasi ingannan lo sguardo, e sembran veri. Non lasciò allievi di grido, eccetto Pietro Montanini, e Bartolommeo Torreggiani, che furon veramente suoi scolari; poichè il Grisolfi imitò l'opere sue, e non lo vide mai operare; perchè non voleva esser veduto da alcuno; e teneva nello studio uno specchio assai grande, dove vedeva, facendoli da se que' movimenti; quelle positure, e quelle azioni così col volto, come coll'altre parti del corpo, che gli bisognavano. Non volle impegnarsi più, dopo che dissimpegnato si fu da' principi di Toscana, al servigio di verun altro; tuttocchè più volte ne fosse stato da diversi personaggi richiesto; e spezialmente dall'arciduca D. Ferdinando d'Austria, allorchè

chè si portò nell'anno 1661. colla arciduchessa Anna de' Medici sua consorte a Firenze per le nozze del Granprincipe Cosimo con Margherita Luisa d'Orleans. Soleva perciò dire, che stimava più la sua libertà, che tutti gli onori, e tutto l'oro del mondo; e diceva assai bene, perchè non ha prezzo. Vive presentemente il nominato Augusto, il quale s'accasò dopo la morte del padre, e vivono unitamente con lui due figli, una femmina, ed un maschio, che applicando all'architettura, ravviverà nella famiglia, se non tutte, almen una di quelle professioni, che quantunque attualmente non esercitasse, ben intendeva Salvatore, col cui nome immortale, con che io la cominciai, finirò di scriver la vita.

DI LUIGI SCARAMUCCIA.

SE fra le città di Toscana si è distinta sempre al pari dell'altre nelle belle arti Perugia, niuna è stata più di essa trascurata nel tener conto de' cittadini, che la distinsero. Tantocchè di molti, e molti perduta se ne sarebbe la memoria, se le straniere non l'avessero conservata. E Luigi Scaramuccia, di cui ora scrivo la vita, a Milano deve, siccome dimostrerò, la fortuna, la fama, e l'applauso, e non a lei che fu sua patria. Nacquevi egli addì 3. di dicembre dell'anno 1616.; e nacque di padre pittore, che quantunque assai bene nell'arte ammaestrato, volle per meglio ammaestrare il figlio mandarlo in Roma nella scuola di Guido, dopochè gli ebbe nella sua insegnati i principj, e che dato avea a conoscere quella passata, che dovea fare colle pitture, che fece in due lunette della sagrestia della chiesa di S. Girolamo. Era Guido, come nella vita del Cerrini accennai, stato suo condiscepolo, ed

1616

ed aveva fin dall'età più tenera contratta seco stretta amicizia; e però fu da lui il figlio, che anche per le sue belle qualità personali era amabile quanto ogni altro suo scolare amato, e distinto. Molti anni stette sotto sua disciplina, e in Roma, ed in Bologna; ma nulla, che io sappia, dipinse in pubblico. Imperocchè il quadro rappresentante S. Carlo che dispensa danaro a' poveri, che si vede a un de' lati della cappella Spada in Chiesanuova nella prima lo mandò di fuori, dopo che n'era partito: E l'altro rappresentante la coronazione di Carlo V. fatta da Clemente VII., che è nella sala del palazzo pubblico della seconda, lo fece dopo la morte di lui; e così il conte Malvasia, che tante volte nelle vite de' pittori Bolognesi lo rammemora, discorrendo di questo quadro a car. 175. nelle pitture di Bologna ne parla: *gran quadro contenente, quando Carlo V. se coronarsi imperatore dal Mediceo Clemente VII. dipinto da Luigi Scaramuccia Perugino degno allievo del signor Guido*: Ed immediatamente quasi passò a Milano, dove era da alcuni di que' cavalieri che lo chiamarono, già conosciuto. Non guari stette dopo il suo arrivo ad avere molti lavori, e fece per varj di que' signori varj quadri, e molti ne fece anche per varj tempj. Vedesene uno nella chiesa della Maddalena a porta Lodovica, che rappresenta S. Tommaso di Villanuova, S. Biagio, e S. Ipolito: Un altro se ne vede nella chiesa di S. Maria di Vecchiabia rappresentante S. Rosa: Un altro nella chiesa di S. Alessandro de' padri Barnabiti rappresentante la beatissima Vergine, S. Antonio di Padova, S. Carlo, ed un ritratto d'un prelato inginocchione: Un altro in un altare della chiesa della Stella a porta Vercellina, rappresentante S. Carlo con altre figure: Un altro nell'oratorio di S. Giovandecollato alle Case rotte, rappresentante S. Giovambatista, che predica: Ed un altro nella chiesa di S. Maria della

rosa,

rosa, che rappresenta la Madonna con S. Rosa di Lima. E sempre più ne faceva; perchè se grande era il credito, che già preso aveva per tutta la città il suo pennello, non minore era la fama, che correva di sua puntualità, e del suo trattar signorile, e generoso. Nè dentro il largo giro delle sue mura si ristrinsero, ma incontanente per tutta la Lombardia si sparsero, e da ogni parte di essa giornalmente riceveva commessioni. S'era trattanto accomodato assai bene d'ogni sorta d' arredo in casa, aveva uno studio famoso, e quantità di scolari anche qualificati, che prendevan lezion di disegno, non tanto per voglia, che avessero d'imparare, quanto per lo desiderio, che avevano di conversare con lui; che era amenissimo, e graziosissimo, e sapeva molto bene adattare al genio delle persone i suoi leggiadri vezzi, di cui tuttocchè abbondasse, si dimostrava assai scarso. Dovevansi in questo mentre fare alcune pitture nella cappella della Madonna del popolo del duomo di Piacenza, ed in lui fissò gli occhi dopo averli in varj altri bravi soggetti rivolti quell'illustre Capitolo. Egli dunque fu chiamato, e senza farsi punto nè pregare, nè aspettare, nè bramare, siccome fatto avrebbe talun di coloro, che altamente sostengono lor mercanzia per farla più preziosa, v'andò prontamente; e non men prontamente s'accinse all'impresa. Rappresentovvi la natività della Madonna medesima, che in occasione d'essersi ammodernata ultimamente la cappella, e riedificato l' altare, andò male con tutto il resto dell'opera, e fu rifatta dal Franceschini. Egli poi tornò subito alla cara, ed amata abitazion sua di Milano, ove era dagli scolari, da' professori, e dagli amici con ansietà aspettato, e con incredibil gioja, ed applauso fu ricevuto. Si rimise immediatamente a dipignere, e dipinse allora piucchè per Milano per fuori. Mandò molti quadri a Perugia, che

si vedono presentemente in alcune di quelle case; ed uno rappresentante la Nunziata fu nella chiesa de' canonici Regolari di S. Maria de' fossi collocato, ed un altro in cui dipinse la Presentazione della Vergine al tempio si conserva in un degli altari della chiesa de' padri Filippini. Molti ne mandò altrove per Italia, e molti anche in Ispagna; e più mandati n'avrebbe di là da' monti, se avesse voluto, o potuto col solito suo calore dipignere. Mà s'era alquanto raffreddato per un trattato di pittura, che avea fra mano, in cui molto tempo impiegò prima di darlo alle stampe, e per mancanza del natural vigore già indebolito dalle continue fatiche, che fino allora avea fatte, e per l'imminente vecchiaja, che non più come innanzi gli permetteva di fare. Compiè intanto il trattato, ed intitolatolo: *Le finezze de' pennelli Italia-liani ammirate, e studiate da Girupeno*: Lo fece a Pavia negli anni 1674. stampare. Nè contento d'aver dato questo alla luce, andava meditando di farne un altro, e già cominciato l'aveva con intenzione di dedicarlo agli accademici di S. Luca di Roma, donde ricevuto aveva avviso d'essere stato ne' 15. di dicembre dell'anno 1675. di comune, e spontaneo consenso ~~di tutti ammesso~~ nell' accademia, ove presentemente eziandio si conserva il ritratto. Ma come sempre più crescevano gli anni, e che seguitava tutta via anche a dipignere, non potè tirarlo a fine; e tra per l'applicazioni della penna, e del pennello, andato la mattina de' 13. d'agosto dell'anno 1680. a sentir messa secondo il suo solito in S. Antonio de' padri Teatini, fu improvisamente sorpreso da fiera gocciola, e cadde quasi estinto. Corsero tuttochè sbigottiti gli astanti, sopraggiunsero i religiosi, arrivarono i medici, e furongli da' cerusici fatte diverse operazioni; ma tutte vane, perchè fu più sollecita la violenza del male, ed a' remedj prevalse. Grande fu il disturbo quella mattina in

1680

in chiesa, e non minore il dispiacere degli amici, e di tutti generalmente quelli, che l'avevan conosciuto, allorchè si sparse per la città la nuova funesta; e non d'altro da per tutto si discorreva, che d'onorar sue esequie, che veramente furono suntuosissime non meno per la ricca pompa del lugubre apparato, che per lo numeroso concorso d'ogni sorta di persone, che andavano a S. Nazzaro in Broglio, ove stava esposto, a vedere le morte spoglie. Nè in quel giorno finiron di piangere, e di mostrare il dolore i suoi amici; imperocchè non guari dopo dar ne volle nuovi pubblici segni con nuove pompose esequie la città di Pavia, tanto era Luigi in essa da tutta quella nobiltà, e da' primarj letterati venerato, e per maggiormente celebrarle, e perchè non si perdesse mai la memoria del loro amore, e cordoglio, raccolsero le molte, e varie composizioni, che avevan fatte, le fecero stampare in un volume in Milano, e l'intitolarono: *Le giustissime lagrime della poesia, e pittura, pubblicate ne' suntuosissimi funerali innalzati dalla sempre memore, ed immortal pietà de' primi virtuosi della città di Pavia nella chiesa di S. Giuseppe l'anno 1680. adì 27. novembre al fu signor Luigi Scaramuccia Perugino pittor celeberrimo*: Di tali onori son degni, e così signorilmente si distinguono anche gli uomini privati, allorchè sono in una qualche professione eccellenti; e così fu onorato, e distinto Luigi, ch'era eccellente in più d'una; imperocchè fu non solo bravo pittor, ma poeta, non minor poeta, che prosatore, ed ugualmente prosator, che geometra. Così finì i suoi giorni; e finì anche in lui la sua casa; perchè non ebbe figli maschi, e delle due femmine, che furon le erede, una si maritò a Bernardo Racchetti bravo pittore d'architetture, e paesi, e l'altra si monacò in S. Maria di Vecchiabia. Non lasciò grossi avanzi; perchè generosamente spendeva, e generosamen-

mente altresì dipigneva, nè dimandò mai nè prima, nè dopo d'aver fatti i lavori prezzo ad alcuno, e molti eziandio anche a piccole persone, ed a poveri religiosi ne regalava; e diceva, che siccome egli non comperava il tempo, e che poco spendeva ne' colori, volentieri dava via quel capitale, che quasi nulla gli costava. Questi, ed altri innumerabili generosi sentimenti, con cui dir si può, che nascesse, conservò egli sempre fin all'ultimo di sua vita, nè traviò mai dal buon costume, che pure gli era innato, e famigliare. Imperocchè ebbe sempre un animo sincerissimo, lontano da gare, da controversie, e da inimicizie, odiava la maldicenza, ed il parlare osceno, nè dipinse mai cosa impudica. Era alto, e pieno di corpo, di faccia maestosa, e gioviale, con occhi grandi, neri, e vivaci, di color vermiglio, larga fronte, e capelli canuti, lunghi, e folti. Amava estremamente la pulitezza, e vestiva nobilmente. Tutte qualità che unite al nobil suo tratto, ed al venerando suo portamento gli conciliarono quella stima, quale da me è stata brevemente descritta. Lasciò non pochi scolari di grido, e tra questi i primi furono il cavalier Andrea Lanzani, che dopo aver fatti molti be' lavori in patria, e per la Lombardia, fu chiamato all' Impero, ove ricevè la croce, e diede non poche prove di suo valore, e Pietro Mozzina, che pur molto dipinse in patria, e fuori. Nè altro ho potuto sapere di certo della vita di questo insigne professore.

DI GIO. FRANCESCO ROMANELLI.

ON mai di loda bastevole encomiar si potranno que' personaggi, che più degli altri inclinano ad esaltar la virtù, e le arti, ed a proteggere insieme insieme i virtuosi, e gli artieri. Nè io dir saprei qual de' due maggior la meriti, o il letterato, che professa le lettere, od il protettore, che le propaga. Porto bensì ferma, e sicura credenza, e credo certamente di non m'ingannare, che maggior benefizio faccia alla repubblica Litteraria chi i letterati protegge, e rimunera, perchè l'arricchisce di molti suggetti; che il letterato, che l'arricchisce di se solo. Ed in fatti assai poco ella crescer s'è veduta, allorchè mancati sono i Mecenati, gli Ottaviani, i Trajani. Nè d' altronde è proceduto, che nel tempo stesso mancati sieno gli Orazzj, i Virgilj, i Plinj; nè mancherebbero mai in verun'arte gli artefici singolari, se non mancassero mai le ricognizioni, ed i premj, avendo sempre il mondo uomini atti a divenir eccellenti; ma, o non son conosciuti; perchè se ne fa poco conto, o non s'esercitano; perchè non ne sperano il guiderdone. A che servita sarebbe al nostro Gio. Francesco la naturale inclinazione alla pittura, e l'abilità, che fin da fanciullo mostrava, se la beneficenza del vicecancelliere cardinal Barberini non l' avesse preso a proteggere, e soccorso di dieci scudi il mese col comodo delle stanze, e della cucina. Poco giovata gli sarebbe la cura di Gasparo de Angelis suo parente, a cui raccomandato l'aveva il padre, allorchè da Viterbo, ove ne' dì 14. di maggio degli anni 1617. era nato, lo mandò in Roma: Meno la direzione del maestro Cortona, cui il Cardinale l'avea appoggiato: Niente l'amore del Bernini, che anche a dispetto del Corto-

1617

na

na l'ajutava dopo che giovinetto uscì di sua scuola, se non avesse avuto modo da vivere, e da mantenersi per istudiare. E quando anche superate avesse queste difficoltà, che poche volte si superano, e fosse stato il migliore, e più ammaestrato allievo di Pietro, come avrebbe potuto liberarsi dalla febbre etica, che già per le sue gran fatiche s'era talmente in lui radicata, che ridotto l'avea in istato di non poter vivere, se il cardinale non l'avesse fatto assistere da' proprj medici, e non l'avesse anche mandato a Napoli a rimettersi in salute col benefizio di quell'aria, e col favore del cardinal Filomarino, a cui l'aveva caldamente raccomandato. Come avrebbe potuto aver subito quell'opere private, e pubbliche, che il cardinale gli fece fare per se, e gli ottenne da altri, e che io andrò or ora rammentando, dalle quali incoraggiato il già esperto garzone prese maggior animo di potersi coll'indefessa continuazion degli studj maggiormente alla perfezione accostare. Voleva il cardinale regalare il Re d'Inghilterra, ed il duca di Jorch suo fratello, e fece fare a Gio. Francesco due quadri di quindici palmi d'altezza, e di venti di lunghezza, rappresentanti l'uno il convito de' Dei, e l'altro un ricco, e nobile baccanale. Ma perchè se li volle ritenere per se, glie ne ordinò alcuni altri; e di mano in mano che li terminava, li trasmetteva in Inghilterra a quei sovrani. Presero in veder poi le cinque tele di fondo d'oro lunghe venti palmi, ed alte quindeci, rappresentanti diverse storie del testamento vecchio, regalate loro dal cardinale con altra simile dipinta dal Bernini, tal genio all'autore, che voluto l'avrebbero in ogni modo alla corte, se il cardinale per varj, e giusti motivi dispensato non si fosse dal mandargliele. Veduti questi quadri dal Pontefice, gli piacquero tanto, che fatto chiamar Gio. Francesco, e fattegli molte esibizioni, e finezze, gliene ordinò uno che rappresentasse una pietà, che terminato

ben

ben presto da lui, fu subito portato al Pontefice, il quale oltre il generoso regalo, che gli fece dare, gli ordinò, che dipignesse in alcune stanze del palazzo Vaticano. Dipinse in una non molto grande presso a quelle dipinte da Raffaello. Dipinse in altre che S. S. avea fatte ristorare nell' appartamento delle logge di mezzo; e vi rappresentò le geste della contessa Matilde. Dipinse nella cappella segreta del palazzo nuovo il quadro, che rappresenta la natività di Gesù. Tutte queste opere fatte maestrevolmente da lui nel palazzo Vaticano d'ordine del Pontefice, gli fecero acquistar molto grido; è non minore n'acquistò per quelle, che fece d'ordine del cardinale nella Basilica; ove colorì il quadro della presentazione della Vergine al tempio, l'altro del S. Gregorio, e l'altro del S. Pietro, che libera una spiritata da' demonj. Ebbe poi tante varie commessioni di varie opere da altri, che difficil sarà a poterle tutte annoverare. Farò dunque menzione sol di quelle, che giunte sono a mia notizia, e credo saranno le più rinnomate, e le più rare. Colorì molte tele per Carlo Albani, quattro ne colorì per Lorenzo Chigi, e vi rappresentò Ulisse, Cleopatra, Polisena, e Venere, quattr'altre ne colorì pel cardinal Costaguti, e vi rappresentò le quattro stagioni. Oltre il premio, e prezzo, che di queste per mezzo del cardinal Barberini conseguì Gio. Francesco, procurò S. E. che cercava per ogni verso occasioni di mostrargli sempre più il suo affetto, che fosse, dacchè ito era per alcuni suoi affari a Viterbo, ascritto a quella nobiltà, ed ebbe il luogo nel magistrato, ed imparentò con famiglie ricche, e nobili. A questi onori vollero aggiugnerne uno anche gli accademici di S. Luca, coll'eleggerlo principe della loro accademia. E seguitando egli tutta via a farsene da se col pennello indefessamente operava, e con calore; perchè tornato a Roma colorì l'immagini di San

Mau-

Mauro, e di S. Bono in S. Lorenzo in Damaso: Colorì nella chiesa delle monache di S. Domenico, e Sisto una tavola colle immagini della Madonna del rosario, di S. Domenico, e di S. Caterina: Altra ne colorì per un altare della chiesa delle monache di S. Ambrogio coll' immagine di Cristo deposto dalla croce, a competenza d' altra dipintavi dal Cortona: Altra pel seminario Romano colla Madonna, ed il Bambino: Altra per la chiesa di S. Jacopo a porta Settignana coll'effigie del santo: Altra per la chiesa di S. Carlo de' catenari con quattro santi: Altra per la chiesa di S. Carlo alle quattro fontane colla beata Vergine, e con Gesù. Lavorò nella volta della cappella del marchese Raimondi a S. Pietro in montorio; e vi rappresentò S. Francesco, che va alla gloria del Paradiso, che ha molto patito per essersi quasi tutta scrostata; e molti pretendono, che non sia opera sua. Lavorò in una stanza del palazzo del duca Lanti alla sapienza, e vi espresse alcuni fatti degli antichi Romani: Lavorò nel palazzo del marchese Costaguti a piazza Mattei, e vi figurò una Galatea: Lavorò nel palazzo del duca Altemps all'Appollinare, e delineò in una stanza alcune favole de' Dei: Lavorò finalmente molto ne' cartoni per gli arazzi, che il cardinal Barberini faceva fare per la sua guardaroba, e per i musaici della chiesa di S. Pietro. Salito in questo mentre sul trono per morte d'Urbano Innocenzo, e passato il cardinale con altri di sua casa per le note turbolenze a Parigi, propose al cardinal Mazzarini per alcune opere che far voleva il suo Gio. Francesco, che da lui accettato, gli fu subito scritto, che s'accignesse al viaggio, come immediatamente vi si accinse, ed ebbe tre mila scudi per le spese. Arrivato alla corte, fu per mezzo del cardinal Barberini benignamente accolto dal cardinal Mazzarini, e susseguentemente dalla Regina, e dal Re, che gli ordinò diversi lavo-

lavori pel real palazzo, ed altri glie ne ordinò pel suo il cardinal Mazzarini. Poco operò allora nel primo; ma molto, e molto faticò nel secondo; perchè rappresentò molti soggetti delle metamorfosi d'Ovidio nella galleria. Andaron più volte a vederlo dipignere il Re, e la Regina; e perchè egli mostrava qualche non leggier soggezione nelle prime, e s'asteneva non solo dal ridere, e motteggiare secondo il suo solito, ma ancora dal parlare; gli ordinò il Re, che non alterasse punto il suo costume, e gli disse che voleva onninamente sentir da lui alcuna di quelle istoriette, che egli soleva narrare agli altri, in cui veramente era assai leggiadro, e grazioso. Inanimito Gio. Francesco da' comandamenti del Re, sciolse la briglia alla lingua, ed allo spirito, e trattò poi sempre con S. M. famigliarmente, anche frammettendo alle volte qualche spiritoso suo detto. Per la grazia speziale, che godeva del Re, e della Regina, aveva egli fatta stretta amicizia co' cavalieri, e colle dame della corte, che andavano a vederlo elle pure dipignere; ed allorchè stavano un giorno in truppa affollate, ritrasse tra le figure che dipigneva il volto di quella, che gli pareva più bella. Vedutosi ciò il giorno susseguente dall'altre, nacque tra loro qualche non piccolo cicaleccio, e bisbiglio, e quindi altamente sgridandonelo, sel ebbero a mangiar vivo colle querele, e co' rimproveri: *Signore mie*, gentilmente egli rispose, *io ho solo una mano da dipignere; e benchè tenga nell'altra molti pennelli, e che di tutti ugualmente di quando in quando, secondo che ad uopo mi viene, mi serva, servir non mi posso, che d'uno per volta, e voi siete molte. Compero i colori, ed i pennelli è vero; ma nulla mi costano, quantunque troppo generosamente da S. M. mi si paghino, le pennellate. Se vorrete dar tempo, deggio tante altre figure dipignere primacchè compisca l'opera, che avrò modo*

N di

di contentarvi tutte, e niuna di me avrà occasione di lamentarsi: Ma le dame, che nè punto, nè poco intendevano il linguaggio Italiano; ed egli tuttocchè l'intendesse, spiegar non si sapeva ancora nel Franzese, seguitavano tutta via di mala maniera a rampognarlo, finchè giunsero alcuni cavalieri, che fecero da interpreti, e si quietarono; ed egli di tutte fece nel proseguimento dell' opera i ritratti: E mentrecchè così con loro s'andava sovente divertendo, e che tra esse spesse volte nascevano delle calde controversie per chi esser dovesse la prima, camminando inavvertentemente un giorno per lo palco, e non vedendo che giunto era al fine, cadde precipitoso in terra; e fu obbligato a stare molte settimane a letto. Incredibili furon le cortesie, e le finezze, ch'egli ebbe in tal occasione dal Re, dalla Regina, e da' primarj signori della corte, che tutti a gara proccuravano di sollevarlo, e di farlo stare allegramente, perchè men sensibili gli fossero i disagj del male, e perchè guarir potesse più prestamente. Guarito alla fine, ritornò al suo lavorio, ed in vece di lagnarsi de' sofferti travagli della caduta, gli agognava, e diceva, siccome disse poi sempre, anche a' suoi amici in Italia, che giorni più lieti, e più felici di quelli non aveva mai in vita sua passati. Terminato il lavoro, e fattine anche altri per altri personaggi, ritraè al vivo il Re, e la Regina, che vollero essere ritratti da lui, primacchè tornasse in Italia, dacchè si preparava alla partenza, perchè era anche il cardinale con tutta la casa Barberina sul partire. Di mala voglia però s'induceva il Re a dargli licenzia, gliela concedè poi per la promessa fattagli dal cardinale, non meno che da lui di ritornare ben presto alla corte. Ebbe quindici mila scudi di regalo dal Re, ebbe un oriuolo tutto tempestato di gioje dalla Regina, ebbe un anello con un grosso diamante dal cardinal Mazzarini, ed ebbe moltissimi altri regali

gali da' cavalieri, e dalle dame della corte. Partito dunque tutto allegro, e contento in compagnia di que' signori da Parigi, fu nobilmente per viaggio trattato, e tenuto sempre alla lor mensa. Arrivato a Bologna, e vedute le preziose memorie de' celebri pennelli de' Caracci, e de' discepoli, tanto se ne invaghì, che non se ne sapeva staccare. Dimandò loro licenza di potervisi fermar qualche giorno, e prontamente ottenutala, essi s'incamminarono alla volta di Roma, ed egli restò in Bologna in compagnia di quei cavalieri, che gli fecero mille onori, e mille cortesie. Ebbe nel partire varie commessioni da' medesimi, alle quali prontamente soddisfece nel suo arrivo alla patria, ove felicemente giunto sarebbe anche per le non ordinarie finezze, che ricevè nel passar per Firenze dal Granduca, se poche miglia lontano da Bologna non fosse stato da alcuni mascalzoni assalito. Aveva egli seco un semplice servidore; e per buona lor sorte nè l'uno, nè l'altro era troppo ben vestito, nè portava gran danaro; e come parlavano tra loro in lingua Franzese, per Franzesi furono tenuti, e costretti solo a lasciar quel poco danaro, che avevano, senza alcun aggravio della vita. Si trattenne alcuni mesi a Viterbo, ne' quali non istette ozioso; perchè ognuno di que' nobili cittadini, che l'aspettavano già con gran desiderio, voluto avrebbe da lui qualche memoria di suo pennello. Molti ne contentò, ma non potè contentar tutti; perchè il cardinal Brancacci, che n'era vescovo, volle onninamente che dipignesse la tavola dell'altar maggiore della cattedrale, in cui effigiò con vaga invenzione S. Lorenzo; e rimaner non si potè dal dipignerne altra per la compagnia di S. Rocco. Aveva fin dal tempo, che in età di tredici anni andava a scuola a' Gesuiti, dopo il primo suo ritorno da Roma, fatto nell'oratorio della congregazione degli scolari un quadro per l'altare, e rappre-

sentato v'avea la visitazione della Madonna, l'andò a rivedere per curiosità un giorno, e trovatolo un po' difettoso, voleva ritoccarlo. Ma i Gesuiti, che anche per parere degl'intendenti lo stimavano, per la tenera età in cui egli fatto l'aveva, un prodigio, vollero che per sua memoria in quel modo intatto, e puro restasse. Fu trattanto chiamato dal Granduca a Firenze, ove fermatosi qualche tempo, fece per S. A. R. diversi quadri, e ne fu generosamente ricompensato. Partì poscia alla volta di Roma, dove per qualch'anno non era stato, ed arrivato a Viterbo poco vi si trattenne, perchè proseguì l'intrapreso viaggio. Giunto in Roma con applauso universale degl'intendenti, ma con poca soddisfazione de' professori, che di mala voglia soffrivano le tante distinzioni, che gli vedevan fare, e che tutte l'opere da farsi si dessero a lui. Volevano i superiori della chiesa dell'Anima far dipignere la volta della sagrestia, ed a lui rivolser lo sguardo. Accettò egli l'invito, e ben tosto vi espresse l'assunzion di Maria. Bramavano i padri di S. Filippo, cui giusto allora compiuto avea il Borromini l'oratorio, d'ornarlo di pitture, ed a lui ne diedro l'incumbenza. Abbracciò egli il partito, ed effigiò nella volta la beatissima Vergine incoronata con ricchissima gloria d'angeli. Aveva stabilito l'Università degli orefici di fare abbellire la prima cappella alla destra della lor chiesa di S. Eligio, e ricorse a' pennelli di Gio. Francesco. Non ricusò egli l'esibizione, e figurò nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, ed a' lati le Sibille, che la riempion di fiori. Doveva il Capitolo di S. Marco provvedersi di pittore, per dar principio all'opera della tribuna della chiesa; e ne pregò Gio. Francesco. S'accinse egli all'impresa, e vi colorì nel mezzo S. Marco col lione; poicchè richiamato dal Re di Francia a Parigi, terminar non la potè, e fu terminata dal Borgognone. Tornato dun-

dunque a Viterbo, e dato sesto agli affari di casa, per giugnervi più sollecito secondo l'ordine, che ricevuto avea in Roma dal regio ministro, da cui ebbe per tale effetto mille doppie, s'incamminò a quella volta, e sempre proseguendo per terra il cammino v'arrivò felicemente in men d'un mese. Se prima gli erano state fatte dal Re, dalla Regina, e dalla corte gran finezze, maggiori glie ne fecero allora; e volle S. M. di persona condurlo all'appartamento de' bagni, che destinato avea di far dipignere. Vide, e rivide attentamente i siti Gio. Francesco, e risolvè di rappresentarvi i fatti più illustri dell'Eneide di Virgilio. Piacque a S. M. il pensiero, ed ei mise subito mano a' disegni per dar principio all'opera. Ma non era giunto ancora alla metà, che non cadde come prima dal palco, ma in altro male, che in breve tempo lo riempì di gomme, e di doglie, e condotto l'avrebbe anche alla morte, se il Re premuroso di sua salute non l'avesse da' proprj suoi medici fatto curare, che lo guarirono finalmente, e divenuto a proprie spese più cauto, se ne stette dopo assai ritirato, godendo solo de' divertimenti della corte, e di quegli che a bella posta gli faceva preparare il Re nelle reali ville per sollevarlo. Ritornò dopo qualche mese al lavoro, e senza lasciarvi mai mano, lo finì più presto eziandio di ciò che S. M. si credeva. Bramava ella che si fermasse alla corte, e ne l'aveva più volte fatto richiedere anche dalla Regina; e perchè ricusava l'onorevol'invito, per cagione della numerosa famiglia, che lasciata aveva alla patria, voleva il Re, che la conducesse tutta alla corte, e con questo patto gli accordò la licenza di tornare in Italia dopo averlo regalato di semila dobble, e dichiarato cavaliere dell'ordine di S. Michele. Lo regalò di preziose gioje la Regina, e d'altre lo regalarono ancora alcuni personaggi, a' quali fatti avea diversi quadri. Partito dunque immediatamen-

tamen-

tamente con animo determinato di ritornar tosto alla corte, appena arrivato era alla patria, che fu chiamato a Roma dalla casa Barberina, per cui dipinse più di due mesi, ed in fine copiò il celebre ritratto, che d'una sua cara amica fatto aveva Raffaello. Quindi d'ordine della principessa D. Anna dipinse tre quadri per la chiesa delle monache di Reginacœli. Vedesi in quello dell' altar maggiore la presentazione della Vergine al tempio, si vede nell'altro S. Giovanni Evangelista, che la comunica, e S. Teresa nel terzo. Dipinsene tre altri d'ordine del cardinal Cerri nella sua cappella al Gesù. Mirasi in uno S. Carlo genuflesso a' piedi della Madonna sedente sovra un gruppo di nuvole, nell'altro la natività di Gesù, e nell'altro i Magi che l'adorano. Dipinse per la chiesa di S. Agostino, S. Tommaso di Villanuova, che fa la limosina. Dipinse per la casa professa del Gesù otto tele in lama d'oro a uso d'arazzi, rappresentanti diversi miracoli di S. Francesco Borgia, che vollero per la canonizzazione del santo i Gesuiti Spagnuoli, ad imitazione d'alcuni altri, ch'ei preventivamente fatti avea pel Re d'Inghilterra; e dipinse molti altri quadri per fuori. Mandonne alcuni nel regno di Napoli, mandonne per la Toscana, e molti se ne conservano in diverse case a Perugia, e nella chiesa del Gesù l'Assunzione. Ne mandò per la Lombardia; e fu chiamato a dipignere alcune stanze del ducal palazzo dalla repubblica di Venezia, ove, e per la parola data al Re di ritornare in Francia, e per aver negato al Re di Pollonia d'andare al suo servizio, si scusò di trasferirsi. Si metteva intanto all'ordine pel nuovo viaggio di Francia, e si licenziava già dagli amici di Roma, quando accomodate ivi tutte le cose partì per la patria; e mentrecchè ivi pure cercava d'accomodar più presto che poteva gli affari di casa, disponeva Iddio diversamente. Imperocchè sorpreso di repente da cruda

feb-

febbre, e dal solito suo male della podagra, che l'attaccò nel petto, fu adì 10. di novembre dell'anno 1662. costretto a lasciar gli agi, le piume, la fortuna, e le ricchezze, ed a pagare alla morte il debito contratto seco nel nascere da' viventi, spirando tra le braccia del cardinal Brancacci, che l'assistè continuamente con non ordinario suo dispiacere, de' parenti, della nobiltà, e degli amici. Fu il giorno seguente il cadavere esposto con nobil pompa nella chiesa de' padri Carmelitani scalzi, ove egli fabbricar faceva una cappella a proprie spese, che compita poi dagli eredi, fu negli anni 1711. dal luogo dove allora era stato riposto, trasportato nella sepoltura della medesima dedicata con un quadro fatto da lui alla santissima Nunziata, senza alcuna iscrizione, o memoria. Era egli benfatto di corpo, e di faccia, bruno di colore, nero di crine, e alquanto calvo, di proporzionata statura, di temperamento macilente, e asciutto, di non perfetta salute, tuttocchè vivo, e focoso, di natura allegro, gioviale, e faceto, affatto lontano dall'interesse, e dalle doppiezze, vero amico, elemosiniere, grato, serviziato, e di buon cuore. Più di cinquanta mila scudi di capitale lasciò a dieci figli, che ebbe con Beatrice Tignosini sua moglie, che era delle principali famiglie di Viterbo. Le quattro femmine presero l'abito di S. Francesco nel monastero di santa Rosa, due ne son morte, e due ancor vivono. De' sei maschi Marco, e Carlo che eran gemelli, moriron giovani, il primo canonico della cattedrale, il secondo Gesuita. Giuseppe cadde da un'alta loggia di seno alla balia, che l'allattava, ed in cotal guisa, prima quasi che cominciati gli avesse finì i suoi giorni. Antonio entrò nella compagnia di Gesù; ma poco per la debolezza della complessione vi potè stare; ed uscitone venne in Roma, s'addottorò nella Sapienza, attese alla curia per far l'avvocato, perdè

1662

dè poi affatto la salute, e tornato in patria morì etíco, e volle vestito dell'abito della compagnia, donde era uscito esser sepolto fra gli altri religiosi a S. Ignazio. Urbano che applicava, come or or dirò alla professione del padre, in età giovanesca s'accasò con Caterina della Legge delle buone famiglie di Poggiomirteto con considerabil dote, ed il giorno dopo le nozze sorpreso da maligna febbre, nel decimo quinto passò a miglior vita. E Bartolommeo, che restò l'ultimo, e che era capitan di milizia, prese per moglie Francesca Calabresi zittella di chiaro lignaggio, colla quale, perchè non ebbe mai figli, istituì nell'anno 1696., in cui morì sua universal ereda Maddalena della nobil casa del Palagio, che maritatasi a Lodovico Veltri gentiluomo di Viterbo, v'ha avuti otto figli, quattro de' quali essendo in età puerile già morti, toccherà agli altri che rimangono in vita il propagare il cognome Romanelli, siccome ne anno il peso. E Bartolommeo il maggiore, che con Verginia Carcarasi sua prima moglie aver non potè che una figlia, quattro finora ne ha con Ipolita Maria Bacci, che è la seconda, l'una, e l'altra di schiatta illustre, ed antica. Non ebbe Gio. Francesco scolari di grido, quantunque sempre fosse piena di giovani la scuola. Mutò però nel primo ritorno, che fece da Parigi maniera, e nell'opere fatte dopo, vi si vede maggior grazia, e maggior tenerezza, tuttocchè anche l'altre graziose fossero. Il miglior soggetto, se fosse vissuto, sarebbe stato il suddetto Urbano suo figlio, che dopo sua morte frequentò la scuola di Ciro Ferri; ed il cardinal Barberini, che tenuto l'avea al sagro fonte, ne volle aver particolar cura, e protezione, ritenendolo presso di se, e facendogli copiare i quadri più belli, che aveva nel suo palazzo, ove senza andar altrove per l'altre gallerie, e per le chiese vagando, ben poteva pienamente soddisfarsi, e studiar

quan-

quanto voleva, giacchè ve n'erano di tutti i migliori pittori. Niente, benchè molto mi si dica, che oprasse in Roma, di lui si vede in pubblico, salvo le due gran tele, che servono il lunedì di paramento a' pilastri della cappella Barberina in S. Andrea della valle per l'esposizione del Santissimo; ed in privato ho sol vedute alcune Volte dipinte da lui nelle stanze terrene del mentovato palazzo. Andò a dipignere nella cappella del santissimo Sagramento del duomo di Velletri, e fu chiamato dal cardinal Brancacci a dipignere la volta della navata di mezzo del duomo di Viterbo. Nè altro giunto è a mia notizia da poter quì nè di lui, nè del padre, nè d'alcun altro di casa sua per maggior lume dell'intrapreso racconto rammentare.

DI CARLO LE BRUN.

TRA LE glorie del fortunato secolo del gran Luigi non è la maggiore, nè l'infima quella d'avervi avuti uomini nelle bell' arti della pittura, e della scultura eccellentissimi. E di vero, quando mai nel fioritissimo regno di Francia alcun altro Re n'ebbe di questa razza? Secolo per i sudditi tanto felice, quanto pel Re glorioso, ed abbondante per la materia, che ho impresa a trattare, nello scrivere le loro vite. E quantunque io non iscriva quella del Poussin, che meritevolmente chiamar si può il Raffaello della Francia, perchè diffusamente il Bellori la scrisse, e d'altri bravi professori, che tralascio eziandio di rammentare, per non ne aver le necessarie notizie, ristrignerommi a poche, ed ora a questa di Carlo, che acquistò col pennello tante ricchezze, tanta fama, e tanti onori, che il nome suo sarà sempre celebrato per illustre, insigne, ed

1619 immortale. Nacque egli negli anni 1619. adì 22. marzo in Parigi, e nell'età de' tre fu veduto dal padre che era scultore, disegnar più volte intorno al fuoco co' carboni. Ebbe i primi principj da Simon Vovet; e talmente avanzar si seppe in quella scuola, che in breve tempo superò tutti gli altri scolari, e di quattordici anni fece il ritratto del padre, e dipinse un Ercole più maestrevolmente, che da giovinetto scolajo s'aspettasse, e che per i pochi giorni, che v'impiegò gli si dovesse. Quindi sempre più abilitandosi coll'operare, e dipignendo per varj signori del regno, curioso di vedere i prodigj dell'arte, pregò il cancelliere Seguier, che già preso l'avea a proteggere, a permettergli il venire in Italia. Gli somministrò il cancelliere il danaro necessario pel viaggio, lo raccomandò in Roma al Poussin, e gli promise d'ajutarlo. Giuntovi egli felicemente, l'andò subito a trovare, e stette sotto sua direzione per alcun tempo, sempre vedendo, considerando, e studiando sull'opere più rare, e particolarmente su' bassi rilievi, e sulle statue. Nè si contentò solo di questo studio; perchè acquistò moltissime belle cognizioni colla lettura di buoni libri, che gli furono di gran vantaggio nell'istoriare. Molti quadri fece in Roma, ma niuno, che io sappia ve ne lasciò; perchè era tale, e tanto il concetto, con cui di Francia partì, e così smisuratamente anche crebbe nell' avervi mandate alcune sue opere, che que' signori vollero tutte l'altre, che ei vi fece per loro, eccettuatene alcune, che ne mandò al Granmastro di Malta. Nè potendo più a lungo soffrire sua lontananza, lo fecero ritornare alla patria, ove arrivato, fu distintamente accolto dal cancelliere, e da tutti loro, e ne ebbe varie commessioni. Si mise dunque subito a dipignere con calore, e mentrecchè intento dipigneva per dar gusto a tutti, propose d'istituire un'accademia, che coll'ajuto del cancel-

celliere fu stabilita. Conosciuto poi dal cardinal Mazzarini, fu da lui fatto conoscere al Re, e dichiarato suo primo pittore, e soprantendente generale di tutte quell' arti, che d'ordine regio con particolar gloria del Re, e con sommo benefizio del regno s'esercitano nella real fabbrica de' Gobelini. Fu susseguentemente da S. M. impiegato in abbellire i reali palazzi, ove oprò assaissimo. Ma nelle gallerie del Louvre, e di Versailles fece veramente vedere quanto l'arte sa far col pennello; e quanto il buon gusto inventar possa in genere d'argenteria, di tappezzerie, di mobili, di scultura, e d'architettura; perchè egli fu il direttore di tutto ciò, che vi si vede di più singolare, e di più bello. Oltre l'opere fatte da lui pel Re, e per la Regina, molte ne fece per le chiese di Parigi. Vedonsi nella metropolitana due quadri, di cui l'uno rappresenta il martirio di Santo Stefano, e l'altro la crocifissione di S. Andrea. Vedonsene alcuni nella chiesa, e negli oratorj delle monache Carmelitane del borgo di S. Jacopo, rappresentanti diversi nobili, e divoti soggetti. Un altro se ne vede a' Cappuccini del detto borgo, in cui espresse la Presentazione al tempio. Dipinse la cappella del Seminario di S. Sulpizio; e dipinse nel refettorio de' padri di Picpus. Nè tralasciò di dipignere per diversi cavalieri. Dipinse nel palazzo dell'abate della Riviere a piazza Reale. Dipinse nel palazzo de la Baziniere, avendo rappresentato in una stanza Pandora, e nella sala le Muse. Dipinse la galleria del palazzo di Lambert. Dipinse gli appartamenti del palazzo de Vaux, che in oggi appartiene al marescial di Vilars; e dipinse in varj altri palazzi di Parigi, e del regno. Innumerabili sono i quadri, che in diversi tempi fece per fuori. Ne anno alcuni gli Inglesi, altri ne sono in Ispagna, non pochi se ne conservano in Italia, di molti si pregia la Germania, e tutti insieme

 s'am-

s'ammirano in istampa da tutta Europa. Lo che toglie a me la fatica di descriverli, e nominarli a uno a uno in questi fogli. Fece molti, e molto vaghi, e ben composti disegni, che egli stesso unì per maggior benefizio dell'arte, e per appagare il genio de' curiosi, e degl'intendenti in un volume. Scrisse con non ordinaria erudizione, ed eloquenza due trattati, uno della fisonomia, e l'altro delle passioni. Intraprese a colorire in tela l'opera de' misterj della passione del Signore, de' quali quattro maestrevolmente al suo solito ne compì; e mentrecchè stava nell'anno 1690. indefesso d'intorno al quinto, gravemente infermò, e senza poter terminarlo, terminò nel dì 12. di febbrajo del sudetto anno nel suddetto luogo de' Gobelini il corso di sua vita con estremo dolore degli amici, de' professori, della corte, e del Re. Furongli fatte magnifiche, e nobili esequie in San Niccolò di Chardonnet, ove egli in vita elesse il sepolcro per se, per la madre, e per i posteri in una cappella da lui erettavi, e riccamente adornata dal suo pennello, rappresentando il quadro dell'altare S. Carlo Boromeo, che era suo particolar protettore. Fu la prima la madre a esservi sepolta, e si vede il ritratto scolpito in marmo da Golignon colla seguente iscrizione.

1690

Satiabor cum apparuerit gloria tua.

Si vede quello del figlio scolpito da Coysevox colla seguente altra.

A la memoire
De Charles le Brun.

Ecuyer, Sieur de Thionville, premier peintre du Roy, directeur des Manufactures royales des Gobelins, Dire-

Directeur-Chancelier de l'Accademie royale de peinture, & sculpture.

Son genie vaste, & superieur le mit en peu de temps au dessus de tous les peintres de son siecle. Ce fut luy qui forma la celebre Academie de peinture, & de sculpture que Lovis le Grand a depuis honorée de sa royale protection, qui a fournì des peintres, & des sculpteurs a toute l' Europe, ou elle a toujorus tenu le premier rang.

L'Academie du dessein de cette superbe Rome, qui avoit eu jusq'a present l'avantage des beaux Arts sur toutes les autres Nations le reconnut pour son Prince en 1676. e en 1677. Ce sont ses desseins qui ont repandu le bon gout dans tous les Arts, & sous sa direction les fameuses Manufactures des Gobelins ont fournì les plus precieux meubles, & le plus magnifiques ornemens des maisons royales.

Pour marque eternelle de son merite Lovis le Grand le fit son premier peintre luy donna des letres autentiques de Noblesse, & le comblà de ses bienfaits. Il est ne' a Paris le 23. de Mars 1619., & y est mort dans le sein de la pietè le 12. de feurier 1690.

Susanne Butay sa veuve apres avoir èlevè a son illustre epoux ce monument de son estime, & de sa reconnoissance l'a rejoint dans le tombeau le 26. de Juin 1699.

Ebbe diverse altre cariche dal Re, fu onorato di molti titoli, e della nobiltà con arme particolare, e distinta, spessissimo S. M. lo regalava; ed una volta gli donò il suo ritratto tutto tempestato di grossi diamanti. Regalavanlo spessissimo ancora i principi del Sangue, ed era generalmente stimato, e venerato dal fiore della nobiltà di Parigi, e del regno. Regalollo generosamente più volte il Granduca di Toscana, e con maggior generosità, allorchè gli mandò il proprio ritratto, che

S.A.R.

S. A. R. richiesto gli avea per collocarlo tra quegli degli altri illustri professori della celebre sua raccolta; e volle di quando in quando per segno dell'affetto che gli portava carteggiar seco. L'elessero replicatamente per loro principe gli accademici di S. Luca di Roma. Tennerlo in gran conto, e lo distinsero sempre i primarj professori del regno; e lo stesso Bernini, che nel tempo, in cui si trattenne alla corte, strinse seco confidente amicizia, non sapeva finir di lodarlo. Amò la conversazione de' virtuosi, e proccurò di promuoverli, e di sollevarli. Divertivasi bene spesso cogli amici; e sovente li riteneva seco a tavola. Aveva una bella galleria di quadri scelti. Si dilettava di pietre intagliate, di camei, e d'altre simili cose rare, e preziose, con cui andava arricchendo il suo museo. Molto l'allettava la campagna, e di quando in quando non isdegnava la solitudine, ove quietamente meditando, partoriva pellegrini, e vaghi pensieri; e la sua bella villa di Montmorency ben lo sa, e lo può attestare. Visse sempre con isplendidezza trattandosi da cavaliere, e da signore. Spese molto, perchè era generoso, e liberale, e perchè poteva spendere per i grossi guadagni, che faceva. Lasciò un capitale di cento venti, e più mila lire, non a' figli, perchè non ne ebbe, tuttocchè avesse moglie, ma al primo genito di suo fratello, che era pittore; ed egli che lo tenne al sagro fonte, gli pose nome Carlo, e cresciuto in età congrua lo provvide d'una carica d'Uditore de' conti; al secondo genito poi lasciò solo mille lire, che gli furon pagate dopo la morte sua. S'accasò il primogenito con Lodovica figlia di Filippo Quinaut Uditore de' conti dell' accademia Franzese, e celebre per i molti drammi, che ha fatti, che messi in musica dal famoso Lulli, vanno in iscena nel teatro del Palazzoreale. Nacquero di lor matrimonio sei figli, quattro maschi, e due femmine. L' uno

uno de' maschi chiamato Agostino, cui il padre comprò la carica di Proposto dell'Isola di Francia, sposò la figlia dell'avvocato Cottin avanti la morte del padre, che morì intorno al 1727. un anno prima della madre. Due si son divisi dall'altro, a cagione del matrimonio fatto da lui senza loro consenso. La primogenita delle femmine chiamata Lodovica si maritò allo Cheuron gran Proposto dell'armi del Re, e la seconda, che si chiama Carlotta vive separatamente, e litiga co' fratelli. Era Carlo di bello, e venerando aspetto, di giusta statura, ma corpulento, pieno, e rosso di faccia, con naso lungo, e larga fronte, di consiglio, di giudizio; e fece sempre in corte maggior figura, che di pittore, quantunque egli stimasse assai più il concetto, che degnamente aveva di bravo professore, che era pregio suo proprio, che qualunque altro, che ne avesse, che derivava dal volere degli altri, e dalla disposizione della fortuna. Fu sempre spedito, e franco nell'operare, ricco, e bizzarro nell'invenzioni, erudito, ed armonioso nel comporre, saporito, e spiritoso nel colorire, giudizioso nell'elezioni, e nelle contrapposizioni de' lumi, avendo ornato a tempo l'opere sue d'architetture, di prospettive, e di paesi. Cinque scolari, e non più usciron di sua scuola con grido; e furono il Verdier; che è stato sempre tutto attaccato alla maniera del maestro. L'Hovasse, che affatto se ne staccò; e molto per lui dipinse nella galleria di Versailles, e sposò, in tempo che era in Roma direttore dell'accademia di Francia una figlia di Pietro le Gros insigne scultore, di cui scriverò a suo luogo la vita. Il Vernansal, che molto altresì dipinse nella suddetta gallerìa pel maestro. Il Viviani famoso per ritratti, e pastelli. E le Feure famoso pure per i ritratti; ma questi, e L'Hovasse sono già morti, vivendo gli altri tre con riputazione, e stima, onorando la memoria di Carlo, che

che è ſtato il primo de' tre, che collo ſteſſo nome nello ſteſſo tempo in Europa fiorirono per gloria del ſecolo, per vanto delle nazioni, per vantaggio della pittura, e per pregio di queſti fogli. Imperocchè fiorì in Parigi Carlo le Brun, di cui abbiam già ſcritta la vita; fiorì in Roma Carlo Maratta, e fiorì in Bologna Carlo Cignani, de' quali la ſcriveremo.

DI JACOPO CORTESI.

ON è Jacopo il primo tra i ſoldati, che dalla militar diſciplina paſſato ſia allo ſtudio delle facoltà più ſublimi, e delle più belle arti. Nè egli ſarà l'ultimo tra' profeſſori, che diſprezzato il nome, la ſtima, il credito della profeſſione, ed abbandonati i comodi, il dominio, le ricchezze della caſa, i divertimenti, la libertà, i piaceri del mondo, ſi ritiri alla povertà, all'ubbidienza, a' rigori delle religioni. In qualunque ſcienza, in qualſiſia eſercizio, in checchè materia, in ogni genere molti degli uni, e degli altri rammentar ne potrei; perchè molti ve ne ſono ſtati; tuttocchè ſembri aſſai diverſa dalla milizia, e dal chioſtro ogni altra occupazione. Ma quantunque ciò paja ſtrano, e difficile, ed a prim'aſpetto anche incomprenſibile, di leggieri s'intende da chi vi pone ben mente. Imperocchè eſſendo i ſoldati avvezzi in guerra viva a continue fatiche, ſenza aver mai un'ora di quiete, ridur non ſi poſſono all'ozio in tempo di pace. Perciò quelli che inclinano al male, ſi danno ad opere, o vili, o malvage, e o alle nobili, o ſpeculative quegli, che inclinano al bene. E conoſcendo i profeſſori i diſprezzi, le ſcarſe ricompenſe, le intere defraudate mercedi di lor fatiche, paſſano al dolce ſervizio di quel ſupremo Signore,

re, che traboccantemente paga ogni opera piccola, e minima per grande, e per massima. Lo che credo io, inducesse ad abbracciar l'una dopo l'altra, siccome narrerò, il nostro Jacopo. Nacque egli a' 12. di febbrajo 1621. in S. Ipolito Terra non molto grande della diocesi di Besanson nella Francacontea, e passò alcuni anni al soldo di Spagna tra le punte delle spade, e le palle di moschetto in vive azioni. Finita la guerra s'invogliò, e s'invaghì dell'arte della pittura, che esercitava Giovanni suo padre, da cui aveva anche avuta da fanciullo qualche istruzion nel disegno, e vi si applicò sotto varj maestri in principio; perchè cangiando spesso paesi, cangiava insieme insieme nel tempo stesso le scuole. Stette prima alcun tempo a Milano, passò a Verona, vide Venezia, e si fermò qualche mese a Bologna in casa di certo pittor Lorenese; che vedendolo pieno di rispetto, di volontà, e d'attenzione, gli concepì qualche non ordinario affetto, e gli fece fare alcuni paesi d'invenzione, che mise in mostra sovra la porta di casa. Avvenne una sera, che passando Guido Reni per quella strada, diede l'occhio ne' quadri, e vedendoci un non so che di franchezza, di gusto, e di spirito, disse al Lorenese, che bramava di conoscer l'autore; ed egli glielo mandò la mattina seguente a casa. Discorse seco lungamente Guido, e scorgendo sempre più nel sentirlo parlare sua abilità, e disposizione, gli esibì la tavola, e le stanze in casa, che accettate da lui, vi si trattenne alcuni mesi, ne' quali ricevè da Guido, oltre il trattamento cortese, affettuosi, e dotti insegnamenti, finchè egli per l'ansietà, che aveva di veder Roma lo lasciò. Partito dunque, ed arrivato a Firenze, vi trovò il Grabat, ed il Montagna pittori Olandesi, di cui l'uno dipigneva battaglie, e l'altro marine, strinse amicizia con esso loro, e vi conversò qualche mese, sempre osservando lor manie-

1621

ra, ed imitandola in alcuni quadretti, che fece per venderviſi, perchè gli era venuto meno il danaro, nè aveva altro modo da mantenerſi. Venduti i quadri, proſeguì ſuo cammino per Roma, ove giunto, cominciò ſubito ad andar vedendo il più raro, e il più maraviglioſo; e tanto ne vedeva, che a niente, ſiccome accader ſuole a coloro, che troppo veggono, s'appigliava; e nel tempo medeſimo che ſtupor gli rendeva, gli recava altresì confuſione. Entrato poi nel Vaticano, ed avvenutoſi nella celebre battaglia di Coſtantino dipinta da Giulio Romano, quivi fiſsò di maniera tale lo ſguardo, che non lo ſapeva ſtaccare, e ſtaccato che l'aveva, tornava dell'altro a fiſſarvelo. Piacquegli talmente queſta opera, tanto ſe ne innamorò, che in cuor ſi poſe di voler dipignere ſolamente battaglie, e tornò per alcun tempo quaſi ogni giorno a vederla, e rivederla. Alloggiava egli allora nel moniſtero di S. Croce in Geruſalemme, ove dall'abate, che conoſciuto aveva in Milano, ebbe non ſolo la tavola, e le ſtanze, ma un aſſegnamento di dodici ſcudi il meſe, che fu per lui un buon incontro, ed una gran fortuna. Fece per l'abate diverſi quadri quaſi tutti rappreſentanti zuffe, ſcaramucce, e battaglie. Era l'abate, ſiccome molto ſi dilettava di pittura, grande amico del Cortona, e del Bamboccio, che allora ſi trovava in Roma, a' quali li moſtrò per ſentire il lor parere. Ne reſtaron tanto ammirati ambedue, che andarono a vedere nelle proprie ſtanze, ove dipigneva l'autore, a cui giunſe molto inaſpettata tal viſita, tanto più quando ſeppe chi erano. Ebbe di loro qualche ſoggezione nel principio, e tralaſciato avrebbe anche di dipignere, ſe eſſi non glielo aveſſero impedito, dicendogli, che quello era il loro preciſo deſiderio. Stettero più d'un'ora ſeco ſempre lodandolo, ed animandolo, e moſtrando per lui non ordinario amore; donde poi Jacopo

ropo prese motivo di prendere dell'istruzioni dall'uno, e dall'altro, ma assai più dal Cortona, che fu veramente il migliore, e maggior amico che avesse in Roma. L'introdusse in varie case, fecegli strigner amicizia con Michelagnolo delle battaglie, che come nella di lui vita ho narrato, per mezzanità del conte di Carpegna, cui fatti aveva alcuni quadri, già conosceva, e potè con quelle nuove introduzioni guadagnar tanto, che lasciate le stanze di S. Croce, tolse da se casa a pigione. Sparsasi in cotal guisa la fama di suo valore per tutta Roma, gli ordinò il marchese Sacchetti alcuni quadri, altri gliene ordinò il marchese Carandini, altri il Contestabile, e moltissimi l'ambasciadore di Spagna, e tanti ne fece per altri personaggi, che corsa anche fuori, ebbe da diverse parti diverse commessioni. Ne mandò a Napoli al Vicerè, al cardinal Filomarino, e ad altre persone qualificate del Regno. Ne mandò a Firenze al marchese Ridolfi, al marchese Gerini, ed a altri cavalieri della Toscana. Ne mandò a Milano al baron Vattavil suo paesano, e maestro di campo dell'armi del Re di Spagna, e ne mandò ad altri signori in diverse città di Lombardia. Dipigneva dunque con tutto il credito, e con istima universale, e a caro prezzo vendeva i suoi quadri, allorchè essendone stati portati alcuni da un cavaliere Spagnuolo in Ispagna, molti ne dovè fare per altri di quel regno, e tra per questi, e per quegli guadagnò tanto, chè avanzato avrebbe il danaro da poter comperare un grosso stabile, se speso non l'avesse nell'accasarsi per la moglie. Ritrovavasi allora in Roma Orazio Vajani pittor Fiorentino, che aveva una bella, e molto onesta figlia; e come egli trattava spesso famigliarmente con Jacopo, e soleva condurlo di quando in quando anche in casa, davagli tutta la libertà di conversar colla figlia, che si chiamava Maria. Amando Jacopo più assai il suo

buon costume, che la bellezza, e vedendosi solo, e sempre più per i continui lavori, che faceva stare in avanzo, risolvè di domandarla al padre per moglie, che essendogli stata subito conceduta, immediatamente la sposò. Stette alcuni anni seco, e come non v'ebbe mai figli, e non doveva per essi avanzare, la trattava nobilmente; e tutto ciò che guadagnato aveva, e guadagnava, allegramente, ed in abiti, ed in famiglia, e nella mensa spendeva. Ma siccome le contentezze di questo Mondo poco durano, e che poco lontane dall'allegrezze sogliono essere i lutti, ed i pianti, cadde la moglie in grave male, e di quello dopo non molti giorni morì. Restato Jacopo senza compagnia, e quasi annojato del soggiorno di Roma, accettò volentieri l'invito, che gli fece il principe Mattias di Toscana nel volerlo al suo servizio; e licenziatosi dagli amici, l'andò a trovare a Siena, ove egli era allora governatore. Accolselo S. A. con quell'innata umanità, con cui accoglier soleva tutti gli uomini di merito; ed avendogli assegnata oltre il pagamento di tutte le pitture che avesse fatte, grossa annual provvisione, lo condusse seco a Firenze. Molto egli dipinse ed a Firenze, ed a Siena per S. A. nel tempo, che stette al suo servizio; ed ella v'adornò non pure gli appartamenti di sua abitazion di città, ma quegli eziandio delle ville, e distintamente di quella di Lappeggio. Stato così qualche tempo, e dipinti ancora per altri altri quadri, prese congedo dal principe, per dare una scorsa alla patria. Di mala voglia s'indusse S. A. a concedergliene la permissione, tutta via sentendo, che breve esser dovea la dimora, generosamente il regalò, e lo lasciò andare. Aveva Jacopo due sorelle monache in S. Orsola di Friburgo, le quali in ogni modo bramavano di rivederlo; andò egli a dirittura a trovarle, e prima di partire, lasciò loro la preziosa memoria d'un quadro, che fece per l'altar maggiore

giore della lor chiesa, in cui rappresentò la santa con molte altre figure, e poi partì per la patria. Giuntovi felicemente, e divertitosi qualche tempo co' parenti, e cogli amici, riprese il cammino d'Italia, e passò a Venezia. Fu quivi costretto a trattenersi da un di que' nobili di casa Sagredo, quantunque molto gli premesse il ritornare a Firenze, per non mancare alla parola data al suo principe. Dipinsegli la galleria, e vi rappresentò le battaglie più sanguinose, che rammemorino le sagre carte. Quindi essendo stato, e generosamente pagato, e largamente regalato, andò a Padova, e per la via di Bologna si ricondusse a Firenze, ove molto operò per S. A., e per altri, finchè dovendo ella tornare a Siena, egli pure andò seco. Conosceva già, ed era suo amico il P. Girolamo Santi Gesuita rettore allora di quel collegio, e con lui piucchè con alcun altro trattò dopo il ritorno in quel luogo. Discorreva sempre seco di divozioni, lodavagli molto le religioni, gli faceva conoscere il genio particolare, che aveva alla vita ritirata, e solitaria; ma non s'induceva mai a manifestargli i segreti del cuore. Andatolo finalmente a trovare un giorno, gli disse: *E' qualche tempo P. rettore, che conferir deggio seco un alto affare, e di tanta conseguenza, che non importa meno della salute dell'anima mia. Iddio, è gran pezzo, che mi sta picchiando al cuore, e mi chiama; e parmi che or or chiaramente mi dica, che io lasci il Mondo, ed in una qualche religione a star più attentamente con lui mi ritiri. Non diedi mente in principio alle chiamate; e quindi facendone poco conto seguitai a fare da sordo. Ora poi, che torna a battere con violenza maggiore, non posso più resistere, ed ho fermamente stabilito d'ubbidirlo. Il trentasettesimo anno corre, che servo il mondo; e tutto che altri creda dolcissimo il servir mio, le confesso, che sono sempre stato il bersaglio di mille agitazioni. Spiacemi*

mi estremamente d'essermi risoluto troppo tardi, pure quel poco tempo, che egli avrà prefisso che resti a' giorni miei, voglio in questo punto cangiar padrone, ed impiegarlo in servir lui. Se a lei pare di potermi ricevere nella sua, più a questa mi sento trarre, che a verun'altra: Rimase sorpreso il rettore all'inaspettato parlare di Jacopo; e dubitando non avesse avuto qualche disgusto, e che fosse anzi disperazione, che chiamata, l'interrogò di molte cose allora, e volle per alcune settimane poi ogni giorno sentirlo, e risentirlo, ed avendo finalmente conosciuto saldo, e vero il suo proposito gli disse, che se vi fosse stata la soddisfazione del principe, l'avrebbe raccomandato al P. generale in Roma. Partecipò egli dunque immediatamente al principe i suoi sentimenti; e quantunque molto gli dispiacesse il distaccarsene, avendo egli pure conosciuta vera la sua vocazione, gli concedette la bramata licenza; e partì subito colle lettere del rettore per Roma, che avendole, giunto che fu, al P. general presentate, lo ricevè adì 15. di dicembre dell' anno 1657. per laico nella religione. Ed ecco Jacopo dalle grandezze del secolo, dalle lusinghe dell'arte, dagli applausi de' professori, dalle speranze della corte, dalle carezze degli amici, e dalle protezioni de' Grandi, passato ad esatta religiosa regola tra i novizzi in S. Andrea. Conoscendo il P. generale l' acquisto che fatto avea la Compagnia, nell'aver acquistato un soggetto del valore del P. Jacopo, non lo lasciava stare ozioso, e valendosi dell'occasione, e del tempo, gli proibì il dipignere per persone straniere, e gli ordinò alcune opere eroiche per la casa del Noviziato; e vi fece cinque quadri, che ancora si conservano in una sala di detta casa. Vedesi in uno assai grande bislungo l'adorazione de' Re Magi, con altro più piccolo per alto, rappresentante lo stesso soggetto, che l'accompagna. Vedesi nell'altro della

la stessa misura del grande la strage degl'innocenti, col compagno del piccolo, che rappresenta la medesima strage. E questi quattro furon così di misura fatti a posta per adornare il sito; ove di Natale si faceva da' padri il presepio. Si vede nel quinto la resurrezione del Salvatore, che è quasi della stessa grandezza de' piccoli. Finiti che gli ebbe, sentendo il P. generale le richieste continue, che egli avea da diversi intendenti dell'arte, gli disse che dipignesse pure all'avvenire per chi voleva, e lo mandò al collegio Romano di stanza. Quivi tosto riprese a dipigner battaglie, e vedute, ed eran tante le commessioni, che da per tutto ne aveva, per la stima universale che s'era meritevolmente acquistata, che soddisfar non poteva a chi con ansietà gliele richiedeva, e le bramava, tuttocchè fosse assai presto, e pronto nell'esprimere, e rappresentar in tela col pennello, ciocchè la feconda sua mente andava nell'immaginazion partorendo. Con tal prontezza, e colla continua applicazione tanti bei quadri dipinse poi, che per esser quasi innumerabili, assai malagevol sarebbe l'imprendere a rammentarli. Nulla dimeno mancar non voglio d'indicare al lettore alcune opere fatte da lui per Roma, non meno che per fuori; e dirogli, che dipinse nella principal congregazione del collegio Romano sei lunette, e vi rappresentò alcune istorie della Scrittura sagra. Compita questa, fu dal P. generale mandato alla Casa professa, e dipinse i parapetti di cinque finestre, cioè quattro dentro, ed uno fuori del corridojo, donde si va alle cappelle, e stanze che abitava S. Ignazio; e vi rappresentò alcuni suoi miracoli. Dipinse alcuni quadri pel cardinal Ulderigo di Carpegna; altri pel cardinal Antonio Barberini, ed uno pel cardinal Carlo de' Medici, in cui rappresentò il passaggio fatto dal popolo Ebreo del mar rosso colla sommersione di Faraone. Mandonne due al duca

duca di Mantua; ed uno assai grande, ove in piccole figure espresse il martirio di quaranta padri della Compagnia, andati colla scorta del P. Azzevedo nell'Indie a far la missione, che mandar doveva altrove, si conserva in una stanza da' padri della suddetta Casa. E questa fu l'ultim'opera che egli fece, trattone il proprio ritratto, che volle da lui il Granduca, in tempo che egli per ricuperar la salute era andato in Toscana a mutar aria. Ricevè mille finezze ogni giorno, finchè vi stette, da quel sovrano, ed essendo stato generosamente da lui regalato, partì non del tutto sano per Roma. Appena arrivato, fu costretto a stare per alcuni giorni a letto; e quindi condotto dal P. generale, che proccurava per ogni verso di fargli racquistar la salute, a villeggiare a Castello. Ma, o che fossero le soverchie fatiche fatte da lui nel dipignere, ò che fossero gli anni, benche non eran molti, o che fosse giunta l'ora, non la potè mai ricuperare, anzi peggiorandovi sempre più fu ricondotto a Roma, e non lungi dalla porta di S.Giovanni, sentendosi da certa smania aggravato, smontò di calesso, ed essendo nel rimontare svenuto, fu il compagno costretto a fermarsi, finchè rinvenne. Proseguendo poi il cammino, ebbe più fiero accidente, ed il compagno, ed un altro padre, che era seco, stimarono bene, dacchè giunti erano a S. Maria maggiore, di non muoverlo, e di condurlo al Noviziato, ove chiamati subito i medici, dissero essere stata apoplessia, e che vani erano i rimedj, che gli preparavano, come di fatto furono; perchè poco dopo, e nello spuntare dell'alba del dì 14. di novembre dell'anno 1676. finì di vivere; e forse più sarebbe vissuto, se non l'avessero mosso da Roma; perchè la mutazione dell'aria allorchè il male è avanzato, accelera a' poveri infermi la morte, anzi che li sollevi. Fu universalmente compianta la perdita di questo valentuomo, e molto molto dispiacque a' padri

1676

dri Gesuiti, agli amici, ed a' professori, alcuni de' quali più appassionati degli altri giunsero fino a dire, che tre soli pittori stati erano in superlativo grado eccellenti, Raffaello per le figure, Gasparo per i paesi, il P. Jacopo per le battaglie. Nelle quali ben si conosce, che egli era stato del mestiere; perchè ha rappresentata nuda, semplice, e pura la verità, ed in ispecie ne' fumi, ne' fuochi, negli spari della moschetteria, e delle bombarde, negl'incontri, negli attacchi, e ne' fervori delle mischie con tanti varj accidenti così ben espressi, ed imitati, che par di vedere i veri guerrieri fieramente insieme azzuffati combattere, ferire, cadere, fuggire, grondar sangue, morire, vincere, e trionfare: Era egli di natural piuttosto malinconico, che allegro, di corpo anzi pieno, che magro, di proporzionata statura, di non brutto aspetto, e di temperamento sanguigno. Non lasciò scolari degni da rammentarsi, benchè di molti giovini si servisse nell'opere grandi, come di non pochi servir si voleva in quella della tribuna del Gesù, se la morte impedito non gli avesse il cominciarla. Giacchè fatto n'aveva dopo diversi pensieri, e schizzi, il disegno, e vi si vedeva delineato il miracolo di Giosuè nell' arresto del Sole. Ebbe due altri fratelli pittori, che parimente vennero a studiare in Italia. Entrò l'uno in età ancor fresca nella religione de' Cappuccini, e dipinse nel convento, che essi hanno a capo le case alcune operette di divozione. Visse, e morì secolare, e bravo pittor l'altro, ed io ne scriverò a suo luogo la vita per maggior lume del lettore.

DI PIERFRANCESCO MOLA.

Ra i bravi professori, che pel merito di lor fatiche an ricevuti premj, ed onori, numero molto grande fa Pierfrancesco. Conciossiechè pochi, ma pochi, e forse forse niuno è stato com'egli generosamente riconosciuto, e nobilmente trattato da' sovrani. Se Carlo V. non isdegnò di raccorre a Tiziano il pennello; sostenne a Pierfrancesco Innocenzo X. una tela. Se Francesco I. accolse nelle regie braccia l'agonizzante Leonardo. Fermò a Pierfrancesco la carrozza, e vel introdusse la Maestà di Cristina. Se Giulio III. fece sedere nel parlar seco Michelagnolo; volle Alessandro VII, che Pierfrancesco sedesse, e coprisse nel ritrarlo. Se Apelle ebbe per prezzo d'un ritratto venti talenti d'oro dal grande Alessandro; assegnò a Pierfrancesco semila scudi annuali Luigi non men grande di lui. Se Protogene non insegnava per meno d'un talento a' suoi scolari. Fu Pierfrancesco in somma maggiore riconosciuto da una Regina. E se' Zeusi, e Parrasio non sapevano piucchè dimandare delle lor tavole. Ebbe più di ciocchè richiedeva Pierfrancesco delle sue; siccome io nell'orditura di questa storica tela andrò di mano in mano raccontando. In Coldrè Diocesi di Como di non oscura prosapia nacque egli negli anni *1621*., che, o perchè vedesse ancor fanciullo dipignere Giovambatista suo padre, che bravo architetto era, ed ingegnere, o perchè fosse naturalmente inclinato alla pittura, volle egli pure dipignere come il padre; e non quietò mai, finchè non gli diede lezion di disegno. Ma siccome fu il padre chiamato in Roma da Urbano VIII, che già stabilito avea di far costruire colla sua direzione il Forte di Castelfranco nel territorio di Bologna, condusse

1621

duſſe ſeco anche il figlio, e nel tempo che vi ſi fermò, lo mandò a ſcuola da Giuſeppe d'Arpino. Ito poſcia a Bologna per dar principio alla fabbrica, ed avendo parimente condotto ſeco il figlio, lo raccomandò all'Albano, che ivi allora ſi tratteneva. Quindi creſciuto nella ſua ſcuola, ed acquiſtato colla maniera anche il genio del maeſtro, piacque tanto a lui il talento, la volontà, il coſtume dello ſcolare, che gl'offerſe per moglie una figlia. Ma egli che s'era poſto in cuore di divenire quel bravo profeſſor, che divenne, dubitando non troncaſſe la moglie i paſſi alle ſue brame, modeſtamente la ricusò, e andò a Venezia a cercar del Guercino. Stette alcun tempo con lui, e da lui preſe quella gran forza di colore, che l'opere ſue ci dimoſtrano. Vedendo il maeſtro la maeſtrevol maniera dello ſcolajo, e la gran franchezza del dipignere; e ſentendo, che vieppiù ſi ſpargeva per la città, e per la Lombardia la fama del nome ſuo, entrò in geloſia, cominciò ad averne ſoggezione, e a non guardarlo più coll'occhio benigno di prima. Accortoſene egli, prudentemente, e con buon modo preſe da lui congedo, e dopo aver copiate alcune pitture di Tiziano, e di Paolo, ſe ne ritornò ratto ratto, e volentieri alla cara ſua Roma. Stava ognuno de' profeſſori con attenzione oſſervando, arrivato che vi fu, gli andamenti di Pierfranceſco; ed ognuno aveva non ordinario deſiderio di veder ſue pitture, per chiarirſi, ſe veramente corriſpondevano al grido, ed alla fama, che n'era corſa. Quando gli fu data al Gesù a dipignere la cappella de' Ravenna, ed a tempra vi dipinſe i due laterali vivamente, e di guſto, eſprimendo in uno il miracolo di S. Pietro nella carcere, nell'altro la converſion di S. Paolo. Dipinſe poſcia in S. Marco la tavola dell'altare di S. Michelarcagnolo, ed il martirio di due Santi ſopra gli archi della navata. Queſte due opere, e non più, baſtarono per

confermare negli animi degl'intendenti la già precorsa vantaggiosa opinione; e per queste sole ne fece poi molte altre per altri, finchè dovè farne anche pel Pontefice Innocenzo, che succeduto era ad Urbano, con cui ebbe pur particolar servitù finchè visse, e fu da S. S. magnificamente più volte regalato. Voleva Innocenzio far ritoccar certi quadri, che avevano alquanto patito; fatto perciò chiamar Pierfrancesco glieli fece tutti vedere; e mentrecchè li stava in sua presenza nettando, e vedendo, non potendo da sè ben reggerne uno, lo soccorse colle proprie mani il Pontefice. Morto questo, che tanto l'onorò, e tanto lo tenne in conto, non incontrò minor fortuna col successore Alessandro, nè minore n'incontrò colla Regina di Svezia, che allora era giunta in Roma. Imperocchè veduti da S. M. , che ella pure intendeva, e si dilettava di questa bell'arte, alcuni suoi quadri, ordinati gliene furono immantenente diversi altri, e pagati poi coll'innata sua generosità assai più del valore, dichiarandolo con grossa pensione suo gentiluomo, e maestro. Era ancor giovine, allorchè ricevè questi onori, ed allorchè glieli aumentò con grossi regali Alessandro, oltre il sovrabbondante pagamento, per aver nella galleria del Quirinale dipinta l'istoria di Giuseppe adorato da' fratelli. Ed allora si fu, che facendogli il ritratto, lo fece coprire, e sedere. Quindi in folla, ed a gara correvano le richieste, e fortunato si reputava chiunque aver poteva qualche benchè piccola fattura di suo pennello. Vollero le monache de' SS. Domenico, e Sisto, che onninamente, ed a qualunque costo dipignesse nella lor chiesa di Montemangianapoli, e dipinsevi l'immagine di San Domenico portato a Soriano da tre sante nella terza cappella a destra mano. Volle il cardinal protettor della chiesa di S. Carlo al corso, che dipignesse in una cappella il quadro di S. Barnaba predicante; e voluto avrebbe,

be, che dipinto avesse, se avesse potuto anche la volta. Volle che dipignesse nel suo palazzo il marchese Costaguti, e colorì nella volta d'una stanza a fresco Arianna, e Bacco, ed in tela a olio Giuditta che taglia la testa ad Oloferne. Volle che dipignesse ne' suoi di Roma, di Valmontone, e di Nettunno il principe Panfilj, e vi dipinse, e stanze, e sale, e gallerie, e tele, e signorilmente fu premiato, e riconosciuto. Ma nell'esser tornato a dipignere una stanza in quello di Valmontone, ove avea già cominciato a rappresentare i quattro principali fiumi del mondo, con Pallade introducente le quattro arti della pittura, della scultura, dell'architettura, e della poesia nel tempio della gloria, passarono tra lui, e il principe tali disapori, che abbandonò l'opera, e se ne partì; nè vi fu modo che tornar più volesse a terminarla. Aspettò qualche tempo il principe, credendo di potervelo a forza di danaro indurre; e poi perchè vani furono i nuovi tentativi, la fece buttar giù, e da altro professore dipignere. Fece trattanto diversi quadri per Bonaventura Argenti, che era suo grande amico, ed uno in tela di sette palmi, e cinque, che rappresentava Endimione. Fecene diversi altri pel principe Ghigi, ed in ispezie uno, ove in tela di nove palmi, e sei rappresentò S. Brunone. Fecene molti pel Contestabile, tra' quali due in tela d'Imperadore, rappresentante l'uno Lot colle figlie, e l'altro Rebecca. Dipinse le volte di due stanze nel palazzo del principe di Sonnino; ed effigiò in una Adamo, ed Eva nell'esser discacciati dal Paradiso terrestre; e nell'altra Caino, che ammazza Abele. Bramavano i Gesuiti, che dipignesse la volta della chiesa del Gesù, e giornalmente gli stavano appresso per impegnarvelo, primacchè impegnato fosse in altri lavori da altri, che molti eran quelli, che anche di Napoli, di Sicilia, di Toscana, e di Lombardia lo ricercavano. Ma la fama

ma

ma sua amica, che non voleva star ristretta tra i confini d'Italia, corse per tutta Europa, e di mano in mano, che in qualche corte giugneva, lasciava il desiderio di sue pitture ne' sovrani. Talmente, nel vedere un quadro rappresentante il viaggio di Giacobbe, che egli fatto avea per l'Alvarese, di lui s'invogliò Luigi, come secondo il solito del suo grande animo invogliar si soleva di tutte le cose rare, e di tutti gli uomini di merito, che ordinò che si scrivesse in Roma al ministro, acciò senza guardare a spese, ad esibizioni, a promesse, l'impegnasse al suo servigio, e celeremente a Parigi glielo spedisse. Richiesto immediatamente, dopo ricevuto l'avviso dal ministro, Pierfrancesco, e richiesto a dimandar largamente, e con franchezza, e pensioni, e danaro, giacchè disposto s'era d'accettare l'orrevol invito, s'astenne di domandar cosa alcuna per natural sua modestia non meno, che per non offendere la generosità di Re così magnanimo, e dedito a riconoscere non con generosità, ma prodigamente i virtuosi. Dissegli il ministro se contento era di semila scudi l'anno; egli che tanto non aspettava, ringraziandonelo vivamente, e mostrandone singolar gradimento, rispose, che per lui, che ambiva sol l'onore di servire Monarca sì grande, anche il poco, non che il molto, che egli liberalmente gli offeriva era assai. Or bene, replicò il ministro: *Questo che a voi pare grosso stipendio, ve l'assegno io per la piena libertà, che ho d'assegnarvelo in qualunque somma l'aveste richiesto dal mio Re: Il Re poi mi comanda, che vi dica, che di soli sei mesi per voi sarà l'anno; ed in questi, que' giorni, quell'ore, che vi parrà, per lui dipignerete*: Patti veramente, e convenzioni da Sovrano, e patti, che dicono a coloro, che con iscarse pensioni obbligar vorrebbero a lavorar tutto l'anno pittori, scultori, ed architetti, che i professori dell'arti nobili non si pagano a

gior-

giornate, come i vili artegiani. Con sì vantaggiose, ed onorevoli condizioni tutto contento al partir s'accigneva Pierfrancesco; e per partire più presto, molto s'affrettava a compire il quadro, che d'ordine del Pontefice cominciato avea per la chiesa de' Canonici regolari della pace. E mentrecchè lieto s'andava soavemente pascendo di sua fortuna, e che gli pareva di non poter niente altro di più bramare, sorpreso nel dipignere la testa di S. Gioacchino, che era uno de' santi, che vi effigiava, da eccessivo, e violento dolor di capo nel breve spazio di sei ore il dì 13. di maggio dell'anno 1666. di sua età quarantacinquesimo passò all'altra vita. Ahi misera condizione del cieco Mondo! Ahi stato infelice de' malavvisati mortali! E pure tanti accidenti, tanti contrattempi, tante mutazioni, tante tragedie, che giornalmente vediamo in noi, e ci si rappresentano negli amici, non son bastevoli a farci comprendere, che giusto allorchè ci pare d'esser giunti all'auge della fortuna, ci sovrastano più imminenti le disgrazie: Quando ci sentiamo più sani, siam più vicini a cadere ammalati: E che intera contentezza, perfezion di salute, stabilità di fortuna, tutte ugualmente s'agognano; ma non si godon dagli uomini. Così pieno d'onori, e di gloria morì Pierfrancesco, e morì anche principe dell'accademia di S. Luca. Fu il quadro fatto trasportar dal Pontefice, cui molto dispiacque la perdita di questo valentuomo, nelle stanze del Vaticano, ove così bell' e imperfetto si conservò per un capo d'opera, finchè non molto prima di morire, volle Luigi Garzi col terminarlo lasciar la temeraria memoria d'averlo contaminato. Portossi il corpo a S. Niccolò de' Cesarini, e quivi con suntuosissime esequie fu poi sepolto. Era egli basso di statura, ma pieno, riquadrato, e benfatto, bianco, candido di volto, castagno chiaro di crine, larga fronte, naso aqui-

1666

aquilino; e siccome gli occhi bianchicci, e 'l mento fesso, lo facevano nel tutto insieme più vago, più simpatico, e più grazioso, così le piccole basette, che portava, gli conciliavano un non so che di maggior venerazione, e di stima. Era affabile, ed ameno nel conversare, manieroso, e destro nel tratto, severo sindicator di se stesso. Aveva ottimo naturale, e costume, mente perspicacissima, e sempre pregna di nuovi spiritosi capricci, e di nuove pellegrine invenzioni. Parlava con proprietà, con energia, e con facondia, e fuor di modo gli piaceva la sincerità, e la libertà del parlare. Si dilettava assai della caccia; e perchè bramava la conversazione, e l'allegria, conduceva sempre seco diversi amici, ed ei per tutti spendeva; siccome far soleva in ogni altra occasione di compagnia, quando vi s'incontrava. Trattavasi nobilmente d'abiti, di famiglia, e di tavola, e perciò non lasciò quel gran capitale, che s'aspettava. Amò, e sostenne sempre il decoro dell'arte: Amò, ed ajutò i virtuosi: Amò, e promosse i giovini principianti. Non volle mai moglie, finchè visse il padre, che morì quasi ottuagenario addì 23. di gennajo del 1665. e fu egli pure sepolto nella medesima chiesa di S. Niccolò de' Cesarini; e dopo che l'avrebbe forse presa, non potè prenderla. Ebbe bensì due fratelli, e tre sorelle. Il minore morì prima di lui in età di ventidue anni religioso nel convento d'Araceli. Il mezzano morì egli pure prima di lui in età assai fresca avvocato. Maddalena morì dopo di lui zittella. Aurelia si maritò a uno Spagnuolo di casa Greco, che morì non guari dopo lui, lasciando Domenico unico figlio, che s'accasò, ed ebbe diversi figli. E Marta si maritò a Gio. Alberto Germisoni, e v'ebbe tre figli, due maschi, ed una femmina. Filippo de' maschi, che da giovinetto frequentò la scuola di Carlo Maratti, s'esercita con gusto, e di genio nella

pit-

pittura, ed assai bene dipigne ad uso d'arazzi, tele con colori tratti da sughi d'erbe, ed ha alcuni figli. Gio. Batista s'accasò egli pure, ed ha figli. Ed Anna si maritò a Vincenzio Rota, con cui ebbe cinque figli tre maschi, e due femmine, che son tutti vivi, trovandosi presentemente il primogenito Antonio, in Francia uditore del Nunzio, che si fa sommo onore, essendo uomo di spirito, di talento, e di vaglia. Fece Pierfrancesco diversi allievi, e tra questi ebber non piccol grido Giovanni Bonati autore del bel quadro, che si vede nella cappella Spada in Chiesanuova, Gio. Batista Buoncuori, ed Antonio Gherardi, che anno pure ambedue fatti diversi quadri nelle chiese di Roma.

DI GIACINTO BRANDI.

CHI vuol far troppo, non può mai far tutto bene: E chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e 'l guadagno. Se Giacinto avesse fatto meno, e contentato si fosse di servirsi ugualmente in tutte l'opere di quel gran talento, che ricevuto avea dalla natura, e di quel profondo sapere, che acquistato s' era collo studio, ed egli assai più avrebbe guadagnato, ed assai meno avrebbe sentito parlar di suo nome con isvantaggio da coloro, che vedutene alcune, formar non potevano di lui quel concetto, che si formava da quegli, che avendo notizia di tutte, distinguer le sapevan dall'altre, che lo fann'essere insigne, e bravo professore. Io dunque andrò annoverando alla rinfusa quelle, che giunte sono a mia cognizione; lasciando a chi le vedrà il giudizio di distinguere l'eccellenti dalle mezzane. E prima di cominciare dirò, che egli da Poli feudo dell' antica, e

celebre casa Conti, lontano da Roma ben venti miglia 1623 negli anni 1623. trasse i natali. Venne in Roma giovinetto, e giovinetto altresì si diede con tutta attenzione, e con piena volontà alla pittura, sotto la direzione del Lanfranco, col cui ajuto non istette guari a superar tutti i suoi condiscepoli, dando bene a conoscere al maestro il suo spirito, la sua abilità, il suo fuoco. Nè molto passò, che imitando l'ampia, e signoril sua maniera, e studiando, e ristudiando sempre indefesso dal naturale, e dal vero, mise al pubblico molte, e molte opere, nelle quali tutte fu assai stimabile per la composizione, per la forza, e per la franchezza, essendo stato tacciato di non finire, e di scorrezion di disegno in alcune. Fattura di suo pennello si è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, ove dipinse ancora la volta. Altre sue pitture si vedono nelle chiese del corso. Vedonsi in S.Carlo la volta di mezzo, i peducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Si vede a S.Mariamaddalena delle Convertite nella prima cappella a mano destra il quadro di Gesù crocifisso. In S.Maria in via lata la soffitta. Dipinse la volta grande della chiesa di S. Silvestro in capite, le volte de' bracci della medesima, e la lunetta sovra l'organo. Dipinse la tavola dell'altar maggiore in S. Rocco, e nella seconda cappella a man sinistra quella, che rappresenta S. Giuseppe. Effiggiò nel primo altare delle Stimate a mano manca entrando in chiesa il martirio di alcuni santi, e nell'altar maggiore S. Francesco, che dopo la fabbrica della nuova chiesa fu per la piccolezza levato, e portato in sagrestia, essendovene stato posto altro assai grande maestrevolmente al suo solito colorito dal raro, vivo, ed armonioso pennello di Francesco Trevisani, che nell'invecchiare dalla vaghezza del dipigner suo non declina, ed è in oggi il primario sostegno della pittura. Fece all'Agnolcustode il

qua-

quadro dell'altar maggiore: Quello dell'altar maggiore altresì nella chiesa delle monache Barberine alle quattro fontane, rappresentante la santissima Nunziata, ed altri altrove nella medesima chiesa: E quello della Pietà co' laterali nella seconda cappella di S. Andrea del Noviziato a Montecavallo. Rappresentò la beata Rita inginocchione in una delle cappelle della chiesa di S. Agostino, ed in altra dall'altra parte S. Giovanni da S. Facondo. Colorì il quadro del martirio di S. Biagio nella cappella dirimpetto a quella di S. Anna a S. Carlo de' catenari: In S. Maria in trastevere l'altro, che in una cappelletta rappresenta un santo Vescovo assalito da un manigoldo. Dipinse nel palazzo Panfilj di Piazzanavona, e dipinse per altri personaggi, ed in altre chiese, che per non essermi ben note, tralascerò di rammentarle. Viveva egli trattanto con decoro, e con isplendore, tenendo servidori, e carrozza, e trattando se, e tutta la famiglia sua alla grande. Nè aveva minor concetto in Roma, che fuori, donde riceveva continue commessioni. Ne ricevè dal regno di Napoli, e spezialmente da Gaeta, ove fu anche chiamato a dipignere. Ne ricevè dalla Toscana, e dalla Lombardia, ed alcuni suoi quadri furono anche mandati da Andrea Ottini, che vi trafficava, in Francia, e tra gli altri uno che rappresentava una Pietà, che gli fu pagato cinquecento scudi. Era costui oste assai ricco, che teneva l'osteria di S. Lucia della chiavica; ed aveva tale strettezza, e confidenza con Giacinto, che quando gli mancava il danaro, abbondantemente, secondo che esso glielo richiedeva, gliele somministrava; e ne prendeva poi per l'equivalente tanti quadri; e quando non glielo domandava, l'andava a trovare; e perchè lo prendesse, gliele esibiva. Molto guadagnò costui con Giacinto, e dir soleva, che se l'avesse potuto indurre a lavorar sempre per se,

avrebbe aperta bottega di quadri, e serrata l'osteria. E Giacinto, che aveva tante altre amicizie, e che trattò famigliarmente con tanti personaggi, e con diversi Pontefici, da uno de' quali fu anche onorato della croce dell'ordine di Cristo, non trattava con maggior genio, che con costui. Seppure era genio, o piuttosto non fosse avidità del danaro, di cui veramente fu avidissimo, non per tenerlo serrato nelle casse, ma per generosamente spenderlo nel mantener suo posto forse maggiore, che a pittore si conveniva. Per questa stessa avidità egli indefessamente lavorava, e con tal prestezza alle volte, che lavorar non poteva con quella esattezza, e con quella correzione, che a valente uomo suo pari si richiedeva. Fu egli in età giovinile ascritto nell'accademia di S. Luca, ed eletto principe nella vecchiaja, da cui non meno, che dalle molte fatiche, e da non minori indisposizioni aggravato, morì d'una gagliardissima nel 1691., e fu con onorevoli esequie sepolto in S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia, siccome m'è stato asserito, benchè ne' libri non si trovi registrato. Era alto, e pieno di corpo, di viso lungo con occhi bianchi, naso grande, e crine biondo, rosso, e bianco di carnagione, e di non brutta presenza; ma anzi rozzo, che no, ed infelice piuttosto, che ameno, o facondo nel discorso. Vestiva sempre di nero, portava parrucca, ed andava nel rimanente all'antica. Non conversò quasi mai co' professori, salvocchè con Michelagnolo Cerquozzi, che fu suo caro amico, e sovente erano insieme. Di lui solo fece conto, e disprezzò tutti gli altri. Amava l'allegria; ma facilmente per la natura sua collerica s'alterava. Non lasciò gran capitale al figlio, che era avvocato, e che fu suo erede; poicchè l'altro che applicava alla pittura, ed all'architettura morì addì 17. di marzo del 1689., e fu egli pure sepolto in S. Lorenzo in Lucina. Monacò due delle femmine in

1691

San-

Santa Rosa di Viterbo; e l'altra si maritò contro sua voglia a Jacopo Rosa nel modo curioso, che dirò, siccome da persone degne di fede, e domestiche di Giacinto, mi fu raccontato. Era questi di bell'aspetto, bizzarro, ed avvenente, e forse il più abile, e spiritoso de' suoi scolari, che lasciato poi il dipignere eroico, tutto si diede a' boschereccі, e agli animali. E come era assai ben veduto da Giacinto, volentieri lo vedeva ancor la figlia, e spesso seco parlava, e conversava, ed egli con mille finezze, onestamente le corrispondeva. Arrivò poscia tanto oltre la corrispondenza, che s'erano per quel che si disse, e per quello, che il fatto susseguente comprovò data parola di sposarsi. Ma non sapendo trovar modo proprio da soddisfare il lor desiderio; perchè col consenso di Giacinto era impossibile, ed egli che accorto s'era di qualche amoretto, non li perdeva di vista; pensò Jacopo di prendere con un'astuzia il tempo d'appagarlo. Andato in Ghetto comprò una livrea similissima a quella d'un personaggio, con cui aveva Giacinto particolar servitù, e vestitone un suo dipendente, mandò dire a Giacinto, che il personaggio bramava di parlargli. Appena fu egli uscito di casa, che Jacopo, e la figlia andarono a cercare in chiesa del Curato per isposarsi. Ma mentrecchè stavano sentendo messa per aspettarlo, perchè trovar non lo poterono subito, come avrebber voluto, Giacinto che saputo aveva dal personaggio, che l'imbasciata non gli fu mandata da lui, tornò subito a casa; e non avendo trovata la figlia, entrò in sospetto di ciocchè era succeduto. Corse immantinente in diversi luoghi, e per cattiva sorte de' novelli sposi, entrò ancora in quella chiesa. Quando Jacopo il vide restò sorpreso; e lasciata per timore di Giacinto, che era divenuto di fuoco la sposa, n'uscì immediatamente, e si pose a fuggire, che quantunque il seguitasse Giacinto, non lo potè mai raggiu-

giugnere. Tornò dunque in chiesa, e presa la figlia, che stava tutta mortificata, la ricondusse a casa, e poi la mise per maggior sicurezza in monastero. Con tutto ciò impedir non potè, che indi a poco non si sposassero, perchè il consenso reciproco tra essi era già corso; ed onninamente sposar si volevano; siccome si sposarono, ed ebbero diversi figli. Perdè d'allora in poi Giacinto quel poco genio, che aveva cogli scolari, ed a due soli si restrinse, e licenziò tutti gli altri. Ma nè questi, nè quegli furono molto considerati, toltone Felice Ottini detto Felicetto, che morì pochi anni dopo di lui, perchè niuno seppe di per se prender il buono dal maestro; ed egli, che come ho detto di sopra, pensava solo a lavorar con prestezza per far danaro, non aveva tempo da perder con loro. E non s'avvedeva, che per lavorar presto, non poteva far bene il lavoro; e gli conveniva poi venderlo per quel che trovava, e non per quel che voleva. Tanto basti aver detto per sufficiente notizia della vita di questo bravo professore, che meglio avrebbe fatto, se dipinto avesse meno.

DI CARLO MARATTI.

On una, nè due delle molte qualità, che si richiedono in una professione, bastano per fare insigne un professore! Ma siccome rare volte tutte in uno s' uniscono; perchè rade volte la natura, come se dubitasse, che in dandole tutte a uno, non le restasse ad altri che dare, tutte a uno le concede. Così quantunque a' professori ne manchino alcune, meritano ad ogni modo il nome d'insigni, e di grandi. Niuna però n'è mancata al nostro Carlo, che per ispezial privilegio, e con particolar distinzione l' ebbe

èbbe tutte. Imperocchè fu correttissimo nel disegno, che è il principal fondamento della pittura: Maneggiò a maraviglia i colori: Intese per eccellenza le digradazioni, le distanze, l'ombre, ed i lumi: Mostrò non ordinaria erudizione nell'istoriare: Imitò nelle forme assai bene il naturale, ed il vero: Arrivò alla perfezione del gusto, e della nobiltà nel panneggiare, e nel piegare: Per la venerazione, e vaghezza non meno, che per la modestia, e semplicità de' sembianti, non cedette ad alcuno, ed i tanti, e tanti angeli, e le tante, e tante madonne dipinte da lui, talmente ce l'attestano, che elle ci pajono quasi venute dal cielo, ed ei divino. Seppe prendere da' più esperti professori il migliore, e formò una maniera così graziosa, aggiustata, elegante, e forte, che non dovè alcun altro invidiare. Da Camerano piccol castello nella Marca trasse egli adì 13. di maggio nell'anno 1625. i natali, e fu tenuto al sacro fonte da Eusepio Coraducci, con cui Tommaso suo padre, e Giustina sua madre fatta avevano amicizia fin da quando venduti gli effetti, che vender poterono in Ischiavonia, ed abbandonati i lidi natii sbarcarono con altri compagni a Portonuovo sotto il monte d'Ancona; e nel territorio di Camerano si fermarono. E come ognun di loro portato avea del danaro, ognuno l'investì in quel terreno, vi fabbricò casa, e fu diviso in possessioni. Fabbricaronvi poi anche una chiesa, la dedicarono a S. Germano, e vi misero con congruo assegnamento per la celebrazione de' sacrificj un cappellano. Quindi di cappellania ridotta a Cura, rimase a essi l'elezione del cappellano, al vescovo l'approvazione, e vi fu battezzato il nostro Carlo. Passando dopo qualch'anno nell'andar a caccia per la lor possessione il Coraducci, che già stanco era di cacciare, andò a trovare a casa il compare, e vedute le pareti in gran parte dipinte dell'immagini di Maria, gli domandò

1625

dò di chi fosse il lavoro. Rispostegli che era di Carlo, il quale andava ogni giorno, siccome ito v'era in quello stesso a cercar erbe, e fiori, per trarne dal sugo i colori, co' quali le dipigneva. Tornato trattanto anche Carlo, volle il Coraducci vederlo dipignere; e parendogli prodigioso quel che faceva da se, senza alcuna minima altrui direzione, gli disse, che se voleva andare a Roma ad imparare la professione, egli, che v'aveva buoni amici, ve l'avrebbe volentieri mandato, e per lor mezzo sarebbe facilmente entrato in casa di qualche bravo pittore, giacchè ei sapeva, che allora ve n'eran molti. Accettò Carlo di buona voglia le cortesi esibizioni, e prese le lettere, che egli per detti amici gli diede, partì indi a non molti giorni per Roma. Giunto ch'e' vi fu, ricapitò subito le lettere, ed un di quegli, a cui eran dirette, che stretto amico era d'Andrea Sacchi, con lui l'accomodò. Stupì Andrea nel sentire dalla propria sua bocca il racconto di tutto ciò, che egli fatto aveva al paese per puro genio; e molto più stupì, allorchè lo vide operare. Gli proibì però subito non solo il dipignere, ma il guardare a' colori, e gli dette le prime lezioni di disegno. Tenutolo così per qualche tempo, e vedendo il non ordinario profitto, che giornalmente vi faceva, e l'ansietà che aveva di ricominciare a dipignere, gli rimise in mano i pennelli, e gli diede a copiare certo suo quadro. Carlo che vide allora il vantaggio, che tratto avea dagl'insegnamenti del maestro, e la differenza del suo operare, maggiormente della professione s'innamorò, e con maggior gusto indefessamente vi si applicava. Stette molti, e molti anni sotto la di lui direzione, nè se ne allontanò mai finchè visse, tuttocchè potesse meglio altri dirigere, che esser diretto. Ma come era poco amico del Bernini, e de' suoi parteggiani Andrea, poco genio avevan questi con Carlo, e cercavano di te-

ner-

nerlo basso, e di farlo restare indietro agli altri, benchè meno esperti pittori. S'ingegnava egli nondimeno, e da se, e col braccio del maestro niente men forte di quel del Bernini, e di qualunque suo parteggiano a far de' lavori; e siccome era divotissimo della beata Vergine, dipigneva bene spesso sue immagini, e subito fatte le vendeva, e premurosissime istanze per altre gli si facevano. Da ciò presero gli emuli suoi motivo di dire, che altro, che queste e' dipigner non sapeva; e per dar maggior credito al detto loro, Carluccio delle madonne il nominarono. Sparsosi per Roma sì fatto nome, vi prese tal piede, che tutti lo chiamavan Carluccio, Carluccio, ed egli era Carlo magno. Andrea trattanto, che cercava occasioni da farlo conoscere per quel ch'egli era, lo fece dipignere a S. Giovanni in Fonte; e Carlo vi rappresentò Costantino, che ordina il disfacimento degl' idoli. Quindi dipinse a S. Isidoro i laterali, le lunette, e le volte delle cappelle di S. Giuseppe; e del Crocifisso, e mentrecchè le stava dipignendo, fu un giorno a vederlo il Bellori soggetto ben noto, che vi si trattenne alcune ore, e non se ne poteva staccare, e partire. Se ne rallegrò grandemente seco, gli fece moltissime esibizioni, e così vere, e sincere, che Carlo, che faceva quell' opere a buon mercato, pel desiderio che aveva di smentire i suoi emuli, gli dimandò più volte qualche non piccola somma di danaro, e gli fu sempre prestata da lui. Ammutolirono allorchè furono scoperte gli emuli; ed acquistò Carlo quel sublime concetto, che non perdette mai, per cui ebbe poi tante richieste, che mise l'altre, che susseguentemente fece a prezzi altissimi, ed a tali, finchè visse le sostenne. Fece nel secondo altare della navata minore della chiesa di S. Croce in Gerusalemme il quadro, che rappresenta la scisma di Pietro Leone, che è stato poi da que' religiosi trasportato nella libreria, perchè

S l'umi-

l'umidità gli faceva molto danno; e presentemente vi si vede la copia. Fece in uno degli altari della chiesa di S. Giuseppe sopra S. Pietro in carcere a Campovaccino il quadro, che rappresenta la natività di N. S.. Faceva in questo mentre Alessandro VII. abbellire di rare pitture la chiesa della Pace, e volle che vi contribuisse Carlo colle sue. Rappresentò egli sopra gli archi della cappella di mezzo la visitazione di Santa Lisabetta, e fece un quadretto per la sagrestia. Avevagli nel medesimo tempo ordinato Alessandro di dipignere nella galleria del palazzo di Montecavallo, e Carlo vi rappresentò il Presepio. Morto Andrea Sacchi, che per la casa Barberina aveva già cominciata l'opera de' dodici Apostoli, che in figure in piè di giusta grandezza rappresentar doveva in dodici tele, delle quali sol una ne lasciò compita, e l' altre undici furon dipinte da Carlo. Vedonsi presentemente tutte nel nobile, e maestoso appartamento del cardinal Francesco, ove tutto è raro, e prezioso; niente però v'è più venerabile, e raro della sua bella mente, che non è quivi men rara, che in qualunque altro luogo. Ebbe Carlo nello stesso tempo ordine di ritoccare una pittura antica, che colorita a fresco si conserva nel palazzo, e dopo averla ritoccata v'aggiunse alcuni putti, che le servono di vago, e bizzarro ornamento. E mentrecchè stava lavorando intorno a questa, il lavorava ancora in una tela assai grande, in cui effigiò S. Rosalia, con un angelo, che rimette la spada nella guaina, e molte altre figure, che sta in oggi nell'appartamento del principe. Quindi ricominciò a operare pel Pontefice Alessandro, da cui fu variamente impiegato finchè morì, e gli succedè Clemente, che non lo lasciò stare ozioso. Imperocchè, oltre il ritratto, che volle gli facesse subito che fu creato, fecegli anche fare alcuni quadri. Volleano i Silva ornare la lor cappella a S. Isidoro, che si costrui-

ſtruiva colla direzione del Bernini, ed avendo commeſſo a Carlo l'ovato, che rappreſenta la concezione della beatiſſima Vergine nell'altare, pretendevano allorchè fu finito di pagarglielo tanto, quanto diſſe il Bernini, ma Carlo riſpoſe: *Ne voglio cento ſcudi di più, perchè l' ha detto il Bernini*: E biſognò darglieli. Aveva già egli particolar ſervitù colla caſa Colonna, e trattava domeſticamente col Conteſtabile, per cui continuamente dipigneva, quando dopo avergli fatti diverſi quadri, fecegli quello che rappreſenta Ottavio, che ſerra il tempio di Giano; e dipinſe i putti ne' quattro grandi ſpecchi, che in un co' quadri ſi conſervano nella galleria, fuorchè il rappreſentante la naſcita del Salvatore, che lo regalò a Clemente XI. il Conteſtabile vivente. Dovevaſi fare nella cappella Spada in Chieſanuova il quadro dell'altare, n'ebbe Carlo l'incumbenza, e vi eſpreſſe la Madonna, S. Carlo, e S. Ignazio. Bramava il principe Altieri averne uno per l'altare di ſua cappella alla Minerva; e Carlo vi colorì i cinque ſanti canonizzati da Clemente X. Altro ne voleva il cardinal Cibo per l'altare della ſua alla Madonna del popolo, e Carlo vi dipinſe i quattro dottori, ed altre figure. Altro ne dipinſe nell'altare della cappella Montioni alla Madonna di Monteſanto, e vi figurò la beata Vergine, S. Jacopo, e S. Franceſco. Altro nell'altare della piccola cappella dello Scaramelli in S. Ivo, ed è quello della Madonna con S. Giuſeppe, ed il Bambino. Altro nell'altare della cappella Negroni al Gesù, o vi è S. Franceſco Saverio. Opera di ſuo pennello è il S. Staniſlao nell'altare della ſeconda cappella a mano manca in S. Andrea del Noviziato. Opera ſua era la Madonna col Bambino, e S. Filippo nell'altare della ſeconda cappella a deſtra mano in S. Giovanni de' Fiorentini, perchè quella, che v'è preſentemente è una copia. Ed opera ſua ſi

è il quadro dell'altare della terza cappella a manritta in S. Marco, ed i laterali, ed il di sopra dell'ultima. Gli fu data a dipigner la sala del suo palazzo al Gesù dal principe Altieri, che per alcune differenze non terminò, avendovi lasciate imperfette le lunette, e gli angoli. Fece i cartoni de' musaici per una delle cupole in S. Pietro, che si conservano nella sala regia di Montecavallo. E fece diversi quadri per fuori, essendovi poche città considerabili in Italia, che non ne abbiano, poicchè ne mandò per la Toscana, per la Lombardia, per la Romagna, e per la Marca. Nè ne son prive le principali metropoli del rimanente d' Europa. Imperocchè ebbe il transito di S. Giuseppe per l'imperial cappella l'imperador Leopoldo: Ebbe Apollo, e Daffne per la real galleria il Re Luigi: Più d'uno ne ebbe per i regj palazzi il Re di Spagna. Ebberne per i loro gabinetti tutti quasi i sovrani d'Alemagna. E per averne gl'Inglesi venivano a posta in Italia, e li pagavano a peso d'oro. E piucchè a peso d'oro fu da un di loro pagato il S. Biagio, che fatto avea Carlo per la cappella degli Assaloni *in S.* Carlo de' catenari. Ma come i due frattelli, che n'eran padroni, vennero in discordia tra loro; mentrecchè d'ordine dell'uno il dipigneva Carlo, l'altro ne ordinò un simile al Brandi, e fattoglielo finir con prestezza, lo mise zitto zitto in sull'altare. Restò quello al fratello, che gliele aveva ordinato, e dopo la morte sua, passò non so come in potere dell'abate Braccese, dal quale fu venduto. Giunsero frattanto in Roma gli ambasciadori, che il Re di Siam spediti aveva a Innocenzio XI., a' quali avendo S. S. nel partire regalata una Madonna fatta da Carlo, vollero essi da lui la compagna, ed andarono in cotal guisa anche fuori d'Europa le fatture del suo pennello. Altri quadri egli fece per Innocenzo, e per Don Livio suo Nipote, che scelse poi lui, morto che fu lo

zio

zio pel disegno del sepolcro, che si vede in S. Pietro. Salito sul trono per morte anche d'Alessandro VIII., Innocenzo XII. ordinò a Carlo diversi lavori, e tra gli altri quello della Madonna, che messa a musaico maestosamente risiede in fronte del gran cortile del Quirinale; e quello del battesimo del Salvatore, che si conserva a mano destra nell'ultima cappella del Vaticano. Diversi altri lavori ordinati gli furono da altri; poicchè colorì lo smisurato quadro per l'altar maggiore di S. Carlo al corso; e diede il disegno di tutte le pitture, che si veggono nella cappella di S. Brunone alla Madonna degli angeli, salvo il quadro dell'altare, che è di Giovanni Odasj. Altro smisurato altresì ne colorì per l'altar maggiore d'una chiesa di Palermo, in cui rappresentò la Madonna del rosario in atto di dispensar le corone ad alcuni santi, e sante. Fecene molti pel signor di S. Genie, che gli andava continuamente d'intorno per averne, e l'indusse anche a fargli il ritratto. Fecene molti pel marchese Niccolò Maria Pallavicini, che era suo grande amico. Molti ne fece per altri cavalieri di Roma, molti per diversi personaggi, e porporati, che giornalmente l'andavano a visitare; E molti per Clemente XI., che spesso lo chiamava a palazzo, trattandolo con distinti segni d'affetto, e di stima, finchè per maggiormente distinguerlo, l'onorò della croce dell'ordine di Cristo, con annual pensione di trecento scudi, e fu il sesto Pontefice, con cui Carlo trattò famigliarmente. Onde tra per questi molti onori, e tra perchè si credeva di meritarli, come per verità li meritava, quantunque da alcuni tacciato fosse di soverchia albagia, fece ritrarsi in marmo, e mettere il ritratto nella suddetta chiesa della Madonna degli angeli sovra il sontuoso sepolcro, ch'e' aveva fatto costruire con suo disegno. Quivi l'elesse egli per la particolar divozione, che avea

avuta

avuta alla ſantiſſima Vergine, e a quella chieſa fin da' primi giorni, che venne in Roma, e per perpetuarne la memoria v'aggiunſe la ſeguente iſcrizione.

D. O. M.
Carolus Maratti Pictor
Non procul a S. Lauretana Domo
Camerani natus
Romæ inſtitutus, & in Capitolinis Ædibus
Apoſtolico adſtante Senatu
Clementis XI. P. M.
Bonarum artium Reſtitutoris
Munificentia
Creatus Eques
Ut ſuam in Virginem pietatem
Ab ipſo natali ſolo cum vita hauſtam
Ac innumeris expreſſam tabulis
Quæ glorioſum ei cognomentum
Compararunt
Mortalis quoque ſarcinæ depoſito
Confirmaret
In hoc Templo eidem Angelorum Reginæ ſacro.
Monumentum ſibi vivens poſuit
Anno D. MDCCIV.

Entrato era Carlo nel ſettantanoveſimo anno di ſua età, quando Clemente XI. voleva far riſtorare una cappella nella metropolitana d'Urbino, e diſcorrendo di ciò con lui, diedegli incumbenza di ſcerre il ſoggetto d'un de' quadri, che metter voleva ne' laterali, e Carlo ne fece il diſegno, che molto piacque al Pontefice, e ſuſſeguentemente il colorì in una tela, che fu poi in un di detti laterali collocata, ed è quella, che rappreſenta l'Aſſunzione, eſſendo l'altra, che rappreſenta la Natività a di-

dirimpetto di Carlo Cignani. Niun pittore ebbe maggior venerazione di Raffaello, e dell'opere ſue, che Carlo; e niun pittore l'aveva più ſulla lingua di lui. Parlandone col Pontefice un giorno, gli diſſe, che era gran peccato, che quelle, che egli fece nel Vaticano ſi laſciaſſero andare in malora. E S. S. che parzialmente proteggeva le belle arti, gli ordinò, che ſi riſtauraſſero ſenza punto guardare allo ſpendere. Avevavi Carlo fatto far molto prima a ſue ſpeſe alcuni cancelli di ferro, per impedire, che i giovani, che andavano per copiarle, e tutti gli altri, che vi ſi fermavano per vederle, non vi ſi poteſſero di vicino accoſtare: e tutto ſi rallegrò, quando ſentì alla riſtaurazione impegnato il Pontefice. Miſe ſubito mano al lavoro; ed ordinò primieramente a Pietro Tuſini, che nel pulir pitture avea gran pratica, che le lavaſſe, e puliſſe; e conducendo poi ſeco Pietro de' Pietri, Andrea Procaccini, e due altri ſuoi ſcolari, vegl'impiegò finchè furono interamente riſtorate. Ne diede immediatamente parte al Pontefice; e gli diſſe, che queſto era il terzo debito, che egli pagava alla memoria del principe de' pittori. Imperocchè gli aveva aſſai prima a ſue ſpeſe fatto in marmo ſcolpire da Paolo Naldini il ritratto, e collocare alla Rotonda, che è quello appunto, che preſentemente ſi vede in una delle nicchie della chieſa alla deſtra dell'altro d'Annibale, fattovi pure collocare da lui per ſegno della particolar venerazione, che ne aveva. Stava in tanto terminando un quadro d'altare per Napoli, in cui rappreſentava il batteſimo di N. S. che finito da lui vi fu ſuſſeguentemente mandato. Incominciato ne aveva nel medeſimo tempo altro ſimile per Torino, nel quale rappreſentar dovea S. Amadeo, che quantunque vecchio decrepito lo conduſſe egregiamente, e per Giuſeppe Taſſi Piemonteſe ſuo diſcepolo, che preſentemente ſta col Procaccini in Iſpagna, lo ſpedì a

quell'

quell'invitto sovrano, da cui fu sommamente gradito, e generosamente pagato, e con questa opera coronò tutte l'altre fatte da lui per le chiese. Non tralasciò però di farne per adornar le case de' suoi amici ? poicchè colorì in un gran rame l'immagine della beatissima Vergine pel marchese Pallavicini; ed in una tela di ben quattro palmi altra ne colorì per l'architetto Mattei, che fu l'ultima, che egli colorisse. Conciossiechè giunto all'ottantottesimo anno di sua età, benchè prospero di salute, gli cominciò a tremare la mano, ed egli se ne stava a seder nello studio, ed ordinava agli altri ciocchè si doveva fare, e tanto era l'amore, ch'e' portava alla professione, e l'abito, che fatto aveva nell'esercitarla, che non potendo più dipignere, astener non si sapeva di far di quando in quando delle linee col matitatojo, nelle carte, e nelle tele. Quindi abbandonato più dalle forze, e dal vigore, che dalla mente, dalla vista, e dall'animo, ebbe alcuni giorni prima di mettersi a letto alcuni svenimenti, per i quali ben conobbe d'esser arrivato al suo fine. Assettati dunque gli affari di casa, e del mondo, a cui non poco egli in gioventù, in virilità, e fino al principio della vecchiaja, per quelle debolezze, che più sovente dell'altre tengono gli uomini lontani dall'amicizia di Dio, era stato fortemente attaccato, tutto si rivolse a quegli del Cielo. E siccome la bruttezza delle colpe divien bella col detestarle, e col piagnerle, così egli non aspettò l'intimazion della morte per farlo; ma molto prima ne diede pubblici, e certi segni, e volle eziandio sposare una sua antica amica, con cui aveva avuta una figlia. Messosi finalmente a letto, e mancategli affatto le forze, insensibilmente in pochi giorni, e ne' 15. di Dicembre degli anni 1713. rendè al Creatore lo spirito. Fu con non ordinaria funebre pompa alla Madonna degli angeli portato il cadavere, e coll'intervenimento

1713

mento

mento di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, gli furon fatte solenni esequie. Lasciò un capitale di quaranta, e più mila scudi, e tra questo un grosso volume di stampe di quasi tutte le sue opere, e la maggior parte de' rami a Faustina figlia della seconda moglie; poicchè colla prima non ne ebbe, e lui vivente si maritò all'avvocato Zappi nobile Imolese soggetto assai amabile per la letteratura, non meno che pel costume, il quale v'ebbe due figli un maschio, ed una femmina, che vivono colla madre, essendo morto il padre. Fece molti bravi scolari; e furono Niccolò Berrettoni, Giuseppe Passeri, Pietro de Pietri, Michel Semini, Francesco Pavesi, Jacopo Fiammingo, Giuseppe Chiari, Antonio Balestra, Andrea Procaccini, Agostino Massucci, ed altri. I primi sette sono già morti, e di quattro ne scriverò le vite. Vivono gli ultimi tre; ed il primo assai ben si distingue in Verona sua patria, ed è celebre, e conosciuto anche fuori. Il secondo fu nel 1720. con grosso assegnamento chiamato in Ispagna da quella Regina, ove vive lautamente pieno di faccende, e di cariche. Il terzo ancor giovane dimora in Roma tutto attento, ed indefesso alla fatica, e quantunque non poco staccato dalla maniera del maestro è degnissimo sostegno della sua scuola. Era Carlo assai ameno, e saporito ne' suoi discorsi, e rispondeva molto a proposito con grazioso spirito, e con pungenti sali nell'occasioni. Gli fu una volta mostrato un quadro da un pittore di quegli, che si pregiano di farne uno il giorno, e che tutta la gloria credono, che stia nel farlo presto, e gli fu detto, che fatto l'aveva in sei soli dì, rispose subito Carlo: *Avrebbe fatto meglio a impiegarvi sei mesi, e farlo bene:* Un altro d'altro simile gliene fu mostrato per un prodigio di prestezza, e Carlo disse: *Non accade, che si dica,*

ca, perche si vede: Era facondo, ed eloquente, e molto si compiaceva di favellar cogli amici; e quando parlava della professione stava nel suo centro, nè avrebbe finito mai. Mi ricordo d'un discorso, che una volta mi fece delle qualità, che aver deve un'immagine della Madonna, per esser propriamente, e con quella maestà, che si richiede dipinta, che durò più d'un'ora, e se io fossi stato pittore, o che pittore alcuno vi fosse stato presente, molto avrebbe potuto imparare da quella lezione erudita. Altro me ne fece un'altra volta delle qualità, che aver deve un pittore per essere eccellente. E perchè tutte, diceva egli, che posseder si dovevano da chi bramava esser tale, quale egli lo descriveva, dava bene ad intendere, che egli solo dir si potea quel desso, ch'era stato descritto da lui. Era non avaro, ma alquanto tenace, ed esattamente voleva quel che chiedeva de' suoi lavori, massime da coloro, o che gli avrebbero voluti per niente, o che con belle parole, e con regali proccuravano di cavarglieli dalle mani; ed un corriere di Francia attestar lo potrebbe, se fosse vivo. Avea questi fatta fare ~~da un suo scolare~~ una copia d'una sua Madonna, ed a lui mostratala, lo pregò a volerla ritoccare un poco nel volto, e gli disse, che l'avrebbe regalato. La ritoccò Carlo, e gli donò un bel cappello di castoro il Franzese, pregandolo a voler ritoccare anche le mani. E Carlo le ritoccò, ed ebbe due paja di calzette di seta dal Franzese. Quindi lo pregò a ritoccare ancora le pieghe della veste, e del manto, che furono prontamente ritoccate da Carlo, con aver ricevuto altro regalo dal Franzese. Ma non contento, fingendo di non arrischiarsi a nuovamente pregarlo, quasi renitente, e vergognoso disse: *Mi pare signor Carlo, che i vostri maestrevoli ritocchi troppo dian di risalto a' colpi stentati dello scolare, prendo perciò ardire di pregarvi a continuarmi le vostre*

gra-

grazie, col dare una leggiera, e gentil ripaſſata a tutto il quadro, per accordarlo; che io già ſo ciò che deggio fare per voi. Fatemi dunque queſto nuovo favore, che ſe pel paſſato non ſon venuto mai a trovarvi colle mani vote, non lo terrò all'avvenire a cintola. Volentieri, riſpoſe Carlo, *nè accadeva, che voi m'obbligaſte con tante finezze, e con tante eſpreſſioni; perchè la mia profeſſione è di fare il pittore; ed io ho genio particolare di ſervir tutti, e molto più voi, che ſiete mio amico.* Partito poi il Franzeſe cominciò Carlo a ſtare d'intorno al quadro, ed avendolo ricoperto tutto, riuſcì uno de' più belli, che abbia mai fatto. Tornò indi a non molto il Franzeſe con certe galanterie, che diceva aver portate in quell'ultimo ſuo viaggio di Francia, che aſſai s'ajutava a farle ſpiccare per la novità; giacchè non poteva farle comparire per lo valore, e con mille riverenze, e con mille belle parole, tutto pieno di garbo, di leggiadria, e di gradimento, voltandoſi, e rivoltandoſi per ogni verſo, andando avanti, e indietro, a deſtra, ed a ſiniſtra ſempre guardando il quadro, mettendolo con affettate lodi al terzo cielo, peſtando di maraviglia il piè, con una mano porgeva a Carlo le galanterie, l'altra ſtendeva verſo il quadro per portarſelo via: *Piano*, diſſe allora Carlo, *biſogna che noi accordiamo il prezzo*: *Come*, riſpoſe il Franzeſe, *ed i molti regali, che io v'ho fatti non baſtano eglino per pagamento? No ſignore*, replicò Carlo, *ſenza far complimenti, io ſon pronto a compenſarvi il valore de' voſtri regali; ma trecento ſcudi voglio del quadro.* Vedendo il Franzeſe Carlo ineſorabile, ed oſtinato mutò linguaggio, e con parole di diſiſtima, e di diſprezzo ſe ne partì, e non ſi rivide più, e Carlo lo vendè poſcia per li medeſimi trecento ſcudi al Maſtrozzi. Fu replicatamente principe dell'accademia di S. Luca, per cui aveva particolare ſtima, ed affetto; ed era tale il ſuo de-

ſiderio d'invitare la gioventù allo ſtudio della pittura, che le donò molti diſegni ſuoi non meno, che del maeſtro; e fece fare a proprie ſpeſe i zoccoli alle ſtatue, che non gli avevano. Intagliò in gioventù aſſai bene in acqua forte, e molte opere di diverſi bravi pittori intagliate da lui ſi vedono in iſtampa. Intendeva eccellentemente la proſpettiva; e non era meno intendente d'architettura. Studiava continuamente, e diceva che l'età provetta di ſei uomini unita inſieme, non baſtava per apprendere a diſegnare con perfezione. Faticava con guſto, e di genio; ed aveva tanta apertura di mente, e tanta fortezza di compleſſione, e proſperità di ſalute, che applicar poteva indefeſſamente ſempre ſenza ſtancarſi mai, e ſtar mai male. Non fu molto alto di ſtatura, ma riquadrato, e nerboruto, di faccia quadra, e grazioſa, di carnagione tendente al bianco, d'occhio grande, acuto, e brillante, e le labbra di quando in quando torcevano in riſo. Veſtì ſempre fino all'ultimo di ſua vecchiaja non con faſto, ma con buoni abiti, e con belle parrucche. Amò molto la puliſia, e ſi trattò civilmente. Abbominò ſempre il luſſo, e più d'ogn'altro quel della menſa; e come egli era parchiſſimo, e ſobriſſimo diceva, che per goder la ſalute, ſi richiedeva la ſobrietà, per aver la mente ſvegliata, era neceſſario di quando in quando il digiuno, e per vivere aſſai biſognava mangiar poco. E di fatto più ſono gli uomini, che muojon per gola, che di coltello; e con queſta veriſſima oſſervazione tratta dagl'inſegnamenti di queſto valente uomo, finirò di narrare i fatti, ed i detti di lui.

DI GUGLIELMO CORTESE.

Eccomi a scrivere la vita di Guglielmo Cortese detto comunemente il Borgognone; perchè in S. Ipolito Terra della Borgogna nella Francacontea nacque egli del 1628., e fu fratello carnale del Gesuita, e del Cappuccino, siccome nella vita di quello narrai. Eccomi di bel nuovo nella scuola del tante volte da me nominato Cortona; perchè dopo aver Guglielmo fatto insieme cogli altri due fratelli il giro d'Italia, giunto con essi in Roma, subito vi s'introdusse per compire i suoi studj; e li compì così bene, e con tanto profitto, che ne uscì quel dotto, e valente pittore, che ci rappresentano le belle, e molte opere, che v'ha lasciate, ed in particolare quelle, che or ora andrò rammentando. Aveva egli fatte molte amicizie per mezzo del maestro non meno, che de' fratelli, ed a spada tratta gli amici a dispetto degli emuli, che in non piccol numero cercavano di screditarlo, lo difendevano, e proteggevano. Chi l'introduceva in una casa, e chi in un'altra. Qual gli dava un lavoro, e quale un altro gliene procacciava. E tanti ne ebbe da tutti insieme in sul principio, che primacchè cominciasse a dipignere per i palagj, e per le chiese, moltissimi quadri dipinti aveva per le case. Le prime opere, che in quelle fece, far si dovevano in S. Marco dal Cortona; ma perchè questi per i moltissimi impegni, che aveva preventivamente contratti, far non le potea con quella prestezza, che l'ambasciador di Venezia, che abbelliva di rare pitture la chiesa, voluto avrebbe, le diede a fare al nostro Guglielmo con animo di farle buttar giù, quando avesse potuto mettervi mano il Cortona; perchè non aveva di lui quel concetto, che n'ebbe allorchè lo vide

1628.

ope-

operare. Finite che furono, volle l'ambasciadore, che seco andasse a vederle il Cortona, che quantunque appieno conoscesse l'abilità del giovine professore, restò sorpreso, e disse: *Signor imbasciatore, Guglielmo è mio scolare; ma in questa opera ha fatto quello, che forse non avrebbe fatto il maestro*. E quindi rivoltosi a Guglielmo, che pur v'era presente, soggiunse: *Non posso a meno Guglielmo di rallegrarmi teco, e dirti alla presenza di questo personaggio, che mi glorio d'aver fatto uno scolare della tua vaglia. Non t'insuperbire, seguita a dipigner così, e di che cerchin pure di torti il credito gli emuli*: Ito era l'imbasciatore, che aveva buon gusto, ed intendeva, più volte per curiosità, come che alcuni gliene avevan parlato con poco vantaggio, a vederlo dipignere, e conosceva dalla franchezza, e dall'armonia della composizione, e de' colori, che Guglielmo, benchè giovine fosse, dipigneva da provetto; ma nè pur egli aspettava di veder quel che vide, e quel che ognun può vedere; perchè non furono altrimente buttate giù; ma vi si conservano ancora. Oltre il prezzo traboccante, che ne ebbe dall' imbasciatore, Guglielmo, ne fu anche generosamente regalato, e spezialmente protetto, finchè S. E. stette in Roma; e l'avrebbe condotto anche seco a Venezia, se egli avesse potuto partire, ed impegnato non si fosse in altri grossi lavori, dopocchè questo fu scoperto, e veduto. Imperocchè cominciato avea a dipignere a fresco in una cappella a S. Giovanlaterano, che felicemente poi terminò; ed aveva avuto ordine da Alessandro VII., con cui avea già contratta particolar servitù, di dipignere nella galleria del palazzo Quirinale. Misevi subito mano, e vi rappresentò la battaglia di Giosuè, che molto piacque al Pontefice, ed oltre il prezzo gli donò una bella collana d'oro. Gli ordinò poi S. S. altri lavori, e tra questi, quello che si vede nella tribuna del

del duomo della Riccia, che rimase imperfetto; perchè non fu da lui ritoccato; nè io ne so la cagione; e quello del quadro dell'altare della sinistra cappella nell'entrare nel duomo di Castello. Ne restò pienamente soddisfatto il Pontefice; e lo fece pagare, e regalare assai bene. Quindi andò a dipignere la volta della cappella del Cristo morto in S. Prassede; e vi dipinse ancora un quadro d'altare in un'altra. Era passato già qualche tempo, che i Gesuiti, che ne' lor collegj avevano tante bell'opere del P. Jacopo suo fratello, ne volevano eziandio alcuna delle sue; e Guglielmo fece nella chiesa del Noviziato il quadro dell'altar maggiore, che rappresenta il martirio di S. Andrea. Volevane alcune il principe Borghese, con cui famigliarmente Guglielmo trattava, per la stima che S. E. faceva di lui; ed egli principiò allora, e terminò poi con prestezza il quadro, che si vede in una delle cappelle del duomo di Monteporzio. Ne avrebber volute diversi altri personaggi; ma egli tante ne aveva fra mano, che molte ne rifiutava. Posciacchè indefessamente dipigneva nel destro lato della cappella della Nunziata in S. Lorenzo in lucina; e terminato non l'avea, che principiò a dipignere il quadro, che alla Trinità de' pellegrini rappresenta S. Carlo, S. Filippo, ed altri santi, che finiti con intera soddisfazione di chi glieli aveva ordinati, rimaner non si potè di metter mano al quadro dell' altar maggiore della chiesa delle monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano, dalle quali n'era continuamente stimolato, e vi rappresentò nostro signor Gesù Cristo, S. Marta, S. Mariamaddalena, ed altre figure in atto di sentire sua predica. E questa fu l'ultima opera, che fece; conciosiecchè assalito un giorno fieramente dalla podagra, che anni prima cominciato aveva di quando in quando a tormentarlo, gli fu proposto certo chimico, che vantava d'avere un ottimo, e sperimentato

to segreto per sì fatto male. Fecelo egli immantenente chiamare, ed ito subito a visitarlo, gli ordinò certa acqua, che gli mitigò alquanto il dolore, ma la podagra l'attaccò nel petto, ed in pochissimi giorni, e ne' 15. di giugno del 1679. lo condusse a morire. Furongli fatte suntuose esequie a S. Andrea delle fratte, ove portato il giorno susseguente il cadavero, fu in una sepoltura a mezzo la chiesa riposto, e nella lapide di marmo, che la cuopre, la seguente iscrizion vi si legge.

1679

Siste quisquis es fidelis
Hanc a te moram non poscit lapis
Sed in lapide sculpta virtus
Guglielmi Cortesii Burgundi
Picturæ cultoris eximii
Cui mira in arte præstantia
Immortalem pinxit famam
Summorum Pontificum
Applausum, & præmia promeruit
Primarias Urbis Basilicas
Ædesque Principum exornant
Tanti viri opera vide, & stupe
Undecimum ætatis lustrum cœperat
Cum idibus junii M. DCLXXIX.
Æterno consopitus somno
Hic suas exuvias reliquit
Mori jussit communis necessitas
At jubet vivere major fato virtus
Felix Renzia Romana
Conjugis amantissimi memoriæ
Posuit.

Ebbe con Felice Renzi sua moglie solo una figlia; perchè poch'anni stette seco, ed in que' pochi non istette

te mai quaſi bene. Si maritò la figlia, che ſi chiama Margherita ad Antonio Bellotti maſtro di camera del principe Borgheſe, che vi ha avuti cinque figli, de' quali tre ſoli preſentemente ſon vivi. Il maſchio frequenta lo ſtudio d'un avvocato, e ſi diletta di diſegno. Una delle femmine, che ſi diletta non ſolo di diſegno, ma di miniare, è ſtata maritata in Albano al Cecchini, che è de' più ricchi di quel paeſe; e l'altra ſta in caſa co' genitori ancor zittella. Si rimaritò Felice molti anni dopo la morte di Guglielmo a un curiale, e gli portò in caſa un capitale di ben dieci mila ſcudi, che ereditò per morte del fratello, che eſſendo morta due anni ſono, ancor ella lo laſciò a Margherita, che ereditato ne aveva altro di circa quindici mila alla morte di Guglielmo, nel cui tempo vivevano due ſue ſorelle monache con eſemplarità particolare a Friburgo; ma morirono poſcia elleno ancora. Aveva molto guadagnato Guglielmo; perchè molto, e continuamente, finchè non ne fu diſtolto dalla podagra, lavorava. E come i lavori non gli mancavano, ed erano in Roma, non men che fuori ricercati, ſe li faceva ben pagare. ~~Fu d'ottimo coſtume~~, modeſto, ed umile; e tuttocchè aveſſe avuti, come ho ſopra accennato degli emuli, parlava di loro con tal tranquillità d'animo ſenza alcuna alterazion così bene, che chi non ne foſſe ſtato informato, detto avrebbe che eran ſuoi amici. Trattò indifferentemente con tutti i profeſſori, ma con Carlo Maratti particolarmente, e di genio, ed ebbe per lui maggiore ſtima di quella, che aveva pel ſuo maeſtro Cortona. Poco ſi divertiva; perchè non aveva vizio, nè di giuoco, nè di oſterie, nè di caccia; e tutto il ſuo ſpaſſo ſi riſtrigneva in camminare fuori di qualche porta, o tutto ſolo, od in andare a qualche vigna col Maratti il giorno di feſta. Amava la ſerietà, ed il natural ſuo malinconico, non lo portava ad alcuna allegria. Spendeva

generosamente nell'occorrenze; e fuori di queste teneva conto del suo. Parlava poco; perchè poco a parlar lo portava qualche piccola infelicità, che aveva nel discorso. Un prezzo solo faceva de' suoi lavori; e chiesto che l'aveva un quattrino non calava. Dir soleva a questo proposito, che intender non sapeva, come tra i professori d'onore trovar si potesse, chi dimandasse un soldo di più di quello giustamente gli si doveva; e che tanto gli pareva strano, e sconvenevole il chieder di più del giusto valore, quanto il prender di meno, se non fosse stato a titolo di regalo. Ma in tal caso soggiugneva, che bisognava regalar tutta l'opera; perchè mai il compratore si sarebbe indotto a credere, che la diminuzione del prezzo fosse anzi cortesia, che effetto dell'eccesso. Era di mediocre statura, piuttosto grasso, che magro, castagno di pelo, ed olivastro di carne, pieno, e quadro, ed alquanto rozzo di faccia. Pochi giovani voleva nella scuola, e que' pochi più per impegno di chi glieli raccomandava, che per genio ve li teneva. E come non aveva genio a tenerli, nè pur inclinava a perdere il tempo in istruirli. Niuno perciò ne venne fuori con grido; e niuno rammentar ne deggio io in questo mio racconto più breve forse di ciò, che la curiosità del lettore aspettava, e che al merito del soggetto si conveniva.

DI CARLO CIGNANI.

BOlogna, a cui tanto devono le belle arti, per essere stata patria di tanti grandi uomini, non ha lasciato anche a tempi nostri d'esser feconda, avendo adì 15. di maggio negli anni 1628. di chiaro, e conosciuto lignaggio prodotto il nostro Carlo, che datosi allo studio della pittura, ebbe Gio. Batista Cairo per maestro, e quindi passò nella famosa scuola dell'Albani, e divenne celebre al pari d'ogni altro suo coetaneo. Di questo valente uomo, quantunque ne sia stata da elegante, e pulita penna scritta la vita, ho stimato doverla scrivere ancor io; perchè avendo l'autore scritta solamente la sua, possa maggiormente spargersene la fama tra le mie, che per esser molte, saranno se non per altro per curiosità ricercate da molti. E tuttocchè io non sarò così diffuso, com'egli è stato, non tralascerò di narrar l'essenziale; e rimetterò per tutto il resto il lettore all'autore medesimo, per non privarlo di quel gusto, che ho nel leggerla, e rileggerla sempre ugualmente provato ancor io. Vide il padre, che si chiamava Pompeo fin da fanciullo inclinato il figlio alla pittura, per i continui disegni, che faceva delle figure, che gli parevan più belle tra quelle, che rappresentavano i quadri di casa sua; e vide, che non da fanciullo disegnava sconsideratamente, e senza elezione, ma con giudizio, e di gusto. Volle perciò secondare l'inclinazione di lui; e perchè istruir si potesse nel bel principio, con maggior agio si tirò in casa il Cairo, che, come ho accennato di sopra, fu suo primo maestro. Posegli poi tanto amore l'Albani, lasciato, che egli ebbe il Cairo, che piucchè figlio l'accarezzava, e l'amava, e moriva di voglia di far conoscere al pubblico l'abilità singolare

1628

del giovinetto. Lo cimentò in prima in prima al concorso del disegno nell'accademia, e ne riportò sopra tutti i concorrenti egli il premio. L'espose poscia a dipignere nella chiesa del Buon Gesù; e rappresentò in un quadro S. Paolo, che libera una spiritata. Quindi vedendo il generale applauso che riportava, non isdegnò per animarlo maggiormente, che mettesse la mano nelle sue tele; e pubblicamente diceva per Bologna, che questi esser doveva un de' sostegni più forti della sua scuola. Nè s'ingannò; poicchè seguitando egli vie più a farsi onore, dipinse da maestro varie storie in casa Davia, e varie altresì in casa il Ponti giureconsulto. Sparsasi frattanto la fama del suo valore anche fuori, fu chiamato a Livorno, e tra gli altri quadri lasciativi, allorchè ne partì per ritornare a Bologna, celebre fu quello del giudizio di Paride nella nota contesa delle tre Dee per l'acquisto del pomo d'oro. Lasciò i quadri in Livorno; e portò seco a Bologna i cuori de' Livornesi, che per lo gentil suo tratto, e per l'amabile suo costume anche senza considerar sua virtù ardentemente l'amavano, e di mala voglia, e colle lagrime agli occhi lo vider partire. Giunto era appena in Bologna, che il cardinal Farnese, che allora vi risedeva per Legato, veder volle l'autore delle pitture, che avea già vedute, ed avendolo cortesemente accolto con mille espressioni di stima, e d'affetto, gli diede a conoscere, ch'esser voleva suo amico; e gli ordinò l'opera della gran sala nel palazzo del pubblico. O quì sì che Carlo impiegò tutto il suo spirito, e fece vedere in due copiosissime istorie, come s'unisce ne' colori la forza, e 'l rilievo colla morbidezza, e col tenero. Rappresentò in una la maestosa funzione del sanar le scrofole, fattavi in passando dal Re Francesco: Nell'altra il magnifico ingresso del Pontefice Paolo, donde prese immantinente la sala il nome di Far-

Farnese. Grande fu per molti mesi il concorso del popolo, de' cittadini, della nobiltà, de' professori, e degl'intendenti, che in folla correvano ad ammirar la vaghezza dell'opera, che piacque tanto allo stesso cardinale, che in fine della legazione lo menò seco in Roma con animo determinato di fargli dipignere la sala del proprio palazzo; e dipinta certamente l'avrebbe, se l'E. S. non fosse stata da maggiori, e più premurose occupazioni distolta. Non lasciarono però altri personaggi primarj Carlo ozioso, e servir volendosi dell'occasione del suo arrivo, e di sua dimora, gli commisero diversi lavori. Dipinse d'ordine d'alcuni i due laterali della cappella maggiore di S. Andrea della valle; e memorabili sono due Veneri, che dipinse per alcuni altri. Dipinse nella basilica Vaticana un quadro per l'altare, ove si vede oggi la presentazione di Maria vergine al tempio, colorita dal Romanelli, perchè quello fu messo altrove a cagione dell'umidità, che l'aveva tutto lacerato. Stette in Roma Carlo tre anni sempre indefesso lavorando, per soddisfare a' desiderj di coloro, che a ogni costo volevano qualche memoria della maestrevol sua mano, e terminati che egli ebbe gl'incominciati lavori, se ne ritornò per particolari suoi affari alla patria. Inesplicabili sono le liete, e cortesi accoglienze, che generalmente ricevè nell'arrivo, ed innumerabili le commessioni. Ebbene per la chiesa di S. Michele in bosco, e vi storiò quattro medaglioni. Ebbene dal senator Davia; e gli colorì una Circe in mezza figura, ed una Carità al naturale in intera, altra ne colorì pel senatore Angelelli, altra pel conte Jacopo Rossi, per cui colorì ancora un Mosè con molte figure. Ebbene dal senatore Albergati, e gli effigiò due tele; espresse in una S. Giuseppe col Bambino, in altra un Bertoldino. Ebbe una Danae Marcello Malpighi, una Flora il cavalier Sampieri, una Pomona il conte Zanar-

di.

di. Ma se tanto egli sece dopo il suo arrivo per i Bolognesi in Bologna, non punto meno, se anche forse non più fece per diversi personaggi di fuori. Celebre si fu la Madonna con S. Giuseppe, e col Bambino, fatta pel cardinale Archinto arcivescovo di Milano. Di non minor fama furono l'altre fatte al Forni segretario di quel senato, al conte Maffei, ed al Corelli, che oggi si conserva qual gioja preziosa dal cardinal Ottoboni. Singolare fu ancora una Carità con cinque putti fatta pel cardinal Pallavicini; e singolari furono i tre baccanali fatti per monsignor Giandemaria, pel conte dell'Aste, e pel principe Adamo di Liectestein, per cui fece ancora altri quadri. Ma mentrecchè spediva Carlo sue pitture in varie parti d'Italia, ne voleva in Parma anche quel duca; e per farle maggiormente risplendere, pensò di metterle al paragone di quelle, che fatte avea in un suo casino Agostino Caracci. Chiamato dunque Carlo alla corte, ed immediatamente trasferitovisi, gli ordinò il dipignere nelle pareti d'una stanza, ove dipinta aveva la volta Agostino. E perchè questi rappresentato v'aveva con pellegrine invenzioni la possanza d'Amore; volle egli seguitare lo stesso suggetto con diversi altri pellegrini pensieri. Rappresentovvi Amore assiso sur un magnifico carro d'oro in compagnia di Venere col dardo in mano, che è l'arme fulminante, con cui vince i petti più forti, e passa eziandio i cuori degli eroi, con tutte l'altre storie, che vi si vedono in prova del soggetto rappresentato da lui, che io per non esser troppo lungo, quantunque l'abbia vedute, mi rimarrò di descriverle, e rammentarle. Dirò bene, che egli ne ricevè dalla generosa mano di S. A. distinti premj, e voleva onninamente ritenerlo alla corte con grosso stipendio. Ma non potendo Carlo accettare l'onorevol invito; perchè gl'interessi di casa sua lo richiamavano in patria, volle le promettesse, sic-

siccome le promise di farle un quadro per l'altar maggiore del sontuoso tempio dell'immaculata Concezione, che l'A. S. aveva fatto fabbricare in Piacenza. Partì egli dunque carico di regali, di finezze, e d'onori; e questi furono in sì gran numero, che parendo a lui, che l'eccedessero, non volle riceverli tutti; perchè modestamente ricusò il titolo di cavaliere, e di conte, con cui il duca onorar voleva lui, il figlio Felice, che condotto avea seco, ed i suoi discendenti. Arrivato che fu in patria Carlo ne diede subito parte a S. A. che benignamente del seguente tenor gli rispose:

Signor Carlo. Può esser ella certa in ogni tempo, ed in qualunque occorrenza del nostro vero affetto, e non solo ella, ma il suo figlio, e la di lei casa tutta; poicchè come nella nostra son quasi eterne le memorie, che v'anno lasciata della sua gran virtù; così eterna sarà sempre in noi, e ne' nostri successori la gratitudine, il benefizio della quale godrà ella, e godranno sempre i suoi. Attendiamo di sentire, che colla maestria solita del suo felice pennello sia fatto il quadro, che le abbiamo commesso: e godendo in tanto del loro arrivo con salute alla patria, e dell'avviso, che con espressioni tanto amorevoli ci ha ella dato, le preghiamo da Dio perfette contentezze.

Parma 7. maggio 1681.

Al piacer suo
Ranuccio Farnese.

Mise egli immediatamente mano all'opera, ed espressa avendo al vivo in una gran tela la Vergine santissima, che calpesta la testa del serpente in atto di ringraziare l'eterno Padre, e lo Spirito santo per l'inestimabil grazia a niun'altra, che a lei conceduta dell'originale inno-

innocenza con molte altre figure rappreſentatevi per ornamento dell'iſtoria dall'erudita ſua intelligenza, a S. A. la traſmiſe. Indicevole ſi è il guſto, che ebbe S. A. in ricevere il quadro, e fu tale il gradimento, che non contento d'avergli nel riceverlo mandato ricco regalo, volle altro a lui non pure, ma al figlio mandarne in occaſione, che ſpedì a Bologna per altri affari un ſuo famigliare. Reſtò a' nuovi regali tutto ſorpreſo Carlo, ed umilmente S. A. ringraziandone, corteſemente ella così gli riſpoſe:

Signor Carlo. Intendiamo dall'amorevoli eſpreſſioni, che ella ci fa colla lettera de' 3. il gradimento, con cui ha accolto il ſaluto, che mandammo a lei, ed al ſuo figlio per Iſteſano Loli; e benchè ſia ſtato un piccolo incontro dell'affetto, che abbiamo per lei, e per lo ſteſſo ſuo figlio, ad ogni modo dee eſſere all'uno, ed all'altro un chiaro argomento d'averne a ricevere de' maggiori nell'occorrenze, che ci ſi preſenteranno de' ſuoi vantaggi, aſſicurandola, che noi faremo ſempre per promuoverli volentieri, e per ſecondare le loro giuſte ſoddisfazioni. In tanto le confermiamo la ſtima, che facciamo di ſua virtù, e le preghiamo con vera cordialità da Dio ogni bene.

Parma 11. maggio 1683.

Al piacer ſuo
Ranuccio Farneſe.

Nè quì finirono i favori, che a Carlo ſucceſſivamente diſpensò la ſereniſſima caſa; imperocchè volle onninamente il duca Franceſco, ch'egli accettaſſe per ſe, e per i figli ſuoi il titolo di conte, che aveva ricuſato prima, giacchè ſapeva, che la modeſtia ſua non l'aveva potuto rifiutare dalla munificenza d'altri principi, e dello ſteſſo Papa, che per maggiormente onorarlo, con-

conferir gli vollero ancora quello di cavaliere. Questi nuovi onori uniti a' nuovi applausi, che per le belle opere sue ogni dì gli s'accrescevano, gli accrebbero in Bologna non meno, che da pertutto fuori talmente la stima, ed il credito, che da ogni parte giugnevano giovani per istudiare sotto sua disciplina, e personaggi per aver qualche suo quadro, e per godere dell'amabile, e dotta sua conversazione; e chi andar non vi poteva, gli scriveva per averne. Colorì pel procurador Contarini il casto Giuseppe; altro ne colorì pel marchese Niccolomaria Pallavicini, altro per un mercadante, che a forza di danaro passò pure in mano dello stesso Pallavicini, altro pel Re Giovanni di Pollonia, per cui colorì ancora Ismaelle, ed Agarre. Effigiò in rame una Madonna per lo speziale Fortuzzi, lo sposalizio di S. Caterina per la contessa Gaddi, altra Madonna pel cardinal Ottoboni, ed in due rami per Luigi il grande, Cristo deposto dalla croce, e la Maddalena quando lo vide in figura d'ortolano. Per la suddetta contessa Gaddi fece un quadro con molti santi, due ne fece pel principe di Schlevemburgo, rappresentante l'uno la Maddalena nel deserto, e l'altro la Maddalena con Marta sua sorella, e con Gesù loro ospite, due pel conte dell'Aste, rappresentante l'uno la Vergine col Bambino, e l'altro una Danae, ed uno pel principe Adamo di Liectestein, rappresentante S. Antonio di Padova. Nè l'indefesso, e continuo dipigner di Carlo per tanti secolari nelle lor case, per quanti ne ho fin ora numerati, rimaner lo facevano dal dipignere per i secolari, e per gli ecclesiastici ne' sagri tempj. Dipinse nella chiesa principale de' Gesuiti di Bologna la tavola per l'altare Davia, che rappresenta la Madonna col Bambino, S. Giovanni, e S. Teresia. Per i padri Osservanti di Bologna parimente l'altra, che rappresenta S. Pietro d'Alcantara: Per le monache Domenicane, l'altra

che rappresenta S. Rosa: Per i padri dell'Oratorio di Forlì, l'altra che rappresenta S. Giuseppe: Per i monaci Benedettini di Classe in Ravenna, l'altra che rappresenta S. Benedetto: E per Massa Lombarda l'altra che rappresenta S. Rocco, e S. Bastiano, ove dipinse ancora una cappella con molte belle invenzioni. Dipinse poscia per sua particolar divozione sotto il portico de' padri de' Servi di Bologna, in concorrenza d'altri professori, che pur vi dipinsero alcuni miracoli de' molti fatti da S. Filippo Benizzi, e vi rappresentò quelli del fanciullo risuscitato, e del cieco illuminato; ma non senza suo disturbo; perchè gli fu per dispetto unto di notte il muro col sapone, ed abbruciati i cartoni che v'aveva lasciati. Voleva in questo mentre l'elettor di Baviera ornare un tempio di sua metropoli con quattro riguardevoli quadri, scelse quattro de' più esperti pittori, e tra questi il nostro Carlo pel primo. Si dichiarò poi S. A., che oltre il pagamento, che dar voleva ugualmente a tutti trabocchevole, voleva altresì distinguere, chi meglio si fosse portato con generosa ricognizione. Quai fossero gli altri tre professori a me non è noto; nè noto m'è pure qual soggetto nelle lor tele rappresentassero. So bene, che la sagra famiglia rappresentò Carlo nella sua, e che molto s'adoperarono gl'invidiosi per torgli il premio, fin coll'avervi fatto un lungo taglio, lo che fa credere, che se egli veramente avuto non l'abbia, meritasse d'averlo. Voleva parimente il Granduca di Toscana qualcosa di suo; e primacchè alcuna gliene richiedesse, volle il ritratto, per collocarlo in un cogli altri nella famosa sua galleria. Scrisse perciò a Carlo, ed avendolo egli fatto con tutta diligenza, a S. A. R. il mandò. Con che gradimento si ricevesse da lei, e con qual regalo s'accompagnasse, comprender di leggieri si può dalla seguente sua lettera.

Si-

Signor Carlo. Il Signor conte Lodovico Caprara m' ha presentato a nome di lei la bella immagine di se stessa, ch'ella fece per compiacermi con tutta l'arte del suo pennello, che ben merita d'aver luogo tra gli altri più celebri professori, nella serie che io ne vò facendo nella mia galleria; onde essendomi accettissimo il dono, quanto più desiderato per l'opinione, che me ne fece concepire il signor marchese Cospi, veggo che l'opera stessa vince anche l'aspettativa, e m'obbliga d'averne stima corrispondente alla sua perfezione, che è molto singolare. Non lascio dunque di ringraziarnela col più vivo sentimento, nè di esibirle la mia corrispondenza, ovunque possa aver campo di mostrare anche cogli effetti il conto, che fo della sua virtù; e Dio la conservi lungamente in salute, e prosperità.

Firenze 4. maggio 1686.

Suo amorevole
Il Gran duca.

Quindi gli ordinò una Venere, che fu immediatamente fatta da lui, e successivamente a S. A. R. mandata. Correva l'anno 1686. allorchè Carlo passò in Forlì a dar principio alla maggior opera, che sia stata mai fatta da lui, e tra le maggiori che abbia fatte mai alcun altro; ed è la cupola della Madonna del fuoco. Lasciò nel partir da Bologna la direzione della sua scuola a due de' suoi principali scolari, e volle che stesse aperta a sue spese nell'ampio, e nobile appartamento, che egli già per tale effetto riteneva nel palagio Paselli a benefizio, e comodo de' numerosi giovani, che da molte cittadi d'Europa concorsi erano per istudiar sotto lui nella sua patria. Stette la scuola aperta qualch'anno, e vi si studiava continuamente di genio, e per gara; e stata sarebbe aperta tutto il tempo di sua vita, se un oltramontano contraffatta non avesse

ſe la chiave d'una ſtanza, che portata ſeco avea Carlo, e non aveſſe rubate le più belle pitture, che egli vi conſervava, lo che induſſe Carlo a ſerrarla, ed a trasportarla a Forlì. Ed ecco Forlì divenuto nido permanente, e ſtanza fiſſa di Carlo! Imperocchè vedendo egli che il lavoro della cupola ſarebbe riuſcito aſſai lungo, vi fece traſportare diverſe altre robe, e quivi con tutta la famiglia agiatamente s'accomodò. Nè l'applicazione ſtraordinaria, e le fatiche continue, che far doveva intorno alla cupola gl'impedivano, che egli non adoperaſſe la mano indefeſſa per altri, che ſue pitture bramavano. Volevane onninamente il marcheſe Albiccini, e glie ne replicava ognora l'iſtanze. Gli compiacque Carlo, e gli compiacque in modo, che rendè, e renderà memorabile a' poſteri la bella, e grande ſua abitazione fatta maggiore dal ſuo pennello, colla celebre aurora dipinta da lui nella ſala, e col non men celebre S. Antonio di Padova, che vi dipinſe in una tela. Volevanne altri ſignori di Forlì, e tutti alcune ne ebbero. Volevane lo ſteſſo magiſtrato per memoria nel ſuo palazzo, e dipinſe vagamente al ſuo ſolito Apollo nella ſala. Andò a trovarlo un gentil'uomo Bologneſe per averne; ed ebbe un S. Antonio di Padova; un Ecce homo, ed un'Erminia col paſtore, che in oggi ſi vedono, e ſi conſervano tra i quadri più prezioſi, e tra i più rari diſegni di Raffaello, di Michelagnolo, di Tiziano, del Vinci, del Veroneſe, e del Coreggio nella ricca galleria del conte Tardini. Paſsò per Forlì il cardinal S. Ceſareo, e bramando egli pure qualche dipintura da Carlo, ne ottenne in dono l'Adamo, e l'Eva, che egli colorito avea per puro genio con quel guſto, e con quella ſquiſitezza, con cui lavorar ſogliono i bravi profeſſori, allorchè lavoran di voglia, e di vena. Fu eſtremamente gradito dal cardinale, che gli diede cinquecento doppie di pro-

pria

pria mano, proteſtandoſi di pagargli ſolamente la tela, e di ricevere la pittura per regalo. Scriſſegli per un S. Gio. Batiſta l'elettor Palatino, e gli fu ſollecitamente mandato da Carlo. Piacque tanto a S. A., che non poteva ritirar gli occhi dal quadro, allorchè alla ſua viſta comparve; nè li ritirò mai, finchè portato da intimo affetto verſo l'autore non eſclamò: *Perchè non è quì il bravo pittore, ſicchè io poteſſi in ſegno di ſtima teneramente abbracciarlo?* E fattoci ſcriver ſotto a caratteri d'oro: *Opera del primo pittore del mondo*: lo fece appiccare in una ſtanza, che più dell'altre frequentava, per poterlo vedere ogni giorno, ed ognora. Preparò poi groſſi regali, e ſpedì a poſta il Fiſcher ſuo pittore a portarglieli. Coſtui però a Forlì non giunſe mai, nè mai fu ſaputo ove s'andaſſe. Diedene parte Carlo a S. A., e l'A. S. del ſeguente tenor gli riſpoſe.

Illuſtre Signor conte Cignani. Ho gradito al ſegno maggiore nell'amorevole ſua lettera i contraſegni della ſolita cordialità di V. S. per li quali le ſono ſempre più tenuto. Io veramente avrei deſiderato, che il Fiſcher aveſſe profittato ſotto la diſciplina d'un sì gran maeſtro; ma dacchè egli partì di quì con qualche contraſſegno del mio gradimento per lei, non ha più laſciato ſaper di ſe nuova alcuna, e al Davena, e al Zannetti miei ſervidori, che ſono ſtati in Italia, e che tenevano da me commeſſione d'interquiſizione, è ſtato impoſſibile rinvenirlo. In ordine al quadro del Giove lattante, V.S. ſa, che ho fatto ſempre dell'opere ſue quell'alta ſtima, che meritano, e godrò poterne adornar la mia galleria, quando lo permetterà una congiuntura un poco più favorevole; con che le auguro ogni più perfetta contentezza.

Duſſeldorf 28. gennaro 1702.

Di V. S. *Affezionatiſſimo ſempre*

Gio. Guglielmo Elettore.

Ri-

Richiesselo d'una Madonna Clemente XI., ed avendo rappresentata in una gran tela la Natività, a S. S. la mandò, e ne fu largamente ricompensato. Rappresentò in altra l'immagine del beato Pellegrino Laziosi, ed in segno di suo vero gradimento la fece dal P. Filippo suo figliuolo, che allora era in Roma presentare al Pontefice. L'accolse S. S. benignamente, e dopo mille espressioni gli disse: *P. Filippo noi potremo far molto; ma non potremo mai fare abbastanza per corrisponderle:* Ed assegnatagli grossa pensione, con pubbliche dimostrazioni d'amore, e di stima il licenziò. Stette questo gentil padre qualche tempo in Roma, ed io pure ebbi occasione di conoscerlo, e di trattarlo; e molto godei allorchè seppi, che dal governo della congregazione di S. Filippo di Forlì era stato promosso a un calonicato della cattedrale di Parma; ed assai più mi rallegrai ancora quando ebbi avviso, che dal marchese Santi segretario di stato del duca gli fu rassegnato l'arcipretado. Datosi quindi Carlo interamente al compimento dell' opera della cupola, che tutti i Forlivesi agognavano di vederla finita, per soddisfazione del voto solenne fatto del 1670. da loro, per averli la beatissima Vergine nel dì 28. di maggio liberati dal tremuoto, che indi a non molto fu terminata da lui, e nel dì 28. di maggio del 1706. discoperta. Incredibile era il numero de' forestieri, che in un co' cittadini concorsi erano a vedere il bel lavoro, che non costò punto meno all'autore di vent'anni, e quantunque signorile, maestrevole, e maestoso, furono contro esso sparse per invidia alcune satire. Riportò però l'applauso universale de' professori intendenti, e de' primarj letterati, che anche fuori per l'altrui relazioni s'unirono in tessere all'autore molti diversi encomj, raccolti poi dall'erudito conte Fabrizio Monsignani in un volume; e que' pochi, che cercavano di screditarlo col

pro-

procurare di torgli il credito glielo accrescevano. Io non istarò a descriverlo; perchè credo di non saperlo così ben descrivere, come l'autor l'ha dipinto. Dirò solo, che contiene un mondo di figure di Santi, e che par di vedere il Paradiso. Vide quest'opera il marescial Martini, quando condottiere delle truppe Alemanne passò per Forlì, e ne restò così innamorato, che conoscer volle l'autore; ed a suo riguardo distinse la città da tutte l'altre per dove era passato, e per dove passar doveva nella distribuzion de' quartieri. E questa non è favola inetta, ed insipida, o racconto incredibile, e inverisimile, come quel di Plutarco, e di Plinio, nell'aver riferito, che Demetrio s'astenne d'espugnar Rodi, e di bruciarlo, perchè non bruciasse il Gialiso, che dipinto v'avea Protogene. Imperocchè, e le pitture regalate da Carlo al Martini per la riguardevole distinzione, ed i susseguenti favori compartiti dal Martini a Carlo per segno di suo gradimento, fin coll'averlo fatto ascrivere alla nobiltà, e ammetterlo nel consiglio di quel Pubblico, indubitatamente ce l'attestano, e pienamente lo comprovano. Volle a questi speziosi onori aggiugnerne anche il Pontefice un altro, e lo dichiarò principe perpetuo dell'accademia, che ad imitazion di quella de' Caracci avea già molto prima istituita in Bologna Carlo coll'assistenza dell'eloquente autor della Felsina, e col susseguente ajuto del Mecenatico genio del General Marsigli, che le impetrò il nome di Clementina dal Pontefice. Di questa illustre accademia, che non invidia a Parigi, ed a Londra le sue, fu per dieci anni principe Carlo, benchè dimorasse a Forlì, ove tuttocchè giunto alla decrepità, non tralasciava d'operare col senno, e colla mano, e ben lo fece vedere nel quadro del Giove lattante, che per l'impegno già contratto terminar volle nel ottanzeesimo anno di sua età per l'elettor Palatino, che con impazien-

za

za l'aspettava. Mandoglielo Carlo per mezzo di Gio. Batista Rossi suo discepolo, che non trovato l'elettore alla corte, l'andò a trovare alla caccia per presentargliele. Lasciò S. A. E. per quel giorno la caccia, nè altra occupazione aver volle, che quella della vista del quadro, e regalò d'un bellissimo schioppo il portatore. Tornato poscia alla corte, gli fece sborzare grossa somma di danaro per le spese, che avea fatte nell'andare, e per quelle che far dovea nel ritorno, e colle stesse sue mani gli donò ricca collana d'oro con un gran medaglione, ritenendolo seco molti mesi. Nè aspettar volle il ritorno per mostrar l'estremo suo gradimento a Carlo; posciacchè per un suo fedel famigliare gli mandò subito un nobil fornimento d'argento fine, di quei che oggi si chiaman Sortù, con dodici grossi medaglioni d'oro, ed altri grossi pezzi d'argento, tutti ugualmente con maestria lavorati. Verso natale giunse il messo a Forlì, ed avendone Carlo umilmente S. A. E. per lettera ringraziata, ed aggiuntovi insieme il felice augurio delle feste, ne ottenne la seguente risposta.

Illustre signor conte Carlo Cignani. Qualunque sia il dono con cui ho voluto riconoscere quello del suo bellissimo quadro, s'assicuri, che infinitamente maggiore è la stima, e l'obbligo, che professo alla sua virtù, ed alle di lei finezze. Devo ringraziarla ancora di quella, che meco ha usata in occasione del santo Natale, riaugurandole unita a ogni altro contento lunghezza di vita, e prosperità di salute per gloria della pittura. Avrò cura che il Rossi al suo partire trovi ogni sicurezza possibile, e di cuore intanto me le ratifico.

Dusseldorf 20. gennaro 1715.

Di V. S.

Affezionatissimo, e parzialissimo per compiacerla

Gio. Guglielmo Elettore.

Con

Con questa bell'opera coronò Carlo tutte l'altre, e con questi ultimi onori terminò la sua vita. Imperocchè privo quasi affatto di forze, benchè con piena cognizione di mente, cadde a mezzo l'anno 1715. infermo d'un ostinato catarro, per cui cagione essendo anche stato da varj accidenti sorpreso, si ridusse del tutto inabile, e dopo una fastidiosa; e lunga malattia sullo spuntare del giorno 6. di settembre dell'anno 1719. dell'età sua novantaduesimo lasciò questo mondo, passando alla gloria dell'altro. Sontuose, e magnifiche furon l'esequie fatte dal figlio Felice alla memoria del padre; ma troppo lugubri, e meste per lui, per i professori, e per gli amici, che non si potevano dar pace della gran perdita. Fu il cadavere riposto sotto la cupola da lui dipinta, ed il dotto, ed erudito padre D. Floriano Amigoni abate Camaldolese, vi fece la seguente iscrizione.

1719

D. O. M.

Ubi reseratum hinc Cœlum totumque in excipienda deipara
Effusum suspexeris
Nè graveris inde viator ad humum reversus respicere
Pulverem
Caroli Cignani Comitis Equitisque Bononiensis
Ex antiquissima, ac nobili familia de Cignano
Ejus olim dictionis in Etruria Oppido
Pictoris toto Orbe celeberrimi
Pictorumque omnium Patris
Ille scilicet est, qui modico pulvere
Ingentem triumphum Mariam Beatosque Ignes
Ac magnas animas
Ad miraculum nobis conspicuas exhibuit
Hunc id circo hoc in loco sacri hujus sacelli Custodes
In grati animi monumentum
Custodiendum duxerunt

Suum hinc lubentius extrema mundi die
Rediturum ad spiritum
Quem illas inter cœlestes Formas Volitantem
Pene oculis intueris.
Obiit die 6. Septembris M. D. CCXIX.
Ætatis suæ XCII.

Un anno dopo onorarono la memoria del morto lor principe gli accademici di Bologna con nuove suntuose esequie, e con eloquente orazion funebre, l'accompagnò il P. D. Ercole Corazzi abate Ulivetano ben noto nella repubblica delle lettere, e nelle università d'Europa, per essere stato maestro nelle più celebri. Ebbe Carlo diciotto figli, ma due soli vivi ne lasciò, cioè i già altre volte nominati Felice, e Filippo, che pure son morti poi, vivendo ora solo i figli del primo, uno de' quali attende come l'avolo, ed il padre con molta sua loda alla pittura, e gode in un cogli altri i grossi avanzi lasciati da loro. Fece Carlo diversi allievi, e quantunque alcuni assai abili, niuno però da paragonarsi con lui. Spicca tra questi Marcantonio Franceschini, che ha fatte molte opere in diverse città d'Italia, e singolare è quella della sala del gran consiglio di Genova, ove lavorò ancora Luigi Quaini suo cognato, e condiscepolo, che del 1717. morì in Bologna sua patria. Acquista vie più grido in Roma Francesco Mancini, ove venuto dopo la morte del maestro, ha fatto diversi quadri anche per fuori, ed è stato ultimamente da' padri Filippini di Perugia chiamato a dipignere la cupola della lor chiesa. Fu Carlo d'alta, e proporzionata statura, di carnagione dilicata, e vermiglia, d'avvenente, e nobile aspetto, con ispaziosa fronte, naso grande, occhi acuti, e brillanti, labbra aride, e rosse, e mento fesso. Era candidissimo di costume, nimico delle menzogne, amore-

revole verso i poveri, desideroso d'imparare altrui in poca d'ora, ciocchè egli imparato avea nel lungo corso dell'età sua, inclinatissimo a far servizzi generalmente a tutti, affabile, ameno, cortese, arguto ne' detti, liberale nello spendere, ritenuto nel domandare, e tanto modesto, che non chiese mai prezzo di sue pitture ad alcuno, lodava chi diceva male di lui, e faceva bene a chi l'odiava, che è il sommo de' pregj, che rende immortali coloro, che gli hanno. Mantennesi fino all'ultimo qual egli fu sempre risoluto, e pronto, quantunque incontentabile nell' operare, vario, signorile, e proprio nell'arie de' volti, grazioso nell'attitudini, ingegnoso, e facile nelle pieghe, naturale nell'espressioni. Seppe maravigliosamente ingrandire l'angustia de' siti. Usò particolar artifizio nel rilevar le figure, e le colorì con tanto gusto, e sapore, con quanto altro professore le colorisse mai.

DI CIRO FERRI.

NIun altro discepolo più di Ciro imitò la maniera del maestro Cortona; e niun altro più di lui s'accostò alle sue belle idee, e bizzarre invenzioni. Niun di loro lo superò nel disegno, e niuno ardì di metter mano, e di terminare l'opere lasciate imperfette da lui. E per potersi dar vanto d'essere stato in tutto, e per tutto vero suo imitatore, e seguace, volle apprender anche da lui l'architettura. Nacque questo degno suggetto negli anni 1634. in Roma, e nacque per render col suo pennello più illustre, più ornata, e più celebre la patria. Imperocchè essendo stato molto tempo nella scuola del mentovato Cortona, dipinse prima d'uscirne varie piccole cose, ed

1634

 usci-

uscito che ne fu mise mano a dipigner le grandi; ed io farò sol menzione delle più singolari, senza distinguere i tempi, o cominciar dalle prime. Dipinse nella chiesa di S. Marco in una delle cappelle nell'entrare a mancina il quadro, che rappresenta Maria vergine col Bambino, e santa Martina: Nella chiesa delle monache di S. Ambrogio il quadro dell'altar maggiore rappresentante il Santo: In S. Martina il quadro dell'altar della cappelletta, donde si scende a' sotterranei, rappresentante San Lazzaro: In S. Prassede nella cappella del Cristo morto le due lunette: In S. Andrea del Noviziato a Montecavallo nell'ultima cappella la Madonna con Gesù, ed altre figure rappresentanti il riposo d'Egitto, che fu poi trasportato nelle stanze del collegio, e ve ne fu messo altro maggiore in suo luogo, che è quello, che presentemente vi si vede. Rappresentò nella galleria del palazzo Quirinale la storia del Re Ciro, ed in un ovato la santissima Nunziata. Finì di dipignere nella cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino la cupoletta, che lasciata avea imperfetta il Cortona. Colorì molti quadri per diverse persone di Roma: Uno in tela d'imperadore non ben finito è venuto in mie mani: Pochi ne mandò fuori, e di questi forse il più bello, che parmi rappresenti S. Antonio, si vede in una cappella del duomo di Monteporzio, fatto da lui d'ordine del principe Borghese, con cui egli ebbe stretta confidenza, e servitù. Fece diversi cartoni per diversi musaici della basilica Vaticana. Inventò molti disegni per varie fabbriche, e per varj altari; e con un di questi si terminò l'altar maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini cominciato dal Borromini; e con altro fu fatto il ciborio dell'altar maggiore della Chiesanuova. Varj altri ne inventò per iscudi di conclusioni, e per frontispizzi di libri, di messali, e d'altro; e se ne vedono quasi di tutti i rami, e le stampe;

pe; e maravigliosi son quegli intagliati dallo Spierre, particolarmente la circoncisione del Signore pel messale d'Alessandro VII., la soggiogazione dell'Affrica col sagrificio fatto da Augusto per la conclusione, che sostener dovea un figlio di Paolo Falconieri, i cui successori ne conservano ancora il rame, perchè non fu pubblicato colla stampa, la caccia del falcone per altra conclusione per lo medesimo, il Giove co' quattro pianeti, ritrovati dal Galileo per la conclusione, che sostenne l'abate Rimbaldesi, il carro trionfale tirato da' lioni per la conclusione del conte Zanobio Veneziano. Nè men maravigliosi son quelli, che intagliò il Bloemart, ed in ispezie molte delle figure pel breviario in foglio, che fece stampare Alessandro VII., la resurrezione di N. S., e la venuta dello Spirito Santo, il S. Antonio di Padova, il frontespizio delle prediche del P. Segneri, ed assai altri, che tralascio di rammentare, perchè son troppo noti. Cominciò trattanto a dipignere, ma non potè finire la cupola di S. Agnese in Piazzanavona; perchè nell'anno 1689. già da altre indisposizioni aggravato, gli sopraggiunse una fiera idropisia di petto, per cui terminò adì 13. di settembre il corso di sua vita. Ciocchè più d'ogni altra cosa prima di morir l'affliggeva, si fu il rammarico di lasciar imperfetta quest'opera, sul dubbio, che non si compisse da professor poco pratico, che gliela guastasse. Non se ne afflisse senza ragione, ed ebbe certamente giusto motivo di dubitare: E quantunque egli ne avesse istantemente pregato il Maratti, e che questi gli promettesse di finirla, fu presago veridico di ciocchè accadde; perchè per particolari suoi fini, se ne astenne poi il Maratti, troppo ne pretendeva il Gaulli, che ne fu dopo sua morte ricercato, e si finì dal Corbellini suo scolare non mezzanamente, ma male. Se egli in vece di pregarne il Maratti, pregato ne avesse il Gaulli, questi cer-

1689

certo per quel che egli stesso agli amici diceva, ne avrebbe preso l'impegno; e l'avrebbe egregiamente compita; perchè era in questo genere eccellente, ed esperto maestro, e che dipinto v'aveva già molto prima con singolar maestria, e con armonioso colore diverse Virtù ridenti ne' peducci. Vogliono alcuni, che non lo pregasse per emulazione, e per gelosia; e dicono che mentre egli stava dipignendo la cupola, e che volgeva gli occhi a' peducci, se ne affliggeva, e diceva: *Se non si darà d'intonaco a què' peducci, e non si ridipigneranno da me, le pitture della cupola non potranno accordar mai con quelle*: E Lazzaro Baldi suo condiscepolo raccontava a' suoi amici, che incontratosi con lui un giorno, e domandatogli, come andava il lavoro della cupola, gli disse, che quando lo guardava dal ponte gli pareva, che andasse benissimo, ma che diverso effetto gli faceva nel guardarlo di sotto, allorchè n'era sceso. Quindi diceva, che le seguenti precise parole soggiunse: *Quelle pettegolette, che ha dipinto ne' peducci Baciccio mi dan fastidio*: E pretendendo con tal nome d'avvilirle, le innalzava. Checchè si fosse, checchè si dicesse, io per me qualunque volta mi fisso con serietà a considerar le cose di questo mondo, veggo anche nelle menome, e menomissime la disposizion dell'Altissimo, che eziandio in quelle, che alle menti più sublimi, ed a' più perspicaci intelletti, pare d'aver prese giuste misure, succedono poi diversamente, per insegnarci credo io a confidare un poco più nella sua provvidenza, ed a rimetterci più volentieri al suo volere. Nè son le stelle, che decidon le liti, nè la fortuna, che distribuisce le cariche, nè il caso, che dà le ricchezze, nè la disgrazia, che fa viver mendico, nè il fato, che conduce a morir vergognoso. Ma Iddio Iddio, che senza sapersi il perchè così dispone; e benchè talora sembri ad alcuni, che sia per loro ma-

le,

se, tutto egli fa per loro bene. Così se Ciro rimesso interamente si fosse al suo volere, e che non avesse voluto pensare, come tanti altri pensano giornalmente a quel che far si deggia delle cose loro dopo la morte, pensando forse più a queste, che all'eternità sul capezzale, l'opera sua, chi sa, che finita non si fosse egregiamente? Si portò il corpo dalla parrocchia di S. Celso, ove egli abitava, a S. Maria in trastevere; e dopo magnifico mortorio fattogli coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, si ripose nella sepoltura di sua casa, sovra cui si legge l'iscrizione, che quì sotto trascriverò, benche non faccia menzione alcuna di lui.

D. O. M.

Jo. Baptistæ, & Annibali in ipso exitu infantiæ pio mortis raptu in choros Angelorum translatis. Leliæ virgini honestissimæ, quæ III. lustro nondum exacto æternitati inhians diem clausit extremum. Isabellæ Panzanæ fœminæ summæ probitatis, cui LXIV. æt. an. vitæ jacturam, spes vitæ melioris compensavit Jul. Cæsar Ferrus Januen. pro Apostolica Sede Cyrneorum militum Dux, & Jo. Stephanus fratres fratribus, sorori, & matri amice dilectis, sibique, & posteris P. P. A. D. MDCXXXIV.

Fu egli d'illibato costume, amantissimo della professione, e corse anche fuori di Roma di lui tal grido, che il Granduca lo fe chiamare a compir l'opera lasciata nel palazzo de' Pitti imperfetta dal Cortona, come nella vita di lui narrai, lo dichiarò con grossa pensione maestro della scuola Fiorentina, per comodo di que' giovani, che dalla Toscana venivano in Roma per istudiare, e lo tenne finchè visse in gran conto. In gran conto lo tenne anche Alessandro VII., e gli altri tre Pontefici immediatamente a lui succeduti, co' quali ebbe particolar servitù, e domestichezza. Andavano a casa sua ogni giorno personaggi, ed era continuamente da loro regalato, e con-

dotto.

dotto a spasso. Guadagnò molto, perchè in molto prezzo teneva l'opere sue; ma pochi avanzi lasciò rispetto a' molti, che lasciar poteva; perchè generosamente spendeva, ed era assai liberale. Teneva carrozza, mandava ben vestita la famiglia, e faceva buona tavola. Conservò però sempre intatto il patrimonio di trenta, e più mila scudi, che lasciato gli avea Gio. Stefano padre, con cui decentemente si mantiene Pietro suo figlio, che rimasto alla morte sua fanciullo con cinque sorelle, due ne monacò a Tivoli, altra ivi al Cocanari ne maritò, altra ne maritò al Catucci a Collescipoli, avendo ambedue avuti diversi figli, che vivono colle loro entrate comodamente bene, e l'altra ancor zitella sta insieme con lui, che non ha presa mai moglie. Era Ciro di bassa, ma forte statura, di complession sana, e robusta, se indebolita non l'avesse col soverchio fumar del tabacco, e col generoso greco, che indispensabilmente sempre poi vi beveva. Avea, benchè non fosse molto bello di faccia, molta grazia nel parlare, e particolare attrattiva nella presenza. Amava la conversazione degli amici, verso de' quali fu ugualmente sempre grato, e benefico. Voleva di quando in quando divertirsi, e stare in allegria; ma i divertimenti non gli facevan perder l'amore alla fatica, a cui infallibilmente ritornava dopo essersi divertito. Più gli piaceva però il disegnar, che il dipignere, e più credo guadagnato abbia ne' disegni, che nelle pitture, comecchè avesse potuto più guadagnar in queste, che in quelle, se v'avesse avuto ugual genio. Non ebbe gran sorte cogli scolari; perchè quantunque ne fosse sempre piena la scuola, e che egli avesse desiderio, e modo d'ammaestrarli, niuno vi fece quel profitto; che egli avrebbe voluto, e che meriti, che io d'alcuno faccia menzione. In lui dunque questa finì, ed in lui finì ancor quella del suo maestro Cortona.

DI

DI PIETRO MULIER.

COMPARVE negli anni 1637. a questa luce in Harlem città situata sul fiume Sparen a tre leghe d'Amsterdamo in Olanda, ben nota per sua fortezza non meno, che per essere stata patria di molti illustri artefici un bambino, cui i genitori, che erano mercadanti posero nome Pietro. Cresciuto egli in età volevano essi, che s'impiegasse alla mercatanzia, che era la lor professione, ed in cui fin dalla fanciullezza istruito l'avevano col fargli imparare l'aritmetica, la formazione d'un bel carattere, e le regole della scrittura mercantile. Ma mentrechè egli imparava a scrivere, e che gli raccomandava il maestro l'imitazione dell'esemplare, cominciò ad imitare eziandio le majuscole, le cifre, ed i frontespizzi de' libri, che in poco tempo mirabilmente colla penna copiava. Passò da' frontispizzi a copiar anche certe marine, che i genitori tenevano appese in sala, nè contento di delinearle colla penna, si provvide di matita, e con questa le disegnava. Crebbe poi tanto in lui l'avidità del disegno, e spezialmente di rappresentare al naturale i diversi effetti delle tempeste del mare, che usciva sovente a buonissim'ora di casa, e se ne andava alla spiaggia discosta dalla città poco men d'una lega a disegnare; e vedendo per istrada pascere in que' verdi prati il bellissimo bestiame bovino, di cui abbonda l'Olanda, questo pure cominciò a disegnare. Credendo i genitori, che in quel tempo egli si trattenesse a scuola, e trascurando il maestro di far loro sapere, che non vi andava, molto si rallegravano dell' applicazione fissa, e lunga del figliuolo; ma vedendo finalmente, che per applicare, nè pure alle volte si curava di tornare per tempo a pranzo, entrarono in gran so-

1637

ſoſpetto, non egli andaſſe cogli altri ragazzi a diſviarſi, ed a giuocare. Gli tennero dietro, ed accortiſi di quel che era, tuttocchè non foſſe male, agramente lo rampognarono, e col maeſtro fortemente ſe ne lamentarono, e da indi in poi accompagnar lo fecero a ſcuola. Veduto ciò egli allora, e molto ſpiacendogli di non poter andar più alla marina, e per i prati a diſegnare pensò d'ingannare il maeſtro, ed i genitori, ed aguzzando l'ingegno trovò ſpeſſo ora con un preteſto, ora con un altro modo d'uſcir di ſcuola, e ratto correndo fuori della porta della città, diſegnava per breve tempo in lontananza ciocchè vietato gli era di diſegnar da vicino. Accortoſene il maeſtro, e vedendo che anche in iſcuola, tuttocchè ſpeſſiſſimo lo ſgridaſſe, a ogni modo ſempre diſegnava, conſigliò il padre a laſciare nella ſua vocazione il figliuolo; ed eſſo prendendo il ſavio ſuo conſiglio, chiamandolo un giorno gli diſſe: *Giacchè hai queſto gran genio al diſegno, e d'andar lungo il mare a diſegnare, sfogati pure, e va dove vuoi; ma voglio, che tu anche in ciò abbi il tuo direttore*: E lo raccomandò a certo ſuo amico pittore, che gli diede lezion di diſegno, e cominciò a fargli diſegnar figure, per inſegnargli poi a dipignere, ed a ſtoriare. Egli però portato dal natural ſuo genio agli animali, a' paeſi, ed al mar tempeſtoſo, fece più da ſe col vedere il vero, che cogl'inſegnamenti del direttore, e divenne in progreſſo di tempo quell'eccellente, e bravo profeſſore, che per la ſingolar maeſtria di rappreſentare al vivo, ed al vero, e animali, e paeſi, e marine, e particolarmente i diverſi oggetti delle tempeſte, fu chiamato non più Pietro Mulier, ma Pietro Tempeſta. Stette quaſi fino all'età di trent'anni in Olanda ſempre girando da un luogo all'altro di quelle belle, ricche, e popolate provincie, e ſempre dipignendo, e laſciando da per tutto ſuoi quadri, finocchè andato in

An-

Anversa per desio di conoscere certi professori, co' quali già carteggiava, e per vedere la patria, ed il nido del Rubens, del Vandich, e d'altri insigni pittori prodotti da quella seconda madre, strinse per sua ventura confidente amicizia con un padre Carmelitano scalzo, che cominciatolo a poco a poco con bella, ed insinuante maniera a persuadere, l'indusse finalmente a lasciare i dogmi di Calvino, con cui era stato allevato, e ad abbracciare quelli di nostra fede. Quindi consigliatolo anche per vantaggio di sua professione a venire in Italia, lo raccomandò a diversi religiosi di diversi luoghi, e particolarmente ad alcuni di Roma, che subitocchè vi fu arrivato, lo fecero conoscere al duca di Bracciano, che ne prese immediatamente la protezione, ed in sua presenza abjurò. Grande fu l'applauso, che ebbero in Roma i primi suoi quadri; e tostocchè furon veduti dal duca, molto godè d'esserlosi messo a proteggere, e lo faceva continuamente per se lavorare. Crebbe poi smisuratamente col crescer degli anni, e dell'esperienza, con cui raffinato s'era Pietro, l'applauso; e nel crescer di questo sempre eziandio cresceva verso di lui l'affetto, e la stima del duca, che gli proccurò altre protezioni, ed altri lavori. Molti per molti ne fece, e singolari furon gli ultimi, che per lo duca, e pel Contestabile dovè fare. Nè io farò d'altri menzione per esser quasi innumerabili, ed in case private, che veder non si possono da' curiosi a voglia loro. Dirò bene che egli ne aveva tanti continuamente fra mano, che per arrivare per tempo a compirli, si faceva ajutare dagli scolari, e piucchè di tutti gli altri, si valeva d'uno, che si chiamò poi il Tempestino, con cui di continuo trattava, e conversava, e col conversar seco s'introdusse anche nella conversazione della sorella; e talmente poi se ne innamorò, che volle sposarla. Ma come i matrimonj, che si contraggono sol

per amore, partoriscono sovente ombre, e sospetti, appena l'ebbe sposata, che ne divenne geloso, e si convertirono a poco a poco in acerbe amarezze, ed in continui disturbi le gelosie. Fremeva Pietro, e strane cose seco stesso, secondo il costume di coloro, che son presi da tale specie di pazia meditava, e discorreva, e da varj funesti pensieri agitato, risolvè di lasciar Roma, e ne dimandò immediatamente al duca la permissione, che malvolentieri conceduta gliel'avrebbe, se veduto nollo avesse veramente risoluto a partire, e che non gli avesse promesso fra breve tempo di ritornare. Non sapeva nulladimeno, tuttocchè mai gliela negasse dargli l'ultimo sì; e proccurava con nuove commessioni di frastornarlo; ma nel tempo stesso, che Pietro lo serviva, reiterava più fervorose le suppliche; nè il duca sapeva più trovar modo da schermirsene. Fattolo finalmente un giorno a se venire, gli disse: *Da questa stessa renitenza, che ho io d'accordarvi la tante volte da voi a me richiesta permission di partire, potrete voi comprendere il dispiacere, che n'abbia. Pure bisognerà per compiacervi, che 'l soffra, quantunque il cuor mi dica, che non sarò più per rivedervi, e che voi patir deggiate altrove infiniti disastri. Se io non v'amassi, se questi di casa mia vi strapazzassero, se contro voi i professori congiurassero, se Roma tutta non ne facesse quel conto, che il vostro buon naturale, e la singolar vostra virtù giustamente richiede, se vi mancasse il danaro, se non aveste amici, se foste senza protezioni, io dir vi vorrei andate pure, andate a cercar d'altro soggiorno, e fuggite da questo che è per voi troppo crudo. Ma voi che nulla più negli altri sperar potete; parmi che troppo male facciate a cangiarlo. Pensateci dunque meglio, e sappiate che le risoluzioni precipitose portano quasi sempre dietro loro il pentimento. Per me vi lascio in piena libertà, e ve ne dò ampia permissione*: E presa una bella croce,

ce, che aveva con collana d'oro fatta fare a posta, gliele appese al collo, e lo dichiarò cavaliere, facendogli anche altri regali. Mutolo, e pensoso rimase Pietro a queste nuove finezze, e generose dimostrazioni fattegli dal duca; e fortemente combattuto era da due passioni: L'una lo stimolava assolutamente a partire, parendogli mille anni ogni momento d'indugio; perchè troppo a malincuore vi stava: L'altra lo consigliava a restarvi per non abusarsi de' savj consigli, e delle continue amorevolezze del duca. Vinse però la prima; perchè preso da lui congedo partì, dicendo alla moglie, che tosto l'avrebbe mandata a pigliare, e andò a dirittura a Venezia, dove stato alcuni giorni s'incamminò alla volta di Milano, e d'ivi a Genova. Arrivato che vi fu; perchè arrivata n'era la fama prima, fu subito da diversi di quei cavalieri impiegato, ed ebbe nel medesimo tempo da altri diverse commessioni. Lavorava dunque indefessamente, e spesso spesso, perchè aveva contratte varie amicizie, in quelle conversazioni si divertiva. Avvenne, che nel trattare sovente in una con una giovane se ne innamorò, e non sapendo in che modo soddisfare alle sue voglie, come per l'accennate gelosie aveva poco genio colla moglie, determinò di farla ammazzare, per quindi accasarsi con quella; ed accordatosi con un sicario, lo mandò a Roma a prenderla con ordine, che per istrada, ove più gli cadesse in acconcio l'uccidesse. Giunto in Roma il manigoldo fu subito a trovarla, e presentatele le lettere del marito, le disse, che piuppresto che per lei si potesse s'accignesse a partire; perchè egli poco trattener si poteva, e perciò bramava di spedirsi. S'insospettì nel vedere quell'orrida faccia la meschina, perchè l'era ben noto il poco genio, che seco aveva il marito, e piucchè poteva differiva la partenza. Ma ricevuto anche per la posta suo ordine espresso di sollecitamente partire, si dispose tuttocchè

chè mal volentieri al viaggio, e partì collo scellerato carnefice, che ne' confini di *Sarzana* barbaramente l'uccise. Sparsasi per Genova l'orribil nuova, e sollecitando Pietro imprudentemente lo sposalizio, diede a tutti motivo di sospettar di quello che era; e coloro eziandio, che in pubblico cercavano di discolparlo, e di difenderlo, seco stessi dicevano, che egli era reo. Tanto se ne discorse, tanto se ne mormorò, che finalmente vi mise mano la Giustizia, e fu Pietro condotto in prigione. Formatosi il processo, restò non solo indiziato, ma pienamente convinto, e dopo qualche tempo condannato anche a morte. Molti furono gli amici, che in tal occasione procurarono che non si eseguisse colla solita prontezza la sentenza; ma come gli aderenti del fisco, che pur ve n'erano, non tralasciavano di fortemente insistere, e di spronar continuamente il tribunale, s'andava procrastinando l'esecuzione; ma non si revocava la condanna. Nè l'eccellenza dell'arte, per la disposizione del testo nella legge *ad bestias ff. de pœnis*, scampato l'avrebbe dalla morte, se l'intercessione del conte di Melgar governator di *Milano*, e del conte Borromei non gli avesse dopo cinque anni di prigionia ottenuta la grazia. Dipinse egli in tutto quel tempo sempre continuamente; ed allora fu, che empì col regalarne parte, e parte col venderne, la città de' suoi quadri; e questi dicono essere i più belli, che abbia fatti. Io però non so comprendere, come egli col laccio alla gola avesse cuor da dipignere; ma è tale ne' moribondi anche fino agli estremi momenti la speranza di poter vivere, e talmente natura, che vorrebbe che vivessero li lusinga, che pochissimi credono quegli dover essere gli ultimi. Quante volte però in quel miserabile stato, o piuttosto in quella lunga agonia sospirò il soggiorno di Roma, e ripensò a' ricordi datigli nel partire dal duca; e piucchè volentieri andato sarebbe a tro-

var-

varlo, se le obbligazioni contratte, con chi l'aveva liberato, che niente meno valevano di sua vita, non l'avessero a Milano chiamato. Uscito dunque di carcere poco si fermò in Genova, per andare a ringraziare il conte di Melgar, ed il conte Borromei, da' quali fu benignamente accolto, ed entrò in tal grazia del primo, che lo fece per se molto lavorare, ed ebbe per suo mezzo tanti altri lavori da altri, particolarmente dal conte Pietro Scotti, che guadagnò somme immense di danaro, ma colla medesima facilità, che il guadagnava, col trattarsi alla grande allegramente senza metterne nè poco nè punto da parte lo spendeva. Teneva carrozza, e staffieri, stava in una bellissima casa, e fatto v'aveva un bel serraglio, che empiutolo d'animali, se ne serviva per dipignerli, e li dipigneva così bene, e tanto naturali, e vivi, che pochi uguali ha avuti. Mentre però che ei con magnificenza, e con isplendore viveva, la povera seconda moglie, che era già stata abbandonata da lui, andava quasi limosinando; ed egli senza farne alcun conto con nuove amicizie si spassava tranquillamente, e si divertiva. Cominciarongli poi a mancar le faccende, perchè essendo già vecchio non godeva per i disordini fatti perfetta salute, e non poteva col primiero vigore applicare. Si ridusse perciò in fin della vita egli pure miserabile, e seguitando non dimeno a far continui disordini, ed a spendere quel poco, che o gli si prestava dagli amici, o che egli ritraeva da' pegni, che andava or d'una cosa, or d'un'altra facendo, fu sopraggiunto nell'età de' 64. anni da acuta febbre, e ne' 1701. adì 29. di giugno andò all'altro mondo. Fu portato il cadavere nella chiesa parrocchiale di S. Calimero, ove fu sotto bianca pietra colla seguente iscrizione seppellito.

1701

Eques

Eques Petrus Mulier
Cognomento Tempesta
Qui maritima, & campestria pingens
Colorum elegantiæ
Admirabilem suavitatem adjunxit
Vel in parvis maximus
Illustrata eruditis laboribus Italia
Nomen immortalitati
Corpus huic tumulo
Commendavit Anno Domini MDCCI.

Lasciò un'unica figlia di quindici anni; e questa si diceva esser naturale, che preso dopo sua morte quel poco, che a' creditori avanzò, se ne partì con un'amica, che il padre aveva, e con uno scolare, che teneva in casa, ed arrivata che fu a Piacenza lo sposò. Molti furono e' giovani, che frequentaron sua scuola, ma niuno che io sappia, ne uscì così abile, che degno sia di memoria. Era Pietro ben fatto di volto, e di corpo, e conservò la natural sua avvenenza, garbo, e brio anche nella vecchiaja. L'amò in gioventù la fortuna, ma egli non la conobbe, nè se ne seppe per la sua imprudenza, e volubilità approfittare. Sdegnossegli per qualche tempo nella virilità, e lo riprese poi con maggior forza ad amare; ma poco durò, perchè egli lusingato anzi dall'amore, che intimorito dallo sdegno, più da quello, che da questo si lasciò regolare.

DI NICCOLO' BERRETTONI.

SE nelle ſcuole non regnaſſe l'emulazione, pochi ſarebbono quegli ſcolari, che ſtudierebbero. E quando nella repubblica litteraria è mancata la gara, ſon mancati i ſuggetti di gran valore. Così è adivenuto, ed adiviene anche nelle belle arti, ed in tutte le profeſſioni. Imperocchè, chi ſarebbe quel malavviſato, che correndo sforzar ſi voleſſe di giugner preſto alla meta, ſe egli correſſe ſolo; e non ſi ſentiſſe alle ſpalle chi proccuraſſe di paſſarlo, o non ſi vedeſſe ſugli occhi, chi paſſato l'aveſſe. Hanno perciò gli uomini grandi quaſi ſempre nell'età loro avuti i compagni, e rare volte in un ſecolo ſono ſtati ſoli. Non è dunque maraviglia, ſe il noſtro Niccolò ſia ſtato inſigne nell'arte; perchè ebbe oltre il ſecondo ſuo maeſtro molti altri inſigni competitori. Nacque egli adì 14. di dicembre degli anni 1637. in Macerata di Monteſeltro nello Stato d'Urbino, ed entrò da fanciullo nella ſcuola di Simone da Peſaro. Ma mortogli preſto il maeſtro, ſeguitò per alcun tempo i ſuoi ſtudj nell'opere ſue, e quindi s'attaccò fortemente a quelle di Guido. Andò poi in Roma ſotto la direzione del Maratti; e v'andò pittore; poicchè appena arrivatovi dipinſe due quadri, rappreſentante l'uno l'amor divino, l'altro il profano, di tanto guſto, di tanta correzione, e di tanta vaghezza, che alcuni non avendo ancor cognizione del ſuggetto, ſe non foſſero ſtati così freſchi, preſi gli avrebbero per fatti da Guido. Scorgendo ſua non ordinaria abilità il Maratti lo teneva ſempre indietro, e gli faceva fin macinare i colori. Lo che vedendo un giorno Giuſeppe Ghezzi profeſſore ben noto, e degno padre di quello, che vive, e ſi diſtingue per le molte ſue belle cognizioni, e maniere dagl'altri,

1637

ne lo rimproverò bellamente. Scusossi egli col dire, che niuno glieli sapeva macinar così bene, e che egli voleva onninamente di sua mera volontà macinarglieli. Checchè si fosse, vero certamente si è, che ne aveva gran gelosia, e passò in progresso di tempo tant'oltre, che fu finalmente cagione, che tra essi nascessero gravi disgusti, e dissensioni. Dipigneva egli trattanto con applauso universale, e crescendo sempre in lui ugualmente il credito, ed il sapere, cresceva a proporzione ancora il numero delle persone, che gli ordinavano i lavori, e che bramavano i quadri. Fecene uno in tela da testa coll'effigie della Madonna per Gio. Batista Cesalassi, che lo vendè venti doppie a un cavaliere oltramontano. Fece una Pietà in tela d'imperatore per l'abate Paolucci, che dopo sua morte fu con altri quadri venduta al duca di Medinaceli, che li mandò tutti in Ispagna. Fece in tela d'imperadore altresì un quadro rappresentante una favola pel conte Maffei. Molti ne fece pel marchese del Carpio, che due, e tre volte la settimana l'andava a trovare a casa; e l'aveva già indotto ad andare con grosso annuale stipendio in qualità di pittor primario al servigio di Carlo II.. Altro ne fece rappresentante S. Filippo Benizzi per i padri di S. Marcello, altro per l'altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo in borgo, che rappresenta lo sposalizio di Maria, altro che rappresenta S. Anna con altre figure nell' altare della terza cappella a destra mano nella chiesa della Madonna di Montesanto al popolo, e vi dipinse la volta, e le lunette. Dipinse altresì la volta dell'ultima cappella a manritta vicino alla sagrestia nell'entrare nella chiesa del Suffragio a strada Giulia. La volta d'una stanza dipinse a fresco nel palazzo Altieri al Gesù, che è veramente con gusto così squisito dipinta, di sì profondo intendimento, con tal maestria, ed artifizio, che gli intendenti non sanno levar-

ri

vi mai gli occhi, allorchè si fissano a riguardarla. Non inferiori a queste son le pitture da lui fatte nel palazzo della Rufina a Frascati, celebre, e noto per gli altri insigni pittori, che v'an dipinto. Tutte quest'opere siccome gli aumentavano l'estimazione, e la fama, aumentarono ancora tra lui, e 'l Maratti l'amarezze, e le gelosie, in modo che questi, per quello che alcuni susurravano, cercava sempre di screditarlo massimamente nell'opere grandi, perchè quelle lo potevano maggiormente fare spiccare, e risplendere. E di fatto essendo egli stato chiamato dalla badessa del monistero di S. Silvestro in capite per dipignere la volta della chiesa, e fattone in concorrenza del Brandi il disegno, tanto piacque il suo alle monache, che immantinente s' aggiustò il partito, si convenne del prezzo, e fu poi senzacchè Niccolò ne sapesse il perchè, e ne fosse a tempo debito avvisato, al Brandi dato a fare il lavoro. Dissero alcuni, che avendo di tal lavoro, e de' due disegni la badessa parlato al Maratti, le avesse questi insinuato, come trattar si doveva d'opera molto importante, da restare a perpetua, e pubblica vista, di sentire il parere de' professori, e di convocare una congregazione per risolvere. Piacque per quel che poi si vide tal proposizione alla badessa, perchè la congregazione si convocò, e portativisi i due disegni, scelse il Maratti, che n'era il capo quello del Brandi; e disse che non a Niccolò giovine ancor non esperto dar si doveva il lavoro; ma al Brandi già vecchio, e consumato nell'arte. Onde richiamato dalla badessa Niccolò, che lieto credendo di dover mettere in iscritto ciò che stabilito avea in voce, intese, che ella s'era aggiustata col Brandi. Molto, come ognun può comprendere, restò a tal avviso sorpreso Niccolò; e chiestane alla badessa la cagione, vollero alcuni, che gli dicesse, che n'era stato il Maratti. Comunque si fos-

se è certissimo, che Niccolò si sentì pugnere allora molto nel vivo, e che da indi in poi non ebbe più bene, ed andando sempre di male in peggio, se ne andò nel mese di febbrajo dell'anno 1682. per acuta, e maligna febbre, che gli sopravvenne nel più verde fiore dell'età all'altro mondo. Questa sua morte immatura dispiacque comunemente a tutti, e tutti vivamente la risentirono. Se ne afflissero gli amici pel savio, e modesto suo costume. Se ne rammaricarono i dilettanti, perchè tutti speravano di poter avere qualcosa dal suo pennello. Non potevano darsi pace gl'interessati nel pubblico bene; perchè consideravano il grave danno, che ricevuto aveva per la sua perdita la professione. Piansero i congiunti, piansero i professori, piansero gli emuli, e pianse Roma. Fu il cadavero dal casino, ove a Capo le case abitava, portato con mediocre accompagnamento a S. Susanna, ed ivi essendo stato secondo il solito esposto, vi fu senza alcun fasto sepolto; perchè pochi danari gli furon trovati, e poco eziandio da poterne fare, che certamente non sarebbe bastato per maritare una figlia, che nata era un anno prima della sua morte, se la Divina provvidenza, che sa far ricchi i patrimonj de' poveri non avesse largamente supplito alla mancanza. Necessario è dunque a sapersi, che Niccolò per l'ottime sue qualità ebbe molti amici; e molti bramarono di contrar seco parentela spirituale, allorchè con Francesca Crivelli sua moglie ebbe il primo figlio; e Lodovico Rivaldi tra tutti egli scelse, che lo tenne a battesimo, ponendogli nome Lodovico. Morì questi poco prima che gli nascesse la figlia, che volle onninamente il Rivaldi; tener pure a battesimo, e le pose nome Lodovica. Era egli fratello di monsignor Rivaldi fondatore della casa delle zittelle mendicanti a torre de' Conti, che premorto a Lodovico in tempo che egli era andato molti anni prima di là da' monti, che, o che

1682

che il prelato credesse morto, o che giudicasse essere il patrimonio lasciatogli dal padre tutto suo, non lo considerò in modo alcuno nel testamento allorchè passò a miglior vita. Tornò non guari dopo in Roma Lodovico; e mentrecchè litigava col luogo pio lasciato erede dal fratello, anche di sua parte, venne a morte, e lasciò sua ereda universale Lodovica, che ebbe dodici mila scudi in tanti luoghi di monti dal luogo pio per amichevole aggiustamento, e si maritò a Filippo Gambi decentemente. Ebbevi due figli un maschio, ed una femmina, che ambedue morirono, vivendo solo ora Francesca in età decrepita, ed in non molto giovanile Lodovica. Lasciò due fratelli carnali in patria, Gio. Francesco, e Marincarlo. Morì del 1686. Marincarlo due anni prima d'Agata Maffeoli sua moglie, con cui ebbe sette figli, quattro maschi, e tre femmine. Due de' maschi s'accasarono, l'uno in Bologna, e l'altro a Morro di valle nel vescovado di Fermo, che vivono ancora, partirono gli altri due in fin dell'ultimo secolo dalla patria, e non se n'è avuta più nuova: Delle femmine una se ne monacò, e l'altre due si maritarono, l'una dopo la morte di Gio. Francesco, che morì del 1712. senza aver mai presa moglie, e l'altra prima. Era Niccolò alto di statura, ma macilente, e secco, di viso lungo, con naso grande, e fronte piccola, occhi neri, e capelli castagni, naturalmente alquanto innanellati, e di carnagione olivastra. Parlava poco, ed era molto apprensivo. Fissavasi nelle sue cose più di ciò che doveva; e perciò stava continuamente malinconico. Fu disinteressato, e sincero, ed amico dell' amico. Trattava spesso con Gasparo Dughet, e spesso anche andavano a passeggiare insieme or fuori d'una porta, or fuori d'un'altra, ed aveva tanto genio seco, che gli volle fare, e donare il ritratto. Tenne in gran conto la professione; nè tralasciò mai fatica alcuna per termina-

minare a suo gusto l'opere, che far dovea. La grazia particolare però, la semplicità, e la franchezza, che vi si vede, fa credere a chi non lo sa, e che non l'ha veduto operare, che pochissima ve ne sia. E questa è stata l'arte singolare de' bravi professori; a' quali però niente scema il pregio della perfezione de' loro lavori la fatica, che vi si conosce essersi fatta nel farli perfetti.

DI PIERFRANCESCO GAROLI.

ANTO è più maravigliosa ne' pittori moderni l'arte della prospettiva, quantocchè non così bene fu intesa dagli antichi, i quali poteron pure vantare le loro scene d'Atene; perchè da noi non si vedono, e forse dissero più di quel, che fecero; ma pochi autori Greci si trovano, che ne abbiano scritto, e dir si può, che e' professori faticato abbiano con molta difficoltà, e con poca sicurezza, finchè non venne da Vignola il Barozzi ad ispianarne la via con agevolarne le regole, che prima del Barbaro, del Serlio, dell'Andreotti, del Cusin, del Vinci, del Durer, e d'altri molti ci diede Pietro della Francesca. A lui dunque deggiono quasi tutti gli obblighi i prospettivi, ed a lui deve i suoi Pierfrancesco, senza i cui lumi, e precetti divenuto non sarebbe quel celebre, ed esperto professore, qual io nello scriver ora la vita sua farò conoscere. In Torino madre, stanza, e cava di vivi, chiari, e rari ingegni, venne egli negli anni 1638. a questa nostra luce, ed in Torino ebbe in un colla gramatica, della geometria, e del disegno i principj. Quindi avido di vedere altri paesi, giusta il nobil costume della nazione, passò a Venezia, e vi si trattenne molti anni sempre impiegato alla pittura, ed al disegno, e spe-

1638

ſpezialmente a delinear proſpettive, colle quali s'andava comodamente mantenendo, quantunque foſſe incontentabile, ſiccome ordinariamente ſono tutti coloro, che più degli altri ſanno, e conoſcono, e perciò conſumaſſe gran tempo in dipignerle. Laſciò poi Venezia, ed andò a Bologna; ma non vi ſtette molto; perchè bramava di veder Roma, ove ſtabilito aveva in ſuo cuore, ſe nimica fortuna impedito non glielo aveſſe di far ſoggiorno. Partitone dunque, e preſa la via di Firenze, che pur veder voleva, vi ſi fermò alcuni giorni, dopo i quali arrivò, ma non totalmente ſano per le feſte di Natale in Roma; perchè molto avea patito nel viaggio per i gran freddi della ſtagione. Stette tutto l'inverno indiſpoſto, e ſi rimiſe perfettamente in ſalute di primavera, nel qual tempo finì alcuni quadretti, che cominciati aveva nell'indiſpoſizione. Abitava egli allora in caſa d'un ſenſale, che dava anche camere guarnite a pigione, e come queſti avea molte amicizie di pittori, e di dilettanti di pitture, a diverſi di eſſi li fece vedere, e glieli trovò non ſolo ſubito a vendere al prezzo, che egli ne dimandava, ma per altri ne ebbe varie commeſſioni. Cominciatoſi in queſto modo a far conoſcere, e divenuto anche più eſperto, e perfetto coll'operare, crebbe grandemente in iſtima; e ſe lento, e tardo non foſſe ſtato, e come ho detto ſopra, incontentabile, avrebbe per le molte, e continue richieſte, che gli ſi facevano, avanzato del gran danaro. Fece nondimeno per diverſi diverſi quadri; ed in alcuni rappreſentò mirabilmente le vedute al di dentro delle tre primarie baſiliche, che ebbero ſommo applauſo, gliene furono ordinate parecchie copie, ed ognuno de' diletttanti ne bramava. Stretta aveva frattanto con alcuni primarj profeſſori forte amicizia, e di queſti amichiſſimo gli era Luigi Garzi; che gli faceva di quando, in quando nelle pro-

prospettive le figure. Fu ammesso nell'accademia di S. Luca, e d'ottobre del 1679. dichiarato perpetuo maestro di prospettiva, e d'architettura dalla medesima, ove diede pubbliche lezioni lungo tempo, ed istruì assai bene molti de' suoi scolari. Non tralasciò nulladimeno mai di dipignere, ed oltre a' quadri, che dipinse pel curiale Dalmazzi, per lo spedizioniere Laurenzi, pel medico Sinibaldi, per l'abate Paolucci, e per altri suoi amici, uno ne donò alla suddetta accademia, due ne fece pel marchese Spada, che si vedono presentemente nel suo palazzo di Roma, due pel marchese Torri, che li mandò al casino della sua villa fuori di porta S. Pancrazio, e fuori della medesima dipinse anche nel casino di villa Carpegna. Meditava in questo mentre di far edificare la facciata di S. Giovanlaterano Clemente XI., e come non aveva trovato alcuno de' molti disegni, che aveva fatti fare d'intero suo genio, due ne furono a Pierfrancesco dall'abate Grassi d'ordine del Papa ordinati, che fatti da lui, e portati dall'abate al Pontefice, ne restò pienamente soddisfatto, e deputò una congregazione per risolvere. Dovevano a questa intervenire alcuni cardinali, l'abate Grassi, ed il Fontana architetto; ma perchè uscì all'abate di mente d'avvisare, come doveva la sera innanzi Pierfrancesco, e la mattina, che mandò ad avvisarlo, non era in casa, fu fatta la congregazione senza lui; ed il Fontana prese il contrattempo, e si valse opportunamente dell'occasione di sua assenza per iscreditare i disegni, e gli venne fatto; perchè rare volte falliscono i colpi, quando non v'è chi li para. Molto, come ognun può ben credere, dispiacque ciò a Pierfrancesco; e si lamentava solo di sua fortuna; giacchè vedeva, che essa sola gli mancava per farsi conoscere eccellente architetto, come conosciuto già era per insigne pittore. E di fatto anche a chi non vorrebbe con-

convien confessare, che egli aveva delle gran cognizioni, e le fece in varj rincontri vedere; e particolarmente, allorchè alzar si doveva la celebre colonna Antonina per trasportarla dalla fabbrica della Missione nella piazza di Montecitorio; perchè disse pubblicamente, che i castelli non eran fatti a dovere, e spezialmente ad alcuni prelati, che non sarebbe mai potuta riuscire l'operazione, e disse vero, perchè le prime volte, che fu fatta, non andò bene. Davasi egli con tutto ciò pace; e si divertiva in far nuovi disegni per nuove fabbriche; tuttochè non vi fosse chi ne mettesse in opera alcuno, e che anche que' professori, che egli aveva veduti nascere, operassero più di lui. Seguitava a dare a' suoi scolari continue lezioni, e diceva, che il ripensare spesse fiate al sonno del pero dell'Ariosto gli era di somma consolazione. Ite erano in tanto in varie parti d'Italia le sue prospettive; e da ognuna ne riceveva soventi commessioni; quando già indefessamente lavorava per quelle, che avute aveva di Piemonte, per dove piucchè per qualunque altra provincia lavorò finchè visse, e finchè non fu impedito dalle indisposizioni, e dalla vecchiaja. Giunto era all'età de' settantott'anni, allorchè gravemente infermò, e resister non potendo alla gagliardia del male in pochi giorni, e ne' 5. di gennajo del 1716. dopo breve agonia spirò; e fu in quel modo, che ordinato aveva nel testamento, dalla sua abitazione di Capo le case, portato il cadavere alla parrocchia di S. Andrea delle fratte, ove fu decorosamente esposto, e seppellito. Poco capitale lasciò; e questo fu da lui secondo la disposizione testamentaria in varie opere pie distribuito. Fu d'animo schietto, e libero, amò al maggior segno la pudicizia, soffrì pazientemente la povertà; nè si avvilì mai nelle disgrazie. Viveva per lo più solitario, e ritirato, disprezzava le vanità del mondo, e si rideva

1716

de' divertimenti. Frequentava le chiese, piacevangli le divozioni; ed ogni giorno, benchè non fosse ricco faceva qualche limosina. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli fosse stata proposta dagli amici, che veder non lo potevano in casa tanto solo, come vi stava. Egli però diceva, che così non aveva mai, che dire con alcuno, di niuno lamentar si doveva, dove lasciava una cosa la trovava, e godeva quella quiete, che per necessità disturbano a coloro, che molti ne tengono, i famigliari. Nè altro di quando in quando alquanto l'affliggeva, che il pensare, che non avrebbe sempre potuto far tutto da se, e che gli sarebbe alla fin convenuto di lasciarsi da altri servire. Era piccolo di statura, vestiva abiti mediocri, e la piccolezza dell'una, e la mediocrità degli altri gli sminuivano quell'avvenentezza, che non troppo lo favoriva.

DI GIO. BATISTA GAULLI.

OME al creder mio son male avvisati coloro, che braman di vivere assai! E quanto mi par che s'ingannino quelli, che dicono, che certi uomini insigni, o non dovrebbero mai esser nati, o non mai dovrebber morire! Imperocchè quanti, e quanti morti sarebbono più gloriosi, se vissuti fosser meno. Se considero i fortunati, pochi, ma pochi assai ne trovo, che nella vecchiaja non siano stati abbandonati dalla fortuna; e questa verità fu ben tra i grandi imperadori conosciuta dal primo de' Cesari, dal quinto de' Carli: Se rifletto alla robustezza, alle forze, alla salute, niuno v'è, che invecchiando, o non la perda affatto, o almeno almeno non gli si indebolisca, e scemi; e ciò è ben noto a tutti que' vecchi, che a poco a poco de-

declinano: Se mi rivolgo all'abilità, allo ſpirito, all'attitudine, che gran differenza generalmente ſcorgo dalle operazioni fatte da' profeſſori nella virilità a quelle, che fecero nella vecchiezza; e queſto pur troppo ſi vede, e da chi le ſue ſenza paſſione miſura, e da chi eſamina con attenzione l'altrui, e ad evidenza il noſtro Gio. Batiſta ce lo dimoſtra. Poſciacchè ſe egli morto foſſe, dopochè dipinſe i peducci della cupola di S. Agneſe in Piazzanavona, la volta, i peducci, la cupola, e la tribuna del Gesù, e gli altri lavori, che fece in quel tempo, e poco dopo allorchè ancor giovane dipigneva veramente di guſto, e ſtava interamente attaccato alla forte, bizzarra, e vaga ſua maniera, invidiar non dovrebbe alcun altro inſigniſſimo profeſſore. Staccatoſi poi da queſta, e datoſi all'imitazione di quegli, che an fuggito i colori oſcuri la cambiò, e l'opere che fece dopo quantunque belle aſſai, perderono tutto quello, che le faceva eſſer belliſſime; e dovechè prima era uguale a' più celebri, divenne poſcia minor di ſe ſteſſo. Queſta trovo io che foſſe la vera cagione della mutazione di ſua maniera; tuttocchè vi ſia chi dica, che ciò derivaſſe dalla perdita dell'aſſiſtenza, che e' riceveva dal Bernini, che mentre viſſe gli diede per verità de' gran lumi, e l'iſtruì, e l'ammaeſtrò, venuto che fu non troppo eſperto di Genova, aſſai bene. Nè manchi chi aſſeriſca, che ciò aveſſe origine dalla ſmoderata afflizione che ebbe nella morte del ſuo caro, ed amato primogenito Lorenzo, che col ſuo nome nominar lo volle il Bernini, allorchè lo tenne a batteſimo, che veramente per le ſue belle qualità era amabiliſſimo, ſeguita nel modo, che per appunto racconterò, come raccontata più volte m'è ſtata da' giovani del banco, che Gio. Maria Baldinucci aveva allora nelle caſe del baron Circi a S. Andrea della valle, ove ſucceſſe il fatto. Era Gio. Batiſta amico intrinſeco di

Gio. Maria, e spesso andava il dopo pranzo a trovarlo; quando incontratovi un giorno il figlio in tempo, che credeva dovesse essere allo studio dell'avvocato, s'accese nel vederlo tanto nell'ira, che contener non si potè di dargli alla presenza di tutti i giovani un calcio. Parve al figlio d'aver ricevuto col solenne, e pubblico colpo gravissimo affronto, quantunque affronto non sia la correzione benchè impropria, e violenta del padre; e tanto al vivo lo sentì, che fuor di modo inviperito, ed arrabbiato gli disse, che non l'avrebbe veduto mai più. Disse veramente troppo, ma disse vero, conciosiechè tutto furibondo partitosi, quantunque gli si spedisse dietro un lacchè, e s'affacciassero subito alle finestre i giovani, non fu più veduto, e qual baleno disparve. Cercato, e ricercato per alcuni giorni dagli amici, e dal padre, fu finalmente al governatore dinunziato, ch'era stato trovato annegato nel Tevere, ove credettero alcuni, che disperato si gettasse, altri che itovi per divertir la collera, e la malinconia a bagnarsi, giacchè la stagione era assai calda, accidentalmente, e per isventura vi si annegasse. Chechè si fosse, ed in qualunque de' due fatali modi seguisse il fatto, s'accorò tanto il padre allorchè ricevè dal governadore l'orribil nuova della morte del figlio, che nel vedere i suo' panni ebbe egli pure a morire; e se ritenuto non fosse stato da molti, che premeditatamente il governatore vi fece assistere, si sarebbe senza dubbio gettato dalle finestre. Stette più d'un anno, come fuor di se tutto sossopra senza toccar mai pennello, e senza trattar mai con alcuno, combattendo sempre col dolore, col rammarico, e col pentimento. Quindi ricominciando a dipignere, ed osservate da alcuni più minutamente, e con maggiore attenzione di prima le sue pitture, come d'ordinario più a minuto, e più attentamente s'osservano le operazioni di chi ha avuta di

fre-

fresco qualche disgrazia, parve loro, che giusto allora cangiata avesse la maniera, che aveva cominciato a cangiar prima. E' ben però vero che vie più nell'avanzarsi in età l'indebolì, come ben si ravvisa dall'opere, che andò facendo, e particolarmente dall'ultima, che fu quella della volta della chiesa di Santi apostoli. Ma benchè il racconto m'abbia ingannato col guidarmi insensibilmente a poco a poco nell'ultima, mancar non voglio di dar notizia della maggior parte dell'altre fatte innanzi da lui, e così riassumere il primo filo, e rientrar nella primiera orditura del discorso. Parendomi non esser biasimevole per isvariare il lettore il condurlo alle volte fuori di strada, ed esser eziandio conveniente a chi scrive, per non istar sempre con soverchia servirù attaccato a' precetti, ed alle regole l'uscire del filo, e del metodo. Dirò dunque primieramente che Giovambatista suo avo partito in giovenil età da Venezia, ove egli nacque d'onesti civili, e ricchi genitori, caduti poi per le vicende del mondo in bassa fortuna, rimase alla morte loro miserabile; e vergognandosi di vivere abbietto in quel luogo, ove nato era con isplendore, determinò di lasciarlo, e di cercar sua sorte altrove. Passò a Verona, andò a Milano, si fermò alcuni mesi a Torino, e finalmente s' incamminò verso Genova, dove giunto senza andar più in altre cittadi vagando, gli piacque di fissare il soggiorno, s'accomodò con un ricco banchiere, vi si accasò, e v'ebbe un figlio, cui pose nome Lorenzo, che prese moglie, ed ebbe diversi figli. Morti in breve tempo tutti per lo contagio, e restato solamente in vita il nostro Gio. Batista, andava sovente pensando di trovar modo da mantenersi, dacchè si trovava senza ajuto, senza sostanze, e senza speranza di poterne avere. Girando un giorno, che uscito era di scuola, colla cartella sotto braccio per la Muraglietta, e vedendo che una

ga-

galea, che portar doveva a Roma l'Inviato, stava in procinto di sarpare, vi s'introdusse egli pure colla famiglia. Ma, come niuno lo conosceva, voleva il capitano mandarlo fuori, quando lo chiamò l'Inviato, che già imbarcato era, e lo ricercò del mestiere, de' parenti, e del perchè egli così fanciullo abbandonar volesse la patria, e partire senza nè pur sapere per dove. Raccontò all'Inviato il povero fanciullo le sue sciagure, e gli disse, che egli applicava alla pittura, e che bramava d'andare a Roma. Ordinò l'Inviato, cui non dispiacque la maniera, il brio, e lo spirito del fanciullo, che vi si conducesse, e che fosse come gli altri più civili di sua famiglia trattato, e servito. Arrivato in Roma, volle, che stesse seco finchè l'accomodò con un pittore Franzese, che gli diede a copiare un quadro; e conosciuta la non ordinaria abilità del fanciullo assai corretto nel disegno, ed alquanto pratico de' colori, gli pose particolare affetto, e lo faceva continuamente lavorare. Aveva egli allora per appunto compiuti i quattordici anni; perchè nacque ne' 1639. adi 8. di maggio, ed a' 10. fu battezzato in S. Ciro; ma per quel che faceva, assai più ne mostrava; ed il maestro tutto lieto, e contento per aver fatto tale acquisto, credeva, che seco in cotal guisa star dovesse lungo tempo. Stettevi finchè stette in Roma l'Inviato, e poi lo lasciò, ed entrò in casa di certo Pellegrino Peri Genovese ricco mercadante di quadri, che già gli stava appresso per tirarvelo, per cui molto lavorò; e strinse con tal occasione amicizia con Mario de' Fiori, e col Bernini, che l'introdussero in varie case, e gli fecero fare diversi ritratti, ne' quali già era eccellente. Fattosi così conoscere, e vedutisi oltre i ritratti alcuni quadretti d'invenzione francamente condotti, ed istoriati da lui, ebbe ordine di fare un quadro d'altare per la chiesa di S. Rocco a ripetta, che spe-

1639

ſpeditamente lo fece per lo desiderio, che aveva di mettere qualch'opera al pubblico, ed è quell'iſteſſo, che ſi vede nella ſeconda cappella a mano deſtra rappreſentante la Madonna, S. Rocco, e S. Antonio abate. Grande, ed univerſale fu l'applauſo, che riportò di queſt' opera fatta da lui in età di poco più di vent'anni, in tempo, che aveva già preſa caſa da ſe vicino alla chieſa di Gesù, e Maria al corſo; e ſi trovava già con qualche avanzo; perchè i lavori gli abbondavano, viveva parcamente, ed aſſai bene ſi miſurava; e come provate aveva l'aſprezze della miſeria, dalle comodità del danaro non ſi laſciava ingannare. Aveva dunque tuttocchè aſſai giovine acquiſtato nome non ſolo di bravo pittore, ma di coſtumato, ſavio, prudente, ed economo; e perciò non mancava chi gli ſtava d'intorno per dargli moglie, ed egli avea già poſta la mira in una giovane ſua vicina aſſai oneſta, e civile, d'origine per parte della madre Franzeſe, del padre Romana di caſa Murani, ma trovava qualche non piccola difficoltà ne' genitori, non perchè ricuſaſſero di dargliela; ma perchè pretendevano, che la prendeſſe ſenza dote; ſiccome egli, che innamorato n'era, dopo eſſerſi fatto da' mezzani molto pregare, finalmente la preſe, e v'ebbe, come a ſuo luogo narreremo diverſi figli. Voleva trattanto il principe Panfilj far dipignere i nominati peducci della cupola di S. Agneſe, ed a lui benchè giovane di ventiquattr'anni, ad eſcluſione d'ogni altro concorrente, ne diede l'incumbenza. Finiti queſti, e diverſi altri lavori, che ebbe a fare fino all'età de' venzei, crebbe grandemente in iſtima, ed acquiſtò tanto nome, e tanto credito, che l'iſteſſo Aleſſandro VII. lo volle conoſcere, e vi fu introdotto dal Bernini. Vedendo S. S. il bel tratto, il garbo, e l'avvenenza del giovine, ordinò, che qualunque volta aveſſe voluto parlargli, ſi laſciaſſe anche per la ſcala ſe-

gre-

greta passare, e si fece fare immediatamente il ritratto; che ancor si conserva in casa Ghigi in un col celebre Endimione, che fece pel cardinale. Quindi dipinse alla Minerva il quadro di S. Lodovico Bertrando, e la lunetta sopra l'altare della cappella Altieri. Dipinse a S. Niccolò di Tollentino il quadro di S. Gio: Batista; e le monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano gli diedero a dipignere la volta della lor chiesa, che egli sollecitamente dipinse. E scoperta, che fu, piacque talmente agl'intendenti, ed al P. Oliva generale de' Gesuiti, che volendo far dipignere la mentovata chiesa del Gesù, inchiuse fra i soggetti, che gli erano stati proposti anche lui, ed a quattro solamente si ristrinse, cioè al Maratti, al Ferri, al Brandi, ed a Gio: Batista. Prima però di determinarsi, sentir volle il parere di diversi professori suoi amici, e del Bernini particolarmente, cui piucchè ad ogni altro credeva, onde sentitili tutti, gli disse il Bernini francamente, che si servisse dell'ultimo, e che non dubitasse, che egli ne sarebbe stato il mallevadore. Fu dunque stabilito il contratto, ed ei, che era molto sollecito di natura vivo, e tutto fuoco, mise subito mano al lavoro; e nel lavorare conobbe, che secondo il concertato sarebbe riuscito assai misero, e da non poter ben guarnire i siti, come il P. generale supponeva; e come egli stesso aveva creduto. Discorsosi pertanto di ciò tra lui, il P. generale, ed il Bernini si conchiuse, che s'accrescesse, e che egli lavorasse pure allegramente, che sarebbe stata lor cura a proporzione del di più di ricompensarlo; ed ei da magnanimo senza alcun'ombra di dubbio, tutto affidato nella lor parola, secondo il bisogno l'accrebbe. Andava quasi ogni giorno il P. generale a vederlo lavorare; e ne restava così soddisfatto, che spesso spesso lo regalava, ed in modo particolare, e spezioso di zuccheri, di

pa-

paste, d'agrumi, di polli, e d'altre cose simili all'agosto, ed al Natale. Ma volle una volta, che il lavoro era già assai avanzato passare il segno, ed in un gran bacino sotto grosso pasticcio vi mise secento piastre, e glielo mandò a or di pranzo a casa. Veduto Gio: Batista il regalo, e contate le piastre, credendo, che questo fosse il pagamento del soprappiù della mercede, divenne di fuoco, e gettò alla presenza di chi l'aveva portato, e il bacino, ed il pasticcio, e le piastre per le scale; e quasi tutte poscia, o le regalò agli artieri suoi amici, o le distribuì per limosina a' poveri. Restò a tale avviso sorpreso il P. generale, cui niente di ciò, che Gio: Batista creduto aveva, passato era per la mente, e lo mandò per disingannarlo a chiamare. Itovi Gio: Batista, che proccurava di fare il disinvolto, ma non poteva, fu immediatamente dal P. generale prevenuto, e gli fece con bella maniera conoscere il torto, che gli aveva fatto nel non gradire una dimostrazione, che aveva avuto sol per oggetto il desiderio di fargli conoscere il suo buon animo, e che in niun modo andar doveva in conto del molto, ch'e' far voleva. Rimise allora lo spirito in calma Gio: Batista, e di suo fallir pentito se ne scusò col P. generale, e proseguì col solito calore il lavoro. Diedegli indi a non molto il P. generale, cui forte fortissimo premeva di non disgustarlo, e di fargli vedere, che ei diceva davvero, e non lo lusingava, una borsa con mille doppie effettive, dicendogli, che avrebbe poi in miglior forma proccurato al suo dovere di soddisfare. Ma caduto gravemente infermo, e non potendolo fare in vita, gli lasciò entro un biglietto carta bianca, acciò gli si fosse pagata quella somma, che egli v'avesse scritta. Morto poi, e vedutosi il biglietto da' Gesuiti, e curiosi di sapere ciò, che conteneva, mandarono subito a chiamar Gio: Batista, da cui essendo stato alla presenza loro aper-

to, e letto, cominciarono tutti a brontolare, e chi a dire una cosa, e chi un'altra, secondocchè suggerita gli era dalla passione, e tante tutti insieme ne dissero, che Gio: Batista annojato, ed anche dal solito suo fuoco inviperito ne fece mille pezzi, e come altiero era, e puntiglioso, poco mancò, che non lasciasse bell'e imperfetto il lavoro; e lasciato senza dubbio l'avrebbe se non fosse stato il Bernini, che glielo avesse fatto finire. Nient'altro però ebbe di più del convenuto, che in tutto, e per tutto a ben dodici mila scudi dovette ascendere. Scopertasi questa gran mole, tutta Roma concorse a vederla, e benchè molti v'andassero per criticarla, l'opinione universale prevalse, ed ognuno accordava, che a lui dovuta era allora per simiglianti lavori la precedenza. Dell'età di ventinove anni cominciò l'opera, e di quarantaquattro la finì; nè fu la sola che egli facesse in detto tempo; imperocchè fece il quadro di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, quello della Madonna con S. Anna, e col bambino per la cappella Albertoni in S. Francesco a ripa, alcuni per Inghilterra, ed alcuni altri per Roma sino alla somma di sette mila scudi, che diceva aver vi guadagnati. Bramavano i padri di S. Andrea della valle, veduta che egli ebbero l'opera del Gesù, di far dipignere la volta della loro chiesa, e ne richiesero Gio. Batista, che se ne scusò, pel rispetto, che aveva all'egregie fatture del Zampieri, e del Lanfranco. Gli ordinò alcuni quadri il cardinal Imperiali vecchio, alcuni altri glie ne ordinò il principe Altieri; ed uno dopo la liberazione di Vienna, glie ne ordinò il Re Giovanni, e furono tutti puntualmente fatti da lui, ma con qualche particolare amore quello del Re, che ne restò appieno soddisfatto. Terminato già aveva il quadro della Concezione per le monache di S. Margherita, e lo stava accomodando sull'Altare; perchè scoprir si doveva il giorno

no della festa; siccome fu scoperto con gran concorso di professori, e di parteggiani contrarj; che invidiandogli i continui lavori, che giornalmente faceva, dissero tali cose contro questo, che diedero motivo a' favorevoli di pubblicare in sua loda varj sonetti, e letti ne furono de' bellissimi, che ancora da molti si conservano. Morto alcuni anni dopo Innocenzo XI., e salito sul trono Alessandro VIII. fece alcuni quadri pel cardinal Ottoboni nipote di S. S., e singolare fu quello della Diana, che S. E. diede poi con altri tre non men singolari del primo all'abate Adami, da cui quali gioje preziose con gran gelosia si custodiscono. Fabbricavasi trattanto la cappella Paluzzi alla Madonna di campitelli, e la Torri alla Maddalena, ed egli fece nell'una, e nell'altra i quadri per gli altari. Fecene poscia alcuni per monsignore Spinola poi cardinal S. Cesareo, che molto l'amava, e voleva, che in tutti i modi dipignesse la sala del palazzo del Pubblico di Genova, e ve lo mandò a riconoscerla; acciocchè far potesse i suoi scandagli, e prender le dovute misure. Ma avendo considerato, arrivato che fu il lavoro, ne chiese un prezzo, che parve a que' signori assai disorbitante, nè essendosi da quello voluto mai rimuovere, fu non guari dopo data a dipignere al Franceschini. Volle però il Doge prima che partisse, che gli facesse il ritratto, e fattoglielo puntualmente, n'ebbe un bel regalo, e cento dobble. Tornato in Roma, e giuntovi quasi nel tempo stesso il marchese Lorenzo Centurioni, con cui aveva in Genova contratta buon'amicizia, l'andò subito a visitare, e con tale occasione maggiormente tra loro ella si strinse. E come il marchese l'andava sovente a veder dipignere, gli cadde un giorno in pensiero, mentrecchè stava discorrendo seco del ritratto, che egli faceva per Innocenzo XII. di fargli far quello d'Ipolito suo zio, che morto era vent'anni prima generale delle

galee; ed avendolo comunicato a Gio. Batista, che non l'aveva mai veduto, se ne rise, e gli disse che lo burlava, e che voleva scherzar seco. Ma il marchese, che parlava con tutto il senno, e daddovero reiterava l'istanze, e gli diceva, che talmente glielo descriverebbe, che per necessità lo farebbe simile. Prese più per isspasso, e per dargli nel genio Gio. Batista, che per veramente fare il ritratto, alcune tele, e fattasi minutamente descrivere la fisonomia, cominciò a delineare in una la testa, e condottala in quel miglior modo, che per lui concepir si potea a fine, ne richiese del parere il marchese. Dissegli egli dove difettava; e Gio. Batista presa un'altra tela fece un'altra testa, ed avendone fatte fino a quattro, restò finalmente coll'ultima soddisfatto il marchese, ed assicuratolo, che era similissima, e che gli pareva di veder lui, lo dipinse in piè in una gran tela, vestito di ferro a vista del mare colla squadra delle galee. E mentrecchè lo stava dipignendo, tutti que' cavalieri Genovesi, che andavano giornalmente a trovar Gio. Batista, senza saper che ritratto egli fosse, dicevano, che era d'Ipolito, ed ebbe oltre cinquanta libbre di ciocceolata trecento scudi dal marchese. Chi sa poi, che non l'avesse, primacchè morisse, veduto, e riveduto, e si ricordasse benissimo dell' aspetto. Faceva in questo mentre Luca Capocaccia compire la sua cappella alla Vittoria; e volendo far dipignere la volta, ne richiese Gio. Batista, che avendo volentieri accettato l'invito, convenne anche del prezzo, e mise subito mano all'opera. Fatti ne aveva gli studj, e stava terminando l'abbozzetto, quando fu a vederlo il Capocaccia? e dopo avergliel molto lodato, gli disse che credeva, che quello pure dovesse entrar nel contratto. Gettò via allora la tavolozza, ed i pennelli Gio. Batista, e divenuto una furia lo caricò di mille male parole, diede di piè al cavalletto, sfondò la tela, e non volle

le più dipigner la volta. Mise quindi mano ad alcuni altri quadri, che cominciati avea pel cardinal S. Cesareo, e tra questi quello di S. Trosimo, che fu a S. Teodoro collocato. S. E. però soffrir non poteva, ch'ei lasciar non dovesse qualche memoria in Genova sua patria; proposegli perciò l'opera, che far si doveva in un'altra sala del palazzo del Pubblico, e tanto gli disse, che vel impegnò, e meditava i pensieri per farne i disegni, quando i padri di Santiapostoli l'impegnarono al lavoro della volta della lor chiesa, e vi seguì un fatto degno da rammentarsi. Imperocchè accordatosi per due mila scudi il prezzo, ed ito Gio. Batista, che cinquecento ricevuti ne aveva a conto, per istipulare il contratto, stipulato che fu, tirò fuori un foglio da lui sottoscritto, con cui donava alla chiesa il rimanente, e lo consegnò a' padri, che quivi erano capitolarmente congregati, che restarono a tale inaspettata generosità stupefatti. Corsergli tutti addosso ad abbracciarlo, chi lo prendeva da una parte, e chi lo tirava da un'altra, chi voleva ringraziarlo, e non poteva, perchè di giubbilo gli cadevan dagli occhi le lagrime, chi gli dava mille benedizioni, e tutti uniti gli fecero tante finezze, e gli diedero tali segni di gradimento, e d'affetto, che l'ebbero a spremer co' baci. Misevi subito mano, nè mai ve la levò, finchè non l'ebbe finito; e fu tale l'applicazione di due mesi continui, che per compirlo v'impiegò, che non poco discapito ricevè nella salute. Giunto era allora all'età de' sessantasette anni, e stava terminando i due laterali della cappella di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, faceva gli studj per i musaici della cupoletta di S. Pietro, che cominciar dovea sin dal pontificato di Clemente X., che glie ne dette l'ordine, e finiva le bozze per la mentovata sala di Genova, che furon l'ultime cose, che fece. Nè dopo di queste benchè avesse mol-

molti impegni in Roma, non meno che fuori per gallerie, per sale, e per chiese, potè far altro che il ritratto del generale Ottan Avignonese. Posciachè andato il venzei di marzo del 1709. a S. Pietro per provare i nominati studj nella cupola, ed essendovisi fortemente riscaldato, tornò a casa colla febbre, che notabilmente rinforzando la notte, si trovò la mattina aggravato da non leggiero mal di petto, di cui avendo fatto poco conto i medici, non gli fecero per tempo cavar sangue, e datagli bere tant'acqua gelata, quanta egli ne volle, gli sopraggiunse l'infiammazione, ed a' 2. d'aprile passò a miglior vita. Fu il cadavero portato a S. Tommaso in parione, ove con solenne pompa funebre fu esposto, e sepolto senza alcuna iscrizione, o memoria. Lasciò un capitale di quaranta e più mila scudi a' figli, che erano allora in numero di tre tutti bene, e nobilmente impiegati. Imperocchè Alessandro il maggiore dopo aver fatto il corso della filosofia, e della matematica, come disegnava benissimo, ed alquanto ancor dipigneva, tutto si diede all'architettura, e morì il dì 7. di maggio dell'anno passato 1728.. Giulio il mezzano era ajutante di studio di monsignor Lancetta uditore di Ruota, che poi si mise a far l'avvocato, prese moglie, v'ebbe diversi figli, e vive con tre sole femmine presentemente, avendo per la sua capacità, e saviezza, tuttocchè spenda, e si mantenga con decoro, di molto accresciuto il patrimonio lasciatogli dal padre, a cui ha già destinato d'ergere in un qualche sito adattato il ritratto di marmo, acciocchè viva perpetuamente a pubblica vista l'effigie di professor così degno. Lodovico il minore aveva il segreto del prefato monsignor Lancetta; e se un anno dopo del padre non fosse morto, fatta avrebbe gran passata. Era Gio. Batista alto proporzionato, ed assai ben fatto di corpo, bello, bianco, e vermiglio di faccia, con occhi lucidi, e neri, naso prof-

1709

proffilato, e lungo, fronte spaziosa, ed aria simpatica, e gentilesca; nè la signoria del tratto, e del costume cedeva punto alla nobiltà dell'aspetto, e dell'animo. Amò svisceratamente gli amici, stimò grandemente i professori, e sostenne valorosamente la professione. Ebbe molti scolari, ma sol Giovanni Odazzj di grido, che oltre alla gran facilità con cui di vaga, e forte maniera dipigne ad olio, si è fatto assai celebre anche nel vagamente dipignere a fresco, come ben si conosce nel quadro di S. Brunone alla Madonna degli angeli, e nella caduta de' demonj a Santapostoli. Lavorò Gio. Batista assaissimo, e piucchè lavorato non avrebbero dieci pittori insieme, bastando dire, che gli appartamenti di casa sua, oltre l'opere non nominate da me, che sparse sono per Roma, e quelle che mandò nelle chiese di Rieti, d'Ascoli, di Fermo, di Portofino, per la Toscana, per l'Umbria, e per la Romagna, di sue pitture son pieni. Innumerabili sono i ritratti, avendone fatti di tutti i cardinali, di tutti i personaggi, che vissero in tempo suo, e che capitarono in Roma, e de' sette Pontefici che regnarono da Alessandro VII. fino a Clemente XI.; ed in questi ebbe per verità grande arte, e singolar maestria, potendosi con ragione annoverare fra i più celebri, ed esperti maestri che sieno stati giammai. Aveva nel fargli uno stile tutto contrario al generale, e comune; e diceva averlo appreso dal Bernini, il quale nel ritrar le persone, non voleva che stessero ferme, e chete, ma che parlassero, e si movessero. Perchè giusto in que' moti, e' diceva esser le persone più simili a se stesse, e ne' più galanti, e graziosi doversi prendere, e dar tutta la somiglianza al ritratto, e rilevare in cotal guisa il più vago, e il più vezzoso del volto, nascondendone il men piacevole, e 'l men gioviale per farlo simpatico, ed avvenente. Trattò generosamente, e di genio con chi seppe prenderlo; ma

au-

austeramente, e con rigore con chi gli andò con rigiri, e proccurò in altro simil modo il buon mercato. Fu ameno, urbano, e faceto nel conversare, pronto, libero, ed arguto ne' detti non meno che ne' fatti; ed io tralasciar non voglio di narrarne alcuni. Correva già la fama, siccome ho accennato di sopra, di sua maestria nel ritrarre dal vivo le persone, e sparsa generalmente da pertutto, cadde a un giovine cavaliere in pensiero di farsi fare il ritratto, e non riflettendo al prezzo, o credendo d'averlo per pochi paoli, ito a trovarlo senza alcuna preventiva convenzione gliele ordinò; e terminato che fu, andò subito a prenderlo. Quando sentì che non valeva punto meno di cento scudi restò di sasso, e stato così per un pezzo sorpreso, dissegli poi, o di ritornare, o di mandarlo a prendere. Ma vedendo Gio. Batista, che e' non faceva nè l'uno, nè l'altro, e forte sospettando non l'avrebbe fatto mai, per non vedersi restare in mano un' opera, che probabilmente non avrebbe trovata a vendere ad altri, dipinse sovra il ritratto una grata, e sotto vi scrisse: *Sta prigione per debito*, e quindi l'espose nel luogo più eminente, e più visibile dello studio. Giunto ciò a notizia dello zio del cavaliere, che costituito era in alto grado, e parendogli che la sua estimazione n'andasse al di sotto, se ne andò a trovar Gio. Batista; e fingendo di non saper cosa alcuna di ciò, che passato era tra lui, ed il nipote, rivolse gli occhi al ritratto, e disse: *Quello mi pare di mio nipote*: *E' vero*, rispose Gio. Batista, *ma il povero cavaliere; siccome ella vede, per sua sventura sta in prigione per debito*: *Orsù*, replicò il zio, *ditemi quanto e' sia questo debito, che io lo voglio pagare, e liberarlo*, e datigli i cento scudi, e fatta cancellare la grata lo prese, e se lo portò via. Piccavasi un certo padrasso d'una religione di grande architetto, e credendosi già eccellente nell'arte con quella facilità, con che costruiva in aria le fab-

fabbriche, le disegnava poi nelle carte. Avvenne, che avendo fatta un giorno una pianta d'un palazzo la mostrò a Gio. Batista; ma perchè il povero religioso dimenticato s'era di farvi le finestre, gli disse Gio. Batista: *Questa, padre mio, sarà una bella fabbrica, ma servirà solo per la notte*: Vedendo un suo scolare dipignere con pennelli d'ebano guarniti d'argento, assai bene aggiustati, e puliti, e più fastosi, che a pittor convenivano, gli disse: *Giacchè non sapete far belle pitture, abbiate bei pennelli*: Disse ad un altro, che ne aveva un gran mazzo, e che pochissimo dipigneva: *Chi ne ha più, meno ne adopera*: Molti altri narrar ne potrei; ma non parendomi nè necessario, nè proprio, e dubitando anche di poter annojare il lettore, con questi finirò di parlare dell'opere, del costume, e di tutt'altro che appartiene alla vita di questo valente uomo, inteso secondo l'idioma Genovese, piucchè per Gio. Batista Gaulli, per Baciccio.

DI GIUSEPPE CHIARI.

LA fatica, e lo studio in chi veramente ha volontà d'imparare, e di rendersi anche raro, ed insigne, suppliscono alla mancanza del talento, e dell'attitudine. Niuno creduto avrebbe, quando in età di dieci anni si diede il nostro Giuseppe alla pittura; tuttocchè Carlantonio Galliani pittore, e negoziante di quadri, da cui ebbe i principj del disegno l'introducesse di dodici nella scuola del Maratti, che fosse riuscito quel bravo professor che divenne; perchè in realtà il naturale non lo portava a quella grandezza di sapere, dove giunse coll'applicazione, e co' sudori. Onde io per me sempre più credo, e trovo verissimo, che nulla all'uomo è difficile, purchè egli voglia, e la salute

gli assista. Ma neppur questa negli anni più teneri favorì Giuseppe; conciossiechè nato ne' 1654. adì x. di marzo in Roma, ebbe in tempo del contagio un bubbone; fu medicato dalla madre di nascosto, e lo raccomandò tanto a Iddio, che le fece la grazia di liberarnelo. Ebbe non guari dopo altra mortal malattia, e fino agli ott'anni non istette mai bene. Tantochè Stefano suo padre, che era Fiorentino di nazione, poco contava nella vita di lui; e più pensava a mandarlo a Firenze, per proccurare colla mutazione dell'aria di fargli cangiar complessione, che a farlo andare a scuola, o a metterlo ad alcun altro impiego in Roma. Iddio però, che destinato l'aveva per uno de' primi lumi, che abbian fatta risplendere in questi ultimi tempi la bell'arte della pittura, gliela cambiò senza che ne uscisse; e da indi in poi cominciò a rimettersi in salute, e vi si stabilì poscia talmente, che la godè perfettissima, e potè non pure alla professione applicare, ma resistere di quando in quando agli strapazzi della caccia, senza sentirne mai alcun male. Lavorava dunque allegramente, copiava l'opere del maestro, e veniva anche facendo qualche quadro d'invenzione, secondocchè da' suoi amici n'era richiesto, quando morto Niccolò Berrettoni, che dipigneva la volta della cappella Marcaccioni al Suffragio, ed avendo lasciati affatto imperfetti i laterali, disse il Maratti, che niuno meglio di Giuseppe dipigner li poteva, acciò non si vedesse qualche deformità nell'opera, ed a lui furon dati, che maestrevolmente dipinse in uno la natività di Maria vergine, nell'altro l'adorazione de' Magi. E questa fu la prima opera pubblica ch'egli fece, con cui acquistò stima, ed applauso, e s' aprì la strada a diverse altre. Imperocchè dipinse a chiaroscuro in S. Maria in posterola due santi dirimpetto alla porta, in concorrenza d'altri professori. Dipinse il quadro sopra la porta della chiesa della Madonna di Loreto

1654

reto

reto a colonna Trajana, che rappresenta il suo sposalizio. E dipinse l'assunzione nella volta della cappella Montioni alla Madonna di Montesanto, ed il quadro della Pietà nella piccola sagrestia della medesima. Voleva il canonico Sabatini far dipignere a fresco la volta, e i laterali d'una cappella a S. Maria in Cosmedin, ed a lui ne diede l'incumbenza; ed egli rappresentò in uno il battesimo di nostro signor Gesù Cristo, nell'altro la predica nel deserto, e quantità d'angeli nella volta. Rimase così soddisfatto il Montioni del lavoro, che egli fece nella mentovata sua cappella, che bramava gli facesse alcuni quadri, per metterli insieme cogli altri d'altri insigni professori ne' nobili appartamenti di sua casa; e due soli per allora, che aveva altri più forti impegni gliene fece. Rappresentò in uno Tullia, che passa col carro sopra il cadavero del padre; e nell'altro Coriolano, che per le preghiere della madre, e della moglie s'astiene di muover l'armi contro Roma. Correva già per tutta la città la fama del suo valore, e pochi personaggi v'erano, che non volessero ne' loro palagj qualche memoria di suo pennello. Condusselo un giorno il principe di Palestrina, con cui egli aveva particolar servitù a vedere il signoril suo appartamento; e veduto che l'ebbe tutto, nel tempo stesso, che ei gli lodava le cose più rare, e magnifiche, gli disse il principe: *A tutte queste rarità, e magnificenze nient'altro manca per farle maggiori, che qualche segno di vostra mano. Sceglietevi dunque una delle stanze, che più vi piace, perchè voglio la dipigniate*. Scelsene Giuseppe una che gli parve la migliore di tutte l'altre, che dipinte non erano, pel lume, e promessogli di cominciare con prestezza il lavoro si licenziò; ed ito immantenente a trovare il Bellori, che era suo grande amico, gli conferì l'impegno contratto col principe, e lo pregò a suggerirgli qualche vago, e pellegrino pensiero,

perchè incontrar potesse il suo genio. Diversi egli gliene propose, ed uno di consenso comune preferirono a tutti gli altri, secondo cui ordinò Giuseppe gli studj, e dispose l'opera. Rappresentovvi Apollo nel carro, che colla scorta dell'aurora conduce le stagioni, ed il tempo, che oscura le cose passate con diversi simboli appartenenti all' arme Pignattella, e Barberina. Piacque estremamente al principe allorchè fu finita, e piacque a tutti coloro, che andarono a vederla. Compì in questo stesso tempo il lavoro, che cominciato aveva del cupolino d'una cappella nella chiesa di S. Agnesa fuori di Portapia, ove teneramente si vede espresso lo Spirito santo con diverse teste di cherubini. Vedute tutte quest'opere dal cardinale Spada, e sentendo l'applauso universale, che riportato ne aveva, egli pure se ne invogliò, e fatto chiamare Giuseppe, gli ordinò quattro quadri, di cui avendogli data la misura, gli disse, che lasciava in suo arbitrio l' elezione de' soggetti, purchè vi mettesse subito mano, e li tirasse con sollecitudine a fine. Pensò Giuseppe a quattro favole d'Ovidio, e fattene le bozze, le condusse susseguentemente nelle tele, che teneva già preparate secondo la misura, che avuta ne aveva dal cardinale, che se le vide condotte in casa prima assai che l'aspettasse. Rimasene S. E. pienamente soddisfatta, e largamente ricompensò a Giuseppe la mercede non meno che la prestezza. Facevano le monache di S. Silvestro in capite ornare di belle, e rare pitture le cappelle della lor chiesa, e diedero la prima a mano destra nell'entrarvi a Giuseppe, il quale rappresentò nel quadro dell'altare S. Antonio, S. Stefano, e la Madonna: In uno de' laterali S. Stefano condotto all'adorazione dell'Idolo, ed il fulmine, che lo spezza, e nella lunetta di sopra, il suo martirio: Nell'altro S. Antonio, che risuscita un morto, e nella lunetta di sopra, il medesimo, che predice ad uno il martirio:

tirio: Ne' quattro angoletti diversi putti: E nella volta un coro d'angeli. Ornava pure di belle, e rare pitture il casino di sua villa fuori di porta S. Pancrazio il marchese Torri, e diede a fare un quadro di venzei palmi di lunghezza a Giuseppe, che è quello, in cui si vede Ercole, che mena la Virtù avanti ad Apollo, con diverse altre figure. Fu trattanto chiamato dal Contestabile a dipignere nella maestosa, e vaga sua galleria; e come ella era già piena d'opere celebri, e che egli godeva in forma particolare di sua protezione, molto gli premeva di ben servirlo, e di distinguersi. Pensando, e ripensando a ciocchè colorir vi poteva, gli cadde in mente d'effigiarvi D. Marcantonio Colonna condotto da Ercole all'immortalità con molti altri eroi; e fattone il disegno lo portò al Contestabile, cui essendo estremamente piaciuto, fu subito da lui principiato il lavoro, e poi maestrevolmente finito. Piacque tanto anche alla Contestabilessa, che volle dipignesse la cappella, che ella faceva fabbricare a S. Francesco di Paola, ed egli puntualmente la servì. Imperocchè espresse in un laterale il santo, che risuscita i muratori caduti dalla fabbrica, nell' altro il santo, che fa gli occhi, il naso, e la bocca ad un bambino, che nato era senza, e nella volta il santo con molti angeli, che va alla gloria del Paradiso. Vedendo il Maratti di non poter finire i cartoni, che cominciati aveva per i musaici d'una delle cupolette di S. Pietro, ne diede a Giuseppe l'incumbenza; ed essendo egli ito a finirli nelle stanze del palazzo Quirinale, l' andava giornalmente a vedere Clemente XI., con cui in tale occasione strinse maggior servitù, e domestichezza; ed ebbe allora ordine di metter mano al lavoro della soffitta della chiesa di S. Clemente, ove faceva S. S. lavorare con altri professori di credito Sebastiano Conca, che avendo alla nobiltà, alla franchezza, ed alla

mae-

maestria dell'arte aggiunta la sincerità, la modestia, e 'l buon costume, è presentemente degno principe dell'accademia. Lavorovvi dunque Giuseppe, e vi figurò il santo, che sale al cielo. Ebbe anche ordine di fare un de' dodici profeti, che da dodici scelti professori si facevano per ornare la chiesa di S. Giovanlaterano, che sovra la statua di S. Bartolommeo fu collocato. Fece in quello stesso tempo per S. S. due altri quadri: Rappresentò in uno la venuta dello Spirito santo, che servì per fabbricare un arazzo, e si conserva nelle stanze del palazzo Quirinale: Nell'altro la nave di S. Pietro con molte, e diverse figure, che S. S. regalò al Re d'Inghilterra. Quindi gli ordinò il cardinal Sagripanti un quadro per la sua cappella a S. Ignazio; ed egli vi colorì la B. Lucia da Narni in atto d'andare in estasi, che vedutosi da' Gesuiti, gli fecero anch'essi dipignere la volta della prima cappella a mano manca nell'entrare in S. Andrea del noviziato. Alcuni glie ne ordinò il cardinale Ottoboni, e celebre si è l'adorazione de' Magi, ed una Pietà. Uno ne fece pel principe di Caserta, che fu mandato in una sua cappella a Cisterna, e rappresenta S. Francesco, che riceve le Stimate. Altro ne fece dopo pel duca di Zagarola, che fu collocato nella di lui cappella a S. Francesco a ripa; e rappresenta S. Pietro d' Alcantara, e S. Pasquale col Padre eterno, e quantità d'angeli. Fecene un altro per la volta d'una stanza della nuova fabbrica del marchese de Carolis, che rappresenta Cerere, e Bacco. Altro pel Contestabile, che fu messo nella sua cappella a Santapostoli, e rappresenta San Francesco, che si vien meno per la vista della gloria celeste, sostenuto da un angelo con molte altre figure. Altro per la Madonna delle fornaci, che rappresenta la sagra Famiglia; e questi furono gli ultimi, che fece. Molti ne aveva mandati prima in Inghilterra, per la cui nobil-

biltà lavorò più di vent'anni continui; e sempre aveva lo studio pieno di cavalieri Inglesi, che andavano a richiederlo di pitture, ed a vederlo dipignere. Molti ne aveva mandati in Francia, ed a diversi sovrani di Germania, e tre assai grandi al principe di Sassonia, rappresentante l'uno la strage degl'innocenti, l'altro il martirio di Santo Stefano, e l'altro la Samaritana. E molti mandati ne aveva per la Marca, per la Romagna, per la Lombardia, e per la Toscana. Nè i soli personaggi forestieri l'andavano a veder lavorare; conciosiecchè non passava giorno, che non v'andasse eziandio qualche personaggio Romano, e qualche cardinale, dacchè aveva servitù, e famigliarità con moltissimi. Passava egli già i settant'anni; e tuttocchè fosse ne' sessantasette stato attaccato dalla gocciola, godeva buona salute, ed era assai prospero, quando fu dal cardinal Camerlengo impegnato ad andare a collocare nella metropolitana d'Urbino i cartoni, che egli fatti avea per i nominati musaici di S. Pietro. Nè quantunque diversi suoi amici lo sconsigliassero, e che egli differisse il mettersi in viaggio potè dispensarsi dall'andare; onde preso da S. E. congedo vi s'incamminò, ed arrivato che fu, proccurò con quella sollecitudine, che per lui maggior si potè di sbrigarsi, e subito sbrigato partì, e tornò a Roma. Correva l'anno 1726. allorchè egli nel mese di novembre con un poco di rogna non totalmente, neppur per altro sano v'arrivò, e non istette più bene; ed andando sempre declinando, si mise finalmente a letto, e sorpreso indi a non molti dì, e nella notte degli 8. di settembre del 1727. in men d'un' ora, e mezza di quattro colpi d'apoplessia, nella stessa finì con universal dispiacere di star male, e di vivere. Si portò il cadavero a S. Susanna, ove stette tutta la mattina esposto coll'intervenimento degli accademici di S. Luca; che iti erano ad assistere alle di lui solenni esequie, che

1727

era

era stato tre volte lor degno principe; finite le quali in luogo a parte si seppellì, e sotto bianco sasso colla seguente iscrizione riposa.

D. O. M.
Josepho Clario Romano
Morum probitate mirabili
Humilitate cunctis accepto
Pingendi arte nulli secundo
Qui in Principem insignis
Accademiæ Pictorum Urbis
Comm. suffragiis ter electus
De ipsa Accademia
Optime meritus
Desiderium sui
Moriens reliquit
Obiit anno salutis MDCCXXVII.
Ætatis suæ LXXIII.
Stephanus S. Mariæ In Cosmedin Canonicus Et Carolus filii Cum lacrymis PP.

E così in questa chiesa si conservano l'ossa, la memoria, e le ceneri di tre insigni pittori, che in 52. anni vi sono stati sepolti, essendo gli altri due Gasparo Dughet, e Niccolò Berrettoni, siccome narrato abbiamo nelle lor vite. Lasciò Giuseppe un capitale di venti, e più mila scudi a Tommaso suo fratello, ed a due suoi figli, avendone avuti con Lucrezia sua moglie, che ancor vive, fino ad otto, cinque ne morirono, si può dir nelle fasce, e tre ne son vivi. Stefano il maggiore è calonico di S. Maria in Cosmedin assai capace, e savio, e di buona legge d'amicizia. Carlo il minore attende alla pittura, ed è giovine di bel costume, d'aspettazione, e di spirito, avendo nell'ultimo concorso avuto il secondo premio

mio della prima classe all'accademia. E Teresa si maritò a Gaetano Gelbi ricco negoziante di gioje. Era Giuseppe alto, e pieno di statura, di color olivastro, occhi bianchicci, naso grande, viso tondo, e tutto insieme di bell'aspetto, e veneranda presenza. Fu ottimo di costume, schietto, e sincero, sempre indefesso alla fatica, geloso del proprio decoro, ed amante di sua professione.

DI GIUSEPPE PASSERI.

ACQUE adì. 12. di marzo degli anni 1654. il nostro Giuseppe in Roma, e nacque pittore; poicchè e fin da fanciullo per la sua gran facilità d'imparare ne diede i segni, ed egli stesso lo conobbe; perchè piccola parendogli la scuola di Gio. Batista suo zio, a cui era stato appoggiato dal padre, ben presto la lasciò, entrando in quella del Maratti, che conosceva esser molto, e molto maggiore. E conoscendo ancora, che per farvi quel sollecito profitto, che bramava, si richiedeva colla sua anche l'attenzion del maestro, cominciò subito ad essere così diligente, ed assiduo a studiare, non meno che a servirlo, che non istette guari a guadagnarne l'amore, e fu veramente l'unico de' suoi scolari, eccettuatone il Calandrucci, che egli amasse per genio, e che gl'insegnasse di cuore. Fecegli copiare a sue spese tutte l'opere maggiori del Lanfranco; perchè imitando lui, potesse ben apprendere a concepir con facilità, a comporre con magnificenza, ed a panneggiar semplicemente senza affettazione, e senza stento. Mandollo a studiare sulle pitture più rare di Michelagnolo, e d'Annibale, perchè prendesse da loro la correzion del disegno, e s'imbevesse della grandezza, della manie-

1654

 ra,

ra, e dello ſtile. Conducevalo ad oſſervare i quadri più celebri di Guido; perchè s'imprimeſſe nell'immaginativa la nobiltà, e la vaghezza de' volti, l'acconciatura delle teſte, la modeſtia de' veli, l'attitudine delle mani, la proprietà, la poſitura, ed il contorno de' piedi. Moſtravagli le tavole di Domenichino, e del Puſſino, e l'avvertiva a ſtar ſempre come eſſi attento, e fiſſo al naturale, ed al vero. Additavagli quelle di Tiziano, e del Coreggio, e gli diceva, che l'uno eſſer dovea ſuo maeſtro per la ſingolar bellezza del colorito, e l'altro per la ſublime maeſtria, ed angelica purità del dipignere. *Fermianci poi*, gli ſoggiugneva, *nelle divine di Raffaello, perchè queſti eſſer dovrà tuo maeſtro perpetuo, e univerſale, che quantunque poſſedute non abbia così perfettamente alcune qualità, come i mentovati maeſtri le poſſederono, ne ha avute tante altre non poſſedute da loro, che tutte inſieme ſopra tutti loro lo fanno ſpiccare, e riſplendere. Vedi come egli ha ſcelto il più perfetto ne' corpi, per formare coll'armonioſa diverſità delle parti la perfetta unione de' membri di ſue figure. Mira come è ſtato in eſſe attaccato alla ſodezza, alla forza, ed al rilievo ſenza ſtaccarſi mai dalla tenerezza, dalla grazia, e dal brio, come ha accordato l'orrido col piacevole, il ſevero col mite, il gioviale col tetro. Guarda la bizzarria de' penſieri, il giudizioſo modo di comporre, la proprietà de' contraſti, l'eleganza de' caratteri, la copia de' concetti, la fecondità dell'invenzioni. Oſſerva ch'egli ha eccellentemente inteſa la diſtanza de' piani, la diſtribuzione de' ſiti, la poſizione, e diminuzion degli oggetti, le ragioni dell'ombre, e de' lumi. E nota bene, che niun più di lui ha ſaputo eſprimere col pennello le azioni del corpo, e le paſſioni dell'animo*. Tutti queſti inſegnamenti non furono male impiegati dal maeſtro; perchè ben ſeppe ſervirſene lo ſcolare, ed egregiamente lo dimoſtrò nell'opere che fece, e che

io sono per rammentare. Ritrasse tutto che giovinetto così al vivo, e maestrevolmente suo padre, che i professori più esperti se ne stupirono; nè punto men l'ammirarono in alcuni quadri, che ebbe a fare per persone private, finchè sparsosi per tutta Roma il nome del suo valore, cominciò a lavorare in luoghi pubblici. Dipinse a fresco sopra la porta della chiesa di S. Caterina da Siena l'immagine della santa. In S. Tommaso in Parione il quadro dell'altare della Concezione: In un cantone della piazzetta dietro alla chiesa di S. Vincenzio, ed Anastasio a Fontana di Trevi la beata Vergine: Nel coro di S. Francesca Romana alcuni medaglioni: Nella chiesa d'Araceli due gran quadri sotto il soffitto: Nell'altare maggiore di S. Niccolò de' Lorenesi due angeli con tre teste di cherubini: Sulle tavole del coro della chiesa de' fornari Tedeschi a S. Andrea della valle, quattro santi Greci, e nelli due angoli dirimpetto all'altar maggiore due Evangelisti con due storiette del testamento vecchio sotto di essi. In alcune nicchie delle mura laterali della chiesa di S. Eusebio alcune virtù: Sovra le porte della sagrestia della chiesa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnapoli due ovati, ed un quadro che passa tra i migliori, che egli abbia fatto. Nella cappella del batisterio a S. Pietro il quadro laterale rappresentante il santo, che in carcere con acqua fatta miracolosamente scaturire battezza S. Processo, e S. Martiniano, che fu così gradito, e stimato, che oltre il prezzo di cinquecento scudi, ebbe per regalo cinquanta doppie: Cinquecento scudi ebbe altresì pel quadro da lui dipinto nella cappella Albani a S. Bastiano, e furono i due quadri, di cui egli piucchè d'ogni altro fu ricompensato. Colorì S. Tommaso, che tocca il costato a nostro Signore nella prima cappella di S. Croce in Gerusalemme a sinistra nell'entrare in chiesa: Li due quadri latera-

li della cappella Filippis in S. Jacopo degl'incurabili: Li due sopra gli archi della navata grande in chiesa nuova, de' quali maraviglioso si è quello del Mosè dirimpetto al pulpito: La cupola, e gli angeli della chiesa dello Spirito santo de' Napolitani a strada Giulia: La volta della chiesa di S. Anna de' funari: La cappella Altieri in S. Maria in campitelli: La cappella Papi a S. Francesco a ripa: In S. Niccola in arcione la soffitta, ed alcuni putti per ornamento dell'altar maggiore: In casa Trulli a S. Andrea della valle un soffitto, ed un ovato: In casa Patrizzj diverse stanze, e nel palazzo di Castelgiuliano loro feudo la galleria: In casa Muti a Santiapostoli la soffitta della sala, ed un gran quadro, ed in una stanza la soffitta d'un'alcova: Nel casino Vidman un'altra soffitta: Nel casino di villa Corsini fuori di porta S. Pancrazio alcune stanze: Nel casino di villa Torri vicino alla suddetta la volta della galleria: La volta d'una stanza del casino del cardinal Ottoboni a S. Pietro in montorio, e di lui mentrecchè visse, S. E. si servì sempre per dipignere le sontuose, e pellegrine *macchine* delle Quarantore nella sua chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Molte altre opere, e quadri fece per molti altri personaggi, e Romani, e forestieri. Fecene in Roma pel marchese Pallavicini, per il conte Marescotti, e per lo marchese Mellini. Fecene a Spoleto per gli Ancajani, a Perugia pel Montesperelli, a Viterbo per lo Capitolo della cattedrale. Molte ne mandò in Inghilterra, ed in Iscozia, molti ne' regni di Napoli, e di Cicilia. Mandonne a Fermo, a Veroli, a Firenze, ed in Arpino. Ebbe gran maestria nel fare i ritratti, e servì molti, e molti cavalieri, e private persone. Quando poi annojato era di lavorare per altri, faceva per se copie, e macchie delle pitture più insigni di Roma, e tante a poco a poco ne ragunò, che avendole guarnite tutte di cornici di finissimo intaglio

glio lavorate da esperta mano, e riccamente indorate, ed essendosi anche proveduto di sedie magnifiche, e di preziosi tavolini, vi adornò un appartamento degno da esser veduto per la rarità, pel gusto, e per la pulitezza. Teneva di continuo a pubblica vista in ogni stanza varj pezzi d'argento pieni di radiche odorose, e d'agrumi: a ogni finestra i canarj: in ogni vaso ogni dì si rinnovavano e' fiori. Era ameno, e faceto, parlava con proprietà, e con argutezza, ed aveva così pronte, e così adequate le risposte alle proposte, ed a' soggetti, che se ne raccontano delle bellissime, e graziosissime, ed io narrar ne voglio una, che varrà per tutte. Fermato una notte dagli sbirri, fu dal caporale per pittor conosciuto, e fattegli più cortesie di quelle, che da tal razza di gente si soglion fare, gli disse, che bramato avrebbe, che gli avesse fatto il ritratto: ei egli rispose, *piucchè volentieri vi servirei; ma estremamente mi dispiace di non potervi servire; perchè non so dipignere gli animali*, e gli voltò le spalle. E come alla signoria del tratto, e del parlar grazioso aggiugneva la generosità, la modestia, l'erudizione, e il buon costume, aveva sempre persone distinte per nascita, per carica, e per dottrina in sua compagnia, ed in sua conversazione. Frequentaronla sempre finchè stette in Roma Lorenzo Magalotti, e Maffeo Capponi. Scelselo il P. Resta prete della congregazione di S. Filippo per suo compagno, quando per suoi interessi andò a Milano sua patria; e tuttocchè avesse premura di tornar presto, volle fermarsi in Firenze, in Bologna, a Modena, a Parma, ed in ogni altro luogo ove erano pitture famose, ed insigni, acciò soddisfar si potesse a sazietà, e a beneplacito. Ebbe diversi altri amici, che cercavano di divertirlo dall'applicazione, e dal lavoro; poicchè quantunque vi si mettesse assai tardi la mattina; perchè molto

comodamente applicare, lo preſo in caſa. Stettevi qualche tempo, e poi partì, ed andò da Angelo Maſſarotti pittor Cremoneſe, con cui eſſendo ſtato poco men di due anni lo laſciò, e ritornò di bel nuovo in caſa Ghezzi. Ma non molto vi ſtette; poicchè vedutolo un giorno, che andò Carlo Maratti a trovare il Ghezzi, diſegnare, gli piacque tanto la buona diſpoſizione del giovine, che onninamente lo volle ſeco. Itovi dunque, e ſeguitando col ſolito fervore ad applicare, ed a valerſi degli ottimi inſegnamenti del nuovo maeſtro, non guari tempo paſsò, che diede a conoſcere il profitto ordinario, che fatto v'aveva, e la gran paſſata ch'era per fare. Onde perchè meglio s'abilitaſſe, e perfezionar ſi poteſſe nel diſegno, lo mandò Carlo a diſegnar l'opere fatte da Raffaello nel Vaticano. Tenutolo per qualche tempo a queſto ſtudio applicato, e fattigli gettare in cotal guiſa i fondamenti principali, ed eſſenziali dell'arte, facile gli fu di moſtrar toſto l'attitudine, ed il buon guſto, che aveva nel comporre, e nel colorire, in modo, che cominciò ad eſſere con molta riputazione in opere pubbliche, e private impiegato. Ebbe primieramente commeſſione dal paeſe di fare un quadro per l'altare della cappella del Santiſſimo della chieſa parrocchiale di S. Rocco, ove egli era ſtato battezzato, ed avendo eſpreſſo in una tela di dodici palmi d'altezza, e d'otto di lunghezza S. Pietro, S. Paolo, e S. Giuſeppe con molti angeli, ve lo mandò. E come comunemente da ognuno ſi brama più nella patria, che in qualunque altro luogo di far riſplendere quella virtù, che s'è fuori acquiſtata, v'impiegò tutto lo ſtudio per farlo bene; ſiccome lo fece, e ne riportò anche in Roma dagl'intendenti, e dallo ſteſſo ſuo maeſtro grande applauſo. Aveva egli in quel tempo fatta amicizia col P. abate Caliſti di S. Pietro in vincoli, che l'andava ſpeſſo eziandio a

veder

veder dipignere, e gli ordinò quattro quadri in tela di quattro palmi. Rappresentò nel primo S. Lorenzo, nel secondo S. Agnese, nel terzo S. Emerenziana, e nel quarto un santo Pontefice, giusta i soggetti, che da lui gli erano stati dati, che ne rimase pienamente soddisfatto, e glieli pagò assai bene. Faceva trattanto il cardinal Imperiali dipignere da Francesco Civalli una soffitta d'una stanza nel palazzo di Piazzacolonna: e volle, che la metà ne dipignesse, conforme la dipinse, il nostro Pietro. Fugli non molto dopo ordinato il quadro del crocifisso, che si vede nella chiesa di S. Vincenzio, ed Anastasio a fontana di Trevi in uno di quegli altari, e susseguentemente l'altro della Madonna, S. Lorenzo, e S. Antonio, che si vede nella chiesa di S. Maria in via lata. Quindi mise mano all'opera, che far doveva in una sala dell'ospizio de' padri Cisterciensi vicino all'arco di Carbognani, e vi colorì diverse Virtù. Finita questa vollero i medesimi padri, che facesse un quadro, che servir doveva per la lor chiesa di Milano; e subitocchè fu fatto ve lo trasmisero, e fu con pieno gradimento ricevuto da que' religiosi. Nè con minore ricevuto fu l'altro, che mandò in una chiesa a Pavia, e rappresentava la beatissima Vergine, S. Anna, e S. Giuseppe. Un altro ne mandò in un'altra nella Marca, e rappresentava S. Lucia. Vedutosi questo da' Marcheggiani, gliene fecero fare diversi altri. Uno rappresentante l'assunzion di Maria, S. Filippo Neri, e S. Giovanni, ne fece per Antonio Solidati. Fecene quattro in tele di quattro palmi per Alessio Simonetti, rappresentante l'uno David, che mozza la testa a Golia, l'altro Giuditta, che mostra il teschio d'Oloferne al popolo Ebreo, l'altro Giaele, che inchioda il capo a Sisara, e l'altro Dalila, che taglia e' capelli a Sansone. Piacquergli tanto tutti quattro, che essendogli stato scritto da' priori d'una

di quelle confraternite per uno ſtendardo, a Pietro ne diede l'incumbenza; ed ei v'effigiò da una parte la resurrezione di Gesù Criſto co' confratelli, e dall'altra la ſantiſſima Trinità, di cui porta il nome la confraternita. Due ne mandò in Iſpagna, che gli furon fatti fare dal P. proccurator generale della Traſpontina. Molti ne mandò in Inghilterra, ove mandò anche diverſe copie de' più celebri, che ſono in Roma, e talmente ſi ſparſe in quel regno la fama del ſuo pennello, che chiamato vi fu con dugento ſcudi il meſe di ſtipendio; ma ricusò d'andarvi per izelo di Religione. Preſe intanto ſervitù con Clemente XI., e gli diede a fare diverſi lavori. Diedegli a fare il quadro per l'altare della cappella del palazzo Quirinale, e vi figurò la ſantiſſima Trinità, che ſervì poi per fabbrica d'un arazzo nella nuova arazzeria di S. Michele. Faceva S. S. ammodernare, riſtorare, e dipignere la chieſa di S. Clemente, e Pietro fu compreſo nel numero de' dieci profeſſori, che S.S. ſcelti aveva, e dipinſe la prima ſtoria a mano manca ſovra gli archi della navata grande. Dipinſe alla Madonna delle fornaci la volta della cappella a deſtra dell'altar maggiore. Dipinſe alcuni quadri pel cardinale Ottoboni, alcuni altri pel marcheſe Pallavicini, e quattro degli ovati, che nella chieſa di S. Maria in via lata rappreſentano alcune ſtorie dell'iſteſſa Maria, che furono l'ultime opere, che egli fece. Imperocchè per le troppe fatiche, che faceva col pennello, perdè a poco a poco ſenza avvederſene la ſalute; e tuttocchè proibita gli aveſſero i medici l'applicazione, egli, che aſſuefatto ci era non poteva aſtenerſene; e diceva, che più l'affliggeva il non potere applicare, che lo ſtar male; e s'andava divertendo negl'intagli de' rami col bulino. Ma perchè queſto era anzi paſſaggio da un'applicazione ad un'altra, che divertimento, andò ſempre peggiorando finchè cadde

gra-

gravemente infermo. Fu d'ordine del Pontefice portato allo spedale de' nobili in santo Spirito, acciò fosse, come egli viveva da filosofo, meglio che in casa servito; e veramente que' famigliari con tutta l'attenzione, e con tutto l'amore lo servirono. Corsero in folla per fargli dell'esibizioni gli amici. S'affrettarono per dargli animo i professori. Andarono a visitarlo per sollevarlo persone qualificate. Mandovvi alcune volte lo stesso Papa, che mostrava somma premura di sua salute. Ma tutto in darno, perchè quel supremo Signore, che registra l'operazioni, ed i giorni ugualmente di tutti, vedendo esser giunto quel termine, che preterir non si può, lo chiamò adì 20. di dicembre del 1716. a miglior vita. Fatto gli fu d'ordine del Pontefice un funerale onorifico coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e fu il cadavero riposto in quella chiesa. Poco capitale lasciò a Bartolommeo suo nipote, che figlio era di Gio. Batista suo fratello carnale, e stava in Roma insieme con lui, ed alla medesima professione applicava. Ora poi l'ha lasciata affatto, e tutto si è dato ad intagliare i rami, che gl'intaglia assai bene, e sarà quegli che intaglierà questi, che sto preparando, se trovar potrò i ritratti di que' professori, che mi mancano, e vo cercando. Era Pietro di giusta statura, di pelo castagno, magro di faccia, non grande, ma tondetta, con occhi neri, naso acuto, e piccolo, di natura malinconica, di pochissimo sonno, e di non molte parole. Amò la solitudine; e perciò non volle mai nè scolari, nè moglie. Poco conobbe se stesso, e meno assai l'opere sue. Portò sempre amor particolare al maestro, ed a lui mostrò sempre, prima di pubblicarle, sue pitture. Ebbe stretta amicizia con diversi professori, e strettissima con Camillo Rusconi. L'elessero di comun consenso gli accademici di S. Luca custode

1716

dell'accademia, e l'avrebbero eletto anche principe, se fosse vissuto. Stimò sempre tutti, e fu egli pure sempre stimato. Venerò assai la professione, e temè sempre Iddio.

DI BENEDETTO LUTI.

Nche senza maestro, e quel che è più non so se maraviglioso, o difficile, anche con maestro mediocre divenir si può uomo grande. E quantunque i difetti del maestro s' attacchino qual morbo contagioso allo scolajo, e che più malagevol gli sia il distaccarsene, che il cominciare a imparare, può non dimeno, se giunga per sua sorte ad averne cognizione col tempo, colla pazienza, e colla fatica liberarsene. Benedetto Luti ci ha fatto chiaramente conoscere quanto sia vero ciocchè finora sono andato dicendo.

1666 Conciosiechè nato in Firenze negli anni 1666. adì 17. novembre giusto in tempo, che quella fecondissima madre di tutte le facoltà, e di tutte le arti era divenuta sterile nella pittura, e raccomandato al Gabbiani da Jacopo suo padre, fino all'età di ventiquattr'anni studiò sotto lui. Ma divenuto tuttocchè giovane superiore al maestro, vedendo che dal maestro niente più poteva imparare, e non potendo più a lungo soffrire, che la sua patria non avesse alcun di quegli uomini, che allora avea Roma, determinò di partire, e d'andare a trovarli, per ritornarvi uguale a essi se non maggiore. Partinne dunque, e ne partì con animo determinato di mettersi tostocchè giunto vi fosse sotto la direzione di Ciro Ferri. Quando arrivatagli a mezzo il cammino la nuova di sua morte, credendo quasi fatale sì fatto accidente, e giudicandolo come preludio di qualche imminente sventura, sospese il proseguimento del viaggio, e stette in procinto di ritornare alla patria. Ma mentre ancor pendea dubbioso pensando, e ripensando

do al caso strano, fattosi animo, e rincoratosi, proseguì suo cammino. Giunto in Roma, e postosi attentamente a considerare le maravigliose pitture, che sparse sono per le chiese, e l'altre opere stupende, che si vedono per i cortili, per le strade, e per le piazze, finì di conoscere i pregiudizzi, che portati avea dal paese. Messosi perciò senz'altra guida a studiar fissamente sovra di esse, tanto studiò, e talmente si corresse, che divenne così esperto, e bravo, che corsane la fama anche fuori d'Italia, dipinse molti anni per la Francia, per l'Inghilterra, e per la Germania. Nè stette poi guari ad esser fatto cavaliere da Cesare, ed a riceverne dall'elettor di Magonza la croce riccamente tempestata di diamanti, ed il diploma. Onorato l'aveva molto prima il Granduca delle stanze nel suo palazzo di Campomarzo, ove avendo poscia avuto io pure l'onore d'alcune vicino alle sue, ebbi eziandio occasione di strigner seco confidente, e lunga amicizia. Onde per la piena, e minuta cognizione, che ho avuta di questo valente uomo, dovrei dir molto; e tuttocchè parrà forse ad alcuni che dica troppo, ne dirò poco. Aveva egli fatta una maniera tenera, e dilicata, di vago, e gentil colorito con perfetto disegno, e con armoniosa composizione così bene aggiustata al suo squisito gusto, che niuno l'ha ben saputa imitare, e coloro, che copiano i quadri suoi lo sanno, e lo discernono. Era così profondo nel sapere, che sapeva ancor più di ciocchè dall'opere sue si ritrae, quantunque assaissimo vi si ritragga. E perchè sapeva molto, non si contentava mai, e mutava, e rimutava spesse fiate, e pensieri, e figure, e disposizioni, ed atteggiamenti, avendoglieli io veduti fino a tre, e quattro volte mutare. Ma la stessa incontentabilità, che sovente in altri passa a vizio; perchè alle volte il peggio si sceglie, in lui fu virtù; perchè s'appigliò sempre al meglio. Pigro era di natura nell'operare, e ben-

benchè levar non sapesse le mani di sul lavoro, niuno dir potrà, che l'opere sue condotte sieno a stento; anzi vi si vede la franchezza, ed il maestro. Avea grandissima cognizione dell'altrui maniere, ed a nessuno meglio che a lui mostrar si potevano per averne certezza. Lavorava eccellentemente di pastelli di tanta forza, e di tanta bellezza, che pajon dipinti. Dilettavasi di stampe, di disegni, di modelli, e di bassi rilievi, e ne raunò per la sublime sua intelligenza quantità così copiosa, e rara, che non capitava intendente straniero in Roma, che non l'andasse a vedere per desiderio anche di conoscerlo. Queste cognizioni però l'avevano talmente distolto dal pennello, che dipigneva meno assai di quel che poteva; e che avrebbe per vantaggio della borsa, non meno che della stima dovuto. Ed io mi ricordo d'averlo più volte avvertito, allorchè, o egli veniva colle stampe, e colle forbici in mano a trovarmi, o che io andava da lui, e lo trovava a dar sesto a' disegni. Poche opere perciò si veggono per le chiese di Roma delle sue, e tre sole che io sappia. Vedesene una rappresentante la Maddalena, che si comunica nel primo altare a man diritta nell'entrare in S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli. Altra, che rappresenta il profeta Isaia in un grande ovato, posto sopra la statua di S. Paolo, se ne vede nella basilica di S. Giovan laterano dipinta da lui a concorrenza d'altri undici professori di grido, che viene di comun parere tra le migliori annoverata; tuttocchè sia stato tacciato di non aver saputo bene adattare la figura nel sito; perchè parte d'una gamba resta di fuori. E la terza rappresentante S. Antonio di Padova si vede nell'altare della cappella Odescalchi a Santiapostoli, contro cui vivente si scatenarono gli emuli per invidia; morto poscia, anche coloro a' quali sol piacciono le maniere risentite; e gagliarde la lodano; e l'ammirano. Ma se poche se ne vedono per le

chie-

chiese di Roma, non troppe se ne trovano per i palagi, e per le case. Ed io che neppur avrò notizia di tutte, farò di quelle sole, che ho vedute menzione. Ebbene una assai bella Arcangelo Corelli, che rappresentava Caino in atto di percuotere Abele. Una ne anno nel lor palazzo alle quattro fontane gli Albani, rappresentante un miracolo di S. Pio, che è per verità superbissima. Due ne ebbe per la sua villa fuori di porta S. Pancrazio il marchese Torri, una di cui rappresenta Angelica, e Medoro, e l'altra un Narciso. Quattro in diverse tele con quattro mezze figure ne ho ancor io, che pur ho due paesi con due figurine, ed un chiaroscuro. Dipinse la soffitta d'una stanza del palazzo del Contestabile, ed altra ne colorì in una della nuova fabbrica del marchese de Carolis. Psiche effigiò in una gran tela pel cardinal Ottoboni, che presentemente dall'abate Adami si possiede. Alcune altre opere fece per fuori, e memorabili son le due, che mandò a Pisa, ed a Pistoja. Espresse per un altare del duomo della prima S. Raniere, e la Nunziata per un altro d'una chiesa di certe monache della seconda. Una d'una Madonna addolorata, ne mandò a Malta, e si collocò nella chiesa della lingua Italiana. Molte ne lasciò imperfette; e tra l'altre quella, che faceva per Torino, e vi aveva figurato S. Eusepio vescovo di Vercelli, S. Rocco, e S. Bastiano con un angelo a seder sulle nuvole, che è stata egregiamente poi terminata da Pietro Bianchi suo degno discepolo, giovane non inferiore ad alcun de' viventi, e che ha il sapor nel pennello. Questa però accelerò non poco sua morte; perocchè avendo non guari prima perduta la salute, ed essendo spirato il tempo prefisso, e pattuito con impegno di caparra, e di parola, furonvi tra lui, e chi gliel'aveva in Roma ordinata, tali contrasti, che non la volle più, e fu poi restituita dagli eredi la caparra, e così bell'e imperfetta per quattrocencinquanta scudi venduta a un

Por-

Portughese. Molto egli di ciò allora s'afflisse, e tanto più seguitò ad affliggersi, quantocchè conosceva, che l'avrebbe potuta finir prima della perdita della salute, se avesse voluto, e non fosse, come ho accennato di sopra, da men necessarie occupazioni stato distolto. Non se ne poteva perciò dar pace, e mentrecchè di se solo continuamente si doleva, e si lagnava, il male prendeva maggior piè, e maggiormente l'opprimeva, e 'l consumava. Andando in cotal guisa sempre peggiorando, fu da' medici, acciocchè si svariasse, consigliato a mutar aria; ma perchè si vedeva già in istato di non poter uscire di Roma, prese per ispediente d'andare ad abitare alla Trinità de' monti nella villa del Granduca, ove io andai diverse volte a vederlo. Ma poco vi potè stare, perchè il male, che prima sembrava curabile, ed anzi malinconia, e passion d'animo, che altro, diede in idropisia di petto, e fu costretto per esser meglio servito al principio di giugno del 1724. a ritornare a casa. Quivi sempre più aggravando, e nulla giovandogli i rimedj, che giornalmente gli preparavano i medici, ben conobbe da se d'essere al fin de' suoi giorni, ed al gran passaggio si dispose. Fece testamento, domandò il santissimo Viatico, ebbe l'Olio santo, e da quel vero, e buon cristiano, ch'egli era vissuto morì ne' 17. del suddetto mese di giugno. Fu il corpo portato nella chiesa parrocchiale di S. Niccola de' Perfetti in Campomarzo, ove fattegli coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe decenti esequie, fu senza alcun'altra memoria seppellito. Era di giusta statura, piuttosto pieno che no, di colore olivastro, e crine nero, occhi alquanto incavati, e cristallini, viso grande, e ritondo. Discorreva saviamente, e proccurava d'essere appieno informato di quel, che per la città, e pel mondo accadeva per discorrere. Molto gradiva la

1724

la converſazion degli amici, ma in caſa. Uſava tutte le convenienze nel trattare con loro, ſtava ſempre con riſpetto, e l'eſigeva. Conoſceva ſe ſteſſo, e non preſumeva. Stimò i profeſſori, e parlar ne ſoleva con vantaggio, e non poco alle volte eſaltava Antonio David per i ritratti, ne' quali è per verità celebre, e ſingolare. Non s'addimeſticò però mai con alcuno, e per queſto non fu troppo applaudito nell'eſſere ſtato eletto principe dell' accademia. Nè pur cercò mai protezioni de' Grandi, e ſiccome egli andava poco da loro, eſſi di rado givan da lui. Diceva, che la protezione dell'uomo dabbene eſſer doveva quella ſola del bene oprare. Laſciò quattro figli, due maſchi, e due femmine con mediocre capitale, riſpetto al grande, che laſciar poteva un profeſſore ſuo pari, che riceveva continue commeſſioni da ogni parte, che ſapeva ben vendere i quadri ſuoi, ed ancor quelli, che per traffico, e per negozio comperava da altri, e che ſenza pagar pigione viveva con tutta la famiglia da accorto, e lodevol economo aſſai miſurato. Sono di ſua ſcuola uſciti oltre il mentovato Bianchi altri ſcolari, e tra queſti Domenico Piaſtrini, che ha non ordinaria facilità nel creare, comporre, ed unire. Placido Coſtanzi, che fin dagli anni più teneri dava ſegni di quell'abilità, che il ſuſſeguente operar ſuo, benchè ancor aſſai giovane va dimoſtrando in opere piccole non meno, che nelle grandi. S'ingegna altresì Gaetano Sardi di far onore al maeſtro, ed è egli pure giovine d'aſpettazione, e di talento. Non iſdegnò di frequentarla Gianpaolo Pannini per alcun tempo, allorchè venne in Roma eccellente maeſtro, ed inſigne pittore di proſpettive, di paeſi, e d'architetture, per renderſi anche inſigne, ed eccellente nelle figure, e ſcelſe lui per ſuo particolar direttore. Queſto è quanto di che rammentato mi ſono nello ſcrivere in compendio la vita di queſto valent'uo-

mo; e niente più, quantunque a minuto la memoria ne ricerchi mi sovviene. Se quello non ho perfettamente compiuto, che a storico amico si convien fare, o se quel che narrai si giudicherà da taluno narrato con passione, perdonerà l'amico, se pur dagli amici nell'altro mondo si risanno le cose, che accaggiono in questo, i difetti della penna: perdoneranno gli altri il trascorso dell'amore; ed io crederò sempre, che in qualunque modo ciò si discorra, e si prenda, di non aver ben soddisfatto nè all' obbligo dell'amicizia, che mi stringe, nè al debito, che deggio all'istoria.

FINE
DELLE VITE
DE'
PITTORI.

VITE
DEGLI
SCULTORI.

D'ERCOLE FERRATA.

Hi diceſſe, che la natura non ſia maeſtra dell'arte, ſi dilungherebbe ſenza dubbio affatto affatto dal vero; e mentirebbe eziandio chi affermaſſe, che gli artieri più eccellenti non l'abbiano in ogni operazione imitata, e che andati non ſieno continuamente, e colla barba canuta alla ſua ſcuola. Quindi troppo ſcioccamente parlerebbe chi voleſſe anche dire, che queſta non ſia più antica di quella; e non poco ridicol ſarebbe, chi ſoſtener voleſſe, che non ſi deggia nelle ſue più belle parti imitare come principio delle coſe più perfette, che da eſſa ſola anno origine, e per lo cui mezzo ella ſola muove, e riſcalda la fantaſia negli artefici a concepire l'intera, e vera idea delle lor opere. Onde le fatture, che men ſi diſcoſtano da tali parti, ſon le più ben formate, e quelle che più ſe ne allontanano ſon le men belle. Dicanlo i Laocoonti, gli Apolli, gli Antinoi di Belvedere: Dicanlo la Venere de' Medici, l'Ercole de' Farneſi, il Gladiatore di Villapinciana: Dicanlo il Mosè di S. Pietro in vincoli, e tante altre famoſe ſtatue di Michelagnolo: Dicanlo la S. Suſanna della chieſa de' Fornari, e l'altre venerande ſculture del Fiammingo: Dicanlo la S. Tereſia di S. Maria della vittoria, e tanti maraviglioſi gruppi del Bernini: E ce lo atteſti la viva, e vaga ſtatua della Fede, ſcolpita dal noſtro Ercole in un de' lati della cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini, opera veramente ſingolare, ed inſigne, e delle più riguardevoli, che uſcite ſien dalle ſue mani: Opera, che meritò l'applauſo univerſale di tutti gl'intendenti, e l'approvazione particolare, e le lodi diſtinte dell'intendentiſſimo Bernini. Io dunque nello ſcriver la vita di queſto eſperto maeſtro, che con tante ſue rare fatiche ha ornata

nata maggiormente, e Roma, e Napoli, e Venezia, e Firenze, ed altre cittadi d'Italia, e d'Europa, ho voluto cominciare non dalla prima; ma dalla più bella. Non voglio però far menzione dell'altre, se innanzi non favello della nascita, dell'origine, e de' progressi, con cui egli s'aprì quella via, che mena gli uomini d'ingegno, e di studio all'immortalità del nome, e della gloria. In Pelsotto nel vescovado di Como venne Ercole d'assai civil parentado del 1610. alla luce del mondo; e fin dall'età più tenera, diede a vedere al padre, che si chiamava Gio. Pietro, la naturale inclinazione, che aveva al disegno. Fu perciò da lui, e da un parente suo interrogato, se aveva voglia d'applicare all'arte della scultura; e vedendovelo assai disposto, prese il padre per ispediente di condurlo a Genova, e d'appoggiarlo a Tommaso Orsolino scultore, e cognato di detto suo parente, siccome fece. E tuttocchè fosse assai aspro, e crudo il maestro, stette il volonteroso, e sofferente giovinetto sotto sua disciplina più di sett'anni, nel cui tempo s'applicò indefessamente sempre a modellare, levare, e pulire; e qualora fatta avea qualche statua il maestro, prendeva Ercole un pezzo di marmo, ed una simile in piccolo ve ne scolpiva, che vendeva poi per mantenersi a chi gliele richiedeva. Annojato finalmente dalla miseria del vitto, e dalla rigidezza della scuola, risolvè di partire, e d'incamminarsi verso Napoli, ove inteso avea che vi fosse molto da lavorare. Imbarcatosi dunque sopra una feluga, a quella volta s'incamminò; e giunto che vi fu, trovò subito impiego nel lavoro d'alcuni capitelli, che si facevano per la chiesa della sapienza. Ma pochi giorni vi lavorò; imperocchè, o fossero i disagj, ed i patimenti sofferti per mare, o l'asprezze, e le crudeltà, che ricevute avea in Genova dal maestro, cadde ammalato d'un male, che per tre mesi lo costrinse a stare a letto. Indi ri-

1610

rimessosi, tuttocchè non ben bene in salute, proccurò di finire una statua, che fu trovata rozzamente abbozzata in un marmo coll'immagine di Maria, nel cavarsi le fossa del nuovo castello, che finita da lui, fu in una cappella della chiesa dello stesso castello collocata. Lavorò susseguentemente sopra certi festoni, ed in altre piccole cose, che si facevano per la città, e in cotal guisa s'andò per un anno intero parcamente sostentando; giacchè dal padre aver non potea alcun soccorso. Principiatosi trattanto a conoscer da molti il suo valore, gli furon da un capomaestro muratore, che lavorava nell'altar maggiore della chiesa di S. Domenico di Soriano, dati a fare due putti in travertino, che fatti sollecitamente da lui, servirono d'ornamento al medesimo altare. Veduti questi da un personaggio, altri due glieno ordinò per la compagnia di Gesù, ove ebber luogo. Fece pel marchese di Taragusa la statua del figlio, che morto era in Ispagna valorosamente sotto le mura di Barcellona: due con sei putti, e due ritratti ne condusse per D. Tommaso d'Aquino, che furon da lui messe nella propria cappella: altre ne scolpì con una Venere pel duca di S. Giorgio, alcune di cui furono poi dall'almirante di Castiglia portate in Ispagna; ed acquistato avea tanto credito, e tanto grido, che resister non poteva alle commessioni continue, che a gara gli eran date da quei baroni. Ebbene dal marchese del Vasto, dal principe di Caserta, dal duca di Matalona: ne ebbe da altri personaggi di fuori; e particolarmente dal marchese Corsini, per cui fece un gruppo di diversi animali con Orfeo, che mandò in un giardino d'un suo feudo. Una Venere con un putto, fece pel cardinal Savelli arcivescovo di Salerno, che fu da lui mandata in Roma all'altro cardinale di casa sua: Ed un S. Antonio di Padova fece per un cavaliere Gerosolimitano, che assai n'era divoto. Fu poi chiamato all'

Aqui-

Aquila da un certo Fabrizio Colantonio mercadante, che ornar voleva di sculture una cappella della chiesa di S. Maria di Roe; e mentrechè egli, che già andato v'era, lavorava allegramente, e che compita aveva una statua, che rappresentava S. Rocco, fallì il mercante, ed aver non potè un quattrino del suo lavoro, quantunque molto gliene fosse stato offerto da lui nel principio, che ei per far da ricco, e generoso si riserbò di prenderlo tutto insieme in fin dell'opera. Caddegli in questo mentre in pensiero di veder Roma; e tosto s'incamminò a quella volta. Stettevi molti mesi, nel cui tempo nient'altro fece, che studiare sull'opere antiche; e di mano in mano, che andava vedendo le più rare, sempre più gli cresceva il desiderio di fermarvisi. Tornò perciò all'Aquila con animo determinato di spacciarsi più presto, che avesse potuto da ogni impegno ivi contratto; e quando già spacciato se n'era, e che stava in sul partire con mezzo il piè nella staffa, certi scarpellini, che a niun costo l'avevano potuto trattenere per fargli fare alcune cose, lo trattennero con un'astuzia. Fecero capitare, ove egli era, come se capitato vi fosse a caso un famoso novelliere, che ricercato da altro, che pur ivi a bella posta si tratteneva, di qualche nuova, lessegli una lettera, in cui fingeva, che gli si avvisasse di Roma, che vi si era scoperto certo mal contagioso, e lettala in modo alto, acciocchè intender si potesse anche da Ercole, bastò per dissuaderlo dal partire; e gli scarpellini, che nol perdevan di vista, al bramato lavoro l'impegnarono; e dopo che fatte ebbe alcune teste di cherubini per loro, gli scopriron l'inganno, e se ne risero. Partì egli immediatamente per Roma; e fu da un prete di S. Filippo caldamente a monsignore Spada raccomandato, che lo raccomandò al Bernini, il quale volendo sperimentarlo, gli ordinò che facesse il modello d'alcuni di que'

put-

putti, che si veggono ne' pilastri di S. Pietro; ne fece Ercole fino a quattro, due colla medaglia, e due colle chiavi, che piacquero tanto al Bernini, che subito gli diede i marmi; acciò terminar potesse l'incominciato lavoro. Prima però di rammemorare gli altri fatti in Roma da lui, mi convien dire; perchè molto necessario a sapersi mi pare, che quantunque Ercole avesse tanto operato, quanto da me si è detto di sopra, non venne in Roma così esperto, e valente, come coll'ajuto, e coll'assistenza del Bernini, e dell'Algardi vi diventò. Imperocchè avendo fatto d'ordine del primo molti altri modelli, ed una medaglia rappresentante S. Francesca Romana con un angelo, che le sostiene un libro, collocata poi nella chiesa di detta santa, fu da' discepoli del secondo introdotto nella sua scuola giusto in tempo, che ei per sua ventura lavorava al celebre bassorilievo dell'Attila. E datagli a conoscere la pratica, che egli aveva nel maneggiar lo scarpello, e nell'imitare i modelli, fu dall' Algardi impiegato non pure in quel lavoro; ma in altri molti fatti da lui; e gli pose tanto amore, che gl'insegnò quanto sapeva, e lo fece conoscere a tutta Roma per capace ad intraprendere, e condurre da se qualunque opera grande; e tante ne condusse poi, quante n'andrò per compimento del mio racconto, e per maggior cognizione della maestria del professore rammentando. Fece nella volta della Chiesannuova dipinta dal Cortona alcuni putti di stucco, e due statue: fece in S. Maria della pace la statua del S. Bernardino in marmo, ed i puttini: ad imitazion del sepolcro fatto dall'Algardi a S. Giovanni de' Fiorentini per monsignor Corsini, ed a sua simiglianza vi fece egli quello d'Ottaviano Acciajoli: fece di tutto rilievo in marmo nell'altare di mezzo a mano destra entrando in S. Agnesa di Piazzanavona, l'immagine della santa tra le fiamme con puttini sopra: nell'

altare, che ſegue vicino alla porta della ſagreſtia di baſſo rilievo in marmo, altresì rappreſentò il martirio di S. Emerenziana con molte altre figure: e nell'ultimo altare dall'altra parte compì il baſſo rilievo, che rappreſenta S. Euſtachio, ed i figli dati a divorare a' lioni, che per morte laſciato aveva imperfetto Melchior Caſà ſuo ſcolare: Terminò la ſtatua del S. Tommaſo di Villanuova nell'altare della cappella del principe Panfilj a S. Agoſtino principiata, e per la ſuddetta cagione non finita dal detto Melchiorre; ſopra il cui fronteſpizio ſcolpì la ſtatua di Dio padre con due angeli: altra ſcolpita da lui a concorrenza d'altri profeſſori di grido, e dello ſteſſo Bernini, che è quella appunto, che tiene la croce, fu innalzata fra le dodici, che ſi vedono ſu i piedeſtalli delle ſponde di ponte S. Angelo: due delle ſtatue de' ſanti, e quella della Fama nelle nicchie della facciata di S. Andrea della valle ſon opere di ſuo ſcarpello: opera altresì di ſuo ſcarpello, trattane la Carità, e l'altra figura, che piange, è il ſepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, che conduce al collegio Romano, rimpetto a quello del cardinal Aleſſandrino nipote di S. Pio V: opera parimente ſua è la ſcultura di mezzo del ſepolcro del cardinal Bonelli ſovra la medeſima porticella: opera ſimilmente di ſuo ſcarpello, ſi è il ritratto del principe Giuſtiniani, che con altre celebri, e preziose ſculture, e pitture ſi conſerva dal principe vivente nel ſuo maeſtoſo palazzo: ſua fattura ſi è il ritratto della moglie del marcheſe Paravicini colli due putti ſopra il ſuo ſepolcro in S. Franceſco a Ripa: ſua ſi è la ſtatua di D. Tommaſo Roſpiglioſi, che per onorarne la memoria, fu dal popolo Romano eretta in Campidoglio: ſua il ritratto di monſignor Gualtieri nella chieſa dell'Anima: ſua la figura in abito ſenatorio nella cappella Spada in S. Girolamo della carità: ſua l'elefante, che è in ſulla piazza della Minerva. Vedeſi

desi nel sepolcro di Clemente IX. in S. Maria maggiore la statua della Carità scolpita da lui: vedonsi diversi stucchi fatti da lui in S. Niccola di Tollentino a capo le case sopra l'altare di S. Gio: Batista dipinto da Baciccio: vedonsene altri nell' altro a dirimpetto, ove è S. Agnesa martirizzata col fuoco: e si vede nella cappella della Madonna di Savona nella stessa chiesa a un de' lati la statua di S. Giuseppe, incontro a quella di S. Gio: Batista, scolpita da Antonio Raggi. Evvi nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, nell'entrare a sinistra il primo sepolcro, ove espresse in marmo il tempo con due putti, e sovra essi altri due, che sostengono un medaglione con un ritratto: Evvi alla Madonna del popolo l'angelo di marmo dalla parte del vangelo nell'altare di S. Lisabetta di D. Agostino Ghigi: e vi sono due statue di stucco sopra l'arco della prima cappella nell'entrare nella medesima chiesa a mano manca, e due angeli sopra la porta maggiore. E mentrecchè stava affannato per le richieste di molti, e molti personaggi, che ansiosamente bramavano aver sue sculture, fu dal Granduca per mezzo di Paolo Falconieri primo gentiluomo di sua camera, che si trovava allora in Roma, chiamato a Firenze, dove subito andato, vi si fermò qualche tempo; ed ebbe tra l'altre molte per principale incumbenza di ristorare alcune belle statue, e le tre, che di quel tempo appunto v'erano state trasportate dalla villa della Trinità de' monti di Roma, che per verità le ristorò a maraviglia con quella maestria, che forse sopra ogni altro spiccar lo fece in cotal genere. Quindi tornato a Roma carico d'onori, e di premj, ebbe ordine di fare la statua d'Innocenzo X. che collocar si dovea sul suo sepolcro in S. Agnesa di Piazzanavona; e già tirato aveva a fine il bel modello, allorchè il principe Panfilj dubitando di sua avanzata età ritirò l'ordine, lo che non poco

disturbò, ed afflisse il nostro Ercole con quella stessa afflizione, che è delle maggiori che affliggono i valentuomini nella vecchiaja, quando pensano d'esser considerati per inetti, e incapaci a poter operare. Ma come a' disgusti, ed alle disgrazie vanno alle volte dietro i piaceri, e le fortune, ebbe Ercole ordine di far la statua di Clemente X., che fece in pochi mesi, per far vedere a chi avesse avuto genio di servirsi di lui, che se era vecchio, sapeva ancora lavorare da giovane. Essendogli nondimeno mancati in Roma i lavori, si mise a terminar quelli, che far dovea per fuori, e che lasciati aveva imperfetti, quando partì per Firenze. Terminò il Nettunno, li quattro Tritoni, i sei Delfini, ed altri pesci, che servir dovevano d'ornamento a una fontana in Portugallo: Finì la statua d'Alessandro III. pel duomo di Siena: Quella di S. Caterina per la cappella d'Alessandro VII. nel medesimo duomo: Quella di Gesù in atto di dar la benedizione per Cicilia: Quella di S. Antonio abate per Marino. Un bassorilievo rappresentante S. Romano, S. Sabina, e molti angeli per Nepi: Un gruppo rappresentante S. Lisabetta regina d'Ungheria con molti putti, e due grandi angeli per la nobil cappella del cardinal Langravio in Uratislavia: Un altro gruppo rappresentante un Ercolino sedente in culla in atto di sbranare il serpente per Venezia: Un altro gruppo rappresentante una lotta di due putti pur per Venezia. Finiti questi lavori cominciò il ritratto del cardinal Alderano Cibo, che non potè terminare, e lo lasciò solamente subbiato: Abbozzò per D. Agostino Ghigi un putto in atto di destarsi con una mano agli occhi, e l'altra sopra una coscia, che fu egregiamente da lui terminato. Volle poi per sua particolar divozione compire la statua della Santa, che si vede in vaga attitudine diacere sotto l'altar maggiore nella chiesa di S. Anastasia, che Francesco Aprile aveva abbozzata, e con un'opera

pia

pia quasi presago del morir suo diede fine ad ogni altra. Imperocchè quantunque si sentisse più oppresso dagli anni, che da alcun altro male, s'incamminò verso Milano per dar l'ultimo a Dio a' parenti, ed alla patria. Era egli giusto allora entrato nel settantacinquesimo anno di sua età, che tutto il passò lieto, e contento fra gli amici, e congiunti, e nel settanzeesimo tornato in Roma infermò, e dopo alcuni giorni di febbre negli 11. di luglio del 1686. passò a miglior vita. Furongli fatte coll'intervenimento degl'accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe sontuose esequie nella chiesa nazionale di S. Carlo al corso, ove fu riposto il suo corpo sotto una lapide colla seguente iscrizione.

1686

D. O. M.
Mortuus hoc marmore tegitur
Qui sculptoriæ artis excellentia
Marmoribus vitam dare assueverat
Hercules Ferrata Comensis
Ferro quod sculpendo tractabat
Avectam sibi nominis æternitatem comparavit
Sculptoria ars ingemuit
Quod naturæ legibus cesserit
Qui artem naturæ parem
Ingenioso scalpri magisterio reddebat
Haud tamen ipse totus interiit
Qui plures suæ artis eximios
Instruxit imitatores, ac magistros
Quos in Romana Academia
Ad præclara artis documenta
Plasticis plurimis ditavit exemplaribus
Obiit septuagenario major A. D. M. DC. LXXXVI.
Sexto Idus Julias
Viro clarissimo, ac carissimo

Ca-

Carolus Barth. Abb. Platea Mediolan.
Testamenti interpres idem, & executor
Ad artis sculptoriæ ornamentum, ac splendorem
Monum. Posuit

Poco lasciò per quello che lasciar potè; perchè faticato avea molto; e non molto aveva speso; perchè era parco nel vitto, e nel vestito, e men liberale per se, che per altri. Lasciò nulladimeno un capitale di dodici in quindici mila scudi all'erede, che fu il nipote: Riconobbe largamente tutti i suoi famigliari: Distribuì i modelli, gli studj, i gessi, ed altre simili cose tra gli scolari, e gli amici. Toccò a Ciro Ferri un putto di terra cotta in atto di volare di proporzione assai grande fatto dall'Algardi: A Carlo Maratti un ritratto d'un cardinale fatto dell'istessa terra cotta dallo stesso Algardi: Al Granduca un modello d'un Santo Francescano fatto dal medesimo Algardi della medesima terra cotta, in segno della venerazione, che aveva per quel real personaggio. Molto toccò all'accademia di S. Luca; acciò servisse di studio a' giovani professori dell'arte, per istruzione de' quali girano ancora getti di cera d'un modello dell'Attila fatto da lui in terra cotta, che formatosi dopo sua morte, fu gettato in argento, e mandato fuori d'Italia, che io non so, nè dove, nè a chi. Fu maraviglioso nel fare i ritratti, per la facilità di lavorare il marmo non cedette ad alcuno; e quantunque non avesse tutto l'estro nell'inventare, egli che ben ne conosceva il difetto, faceva in ogni opera, che intraprender doveva, fare diversi disegni a' suoi scolari più abili, e levandone il superfluo, ed aggiugnendovi il manchevole, e correggendone il difettoso li riduceva all'intero suo gusto. Ebbe pochi eguali nella cognizione delle statue antiche, e niuno forse il passò nell'imitazione delle migliori. Fu umile, modesto, rispettoso, e lon-

lontano dal procacciarsi quegli onori, che più si proccurano da chi meno li merita. Era nel biasimare assai ritenuto, nel parlar molto accorto, e da uomo sincero, e savio nel lodare ancora moderato: Di statura giusta, e riquadrata, di non troppo vantaggiosa avvenenza, e nel tempo stesso che questa il portava a qualche spezie di rozzezza, diceva, che gli uomini non si misurano dall' aspetto, e dall'apparenza. Amava la conversazione, e l'allegria, e di quando in quando interrompeva anche ne' dì di lavoro con qualche divertimento l'indefesso suo lavorio. Inclinava fuor di modo alla caccia, ove andava quasi sempre ne' giorni di festa; ed il dono d'uno schioppo fattogli da due volponi, che l'attaccaron sul debole, per cavargli certo danaro di mano a titolo di prestito, con condizione d'interessarlo in una sementa di grossa tenuta, ove sperar gli facevano smisurato guadagno, fu cagione, che ne ricevesse non poca di perdita. Fece diversi allievi di grido, e furono Camillo Rusconi Milanese, Melchior Cafà Maltese, Gio. Batista Foggini Fiorentino, Carlo Marcellini Fiorentino, Michel Maglia Borgognone, Lorenzo Ottoni Romano, Filippo Carconi Romano, Giuseppe Mazzuoli Sanese, ed altri, che per brevità non nomino, e perchè veramente non so che sieno di questa vaglia.

D'AN-

D'ANTONIO RAGGI.

GIACCHE' da altri sono state copiosamente scritte le vite dell'Algardi, e del Bernini due moderni lumi della scultura, andrò io trattenendomi su quelle degli scolari. Imperocchè avendo cominciato da quella del Ferrata, che fu degno scolaro del primo, e del secondo, proseguirò con questa del Raggi, che fu egli pure degno scolare d'ambedue. Ne' confini dello stato di Milano in Vicomorcò luogo soggetto agli Svizzeri, dell'anno 1624. nacque Antonio; venne in Roma con qualche principio di disegno; e principiò i suoi studj nella scuola dell'Algardi. Ivi fu, che gli altri scolari lo cominciarono a chiamare il Lombardo; e così fu poi comunemente da tutti chiamato. Morto l'Algardi, entrò nella scuola del Bernini; e quantunque già fosse assai esperto nell'arte; perchè oltre i documenti che appresi aveva dal maestro, si trovava aver fatti eziandio lunghi studj sull'antico, vi si perfezionò; e lo fece ben conoscere colla statua che si vede nella maravigliosa fonte di Piazzanavona, che de' quattro fiumi principali del mondo rappresenta il Danubio, ed in tutte l'altre opore sue, che di mano in mano s'andranno da me descrivendo. Fece nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilevo dell'altare vicino al maggiore dalla parte del vangelo, che rappresenta S. Cicilia con molte altre figure: fece il bassorilievo altresì dell'altare nella ricca, e vaga cappella de' Ginnetti in S. Andrea della valle, che è la prima alla destra nell'entrare in chiesa, e rappresenta un angelo, con S. Giuseppe, il Bambino, e Maria vergine; e fecevi ancora il ritratto del cardinal vecchio, e la Fama coll' arme della casa sovra un de' lati di essa. Scolpì la statua

1624

tua della Carità nel sepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, d'onde s'esce per andare a S. Ignazio: di sua mano sono alcuni putti, e statue di stucco, che si vedono nella volta dipinta da Baciccio, ed a' lati de' finestroni della chiesa del Gesù: suo è il sepolcro del cardinal Bragadino in S. Marco: sue le statue di stucco, che sono sovra l'altar maggiore della chiesa di S. Adriano in Campovaccino: suoi gli angeli, che sono nell'arco della tribuna di S. Giovanlaterano coll' iscrizione d'Alessandro VII.: sua la statua con angeli, e putti, che rappresenta l'apostolo S. Andrea nella chiesa del Noviziato de' Gesuiti. Anno le monache di S. Domenico, e Sisto a Montemagnanapoli nella prima cappella della lor chiesa a man diritta le statue di marmo di Gesù Cristo, e della Maddalena: ne anno di stucco nelle nicchie della lor chiesa le monache dell'Umiltà. Da lui fu scolpita la statua di S. Gio: Batista, nella cappella della Madonna di Savona in S. Niccola di Tollentino: da lui fu fatto il bassorilievo di stucco sopra la porta grande di S. Marcello al corso, rappresentante S. Filippo Benizzi nell'essergli offerto il triregno. Molte altre opere si vedono in diverse altre chiese fatte da lui: vedonsi alla Madonna de' miracoli al Popolo diversi angeli, e putti, che sostengono l'immagine di Maria sovra l'altar maggiore, ed a' lati del medesimo due statue, che rappresentano due Virtù con due putti coll'arme di casa Gastaldi, e fuori della cappella nell' arco due angeli parimente coll'arme di detta casa: vedonsi alla Madonna del popolo due altri angeli sopra l' arco corrispondente alla cupola, che sostengono l'arme d'Alessandro VII., e l'angelo dalla banda del vangelo nell'altare del cardinal Ghigi: nella nave traversa della medesima chiesa sotto li due organi altri angeli, e putti, che parimente sostengono l'arme dello stesso Alessandro:

nella nave grande di mezzo le due ſtatue ſovra il ſecon-
do arco nell'entrare in chieſa a ſiniſtra, e le due del
quarto, ed ultimo arco dalla ſteſſa banda nella medeſi-
ma chieſa. Si vede in S. Giovanni de' Fiorentini l'altare
nella cappella maggiore, rappreſentante il batteſimo di
N. S. Gesù Criſto: e finalmente ſi vede ſu i piedeſtal-
li delle ſponde di ponte S. Angelo, la ſtatua, che
tiene la colonna, fatta da lui a concorrenza d'altri pro-
feſſori di grido, e dello ſteſſo Bernini, in tempo, che
d'ordine di Clemente IX. fu adornato, ed abbellito il
medeſimo ponte. L'opere di queſto eſperto, e bravo
maeſtro, che ho fin quì deſcritte, come ognun vede,
non ſono poche; e quantunque molte ſieno, non ſaran
tutte. Io per me ho uſata ogni diligenza in rinvenirle,
nè altre giunte ſono a mia notizia di queſte, che ha fat-
te in Roma. Nè ho potuto ſapere preciſamente quante
ne abbia fatte per fuori, a riſerva di quelle, che ſono ora
per nominare. Mandò a Subbiaco la ſtatua di S. Bene-
detto, che fu collocata nella lor chieſa da' monaci di
ſua religione. Una ne mandò per la cappella Ghigi nel
duomo di Siena, ~~che rappreſenta S. Bernardino~~, ed un'
altra per lo ſteſſo duomo, che rappreſenta un Pontefice,
una pel ſepolcro Bonacorſi alla ſanta caſa di Loreto;
una rappreſentante una Maddalena in Francia, due rap-
preſentanti due angeli nella chieſa delle monache della
Vittoria di Milano, ed alcune di ſtucco nel duomo di
Caſtelcandolfo. Donde tornando poi un giorno, per-
chè andar vi ſoleva ſpeſſiſſimo, cadde di caleſſo, e poco
potè ne' due ſuſſeguenti anni, che gli rimaſer di vita, la-
vorare. Imperocchè non godè più quella perfetta ſalu-
1686 te, che godeva prima, e nel meſe di luglio de' 1686.
attaccato da acuta febbre ſe ne andò il primo d'agoſto in
Paradiſo. Fu il corpo portato nella chieſa parrocchiale
di S. Franceſco di Paola a' monti, ove con decoroſo fu-
nerale,

nerale, e coll'assistenza degli accademici di S. Luca fu sepolto, e compianto per le sue belle, e buone qualità non meno, che per la singolar sua maestria da tutti i professori, e da tutti gli amici. Incontrò poca sorte cogli scolari; perchè pochi n'usciron di sua scuola, e niuno di talento, e di grido. E pure egli aggiugneva alla ben fondata dottrina de' precetti, ed al modo facile d'insinuarli, l'inclinazione, e l'amore. Ma in vano fatica, suda, e stenta l'agricoltore, allorchè il terreno è sterile, e magro; ed in vano picchia, batte, e lavora l'artefice, quando la materia non resiste al martello, e proporzionata non è al lavoraggio. Non lasciò, benchè, come s'è detto, lavorasse moltissimo, che una casa, una vigna, ed alcuni Luoghi di Monti, che poterono ascender in tutto al valore di dodici mila scudi. Ebbe con Giovanna Francesconi sua moglie, che era di Castelcandolfo dieci figli quattro maschi, e sei femmine. Pietro Paolo de' maschi morì di quattordici anni prima del padre, e prima, che entrasse nella compagnia di Gesù, in cui era accettato. Andrea morì di diciannove parimente prima del padre; e faceva progressi considerabili nella scultura. Francesco, che di trent'anni perdè la vista, andando ne' 1724. in campagna cadde in un pozzo, donde tuttocchè subito tratto fosse, poco dopo se ne morì, e fu sepolto alla Riccia. E Giuseppe, che non godeva tutta la salute, morì agli 8. di marzo ne' 1726. di rivoluzione di bile, e fu sepolto in S. Tommaso in Parione, avendo avuta moglie, e figli, ma i figli morirono prima di lui. Due delle femmine morirono monache a Nepi, e dell'altre quattro, che vivono, tre se ne maritarono, ed una è zittella, che è restata ereda della madre morta nonagenaria adi 8. di febbrajo del corrent'anno 1729. Aveva Antonio anche due fratelli carnali. Attese Bernardo all'architettura, ed Alberto alla

curia, e morirono dopo di lui ambedue ſenza figli. Era Antonio di giuſta ſtatura, ma alquanto pieno anche di volto, di color vivo, di pelo caſtagno, ſimpatico, ed avvenente, ed al pari d'ogni altro profeſſor di ſuo tempo ſincero, liberale, grato, affettuoſo, ed onorato.

DI DOMENICO GUIDI.

E così foſſe in balìa degli uomini il dimenticarſi, come è il tacere, certo che alcuni dilicati profeſſori, ed alcuni zeloſi intendenti dell'arte della ſcultura voluto avrebbero diſperder dal mondo la memoria del Guidi, anzi che favellarne. Io non dimeno, tuttocchè ben conoſca non eſſer lui da metterſi in mazzo con quegli ſcultori, di cui ho finora favellato, e di quei, di cui favellerò nel proſeguimento di queſta ſtoria, che detto abbia nel proemio di voler ſolo ſcriver le vite degli eccellenti, e che mi ſien note le ſavie, e giuſte ragioni addotte dal Bellori nel principio delle ſue ~~vite, con cui fondamentalmente~~ ſoſtiene, che ſcriver ſi deggia ſolo di queſti, credo non ſarà gran peccato, ſe tra tante, che di egregj ne ho ſcritte, queſt'una ne ſcriva d'un mediocre, e mezzano. Anzi aſtenuto per avventura me ne ſarei, ſe egli in tutte foſſe ſtato mediocre. Ma perchè è uſcito della mediocrità, e s'è accoſtato all'eccellenza in alcune, e che ha lavorato in altre a concorrenza di que' bravi profeſſori, onde ho ſcritto, ſe eſſi non hanno ſdegnato d'averlo nell'opere per compagno; perchè ſdegnar dovrò io d'unirlovi nell'iſtoria? Certo è, che ſe egli tutte le molte, che ha fatte, l'aveſſe fatte ſolo, e che tramiſchiato non ſi foſſe con quegli, che lavoravan meglio, e più attentamente, e diligentemente di lui, perchè non imprendevano a far talora tan-

to,

to, quanto egli faceva con maggior avidità, ed a minor prezzo, che ad artefice di decoro, di punto, e di ſtima ſia ſpediente, e convenga, forſe che le ſue mediocri tolte dal confronto dell'altrui eccellenti, moſtrate non avrebbero quella mediocrità, che eſalta, e rilieva il paragone. Senzacchè poſſo giuſtamente credere, per eſſermi ſtato detto da perſone degne di fede, che l'an ben conoſciuto, che le mediocri foſſero ritoccate, e non fatte da lui; perchè per la quantità grande che ne aveva, aſtretto era a ridarle ad altri; e come egli le prendeva a fare ad aſſai buon mercato, doveva di neceſſità ridarle a profeſſori mediocri, che a buon mercato lavorano. Checchè ſi ſia, e comunque ciò s'intenda, pare a me anche giuſto, perchè ha avuto mano, come ho ſopra accennato, in alcune cogli altri di cui è ſtato ſcritto, che di lui pure ſi ſcriva, acciocchè in progreſſo di tempo reſti la memoria di tutti coloro, che v'an lavorato, e non ſi poſſa mai dubitare dell'autore. Da Maſſa di Carrara, ove egli nell' anno 1628. nacque, venne giovinetto in Roma, e ſeppe ſcegliere una delle ſcuole migliori; perchè s'introduſſe in quella dell'Algardi. Sotto l'amorevole, e dotta diſciplina di così inſigne maeſtro, e colle molte, e molte fatiche, che egli volontariamente, e per particolar genio faceva, s'impadronì talmente dell'arte, e ſi ammaeſtrò nel diſegno, che miſe molte opere al pubblico; ed una veder ne fè nella chieſa di S. Aleſſio al monte Aventino, colla ſtatua del cardinal de' Bagni allogata da lui nel ſuo ſepolcro: Da lui fu ſcolpita la ſtatua di Clemente IX., che ſta a ſedere ſovra il ſepolcro in S. Maria maggiore: Da lui la ſtatua di S. Giuſeppe ſopra l'altare della cappella Capocacci nella chieſa della Madonna della vittoria alle Terme, dirimpetto alla ſanta Tereſia del Bernini: Da lui la ſtatua della beata Vegine ſopra l'altar maggiore di S. Niccola di Tollentino a capo le caſe: Da lui

1628

lui due ſtatue nella cappella Cerri al Gesù: Da lui il ritratto in marmo dell'Algardi, che ſi vede nel ſuo ſepolcro in S. Giovanni de' Bologneſi. Fece il diſegno, e le ſculture del ſepolcro di monſignor Rondanini vicino alla cappella de' principi Ghigi nella chieſa della Madonna del popolo: Fece il diſegno, e le ſculture, che rappreſentano la morte, il tempo, la fama, ed il ritratto del cardinal Imperiali vecchio nel ſuo ſepolcro a S. Agoſtino: Fece il diſegno del ſepolcro del cardinal degli Albizi nella chieſa della Traſpontina: Fece il baſſo rilievo dell' altar maggiore nella chieſa di S. Agneſa in Piazzanavona a concorrenza d'altri profeſſori, che rappreſenta la beatiſſima Vergine, il Bambino, S. Giovanni, S. Giuſeppe, e S. Gioacchino con diverſi putti. Con ſuo diſegno fu fatto il ſepolcro del conte Tieni di Vicenza in S. Andrea della valle, e vi ſcolpì due Virtù, ed il buſto del conte. Scolpì le due ſtatue di S. Gaetano, e di S. Baſtiano, che ſtanno nella facciata della medeſima chieſa alla ſiniſtra dell' altre due ſcolpite dal Ferrata; ed in queſte fu tacciato di non aver ſaputo mai farle guardare allo 'nsù, e negar non ſi può che ſien goffe ~~: Scolpì il baſſo rilievo~~ dell'altare nella piccola chieſa del monte della Pietà: Scolpì la ſtatua della Carità in un de' lati della cappella maggiore della chieſa di S. Giovanni de' Fiorentini rimpetto all' altra del Ferrata: Scolpì la ſtatua, che tiene la lancia, a concorrenza dell'altre fatte da altri profeſſori ſu' piedeſtalli delle ſponde di ponte S. Angelo, d'ordine di Clemente IX. Tutte queſt'opere fece egli in Roma ſenza molte altre, che a me non ſaran note, e ſenza alcun' altre, che tralaſcio di rammentare, per dire qualcoſa di quelle, che fece per fuori. Formò il diſegno del ſepolcro di monſignor Oddi, che ſi vede fuori di ſua cappella nella chieſa di S. Agoſtino di Perugia, e fu tutto lavorato da lui. Mandò in Francia lo ſmiſurato marmo,

mo, in cui d'ordine del Re ſcolpito avea in figure maggiori aſſai delle naturali la Fama, che ſcrive ſugli omeri del Tempo le ſue glorie. Nè fu per lui piccol'onore, che un Re di tanto buon guſto, ed intendente della pittura, e della ſcultura, non meno che di qualunque altra coſa, ſcegliesse lui tra' profeſſori non ſolo di Roma, e d'Italia, ma di tutta Europa. Vedeſi queſt'opera, benchè non molto bene intagliata, inſieme con quella del monte della Pietà da me nominata di ſopra, anch'oggi in iſtampa. E vedonſene ancora molte altre fatte da lui, che unite a queſti miei fogli renderan ſempre od eccellente, o mediocre che e' ſia, immortale il ſuo nome. Giunto in tanto al ſettantatreeſimo anno di ſua età, fino a cui ſempre lavorò, cadde infermo; e non potendo per la debolezza della vecchiaja vincere la forza della febbre, che l'opprimeva, dopo non qualche breve reſiſtenza finì adì 28. di marzo del 1701. di reſiſterle. Furongli fatte onorevoli eſequie nella chieſa delle Stimate, ove fu ſepolto, quantunque moriſſe nella parrocchia di S. Niccolà degl'Incoronati, in cui abitava. Iſtituì ereda l'unica ſua figlia, che ſi maritò a Vincenzio Felici ſuo allievo, che dopo ſua morte rimaſe nello ſtudio, e fece poi la ſtatua della S. Agneſa, che ſi vede nella nicchia ſiniſtra dell'altare di S. Giuſeppe alla Rotonda. Poco però ebbe di dote; perchè pochi avanzi le laſciò; concioſſiechè ſi trattò, finchè potè lavorar con vigore, nobilmente, e ſpeſe con generoſità maggiore di quella, che ſi conveniva al ſuo grado. Tantocchè ſe venduta non aveſſe negli ultimi anni a poco a poco una bella raccolta di libri, che aveva fatta in gioventù, e non foſſe ſtato ſoccorſo largamente dal Pontefice, non ſi ſarebbe potuto mantenere col ſolito ſuo ſplendore nella vecchiaja. Fu di buon coſtume; ma poco amico de' profeſſori; perchè diceva, che l'invidiavano, e che ne ſparlavano. Ei però non parlava troppo bene di loro.

1701

Il

Il maggior amico, che avesse fu Piersanti Bartoli, di cui nella vita di Gio. Francesco Grimaldi feci menzione, e con questo piucchè con ogni altro si divertiva, e conversava; perchè molto amava la conversazione particolarmente la sera, che la passava in racconti curiosi, ed in facezie; e talora anche in discorsi serj d'istorie, in cui era assai versato; perchè molto gli piaceva la lettura. Era di natura allegro, loquace, e libero, e liberamente parlava, e trattava anche con que' personaggi, di cui godeva la protezione. Imperocchè ebbe somma confidenza co' cardinali Ottoboni, ed Albani, ancor dopo che saliron sul trono a governare la Chiesa: L'ebbe co' cardinali Cibo, Basadonna, e Franzoni, e fu distinto, e riconosciuto dall'ultimo con un legato d'un bacino d'argento con diverse pietre di valore nel suo testamento. L'ebbe ancora con diversi altri personaggi secolari, che per brevità m'asterrò di nominare. Fu di bello aspetto, di viso pieno, e tondo, di crine tutto canuto, netto, e pulito di biancheria, e di panni, *disinteressato*, gentile, ed urbano; tutte qualità, che lo fecero esser sempre amabile, gradito, e venerando.

DI MELCHIOR CAFA'.

POco parlar deggio di questo valentuomo; perchè poco operò, e poco visse. Ma assai parlano, e parleranno immortalmente sempre di lui alcune belle statue, che ci ha lasciate, cui per parlar daddovero manca solamente la voce. Da Malta, ove egli negli anni 1635. nato era, venne assai giovine in Roma, e si mise sotto la celebre disciplina del Ferrata. Poco ebbe a faticar con lui il maestro; perchè era tale, e tanta l'abilità sua, e l'apertura di sua mente, che

1635

che appena aveva veduta fare una cosa, che così ben l' apprendeva, che avrebbe potuto insegnarla agli altri. Non passò molto, che avendo già ajutato in diverse opere il maestro, e conoscendosi capace a poter intraprender da se qualunque grosso lavoro, prese l'impegno di fare alcuni disegni per alcuni altari, che far si dovevano in alcune chiese, e varj variamente ne fece. Fecene uno per S. Maria in campitelli, ed un altro per S. Caterina da Siena a monte Magnanapoli, ove fece anche la statua della santa, che è l'ornamento più bello della chiesa. Ma l'opera principale, e la più stimata, che sia stata fatta da lui fu la statua di santa Rosa, che fece per Lima. Abbozzò nella cappella Panfilj in S. Agostino la statua di S. Tommaso di Villanuova: abbozzò nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilievo dell'altare, che rappresenta S. Eustachio co' figliuoli dati dal tiranno in preda a' lioni, che colla mentovata statua di S. Tommaso, fu terminato dal Ferrata. Fu poi chiamato a Malta dal Granmaestro, che meditava di far rappresentare in marmo il battesimo di N. S. Gesù Cristo; ove giunto, e ricevuti da lui gli ordini opportuni, tornò tosto a Roma per dar principio al lavoro; e subito arrivatovi vi mise mano. Stette continuamente applicato intorno a' modelli, e condotti gli avea in piccolo, e in grande, e per maggior comodo ito era a lavorarli nella fonderia della Camera a Belvedere. Ma mentrecchè finiva quello dell'arme di S. E. si staccò dal muro, ove attaccato l'aveva, ed essendogli caduto addosso, fece cadere anche lui, che non istette più bene, non potè più lavorare, ed indi a pochi mesi negli anni 1680. morì di febbre, che sopraggiunta gli era non molto prima. Lasciò oltre questi, altri modelli, e celebre fu quello del ritratto d'Alessandro VII., che servì per getto di metallo, e rimaso poscia in casa Ghigi servì per formarne, e gettarne altri molti.

1680

 Gran

Gran cose aspettava Roma da questo artefice; e gran cose fatto avrebbe, se morte nimica tolto non l'avesse in età troppo immatura dal mondo, perchè oltre i doni, che ricevuti aveva da natura, era pieno di quella volontà, che non isbaglia mai nel condurre gli uomini di talento alla gloria. Stava dunque continuamente al lavoro applicato; e qualora adoperar non poteva lo scarpello, prendeva il matitatojo, e disegnava. Disegnò perciò eccellentemente, ed eccellentemente altresì imitò il naturale; ed era solito dire, che non si poteva mai tanto disegnare, che disegnar si potesse abbastanza. Modellò al pari d'ogni altro, nell'inventare non cedette ad alcuno; ma nel lavorare il marmo gli bisognò alle volte l'assistenza del maestro, non perchè lavorar nol sapesse; ma perchè troppo portato dal vivo fuoco, che aveva, voluto avrebbe tutto finire in pochi colpi. Ebbe stretta amicizia con molti bravi professori, e spezialmente col pittore Baciccio, che teneramente l'amava. Fu d'ottimo naturale, e costume, tutto staccato dalla presunzione, e dall' interesse; e superava colla gentilezza dell'animo un non so che d'innata rozzezza, ~~che gli si vedeva nell'aspetto~~. Era di bassa statura, di colore olivastro, magro piuttosto, che grasso, pensieroso, e d'umor malinconico. Avea piccola fronte, occhi neri, ed incavati, capelli crespi, corti, folti, e morati; e godeva buona salute. Disprezzò sempre le grandezze, e gli onori; e quando fu ammesso nell'accademia di S. Luca, gli dispiacque. Non lasciò avanzi; perchè generosamente spendeva la maggior parte di ciocchè guadagnava per se, e per amici, e faceva grandi, e continue limosine della rimanente, senza punto riflettere all'avvenire, tutto rimesso nella divina providenza.

DI

DI CAMILLO RUSCONI.

PIANGA pure con me la Scultura, perchè nè ella troverà per un pezzo un professore di simil vaglia, nè io un amico di tanta legge. Pianga pur pianga meco, nè di pianger mai si rimanga finchè un nuovo Camillo non risorga! Ma dove, e quando risorger potrà un di quegli uomini, di cui stati sono scarsi i secoli, eziandio più fortunati, e fecondi, e non ne ann'avuta abbondanza i protettori più generosi, e più splendidi! Ond'è, che qualunque volta mi porta il pensiero a considerar fissamente quella recente, ed improwisa perdita, che in niun modo posso allontanar dalla mente, sempre più me ne affliggo, e sento trafiggermi il cuore. Pure considerando ancora, che se è morto Camillo, vivono di Camillo l'opere, e l'azioni, che son giusto quelle, che come parti dell'animo, che morire non può, amar negli amici si devono, e che sono anche quelle, che gli uomini di valore, e di senno distinguono da' dappoco, e da nulla, di cui dopo morte niuno ne parla, ripiglio lena, e dando bando al dolore, di queste, acciocchè vada la fama, ove elle andare non possono, e se ne perpetui da per tutto la memoria, vo' favellare. Nacque egli adì 14. di luglio dell'anno 1658. nella parrocchia di S. Raffaello di Milano; e fu sua ventura il nascere in città bella, nobile, ricca, popolata, e piena di maestri, e di scuole; per lo cui mezzo aver potè tutto il comodo di studiare, e d'applicare a qualunque professione, che scelta avesse, e che fosse stata in grado anche a Carlo suo padre, che molto, e molto l'amava. Studiò primieramente la gramatica, e qualche po' di retorica al collegio de' Gesuiti; ed ebbe per due anni lezion di disegno da certo Volpini pittore. Quindi più della scultura, che della pittu-

1658

ra invogliatosi lasciò sua scuola, e di quindici anni entrò in quella di Giuseppe Rusnati scultore. Fino a' venzette stette seco, nel qual tempo molto profittò di sua direzione, e guadagnò l'intero suo cuore. Ma il maestro, che contro il solito amava più i vantaggi dello scolare, che i proprj, non si curò di privarsene, tuttocchè assai gli dispiacesse, e lo consigliò a lasciar la patria, e la scuola, e ad incamminarsi alla volta di Roma. Abbracciò Camillo, che n'era già desideroso senza punto farsi pregare il consiglio, e prese da lui efficaci lettere di raccomandazione per Ercole Ferrata, ch'era suo stretto amico, perchè stato era anche suo maestro, immediatamente partì, ed arrivato che e' fu, subito gliele presentò, ed entrò immantinente nella sua scuola. Diedegli il Ferrata per far prova di sua abilità, e per vedere, se veramente corrispondeva alle favorevoli, e vantaggiose relazioni avutene di Milano dal maestro, a fare alcuni modelli, che assai bene furon fatti da lui. Seguitò poi a farlo continuamente lavorare nell'opere sue, dandogli secondo il bisogno adequati precetti per raffinarlo. Lavorò particolarmente nella statua del S. Antonio, ~~che mandò a Marino~~, nel gruppo, che mandò a Uratislavia, e ne' due, che mandò a Venezia già da me nella storia di sua vita descritti. E più lavorato avrebbe per lui, perchè lavorava secondo l'intero suo genio, se più fosse vissuto. Morto dunque del 1686. restò Camillo senza maestro, di che non poco s'afflisse, quantunque egli fosse allora non minor maestro di lui. Era già ben noto a tutta Roma il nome suo, e niuno degl'intendenti, e de' professori ignorava il suo valore. Più d'ogni altro però Carlo Maratti il conobbe, fin da quando Giuseppe Chiari suo intimo, e fido amico a lui il condusse prima della morte del maestro, e da quell'uomo grande ch'egli era, molti avvertimenti intorno alla professione gli dette. Da lui apprese la facilità di

pan-

panneggiare, e piegare, la nobiltà dell'arie delle teste, e la grazia dell'attitudini delle mani, e per suo consiglio seguitò poi sin quasi alla vecchiaja a frequentar l'accademie, ed a disegnare dal vero, che è il sicuro modello, e l'infallibil maestro. Stette non dimeno qualche tempo senza poter avere alcun'opera nè privata, nè pubblica; perchè non ebbe su quel principio gran fortuna, e per invidia si proccurava di tenerlo indietro, siccome far si suole agli uomini, che agli altri dan soggezione. Egli però che star non poteva mai in ozio, principiò per suo studio un modello del Laocoonte di Belvedere, e qualche tempo dopo un altro d'un gruppo, che rappresentar dovea Plutone in atto di rapire Proserpina, e terminatolo lo donò poi nell'esservi ammesso all'accademia. Fu finalmente impiegato in diversi stucchi, e fece le quattro Virtù, che si vedono nelle nicchie del sepolcro di Gregorio XV. a S. Ignazio, due angeli sopra l'arco dell'altar maggiore della Trinità de' pellegrini, quattro nella chiesa delle monache di S. Silvestro, e son quelli delle volte de' due altari, che a' lati del maggiore son collocati, ed il gruppo di putti nella seconda cappella a mandritta della medesima chiesa a dirimpetto dell'altro dell'altra, che fu fatto da Lorenzo Ottoni. E seguitando sempre più ad aver commessioni di lavori di stucco, fece due putti sopra il frontespizio dell'altar maggiore in S. Vito, due angioli nella cappella della Pietà in S. Salvatore in lauro, e due nell'oratorio. Quindi lasciato lo stucco diè principio a' lavori di marmo, e fece a S. Francesco a ripa il sepolcro di monsignor Paravicini, quello di monsignor Fabbretti alla Minerva, ed il ritratto di monsignor Sacrista in una medaglia a S. Agostino. Stretta trattanto avea forte amicizia col marchese Niccolò Maria Pallavicini, che molto si dilettava di pitture, e sculture, e volle, che gli facesse quattro putti, che rappresentassero le

quat-

quattro stagioni, che prontamente furon fatti da lui insieme con un modello d'un crocifisso di tre palmi, su cui gettati ne furon poi due in argento, l'uno per lui, e l'altro per Francesco Lelmi suo complimentario. Ornavasi in questo mentre di statue di tutto rilievo, di bassorilievo, e di gruppi la ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, ed i primi professori vi lavoravano. Ebbe Camillo ordine di farvi due angeli, che diligentemente scolpiti da lui furono collocati sotto l'organo della medesima cappella, per i quali riportò l'applauso di tutta Roma, e la particolar protezione del cardinale Albani, che fu degno successore d'Innocenzo XII. E volendo egli qualch'anno dopo sua elezione far adornare di dodici grossissime statue la navata grande di S. Giovanlaterano, quattro delle principali a lui, e l'altre otto ad altri bravi scultori le commise. Tutti dunque si misero a gara a lavorare, ed ognun procurava di superare i compagni; perchè come questa era una dell'opere più grandi, che da un pezzo in quà si fosse impresa, da questa dipendeva il credito, ed il discredito di ciascuno. Rappresentar dovean le statue i dodici apostoli, ed esser dovevano di diciannove palmi d'altezza. Rappresentò Camillo S. Andrea, S. Giovanni, S. Matteo, e S. Jacopo maggiore nelle sue; e non avea ben ancor terminata la prima, che in occasione, che ito era del 1711. per la festa di S. Brunone il Papa alla Certosa, fu a vederla con tutto il corteggio. Compite che furon tutte quattro, e messa ognuna al suo luogo, grande fu per qualche tempo il concorso degl'intendenti, che giornalmente andavano a vederle, ed ognuno l'ammirava, e le lodava, nè sapea finir d'ammirarle, e di lodarle; perchè essendo in esse risorta la correzione, e la venerabilità degli antichi, e la vivezza, l'espressiva, e la bizzarria de' moderni, vedea Roma rinato il morto gusto della scultura. Fu ogni statua pagata

tà dalla generosa beneficenza del Pontefice due mila scudi, e dagli altri professori distinto Camillo con due Vacabili, l'uno Pio, e l'altro Lauretano, che gli ha goduti fino alla morte. L'onorò S. S. della croce dell'ordine di Cristo, l'impiegò in altri lavori, come a suo luogo diremo, e lo tenne da indi in poi in maggior conto. Era grande amico di monsignor Jacoacci Camillo, e non aveva fino allora potuto fare alcuna cosa per lui, fatgli volle perciò due putti, ed un ritratto in busto vestito all'antica, e non contento di questi, fe gettare in metallo il gruppo, che ei donato avea all'accademia, e glielo diede. Il ritratto di sua moglie in una medaglia assai grande volle pure Carlo Maratti, per mandarlo in un oratorio a Camerano. Mise poi mano al sepolcro di Gregorio XIII., che erger si doveva in S. Pietro, e mentre vi lavorava non lasciò di condurre altre opere per altri, e particolarmente un Ercole tratto del celebre de' Farnesi per un Inglese, che veduto dal mentovato marchese Pallavicini, ne volle egli pure per se altro simile; e volle ancora un Apollo, che trasse Camillo dal famoso di Belvedere, i quali dopo sua morte furon co' nominati quattro putti a caro prezzo venduti, e trasportati in Inghilterra. Quello però dell'Inglese restò lungo tempo in man di Camillo; perchè l'Inglese non ritornò più in Roma, ed avendo guadagnata la caparra Camillo, il vendè a un Genovese, che lo mandò parimente in Inghilterra. Gli ordinò quindi il Papa che facesse il ritratto di D. Orazio suo fratello, che fatto da lui in un medaglione di quattro palmi, piacque tanto a S. S., che volle facesse anche il sepolcro di D. Giulia sua zia. Fecene immediatamente Camillo il modello, e subito finito cominciò a lavorare nel marmo, perchè S. S. mostrata gliene aveva gran premura. Lavoravavi dunque indefessamente, e stava quasi in fine dell'opera, quando la

S. S.

S. S. andò a vederla, e vide anche il modello del nominato sepolcro di Gregorio, che giusto allora era stato compito. E questa fu la seconda volta, che il Papa non isdegnò d'onorare colla sua presenza lo studio di Camillo, e la terza, in cui generosamente lo regalò, e largamente terminata l'opera, che fu subito trasmessa a Pesaro, lo fece pagare. Rimisesi poscia al lavoro del sepolcro di Gregorio, nè vi levò più le mani, finchè non fu finito. Andarono a vederlo prima, che si trasportasse a S. Pietro i primarj personaggi, pochi cardinali si rimasero d'andarvi, e niun forestiere intendente partì di Roma senza vederlo. Ma come questa era per Camillo una gran soggezione, e una gran briga, si risolvè più presto, che non avrebbe voluto, di cavarlo dello studio, e d'ergerlo nel sito destinato in S. Pietro. Scoperto che fu, andò tutta Roma a vederlo, e quantunque il lume particolarmente della mattina, e del giorno fino alle ore ventuna non gli sia troppo vantaggioso, si guarda sempre con maraviglia, nè dopo veduti quegli del Porta, dell'Algardi, e del Bernini, uscir gl'intendenti posson di chiesa senza tornar dell'altro a guardarlo. Terminò poi il basso rilievo del B. Francesco de Regis di diciotto palmi, e mezzo d'altezza, che fu trasmesso in Ispagna; ed il modello del sepolcro del principe Alessandro Subbieschi, che innalzar si doveva nella chiesa del convento nuovo de' Cappuccini. E mentrecchè stava d'intorno al lavoro del marmo, i Gesuiti, che eran restati pienamente soddisfatti dell'anzidetto basso rilievo, gli commisero la statua del S. Ignazio, che metter si dovea in una delle nicchie a S. Pietro, insieme coll'altre degli altri Santi fondatori delle lor religioni, siccome già ve se ne vedono alcune. Voleva Camillo spacciarsi interamente prima del sepolcro, per cominciar poi il modello della statua; e si spacciò di quello, ma far non potè, siccome narrerò, che

in

in cera questo. Terminato dunque il sepolcro, facile gli fù, per la vicinanza della chiesa allo studio, di farlo trasportare, e comporre; e benchè non rappresenti, che l'urna, e 'l ritratto del principe in una medaglia sostenuta da due putti con un'aquila sotto, vi si vede il buon gusto, e l'uomo grande, e non reca minor venerazione dell'altre opere, che egli ha fatte, e che io ho rammentate. Imperocchè ha saputo così bene adattarsi alla povertà della chiesa, che non può esser ricca, per esser, come ho detto, de' Cappuccini, alla piccolezza del sito, che è assai angusto, al denaro da spendersi, che non era molto, alla qualità del soggetto, che è figlio di Re, che senza leggersi l'iscrizione, che vi sta sotto, subito si vede, che ivi riposan le spoglie d'un gran signore. Cominciato trattanto aveva un Fauno di tre palmi d'altezza, che regalar voleva ad un suo caro amico, e l'avea già condotto a fine, perchè pochi colpi gli restavano a dare, quando principiò un piccol modello di cera della suddetta statua di S. Ignazio, ed un'altro per gli stucchi d'un angolo della cupola del bellissimo tempio di S. Martina, che egli esibito s'era di fare a sue spese, per lasciare una qualche memoria laddove è la sede dell'accademia, e tante altre ve ne sono d'insigni professori, e li compì. Ma come non troppo facilmente si contentava, altri due del primo non guari dopo ne fece, e voltati, e rivoltati gli atteggiamenti in varie guise, parendogli finalmente d'essersene appieno soddisfatto, desistè dal lavoro, ed in cotal guisa li lasciò senza vederli mai per qualche giorno. Correva l'anno 1728., ed egli era stato confermato di comun consenso degli accademici principe dell'accademia, ove al principio di dicembre destinato aveva il concorso de' giovani professori delle tre belle arti, per la distribuzione de' premj, che far si doveva addì 9. secondo il solito nella gran sala di Campidoglio. Aveva perciò invitati cardinali,

prelati, ed altri molti perſonaggi, che ordinariamente intervengono a tal funzione ſolita a farſi ogni tre anni, per iſpronar detti giovani allo ſtudio, ed alla gloria d'eſſer preferiti a' compagni. E come egli aſſunto ne aveva tutto il peſo, e che bramava, che riuſciſſe al pari dell' antecedenti ſignorile, e magnifica, e che non ſi faceſſe parzialità nella diſtribuzione de' premj, molto vi ſi applicò, e non poco vi ſi agitava. Ne fui io teſtimonio di viſta, che eſſendo in un di que' giorni ito a trovarlo per diſcorrer ſeco d'alcune coſe, ſecondocchè eravamo reſtati poco prima in appuntamento, lo vidi fuor di modo inquieto, ed alterato. Proccurai di divertirlo, e ſtetti a poſta buon'ora ſeco, di tutto diſcorrendo da quello in fuori, che era ſtato da noi appuntato; che fu rimeſſo a un altro giorno; nè mi ſarei immaginato mai, che queſto non foſſe per giugnere, e che quello doveſſe eſſer l'ultimo. Rimeſſo che ſi fu in calma, me ne partii, e la mattina degli 8. mi mandò per un ſuo giovine alcuni bollettini per diſtribuire agli amici, acciò poteſſero aver ingreſſo alla funzione, che ſi fa ſempre a porte ſerrate con cancelli, e con guardie. Me ne ſtava il giorno de' 9. lieto a Paſquino nella libreria del Pagliarini a veder certi libri, quando egli dalle ſtanze di ſopra calato a quelle di ſotto, mi diſſe, che la notte paſſata era morto improvviſamente il noſtro Camillo. Niente in vero poteva più di queſta funeſta, e doloroſa nuova ſorprendermi, ed a chi è nota la famigliare, e vera amicizia, che tra noi paſſava, può ben capire quanto me ne affliggeſſi; e tanto più me ne affliſſi, quantocchè ſaper non poteva in che modo preciſo era accaduto il caſo ſtrano. Mi fu raccontato poi dall'abate Cizoni ſuo gentile, e ſavio nipote, e da Giuſeppe Ruſconi ſuo antico, e degno ſcolare, ambedue miei altresì cari amici, che vi ſi trovaron preſenti, che io narrerò nella ſteſſa maniera; che m'è ſtata narrata da loro. Sveglioſſi la

me-

medesima mattina degli 8. avanti giorno; e seguitando a stare a letto, riandava col pensiero il terzo modello di cera, che fatto aveva della detta statua di S. Ignazio; e parendogli, tuttocchè due altri, come testè narrai ne avesse fatti, di non essersi neppure in questo abbastanza soddisfatto; si levò, e cominciandogli a stare appresso, lo ridusse finalmente all' intero suo gusto, e disse egli stesso primacchè lasciasse di lavorarvi, che n'era contentissimo. Passò tutto il resto del giorno in moto continuo, ed aveva in alcuni precedenti pranzato eziandio assai tardi, e fuori dell'ora solita, cenò la sera, e mangiò secondo il suo costume parcamente, andò a quattr' ore a letto, si svegliò alle sei, ed alzatosi chiamò il mentovato Giuseppe, che dormiva in una stanza vicino alla sua; quindi pieno di smania, e d'affanno si gittò a sedere sul letto, finchè tosto giunse Giuseppe, e sentitolo gridar, che moriva, destò presto il nipote, che dormiva nell'appartamento di sopra, ed immantenente corse al rumore. Abbracciato lo zio, proccurava di sollevarlo, ed insieme insieme gli suggeriva atti di contrizione, e di fede, mentrecchè egli con un crocifisso alla mano, a cui aveva particolar divozione, raccomandava di cuore l'anima a Iddio, ed a S. Buonaventura suo particolar protettore. Andò Giuseppe a' Cappuccini per cercare del confessore, che trovò subito, ma non giunse a tempo; poicchè dette alcune cose al nipote, e raccomandatogli il suo diletto discepolo, fu dal catarro, dalla bile, dal sangue, e da altro umore stravasato, che per lo petto con moto violento, e romoroso gli si ravvolgeva, parlando, a tre quarti delle dette sei ore soffogato. Così finì il nostro esperto, celebre, e raro scultore i suo' giorni; e così finirà forse per lungo tempo d'averne uno uguale la Scultura! Fu il cadavero portato processionalmente di notte, accompagnato dalle due confra-

1728

 ter-

ternite di S. Susanna, e del nome di Maria, in cui era aggregato, e da cinquanta, e più professori con quantità grande di cera a' Cappuccini, come egli aveva avuta sempre intenzione, e diceva, benchè fosse della parrocchia di S. Susanna. S'apparò tutta di bruno la chiesa, e sovra coltre di velluto nero stesa per terra vi stette la mattina tra folto numero di grosse torce accese esposto con continue messe a tutti gli altari, finchè cantate furon l'esequie coll'assistenza di tutti gli accademici, che in atto mesto, e lugubre tra quelle funeste gramaglie rendevano gli ultimi omaggi al morto lor principe. Sta intanto in luogo a parte riposto in forma di deposito, per esser trasportato in altro più proprio, allorchè sarà fatto un bel sepolcro di marmo col suo ritratto, che già va meditando il nipote. E siccome io, che non mi scorderò mai di lui ne sono stato il promotore, così non cesserò mai di sollecitarlo finchè non sia compito; acciò nello stesso marmo, con cui egli ha renduta immortale l'effigie degli altri, s'immortali anche la sua. Rimase a Francesca sua sorella carnale, che dimora presentemente in Milano un valsente di dodici mila scudi, troppo di vero miserabile, e tenue per un valent'uomo suo pari; che assai scarso sarebbe, se anche fosse di cento mila. Lasciò però il nome, e la fama del suo buon costume, di sua virtù, del suo onore; che è quel ricco capitale, che non ha prezzo, e che resta con gloria perpetua nelle famiglie, senzacchè possa esser mai dissipato da' posteri. Aveva animo nobile, e generoso, tutto pieno di rispetto, e di convenienza; e quantunque assai ben conoscesse i pregi particolari, che compartiti gli avea la natura, e quegli eziandio, ch'e' acquistati avea coll'arte, era modestissimo. Nè si è inteso mai, tuttocchè ne avesse avute molte, e soventi occasioni, e che vi fosse stato provocato, che abbia screditati i lavori degli altri, e

che

che ne abbia cercati; anzi gli sono stati più d'una volta con preghiere, e con suppliche esibiti, e gli ha sempre rifiutati. Lavorava sol per la gloria, nè gli caleva dell' interesse. Amava gli amici, e non la fortuna; e si mostrò così verso i benefattori, come verso loro tutt'ora gratissimo. Parlava assai bene, ed aggiustatamente con quell'energia, a cui lo portava il naturale suo fuoco; e benchè non fosse molto facondo, spiegar si sapeva egregiamente. Descrissemi un giorno a minuto tutte le fatiche, e tutti gli studj, che fin da giovinetto fatti avea nell'arte; e passò poi così dottamente a parlar de' precetti, che da quel solo discorso, ognun che inteso l'avesse, detto avrebbe, che egli era un sublime, e raro maestro. E di fatto senza far torto ad alcuno, pochi, ma pochi an saputo come egli esprimere le azioni del corpo, e le passioni dell'animo nelle statue: ve ne sono dell'animate, che par che parlino, ve ne sono delle vive, che par che si muovano; e nessuno nella facilità, che è quella che è difficile, nella nobiltà delle pieghe, e nella beltà, e maestà de' sembianti l'ha superato. Era alto, svelto, e ben fatto assai di corpo; e tuttocchè vecchio così diritto, robusto, e nerboruto, che pareva campar dovesse cent'anni. Tanto prometteva l'ottima sua complessione ajutata dal regolato, e parco vitto, e da esatta continua continenza. Severo, e serio pareva d'aspetto, e pure era allegro, e faceto. Aveva larga fronte, occhi neri, e vivaci, naso lungo, ed acuto, ed alquanto nell'aprir la bocca, il labbro di sotto torceva, non per natura, ma per accidente d'apoplessia, che nell'età de' trentacinque anni lo sorprese; e quantunque questo terribile, ed ostinato male faccia tregua, e non pace, egli non fu più da esso molestato. Gl'impedì bensì, come stabilito già aveva, l'accasarsi; ed era giunto tant'oltre l'impegno, che non minor motivo si richiedeva per ri-

ritirarsene; e così in lui finì la sua casa. Imperocchè non aveva, che la detta sorella, e due nipoti figli della medesima, l'un maschio, e l'altra femmina. Il maschio è il prefato abate Cizoni, che si è già incamminato per la via ecclesiastica, Laura Camilla la femmina entrò giovinetta nel monastero della Vittoria a Milano, ove prese l'abito, e fece susseguentemente professione, nè altra memoria resta neppure per linea femminina di sua casa. Oltre l'anzidetto Giuseppe Rusconi, che compì il Fauno da lui lasciato imperfetto, ebbe un altro bravo discepolo, che si chiama Gio. Batista Maini. Quegli stette sotto sua direzione ventitrè, e più anni, e finchè morì, come ho già narrato. Questi intorno a diciotto, finchè nel 1725. ne partì, perchè prese moglie. Nacque il primo in Tremona nel vescovado di Como adì 9. di novembre del 1687., e dell'età di diciotto, venne in Roma, ed entrò subito nella sua scuola. Nacque il secondo in Casano magnago, terra ben ventiquattro miglia lontana da Milano adì 6. di febbrajo 1690., e dell' età di diciannove venne parimente in Roma, ed entrò subito altresì nella sua scuola. Nè altri amò più di questi; poicchè veduta l'ottima disposizione, il talento, l'assiduità, il costume d'ambedue, a essi solo s'attaccò, ed essi soli volle abilitare, e tirare innanzi. Ed è già qualch'anno, che an cominciato a dar saggio con alcune opere fatte, e con altre, che van facendo, del singolar profitto, con cui proccurano di ravvivare in loro il celebre nome dell'insigne maestro; siccome ho procurato io con iscriver sua vita di perpetuare in questi fogli la preziosa memoria d'un vero amico.

DI

DI PIETRO LE GROS.

NATURALE generalmente si è ne' figli l' inclinazione al costume de' padri. Nè è cosa nuova, che di padre in figlio, d' avo in nipote, sieno in una famiglia passate d'una stessa spezie le professioni. Onde Pietro nato di padre scultore adì 12. d'aprile del 1666. in Parigi, fu naturalmente portato dal genio alla scultura; e fin nell'età più tenera vedendo lavorare il padre, egli pure metter si voleva al lavorio. Anzi entrato un giorno nello studio, e trovatolo tutto solo, diè di piglio al mazzuolo, e allo scarpello, e cominciò a picchiar d'intorno ad una piccola statua, che veduta avea ritoccare dal padre; ed ebbe tanto tempo, e tanto agio di starvi sopra, che glie la conciò pel dì delle feste, e tutta la gli guastò. Sin d'allora proccurò il padre di fargli comprendere la necessità che aveva del disegno ogni professore, che voleva esser celebre nella scultura; e fin d'allora vietandogli qualunque altro strumento, gli mise in mano il matitatojo, e principiò a dargliene lezione; e per ammaestrarlo poi meglio, lo fece studiare sulle cose più rare, che in quell'insigne metropoli si conservano. Con questi principj, coll'innata volontà, e coll'applicazione continua faceva Pietro tali progressi, che ebbe più volte il premio nella reale accademia de' pittori, ove riportò anche il primo in concorrenza d'altri professori, per un basso rilievo che fece, in cui rappresentò Noè entrante colla famiglia nell'arca, che si conserva ancora in una sala dell'accademia. Ed avanzandosi sempre più di meglio in meglio, era nell'età di vent'anni, quando avea già grido di non mediocre scultore, e che da M. Louvois fu mandato in Roma, acciò divenisse eccellente. Giuntovi appena entrò nell'accademia di Fran-

1666

cia,

cia, e sei anni vi stette sempre indefessamente studiando sulle statue antiche, ed in altre rare, che ei si sceglieva col suo buon gusto per maestre, che fecero divenir maestro anche lui. La prima opera che mettesse al pubblico fu quella del gruppo di marmo rappresentante la Religione, che si vede a un de' lati della ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, e modellò la statua del Santo. Fece poi la statua del S. Stanislao in S. Andrea del noviziato, il cui modello si conserva tra l'altre sue cose più rare da M. Croisat a Parigi; ed in S. Ignazio nella cappella Lancellotti il basso rilievo di S. Luigi, per le cui opere, e particolarmente per l'ultima che è bellissima, acquistò tanto applauso, e tanto credito, che ne ebbe per diverse altre moltissime commessioni. Fece il basso rilievo di Tobia nella chiesina del monte della Pietà: Fece in S. Giovanlaterano a concorrenza d'altri professori famosi due delle statue de' dodici apostoli, che si vedono nelle nicchie della maggior navata, e sono quelle di S.Bartolommeo, e di S. Tommaso: Fecevi il sepolcro del cardinal Casanatta; e fece la statua dello stesso cardinale nella libreria della Minerva. Tutte le sculture, che si vedono entro la cappella Antamori in S. Girolamo della carità son di sua mano. Scolpì la statua di S. Francesco Saverio nella chiesa di S. Maria dell'Apollinare. Scolpì la statua del S. Domenico nella basilica di S. Pietro. Ed in S. Ignazio la vasta mole del sepolcro Lodovisi. Vennegli trattanto voglia di rivedere la Francia; e partito di Roma se ne andò a dirittura a Parigi, ove subito giunto, ebbe ordine di fare il sepolcro del padre, e della madre del cardinal di Bovillon; e con tale occasione si fece cavare la pietra, che era qualch'anno, che non poco l'incomodava. Tornò poi a Roma, e principiò il basso rilievo dell'altare della nuova cappella nella chiesa di S.Jacopo degl'incurabili, fatta tutta con sua direzione, e dise-

disegno; e vi scolpì S. Francesco di Paola, la beatissima Vergine, e molte altre figure. Diede il disegno del superbissimo funerale, che fu fatto in S. Luigi de' Franzesi per la morte del Delfino: Altri disegni dette fuori in altre occasioni, ed a molte altre bell'opere lavorava, e particolarmente ad alcune per Montecasino; allorchè giunto era all'auge della gloria, della fama, e della fortuna, che giusto allora comincia a scendere, che è arrivata alla cima. Perdè dunque la salute; e andando di giorno in giorno sempre più il male aggravando, gl'impediva non solo l'applicare, ma anche il reggersi in piè. Sopraggiunsegli finalmente un'infiammazione di petto, che lo costrinse a mettersi a letto, ed indi a poco a lasciare negli anni 1719. di sua età 53. il dì 3. di maggio anche il mondo. Furongli fatte onorevoli esequie coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe nella chiesa di S. Luigi, ove fu seppellito. Ebbe della prima moglie cinque figli, tre maschi, e due femmine, ed uno ne ebbe colla seconda, a' quali lasciò non mediocre valsente. Era assai ben fatto di corpo, di giusta statura, bello di volto, e piacevole nel discorso, tuttocchè fosse alquanto per natura malinconico. Fu sempre nelle sue operazioni molto considerato, e ritenne fino all'ultimo quella saviezza, che mostrò nel principio. Amò il riposo, ma non isdegnò la fatica. Stimò assai la professione, e fece gran conto de' professori eccellenti. Trattò nobilmente sempre con quella sincerità, e schiettezza, con cui ordinariamente trattar sogliono gli uomini di valore, e di merito. E per maggior onore del suo è qualche tempo, che medita di fargli scolpire in marmo da egregia mano il ritratto, e di collocarlo in nuovo sepolcro M. Wleugles degno direttore dell'accademia di Francia, e cavaliere dell'ordine di S. Michele, che avendo

1719

unite all'esercizio della pittura, ed alla professiion delle lettere molte altre belle cognizioni, proccura di rendere immortale non pure il suo, ma ogni altro nome d'ogni altro illustre professore della nazione.

DI ANGELO DE' ROSSI.

Acciano finalmente quanto vogliono, e quanto sanno i professori delle belle arti della pittura, della scultura, e dell'architettura, che per perfezionarvisi andar deggiono in Roma. Ella n'è la madre feconda, ella la scuola primaria, ella la singolar maestra! Angelo de' Rossi, che nato era negli anni 1671. in Genova, che per l'abbondanza de' marmi rare volte sta senza scultori: e tuttocchè ne avesse allora alcuni, e che tra questi non facesse piccol numero Filippo Parodi, scelto da Angelo per direttore, e maestro, fu forzato, dopo essere stato sotto sua disciplina qualch'anno, e qualche altro sott'altra a Venezia, a trasferirvisi nell'età de' diciotto per maggiormente abilitarsi. Quivi fu, che egli col continuo vedere, coll'attento considerare, e collo studiare indefesso nell'accademie, divenne bravo disegnatore, e scultore. Vedesi tralle altre bell'opere, cui lavorò in concorrenza d'altri valorosi professori il fine, e corretto suo scarpello, il bassorilievo della magnifica, e ricca cappella di S. Ignazio nella chiesa del Gesù, ed è quello, che rappresenta la confermazione dell'istituto di sua religione; e vi modellò il bassorilievo di metallo rappresentante un energumeno liberato dal santo. Vedesi in S. Giovanlaterano la statua dell'apostolo S. Jacopo minore, scolpita da lui, che non è l'inferiore dell'altre undici lavorate da altri accreditati professori. Si vede in S. Pietro in vaticano

1671

cano il ſepolcro d'Aleſſandro VIII. fatto da lui d'ordine del cardinal Ottoboni ſuo ſingolar Mecenate, che aſſegnate gli avea le ſtanze nel ſuo palazzo con annual penſione. E ſi vedrebbe il baſſorilievo dell'aſſunzion di Maria ſull'altar maggiore della Rotonda, di cui aveva già quaſi finito il modello, ſe da alcune differenze, che inſorſero, non ne foſſe ſtato impedito. Molte private opere fece, per diverſi, oltre le pubbliche già da me nominate, e ſpecialmente per Arcangelo Corelli un baſſorilievo rappreſentante Gesù Criſto nell'orto, che diede poi al cardinal Ottoboni; perchè con lui non convenne del prezzo. E più fatte ne avrebbe, e per lo pubblico, e pel privato, ſe lunga, e penoſa idropiſia troncato non aveſſe adi 1[illegible] di giugno dell'anno 1715. il felice corſo de' ſuoi progreſſi, e di ſua vita. Tanto fu più inaſpettato, e nuovo il ſuo male, quanto più diſpiacque al cardinale, ed agli amici, che per lo ſuo buon coſtume non meno, che pel non ordinario ſuo talento l'amavano teneramente. Furongli fatte orrevoli eſequie in S. Lorenzo in damaſo, ove coll'aſſiſtenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe ſtette eſpoſto il cadavere, e quivi fu ſepolto. Non laſciò all'erede, che fu il fratello carnale groſſi avanzi; perchè non guadagnò molto: non laſciò figli; perchè non ebbe moglie: non laſciò ſcolari di grido, trattone Franceſco Moderati, perchè non ne volle, che pochi. Aveva, quantunque gialliccio, anzi che pallido di colore, vago, e ſimpatico aſpetto, occhi neri, e vivaci. Era di mediocre, e proporzionata ſtatura, aſſai leggiadro, e faceto, per le ſpiritoſe, e piacevoli burle, e barzellette, che faceva, e diceva; e la grazia, ed i vezzi di Franceſco Treviſani, con cui ſtretta avea particolare amicizia, facevano dolce, e ſoave lega co' ſuoi. Nè ne' ſoli curioſi, e ſaporiti diſcorſi finiva l'amabile, e dilettoſa loro conver-

1715

sazione; perchè si sfidavano alle volte a far delle caricature colla penna; e come erano eccellenti ambedue, quelle, che o dell'uno, o dell'altro si riguardavano prima, parevan le più graziose, e più belle.

FINE DELLE VITE DEGLI SCULTORI.

VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

DI GALEAZZO ALESSI.

LA scarsezza de' bravi architetti, che ne' tempi nostri ha avuta l'Italia, e l'averne d'alcuni pochi bravissimi, altri scrittori diffusamente già scritto, obbligano me, per non iscriver solo di quattro, che rimasi sono alle lor penne, a cercarli negli altrui, ed a cominciar da uno, che in questi non meno che in quelli, pochissimi eguali ha avuti; di cui quantunque alcuni abbian parlato, niuno però bastevolmente si è steso in darne le necessarie notizie, ed in iscriverne interamente la vita. Giorgio Vasari cominciò dal collo, e si fermò nel busto: Raffaello Soprani nient'altro fece, che ricopiarlo. Cesare Crispolti gli aggiunse le braccia, gli abbozzò parte del corpo, e saltò su i piedi per istroppiargliele. E tutti e tre lasciaron uno de' maggiori giganti, che abbia l'architettura partorito senza capo, senza viscere, e senza la maggior parte de' membri. Io dunque benchè non poco difficil sia, proccurerò prender altrove il mancante, e m'ingegnerò d'unire con proporzionata distribuzione al tutto le parti, per non lasciar difforme, ed in pezzi divisa la sua vita, dacchè mi sono accinto all'impresa. Ne' colli augusti dell'antica Perugia, di non oscura famiglia negli anni 1500. nacque Galeazzo, che fin da' più teneri dette al padre sicuri segni della straordinaria passata, che era per fare ne' primi studj, che da' fanciulli si fanno, e nel tempo stesso che indefessamente applicava alle lettere umane, non tralasciava di divertirsi cogli elementi d'Euclide. Quindi internatosi nelle meditazioni più profonde della matematica, si trattenne anche non poco sulle sublimi osservazioni astronomiche, e nelle cognizioni delle buone filosofie. Con così alti principj, e con così stabili fondamenti messo da parte ogni altro studio di teorica, si diede tut-

1500

tutto alla pratica dell'architettura civile, e militare. E vedendo quanto per questa professione fosse necessario anche il disegno, s'accostò a Gio. Batista Caporali architetto, e pittor Perugino, che tradusse, e comentò Vitruvio, e fu scolare di Pietro, col cui ajuto, e consiglio s'istruì in poco tempo così bene, che operava, tuttocchè giovane con qualche particolare stima in Perugia, e si aggiustarono colla sua direzione alcune fabbriche. Ma considerando di non poter far mai in patria quel progresso, che egli s'era posto in cuore, per arrivare alla prefissa meta, deliberò di portarsi per meglio istruirsi, e per meglio farsi conoscere in Roma; ed arrivato che fu, strinse forte amicizia con Michelagnolo, e lo scelse per maestro. Stettevi qualche tempo, fece molti disegni per diverse fabbriche, ma pochi se ne misero in opera; perchè insinuatosi nella grazia del cardinal Campeggio, e del cardinal Chinucci, per sei anni continui fu da loro particolarmente impiegato, nè per altri applicar potè, che per loro. Conosciutosi poi dal cardinal Parisani il suo talento, ed il suo spirito, lo volle seco, facendolo operare solo per se, e seco ritenendolo per qualche tempo, nel corso di cui seppe egli talmente guadagnarsi il suo affetto, e la sua protezione, che S.E. proccurò, che e' guadagnasse quella del Pontefice, e che in molte occasioni si valesse piucchè d'ogni altro, di lui. Ebbe il cardinale la Legazione di Perugia, e seco andò d'ordine del Pontefice Galeazzo ad assistere alla fabbrica della Fortezza, che cominciata v'avea il S. Gallo, e coll'assistenza sua fu finita, e con suo disegno furono riedificate molte stanze, e particolarmente il nobile appartamento del castellano, ove più volte alloggiò con tutta la corte l'istesso Pontefice. Stato così per qualche tempo in patria, e mossi dal genio i cittadini, gli proposero varie fabbriche, alcune delle quali furono mirabilmente condotte da lui, e sono le principali, e le

più

più belle, che anch'oggi la fan risplendere. Sparsa già era per Italia la fama del suo valore, allorchè fu chiamato dalla repubblica di Genova, che determinato avea d'ingrandire, e d'abbellir la città, ove indi a poco trasferitosi, ebbe tali, e tante incumbenze, che vi si trattenne molti anni, e la ridusse in parte a quella magnificenza così dentro, come fuori, per cui senza far torto ad alcuna, a niun'altra insigne cede forse presentemente al di dentro, e tutte senza dubbio al di fuori le supera. Imperocchè aprì, e spianò oltre le altre la diritta, larga, e vaga strada nuova, e l'ornò di tanti, e tanto superbi palagi fabbricati di gusto così squisito, e con così giudiziosa proporzione, che per la loro ben concepita diversità, e vaghezza servir può di norma ad ogni altra. Fece nel colle di Carignano fabbricare il sontuoso tempio della Madonna, che per la sua ben intesa costruttura, e maestosa magnificenza tira a se la vista di tutti i forestieri, che in grosso numero ogni dì vi sbarcano, e vi concorrono. Fu con sua direzione ristorata, ed aggrandita la metropolitana, che non è delle più piccole, nè delle men belle, che altrove s'ammirino, e diede il disegno della cupola, e della tribuna. Ampliò, e ridusse nel signorile, e dilettevole stato, in cui si vede presentemente il porto, v'aprì un gran portone, e v'alzò a' lati colonne rustiche; l'ornò d'un portico ampissimo d'ordine dorico; lo fortificò di ben intesi baluardi con ispaziosa piazza d'arme da maneggiarvi anche l'artiglieria speditamente, e senza intoppo, che a guisa di cavaliere difendendolo dentro, e fuori, serve di difesa alla città medesima. Si stese col molo più di secento passi entro il mare; e l'alzò sovra alto monte di pietre, che senz'altro materiale gittate a basso, gli servono di saldo, e sicuro fondamento. Fu di così grossa spesa alla repubblica, che l'istesso Galeazzo disse, che se ella in progresso di tempo avesse voluto spignerlo innanzi, non le

ſarebbe coſtato meno di mille ſcudi il palmo. Riſtorò tutte le mura della città verſo il mare; e laſciò molti modelli, e diſegni per ampliarla, e moltiſſimi per adornarla di nuove fabbriche, che ſono ſtati poi meſſi in opera dal buon genio, e dalle ricche borſe di que' cavalieri, che trattandoſi di fabbriche non guardano a ſpeſe. Ma ſe tutto queſto, ed altro, che troppo lungo ſarei a rammentare, oprò egli dentro la città; molto più operò fuori, ove molti luoghi di ſua architettura ſi pregiano, e per eſſa ſono inſigni, e famoſi. Vanta Biſagno tra l'altre la fabbrica di Gio. Batiſta Grimaldi celebre per l'artificioſo, e bizzarro bagno diffuſamente deſcritto nella vita di Galeazzo dal Vaſari, e giuſtamente deplorato per la perdita nella ſua dal Soprani. Ergonſi faſtoſamente altieri in Albaro, in S. Pier d'arena, in Multedo i palagj degli eredi di Luca Giuſtiniani, di Tobia Pallavicini; e d'Ottaviano Grimaldi, e contraſtano il primato, e la maeſtà a' principali d'Italia. Rare, e memorabili ſono le fabbriche, che additano Faſſolo, e Pegli, e ſpezialmente quelle del capitan Lercari, e d'Adamo Centurioni ſingolariſſime, l'una pel lago, l'altra per la fontana; ed ambedue paſſate poi ſono ne' prezioſi capitali del principe Doria. Nè i paſſeggieri ſi saziavan d'ammirare l'agiata ſtrada, che da Pontedecimo conduceva in Lombardia. Invidioſe l'altre belle cittadi d'Italia del troppo lungo ſoggiorno, che Galeazzo faceva in Genova, e ſoffrir non potendo, ch'ella ſola foſſe abbellita da lui, lo chiamò Bologna, lo chiamò Ferrara, lo chiamò Milano; ed in tutte, e tre trasferitoſi, vi laſciò ſegni immortali dell' alto ſuo intendimento, e della profonda ſua maeſtria. Molto però ſi diſtinſe nell'ultima; imperocchè fece il modello del magnifico palazzo di Tommaſo Marini duca di Terranuova, e coll' aſſiſtenza ſua fu fabbricato: fece il modello della prezio-

ſa,

sa, e rara facciata di S. Celso, e fu da lui signorilmente condotta, come al presente si vede: edificò di pianta il venerando, e nobil tempio di S. Vittore: e di pianta altresì edificò il bizarro uditorio del Cambio. Tutte fabbriche, che son giustamente considerate tra le più rare, che nel suo vasto giro racchiude quel gran cittadone. Ebbe diverse commessioni di disegni per diversi edificj, che far si dovevano nel regno di Napoli, ed in Sicilia, e fecene tanti, che non essendosi adoperati tutti in Italia, passarono i monti, e si sparsero per la Francia, per la Fiandra, e per la Germania, ove richiesto mandò vaghe, e capricciose invenzioni, e modelli per laghi, per fonti, e per bagni, in cui fu quanto negli edifizzi de' palagi, e delle chiese singolarissimo. Per tante bell'opere, per così rare fatiche, siccome ricevè Galeazzo generose ricompense, ricevè eziandio distintissimi onori. I Sauli di Genova gli concedettero l'arme della lor casa, e l'arcivescovo di questo cognome volle aver seco continua corrispondenza di lettere, e del 1564. gli augurò in una la soprantendenza della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte di Michelagnolo. Il duca di Terranuova lo spedì in qualità d'inviato al duca di Savoja, che gentilmente l'accolse, e generosamente lo regalò nel partire, avendo di suo ordine fatti prima diversi disegni per diverse fabbriche, che voleva fare, e gli fece anche la pianta delle riviere di Genova, e del Piemonte. Ed il Re di Portogallo lo dichiarò cavaliere, e gli mandò la croce. Meditava in questo mentre il Re di Spagna di far molte, e molto riguardevoli fabbriche ne' suoi regni, e con annuale stipendio di mille scudi, chiamò Galeazzo alla corte, ove trasferitosi vi stette qualch'anno impiegato sempre con somma soddisfazione del Re, che carico d'onori, e di ricchezze gli permise poi di ritornare alla patria. Ricevè nell'

arrivo tanti lieti incontri, e tanto cortesi applausi, quanti in altra patria cittadino alcuno benemerito ne ricevesse mai. Fu subito ammesso nel nobil collegio della Mercanzia, e spedito per gravi interessi del pubblico a Pio V., che gentilmente, e con segni di distinzione l'accolse, godendo assai della vista d'un soggetto, che già conosceva per fama. Compita questa sua incumbenza ritornò in patria con intera soddisfazione del pubblico; nè quivi stette ozioso; imperocchè ebbe varie commessioni da varie parti. Ricercollo il cardinal Odoardo Farnese d'un disegno per la facciata del Gesù di Roma, che signorilmente, e magnificamente al suo solito fatto, e mandato da Galeazzo, non se ne servì il cardinale per la spesa. Richieselo il duca dalla Corgna del disegno della gran fabbrica, che con altro del Vignola far voleva a Castiglion del lago, e lo fece Galeazzo, e riuscì così maestosa, e nobile, che è anch'oggi il primario ornamento del Trasimeno, ed esser potrebbe regia, e sede di qualunque gran principe. Altra edificar ne fece d'ordine del cardinale fratello del duca in un colle, poche miglia distante dalla città sulla strada, che da Perugia mena alla Fratta, che dalla nuova, e vasta mole dell'edifizio ha preso il nome, chiamandosi il Colle del cardinale; e di suo ordine soprantese all'altre di Perugia, e di Castel della pieve. Fabbricavasi col disegno del Vignola il gran tempio della Madonna degli angeli non lungi da Assisi; e fu Galeazzo chiamato in compagnia di Giulio Danti altro Perugino architetto, di cui parlerò a suo luogo, a ridurlo a forma migliore, come in un con lui ve lo ridusse facendone anche il modello; e passa oggidì tra i più ben regolati, e ben intesi, che in Italia si veggiano. Voleva il Re di Spagna fabbricare il monistero, e chiesa di S. Lorenzo all'Escuriale, fece perciò scrivere a' più rinomati architetti d'Europa per i disegni; e scritto fu primieramente a Galeazzo pel suo.

Ap-

Appena ricevuto n'ebbe l'ordine, che lo cominciò prontamente, e speditamente compitolo al Re lo trasmise, e fu poco dopo da S. M. richiamato alla corte. Ma non essendovi per gravi occupazioni, e per non leggiere indisposizioni potuto andar subito, indugiò tanto, che non potè più partire; perchè da nuova indisposizione sorpreso si mise a letto, nè d'ivi prima levar si potè, che vi lasciasse la vita. Correva dunque l'anno 1572. quando Galeazzo dalle vane, e fragili glorie di questo mondo, passò nell'ultimo giorno di dicembre all'eterne, e stabili dell'altro; e corsane da per tutto la voce, fu grande, ed universale il cordoglio; e maggiore in quegli, che l' avean praticato, e conosciuto. Conciossiechè oltre le rare, e singolari qualità della professione, con cui acquistato s'era sommo pregio, era sommamente considerato, ed amato per lo gentil suo tratto, per l'erudita, e dolce sua conversazione, e per la capacità di trattare qualunque importante, e grave negozio. Io non istarò a tesserne encomj; perchè altri scrittori gli anno per me tessuti, e vaglion per tutti, quelli, che in un'elegante orazion funebre epilogò l'amica, ed addolorata eloquenza d'Orazio Cardaneti, e quelli, che in alcuni eruditi manuscritti delle memorie della patria, lasciò Filippo Alberti soggetto ben conosciuto nella repubblica delle lettere, bastando dire, che al suo giudizio, e censura non isdegnò di sottoporre il poema della Gerusalemme il gran Torquato. Furongli fatte suntuosissime esequie nella chiesa di S. Fiorenzo, ove concorse ogni sorta di persone a vedere il cadavero, che in una sepoltura di casa sua fu riposto senza veruna iscrizione. Lasciò ad alcuni suoi nipoti i grossi avanzi; e diede alla famiglia quelle ricchezze, che non aveva. Così potè ella susseguentemente mantenersi in patria con maggiore splendore, e dare alle lettere, ed all'armi soggetti di molta vaglia finchè nel principio

1572

cipio

cipio del corrente secolo s'estinse in Pompeo. Di questa famiglia fu Cesare bravissimo giureconsulto, che ci lasciò in istampa gli elogj de' Perugini illustri: di questa famiglia fu Pieriacopo fratello di Cesare assai destro ne' maneggi politici, e spedito da Urbano VIII. per gravi affari ad Evangelista Tosti Generale della cavalleria in Valtellina, che se ne servì poi in militari spedizioni sino al fine della guerra: di questa famiglia fu Orazio fondatore della cappella privilegiata in S. Francesco del monte: di questa famiglia fu Niccolò, che rinunziati i primi gradi ecclesiastici, militò valorosamente sotto l'insegne di S. Domenico, e coll'arte oratoria fece grosse conquiste. Dilettossi molto di poesia, e compose in lingua Latina, e Toscana assai bene, ebbe i posti maggiori nella religione, e quasi ottuagenario del 1583. morì Inquisitor di Perugia: di questa famiglia furono i due Benedetti, l'uno de' quali è nominato in più d'un luogo dal Varchi nella sua storia, e fu condotto sempre seco da Malatesta Baglioni celebre capitano, che se ne servì in varie spedizioni militari; e l'altro dopo aver militato gloriosamente molti anni in diverse cariche sotto Alessandro Farnese, e Ambrogio Spinola al servizio del Re di Spagna, morì Mastro di campo collo stipendio di cencinquanta scudi d'oro il mese in quello de' Veneziani nel 1633. in Verona; e parlan di lui lo Strada, ed altri scrittori delle guerre di Fiandra: di questa famiglia fu Marcantonio, che andato giovinetto a militare in Piemonte, morì di trentun'anno sergente maggiore in Torino: di questa famiglia fu Bevignate assai rinomato ne' tempi suoi, per diverse prerogative, che l'adornavano, e per la ricca raccolta di quadri rari, che aveva fatta, un de' quali rappresentante la Maddalena convertita in atto di lasciare le vanità mondane, con Marta, che si maraviglia del subitaneo suo cangiamento vivamente espresso dal cor-

corretto pennello di Luca Cambiagio, fu da lui prima del morir suo collocato a lato dell'altar maggiore nella chiesa de' Cappuccini fuori di Portasole: e di questa famiglia fu il beato Domenico Francescano, il cui corpo intero si conserva a Montereale in Abruzzo celebre per i miracoli, che eccitando ogni dì devozione maggiore in quel popolo, eccita anche in me, come suo divoto concittadino, e scrittore delle glorie di sua casa la venerazione; e per maggiormente accrescergliela in altri, l'ho quì condotto qual degno, e proporzionato sigillo del mio racconto.

DI GIULIO DANTI.

CELEBRE sarà sempre, ed immortale il nome della famiglia de' Danti non solo in Perugia, donde trasse l'origine, ma nella repubblica litteraria, ove portò sua sede. Molti furono i suggetti, che v'occuparon posti eminenti, e che si renderono assai rinomati per le belle lettere, e per le belle arti non meno, che per le facoltà più sublimi, e particolarmente per la matematica, e per l'architettura civile, e militare, in cui non poco prevalsero, e non ordinaria intelligenza mostrarono. Fu Piervincenzio padre del nostro Giulio tra' primi a comparirvi, che versato generalmente in tutte, in tutte si fece onore. Inventò varie cose non più vedute, e tra queste maraviglioso fu un astrolabio. Tradusse, distinse in capitoli, ed illustrò d'annotazioni utilissime la sfera del Sacrobosco stampata del 1571. da' Giunti di Firenze; e talmente spiccò in componimenti poetici, che e' letterati coetanei dandogli il cognome di Dante, lo costrinsero a cangiar con questo il proprio, che aveva de' Rinaldi, che e' con-

conservò costantemente fino alla morte, che seguì negli anni 1512., e passò poi ne' posteri. Di lui nacque Teodora, che divenuta sapientissima nella matematica, meritò, che Ottavio Lancellotti in alcuni manuscritti, che anch' oggi si conservano in quella pubblica libreria, dicesse, che Perugia invidiar non dovea alla Grecia l'Ipparchie.

1500 E di lui nacque negli anni 1500. il nostro Giulio, e sotto la di lui disciplina fece i primi studj della gramatica, e sotto altri varj maestri dell'università della patria quegli di retorica, di matematica, e delle buone filosofie. Andò poi in Roma, e si mise sotto la direzione d'Antonio da S. Gallo. La volontà, il talento, l'applicazione, e gli studj, che avea fatti in patria, uniti a' dotti precetti dell'insigne maestro, fecero tosto conoscere in Roma la singolare abilità dell'ammaestrato scolare. Ebbe diverse commessioni da diversi personaggi per i disegni d'alcune fabbriche, che volevan fare, e v'acquistò fatti che e' furono tanta fama, e tanto amore, che fu distintamente protetto da alcuni Pontefici, e da alcuni altri sovrani d'Italia. Volle condurlo seco il duca Pierluigi a Parma, ed a Piacenza per far certe fabbriche; ma egli, che tornato già era in patria, e che molto amava la quiete, gli agi, e le piume di casa, non ne volle uscire. Andò bensì coll'Alessi, siccome nella di lui vita accennai, ad assistere alla fabbrica del tempio della Madonna degli angeli, che si costruiva allora col disegno del Vignola, perchè era vicina, e da essi si ridusse a miglior forma, ed a più ben intesa architettura, e proporzione. Nè nella sola architettura, nè nell'altre sole mentovate cognizioni si ristrigneva la virtù del nostro Giulio; imperocchè fu bravissimo intagliatore, fonditore, gettatore, e tirator di metallo. Coniò con bellissimo rovescio le prime monete, che fece battere in Parma, ed in Piacenza il duca Pierluigi: tirò a martello un crocifisso d'argento pel Granduca Cosimo con tal di-

disegno, che fu tra le cose sue più rare, e preziose collocato: fece per la chiesa di S. Francesco d'Assisi un ciborio di rame dorato con tanta maestria, e con tanto artificio, che da quei religiosi si mostrava in tempo del Perdono a' moltissimi forestieri, che v'andavano per maraviglia non più veduta: fece il bello, e raro vaso di metallo pel batisterio della cattedral di Perugia, e molte altre simiglianti opere fece per diversi altri principi, e porporati, e per diverse altre chiese, che passar voglio sotto silenzio, contentandomi per suo maggior pregio, e perchè sien più rare d'aver fatta menzione di poche. Ma mentrecchè la fama lavorava per portar il nome suo per tutta Europa, la morte non istava oziosa; conciossiechè assalitolo con fiero, e acuto male nell'età sua, che era già molto avanzata, in pochi giorni, e negli anni 1575. lo privò di vita. Furongli fatte solenni esequie nella chiesa di S. Domenico, e fu il corpo riposto nella cappella di S. Vincenzio, ove riposto fu anche quello del padre. Lasciò tre figli, e furon Vincenzo, Ignazio, e Girolamo, e li lasciò ricchi, e facoltosi, e già adulti, e nelle lettere, e nelle scienze assai versati. Amò più di tutti Ignazio, ed a lui lasciò il prezioso legato de' suoi manuscritti, che come cosa rara conservò egli sempre nella sua libreria; e celebre si è il trattato dell'alluvione, nel cui genere fu intendentissimo, e non men celebri le dotte annotazioni sopra gli ornamenti dell'architettura.

1575

Nacque Vincenzio del 1530., ed attese all'architettura civile, e militare, alla pittura, alla scultura, ed a fondere, ed a gettar metalli. Andò giovinetto in Roma, vi stette qualche tempo, operò sempre sotto la direzione del Buonarruoti, e del Ricciarelli. Fu poi richiamato dal magistrato in patria, e nell'età di men di vent' anni gettò la statua di bronzo di Giulio III., maggiore

assai del naturale, che si vede a man diritta d'una delle porte del duomo sedente nel trono pontificalmente vestita con manto, e triregno ornati di vaghi, e bizzarri lavori, in atto di dar la benedizione, e appiè vi scrisse: *Vincentius Dantes Perusinus adhuc Puber faciebat*: In fronte alla base poi la seguente iscrizione si legge.

Julio III. Pont. Max. ob restitutos Magistrat.
Pie deprecat. Julio S. R. E. Card. & Ascanio
Corneis ex soror. nepot. ad muneris, gratiq.
Animi perpetuitatem P. Perus dedic.

Ad un de' lati la seguente altra.

Julio Feltrio S. R. E. Card.
Perusiæ Umbriæq. Legato Illustris.
Borgarutius Rainerius, & Collegæ
Primi Xuri sumptu Pub.
Conflandam locar.

Ed all'altro la seguente altra.

Jo. Thom. Sanfelicio Episcopo Caven.
Perusiæ, Umbriæq. sub Pauli III.
Præside dignis.
Binus Signorellus, & Collegæ Xuri
Erigendam curav. A. D. M. D. LV.

Opera veramente prodigiosa per l'età dell'artefice, ed ammirabile per la maestria, con cui acquistò credito, e fama. Non molto dopo fece alcune statue maggiori del naturale parte vestite, e parte nude per la cappella di S. Bernardino nel medesimo duomo. Quindi con altre statue, e con un quadro che vi dipinse, ornò l'altar maggiore della chiesa di S. Fiorenzo in Portasole; ed a concorrenza di Ferrante dal Borgo, altre ne eresse nella cappella di S. Andrea in S. Francesco de' frati Conventuali. Ritrovò non lungi dal castello di Lacugnano una co-

copiosa cava di marmo giallo mischio simile all'antico, e ne furono ritrovate altre d'altri colori belli, e rari, interzati con ischerzi di varie vene mirabilmente dalla natura, che renderan sempre celebre il nome del luogo, e dell'inventore. Ritornò poi in Roma per desio di rivedere le sue maraviglie, e gli uomini maravigliosi, che gliele accrescevano; ma poco vi si potè trattenere; perchè gli convenne per urgenti affari di ritornare alla patria, ed il magistrato lo dichiarò subito suo ingegnere, e architetto. Ridusse a bella forma gran parte del palazzo de' Priori, ed a più forte difesa le mura della città. Ricondusse l'acqua nelle pubbliche fontane senza far nuovi condotti, ed una ne fabbricò di pianta. Fu chiamato a Firenze dal Granduca Cosimo, ove arrivato strinse amicizia con Benedetto Varchi, ed ebbe dopo sua morte le stanze, che e' aveva nel monastero degli Angeli, dove quasi sempre lavorò, e fece parte di quell'opere, che andrò rammentando. Fece il ritratto del prefato Benedetto di bassorilievo. Fece due statue, ed un quadro pel celebre funerale di Michelagnolo: quelle rappresentavano l'ingegno, e l'ignoranza. Questo la fama tenente sotto e' piè la morte, ed il tempo; ed ebbero l'uno, e l'altre non minore applauso di tutte l'opere, che in quell'occasione fatte furono da' primarj artefici per onorare la di lui memoria. Altre due ne fece in marmo tutto d'un pezzo per Isforza Almieri, rappresentanti l'onore, e l'inganno. Ne restò egli così soddisfatto, e talmente piacquero a chi le vide, che lo condusse a Fiesole ad ornare un suo giardino, ove inventò cose rare, e bizzarre. Tornato poi a Firenze fu impiegato dal Granduca, ed avendo in un gran marmo scolpita l'arme sua, la collocò nella facciata della fabbrica de' magistrati della zecca, e vi pose a sedere la statua di S. A. in mezzo ad altre due rappresentanti il rigore, e l'equità. Gettò la grata

 di

di bronzo nella nuova cappella, che si fabbricava nelle stanze del palazzo dipinte dal Vasari, ed un bassorilievo per serrare un armario, in cui S. A. teneva scritture di grande importanza. Condusse in concorrenza dell'Ammannati, del Cellini, e del Bologna egli pure il modello del gigante, che collocar si doveva sulla nuova fontana della piazza. Compì le due statue di marmo abbozzate dal Sansovini, che furono erette sovra la porta di S. Giovanni. Ne gettò tre di bronzo erette altresì sovra la medesima porta. Effigiò in marmo la beatissima Vergine col Bambino, che fu collocata nell'arcivescovado, ed una Venere, parimente in marmo, che fu messa altrove. Molti altri lavori fece di suo ordine in diversi bassirilievi di bronzo, e di marmo, che si riposero in galleria, e tra questi assai spiccava un Mosè circondato da una corona di popolo, ponente il serpe sovra del legno; ed una Venere in atto di rilegarsi le trecce. Videsi per le nozze della Granduchessa Giovanna un cavallo di stucco fatto da lui con un gigante sopra, mostrando di voler ferire l'inganno, e la frode. Abbellì la porta della sagrestia della pieve di Prato, e v'eresse il sepolcro di Carlo Medici figlio naturale di Cosimo, e di tutto fu generosamente premiato primacchè d'ivi partisse per ritornare alla patria. Giuntovi appena, fu richiesto per mezzo del Granduca medesimo dal Re Filippo d'un disegno della fabbrica, che far voleva all'Escuriale, che fatto da lui in forma ovata, fu subito a S. M. trasmesso: e le piacque tanto, che gli ordinò altri disegni per altre fabbriche, che meditava far nel suo regno, e lo chiamò alla corte; e se ne sarebbero alcuni messi in opera, se avesse voluto trasferirvisi, e non fosse stato impedito da' molti lavori, a cui era in patria positivamente impegnato. Lavoravavi dunque indefessamente collo scarpello non meno, che col pennello, nè altro divertimento aveva, che di ritirarsi

tirarsi ne' giorni di festa a godere la quiete nella sua villa di Prepo. Ma poco lavorar potè, e poco potè divertirsi; perchè sorpreso nella forza maggiore degli anni da mortifero male, passò ne' 1576. a miglior vita. Lasciò un trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose, che imitare, e ritrar si possono coll'arte del disegno, impresso in quarto del 1567. in Firenze. Lasciò diversi manuscritti, e fra questi alcuni centoni sopra il canzoniere del Petrarca, e la vita sua in terza rima. Fu bravo anatomico, perfetto disegnatore, eccellente matematico, facondo letterato, e leggiadro poeta, e con gran suo vantaggio ne parla in varj luoghi delle vite de' pittori il Vasari. Fu il corpo portato con ricca pompa a S. Domenico, e dopo sontuose esequie fu riposto nella suddetta cappella di S. Vincenzo, ove presentemente si vede il ritratto scolpito in marmo col seguente epitaffio.

D. O. M.
Vincentio Danti
Sculpt. Pict., atque Architecto eximio
Qui praeclaris multis, variisque operibus
Quae summopere Principum arbitrio
Fabre fecit relictis
Facile docuit quantum ingenii
Ac solertiae magnitudine
Caeteris suae aetatis artis praecelluerit
Vixit annos XLVI. mens. I. dies VIII.
Obiit ann. MDLXXVI. Kal. Junii
Julio, & Petro Vincentio Danti
Viris integerrimis
Et graphica item arte, & mathematicis doctr.
Eruditissimis
Ac propterea Pontificibus, & magnis Viris
Quibus operam navarunt carissimis

Quo-

Quorum ille obiit anno MDLXXV.
Hic MDXII.
F. Ignatius, & Hieronymus Dantes
Fratri, Patri, & Avo optime meritis
Anno MDLXXVII.
Sed heu Hieronyme
Dum ambo monumentum majoribus nostris
Faciendum curamus
Tu interea ann. natus XXXIII.
Picturæ, ac Familiæ nostræ egregium decus
Moriens frater fratri lacrymas
Parvulo filio detrimentum
Omnibus desiderium relinquis
Obiit Kal. Septembris M. D. LXXX.

Nacque Ignazio del 1537., e forse più degli altri figli di Giulio si distinse; perchè lasciato il nome di Pellegrino, che gli era stato posto al sacro fonte, ed entrato nella religione Domenicana diventò per la virtù, e per l'altre singolari prerogative così celebre, che fu, come or or dirò promosso al vescovado d'Alatri. Chiamollo prima in Firenze il Granduca, lo dichiarò suo cosmografo, e d'ordine suo disegnò tutte le tavole di Tolomeo, secondo le vere misure, e descrizioni, e fattele susseguentemente dipignere da egregia mano, volle che servissero di sportelli a' superbi armarj della ricca sua guardaroba. Andò lettore di sfera, e di matematica nell'università di Bologna. Tornò in patria a disegnare, e descrivere al naturale, secondo le regole della geografia, il vasto suo territorio, e nella sala del Pubblico, ed in istampa altrove se ne veggion le carte. Chiamato finalmente in Roma da Gregorio XIII. per suo matematico, gli ordinò l'opera della galleria, e delineatevi tutte le provincie d'Italia, con somma soddisfazion del Pontefice,

e con

e con applauso universale di tutti gl'intendenti, fu del 1583. in premio da S. S. promosso al vescovato d'Alatri. Ove alli 19. d'ottobre dell'anno 1586. dopo aver ristorato, ed abbellito il palazzo vescovale, ornata di ricchi paramenti la chiesa, convocato un sinodo, riformata la diocesi, eretto per benefizio de' poveri un Monte di pietà, e fatte molte altre lodevoli, e degne cose, nel ritornar che vi faceva, quando fu chiamato a delineare gli equinozzi, ed i solstizzi nella gran guglia da Sisto V. s'ammalò, e morì glorioso, e nella cappella di S. Antonio della cattedrale fu sepolto senza altra memoria, che d'un ritratto dipinto nelle pareti interne della chiesa. Anno veramente fatale, e notabile per la città di Perugia; perchè in pochi giorni perdè tre dignissimi suoi cittadini, e prelati, e furono Vincenzio Ercolani vescovo della medesima, Francesco Cantucci vescovo di Loreto, e come già s'è detto il nostro Ignazio. Fu egli pure intendentissimo della pittura, amico de' virtuosi, e singolar protettore di Giuseppe d'Arpino, che lo fece conoscere a Gregorio XIII., ed ebbe per suo mezzo la Parte per se, e per tutta la famiglia, e dieci scudi il mese, ed uno scudo d'oro il giorno, allorchè nel pontifical palazzo dipigneva. Lasciò molti manuscritti assai rari, concernenti diverse materie, ed in istampa la prospettiva d'Euclide, e d'Eliodoro Larisseo, la sfera del mondo ridotta in cinque tavole, l'annotazioni intorno all'astrolabio, e planisferio universale, le tavole di matematica, i comentarj sopra le due regole di prospettiva di Jacopo Barozzi, la di lui vita, e l'uso, e la fabbrica dell'astrolabio.

Nacque nel 1547. Girolamo, e coll'esempio dell'avolo, del padre, e de' fratelli si diede egli pure allo studio delle belle lettere, e delle belle arti, e scelse particolarmente quello della pittura. Ma come aveva in animo di prender moglie, siccome la prese, non uscì mai

di

di patria, e perciò quivi solo si vedono alcune sue pitture, e le più belle nella sagrestia di S. Pietro, dipinta tutta a fresco da lui, quantunque vogliano alcuni, che la Vergine santissima attorniata da fastoso coro d'angeli, che fu dipinta sulla facciata interna della porta di San Francesco della Fratta sia opera sua. E mentrecchè per far pompa di suo valore s'accigneva a dipignere il chiostro di S. Domenico, morì di trentatrè anni ne' 1580. lasciando un piccol figlio, e gran dispiacere al parentado, ed alla patria, che lo consideravano per un forte sostegno della casa, e della pittura; e fu egli pure dopo orrevoli esequie nella suddetta cappella di S. Vincenzio sepolto, e nominato, come si vede, nel detto epitaffio. Fa il cavalier Baglioni nella vita d'Ignazio menzione d'un altro fratello per nome Antonio; e dice che era pittore, e che morì giovine. Ma credo abbia fatto equivoco; perchè egli pure asserisce, siccome tutti i manuscritti di quel tempo affermano, che Giulio ebbe solamente tre figli, e qualora avesse avuto il quarto, ei si contradirebbe nel racconto, e trascurato non avrebbe Ignazio di rammentarlo nell'epitaffio, tanto piucchè si suppone pittore. Fu bensì di questa famiglia Gio. Batista, che per la rarità, e bizzarria del suo elevatissimo ingegno Dedalo fu nominato, ma vero, e non favoloso, pel nuovo, ed inaspettato spettacolo che fece vedere, e che io brevemente narrerò. Celebravansi in Perugia con gran magnificenza, e concorso di personaggi forestieri, e paesani, e d'infinita altra gente le nozze di Giampaolo Baglioni il vecchio, ed allorchè correvano un giorno per la via di S. Sovino le lance, si mosse improvisamente Gio. Batista da una torre delle più alte, e con certe ale, che lavorate aveva a proporzione della gravezza del corpo, felicemente con orribil sibilo, e fischio volava; quando l'inaspettata novità fu interrotta

da

da più inaſpettato accidente. Imperocchè volato non aveva egli ancora lo ſpazio di trecento paſſi, che rottogliſi un ferro principale, che reggeva l'ala ſiniſtra, nè potendoſi più ſoſtener colla deſtra, cadde in fine di detta via ſovra i tetti di S. Maria delle vergini, ove è oggi la Sapienzanuova non lungi dalla prefiſſa meta; giacchè nel cortile del medeſimo moniſtero preparate aveva morbide piume per laſciarviſi cadere. Può ognun credere, benchè da varie paſſioni reſtaſſero gli animi degli ſpettatori agitati, e con qual maraviglia, e con qual terrore, e con qual ſuſurro finiſſe la feſta. Ratti corſero molti ad ajutarlo, e comecchè credeſſero, che foſſe morto, lo trovarono offeſo ſolamente in una gamba; perchè volle ſecondo il ſuo ſolito favorire anche queſto ardir la fortuna. Maraviglia certamente non ordinaria convien credere, che recaſſe la viſta del volo, e non minore la compoſizione, e l'oſſatura dell'ali, e del loro artificio. Fu fama, e ſi legge, che e' più volte ſi provaſſe ſovra l'acque del Traſimeno, per trovar modo di calarviſi a poco a poco; e che con tutta l'induſtria, e forza del ſuo ſublime ingegno non lo poteſſe mai rinvenire, quantunque mutaſſe, e rimutaſſe gli ordigni, e che li lavoraſſe tutti di ſua mano per non fidarſi dell'altrui. Checchè ſi foſſe, come e' ſi faceſſe, io preciſamente nol ſo, sì ſo io bene, che il fatto è veriſſimo, per leggerſi in manuſcritti di gravi autori di quel tempo. Ne fa nella ſua ſtoria ſtampata menzione il Pellini, nella Perugia auguſta lo narra il Criſpolti, e tra i ſuoi elogj l'Aleſſi il deſcrive. Certiſſimo ancora ſi è, che egli fu in altre invenzioni, e macchine matematiche ingegnoſiſſimo, e tenuto in gran conto da' primi perſonaggi d'Italia. Lo dichiarò ſuo primario ingegnere Giampaolo ſuddetto, e con tal carattere lo conduſſe poi ſeco alla guerra in Lombardia, ove andava a comandare; e ſi

portò bravamente per l'invenzioni de' bellici strumenti, e delle macchine militari; ma cadutovi d'acuta febbre ammalato finì negli anni 1517. non avendo ancor compiuti i quaranta di vivere. Ed io perchè impresi a scriver solo la vita di Giulio, finirò di dar notizie di sua illustre prosapia, quantunque ella non finisse di dar suggetti di vaglia alla repubblica delle belle arti, e delle lettere, nè finirebbe di darlene, se per isventura della patria non si fosse poi estinta.

DI FRANCESCO BORROMINI.

Regna talmente tra' professori di qualunque facoltà, e di qualunque arte l'emulazione, che passa il più delle volte a gelosia. Nè male alcuno sarebbe, se ella quì si fermasse, e non giugnesse sovente a odio, a livore, ad inimicizie, a contese, e talora anche a spargimento di sangue. E' troppo nota la mala corrispondenza, che passò tra il Borromini, ed il Bernini; e troppo note sono le gare continue, che ebbero questi due valenti uomini per la professione tra loro. Contrastarono lungo tempo chi far poteva più belle fabbriche; e come essi eran divisi tra loro nel sentimento, divisi eran anche gli animi degl'intendenti qual per questo, qual per quello in fazioni. Chi diceva una cosa, e chi un'altra, secondocchè era portato dal genio; e tali, e tante ne dissero, che alcuni non si rimaser anche di dire, che il Borromini per soperchio desio di voler negli ornati troppo innovare, usciva alle volte di regola. Se ciò sia, o non sia, io per me non giungo a conoscerlo; e se lo conoscessi, direi essere in lui state graziose le sregolatezze, in quella guisa appunto, che l'esperto scrittore per non dare a vedere d'aver trop-

po limati i suoi scritti, si lascia a bella posta cadere in qualche scorrezione; e che natura maestra dell'arte, e del tutto per far comparire più avvenente, e più bella la bellezza d'un volto, che vuol sopra gli altri esaltare, o gli fende il mento, o gli scorcia il naso, o gl'ingrandisce gli occhi, o vi sparge qualche neo. Checchè si sia, certo è che sì fatte voci, che tali dissensioni furon per lui, come nel proseguimento della storia narrerò, troppo funeste, e fatali. Nacque egli negli anni 1599. in Bissone diocesi di Como di padre architetto, che molto operò per la casa Visconti, e nell'età di nove anni fu da lui mandato a Milano ad imparar l'arte della scultura, in cui s'impiegò con molta lode per lo spazio di sette anni. Quindi desideroso di maggiormente abilitarsi si portò in Roma; e si mise in casa il Garogo capomastro scarpellino suo paesano, e congiunto, che abitava non lungi da S. Giovanni de' Fiorentini. Fu da questo, come lavorava nella fabbrica di S. Pietro ivi introdotto, e per qualche tempo vi si trattenne a lavorare con lui ne' marmi, e nelle pietre. Ma mentre indefesso attendeva al lavorio, ardeva di voglia di poter disegnare, e misurare le cose più belle di quella gran fabbrica; lo che non potendo fare che nell'ore avanzate, toglieva bene spesso anche agli occhi il sonno necessario per isvogliarsi. Avendo ciò veduto più, e più volte il Maderno architetto della fabbrica, che non lo perdeva di vista; perchè era suo parente, e vedeva in lui particolar disposizione, cominciò a dargli da se precetti d'architettura, e lo mandò a prender quegli di geometria da altri. Istruito a poco a poco in cotal guisa stimò bene il Maderno per maggiormente istruirlo, di fargli mettere in pulito tutti i disegni, che di mano in mano e' faceva, finchè lo fece operare in tutte le commessioni, che dopo la morte di Gregorio ebbe da Urbano. Non tralasciava però egli in

1599

 que-

questo mentre d'applicar anche alla scultura; e fece per S. Pietro i cherubini, che vi si veggono ne' lati delle porticelle con panni, e festoni, e sopra gli archi delle medesime porticelle, e sopra l'arco del bassorilievo dell' Attila. Nè altre opere giunto è a mia notizia, che abbia fatte collo scarpello. Imperocchè fu talmente occupato dal Maderno intorno a' disegni, e modelli, che d'ordine d'Urbano stava facendo pel palazzo Barberino, che nulla più far poteva, e fu costretto a metter da parte ogni altra occupazione, e tutto darsi a quella dell'architettura. Aggravato trattanto il Maderno dagli anni non meno, che da altri mali, si mise a letto, e nel dì 30. di gennajo del 1629. rendè lo spirito a Dio, ed ebbe il Bernini la carica d'architetto della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte sua. Facile dunque fu al Borromini, come n'era già molto pratico, e che di sua invenzione, e disegno v'avea anche fatte alcune cose, e tra queste la cancellata di ferro avanti la cappella del Santissimo, di restarvi impiegato, e di mettersi con tale occasione sotto la direzione del Bernini, da cui non guari dopo s'allontanò per varie differenze, che nacquer tra loro. Godeva però egli prima la grazia, e la protezione d'Urbano, e già per S. S. molto operava, ed operar dovea. Fece d'ordine suo cavar le fondamenta, ed alzar la chiesa della Sapienza, che continuò sotto il pontificato d'Innocenzio, e terminò sotto quello d'Alessandro. D'ordine d'Urbano altresì fece fabbricare la chiesa, la facciata, ed il convento di S. Carlo alle quattro fontane; e seguitò ad aver tuttavia mano nella fabbrica del suo palazzo; quantunque la direzion principale fosse appoggiata al Bernini. Ed ecco il Borromini già conosciuto per gran maestro, e divenuto competitore scoperto del Bernini; di cui, siccome di mala voglia soffrì d'essere anche per poco tempo stato quasi scolare;

per-

perchè era suo coetaneo, dacchè il Bernini nato era il dì 7. dicembre del 1598. mesi prima di lui, godè poi di potere spacciarsi suo emulo, e d'aver forse anche più commessioni di lui. E di fatto ne ebbe molte, e moltissime. Fece il disegno dell'abitazione per i PP. di S. Filippo; e coll'assistenza sua fu fabbricata; e con sua assistenza, e disegno si fabbricò l'oratorio, e la facciata. Fece il disegno della chiesa del collegio *de propaganda fide*, e della facciata, e furon condotte da lui maestrevolmente, come ognun vede: ma lasciò imperfetti gli ornati delle cappelle, e de' quadri, che furon poi colla direzione del Fontana terminati. Fece edificare la sagrestia, la facciata, la cupola, e tutto il di sopra del cornicione della chiesa di S. Agnese in Piazzanavona; essendo il resto del cavalier Rainaldi, ed il palazzo di Girolamo suo padre. Ridusse nel nobile, e vago stato in cui si trova la chiesa di S. Giovanlaterano, e diede il disegno della facciata; ma non è quello, che va in giro presentemente, che si crede di Bernardo suo nipote. Questi son tutti capi d'opere, che acquistar gli fecero tanta fama, e tanta stima, che anche il Re di Spagna, che meditava di far aggrandire il suo palazzo di Roma, gliene ordinò il disegno, che quantunque non si mettesse poi in opera, piacque assai a S. M., da cui fu onorato della croce dell'ordine di S. Jacopo, oltre mille doppie di regalo. Volle onorarlo ancora della croce dell'ordine di Cristo il Pontefice, e per maggiormente mostrargliene il godimento, che ne aveva, mettergliela volle con ricca collana d'oro al collo di propria mano, dandogli tre mila scudi contanti, ed un Vacabile di pensione; e fu fatta pubblicamente la funzione il dì de' venzei di luglio dell'anno 1652. nel palazzo di Montecavallo. Godeva in tanto i frutti del suo valore, e di sua fortuna il Borromini, ed in se non capea per le molte altre opere che dovea fare. Assistè alla fab-

pensieri? Quando l'animo mio cesserà d'agitarsi? Quando partiran da me tante pene? Cerco il sonno, e non lo trovo; parlo colla famiglia, e non m'intende; chieggio il lume, e non lo vede; voglio scrivere, e mi si niega, bramo di sollevarmi, e non posso; amo la quiete, e non la spero; veggo la morte, e non mi prende! Che fo io più in questa cruda, ed esecrabil vita? E furibondo alzatosi corse a prender una spada, che per sua sventura con poca avvertenza di chi lo serviva, stava ivi sovra d'un desco, e rivolto al pavimento il pomo senz'altro dire, o riflettere, si lasciò barbaramente cader sopra la punta, e miseramente si trapassò da banda a banda allo 'nsu verso la schiena. Corse il servente al rumore, e vedendo il crudo spettacolo, chiamò gli altri in ajuto, e così mezzo morto, e svenato tutto coperto di sangue lo rimisero a letto, e tosto cercaron del medico, e del cerusico. Conoscendo egli allora d'esser veramente giunto al fine di sua vita; e da quella stessa morte, che disprezzava lontana, da vicino atterrito, ed insieme illuminato, ordinò che gli si chiamasse il confessore, quindi fece testamento; e dopo poche ore con segni di santa contrizione il dì 3. d'agosto dell'anno 1667. passò a miglior vita. Lasciò erede del ricco capitale Bernardo suo di fratello nipote, col vincolo di prendere una delle nipoti di Carlo Maderno per moglie, cinquecento scudi al servidore, che negato gli avea il lume, e da scrivere, per puro desiderio di sua salute, e due mila scudi con tutti gli argenti, e le due collane d'oro, cui stavano appese le due croci, che aveva avute dal Re di Spagna, e dal Papa, come si è detto da me di sopra, al cardinal di Carpegna, e fece diversi altri legati. Volle che il corpo si portasse a S. Giovanni de' Fiorentini, e che ivi senza essere esposto, e senza alcun'altra pompa nella sepoltura dell'anzidetto Maderno fosse sepolto. Fu di temperamento sano, e robusto, di non brutto aspetto, ben-

1667

chè

chè torbido alquanto, e capricciofo, alto, pieno, e nerboruto, nero di crine, e bronzino di faccia, cafto, ed illibato; e confervò fin all'ultimo l'innata nobiltà del generofo fuo tratto, e del fignoril fuo animo. Veftì fempre di nero, e quafi alla fpagnuola, ma con parrucca, e bafette. Faticò continuamente con ifvifcerato amore verfo la profeffione; nè difprezzò mai le fue convenienze, e il fuo decoro. In materie d'intereffe era affai dilicato, non dimandò mai prezzo di fue fatiche ad alcuno, nè volle unirfi mai co' capimaftri per isfuggire ogni ombra di fofpetto d'intelligenza, e di partecipazione. Gradì fommamente i benefizzi, nè fi rimafe nell'occafioni di dimoftrarlo. Perciò lafciò al prefato cardinal di Carpegna i due mila fcudi, gli argenti; e le collane: Perciò ricever non volle dal cardinale Spada una bella credenza d'argenti, che gli mandò a regalare; e molto gli difpiacque, che con iftratagemma lafciar gli faceffe poi fopra un tavolino di fua camera una cedola di groffa fomma in contraccambio, che ftette fullo fteffo tavolino alcuni mefi, e fu dopo la morte fua efatta dal nipote. Ebbe troppa gelofia de' fuoi difegni, e per timore, che non fi deffero fuori da altri profeffori per proprj, e che da' medefimi non fi mutaffero, li fece tutti prima del morir fuo bruciare. Ricusò di farne a loro concorrenza, dicendo che non gli parea conveniente il metterli al cimento del paragone con pericolo di rifiuto, e di biafimo, allorchè foli ricevevano tutto l'applaufo. Quefti furon tra gli altri i ricordi che dava al nipote, che fu l'unico allievo, che volle fare. Ma come quefti era, quando quegli morì nell'età de' vent'anni, poco avea operato, e meno operò poi; perchè effendofi accafato con Maddalena figlia di Giovanna Maderni, e del capitan Giovanfrancefco Pupi, tutto fi diede agli affari domeftici, ed a godere i pingui avanzi lafciatigli dal zio, finchè nel dì 25.

gennajo del 1709. egli pure morì, e fu sepolto alla Madonna del popolo. Lasciò tre figli Lodovico, Giuseppe, e Pietrantonio: Lodovico entrò nella religione Benedettina, ove tra i monaci di S.Paolo di Roma vive presentemente, e gli altri due ancora scapoli abitano in una buona casa alla salita di S. Onofrio, e comodamente di loro entrate si mantengono.

DI CARLO RAINALDI.

DI pochi, e forse di niun architetto si veggiono tante fabbriche in Roma, quante veder ce ne fa il Rainaldi. E se rare volte ricevono dell'opere loro le acclamazioni i professori nelle lor patrie, egli molte, e moltissime ne ricevè nella sua. Ed io che di queste, e di quelle nello scriver la vita di lui dovrò trattare, se non potrò far menzione di tutte, proccurerò almeno, che non restino occulte le maggiori. Di Girolamo chiaro architetto anche da mettersi a paragone col figlio, nacque egli negli anni 1611. in Roma: studiò al collegio Romano l'umanità: alla Sapienza la geometria: l'architettura sotto la disciplina del padre. Era ancor giovinetto allorchè cominciò a dar saggio di suo valore con alcuni be' disegni, che fece per giardini, per fonti, e per fuochi artificiali. Nè guari passò, che molti se ne videro anche per fabbriche; di modochè null'altro all'ammaestrato garzone mancava, che chi principiasse a metter in opera le sue giovenili sì, ma ben fondate invenzioni. Tosto gli arrise in guisa special la fortuna; conciossiechè moltissimi furon quegli, che nel tempo medesimo gliene diedero le commessioni. Qualch'anno impiegò egli in queste, tuttochè non fossero

1611

ro di gran conseguenza, finchè impiegato fu da Innocenzio X. in una di molta considerazione. Voleva egli far riedificare l'antica chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona celebre per lo sito, ove fece la santa tanti miracoli, e specialmente per avervi risuscitato l'estinto figlio del prefetto di Roma, e verso il Rainaldi rivolse lo sguardo, ed a lui dopo aver lungamente discorso seco ne diede l'ordine principale. La fabbrica dunque della chiesa fino al cornicione, i due campanili, e la lanterna della cupola sono architettura del Rainaldi, che gettò le fondamenta, il resto del Borromini, siccome nella di lui vita accennai; giacchè la fabbrica del palazzo contiguo è opera di Girolamo padre del medesimo Rainaldi, il quale già assai ben veduto dal Pontefice era da lui spesso chiamato, ed introdotto a segrete conferenze. Ardeva allora piucchè mai il fuoco, che gli emuli del Bernini acceso avevano molto prima per la nota fabbrica de' campanili di S. Pietro; e molto il supposto pericolo, che la facciata avesse patito, e che potesse anche cadere, l'agitava. E quantunque il Rainaldi proccurasse di fargli conoscere l' insussistenza del rappresentatogli dagli emuli di quel gran professore, e che S. S. temeva ove timor non era, risolvè di deputare una congregazione de' più esperti architetti, e di questi il Rainaldi fu capo. Intervenne egli dunque sempre a tutti i congressi in uno cogli altri professori, e co' cardinali deputati. Quindi dopo molti discorsi contrarj non meno, che favorevoli all'opera, fu risoluto per maggior sicurezza della facciata, e per ornamento più bello, che ognuno degli architetti ne facesse un disegno; e il Rainaldi fece il suo, che sopra tutti gli altri piacque con ragione al Pontefice; perchè niun meglio di lui avea trovato modo d'ornarla, e d'allegerirle il peso, che era ciò, che bramava veramente il Pontefice. Imperocchè fondar si dovevano se-

condo il disegno i campanili su i pilastroni principali della medesima, e per allegerirla, levar si doveva un ordine antico fatto dal Bernini a' campanili; ed in cotal guisa restava più svelto, e gentile l'ornato, di maggior accordo colle cupole laterali, di più armonioso concerto con quella di mezzo, di minore spesa, e di maggior saldezza i fondamenti, a che per verità niun altro avea pensato. Soddisfattissimo di tali progetti il Pontefice ordinò al Rainaldi, che facesse un disegno per l'anfiteatro, che far si doveva nella gran piazza; e ne fece fino a quattro; e per maggiormente dargli nel genio ne fece anche i modelli; l'uno quadro, l'altro sferico, l'altro ellittico, e l'altro esagono, tutti però circa l'ornato uniformi, e pieni d'abitazioni sopra il portico, che li circondava per uso della famiglia, e del conclave. Ma niuno ne fu messo in opera, perchè morì Innocenzio, e di niuno servir si volle Alessandro suo successore. Non istava trattanto il Rainaldi ozioso; imperocchè salito già all'auge del credito, e della stima, molte bell'opere avea fra mano, ed a molte assisteva. Con sua direzione fu fatta la fabbrica della cappella dell'altar maggiore di S. Girolamo della carità: con sua direzione il sepolcro del cardinal Bonelli eretto sopra la porticella della chiesa della Minerva, donde s'esce per andare al collegio Romano: con sua direzione il bellissimo ciborio dell'altar maggiore della chiesa della scala; e quello dell' altar maggiore di S. Silvestro in capite: con sua direzione l'altar maggiore, e la cappella di S. Antonio di Padova in S. Lorenzo in lucina: egli ammodernò la cappella de' Mancini in S. Maria d'Araceli, e rifece del tutto l'altare: egli ristorò, ed adornò d'ordine del cardinal Lauria la chiesa, e la facciata di Santiapostoli, che fu poi per nuove crepature per la debolezza antica de' fondamenti, e per la fragilità delle mura, che anche posavano in fal-

falso, riedificata in principio del corrente secolo dal Fontana. Egli rinnovò la cappella maggiore nella chiesa delle monache Benedettine di S. Anna. Egli costruì la cappella Spada in Chiesa nuova. Egli compì la chiesa di Gesù, e Maria al corso lasciata imperfetta da Carlo Milanese, e vi fece la facciata, l'altar maggiore, e varj sepolcri. Fece nel medesimo corso il disegno per la facciata di S. Carlo; ma i direttori non se ne servirono, e vollero, che si fabbricasse con altro fatto da professori poco esperti; dimodochè questo bel tempio piantato da Onorio Lunghi, alzato dal figlio Martino, coperto, ed ornato dal Cortona, si finì per sua sventura da un prete, e da un cappuccino. Fece il disegno dell'altare ove è dipinto il martirio di S. Biagio nella chiesa di S. Carlo de' catenari: fece il disegno della cappella maggiore nella chiesa dell'Angiolcustode: fece il disegno, e maestosamente condusse la facciata di S. Andrea della valle. Riedificò da' fondamenti la chiesa della compagnia del Suffragio, e v'alzò la facciata, e due cappelle. Terminati non avea ancora detti lavori, che ebbe ordine da Alessandro VII. di dar principio alla riedificazione della chiesa di S. Maria in campitelli, a cui indefessamente applicando tanto piacque al Pontefice il lavoro della fabbrica, e l'invenzione del disegno della facciata, che concepì particolare stima di lui; e lo spedì alle Chiane con monsignor di Carpegna, per le differenze che già insorte erano tra la santa Sede, ed il Granduca. E quivi egli dette nuovi saggi di suo valore; ed avendo uniti in un bel libro i disegni, i livelli, le piante, ed ogni altra cosa spettante a quell'affare, lo presentò nel suo ritorno al Pontefice, che ne restò soddisfattissimo; e gli ordinò che mettesse mano alla fabbrica delle due chiese della Madonna di Montesanto, e de' Miracoli al Popolo, di cui aveva già fatti i disegni, che oggi pure si vedono in istam-

pa,

pa, avendo fatto fabbricar dentro la prima anche la cappella degli Aquilanti. Morì Alessandro, e gli successero i due Clementi. Per la breve vita del nono niente operar potè il Rainaldi d'ordine suo, mentrecchè visse, e condusse solo in S. Maria maggiore il sepolcro dopo sua morte. Molto operò pel decimo; imperocchè oltre all'ordine datogli di perfezionare la chiesa di S. Maria in campitelli, gli ordinò che assistesse alla fabbrica della parte esteriore della tribuna della chiesa di S. Maria maggiore, che riccamente ornò con suo disegno. Avea già patito, e minacciava ruina la chiesa del santo Sudario de' Piemontesi, quando da' Superiori fu pregato il Rainaldi a ridurla in miglior forma, e la ridusse nello stato in cui presentemente si vede. Se tanto egli operò nelle chiese per Roma, non meno operò certo per la medesima in altre fabbriche. E se tanto egli operò in chiese, ed in altre fabbriche per Roma, più ancora mi si dice, che operasse co' suoi disegni per fuori. Ma la difficoltà, che ho trovata in aver le notizie, mi permette di far solamente menzione di poche. Andò a Ronciglione, e vi lasciò il disegno del duomo, che vi fu poi fabbricato: Andò a Monteporzio; e d'ordine del principe Borghese fabbricò il bellissimo tempio nel castello, e nel palazzo il nuovo appartamento terreno: Andò a Frascati, e d'ordine del medesimo principe elevò, ed ornò il giardino segreto di Mondragone; e volle che uno ne facesse a Villapinciana, ove si vedono altre sue belle, e bizzarre invenzioni. Molto fu impiegato da Carlemanuel di Savoja per le fabbriche di Piemonte; e molto dal cardinal Maurizio nel tempo che stette in Roma; ed oltre i riguardevoli donativi ricevuti più volte da loro, ricevè anche l'onore della croce del nobil ordine de' santi Maurizio, e Lazzaro avuta dalle stesse mani del cardinale, che fece la funzione pubblicamente. Servì di varj disegni il Re Luigi, e

con-

concorse in quegli del palazzo del Louvre col Bernini, e col Cortona. Regalollo il Re in segno di gradimento del proprio ritratto riccamente tempestato di diamanti. Questo è quanto ho potuto saper con certezza, che egli abbia fatto per fuori, e con questo finirò di parlare di sue architetture, e parlerò d'ogni altra cosa che necessaria sia al compimento del racconto. Grande era, come ognun può credere la stima, e l'applauso, che per tante belle fatiche s'era acquistato il Rainaldi nella patria; e tanto grande era, che i primarj signori si pregiavano d'intervenire nelle sue domestiche, e famigliari conversazioni, e d'uscire con lui la sera a passeggiare ora per una villa, ora per un'altra fuori delle porte, e di ritornar poi seco a casa nell'istesse sue conversazioni. Era continuamente regalato de' più rari, e squisiti commestibili, che capitavano nelle piazze, e sovente anche delle gioje più preziose, che si trovavano al Pellegrino. Chi gli proponeva partiti vantaggiosi per accasarsi: Chi gli esibiva posti onorevoli per innazarlo: Ognun gli faceva cortesie per essergli amico. E se queste distinzioni, e finezze riceveva giornalmente da' più distinti personaggi, maggiori ne ricevè dall'alta generosità de' Pontefici, che in tempo suo saliron sul trono a governare la Chiesa. Ebbe tuttocchè giovane un'annual pensione da Innocenzo. Tutte le grazie che chiese ottenne da Alessandro: Lo regalarono più d'una volta largamente i due Clementi: Ed assai lo stimò, quantunque non avesse gran genio alle fabbriche, il venerabile Innocenzio. Maraviglia dunque non è, che egli avesse di ricchi addobbamenti ornata la casa, e di grosse somme di doppie riempiute le borse. E pure maraviglia ella fù, che per i continui non mediocri dispendj, a cui lo portava la signoril sua generosità, riempiere le potesse. Imperocchè teneva cavalli in istalla, servidori in sala, carrozze nelle rimesse, e tut-

ti insieme componevano un nobile, e ben inteso treno. Vestiva panni finissimi, era assai vago di biancheria, e la mensa non parca, nè mai apparecchiata solamente per lui. Ma o che fosse la cura soverchia, che egli aveva di sua salute, che bene spesso inganna gli avidi di viver lungamente, o che fosse la scelta rarità del companatico, di cui si cibava, che più assai del comune al viver pregiudica, o che fossero gli anni, che finalmente con ugual fato tutti ugualmente a morire conducono, cadde ammalato. Corsero subito i medici co' rimedj: furon sempre pronti gli amici coll'assistenza: si fecero replicate consulte, coll'intervenimento di personaggi; e tutto fu vano; perchè giunta era l'ora. Imperversando perciò sempre più di giorno in giorno il male, morì nel decimoquarto agli 8. di febbrajo dell'anno 1691. dopo breve agonia con pii, e cattolici sentimenti conforme era vissuto. Ecco come finiscono le glorie di questo mondo, che di niun prezzo sono nell'altro, ove il pezzente più vile è quel che è più considerabile, anche il più infame manigoldo sarà, se muore pentito, figura senza paragone maggiore del più gran potentato, se morto sia impenitente. Fu il cadavero portato dalla parrocchia della Madonna del popolo, in cui vicino al Babbuino abitava, alle Stimate, e con isplendida pompa seppellito. Lasciò del non mediocre suo capitale erede usufruttuaria la sorella carnale, che era monaca in S. Apollonia, e dopo la morte sua la nipote figlia d'altra sorella carnale, che morì prima di lui. Si maritò poi la nipote, ed essendo morta lasciò una figlia, che si maritò ella pure, ed ha avuti diversi figli, che vivono ancora. Viveva, quando Carlo morì, un suo fratello cugino, che si chiamava Domenico, che attese egli pure, siccome molti altri de' suoi antenati, nel modo che dirò per più distinsta notizia dell'opere fatte da ognuno di loro, alla professione dell'architettura.

1691

tura . Imperocchè architetto, e pittore fu l'avolo Adriano, che con suo disegno fe costruire l'altar maggiore di S. Luigi de' Franzesi; e dipinse a fresco nel coro i laterali. Nacquero da lui Tolomeo, Gio. Batista, e Girolamo; e tutti tre esercitarono la medesima professione d'architettura. Stette Tolomeo sotto la disciplina del Buonarruoti; ed operò non poco nella civile, e militare. Si dilettò anche di prospettiva, ed ebbe nome di gran dottore, e filosofo. Partì da Roma per trasferirsi a Milano; ed essendo stato fatto architetto della real Camera, vi prese moglie, e v'ebbe due figli Domizio, e Giovanleo, che furon assai bene istruiti nell'architettura da lui. Gli succederono nelle cariche, molto operarono nelle fortificazioni della città, e dello stato, e cangiato il nome del padre in cognome, furon poi sempre chiamati i Tolomei. Rimase in Roma Gio. Battista, e molto operò per la casa Orsini, di cui era architetto. Fu anche architetto della congregazione del Buongoverno; e fu spedito a Ferrara ad assistere a quelle fortificazioni. Tornato in Roma fu spedito a Velletri, vi condusse l'acqua, e vi fabbricò la fontana. Ritornò in Roma, e fu spedito al Borghetto a dar principio alla costruzione del ponte, che compito poscia da lui, ebbe il nome di Felice. Molte altre fabbriche fece dentro, e fuori di Roma, ove dipinse eziandio qualche poco; perchè dedito era anche alla pittura. Vi si accasò, e lasciò un figlio, che si chiamò Domenico, che applicò pure all'architettura, e alla pittura sotto la direzione prima dell'Arpino, poi del Cortona. Dipinse a fresco in S. Lorenzo fuori delle mura una nave laterale, ed a olio la cappella Nunez in S. Lorenzo in lucina. Fu egli pure architetto di casa Orsini, e d'altri personaggi di Roma, i quali tutti in varie fabbriche l'impiegarono. Rimase altresì in Roma Girolamo, che nato era del

1570., ed applicò parimente all'architettura, e fu degno padre, siccome dissi, del nostro Carlo. Ebbe Domenico Fontana per maestro: si diede quantunque giovane con alcuni be' disegni che fece, a conoscere per provetto, e lo mandò a Montalto a edificare una chiesa il Pontefice Sisto, che lo tenne sotto sua protezione finchè visse. Fecelo suo architetto il senato di Roma, per cui gettò immediatamente le fondamenta d'uno de' portici della piazza di Campidoglio; e compì l'altro non interamente finito da Michelagnolo. Fecelo suo architetto Clemente VIII., e lo spedì per l'accennate differenze alle Chiane. Fecelo suo architetto Paolo V., e lo spedì a costruire il porto di Fano. Tornato in Roma assistè alla fabbrica dell'altare della cappella Paolina in S. Maria maggiore; ed adornò con suo disegno la chiesa, e facciata di S. Pietro per la festa della canonizzazione di S. Carlo, che pur oggi si vedono in istampa con intaglio del Greuter. Di lui si servirono i Gesuiti nella fabbrica della loro abitazione della casa professa; e lo spedirono poscia a Bologna a fabbricare la chiesa di S. Lucia per quel loro collegio; ove ebbe occasione di fare altre fabbriche. Quindi passò a Parma al servigio del duca, e l'impiegò nella fabbrica del palazzo nuovo, che per la di lui partenza non fu finita. Ritornò in Roma chiamato da Innocenzio X., ed andò subito di suo ordine in compagnia di monsignor Corrado per la seconda volta alle Chiane. Tornato in Roma fu da' padri Scalzi mandato a Caprarola per la fabbrica della lor chiesa; e poco dopo dal principe Borghese a Frascati per quella del suo palazzo. Aggravato intanto dagli anni, fu costretto a lasciare i lavori; e quindi sorpreso da mortifero male, a lasciare ne' 1655. anche il mondo. Fu suntuosamente sepolto in S. Martina, avendo lasciato moltissimi avanzi a Carlo suo figlio, ed all'architettura, ed a Ro-

ma

ma quell'eccellente professore, che da me è stato descritto. A lui dunque dopo sì lunga, ma necessaria digressione tornando, dirò, che fu ottimo di costumi, e conservò fino all'ultimo la castità; e perciò non prese mai moglie. Faceva continue limosine, e frequentava spesso le chiese, particolarmente quelle ove era esposto il Santissimo, a cui ebbe tanta divozione, che di tutte le gioje, che si ritrovava, senza aver avuto riguardo neppure a quelle, che gli regalò il Re di Francia nel suo ritratto, come di sopra accennai, ne ornò un bellissimo ostensorio, e lo donò vivente alla confraternita delle Stimate, di cui egli era, e volle, che avesse dopo morte anche la croce, che portava al petto, che presentemente ad altro ostensorio appesa si vede nell' esposizioni. Fu grato verso i professori, e gli amici; e proccurò sempre d'ajutarli. Amò il parlar libero, e sincero, ed odiò le finzioni. Era assai ben fatto di corpo, alto, svelto, e destro, bianco, candido di volto, con naso lungo, e larga fronte, molto avvenente, simpatico, e gioviale, venerando, e grazioso. Piacevagli estremamente la musica, e sonava a perfezione varj strumenti, particolarmente l'arpe doppia, e la lira. Disegnava da pittore, inventava con fecondia, eseguiva con facilità, ed ornava con sodezza. Ebbe in somma tutte le qualità, che aver deve un bravo, esperto, ed ingegnoso architetto.

DI GIO. ANTONIO DE' ROSSI.

SE vero è, come è verissimo, che delle tre belle arti della pittura, della scultura, e dell'architettura padre ne sia il disegno, e che qual primogenito figlio all'ultima il primato si deggia, niuno senza essere in esso perfettamente fondato creder si dovrebbe, che divenir potesse bravo architetto. E pure Gio. Antonio de' Rossi, le cui belle fabbriche al pari dell'altre signoreggiano in Roma, e son regolate, e graziose, non sapeva troppo ben disegnare? Questo suo difetto però si sa da noi per tradizione di chi l'ha veduto operare, e conoscer non lo possiamo dall' opere, che disegnate sono a perfezione. Imperocchè non avendo avuta la mano così ubbidiente, ed esatta, che secondar sapesse, come voluto avrebbe gli alti, e nobili pensieri della sua mente, ad altri ricorreva per farli delineare, e poi da se al gusto suo, e secondo il proprio genio li riduceva. Nè quì finisce la maraviglia, che recherà a' posteri la vita di questo ammirabile artefice; poicchè divenne, siccome or or nell'orditura del racconto dirò, eccellente senza maestro. Dalla terra di Brembato dioceesi di Bergamo si portò giovinetto Lazzaro de' Rossi in Roma, ove stato qualche tempo vi prese moglie, e v'ebbe del 1616. un figlio, cui pose nome Gio. Antonio, che è il medesimo, di cui ho io ora impreso a scrivere. Mandollo il padre subito che lo conobbe atto a poter imparare, a scuola da un sacerdote suo amico, che non lungi da casa sua abitava: Quivi apprese a leggere, ed a scrivere, ed i primi precetti della gramatica. Ma vedendo il maestro, che sotto di lui niente più apprender poteva, consigliò il padre a mandarlo al collegio Romano, ove studiò l'umanità, e la rettorica. Quindi vedutasi l'ottima indole,

1616

dole,

dole, la vivezza, e la disposizione del giovine da certo Peparelli architetto non molto conosciuto, che era amico confidente del padre, gli dimandò il figlio per istruirlo nella professione, che glielo concedè. Da questo ebbe Gio. Antonio i principj; ma vedendo il poco profitto che vi faceva; e non volendo per altro abbandonarlo, perchè ben conosceva l'amore che gli portava, per mettersi sotto la direzione d'altri, che pur ve n'erano eccellentissimi, cominciò a studiare da se, e col vedere, e rivedere le fabbriche più belle, che essi facevano, e le fatte prima da' loro precettori, divenne quell'esperto, ed eccellente maestro, quale le molte, e molto riguardevoli opere, che fece, e che andrò ora nominando, lo dimostrano. Assistè alla fabbrica del palazzo Celsi vicino al Gesù, e vi fece il portone, e la scala. Ammodernò la fabbrica del palazzo Nari a Campomarzo; e mutò la scala, il portone, ed il cortile. Gettò i fondamenti del palazzo d'Aste al Corso, l'alzò, lo coprì, e lo terminò. Edificò il palazzo Altieri sulla piazza del Gesù, quello d'Astaldi a Araceli, e quello di Muti ivi vicino. Fabbricò il palazzo Baccelli a' Cesarini, quello di Baldinotti alla Sapienza, quello di Nunez a strada de' Condotti, quello di Gomez a strada della Croce. Fu fatto architetto di S. Jacopo degli Spagnuoli, e fece i due coretti degli organi nella chiesa, e quasi tutte le case a essa contigue. Fece lo spedale delle donne a S. Giovanlaterano, e la cappella di S. Francesco nella chiesa. Opera sua è la chiesina del monte della Pietà: Opera sua è la chiesa di S. Maria in pubblicolis: Opera sua la chiesa di S. Pantaleo. Sua architettura è la chiesa della Maddalena, che lasciata imperfetta da lui, fu terminata da altro professore non molto bene: Sua architettura si è la chiesa della Concezione delle monache di Campomarzo: Sua architettura la chiesa di S. Rocco a Ripetta. Molte altre sono le chiese, che ha ristorate: Molti

ti gli altari, che ha per entro elevati: Moltissime le fabbriche che ha aggrandite: Innumerabili le case che ha edificate. Servì attualmente d'architetto i primarj personaggi di Roma, e tale fu eletto da' luoghi pii più ricchi; e fu da questi, e da quelli diverse volte mandato fuori a far fabbriche; e rinomata è quella che fece costruire nella contea di Carpegna. Con tante belle, e continue fatiche avea ammassata gran quantità di danaro, e celebre era divenuto, e dentro, e fuori di Roma anche in parti remote il suo nome. Aveva lo studio pieno di rare cose, abitava una casa ben tapezzata, numerosa era la famiglia, teneva carrozza, faceva buona tavola; ed assai civilmente si trattava. Ma molto l'inquietavano alcune sue indisposizioni, e la vecchiaja; nè poco l'afflisse la morte d'una sorella, che teneramente amava, quantunque ella pure vecchia fosse, e che continuamente di sue indisposizioni si lagnasse. Molto s'affliggeva altresì per vedersi senza successione, e senza prole, che è una delle pene più crude, che d'ordinario affliggono i vecchi, massimamente *quando son ricchi*. Tantocchè què figli, che o col non accasarsi in gioventù da alcuni non si curano, o nell'essersi accasati si disprezzano, si cercano, e si sospirano nella vecchiaja. Quindi crescendogli sempre più le indisposizioni, e gli anni, ed andando di giorno in giorno maggiormente di male in peggio, vedendosi quasi condotto al fine, cominciò a pensare seriosamente alla morte. Andò a trovare il P. Oliva Generale de' Gesuiti, che era suo grande amico; e lo pregò a volergli concedere il sito per una sepoltura nella chiesa del Gesù, e gliel'assegnò per farvela. Ringraziandonelo vivamente Gio. Antonio, che anche nelle cose più importanti, e più serie vi tramezzava alle volte le facete, soggiunse: *E' ben dovere reverendissimo padre, che un architetto par mio, dopo che ha fatto tante emi-*

nen-

nonti fabbriche in siti signorili per altri, pensò a farne una per se sotterra in una buca; e da lui si partì; ma essendo stato indi a poco da nuovo male sorpreso non potè farla subito. Guarito poi ebbe varie occupazioni, che lo distrassero. Quindi infermò gravemente Agnesa del Bene sua moglie, che essendo addì 24. di marzo del 1686. passata a miglior vita, lo lasciò per alcun tempo inconsolabile; nè per altri pensieri, che il divertirono, tuttocchè stesse ben di salute, pensò più a farla. Ma caduto dopo alcuni anni di bel nuovo ammalato, ne prescrisse la forma nel testamento, espressamente agli eredi ordinando, che subito seguita la sua morte si facesse, e che vi si trasportasse il corpo d'Agnesa, che nella medesima chiesa era stato sepolto. Fece molti legati, ed istituì eredi universali del grosso suo valsente, che ascendeva a più d'ottanta mila scudi tutti guadagnati colla professione, gli spedali del santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, e della beata Vergine della consolazione, con obbligo d'impiegar parte dell'entrate in sovvenimento de' poveri infermi, ed il residuo in tante doti da darsi a povere, ed oneste zittelle per elemosina. E perchè si desse alla volontà sua piena, e pronta esecuzione, volle, che il cardinal di Carpegna, il marchese Santacroce, e Tiberio Cenci ne fossero gli esecutori, colla facoltà al primo di poter nominare ogni anno due zittelle alle doti, ed una per uno durante la vita d'ognuno agli altri due. Fece susseguentemente due codicilli con diversi altri legati, ed in ispezie a Francesco Pozzoni, e a Carlantonio Terzaghi suoi discepoli, a' quali lasciato avea diverse altre robe nel testamento, che in un co' codicilli tra i rogiti del Paceichelli notajo capitolino si conservano. Tanto avanzar potè colle proprie fatiche un architetto! Tanto avanzar potrebbero altri simili artefici oggidì,

dì; se l'esempio delle ricchezze avanzate da questo singolar maestro, servisse loro di stimolo per imitarlo nella maestria. Imperocchè essendo l'architettura delle tre belle arti la più necessaria; ed avendo di essa in pace non meno, che in guerra piucchè d'ogni altra bisogno e' sovrani, non permette mai, che restino senza avanzi, senza onori, e senza stima i suoi valorosi professori. Fatto il testamento, fatti i codicilli, aggravando sempre più il male, morì finalmente a' 9. d'ottobre del 1695. Gio. Antonio, e fu nel modo prefisso da lui nel testamento portato, esposto, e sepolto con giudiziosa, e modesta decenza nella suddetta chiesa del Gesù il suo corpo, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione riposa.

1695

D. O. M.
Hic jacet Jo. Antonius de Rubeis Romanus fama probitatis
Architect. perinde clarus patrimonium satis amplũ laborib.
Suis honeste partum in puellarum dotem reliquit
Cautus alienæ pudicitiæ quia custos integer suæ
Agnetem de Bene olim consortem thalami mox, & cineris
Voluit memoria collati beneficii supra tumulum recasata
Custodes tamen Archiosp. SS. Salvatoris ad Sancta Sanctor.
Et SS. Conf. hęredes, & administratores monumentũ posuere
Minus gratificati benefactoris modestiæ
Pius pietati apud posteros mansura.

Piccolo egli era di statura, magro, ed adusto, ma vivo, e tutto fuoco, calvo, e canuto, ed alquanto severo d'aspetto. Aveva gli occhi incavati, acuti, brillanti, e bianchicci: il naso lunghetto pendea nell'aquilino, e portava le basette. Parlò sempre libero, e disse il suo sentimento con franchezza. Non ebbe soggezione d'alcuno, e ne' congressi parve altiero, e disprezzante; tan-

tantocchè gli altri professori non troppo inclinavano a conferire con lui; benchè fosse per altro cortese, generoso, e pieno di convenienze. Nè voglio lasciar di raccontare a questo proposito una nobil'azione fatta da lui al pittore Baciccio. Offeriva questi a una casa, che si vendeva allo'ncanto, e v'offeriva quegli altresì: Restò a Gio. Antonio per trascuraggine di Baciccio, che pronto non fu prima della deliberazione a coprire l'ultima sua offerta; ma molto se ne rammaricò, perchè molto gli piaceva, e perchè stabilito già aveva, come era capacissima, d'andarvi con tutta la famiglia ad abitare. Pensò di fare offerire a Gio. Antonio qualche non piccola somma di danaro di più di quello pagata l'aveva; acciò gliela rivendesse. Sentitasi da Gio. Antonio l'offerta, tuttocchè ben conoscesse d'aver avuta a bonissimo mercato la casa, e che desiderosissimo n'era Baciccio, tosto a chi gliela fece, rispose: *Dite pure al signor Baciccio, che io ho presa per lui la casa, e qualunque volta la vorrà io sarò prontissimo a cedergliela per lo stesso prezzo che l'ho pagata, nè voglio mezzo quattrino di più, perchè l'ho presa per lui*: Accettò Baciccio la cortese esibizione; ed immediatamente gli fu da Gio. Antonio rivenduta; ed è la medesima, che dall'avvocato suo figlio presentemente in Parione si abita. Amò la lindezza, e la pudicizia, odiò i rigiri, e le menzogne, e mantenne fino all'ultimo netta, e pulita l'anima, e 'l corpo. Divise, e spartì giudiziosamente, e con simmetria le sue fabbriche, e vi fece comodi adattatissimi con lumi proporzionati. L'ornò con grazia, e con sodezza: Cavò, e condusse con arte particolare le scale; e s'accomodò così mirabilmente a' siti, che pareva nato a posta per far comparir grandi anche i piccoli.

DI MATTIA DE' ROSSI.

RA l'opere più distinte, che perpetuar possono le glorie de' Grandi, una avviso io, e credo di non m'ingannare, esser quella delle fabbriche. Imperocchè se le più necessarie esser deggiono le più gloriose, qual altra più necessaria di queste far ne può un sovrano, qual ora tende al comodo, ed ha per oggetto il benefizio de' sudditi? Se anno conosciuta questa verità gl'Imperadori più bellicosi, ed i Re più distratti dalla milizia, molto più la conobbero i Pontefici, che non solo dalla guerra, ma da ogni altra simiglievole distrazione son liberi. E di fatto di molti, e molti ne vive per cagion loro più florida la memoria, se ne fa sovente menzione, spesso se ne discorre, e perciò fare, non v'ha uopo alcuno d'istorie. Poicchè pur troppo parlano, e parleranno perpetuamente per loro e i ponti eretti su' fiumi, e l'acque condotte nelle fontane, e le strade aperte *nelle campagne*, e gli spedali fondati nelle città, e le fabbriche fattevi per l'introduzioni dell'arti, e de' mestieri. Tutte glorie dovute a' moderni Pontefici, che a gara fra loro la maggioranza ne an contrastata, e perciò veggiamo con quali premj, ed onori hanno ricompensato *gli architetti*, e *gli* artefici. Il nostro Mattia ci suggerirà quanti ricevuti n'abbia da loro, e spezialmente da Innocenzio XII.; mentr'io nello scrivere la sua vita, dirò quante fabbriche sieno state erette, e fondate da lui. Nacque egli addi 14. di gennajo dell'anno 1637. in Roma di Marcantonio de' Rossi Romano, e non mediocre architetto. Ebbe i primi principj dell'arte da lui, e nel tempo stesso che glieli dava, gli faceva studiare la gramatica, il disegno, e la geometria. Era Marcantonio molto amico del Bernini, e ben

1637

e ben conoſceva il genio, e l'inclinazione che egli naturalmente aveva con Mattia: perchè ſempre gli ricordava che applicaſſe, e ſtudiaſſe, e ſpeſſe fiate anche di piccole coſe confacevoli all'età giovanile il regalava. Moſſo da queſto genio Marcantonio, e dall'affetto particolare, che portava al figlio per l'indole grazioſa non meno, che per la natural volontà, che aveva d'applicare, lo conduſſe un giorno in caſa del Bernini, e lo pregò a riceverlo nella ſua ſcuola, ed a volerne prendere particolar protezione. Accettò l'offerta il Bernini, e gli poſe poi tanto amore, che niun altro ſcolare amò più diſtintamente di lui; e di niuno più di lui nell'opere ſue ſi valſe. Molto egli fece ſotto ſua direzione per molti anni; e già divenuto era eſperto maeſtro, allorchè del 1665. fu condotto da lui in un con Paolo ſuo figlio a Parigi. Stette ſeco durante tutto il ſuo ſoggiorno, e fino a che ſoddisfece a' deſiderj di quel gran Re, da cui di due mila, e cinquecento ſcudi fu nel partir regalato, e gli promiſe di ritornare alla corte, qualunque volta foſſe occorſo, per eſeguire i progetti, e per mettere in opera i diſegni laſciativi dal Bernini, ſiccome indi a non molto v'andò nel modo, che a ſuo luogo diremo. Giunto in Roma Mattia, avendo ſempre nel lungo viaggio ſeguitato il maeſtro, fu egli pure con dimoſtrazioni di ſtima, e d'affetto accolto da Aleſſandro, quando dopo lui, e del figlio paſsò al bacio del piede. Morto Aleſſandro, e ſalito ſul trono Clemente, fecero i nipoti gran feſte, e ſi recitarono per ſegno di giubilo molte commedie; ed eſſendoſi ſerviti per principal direttore delle proſpettive, e delle macchine del Bernini, ſi ſervì egli ſempre di Mattia. Quindi avendo il Bernini avuto ordine di compire il braccio del portico della piazza di S. Pietro verſo il S. Uffizio, e la ſcala a baſtoni avanti la chieſa, ne appoggiò a Mattia la cura, e la direzione; e volle appoggiargli anche

che quella della balaustrata di ponte S. Angelo, che d'ordine altresì di Clemente colle dodici statue, che vi si vedono ornava, ed abbelliva. Ebbe parimente ordine di fare il disegno d'un palazzo, che S. S. fabbricar voleva in una sua villa a Lamporeccio, poche miglia lontana da Pistoja; ed avendolo fatto il Bernini, vi fu mandato Mattia a edificarlo. Morì intanto Clemente; e successogli altro Clemente, ebbe ordine il Bernini dal cardinal Altieri suo nipote; perchè il papa aggravato dagli anni, non poteva nell'età sua decrepita attendere alle fabbriche, di fare il pavimento di marmo del porticale di S. Pietro, il ciborio di metallo, e di lapislazzalo per la cappella del Sagramento, ed il solajo; e tutto dir si può che facesse Mattia. Voleva il principe altro nipote del Papa far fabbricare una chiesa per li padri delle Scuole pie a Monterano, ne ordinò il disegno al Bernini, che fatto da lui con tutto il resto del comodo per l'abitazione de' padri, vi mandò Mattia ad assistervi, e si portò egregiamente. Insorto in questo mentre il rumore dell'ideali nuove crepature della cupola di S. Pietro, *inventate dagli emuli* del Bernini, per le scale, e per le nicchie fatte da lui fin dal tempo d'Urbano ne' quattro piloni, ove impostano i quattro arconi, che sostengono la cupola, e vi si veggono i quattro colossi di marmo del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica, *vario era il cicaleccio* della gente minuta, ed *il* bisbiglio de' maligni professori; e tanto da quella, e da questi fu detto, che si sparse non solo per Roma, ma per Italia, e per Europa; e da per tutto s'aspettava sentire di giorno in giorno la ruina della cupola. Ma il Bernini, che anche nella stagion più canuta mostrava cuor giovanile, pregò Innocenzio che succeduto era a Clemente a far riconoscere i *lavori*, e la cupola, e S. S. scelse Mattia, che vi stette molto sopra; e vi fece moltissime osservazioni, e fatiche. Nè dir

dir si può quanto le facesse di cuore, per ubbidire a' supremi comandi del Pontefice, per mettere in chiaro la verità, e per salvare dall'imposture la stima, ed il credito dell'amato suo maestro. Finite che l'ebbe, in diffusa, e distinta relazione le ridusse, che avendola presentata al Pontefice, la pubblicò poi con molte copie; acciò ognuno ne restasse pienamente informato. Adduceva per difesa dell'opera tra l'altre molte ragioni, che non era ella stata invenzion del Bernini il far le nicchie, e le scale ne' piloni, ma di Bramante Lazzari, che in tempo di Giulio II. ne fece la prima pianta, di Baldassarre Peruzzi, che nel medesimo tempo ne fece il disegno, d'Antonio da S. Gallo, che nel pontificato di Paolo III. altro ne fece, di Michelagnelo Buonarruoti che vi mise mano dopo lui, e di Carlo Maderno, che sotto Paolo V. l'ampliò, e fece il piede alla Croce. Tantocchè diceva egli, che cinque professori di cotal grido, difficilmente tutti si sarebbero potuti ingannare, e quando ingannati si fossero, niuna colpa v'avrebbe avuta il Bernini, che nient'altro fece, che esserne esecutore. Ma non contento di ciò il Pontefice, ordinò che si chiamassero due altri architetti, per riconoscere sovresso il luogo insieme con Mattia il rappresentato nella relazione da lui, e furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi, i quali avendolo riconosciuto in tutto, e per tutto l'approvarono. Correva l'anno 1680. quando cessato il rumore, il povero Bernini, che già oppresso era, non so se più dalle indisposizioni, o dagli anni, cadde in una mortale, che nel dì 28. di novembre lo privò di vita, assistito fino all' ultimo momento da Mattia, a cui egli fin all'ultimo parlò, mostrandogli il genio particolare che ebbe sempre, e che aveva ancora con lui. Morto il Bernini gli succedè Mattia in molte cariche, e tra l'altre in quella d'architetto, e soprantendente della fabbrica di S. Pietro. Da

ciò

der congedo, e carico di danaro, e di premj tornò a Roma; ove giunto andò d'ordine del principe Panfilj, di cui era architetto, a fabbricare il duomo di Valmontone, che in figura ellittica vi fu condotto da lui con proporzionato portico, e bel campanile. Andò d'ordine del medesimo diverse volte a Nettuno ad assistere al risarcimento di quel palazzo, e lo risarcì. Fu mandato dal cardinal Marescotti a Vignanello; e v'oprò molto. Fu mandato da Innocenzo XII. alle Chiane a riconoscere i danni fattivi dall'acque, e tornato in Roma diede il modo di ripararli. E questo fu l'ultimo viaggio che fece; imperocchè essendo poi stato sorpreso da fiera ritenzione d'orina, di cui già pativa, si mise alla fine di luglio del 1695. a letto, e adì 2. d'agosto vi lasciò la vita. Età veramente fresca, ed immatura, e dir si può nel fiore per i professori, in cui giusto allora da essi si comincia a godere il dolce frutto di loro stentate fatiche. Ma giusto allora che ci siamo in questo mondo accomodati, e che ci pare di starci bene, e con quiete, ci arriva allo'mprovviso l'intimazion di partire. Dispiacque estremamente alla moglie, a' parenti, a' professori, ed agli amici questo inaspettato accidente, e generalmente da tutti si compatì, e si compianse. Furongli fatte sontuosissime esequie coll'intervenimento di tutti gli accademici nella chiesa di S. Andrea delle fratte, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione giace il suo corpo.

1695

D. O. M.
Eques
Matthias de Rubeis Romanus
Architectus
Adhuc vivens necessariæ mortis
Incertum diem præ oculis habens
Se ipsum suamq. Conjugem

Suos-

Suosque omnes consanguinitate
Propinquos in Dño obdormientes
Sub hoc lapide
Usque ad extremum horrendæ
Tubæ clangorem excitandos
Honorifice asservari curavit
Anno Domini MDCLXXXXIV.
Sepulcrum Viventium.

Rimase un valsente di ben venti mila scudi, che in danari, che in argenti, che in gioje, e che in case a Domenico suo fratello, ed a cinque suoi nipoti figli d'Angelo altro suo fratello, che prese moglie in Venezia, ove prima di lui morì con detti cinque figli, due maschi, e tre femmine: Due delle femmine si monacarono in Roma, e l'altra si maritò ad Ulisse Vincenti curiale di grido, e v'ha avuti alcuni figli, che vivono al presente assai decentemente: S'accasarono i maschi ambedue, ed ambedue anno avuti parecchi figli. Il maggiore chiamato Marcantonio dimora in Bologna: Il minore chiamato Mattia esercita nel foro Romano la curia. Trovavasi già con tre figlie, e colla moglie Domenico, in tempo che morì Mattia, ed era egli pure architetto, che molto si esercitò sotto sua direzione vivente lui, e molto s'esercitò da se dopo sua morte, sino a che facendo nel mese d'agosto dell'anno 1703. d'ordine del Pontefice alzare alcune statue sul portico della piazza di S.Pietro, salendo nel dì 23. un ponte, si strappò certo canapo, e cadde miseramente. Fu portato per la vicinanza in casa di Marco Carpine figlio della sorella, ove addì 28. in età di 44. anni, poichè nato era a' 10. di gennajo del 1659. morì, avendo lasciate erede di buon capitale le dette tre figlie, che furono poi assai civilmente maritate da Maria Felice Bartoli sua moglie, che essendosi rimaritata a Giu-

seppe Melchiorri, vive in sua compagnia, e di Francesco Sangenie suo genero con tutto il decoro presentemente. Ebbe moglie Mattia, ma non v'ebbe figli; e morì poi adi 13. di giugno del 1696. Fu intendentissimo della professione, disegnò assai bene, non uscì mai delle regole, che avute aveva dal maestro, e si mantenne sempre uguale nella solita sua facilità, e correzione. Fu integro di costume, umile, docile, rispettoso, e sincero. Era di statura alta anzi che no, bianco, e bello di faccia, con capelli castagni, e colle basette, che gli conciliavano maggior venerazione. Amava la serietà, tuttocchè la naturale sua avvenevolezza comparir lo facesse allegro, e giocondo. Strinse con diversi professori varie amicizie; e per la sua generosità, e per le gentili sue maniere, e per l'ottima legge che aveva, le conservò sino alla morte. Ma con niun altro conversò più di genio, che con Gio. Batista Gaulli, che fu suo amicissimo, ed a lui solo permise, che gli facesse il ritratto, che vivo, e naturale anch'oggi si vede in casa degli eredi. Pochi scolari credo, che lasciasse; e solo Filippo Barigioni ch'io sappia, il quale avendo fatte edificare diverse fabbriche, e in Roma, e fuori, fa molto onore al maestro; ed è in oggi uno de' migliori professori, che abbiamo, essendo anche bravo conoscitore delle maniere de' pittori antichi, e moderni, ed assai erudito in varie altre materie.

FINE

DELLE VITE DEGLI ARCHITETTI,
e del primo Volume.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, e cognomi de' professori, di cui in questo primo volume si sono scritte le vite.

Fine della tavola de' nomi, e cognomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, soprannomi, e nomi de' professori, de' quali in questo primo volume si sono scritte le vite.

Ga-

Fine della tavola de' cognomi, sopranomi, e nomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ETA', E DI PROFESSIONE

De' nomi, cognomi, patrie, nascite, e morti de' professori, onde in questo primo volume si sono scritte le vite.

DE' PITTORI.

DE-

DEGLI SCULTORI.

DEGLI ARCHITETTI.

Fine della Tavola delle nafcite, nomi, cognomi, morti, e patrie.

ERRORI, E CORREZIONI.

LEtt. ded. a taluni, leg. ad alcuni. ivi agl'encomj, l. agli encomj. E così fi dovrà legger fempre il GL, qualora fi troverà altrove apoftrofato, purchè non intoppi in voce comiaciata dall'I. Proem. an illuftrata, l. ann'illuftrata, ivi. dai Caracci, l. da' Caracci. E così legger fi dovranno fempre quefti, ed altri sì fatti articolati fegni, o propofizioni, quando così fi troveranno fcritti. ivi. dai Zampieri, l. dagli Zampieri. fac. 4. Ædes Barberina, l. Ædes Barberinæ. f. 5. rinnomati, l. rinomati. f. 7. Caftel candolfo. l. Caftelgandolfo. f. 13. XXICC. l. XXIII. f. 15. Andreuccia, l. Andreuccio. f. 16. de' Cappuccini nuovi, l. de' Cappuccini. f. 27 pocanzi, l. pocoanzi. f. 28. nimichiffimo, l. nimiciffimo. f. 32. delli dieci, l. de' dieci. f. 33. pel lo, l. pello. f. 34. ne voglio, l. ne vo'. f. 35. dalli frati, l. da' frati. f. 42. dalli parenti, l. da' parenti. f 48. rinnomata, l. rinomata. f. 53 un'altro, l. un altro f. 54. più largo, l. più lungo. f. 57. meraviglia, l. maraviglia: f. 59. a un'anno, l. ad un anno f. 66. in figura di vefcovo, l. per vefcovo. f. 73. efarruto, l. efarrutto f. 76. ucellatori, l. uccellatori, f. 79. da altro, l. ad altro, ivi che merita, l. che quafi merita. f. 88. per le fue belle, l. per le belle. f. 90. raffreddato, l. intiepidito. f. 94. de' Dei, l degli Dei. ivi. dal mandargliele, l. dal mandarvelo. f. 96. de' Dei, l. degli Dei. ivi S Bono, l. S. Buono f. 97. che gli pareva, l che gli parve f. 98 nè punto nè poco, l. nè punto, o poco. f. 101. alla patria, l. in patria. f. 103. fpirando tra le braccia, l. fpirando quafi tra le braccia. f. 104. graziofe foffero, l. graziofe fieno. f. 126. d'accettare, l. ad accettare. ivi femila, l. tremila. f. 133. a' bofchereeci; l. alle bofcaglie. f. 139. nell'altare della cappella dello Scammelli, l. nell'altare dello Scaramelli. f. 148. ogn'altro, l. ogni altro. f. 160. come che, l. come. f. 164. gentil'uomo, l. gentiluomo. f. 166. a S. S. la mandò, l. gliela mandò. f. 171. d'imparare altrui, l d'infegnare altrui. f. 191. amichiffimo, l. amiciffimo. f. 220. gli angeli, l. gli angoli. f. 226. per izzelo, l. per izzelo. f. 233. Gianpaolo, l. Giampaolo. f. 237. come principio, l. quando è principio f. 244. con una mano, l. tenente una mano. f. 245. 11. di luglio, l. 8. di luglio. f. 264. ve fe ne, l. vi fe ne. f. 281. fovra alto monte, l. fur un monte. f. 283 bizaaro, l. bizzarro. f. 304. al fine di fua vita, l al fin de' fuo' dì. f. 311. che neceffaria fia, l. neceffaria f. 312. è quel che, l. e quel che. f. 223. avendo il Bernini, l. avendo quegli. ivi. ne appoggiò a Mattia, l. ne appoggiò a quefto.

Altri o non offervati, o di minore importanza, fi rimettono alla difcretezza del cortefe lettore.